MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TOMO IV.

TORINO
STAMPERIA REALE
MDCCCLXIII

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

EDITA PER CURA

DELLA REGIA DEPUTAZIONE

DI STORIA PATRIA

TOMO IV.

TORINO

STAMPERIA REALE

MDCCCLXIII

LETTERE

DEL

CARDINALE GIULIO MAZZARINI

A

GIANNETTINO GIUSTINIANI

PATRIZIO DI GENOVA

edite

DAL MARCHESE

VINCENZO RICCI

L'Italia dopo aver ridonato all'Europa, mercè i gloriosi suoi Comuni, la civiltà latina, perfezionata dagli influssi del Cristianesimo, e dato il primo svolgimento alle industrie, ai commerci, alle grandi navigazioni, somministrò a tutte le nazioni un gran numero d'uomini valentissimi. Questi a buon diritto fan parte della storia politica e letteraria italiana.

Parve quindi non inopportuno dar luogo in questo volume ad una lunga e sconosciuta corrispondenza pubblica di quel cardinale Mazzarini, che in tempi difficilissimi d'una lunga reggenza tenne in Francia per quasi diciotto anni il supremo potere, e seppe con profonda scienza politica raffermare l'autorità reale e l'unità della Francia, senza usare le atrocità e l'orgoglio del suo predecessore, il cardinale Richelieu (1).

Questa corrispondenza è diretta dal Cardinale al patrizio Giannettino Giustiniani in Genova. Contiene circa cento cinquanta lettere che cominciano dalli 11 *agosto* 1644, *e terminano al* 20 *dicembre* 1659. *Sono unite in un grosso volume di proprietà del sig. avvocato Molfino di Genova deputato al Parlamento, che gentilmente volle permetterne la pubblicazione.*

(1) Il a cette gloire unique, que dans sa longue carrière, parmi les dangers les plus capables de le pousser à des violentes représailles, et quelquefois dans une prospérité qui lui promettait l'impunité, il ne fit monter sur l'échafaud aucun de ses plus acharnés ennemis, pas moins ceux qui avaient voulu l'assassiner. COUSIN, *la Fronde et Paris.*

Il Giustiniani era il corrispondente e poi ministro di Francia presso la Repubblica di Genova. Informava di tutti i movimenti de' Spagnuoli in Italia, dei loro disegni, delle loro condizioni politiche e militari. Appare dal carteggio fosse uomo grave e di grande accortezza dai modi rispettosi con cui il Cardinale usa seco, dalle lodi e ringraziamenti che quasi continuamente gli porge. Tra i molti altri passi, in una lettera del 19 *febbraio* 1649 *gli dice:* « *Del resto si sentono* » *sempre volentieri gli avvisi di V. S. ed io gli faccio leggere bene* » *spesso nel Consiglio avanti la Maestà della Regina. Sia certa che i* » *suoi pareri circa le cose di Napoli particolarmente sono qui in* » *molta stima.* »

Il Giustiniani era anche in corrispondenza, e dava consigli ed avvisi ai comandanti delle truppe francesi in Italia.

Le lettere sono sottoscritte dal Cardinale, ed in molte vi sono postille aggiunte di suo pugno. Esse gettano luce non solo sugli interessi francesi in Italia durante quel periodo, ma sulle cose di Francia, sulle agitazioni politiche, sulle lotte col Parlamento, sui tumulti di Parigi, sui disegni ed offerte fatte alla Repubblica di Genova per distaccarla dall'alleanza di Spagna e condurla a quella di Francia. Scorgesi che il Cardinale faceva comporre scritti in sua difesa e nell'interesse della Francia da molti Italiani, e sono fra questi benevoli indicati Raffaello della Torre, Presidente Gatti, Padre Bonino ed un Garopoli. Rilevasi anche il dissesto delle finanze francesi in quell'epoca, tanto nelle rimesse di denaro ai corpi francesi in Italia, quanto negli assegnamenti promessi e poi mancati al Giustiniani. Infine la bramosia del Cardinale d'acquistare suppellettili preziose, frequentissimi essendo gli incarichi per arazzi, orificerie, oro filato ecc.

Da più lettere si riconosce l'importanza, o vanità che il Cardinale metteva nel rintracciare le origini della sua famiglia, originaria, giusta i documenti ivi indicati, di Montaldea, piccolo paese nell'Apennino (Stato della Repubblica di Genova).

Sono conosciute più collezioni di lettere del Mazzarini ed indicate nella Nouvelle Biographie Générale, Paris 1861, *all'articolo* Mazzarini. *Ma, come ivi è detto, sono sparse, e la maggior parte inedite. La pubblicazione delle presenti gioverà a prepararne la compiuta raccolta.*

LETTERE

DEL CARDINALE MAZZARINI

AL MAGNIFICO

GIANNETTINO GIUSTINIANI

I.

Ill.° Signore

Tien' ordine D. Alessandro mio segretario, che spedisco a Roma, d'abboccarsi con V. S. per dirle qualche cosa per mia parte. Pregola però affettuosamente di sentirlo, e credergli ciò che le rappresenterà, e particolarmente l'espressione del vivo desiderio che tengo di servirla, e con tal fine auguro a V. S. ogni prosperità.

Di Parigi li XI d'agosto 1644.

Di V. S.
*Affettionat.*mo *per seruirla sempre*
Il Cardinale Mazarini.

II.

Ill.° Signore

Vedo dalla lettera di V. S. delli 9 del corrente quanto ella ha operato per l'imbarco della gente che uiene a questo seruitio, e so ch'ella non mancherà di continouare le diligenze. Rendo affettuose gratie a V. S. delle nuoue che ha uoluto darmi, e mi sarà di sommo piacere ch'ella me le uada continuando secondo le occorrenze. V. S. può restar certa, ch'io non mancherò di fare con la Maestà della Regina tutti quegli offitij, che per me saranno possibili acciò le siano accresciute le sue pensioni. Et a V. S. per fine prego da Dio uero bene.

Di Parigi li xxvi di agosto 1644.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

Di V. S. ho ancora riceuuto la sua delli 17 stante, la quale mi porge nuoua occasione di lodar il suo zelo e diligenza, che non lascio di far ualer in ogni miglior forma alla Maestà della Regina, un desiderio di poter fargliene veder gli effetti in auantagio della sua persona e casa; la pensione sarà pagata, et in oltre V. S. riceuerà due mila lire che S. M. li daua per aggiuto di resta, sapendo che mi rimetto a tre licentie. Quanto al discorso ch'ella fa saper al signor Thomaso deue esser sicura che camina di suoi piedi, e che ha un estrema passione per far seruir la Corona, nè si dovrà argumentar il contrario dalla poca fortuna che ha finora incontrata, poichè il buon esito delle intraprese non dipende da

Capisoni, spero però che la campagna non finirà senza che faccia qualche cosa, continui di gratia a parlar in auantaggio del detto signore come ho fatto conuenendo così al Nuntio de Otri, e douendosi alla giustizia.

III.

Ill.° Signore

Con tutto ch'io rimiri nella gentilezza di V. S. la pienezza del contento, che con reiterate sue lettere hà ella uoluto dichiararmi d'hauer sentito della mia ricuperata sanità, e non fosse necessario darmi altra sicurezza del suo cortese affetto uerso di me, le resto nondimeno strettamente obbligato della nuoua espressione, che si è compiaciuta di farmene con l'ultime sue delli 8 et 15 del caduto. A V. S. però ne rendo uiue gratie, come ancora delle notitie che giuntamente m'è andata partecipando di coteste occorrenze, et assicurandola della mia dispostissima uolontà di seruirla, à V. S. per fine auguro ogni prosperità.

Di Parigi li 11 di dicembre 1644.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

Ho riceuuto lettere del signor Vgo Fieschi con le quali mi assicura che presto sortirebbe da letto, e continuarebbe a far trauagliare all'armamento della galera conforme al concertato. Sono sempre maggiormente tenuto alla pena che V. S. si prende di tenermi con

tanta puntualità ragguagliato delle cose che prouengono a sua notitia. Ho dispiacere dell'ordine datto di Piemonte alla soldatesca a cauallo, già giunta costì di nanti auanzare, e uero che li ordinò di scriuere a Tallone a Firenze di non assoldar caualleria, ma già ch'era partita era a proposito ritenerla, e se io auessi potuto credere di farlo in tempo ne hauerei fatto dare da V. S. ordine.

IV.

Ill.° Signore

Continoua V. S. à farmi giungere il fauore delle sue lettere con le notitie che si compiace darmi così puntualmente di quel che passa in coteste parti et altroue ancora che crede possino in qualche modo riguardar' il seruitio di S. M., per meritarmi d'auantaggio sempre, e per render' insieme più obbligata la mia uolontà uerso di Lei: io ne la ringratio uiuamente, e con ogni maggiore affetto la prego di uoler usare tutte le diligenze possibili per procurare d'inuestigare tutto ciò ch'ella potrà delle forze e dissegni de' Spagnuoli tanto nello Stato di Milano come nel regno di Napoli e della loro armata di mare particolarmente, e di andarmi poi partecipando di mano in mano quel che le riuscirà di scoprire in questa materia, che mi sarà sommamente grato e ne conseruerò nuove obbligazioni alla sua gentilezza.

Con le lettere di V. S. mi sono peruenute quelle del signor cardinale Durazzo, a cui pregola di tener ricordata la mia diuotissima osseruanza et obligationi infinite per la memoria benignissima che si compiace conseruar di me, rimettendomi a far risposta al detto signore subito

che l'haurò ritirata da S. M. In fine ringratiando V. S. delle cose dolci, che mi scriue d'hauermi inuiate, le quali suppongo di tutta perfettione mentre sono state lavorate in casa sua, Le auguro ogni pienezza di contento.

Di Parigi li xx x.bre 1644.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

Quali prego di far ogni diligenza per esser ben informata delle forze che hora sono nel Milanese, delli disegni di quel successore, a che tempo le galere di Napoli e Sicilia potranno passare in Ispagna, in che numero potranno farlo, se si leua gente per inuiar costà con questa occasione di galere e che numero, et in fine si preparano vascelli nelli detti regni per ingrossar l'armata di mare, e si assicuri che haurò memoria di V. S. e farò valere a tempo e luogo li seruitij che con tanto zelo rende a questa Corona.

V.

Ill.° Signore

Al riceuere della lettera di V. S. delli 3 stante, con la quale mi rappresentaua che da alcuni brigantini e tartane francesi non solo non si lasciasse libera nè sicura la nauigatione ai popoli di coteste riuiere, ma che di più fossero del continouo infestati e gli uenisse così impedito il traffico, ch'è, come ben V. S. dice, il loro maggior capitale, ho procurato che da Sua Maestà si

mandasse ordine, come immediatamente seguì, al signor Duca di Brezè d'annullare tutte le patenti d'andar in corso che potesse hauer date fuori, e di non concederne più in auuenire a chi si sia sotto qualsiuoglia pretesto. Al medesimo signor Duca sono stati parimente rappresentati i disordini cagionati dalli suddetti corsari, affinchè procuri diligentemente di uenir' in cognitione di quei predatori delle barche che V. S. m'auuisa, e dia loro il meritato gastigo. Pregola intanto affettuosamente d'assicurar in ogni miglior forma cotesti signori ministri, e d'impegnar perciò la sua parola, che come da questa parte non si desidera con maggior passione che di ueder stabilita una buona e sincera corrispondenza tra S. M. e cotesta Repubblica, così debba cercarsi sempre da questi ministri di leuar tutte le occasioni che potessero disturbarla, o far nascere diffidenze e disgusti per rendere più strettamente obbligata cotesta Repubblica all'osseruanza della neutralità che professa uerso questa Corona, dalla quale non si deuono aspettar mai che trattamenti generosi accompagnati dalla ragione e dalla conuenienza, e con tal fine raccomandando alla di Lei gentilezza il ricapito dell'acclusa lettera, Le prego da Dio ogni pienezza di contento.

Di Parigi li xx di gennaio 1645.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinal Mazarini.

VI.

Ill.° Signore

Non poteva V. S. presentemente farmi cosa più grata e che d'auantaggio m'obbligasse alla sua cortesia, che

di darmi com'ha fatto con l'ultima sua lettera delli 24 del scaduto minuto ragguaglio delle forze de' Spagnuoli tanto in mare, che in terra. Confesso d'haver con attentione letto il contenuto della detta lettera, e concluso in fine che non si potesse discorrere con più fondamento e giuditio di quel ch'ella ha fatto di simili materie, se accaderà però che V. S. habbia altre notitie da parteciparmi, particolarmente intorno ai preparativi marittimi de' Spagnuoli e dissegni loro, come alla giornata può arriuare, la prego uiuamente a farlo, auuertendo di tener coperta costà per buoni rispetti questa mia curiosità.

Ho dato ordine che le sia pagata la sua pensione, la quale dovrà ella ricevere fra' pochi giorni, et intanto repplico con questa a V. S. d'attendere a seruir come fa questa Corona, e credere ch'io sia per procurarle da S. M. nelle occasioni che mi si presenteranno ogni fauore et auantaggio, di cotal fine a V. S. auguro ogni prosperità.

Di Parigi li vii di febraro 1645.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

Quali sono rimettere quanto prima in agiuto di costà oltre le pensioni, acciò possa meglio supplire alle spese che le conuiene fare, e si assicuri che promouerò sempre con molto gusto li suoi interessi et auantaggi ringratiandola intanto delli frutti inuiatimi. Il signor Duca di Tursi mi ha scritto col mezzo di S. D. Amenzone per la libertà del sig. Giannettino suo figlio, et io li rispondo rimettendomi al detto signore, e li rappresento insieme che uolendo potrà trattar con V. S. di questa materia.

In sostanza quando si trattò concluso il cambio de' priggionieri col S.r Francesco di Mele mi fu incluso il signor Giannettino e fu promesso che si pagariano per lui 60 mila fiorini, ma non si è mai eseguito il trattato in questi punti, e se il sig. Duca uolesse farli pagar costà in parte et assicurar il rimanente con cautione sicura et a soddisfatione di V. S. si rimandarebbe subito al signor Giannettino, dispiacendomi non poter far cosa alcuna in questo particolare, poichè il detto denaro è destinato ad estintione d'una parte di maggior somma impiegata per ritirar altri priggionieri di guerra, li quali hanno auanzato il denaro per rimborsarsi in parte con quella somma pagata per la libertà del sig. Giannettino.

V. S. mi scrisse che le galere che sono in Ispagna sono in cattiuo stato e parte se ne sono cadute in mare di già venti che pareuano ben armate, altre costì et Napoli e Sicilia se ne preparino per farle stare in Spagna.

VII.

Ill.o Signore

Come scrissi a V. S. furono annullate tutte le patenti ch'erano fuori d'andar in corso, per impedir' i disordini che ben spesso nasceuano da simili licenze. Hora glielo confermo di nuouo, e già ch'ella mi dice, che cotesta Republica l'auesse destinato a questa Corte un gentilhuomo per parlare sopra le perdite c' haueuano fatte diuerse persone di coteste riuere, s'aspetterà l'arriuo di lui affin d'esserne pienamente informati, e se potrà riuscire alcuna restitutione del perduto, s'assicuri V. S. che per la sua parte ui sarà considerata. Non uien da

me riuocato in dubbio, che le notitie, ch'ella mi uà partecipando dello stato nel quale si trovano le forze marittime de' Spagnuoli non sieno uere, prestandosi da me intiera fede a tutto ciò ch'ella mi scriue tanto in questo come in ogni altro particolare, onde la prego a continuarmene il favore per obligarmi d'auantaggio sempre alla sua cortesia, e con tal fine a V. S. auguro ogni contentezza.

Hauerei bisogno di qualche quantità d'oro filato di Milano per farlo metter' in opera qui in un finimento di letto e sedie, e perchè altre uolte il sig. Benedetto Cittadin me ne ha fauorito et hora sperarei di riceuerlo per mezzo di V. S., pregola uiuamente di scriuer al detto signore questo mio desiderio e darmi a suo tempo auuiso di ciò che le uerrà risposto quando le significherò la quantità che ne uoglio.

Di Parigi li xxiii di aprile 1645.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

Li vascelli dell'armata di S. M. ch'erano andati in corso sono di ritorno, et in conformità di quello scrissi a V. S. per assicurarmi cotesta serenissima Republica di rinouare gli ordini perchè altri vascelli sotto pretesto di danneggiare li nemici non intraprendino la nauigatione, uedendosi che in effetto il pregiudicio maggiore si fa contro la volontà del Re alli amici di questa Corona e particolarmente a cotesta Republica, permetto al presente che si esaminino le prede che si sono fatte le quali si riducono a poche, essendosi perduti due vascelli, et in quanto potrò m'impiegherò per la sodisfatione del

sig. Gio. Battista Raggi et altri signori; quando arriui qui il sig. gentiluomo destinato per trattar sopra queste materie, sarà cura mia di conferire per trouar il modo per mezzo del quale, senza pregiuditio di S. M., cotesta serenissima Republica rimanghi contenta come in effetto è l'intentione di S. M. et il Consiglio de' ministri che se terrà; sarà però a proposito che si applichi costì a cercar qualche espediente per poter far uenire di Sicilia, Napoli et per alcuni tutto quello gli è necessario senza che li nemici della Francia ne profittino col titolo di portar uiueri e munitioni di guerra costì, et in effetto per portarli con questo mezzo in Ispagna, sopra di che stiamo attendendo che V. S. ne accenni quel ch' hanno giudicato opportuno.

Quanto alla ranzone del sig. Giannettino Doria uorrei che dipendesse da me il seruir come desidera il signor Duca de Tursi, che riconoscerebbe in effetto la stima che faccio della sua persona e casa, ma come la somma di 60m. fiorini promessa dal sig. Francesco de Mele fu da essi assegnata per pagamento di altre ranzoni, non è possibile pregiudicare alle persone che si sono permesse di mettersi a coperto con la detta somma. Ho niente di meno parlato in modo che ho ridotto il negotio a segno che mi pare di hauer fatto assai. Si riceuerанno dunque costì 12m. pezze a conto della ranzone di 60m. fiorini promessa dal signor Francesco de Mele nel trattato che fece con il conselio de' priggioni due anni sono e seguito puntualmente da questa parte, e si rimanderà subito il sig. Giannettino Doria senza pretendere il compimento della detta somma dal sig. Duca de' Tursi, ma si farà (nel cambio che dovrà trattarsi tra noi) da ministri di Spagna li quali farranno buono il detto compimento, di maniera che li 60m. fiorini saranno pagati senza che costi

per il Duca di Tursi la libertà di suo figlio più di 12m. pezze e questo è quanto deuo dirli in questo particolare, attendendo pronta risposta per poter dar tutti gli ordini necessarij anche costì. Di nuovo di V. S. affett.°

Il Cardinal Mazarini.

VIII.

Ill.° Signore

Certo che l'affetto e uigilanza di V. S. in tutte le cose che riguardano il seruitio di questa Corona è non meno commendabile che utile. Io non ho lasciato di far ualere qui le diligenze usate ultimamente da lei in proposito della naue S. Christoforo, e conformemente al suo auuiso si è dato ordine da S. Maestà al signore di Meslin per ricuperare tutte le robbe ch'erano sopra di essa, come mi persuado hauerà inteso dal detto signore. Intanto staremo aspettando d'esser informati di quanto gli sarà riuscito di fare, e delle robbe c'hauerà potuto ritirare per poter poi pigliarmi sopra risolutione di far rimaner contenti cotesti particolari, che realmente ui haueranno interesse, e V. S. può esser sicura ch'io debba adoprarmi unicamente in procurarle da S. Maestà quella ricognitione, che sarà più conueniente alla persona sua.

Quanto al signor marchese Palauicino, quello che ha diuulgato costà essergli state da S. Maestà accordate le gratie ch'ella mi scriue, è forza che se le sia sognate, giacchè qui non ui si è pensato; è ben per altro stato molto accarezzato e cortesemente trattato in questa Corte,

doue non possono esser che benissimo uedute le persone di merito et affettionate a questa Corona.

Intorno all'interesse col sig. Duca di Tursi, hauendo con altre mie scritto a V. S. i miei sensi, ne stò aspettando risposta per sapere ciò ch'ella haurà concluso col detto signore, e qui ringratiandola delle notitie che mi ua partecipando, finisco con augurar a V. S. ogni prosperità.

Di Parigi li XII di maggio 1645.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

IX.

Monsieur

J'accuse la reception des deux uostres de dix et dix neusiesme du passé, et uous remercie en mesme temps de la continuation des soins que uous prenez de me donner part des nouuelles qui viennent à vostre cognoissance. Je croy que la rançon du seigneur Jannetin Doria sera payée a present et que vous aurez pris la peine d'en faire mettre l'argent en lieu de seureté. Quant au vaisseau de S.t Christophle j'attends d'aprendre ce que vous y aurez aduancé prés de la Republique, afin que je puisse vous procurer quelque gratification par Sa Majesté sur ce qui en prouiendra. Au sur plus M. le comte de Brienne a ordre exprés de vous expedier l'ordonnance pour vostre pension. Je tiendray la main a ce que vous en soyez payé ponctuellement, et feray valoir dans tous

les rencontres vos seruices et vostre zele auec autant de passion que vous pouuez desirer de

Monsieur

A Paris le VII juillet 1645.

Votre tres affectioné a vous faire seruice
LE CARDINAL MAZARINI.

Si ricordi di mandare la dichiaratione della quale le scrissi intorno la ranzone del sig. Giannettino Doria, et quanto al denaro subito che sappia oue sia depositato scriuerò quello doura farsene.

X.

Ill.° Signore

Con la liberatione del sig. Giannettino Doria, ch' a quest' hora suppongo arriuato costà a saluamento, sarà il sig. Duca di Tursi restato molto consolato, e si sarà parimente accorto che non ui fosse occasione alcuna da dubitarne dopo l'accordo fatto con V. S. che ne' haueua portata la mia parola, intorno a che ho riceuuta la dichiaratione del medesimo sig. Duca ch'ella m' ha inuiato, e la ringratio unicamente della continoua briga che si prende nelle cose che riguardano il seruitio di questa Corona e della mia persona in particolare.

Quant'agli ori filati, che le scrissi fu già un pezzo, prego V. S. d'intendersi col signor Benedetto Cittadini, per far che me ne' proueda quella quantità che potrà comperarsi con quattro mila pezze da otto, che desidero

si leuino dalle dodici mila simili che sono in sua mano, ricordandole nel far tenere il denaro al sig. Benedetti, di procurar ogni maggior uantaggio nella moneta, come ancora di concertare col detto signore il modo di poter riceuer con segretezza gl'ori senza incorrer pericolo che capitano alle dogane, nè che sia aperta la cassetta doue saranno, o se ne paghi cosa alcuna per cauarla dallo Stato di Milano; quando poi saranno in sua mano potrà V. S. con prima sicura occasione inuiarli a Marsilia al signor Ottauio Cardoni, con scriuergli d'eseguirne i miei ordini, auuertendo d'accommodar bene la cassetta che per uiaggio non possa patire, nè possino bagnarsi, per la qualità degli ori il sig. Benedetto ne sofra danno alcuno perchè me ne ha prouueduto altre uolte, et io deuo seruirmene per far riconciar mobili che tengo in Francia. Mi è grandemente dispiaciuto d'intendere quel che V. S. ne ha scritto con l'ultima lettera delli 3 corrente intorno al signor Nicolò Usodimare, a cui sappia che si erano fatti pagare qui per la leuata che doueua fare tre mila scudi, onde quando V. S. meglio si auueda che il detto signore non pensi di adempir' in ciò a' suoi obblighi, non sarà se non a propositò di procurar la restitutione del detto denaro, perchè in altra maniera se ne cercarebbe modo che non sarebbe di gusto al detto signore.

Ho ueduto gl'auuisi che V. S. mi da, de' quali la ringratio affettuosamente, et intanto le confermo la mia disposta uolontà uerso di lei, e le auguro ogni prosperità.

Di Parigi li xv di luglio 1645.

Di V. S.

Aff.^mo per seruirla sempre

Il Cardinal Mazarini.

Mi sono già aggiustato qui delle 12m. pezze da otto, onde dopo che V. S. haurà rimessi le quattro mila per la compra dell'oro filato, desidero che o in contanti, o per lettere di cambio secondo che sarà da V. S. giudicato più uantaggioso, rimetta le otto mila restanti a Egidio Benedetti mio agente, che dourà seruirsene per pagar alcune cose che ho fatto comprare a Roma. Si compiacerà donque darne auuiso al detto Egidio, et intendersene del modo che dourà tenere in rimettergliele, con che assicurandola che penso alli auantaggi della sua persona e casa costì di V. S. La prego di auuertire se si presenterà costì qualche bel pezzo di argenteria di bella fattura o qualche paratino richo affinchè dandomene auuiso possi pregarla di farne compra mentre la stimi propria per mio seruizio.

XI.

Monsieur

Le gentilhomme de M.r le Comte de Valencay, par le quel j'auois resolu de faire response a plusieurs de vos lettres, ayant esté arresté icy plus que je ne croiyois, vous la receures un peu tard.

Je vous suis obligé des soings que vous aués pris pour l'or filé que je vous auois prié de faire venir de Milan, et vous remercie de celuy que vous aués eu de faire tenir le reste de l'argent al Egidio Benedetti auec le plus de proffit qu'il a esté possible.

Je ne scaurois vous exprimer le desplaisir que j'ay de ces pirateries qui se commettent par les nostres sur la mer, j'en suis aigry au dernier poinct, et suis après a

trouuer les moyens de en prendre a merci quelqu'un pour le faire chastier si exemplariement, qu'on chacun pourra recognoistre si le Roy les aduouë; je parleray comme il faut a M.r le Duc de Brezé et a ceux du conseil de la marine pour faire faire raison au S.r Cesare Durazzo. Vous luy tesmoignerés cependant de ma part le desplaisir que j'ay de cet accident.

Je me tiens sensiblement obligé au Serenis.me Doge des termes aduantageux auec les quels vous me mandés qu'il a parlé de moy dans votre senat. Je vous conjure de l'asseurer que j'en' conserue un sentiment tres vif, pour correspondre a cette bonne volonté en toutes les occasions qui s'offriront de son seruice. Je me tiens aussi bien fauorisé de l'honneur que la Republique a voulu faire a mon frere l'Archeveque d'Aix en luy accordant une galere pour son passage; si vous jugés que j'en doisue faire une lettre de remerciment en me le faisant scauoir je vous l'enuoyeray aussytost.

J'ay faict valoir a la Reyne l'addresse auec la quelle vous auez sceu obtenir de la Republique le passage sur ses Estats des troupes du Marquis de Poma encore qu'il n'y eus point de letres de Sa Majesté, il se void que rien n'eschappe a votre zele, et qu'en toutes rencontres vous tesmoignés utilment votre affection pour cette Couronne.

Je vous prie de me mander confidemment les particularites importantes que vous m'escriués auoir a dire touchant la galere que faict Vgo Fiesco. Je vous puis asseurer que personne que moy n'en aura cognoissance.

Quant a ces bassins figurés et grands chandeliers d'argent que vous me mandés estre en vente, je vous prie de m'en ecrire plus en detail, soit pour la qualité dont elles sont, soit pour le prix quel on en desiré.

Quant vous me manderei precisement a quoy monte la prise du nauir de S.[t] Christople, je vous procureray de Sa Majesté quelque gratification la dessus.

Je vous prie de faire tenir le pacquet c'y yoint a Malte a monsieur le Bailly de Valencay par quelque voye seure, sans donner cognoissance a ce gentilhomme cy de son oncle que je luy escriue.

Je vous adresse un compte que m'a enuoyé le sieur Benedetto Cittadino, dans le quel il employe certaines vieilles partyes qui me rendent son debiteur de quelque chose. Je ne croyois pas auoir cette debte, mais je m'en remets pourtant a ce qu'il dit, et vous prie de me mander combien importent les huit cens quarante huit liures qui luy sont deuues, et ce qu'il faudra que je remette par de la pour les acquicter.

Je finiray cette lettre par les assurances que je vous donne de vous faire payer au premier jour non seulement votre pension, mais les deux mil livres d'ajut de costa, s'en ay faict expedier les ordonnances du Roy, et ay chargé un des miens d'en solliciter les assignations. Je vous enuoyeray aussi mon portraict que vous auez desiré, et vous prie de me croire toujours.

Monsieur

Paris le vi septembre 1645.

Votre tres affettioné a vous faire seruice
Le Cardinal Mazarini.

XII.

Monsieur

J'ay remis une lettre a ce courrier pour M. le Cardinal Antoine auec ordre de la luy bailler sil le rencontre en Piedmont ou en chemain pour y aller, et sil le manquoit, de vous la mettre entre les mains a son passage a Génes pour la luy faire tenir seurement.

J'ay eu grand plaisir de veoir la confiance que le dit sieur Cardinal a pris en vous, quant au desir qu'il tesmoigne que vous l'accompagnez dans le voyage qu'il espere de pouuoir faire en cette cour, il n'est pas autrement jugé icy a propos par ce que dans ces conionctures vostre presence semble plus necessaire a Génes, d'autant plus que ye ne vois pas quel aduantage vous pourriez retirer de ce voyage. Je vous prie donc de continuer a seruir comme vous faites, que si neantmoins vous persistez a faire icy un tour, vous me le pourrez mander, et il sera assez a temps puisque la personne que M. le Cardinal Antoine (*) enuoye icy n'est pas encore arriuée, et on ne prendra aucune resolution sur son suiet que cela ne soit; cependant je vous puis asseurer que j'ay faict valoir tout ce que vous m'auez escrit a l'aduantage du dit sieur Cardinal, et que je n'oublieray rien pour faire que S. E. recoiue toute sorte du contentement de cette couronne, la quelle en donne desia des marques a toute sa maison dans la declaration qu'ell'a fait de le receuoir sous sa protection, ne doutant point que comme j'en ay porté toute asseurance a Leurs Majestéz, M. le

(*) Antonio Cardinal Barberini fratello di Papa Urbano VIII deceduto nel 1644.

Cardinal Antoine ne songe a l'aduenir de tout son pouuoir a bien seruir la France et sans aucune reserue. Quoy que nous entrions dans l'hyuer, on ne laisse pas d'enuoyer un secours a M. le Prince Thomas (*) qui pourroit fauoriser son establissement dans le Milanois; nous auons sceu a la fin la reddition de Balaguier dont il est sorty deu mil cinq cens hommes et neufcens officiers qui est le reste des meilleures troupes d'Espagne, ils doiuent prendre leur marche par la Cataloigne et par la France et se rendre a Fontarabie en deux mois; je vous laisse a juger apres ce qu'ils ont souffert ce qui en arriuera au rendez-vous.

La place d'Hulst quoy que la meilleure de Flandre, et des plus importantes se trouue en moins d'un mois reduicte a l'agonie, la fleur de l'armée de l'Empereur conduit par l'Archeduc en grande diligence au secours de Bauiere pour empescher qu'il ne traictast auec la France, s'en retourne a grands pas. Torstenson profitant de cet esloignement et ne trouuant aucun obstacle dans la Boheme, renforcé comm' il est de l'armée qui estoit employée contre Dannemark et faisant marcher du costé de la Franconie le corps de Konigsmark.

Je vous enuoye cy joincte la lettre de remerciement a la Republique, pour la faueur que ces Messieurs eurent agreable de faire a mon frere de luy bailler une galere a son passage.

Je vous remercie de toutes les diligences que vous auez fait pour menuoyer les desseins du Cau.[er] Gioseppe qui se sont trouues dans le vaisseau de S.[t] Christople. Je seray bien ayse d'aprendre au plustost a quoy se reduit la vente de soyes et autres marchandises qui estoient

(*) Tommaso di Savoia Principe di Carignano.

dessus; vous me mandez en une de vos lettres que vous auiez desia uendu les soyes a cinquante quatre mil liures et qu'il y auoit encore de la marchandise a vendre pour dixhuit ou vingt mil, mais par vos dernieres lettres vous nen escriuez pas en ces termes, il sera donc bon de scauoir precisement ce qui en est afin que de vous enuoyer l'ordre de la part que l'on nous en donnera, sur quoy je vous diray que vous aurez suiet d'estre content puis qu'il depend de moy de vous la faire, Sa Majesté me ayant faïct don de tout ce qui luy peut appartenir dans toutes les prises de la mer, et vous pourrez prendre la dessus les cinq mil francs de la pension et de l'aiuto de costa afin de gagner le change, vous souvenant seulement de m'enuoyer icy les blans a fin que je m'en puisse rembourser.

Je vous prie de m'enuoyer des eschantillons des plus beaux velours noirs a fonds de satin qui soient dans Génes et mesme de couleur de feu ou cramoisy ou de tous les deux accouplés ensemble, comme'aussi de prendre garde s'il se presentoit occasion de faire achapt de quelque piece d'argent, et sur ce je demeure.

Monsieur

A Paris le premier novembre 1645.

Vostre tres affecttioné a vous faire seruice
Le Cardinal Mazarini.

XIII.

Monsieur

Lon a donné permission a M. le Cardinal Antoine de venir icy et il est remis a vous de l'accompagner, si vous

le desirez de la sorte et que vous croyez que vostre absence ne puisse aporter aucun preiudice au seruice du Roy a Génes.

Je vous prie de prendre la peine de m'enuoyer un memoire contenant vos sentimens sur ce qui est de armer un esquadre de galeres a Génes pour la France. Quelles personnes voudroyent s'y embarquer et les inconueniens qu'il y auroit, a fin qu'apres l'auoir examiné je puisse faire prendre les resolutions conuenables, mais je vous prie que personne n'ayt cognoissance de la priere que je vous en fais.

Je n'oublie pas vostre interest sur le vaisseau de S.t Christophle, mais les Holandois a qui il appartenoit, ont donné depuis peu une requeste au Conseil de la Marine qui pourroit y apporter encore quelque delay. Au reste je ne scay pas comme quoy la premiere somme que vous auiez mandé est si fort diminuée.

Vous aurez sceu desia les declarations que leur Majestés ont faict en faueur de la maison Barberine, on a suiet de croire quelles obligeront Sa S.té a la considerer a l'aduenir auec plus de bonté.

Le Prince Thomas n'oublie rien de ce qui peut dependre de ses soins pour conseruer le poste de Vigeuano, et d'icy il receurà toutes les assistances que la saison pourrà permettre de lui donner.

Je suis, Monsieur

A Paris le xxii nouembre 1645.

Vostre tres affecttioné a vous faire seruice
Le Cardinal Mazarini.

XIV.

Ill.° Signore

Così puntualmente V. S. mi tiene auuisata di tutte le cose che peruengono a sua notitia, e che possono in qualche modo riguardare il seruitio del Re o la persona mia particolare, ch'io nè resto sempre più obligato alla sua cortesia, e disposto a far valere quì il suo zelo e deuotione verso questa Corona, come farò in ogni buona congiuntura.

Ho riceuuto diuerse sue lettere, e veduto in quella delli 8 stante il pensiero ch'ella haueua di comprare per me il letto, ch'era già di cotesto ambasciatore di Spagna. Sopra deuo dirle, che mentre si possa hauere a prezzo ragioneuole, mi sarà molto caro che se ne faccia la compra, et a quest'effetto V. S. potrà valersi di parte di quei denari della barca S. Xristofaro che le restano in mano; eseguita la compra di detto letto potrà ben accommodato inuiarlo con sicura occasione al S. Ottauio Cardoni a Marsilia, il quale saprà poi da me come farmelo tener qui, ch'è quanto m'occorre augurandole per fine ogni prosperità.

Di Parigi li XXVIII di gennaio 1646.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

La quale accennandomi che la compra suddetta era buona non hauendo il letto seruito, et essendo ricchissimo m'assicuro l'hauere preso, nel qual caso haurò gusto di riceuerlo quanto prima. Non ho veduto la risposta alla

scrittura intitolata *La mal consigliata fuga*, ma son certo che sarrà ottima essendo parte del purgatissimo giudicio del sig. Raffaele della Torre, di cui io faccio molto caso, come solamente a ridire che habbi fatto troppo honore all'authorizzarmi della detta scrittura, il quale non ha alcun talento e ne fa conoscere la sua malignità non se ne serue in modo da far la minima impressione; ho caro d'intendere che il detto signore mi porti affetto e la prego ad assicurarla che puol far sicuro capitale del mio, rimettendomi a farlo con una mia lettera subbito che habbia veduto la sua risposta.

XV.

Monsieur

Ayant a faire venir de deça deux cents hommes d'infanterie que monsieur le Cardinal d'Est me fait la faueur de faire leuer pour mon regiment Italien, je m'adresse a vous pour vous prier de vouloir arreter des barques pour le traject de cette leuée, et de prendre soin qu'elles se trouuent a Lerici a poinct nommé au temps que vous marquerà le sieur Comte Francesco Molza, qui est a Modena.

Il faudrà, s'il vous plaist, que vous establissez correspondance auec luy, afin que luy donnant de vos nouuelles et receuant des siennes vous puissiez prendre d'autant mieux vos mesures pour me rendre ce bon office. J'escris au sieur Du Mesnil de faire instance a la Republique pour la permission du passage, lors que vous luy direz qu'il sera temps de la demander, je vous prie donc aussy

de l'aduertir de ce qu'il aurà a faire et de croire au surplus que je suis tousiours

Monsieur

A Paris le XXIV mars 1646.

Votre tres affectioné a vous faire seruice
LE CARDINAL MAZARINI.

Celuy qui vous enuoyerà cette lettre vous manderà aussy le lieu ou vous deurez rendre pour vous aboucher auec la personne qui commandera l'armée, c'est pourquoy je me remets a la ducs (*sic*) que vous en aurèz, vous priant de vous y rendre auec diligence, pour y donner l'instruction des choses que l'on vous pourrà demander pour le seruice du Roy.

XVI.

Ill.° Signore

Giunse qui il Principe D. Placido Sfondrati, dei costumi e professione del quale la lettera di V. S. col memoriale annessovi m'haueuano data piena informatione, e volontariamente sarei condisceso per incontrar particolarmente il gusto del signor Cardinal Monti, a farlo metter nelle mani dei superiori della sua Congregazione se in questa città se ne fosse trovato alcuno; ma si è presa risolutione di rimandarlo in dietro, senza far gran caso delle sue propositioni; subito che sarà stampata la scrittura inuiata qui da V. S. gliene farrò mandare diuersi esemplari, conforme ella desidera.

Resto sempre più obbligato a V. S. dei fauori che

mi procura dal sig. Raffaelo della Torre, quali sono da me grandemente stimati. Il metter insieme le memorie ch'ella dimanda per scriuere della Regina richiede qualche tempo, ma hauerò pensiero che ciò si faccia quanto prima sarà possibile, per non defraudare S. Maestà della gloria, che riceuerà il suo nome da una penna così nobile. È seruitio di S. Maestà che V. S. si trasferisca al Vado insieme con il signor suo fratello per assistere all'armata che dovrà quiui capitare; ella però si contenti di star pronta a quest'effetto, perchè nel suddetto luogo del Vado V. S. riceuerà poi auisi più particolari di quel che douerà fare, auuertendo intanto di tener segreta la cagione di questo suo viaggio, con che fine auguro a V. S. ogni prosperità.

Di Parigi li 11 d'aprile 1646.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinal Mazarini.

La quale saria bene che conduca ancora col signor Tobia Palavicini cui avrà concertato con V. S. lo scritto per uso di Piemonte; e superfluo di imporle che assista alli capi della detta armata in tutto quello potrà dipendere da lei, perchè il zelo ch'ella ha per il seruizio di questa Corona non li permetterà di far altramente, crederei ancora a proposito che il sig. suo fratello s'instanchi perchè potressimo offerirgli occasioni nelle quali la sua conoscenza di molte parti marittime apportasse auantaggio al seruitio del Re, e saria mia cura farlo esso lui mentre s'imbarchi. Son certo che costì li signori non faranno difficoltà alcuna in concederle il passo, e per fine la prego di dire al sig. Tobbia che riceuerà dal signor abate Bentivoglio . . . la pensione con il restante da S. M.

XVII.

Monsieur

Je vous fais ces trois lignes pour vous prier que, de l'argent que vous avez entre les mains de ce qui est prouenu de la vente des marchandises qui estoient sur le nauire S.[t] Christophle, vous en fassiez payer ou tenir par lettres de change au sieur abbé Bentivoglio, au lieu ou il sera, mil pistoles d'Espagne ou bien quatre mil pieces de huict reaux que je luy ay donné charge d'employer en diuerses choses concernans le seruice du Roy. Je vous coniure sur tout qu'il n'y ayt ni difficulté ny retardement, par ce qu'il est extremement important et que le seruice en souffriroit beaucoup, je scay de quel zele vous y estes porté, cependant je vous asseure que je me souuiendray de vos interestz dans cette mesme affaire et que vous aurez tout suiet d'en estre satisfaict, sur ce que je demeure

Monsieur

A Paris le xx avril 1646.

Vostre tres affectioné a vous faire seruice
Le Cardinal Mazarini.

Basterà tener la detta somma pronta per rimetterla al signor abbate Bentivogli quando e nel luogo che scriuerà a V. S. desiderarla.

XVIII.

Monsieur

Je vous ay escrit il y a quelque temps sur le suiet des deux cens hommes que M. le Cardinal d'Est me fait la faueur de faire leuer en Lombardie pour mon Regiment, et vous priois de vous entendre auec le sieur Molza gentilhomme Modenois pour enuoyer des barques a Lerici au temps qu'il vous marqueroit, afin qu'elles puissent traietter en France cette petite troupe. Depuis j'ay songé que si la chose n'estoit encore executée, on pourroit peut estre espargner la depense des dites barques en profitant du retour des tartanes que l'armée nauale, apres avoir fait son debarquement, pourrà renuoyer en Prouence pour y aller prendre des vivres pour les galeres et les raporter a l'armée; il suffiroit d'en dire un mot a M. le Prince Thomas et a M. de Brezé, afin qu'ils donnassent ordre a quelques unes des dits tartanes de passer par Lerici et d'y prendre cette infanterie pour la conduire en France; il sera seulement de vostre soin de bien ajuster le tems afin que les barques et la dite infanterie se rendent a peu prez au mesme jour au dit Lerici; de quoy me reposant sur l'affection que vous avez pour tout ce qui regarde le seruice du Roy et ma satisfaction particuliere, je demeure

Monsieur

A Paris le 11 may 1646.

Vostre tres affectioné a vous faire seruice

Le Cardinal Mazarini.

Je vous prie au nom de Dieu d'assister la signora dona Anna quand elle passera a Genes comme vous pourriez faire ma propre personne, et de luy tesmoigner que je vous en ay escrit en ces termes. On adresse au sieur du Mesnil toutes les depesches qui peúuent en quelque façon la regarder.

J'aj receu vostre derniere lettre, je vous prie de dissimuler auec M. le Prince Thomas et d'aller au solide qui est le seruice du Roy, c'est un fort bon Prince dans le fondz, mais vous scauez que dans la maison de Savoye ils ont leurs stiles dont ils ne departent jamais.

XIX.

Ill.° Signore

Dalle lettere di V. S. e dalle operationi sue conosco sempre più la diligenza e puntualità ch'ella usa nel seruitio del Re, et io non manco di rappresentarlo a S. M., acciò nelle occasioni che possono venire si habbia memoria e consideratione di lei, alla quale mando la lettera del Re per la Repubblica, acciò ella sia riconosciuta e rispettata come seruitore di Sua Maestà. Circa l'ordine dato a V. S. di pagare mille doppie al signor abbate Bentiuoglio mi sono regolato con le sue medesime lettere, nelle quali da conto d'hauer in mano 42 mila lire: io non posso dir d'auantaggio per' hora, ma quando saremo a Parigi si riuederanno le dette lettere, e sarà conseruato a V. S. puntualmente tutto quello che se le deue, essendo conueniente che alle fatiche vadano anche congiunte le recognitioni.

La ranzone che dourà pagare il Marchese di Mortara è stata applicata alla liberatione d'alcuni nostri capi che sono in mano del signor Duca di Bauiera, onde quando

il Marchese facci sborsare a V. S. cento mila lire, cioè X mila doppie, o essa ne habbia sicurezza bastante, me ne dia auuiso, che senz'altro negotiato si darà subito ordine perch'egli sia messo in libertà, e conuoiato sin doue vorrà condursi.

Io sto aspettando di sentire, che gl'Italiani che deuono imbarcarsi a Lerici siano partiti di Modana per mandar in Prouenza a riceuerli, e condurli quà. Noi stiamo aspettando di sentire a' tutte l'hore la caduta d'Orbitello, perchè se' bene presuppongo che Carlo della Gatta haurà fatta valorosa diffesa, non di meno se non hauerà riceuuto soccorso, sarà stato forzato di rendere la piazza: dopo questo s' intraprenderanno gli altri acquisti, e se l'armata di Spagna comparirà e uorrà combattere il Duca di Bressé, la riceuerà con particolare gusto, la nostra si anderà sempre rinforzando, e sia V. S. certa che non le mancheranno nè danari, nè huomini.

Circa il Consolato di Sauona V. S. resterà sodisfatta quando non ostino le difficoltà che intenderà dai signori Conti di Brienne.

Rendo gratie à V. S. degli auuisi che mi sono tanto più cari quando vedo che vengono sempre da buoni luoghi, e da persone ben' informate.

Nella traduttione della lettera della Regina, che V. S. mi manda, scorgo molto bene la passione ch'ella hà per tutto quello che mi riguarda, e siccome me le professo obligato, così viuo con desiderio di comprobarle con gl'effetti questo mio sentimento, et à V. S. auguro per fine ogni prosperità.

D'Amiens li IX di giugno 1646.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

XX.

Monsieur

Je vous prie de faire tenir les lettres c'y jointes a' nôtre armée nauale le plus seurement qu'il se pourra sans pourtant despescher exprèz, mais se seruant de la voye de l'Abbé Strozzi a Florence ou de quelque autre que vous trouuerez plus commode.

J'ay receu votre lettre du 4.e du courant et ay veu les diligences que vous auez faictes pour aduertir M. le Prince Tomas, M. le Mareschal du Plessis et mon frere, du lieu ou estoit l'armée de mer des ennemis et des desseins qu'elle auoit; j'ay loué beaucoup votre zele, mais je vous prie de ne vous mettre point en peine de despescher des personnes expresses, ny de faire aucune despense pour cela si vous n'en estez prié par les generaux.

J'ay esté bien aise d'aprendre que vous ayez fait payer les mil pistoles a M. le Cardinal Grimaldi que vous deuiez bailler a l'Abbé Bentivoglio suiuant ma lettre, ne vous mettez en peine de rien, songez seulement a continuer a bien seruir, et ne doutez point que ie ne me souuienne de vous.

On ne recherchera point le Marquis de Mortara que pour dix mil pistoles comme ie vous ay desja mandé, et sur ce que vous me escriuez de la mediocrité de sa fortune. Je vous diray pour vostre information, qu'outre qu'il est estimé par les ennemis, il est extraordinairement aymé de Don Louis de Haro, si bien qu'on croit que pour le retirer ils n'espargneront rien, attendu l'estime qu'ils en font, le besoin qu'ils ont de chef, et cette estroite amitié qu'a pour luy le fauory du Roy d'Espagne;

vous pouuez agir sur ce fondement, et s'il en reuient quelque chose je vous feray ordonner la dessus quelque gratification de Sa Majesté, pour vous dedommager des despenses que vostre zele vous fait souuent faire pour son seruice.

Je vous prie de vous souuenir de la priere que ie vous ay faite pour les deux cens hommes qui viennent de Modene pour mon regiment, et de faire aduancer ce qu'il faudra pour leur despense de Lerici en Prouence, que je vous feray rembourser sur le premier aduis que vous me en donnerez.

Je vous prie de remercier de ma part bien affectueusement monsieur vostre Doge de la façon si obligeante dont il a voulu se porter a me consideration, pour faire accorder par la republique une galere a la signora donna Anna: je me suis estonné pourtant que l'on ne se soit serui de la lettre du Roy qui estoit pour cela entre les mains du sieur du Mesnil, je vous conjure cependant de bien asseurer le dit sieur Doge que je seray raui qu'il me fasse naistre quelque occasion de me reuencher de sa ciuilité, sur ce je demeure

Monsieur

A Paris le XVI juin 1646.

Votre tres affectioné a vous faire seruice
Le CARDINAL MAZARINI.

Si vous voyez quelque mouuement de troupes dans l'estat de Milan qui s'aduançassent vers la Toscane, c'est alors qu'il en faut doner aduis exprez à M. le Prince Thomas, et a M. le Mareschal de Plessis pourueu que vous soyez bien certain de la chose.

XXI.

Ill.° Signore

Ho poco che rispondere alla lettera di V. S., poichè quanto all'imbarco della gente che viene da Modana, ho già scritto quello che occorreva circa il vitto loro sino in Prouenza, e circa alla liberatione del Marchese di Mortara già feci sapere a V. S. con le passate quello che si poteua fare, nè occorre ch'ella sopra di questo faccia repplica alcuna per hauere miglior conditione, perchè sappiamo che il Marchese è il più caro amico c'habbia D. Luis de Haro, e che i Spagnuoli darebbono molto più per il suo riscatto.

Quanto al danaro, che V. S. haueua in mano della Corona, ho fatto ritrouar le sue lettere, dalle quali ho veduto di non m'essere ingannato, ch'ella medesima si fa debitore dopo hauer pagato il Gentile e ritenuta per se la pensione di sei mila scudi, e con questo presupposto ho fatto pagare le mille doppie all'Abate Bentiuoglio, restandone a V. S. altre mille, il che dico solo per rispondere a quello ch'ella mi scriue, e mi repplica in questo proposito.

Deuo ben' auuertire V.ʳS. circa la speditione dei corrieri, che mentre ella la fa d'ordine del signor Prencipe Thomaso, o d'altro Generale, o Ministro di S. Maestà, il corrente non deue esser pagato da lei, ma o da chi ordina che si spedisca, o da quello a chi vien spedito. Che è quanto deuo dir per hora a V. S., alla quale auguro ogni prosperità.

Di Parigi li XXI di giugno 1646.

Di V. S.

Aff.ᵐᵒ per seruirla sempre

Il Cardinale Mazarini.

XXII.

Ill.° Signore

Grande veramente è stata la perdita ch'habbiamo fatta del signor Duca di Bresé, perchè gran qualità accorreuano nella sua persona di valore, di liberalità, di capacità nella sua carica e di gran premura nel seruitio del Re. Io spero chè la nostra armata, che a quest'ora dourà esser ritornata in cotesti mari, vendicarà la morte del suo Generale, e possiamo sperarlo, perchè oltre l'accrescimento della squadra del Comendator de Gutte, habbiamo conosciuta chiaramente la debolezza dell'armata Spagnuola, che non ha hauuto animo di abordar la nostra, benche hauesse il vento fauoreuole, ma sempre ha combattuto fuggendo.

Il Principe Tomaso restaua benissimo informato del successo della battaglia, senza apprensione alcuna e speranza di esser ben presto in Orbitello, il quale a dir il vero, ha fatta una marauigliosa diffesa contro il concetto che si haueua di questa piazza, che n'era mai stata cimentata, ma realmente è una delle più forti d'Italia.

Circa il Marchese di Mortara non ho che dir altro se non che se i Spagnuoli lo vorranno, bisognerà che paghino la ranzone altre volte accennata a V. S., perchè noi in Germania siamo costretti di far il medesimo per quelli, che desideriamo di ricuperare.

Se qui si fosse saputo che bisognaua una lettera del Re alla Repubblica per hauer la galera, si sarebbe mandata, come si manderà quella di ringratiamento, che V. S. stima necessaria.

Vorrei sentir buone nuoue della salute del sig. Tobia

Pallavicino, il quale prego V. S. di salutare in mio nome, et assicurarlo del mio affetto e della stima che faccio della sua persona.

Mi pare, che Assarini sia ben affetto alla Francia e che meriti qualche dimostratione, onde sentirei uolontieri da V. S. se fosse bene di regalarlo et in che maniera.

V. S. serua allegramente S. Maestà perchè il suo seruitio è conosciuto, gradito e stimato: se le manderanno quattro mila lire per le spese da lei fatte, e si assicuri che riceuerà sempre ogni assistenza e soccorso nelle sue fatiche, e qui prego a V. S. da Dio ogni prosperità.

Di Parigi li xxix di giugno 1646.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

XXIII.

Ill.° Signore

Vedo sempre nelle lettere di V. S. il suo zelo e la passione ch'ella ha per il seruitio di S. Maestà, e siccome io lo conosco molto bene, così procurerò che sia conosciuto.

Si è dato ordine che siano rimesse a V. S. quattro mila lire e si è scritto a M. di Argenson di pagargliene altre due mila, onde a conto di tutte le spese fatte da lei e che si contengono nelle due memorie inuiatemi, riceuerà le dette sei mila lire.

Mi spiace di sentire che li Franzesi mormorino della galera Fiesca che si è perduta, volendo far credere che

quello che la comandaua e gli altri officiali Genouesi che vi erano sopra, non habbiano fatta diligenza alcuna per esimersi dalle mani de nemici. Si manda a V. S. la lettera del Re nella forma ch'ella la desidera.

Sarebbe gran nuoua quella che V. S. da del combattimento seguito sotto Orbitello con tanto danno de Spagnuoli, e se ne sta aspettando la ratificatione con grande antietà, mentre da nessuna altra parte habbiamo questo auuiso.

Ringratio V. S. delle cortesie e magnificenze usate in mio riguardo alla signora D. Anna, sia sicura che ne conseruerò memoria, per darle segni della mia gratitudine nelle occasioni che mi si presenteranno di suo seruitio.

Non occorrerà che all'auenire V. S. ingrossi il suo piego con inuiarmi le lettere che da diuerse persone le vengono scritte, ma occorrendo basterà ch'ella mi accenni il contenuto di esse, sapendo io molto bene, ch'ella è conosciuta da tutti per seruitore di questa Corona, e che tutti fanno di lei quel capitale che merita il suo valore e la sua fede. Ne hauendo hora altro che soggiungere a V. S. resto pregandole da Dio continue prosperità.

Di V. S. Ill.ª Di Fontanablò il XII di luglio 1646.

Hauendo ritenuta questa lettera sino questa mattina che siamo alli 14, è giunto finalmente il corriero che porta la rattificatione del combattimento seguito il giorno di S. Pietro come V. S. auuisaua, e che de' Spagnuoli ne arriuauano da Napoli noua gente a cauallo et a piedi per tentare il soccorso la terza volta. V. S. ha ragione di essere in pena della nostra armata, la quale è stata ritenuta sette giorni all' Isole di S. Margarita

da venti contrari, ma la mattina delli cinque fece vela, et essendo stati i tempi buoni crediamo che alli 8 possa esser giunta in S. Steffano, il che le sarà succeduto auanti che si sia venuto alle mani; voglio sperare che i nostri hauranno mostrato il solito valore e che la fortuna ci si sarà mostrata fauoreuole anco questa volta. Rendo frattanto a V. S. affettuosissime gratie del pensiero che si piglia per il buon esito delle cose nostre e della diligenza e fatica che vi usa, e pregandola a continuare, le resto

Fontanebleau XII luglio 1646.

Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

Per molto che si scriua in contrario, non saprei indurmi a credere che il Papa quando tutta la speranza è che egli è il mediatore per comporre le differenze che tengono auuto questo fare (*sic*) si dichiarasse contro questa Corona concedendo il passo a Spagnuoli, ma se questo fosse non hauendo il Principe Thomaso caualleria difficilmente potrebbe resistere a dieci mila caualli che si scriue ueniuano di Napoli e continuar l'assedio, in fine farà quello potrà, e di qui si continua a ben assisterlo.

XXIV.

Ill.° Signore

Non ho che rispondere alla lettera di V. S. delli 9 del corrente se non ringratiarla dell'auuiso che mi dà, che la nostra armata fosse stata veduta la sera delli 7

a Capo Corso, al quale è poi seguito quello del suo arriuo alli 8 a vista del P. S. Stefano, di modo che stiamo hora aspettando corriere con la nuoua d'una battaglia in mare et in terra, et io spero alle nostre armi ogni buon successo.

Circa le spese fatte da V. S. et il conto ch'ella di nuovo inuia non ho che dire, mentre se gli è già mandato il rimborso, continui pur V. S. la diligenza e puntualità del suo seruitio, che di qui se le continueranno anco le dimostrazioni della sodisfattione che si ha di esso, et le auguro felicità.

Di Fontanablò li xx di luglio 1646.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

Accuso ancora la lettera di V. S. delli 13 e la ringratio delli lumi e nuoue che mi da, assicurandola che il zelo ch'ella fa conoscere ogni giorno maggiore per il seruitio e prosperità di questa Corona, non rimarrà inricompensato, e che nel mio particolare incontrarò uolentieri le occasioni di corrispondere all'affetto ch'ella ne porta, et alle parti che prende nelli casi che per qualsiuoglia verso ne riguardano.

XXV.

Ill. Signore

Io mi rappresento molto bene le feste de' Spagnuolizzanti in Genova per la mala riuscita dell'assedio d'Orbitello, ma mi pare che i seruitori della Francia ne

possino fare molte maggiori per la presa di Courtray e di Berghes in Fiandra, e per le altre che si vanno incamminando in quella prouincia, in Alemagna et in Spagna, oue finalmente consiste la maggior importanza di queste guerre e di dove dipendono tutte le altre. L'impresa d'Orbitello è stata un'aggiunta a questa campagna e fuori del filo principale de' nostri disegni, e mentre ci siamo ritirati con l'armata e con l'esercito intiero dopo hauer battuto più volte i Spagnuoli, non habbiamo perduto se non il tempo, e potrebbe essere che questo successo, se non si farà la pace questo inuerno, ci facesse risoluere di far conoscere agli partiali di Spagna che per auere in Italia le stesse felicità ch'hanno l'armi del Re in ogni altro luogo, non ci manca se non il volere e l'applicare. V. S. si consoli pure e si riserbi a far i conti con i Spagnuoli al fine di questa campagna; fratanto rendo gratie a V. S. del pensiero che si è preso per la sicurezza del sig. Maresciallo di Plessis, nel che ha fatto conoscere il seruitio che in ogni occasione ella rende utilmente a questa Corona, come anco dell'offerta che ella fa di suo fratello, del quale si farà quel capitale che si deue nelle occasioni che potranno nascere. V. S. non haurà sentita nuova alcuna delle sei mila lire, perchè Monsieur d'Argenson che gliele deve pagare è ammalato in Siena, ma o egli passerà per Genova di ritorno, o ella potrà dargliene memoria con una sua lettera.

Mi valerò dell'avviso che V. S. mi da circa l'Azzarini e Botticelli, e qui per fine le auguro ogni prosperità.

Di Fontanablò li x di agosto 1646.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla
Il Cardinale Mazarini.

Ricevo in questo punto la lettera di V. S. dell'ultimo di luglio, alla quale non ho per hora altro che rispondere se non ringratiarla della continuazione del suo affetto e pregarla a continuarmi gli avisi che hauerà dell'armata e disegni de' Spagnuoli.

XXVI.

Ill.º Signore

Gli auuisi dell'armata Spagnuola mandati da V. S. a Monsignore Arcivescovo mio fratello giunsero così opportuni, che se il vento hauesse favorita la nostra per uscire dai porti e l'inimica non fosse partita per Spagna, si sarebbero senza dubbio incontrate e ne sarebbe seguita battaglia. Ha però risoluto S. Maestà ch'ella esca in ogni modo e si trattenga fuori sinchè il tempo lo permetterà, acciò i Spagnuoli habbino tempo di riunirsi e di venir a combatterla già che ne ostentano questa voglia, e per assicurarsi S. Maestà che gli ordini precisi di combattere dati all'armata sua sieno eseguiti puntualmente ne ha voluto dar il comando al signore Maresciallo della Meilleraye, c'ha valore eguale all'esperienza militare. V. S. dunque non potrà dolersi che ci siamo ritirati troppo presto ne' porti, e se per fortuna porterà il caso che la detta armata capiti in cotesti mari, so ch'ella non mancherà della solita sua diligenza e cortesia per tutto quello che potesse occorrere o dal detto signore maresciallo, o dagli altri capi venisse ricercata.

Il disegno c'haueuano i Spagnuoli d'impedire il passo alla nostra cavalleria che si è ritirata da Orbitello, ha cagionato il soggiorno c'ha fatto in Savona sinchè se le siano aperte et assicurate le strade, siccome è poi

seguito, e resta Sua Maestà con gradimento dei buoni trattamenti c'ha ricevuti in quella Città e negli altri luoghi della Repubblica.

Non solo quà si è approvato il ritardamento dato da V. S. all'ambasciata del sig. Conte d'Ales, ma se gliene rendono gratie, essendo le ragioni sue così evidenti c'haurà ben ella potuto facilmente conoscere l'equiuoco c'ha preso il Segretario nello scriuere, hauendo forsi voluto dire che si fossero abbrugiati da' Spagnuoli i luoghi del Prencipe di Monaco, si sarebbero abbruciati dal signor Conte quelli che il Prencipe e Duca Doria hanno nella riviera di Genova, potendo parere che vi sia la medesima ragione fra due Prencipi servitori delle due Corone.

Quanto alle quattro mila lire io credeuo che si fosse scritto a Monsignor d'Argenson di pagargliele conforme l'ordine che ne aueuo dato, ma essendosi fatto l'errore nella Segreteria di Stato, ho ordinato che si emendi col rimettergliele di qua l'ordinario seguente, con che fine auguro a V. S. ogni prosperità.

Di Fontanablò li XXIX agosto 1646.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinal Mazarini.

V. S. confidi in me e s'assicuri che non mancarò di far conoscere li seruitii ch'ella rende, già che conosco benissimo quanto sieno utili. Nelle attioni che potrà fare la nostra armata navale che le rodomontade nemiche haueuano già confinata piena di spauento, o quelle publicauano nella parte di Provenza, m'assicuro che V. S. contribuirà al solito, e perciò non dico altro restando di V. S.

XXVII.

Ill.re Signore

Non potevo ricevere nuova di maggior mio gusto di quella che V. S. mi dà che l'armata di Spagna si ritrovi ancora in cotesti mari, perchè potendo appunto esser giunto a quest'hora in Tollone il signor Marescial della Meilleraye, so ch'egli farà ogni diligenza possibile per rendersi quanto prima al Vado, ove se ritroverà gli inimici sia pur certa V. S. che gli assalirà valorosamente (come è suo solito), e se il vento o qualch'altro sinistro accidente non gli sarà contrario, potrebbe anco essere che riuscissero le speranze ch'ella ha concepite della vittoria in nostro favore. Frattanto io so che V. S. non mancherà di dare tutti gli avvisi e gli avertimenti necessari, siccome ha fatto sin' hora con quell'affetto e diligenza che non può trovarsi eguale in altri che in lei, del cui esatto e puntual servitio ha questa Corona altre tante occasioni di pregiarsi, quanto ha quella di Spagna d'invidiarci, et io che lo conosco non perdo mai quelle che mi si presentano di far valere il suo merito.

Aspetto con desiderio l'abate Bentivoglio per sentir dalla sua viva voce quello ch'ella mi accenna nella sua lettera, rendendole fratanto vive gratie delle cortesie che gli ha fatte anco in mio riguardo, e le prego dal cielo ogni contento.

Di Fontanablò il 1 di settembre 1646.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

XXVIII.

Ill.° Signore

Le lettere di V. S. delli 28 di agosto e 4 settembre mi portano come sempre molte notitie di rilievo et a me carissime, io in contracambio ne darò una sola a V. S. che reprimerà la petulanza de' Spagnuolizzanti, et che vi è grande apparenza dopo il successo di Fornis che fra due settimane alla più longa il sig. Duca d'Anghien si renderà padrone di Duncherche, se qualche accidente impensato non glielo toglie di mano.

Delle felicità delle nostre armi in Germania V. S. ne haverà gli avvisi così presto come noi. Dell'armata navale io non ne parlo perchè toccherà a lei di darcene delle nuove, e se i venti e la stagione non ci è contraria potiamo havere gran speranza nel valore de' nostri Capi. V. S. fratanto invigili in tutto quello che può essere di nostro vantaggio e non manchi de' suoi avvisi e consigli, ch'io non mancherò di ricordare i suoi servitii a S. M. e si riposi sopra di me.

Quello a chi era stato commesso il rimettere a V. S. le 4m. lire è stato così negligente, che non prima d'hoggi ha scritto a Parigi per farne fare la rimessa. V. S. scusi la tardanza e mi continui il suo affetto ch'io l'assicuro del mio, che prego per fine ogni felicità.

Di Fontanablò il XVII di settembre 1646.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinal Mazarini.

XXIX.

Ill.° Signore

Le lettere di V. S. delli XI di settembre sono piene al solito di buoni auuisi e di notitie profittevoli et in conformità di esse non si è lasciato di dare gli ordini necessarij. Io non ho per hora molto che dire, poichè essendo già partita l'armata dai nostri porti habbiamo più occasione di desiderare delle nuove che di darle. V. S., c'ha consigliato e domandato con tanta premura sempre questo armamento, è interessata più che ogn'altro nel buon esito di esso, onde so che non mancherà di stare attenta e vigilante per iscoprire i disegni de' Spagnuoli e degli altri Principi e per dare gli avisi e ricordi che giudicherà opportuni ai nostri Capi, acciò rendano glorioso il nome del Re anco in coteste parti. V. S. però si ricordi di quello che altre volte le scrissi, che tutte le speditioni ch'ella farà all'armata o in altro luogo per servitio di essa e d'ordine de' suddetti Capi devono esser pagate dalla borsa Regia che si ritrova in detta armata, acciò le cose caminino secondo il solito, che è quanto devo dire per hora a V. S. alla quale auguro felicità.

Di Fontanablò li XXIV di settembre 1646.

Di V. S.
Aff.mo per servirla sempre
IL CARDINAL MAZARINI.

Quale non voglio lasciar di dire che le felicità dell'armata di S. M. in Germania et in ogni altro luogo sono motivi assai potenti per facilitare a nostri Plenipotentiari i loro trattati come è già succeduto con l'Imperatore,

col quale si è stabilita la sovranità di Metz, Toul e Verdun e Moyenvic, le due Alsatie, Brisac et Filisburg con una linea di communicatione per andare dall'una all'altra di queste ultime due piazze; si travaglia hora alle sodisfattioni dei successi alle quali si crede che l'Imperatore sia pure per condescendere, e con questo resterà conclusa la pace con l'Imperatore, dacchè nasceranno poi motivi anco più forti e ragioni più concludenti per le quali i Spagnuoli dovranno finalmente condescendere alla pace con le conditioni che noi desideriamo, tanto più che fra pochi giorni caderà Duncherche e forsi Lyene piazza attaccata dagl' Olandesi e che mette Anversa in grandi strettezze.

XXX.

Ill.° Signore

Mando qui inclusa la risposta alla lettera del Sargente Maggiore Deboni, del quale non ho alcuna cognitione, la lettera viene aperta, acciò V. S. possa restar informata del negotio e di quello che se gli scrive e mandargliela poi sigillata. Vedo quello ch'ella mi scrive circa il mal governo delle galere nostre e circa la vendita che vuol fare delle sue il G. Duca, sopra di che posso dire a V. S. che, finita la campagna, si applicherà seriamente a questo negotio, acciò il Re riceva quel servitio che conviene dalle sue galere.

Dopo la lettera del Cavaliere Tibò da Porto Venere non habbiamo sin' hora altro avviso di quello che sia seguito a Porto Longone, e se i nostri Capi haueranno hauuto le cose necessarie che erano nelle galere e nelle

barche, io voglio credere che a quest' hora saranno padroni della piazza. La stagione consiglierà quello che si possa fare dappoi, et io frattanto prego a V. S. ogni contento.

Di Parigi li xv d'ottobre 1646.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

Saria bene procurar destramente d'intendere che spesa converrà fare nelle galere che V. S. mi accenna et avvisarmene quanto prima minutamente, essendo persuaso che convenghi profittar dell'occasione che si presenta e di applicar seriamente al buon governo delle galere. Attendiamo ogni giorno avviso dalli Maresciallo della Meilleraye e Plenipotentiario Praslino del successo di Portolongone, e mi son rallegrato di veder nella lettera di V. S. delli 9 stante, quanto sia universalmente approvata l'impresa, e che V. S. anteponga ad ogni altra che si potesse tentare nelle parti di Toscana, assicurandola che tali sono stati li miei sentimenti.

XXXI.

Ill.° Signor mio osserv.°

Il comandamento che mi da il signor Cardinale mio signore di scrivere a V. S. Ill.ª queste poche righe, mi porge una opportunità ben grata di offerirle la mia servitù devotissima al suo merito, all'affetto ch'ella mostra a S. Eminenza et alla puntualità con cui serve questa

Corona. Potrà V. S. Ill.ª farne da qui avanti sicuro capitale per l'impiego ch'io ho nelle cose d'Italia e per la cura che il sig. Cardinale mi ha appoggiata di questa Segreteria, la quale mi potrà per aventura render capace de' suoi comandamenti.

Mando qui annessa la rimessa delle quattro mila lire, e le ricordo quello che se le è scritto molte volte, che tutte le spese che V. S. Ill.ª farà per servitio dell'armata, mandandone la nota alli Generali, se le faccia rimborsare per ordine loro dall'Intendente di essa, essendo così il solito.

L'impresa di Portolongone è stata stimata et approvata in questo Consiglio non ordinariamente, essendo in effetto necessarissimo a questa Corona l'havere un porto sicuro e capace in cotesti mari. L'aquisto di Piombino non può essere più opportuno per la commodità de' viveri e per potere avere quel traghetto dal mare alla terra ferma, dove si possono accrescere le fortificationi e farne una buona piazza d'arme.

Pare nondimeno che dopo l'impresa di Portolongone si possa pensare a qualche altra cosa per non perdere l'opportunità di così numerosa armata la quale si ritrova già in mare, e non hauendo hauuta occasione di diminuirsi per la fuga de' soldati, che non può loro riuscire in un Isola, nè per la resistenza che le sia conuenuta di fare ai soccorsi portati dagl' inimici per mare o per terra, dovrà essere così fresca e così intiera e così abbondante de viveri per essere patrona del mare e per il porto di Piombino che potrà somministrarli, che pare in ogni modo che deua tentar qualch'altra cosa nelle Maremme di Toscana, ove per tutto il mese di 9mbre si può stare in campagna molto meglio che non si fa adesso in Fiandra. Quà non si dubita che Orbitello non

sia perfettamente munito e prouuisto, ma con un esercito di dieci o otto mila huomini effettivi se ne può far acquisto, e quando si giudicasse l'impresa impossibile o troppo difficile, non pare che possi hauere le medesime difficoltà quella di Porto Hercole, che non può hauer ricevuto acrescimento di fortificationi perchè non ne è capace, e così facendo vista di gettarsi sopra Orbitello per tirarvi dentro tutte le forze, si potrebbe poi voltarsi contro Portohercole, che non può fare gran resistenza, et hauendo noi quel posto, con fare un forte nello stretto della gola (per così dire) del monte Argentaro, rendiamo Orbitello inutile e che da se stesso caderà con il tempo nelle nostre mani.

Il signor Cardinale ha havuto per bene ch'io facci questo discorso a V. S. Ill.ª, perchè sapendo quanto credito habbino in lei li signori Marescialli, i suoi consegli, avvisi et impulsi e le facilità che da lei si potranno apportare, hauranno gran forza per far risolvere quei signori a tentar qualche altra cosa auanti di ritirarsi, senza però ch'ella mostri che di quà le siano stati insinuati questi sentimenti. Assicuro V. S. Ill.ª ch'ella darà gran gusto a S. M. et al Cardinale (quando però non conoscesse effettivamente qualche impossibilità e qualche pericolo che qua veramente non si sa conoscere) a passar questi offitij in modo che possino colpire, et io supplicandola a riuerire in mio nome il sig. Marchese Barnaba Centurioni et il signor Canonico Fra' Stefano Lomellini, resto baciando a V. S. Ill.ª con riverente affetto le mani

Di Parigi li XXIV di ottobre 1646.

Di V. S. Ill.ª

Diuot.mo Seruitor vero

ZONGO ONDEDEI.

XXXII.

Ill.° Signor mio Oss.°

Non vi voleua se non la gentilezza impareggiabile del sig. Giannettino mio Signore per rileuare la mia debolezza. Io la conosco molto bene, e non venni mai a questa Corte per ristarui con l'impiego che io tengo; fu mio pensiero di allontanarmi per qualche tempo da quello di Roma per lasciar calmare le tempeste nelle quali io forsi haurei potuto naufragare, ma essendosi compiacciuto il signor Cardinale di seruirsi della mia fedeltà più che della capacità, mi è conuenuto di ubbidire, et anderò continuando sinchè le cose di Roma siano ben acquistate e la pace generale conclusa, la quale si va auuanzando in maniera ch'è stata nostra gran fortuna l'hauer posto piede nella Toscana auanti la conclusione di essa, e piacesse a Dio che i signori Marescialli hauessero voluto attaccare gli altri posti, ma la necessità di assicurare l'impresa di Lerida ha fatto risoluere di mandar colà una parte dell'armata con quattro mila huomini condotti dal signor Maresciallo di Plessis, acciò con la presa di quella piazza resti chiusa la campagna con intiera riputatione di queste armi. Frattanto se stimerò non ordinariamente il posto ove io sono, se mi porgerà occasione di seruir V. S. Ill.ª, la quale prego a comandarmi con ogni confidenza ma con giustamente a contentarsi di risparmiar la fatica di scriuermi quando ella non habbia cosa di suo preciso seruitio, perchè sarei troppo mortificato di non hauere il più delle volte tempo di risponderle.

Giunsero i tre cauallucci ben conditionati e furono infinitamente graditi dal signor Cardinale, ma habbiamo

un Re che in questa tenera età sdegna di parer putto anche nel cavalcare questo bidetti, de' quali può V. S. Ill.ª imaginarsi quanti e di che perfettione ne siano stati donati a S. Maestà, che gli lascia però la maggior parte e forsi tutti inutili per farsi vedere su caualli grandi d'Inghilterra, che per la loro sauiezza paiono fatti dalla natura espressamente per un piccolo Re. Io rendo a V. S. Ill.ª infinite gratie dei favori che mi fa nella sua lettera, e professandone alla sua gentilezza obligationi non ordinarie, le dedico per sempre una diuota e costante seruitù, e le resto

Di Parigi li III di 9mbre 1646.

Diuot.º Seruitore vero
Zongo Ondedei.

XXXIII.

Ill.º Signore

L'impresa d'Orbitello in riguardo delle congiunture che correuano quando fu tentata era di grandissimo rilieuo; ma oggi non vi è dubbio che quella di Porto Longone è di maggiore importanza alla Francia, e V. S. ha consigliato prudentissimamente l'acquisto di quel porto, col quale si facilitano l'altre imprese; ma con tutto ciò non credo che li signori Marescialli sieno per tentarle, benchè si siano loro rappresentate le congiunture opportune che vi sono adesso. Veramente la stagione è assai avanti, li Spagnuoli hanno hauuto gran tempo di prouuedersi, e bisogna riportarsi a chi comanda et a chi è più informato di noi.

Io repplicherò a V. S. quello c'ho scritto al signore Vgo Fiesco circa le galere del G. Duca, ch'è necessario hauerne una esatta informatione e sapere a quanto potrà ascendere la spesa: oltre di ciò vi è una difficoltà che ci da gran fastidio, che noi non potiamo ritenere schiaui i Turchi che non sono corsari, de' quali sono piene le galere del G. Duca, et a tante altre querele che si fanno di noi alla Porta, non vorressimo aggiungere questa di nuouo nelle congiunture presenti, sopra di che bisognerà fare la douuta riflessione. Frattanto dirò bene che s'io fossi consigliero di S. A. non l'esorterei mai a disfarsi delle galere e massime in questi tempi, dalle quali riceue tanta stima e riputatione, ma a differire questa sua risolutione almeno dopo la pace generale. V. S. mi mette auanti per il trattenimento delle galere l'entrata delle ferriere dell'Elba, come se queste fossero de' Spagnuoli, o che si douesse spogliarne il Prencipe di Piombino, sopra di che haurò caro ch'ella si dichiari meglio, perchè del primo non ho informatione alcuna, e del secondo mi par gran cosa che V. S. creda che si deua trattar della sorte un nipote del Papa.

Grande accidente è stato questo della morte del Prencipe di Spagna. Ne haueuamo già riceuuto l'auuiso di Catalogna, et haurò caro che V. S. mi vada communicando quelle nuoue che sentirà di Spagna circa gl'effetti che produrrà questa morte, e le risolutioni che sia per pigliar il Re circa la sua persona e la Principessa sua figlia.

Ho riceuuta la lettera del P. Generale de' Zoccolanti, alla quale risponderò con il seguente ordinario. Io credo che sia Padre di valore e di molta stima, ma l'esser lui non solo suddito del Re di Spagna, ma Spagnuolo di educatione e d'inclinatione, fa ch'io non possa far verso

di lui le dimostrationi ch'io vorrei, con che fine a V. S. auguro ogni prosperità.

Di Parigi li IX di novembre 1646.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

XXXIV.

Ill.° Signore

Il capitano Carlo Rodenghi in cui fauore hanno scritto a V. S. i sig.[i] Giustiniani di Venetia, si saluò dalle prigioni nelle quali era custodito, ma s'egli haurà bisogno del mio ajuto in qualche altra cosa (già che si ritroua fuori del pericolo della vita) io lo assisterò volontieri in gratia di V. S. che me lo raccomanda.

In seruitio del sig. Gio. Battista Raggi io darò tutti gli ordini necessarij, acciò non troui impedimento nell'esecutione dell'aresto ch'ha hauuto in suo fauore, essendo io molto ben informato della diuotione ch'egli ha a questa Corona e dei meriti suoi e della sua casa, della quale si farà sempre quella stima che conuiene.

Non è stato possibile che l'armata nauale operi da vantaggio per quest'anno nelle coste di Toscana, ma le truppe che non sono state giudicate necessarie alla conseruatione di quei posti sono passate in Catalogna, oue con l'acquisto che pure speriamo di Lerida si chiuderà gloriosamente questa campagna. Per quella che dourà venire ci andremo preparando e ci valeremo de' consigli di V. S., quando però la pace non ci liberi da questi

pensieri, della quale habbiamo sin' hora il negotio ben auuanzato.

Il signor Com.° di Souré non è ancora giunto, onde non hauendo io riccuuta la lettera che mi porta, non ho altro per hora che dire a V. S. alla quale desidero ogni prosperità.

Di Parigi li xxx di novembre 1646.

Di V. S.

Alla quale ricordo, che come ella ha hauuto tanta parte nell'aquisto di Piombino e Portolongone, così deue interessarsi nella conservatione di dette piazze, assistendo con il consiglio e con gli auuisi necessarij quelli che vi comandano, e con tutto quello di più che possi bisognare nelle occorrenze, di che prego V. S. con tutto l'affetto.

Aff.mo per sempre
Il Cardinale Mazarini.

XXXV.

Ill.° Signore

Benchè questo corriero stia sul punto di partire, voglio nondimeno con queste poche righe ringratiar V. S. della continuatione delle sue lettere e de' suoi auuisi, ne' quali si riconosce sempre il suo cordialissimo affetto: si contenti però, ch'io la preghi di scriuere in maniera tutto quello che occorre e quà e a Roma e a Piombino, che non lasciando a dietro cosa alcuna che importi alla conseruatione di quelle piazze, non dia nemmeno maggior

apprensione, nè maggior timore di quello che sarà veramente necessario a quei comandanti, acciò il desiderio di tenergli auuertiti e suegliati non causasse effetto contrario all'intentione, portando in quel presidio concetto troppo grande delle forze de' Spagnuoli, delle quali non mi pare che potiamo temere per adesso sì per la quantità delle genti che vi habbiamo, come per le assistenze c'hauranno di Roma e di Piemonte medesimo, quando bisogni. Così fossero giunti a tempo a Lerida i soccorsi che vi si erano inuiati, che forse il signor Conte d'Arcourt non haurebbe leuato l'assedio; la fortuna ha abbandonato quel signore sempre fortunato in un anno per noi felicissimo.

Di Parigi li x di dicembre 1646.

Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

Se V. S. vedesse qualche moto delle truppe che Spagnuoli faranno nello Stato di Milano, all'hora sì che conuerrà spedire in diligenza ad auuertirne il Prin. Thomaso o il Marchese Villa in caso che fosse più uicino a cotale città et non di Cunrelles (*sic*); il qui giunto piego per il sig. Cardinale Grimaldi si compiacerà inuiarlo per l'ordinario o in tal altro modo per quel seruitio che giudicherà a proposito, purchè non sia perciò ritardato d'un solo momento l'arriuo di esso a Piombino.

XXXVI.

Ill.° Signore

Questo corriero che passa in diligenza verso Modena porta dispacci per il sig. Cardinale Grimaldi, che sono

di grande importanza al seruitio del Re, e conuerrebbe che peruenissero alle mani di S. Eminenza senza perdita di tempo, e perchè sto in dubbio se il detto sig. Cardinale possa ritrouarsi per auuentura in Piombino, ho per questo ordinato al corriero che faccia capo a V. S., la quale se saprà che S. Eminenza si ritroui in detto luogo, potrà farsi lasciare i dispacci per inuiarglieli a dirittura con ogni sicurezza e diligenza, ouuero mandarli a Fiorenza a Monsignor Bentiuoglio con incaricargli il ricapito presto e sicuro di essi a Piombino o a Roma, ove saprà che si ritroui il medesimo signor Cardinale Grimaldi.

Tengo per gli ordinarij passati le lettere di V. S. cortesi, affettuose e prudenti al solito, alle quali risponderò con altra occasione, non hauendo ora tempo se non per raccomandarle di star bene attenta et auuertita alli disegni de' Spagnuoli, e qui prego a V. S. ogni maggior felicità.

Di Parigi li v di gennaro 1647.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

Mando a V. S. la risposta per il signor Marchese di Domà, e la prego a scriuermi più particolarmente che cosa pare a Lei che il Re potesse fare in suo seruitio, perchè quello ch'ella alle volte mi è andato suelando non mi par praticabile e difficilmente ne vengono le occasioni.

XXXVII.

Ill.° Sig. mio Oss.°

Il signor Cardinale era così stracco questa sera doppo un lungo dispaccio fatto in Polonia, Suetia, Inghilterra, Munster et Olanda, che non ha potuto scriuere a V. S. Ill.ª, ma mi ha commesso ch'io lo faccia e che li renda gratie della fatica e del pensiero che si piglia per il buon seruitio del Re, e che la preghi a continuare. Nel resto ella vedrà andar sempre crescendo le nostre prouisioni di danari, genti, capi, fortificationi, viueri e vascelli per la diffesa di Piombino e Portolongone, e quando s'habbia a continuar la guerra è certo che faremo a Spagnuoli o gran male in Italia, o gran diuersione.

V. S. Ill.ª continui pure le sue intelligenze che ci seruiranno a suo tempo. Non potiamo credere l'auuiso di Pittigliano, perchè i Spagnuoli haurebbono perduto affatto il ceruello et hauerebbono fatto il nostro gioco, ouuero che il G. Duca camminarebbe di concerto con loro.

Dimani si spedisce un corriero in Portugallo e si scriue in raccomandando intanto del fratello di V. S. Ill.ª, per il quale haueuo già parlato a questo Plenipotenziario. Noi dobbiamo pregar Dio che si concluda la pace, ma forse per V. S. Ill.ª sarebbe più a proposito la guerra. In ogni caso il suo seruitio non dourà ristare senza ricompensa, nè la mia seruitù senza i comandamenti di V. S. Ill.ª alla quale faccio riverenza.

Di Parigi li xviii gennaro 1647.

Di V. S. Ill.ª
Seruitore Diuot.° e vero
Zongo Ondedei.

XXXVIII.

Ill.° Signore

Io sono stato sempre d'opinione che difficilmente i Spagnuoli fossero per attaccar Piombino quest'inverno, e credo anco che a primavera siano per trovar le loro difficoltà, nondimeno non è se non bene di stare attenti ad ogni motivo, et adesso tanto più quanto corrono le voci che non siano per muoversi sino all'arrivo dell'armata di Spagna. Di quà si sono mandati denari, provisioni, soldati, buoni capi e buoni ordini, perchè in quei presidij si viva con disciplina e si conservi una perfetta intelligenza col Granduca; dimodochè V. S. può esser certa che da qui avanti le cose colà camminerauno con miglior ordine, non essendo gran cosa che nei nuovi presidij si vedino talvolta delle licenze e delle correrie de soldati; quelle che fanno gli innimici in mare con i loro bregantini saranno ben presto rimediate con l'arrivo de nostri vascelli grandi e piccoli che a questo effetto si sono armati e saranno hormai pronti a la vela.

Circa le cose della pace, non posso dir altro a V. S. se non che i trattati vanno sempre camminando e potrei anco dire con certezza di conclusione, se i Spagnuoli la volessero da dovero e camminassero di buono e sicuro piede. Noi però mentre la desideriamo, la speriamo e la procuriamo con ogni studio, non lasciamo frattanto di pensare alla guerra e di prepararci per la futura campagna, acciò gli innimici non ci ritrovino men provvisti degli anni passati.

Monsignor Durazzo è prelato di valore e di stima, molto ben conosciuto da me per le relazioni ch'io ne ho. Ho ricevute sue lettere, e nelle risposte ho procurato

di farli conoscere gl' affettuosi sentimenti che conservo per lui; e s'egli vorrà farsi servitore di questa Corona, ne riporterà sempre dimostrazioni corrispondenti al suo merito et alle qualità della sua casa, e V. S. ne lo può render certo in mio nome. Che è quanto devo dirle per hora, pregandole per fine da Dio ogni bene.

Parigi il primo di febraro 1647.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinal Mazarini.

La prego a darmi tutti gli avvisi che le perverranno della forza dell'armata navale nemica che si prepara a Cartagena e mi avvisi quando potrà esser pronta a mettersi in mare et si assicuri che mi riconoscerà in effetti.

V. S. si contenti d'inviar questa lettera al sig. Cardinal Grimaldi dove intenderà che S. Em. si ritrovi, e se non è in Genova o non vi è nova che sia per venirvi, la potrà mandar a Fiorenza perchè potrebbe essere a Piombino.

XXXIX.

Ill.° Signore

Dalle lettere di V. S. e da quelle c'ho ricevute da altra parte con questo ordinario, vedo che la congiunzione delle armi nostre con quelle di Svezia nella vicinanza del Tirolo va producendo quegli effetti, che io a punto mi ero prosuposto e che il Governatore di Milano non haurà forsi tempo di pensare all'impresa di

Piombino. Quella di Lindò non credo che ci possa riuscire, essendo la stagione troppo contraria, ma sia come si voglia, le cose si metteranno in tale stato in quelle parti, che alla nuova campagna ce ne potremo servire utilmente, e da quello che anderà succedendo di mano in mano, potranno conoscere i nostri amici che si pensa da dovvero alle cose d'Italia.

V. S. continui anch'essa con la sua solita vigilanza, e cogl' avvisi particolarmente che anderanno di giorno in giorno arrivando dello stato dell'armata di mare di Spagna, mentr'io continuo il mio solito inalterabile affetto verso di V. S., alla quale prego da N. S. ogni bene.

Di Parigi VIII febraro 1647.

Di V. S.
*Aff.*mo *per seruirla sempre*
Il Cardinale Mazarini.

XXXX.

*Ill.*o *Signore*

Si sono sentite volontieri le relazioni c'ha date a V. S. il Cavaliere della Ghetta della Corte di Parma e delle inclinazioni di tutti quei Prencipi, e serviranno d'instrutione al signor di Plessis Besansone nel ritorno ch'egli deve fare alla detta Corte, per condolersi in nome delle loro Maestà con quelle Altezze.

Quello che V. S. fece rappresentare in Senato circa la pace degli Olandesi con i Spagnuoli è la pura verità, et in confermazione di essa potrà aggiungere che essendosi voluto introdurre un Ambasciator di Spagna in

Olanda sotto pretesto della pretesa pace, è stato ributtato dai Signori Stati costantemente con ordine preciso che si ritiri. Ma dovrebbero pure i signori Spagnuoli essersi disingannati con la passata campagna, nella quale se bene tutte le loro forze unite ci vennero sopra, non poterono però impedire che non pigliassimo una delle buone piazze di Fiandra a vista loro, senza assistenza alcuna degl'Olandesi.

Benchè si prepari in Spagna così grande armata e sotto così gran capo, noi però speriamo di non lasciarci opprimere e procuriamo ancor noi di provvedere la nostra armata di un capo d'autorità e di stima, di cui V. S. potrà farsi sentir la dichiarazione ben presto. Io spero che il viaggio del sig. Cardinal Grimaldi, c'ha fatto gran rumore in Italia, sia per essere anche di gran profitto, e può essere che V. S. sia per veder l'Eminenza in Genova. Attendiamo pur noi con ogni diligenza alle cose nostre da cotesta parte, mentre le armi di S. M. unite con quelle de' Svedesi dalla parte de' Grisoni non daranno poca occupazione a' Spagnuoli, et io con questo fine auguro a V. S. felicità.

Di Parigi li XXII febraro 1647.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

XXXXI.

Ill.° Signore

Il sig. Gio. Francesco Cattaneo mi ha fatto rappresentare il desiderio che egli havrebbe di applicarsi al

servizio di questa Corona col pigliare una delle galere comprate dal G. Duca, nel che mi dispiace che non vi sia luogo di gratificarlo, per ritrovarsi Sua Maestà impegnata ad altri soggetti per il comando di tutte, ma perchè le qualità di questo cavaliero rappresentatemi dal signor di Mesnil e da altri mi lasciano con desiderio di far qualche cosa in suo servitio, ho pensato che s'egli applicasse ad armarne un'altra con vantaggio del Re, io promoverei questa pratica, e si potrebbe comprare costì uno scafo e dargli da cento quaranta huomini in circa c' habbiamo in essere, per parte della ciurma: si contenti dunque V. S. di essere insieme col detto signor du Mesnil, al quale si scrive di questo negotio, e trattarne col suddetto signor Gio. Francesco per saper da lui la resolutione et avvisarla quanto prima, acciò restandosi d'accordo si possa haver la galera in pronto per questa campagna.

Di quà non posso dar di nuovo a V. S. se non le speranze c' habbiamo di sentir quanto prima l'aggiustamento del Duca di Baviera con questa Corona; il che quando succeda le farò saper le conditioni le quali saranno di gran vantaggio a Sua Maestà e forsi saranno sentite da' signori Spagnuoli con maggior disgusto che non havrebbe loro portato la presa di Lindò.

La suspension d'arme con il Duca di Baviera e l'Elettore di Colonia con questa Corona e quella di Svezia è fatta e sottoscritta in Ulm dalli Deputati delle parti, li quali hanno inviato nelli luoghi necessarij per haver le ratificationi, conforme alle promesse fatte di fornirli in servitù di tanti giorni.

Sopra la galera del Cataneo V. S. ne potrà scrivere a mio fratello che ho fatto informar del negotio acciò

faciliti dal suo canto l'esecutione, a mio credere ritrovo non sarà difficile trovar delle bone voglie.

Parigi v aprile 1647.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinal Mazarini.

XXXXII.

Ill.° Signore

Le lettere di V. S. sempre mi portano consolatione e soddisfanno la mia curiosità con i buoni e pieni avvisi, benchè io mi dispensi di rispondere per ogni ordinario, per non esservene precisa necessità: per hora mi basta di dire a V. S. che se l'elettione fatta da cotesta Republica del sig. Giacomo Maria Spinola pare che possi essere contro il servitio o dignità di questa Corona, essendo stata fatta di soggetto spagnuolo e per pratica de' Spagnuoli non è conveniente di soffrirla, et il signor Mesnil potrà andarlo mottivando a cotesti signori destramente come li scrivo, acciò non cambiando di rissolutioni e persistendosi dalli affettionati alla Francia a credere che non convenga aquietarsi alla detta elettione, S. Maestà mandi però gli ordini precisi di quello che converrà fare. Io sento volontieri che V. S. habbia procurata la commodità di una galera alla signora Principessa di Palestrina, e S. M. desidererebbe la stessa cortesia per l'ambasciatore che era a Roma, che perciò io la prego a volerne parlare come farà il signor Mesnil, a cui si manda una lettera della Maestà Sua per la Republica sopra di questo, e quando non si potesse ottenere

che venisse a Tolone basterà che il detto signor ambasciatore la trovi a Villafranca o Monaco, e di quanto si risolverà aspetterò l'avviso, che V. S. potrà anco mandare a Monsignor mio fratello. Attendiamo con impatienza l'arrivo a Tolone delle galere comprate dove si forniranno di viveri, con pensiero però che la loro dimora deva essere a Monaco.

Le lettere per Piombino che porta questo corriero V. S. se le faccia lasciare se haverà occasione di mandarle, altrimenti le faccia portare a Monsignor Nuntio di Fiorenza acciò da lui siano inviate con diligenza e sicurezza.

Parigi aprile 1647.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

V. S. si contenti di far rendere in mano propria all'agente del sig. Duca di Modena le lettere di S. A.

XXXXIII.

Ill.re Signore

Grande è la risolutione del signor Giannettino Doria di volere investire la nostra armata, ma chi sa se la sua brauura potesse per disgratia causarli una seconda prigionia. Noi non diremo tanto delle nostre forze in mare come fanno i signori Spagnuoli, ma faremo quello che potremo, et in ogni caso non habbiamo una decisione dal cielo di battere i Spagnuoli da per tutto.

Il Conte di Pignaranda doveva scriver più tosto, che

il sig. Duca di Baviera, che è uno de' più savij Principi d'Europa e de' più zelanti dell'Imperio e della religione, havendo riconosciuto e toccato con mano la retta e santa intentione della Maestà della Regina tutta rivolta ad una buona pace, si era risoluto di aggiustarsi con questa Corona, per necessitar i Spagnuoli a fare il medesimo, come dobbiamo sperare nella bontà di Dio che sia finalmente per succedere, benchè paiano dure le conditioni a chi pretende di doverle sempre dare e non mai ricevere.

Io credo che sia interesse di tutti quelli che seguono il partito Spagnuolo di procurar la liberatione del Mastro di casa del sig. Cardinal Antonio, perchè noi haveremo senza fallo un gran campo di rifarci sopra di loro di questa prigionia. V. S. mi continui i suoi buoni avvisi, mentre io le continuo il mio affetto, e le prego da Dio ogni bene.

Di Parigi li XXVIII aprile 1647.

Di V. S.

A cui raccomando sempre li nostri porti di Toscana, et in particolare di facilitare et impiegarsi in tutto quello di che potesse per caso esser richiesta dal signor De-rade et in sua assenza dal signor di Refugge. Habbiamo la relatione del combattimento del Cavalier di Posa che in vero è stato straordinario, e senza comprendere come 10 galere rinforzate e sei vascelli simili non habbino avuto tanto l'avantaggio sopra li 5 che egli comandava. S. M. gli ha compartito grazie per ricompensa et a avuti li capi che hanno servito con lui.

Aff.^mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

XXXXIV.

Ill.° Signore

Havendo io bisogno di una quantità di oro per un parato che deve servire per una mia galleria, desiderarei che V. S. procurasse che il sig. Benedetto Cittadini me ne mandasse di Milano una cassetta di tre, quattro e cinque S della stessa sorte e nello stesso modo, come fece l'altra volta, ch'io frattanto darò ordine che se le rimetta il denaro necessario per il prezzo di esso. V. S. si contenti di scriverli subito e di fare ogni diligenza acciò l'oro mi capiti quanto prima; che di tutto restarò tenuto alla cortesia di V. S., e qui con tutto l'affetto la saluto.

Di Parigi li 11 maggio 1647.

La quantità dell'oro dovrà essere un terzo più dell'ultimo che mi fu inviato, e se così V. S. giudicarà più a proposito, me lo potrà mandare in due volte addressandolo a Monsignor Boni.° mio fratello o a Monsignor de Lascivill e.

La prego ancora di scrivere al detto signor Cittadini d'inviarmi con questa occasione diverse mostre delle più belle stoffe di veluto di colore et altri drappi con oro e argento per far parati letti e vesti per dame, col prezzo di ciascheduno di essi.

Di V. S.
Aff.mo per seruirlu sempre
Il Cardinal Mazarini.

XXXXV.

Ill.º Signore

In risposta delle lettere di V. S. de 22 e 29 del passato, e de 7, 13 e 14 del cadente mese, devo renderle vive grazie non solo di quanto ella si è compiaciuta operare a benefitio del signor Ambasciador di Fontainé con cotesti SS.ⁱ del Consiglio e Repubblica, ma anche del partiale affetto e prontezza che mostra verso le mie nipoti, e benchè non mi arrivino nuovi i segni della sua molta gentilezza, non posso però contener la mia volontà che non se le dichiari in questa occasione particolarmente tenuta.

Secondando i giustissimi sentimenti di V. S. scrivo anche alla Repubblica, rendendole gratie della buona dispositione che ha verso di me e delle cose mie.

Raccomando alla esatta diligenza di V. S. il ricapito del piego che io le invio per il sig. Cardinal Grimaldi, il quale, secondo lo scrittomi molti giorni sono, dovrà esser a quest' hora verso coteste parti.

Starò attendendo con desiderio qualche avviso degl'ori filati e mostre di velluti etc. in che sento con gusto che ella di già mi ha favorito di scrivere, e li .... di Lime mi avvisano haver rimesso a V. S. mille e duecento doble di Spagna per pagar li ori suddetti.

Circa le mie nipoti non mi occorre altro se non pregarla di volerle assistere con la sua solita gentilezza in tutto quello potesse loro occorrere.

Nel resto ammiro il suo continuo e buon zelo che ella ha verso il servitio di S. M., e la prego della continuazione de' suoi avvisi che mi sono molto cari. E qui

ratificandole il mio partiale affetto, Le prego da N. S. ogni contento.

Amiens li xxxi maggio 1647.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

La quale prego ad esser certa dell'affetto mio e che desidero con passione dargliene prontamente qualche marca.

Si contenti di far con sicurezza ricapitare il piego del signor Cardinal Grimaldi e d'inviar ancora l'altro a Monsignor Estrade per l'ordinario, o con la prima commodità che se le presentarà.

XXXXVI.

Ill.° Signore

Ho sentito con molto mio disgusto il disordine seguito a Portofino, et havendone dato parte alla Maestà della Regina, ha dato ordine che sia fatta diligente perquisitione de' delinquenti e che siano rigorosamente puniti; oltre che ha voluto ancora che si scriva dal Re una lettera alla Repubblica in termini assai espressi, del sentimento che si è hauuto del successo, e del desiderio che hanno le Loro M. M. di dare in tutti i rincontri segni certi della dispositione loro verso cotesta Repubblica, che con maniere così obbliganti procura dar sempre nuove sicurezze a questa Corona dell'affetto suo.

Mi è stato di molta soddisfattione quello che V. S. m'avvisa circa gli ori filati etc., et essendo ciò raccomandato alla sua accuratezza, non occorre che le ne dica

altro, assicurandomi che mi capiteranno il più presto che sarà possibile.

Circa lo studiolo che ella mi accenna, devo dirle che non amo questi lavori di corallo; la prego bene a ricordarsi, mentre capiti qualche bel prezzo d'argento o ricca tapezzeria da vendere, di avvisarmelo.

Nel rimanente la ringratio delle nuove, e le resto grandemente tenuto delli continui testimonij che ricevo del suo affetto, e mi dispiace dell'incommodo che le daranno le mie nipoti; e mentre pensarò a vendicarmi di tante cortesie, le auguro da N. S. ogni maggior contento.

Di Amiens li VI giugno 1647.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

XXXXVII.

Ill.° Signore

Le infinite cortesie compartite con sì larga mano dalla cortesia di V. S. non solo a' miei nipoti et al sig. Lorenzo, ma anche a Monsignor mio fratello, m'impongono a suo tempo una vendetta straordinaria, della quale non pretendo che ne sia altrimente il principio il vivo rendimento di grazie che per hora con la presente le mando, ma di conservarne una particolar memoria a parte, per mostrarle quanto io sia rimasto tenuto alla gentilezza di V. S. di tal favore.

Circa poi il disordine seguito a Portofino, potrà V. S. argomentare la buona dispositione delle MM. Loro verso cotesta Repubblica et il sentimento che ne hanno hauuto

dalla reiteration degli ordini che, non contente de' primi, hanno mandati acciò siano severamente castigati i delinquenti, e dall'haver parimente scritto di nuovo alla Repubblica sopra questo particolare. Sarà bene intanto che ella mi avvisi se occorrerà altro, acciò possi operare anch'io in conformità de' buoni sentimenti delle Loro MM. e della affettuosa devotione che professo alla medesima Repubblica. E qui col fine prego a V. S. ogni vera felicità.

Di Amiens li XV giugno 1647.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

Mi pare di vedere che la servitù ch'ella professa a questa Corona le riesca per il soverchio zelo et affetto di V. S. ogni giorno più dispendiosa, e mentre l'assicuro che sarà mia cura il rimediar a questo inconveniente in qualche modo il più avantaggioso per la sua persona e casa di S. M., intanto ho ordinato che se le dia un agiuto di costa di due mila scudi che saran pagati o a Parigi o a Lione alla persona che V. S. accennarà in risposta di questa mia, e che havrà il bianco segnato per riceverli. Rispondo con la qui congiunta al signor Citadini e quando le mostre de' drappi saranno state vedute si rimandaranno; fin hora non sono capitate. Intendo doversi vendere costì alcuni mobili dell'Almirante e che sieno ricchi o vaghi, e tra gli altri alcune tapezzerie che si accenna saranno a buon prezzo, la prego d'avvisarmelo acciò possi applicarvi la .....

La prego del pronto e sicuro ricapito delle congiunte lettere. Dopo scritto ho ricevuto la sua delli 3 stante

con il piego del signor Cardinal Grimaldi, mi dispiace però grandemente di haver appreso il suo male, ma spero che ne sarà rimasto ben presto libero, di che però attendo l'avviso con impatienza col primo ordinario. Si manderà a V. S. il Petraporto che dimanda per la signora Maria Polonia Incuen (*sic*), e senza più resto di nuovo suo affez.^{mo}

XXXXVIII.

Ill.º Signore

Non puol esser maggiore il zelo di V. S. nel servitio del Re, nè maggior la premura e la diligenza per tutto quello che riguarda gl'interessi di questa Corona, ma le dirò con la medesima sincerità, che qua non si è saputo intendere qual sia l'importanza di sequestrare le galere di Napoli nel porto di Savona e qual profitto ne possa venire alle cose nostre. Questo è un assedio di galere per non pigliarle, e a ben parlare quando crediamo assediarle e renderle inutili, la nostra armata è assediata anch'essa veramente, perchè è tutta impiegata ad arrestar nel porto di Savona dodici galere nemiche, che farà senza dubbio un gran rumore ma poco utile, e che rispetto al disgusto che ne riceverà la Repubblica noi non ne cavaremo alcun profitto.

Il servitio che possono render queste galere nella presente campagna a' Spagnuoli è di due sorti, o per traghettar la soldatesca, o per unirsi con la loro armata. Quanto al primo, il più importante per loro è già fatto, che era di sbarcar la gente che volevano al Finale, nè resta loro così gran nervo di soldatesca nel Regno, che

possino nelle congiunture presenti privarsene d'avantaggio, massime che essendo già levato l'assedio di Lerida non pensaranno ad inviarne in Spagna gran quantità, o se pure volessero farlo, lo possono più commodamente hora che non incontraranno alcuno ostacolo per il detto traghetto, nè per unirsi all'armata, perchè essendo già la nostra impegnata a Savona, sarà libero il passaggio alli detti vascelli. Quanto al secondo, non s'impedisce la giontione delle dette galere all'armata nemica, mentre questa puol unirsi alle dette galere; oltre che poco importarebbe che noi impedissimo che queste galere non si unissero all'armata, mentre la nostra si rende inutile e resta più sequestrata che le galere di Spagna, e soggetta agl'accidenti di una tempesta e dell'arrivo improvviso dell'inimica, la quale se verrà a combatter la nostra prima che sia rinforzata dalle squadre de' vascelli di Ponente considerabili per il numero e qualità di essi, libererà nell'istesso tempo le galere dal sequestro e le unirà seco con nostro pregiuditio. E se non verrà a combatterla, nemmeno haurà bisogno delle galere di Napoli, mentre potrà andar per tutto et intraprendere qualsivoglia cosa, senza punto d'apprensione della nostra armata.

L'apprensione, che hanno mostrata i Spagnuoli per mezzo del Padre Varrina, non è certamente in riguardo dell'assedio delle galere, ma per il pericolo a che soggiacevano d'esser attaccate nel porto medesimo dalla nostra armata, come indubitatamente haurebbero essi fatto se havessero hauuto un tal rincontro, ma havendo S. M. troppo a cuore la sodisfattione di cotesta Republica, a me pare che il maggior danno che potessero ricevere i Spagnuoli in questa occasione sarebbe stato, se hauessero perdute le dieci mille doble che ha offerte il sopradetto Padre Varrina.

Questi sono i sentimenti che si hanno quà circa questo negotio, ma perchè si tratta di cosa già fatta, non sarà se non bene di sostenerla con riputatione e di pensare se si può trattare di levar quest'assedio con qualche conditione o realmente, o almeno apparentemente a noi vantaggiosa. Nè bisogna lasciar a dietro in modo alcuno la restitutione intiera de' danari del Re e di tutto quello che è stato levato di più alla barca ove era Monsignor Bidao et altri Franzesi, altrimenti, oltre la mala sodisfattione che ne restarà al Re, si ritorneranno a dar le licenze a corsari di potere armare, le quali si erano già levate affatto e si gastigavano seuerissimamente, e così cotesti mari verranno di nuovo ad esser infestati et i signori Genovesi più degli altri se ne risentiranno; o in ogni caso bisogna far grandemente valere questo servitio alla Repubblica, la quale, se all'arrivo di questa si fosse risoluta di mandar qua persona espressa o di scrivere alla Regina per questo negotio, si potrebbe trattenere sin che da S. M. si dessero gli ordini che la medesima Repubblica desidera.

Amiens IV luglio 1647.

Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

XXXXIX.

Ill.° Signore

Ho dato ordine che siano pagati li due mila scudi a Gio. Battista e Gio. Giacomo Forno in Parigi, conforme

l'avviso di V. S., e se ciò non sarà seguito, seguirà senz'altro al mio ritorno alla detta città fra pochi giorni.

Ho veduta la nota de' mobili del signor Almirante di Castiglia, ma mi paiono i prezzi eccessivi et esorbitanti, e particolarmente quello della tapezzeria che altre volte mi fu proposta per spesa di sei mila scudi in circa, onde lascieremo che il sig. Agostino Airoli e Gio. Battista Mari garreggino fra di loro per la compra di essi. Agl'argenti applicarei più volontieri, perchè di ragione non verranno a costar molto più del peso, e se così è come io presuppongo, ella si contenti di conferire col signor Cardinal Grimaldi per stabilirne la compra, ma non sarà bene per più rispetti pubblicare che sia per me.

Da' signori Cenami saranno rimesse a V. S. le trecento cinquantadue doppie e mezza per l'intiero pagamento delle quattro cassette degl' ori filati e le quarantanove per il credito de' Varesi. Le mostre de' drappi d'oro sono giunte in Parigi, e quando al mio ritorno colà le haurò vedute, le rimandarò con avvisar quello mi occorrerà in questo particolare.

Non mi pare a proposito di scrivere a cotesta Repubblica sopra il successo delle galere di Napoli, mentre ella non mi ha scritto, nè fatta alcuna istanza sopra questo particolare: gli effetti medesimi parlano e fanno conoscere che se non fosse stato il riguardo della Repubblica, non vi era chi ci potesse impedire di non renderci padroni di tutta quella squadra. Basta che tutto questo sia stato rappresentato da V. S., e lo facci di nuovo se l'occasione lo richiede.

V. S. intenderà dal signor Cardinal Grimaldi quanto mi occorre accennarle intorno al Cavalier Tebaud, e come non m'importa ricevere un mese più presto, o più tardi gl' ori filati; V. S. potrà attender l'occasione di

qualche galera o vascello franzese dell'armata per inviarli in Provenza, con che resto

Di Amiens li XXVI luglio 1647.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

L.

Ill.° Signore

Mi dispiace non poter procurare a V. S. l'utile che ella potrebbe cavare dal traffico de' grani, perchè le nuove che vengono da ogni parte della carestia che si prepara in quest'anno, sono causa che non solo non si concedono le tratte, ma che si siano rivocate tutte quelle che erano di già concedute, e si pensa più tosto al far venir de' grani di fuori, che a lasciar uscir quelli c'habbiamo in Francia, li quali ci saranno necessarij non solo per conservar l'abbondanza fra questi popoli, ma per fornire gl'eserciti et i presidij c'habbiamo fuori del regno.

Nel pensiero che mi venne di fare appoggiare a V. S. la residenza per questa Corona nella città di Genova, io mi lasciai portare dal desiderio che ho de' suoi vantaggi, ma hauendo io poi fatta riflessione a quello che ella mi scrive dell'accrescimento di spesa che questo le apportarebbe et al bisogno c'havrebbe non solo di una puntuale, ma ancora anticipata paga delle sue provvisioni, io trovo che sarebbe difficile che ciò le potesse riuscire fra le spese immense delle quali sono caricate queste finanze, ond'io che desidero di portarle sollevamento e non peso maggiore di quello che ella habbia, non mi arrischio

d'impegnarla in queste necessità che ella mi rappresenta; sarà dunque meglio che differiamo questa risolutione ad altro miglior tempo e che aspettiamo occasioni di maggior suo commodo, poichè ella, che ha ad ogni modo la communicatione degli affari di questa Corona, non ha bisogno d'altre apparenze.

Riceverà frattanto V. S. li due mila scudi che ho dato ordine che se gli invijno, benchè il mercante, a cui ella scrisse di haver mandato il bianco, non si sia mai lasciato vedere, e per le pensioni sarà necessario che lei ne dia qua il pensiero ad alcuno, mentre io per fine le prego da Dio ogni contento.

Di Parigi li xxx agosto 1647.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla
Il Cardinal Mazarini.

LI.

Ill.° Signore

Ho reso gratie al sig. Agostino Airoli della cortese offerta che mi ha fatta circa gl'arazzi del sig. Almirante di Castiglia, il cui prezzo è così esorbitante che non mi da luogo ad applicarvi.

Ai signori Cenami è un pezzo ch'io diedi l'ordine di soddisfare intieramente il prezzo degl' ori filati.

Circa la pratica de' grani non ho che soggiungere di vantaggio, se non che siamo avvisati che i Spagnuoli procurano di cavarne da questo regno per mezzo de' Genovesi, onde con tanta maggior avvertenza ci convien camminare in questo negotio.

Le mostre dei drappi d'oro di Milano le riporterà il Benedetti mio agente nel ritorno che farà a Roma, et egli dirà quello che mi occorre in questo particolare.

Dal signor Cardinal Grimaldi V. S. sarà stata informata di tutte le cose nostre in Italia; e di già si deve sentir costà l'incaminamento delle nostre armi, che, se sono favorite dalla fortuna, ogni apparenza vuole che siano per operar con profitto nello Stato di Milano. Quello che noi desideriamo di cavarne è la conclusione della pace, alla quale non si sanno ancor ridurre i Spagnuoli, benchè le loro cose in Italia siano nel disordine che si vede, et in ogni altro luogo siamo superiori di forze e padroni della campagna, et in Fiandra particolarmente l'Arciduca si è ridotto ad una semplicissima difesa, havendo racchiuse le sue genti fra trinciere altissime, dentro le quali a pena crede che possino esser sicure.

V. S. nella lontananza del signor Cardinal Grimaldi si contenti di havere i soliti pensieri di S. M., e qui le prego da Nostro Signore ogni contento.

Di Fontanablò li xxi settembre 1647.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

LII.

Ill.° Signore

L'ordinario non è ancor giunto, e per altra strada non riceviamo avviso alcuno di quello che faccino le armi nostre in Italia, dopo che il sig. Cardinal Grimaldi

partì di Genova. Io faccio queste righe à V. S. solo per assicurarla della residenza di questa Corona, giacchè non ostante quello ch'io le scrissi, ella giudica conveniente alla sua riputatione che venga in ogni modo appoggiata a lei, e ne riceverà quanto prima le speditioni.

Di quà non habbiamo cosa di consideratione per avvisarle, se non l'attacco che ha fatto la nostra armata in Fiandra della piazza di Lens, che dovrà a quest'hora esser caduta, benchè i Spagnuoli vi havessero messo un grossissimo presidio; sapendo quanto importante sia per noi, dopo che habbiamo la Bassée, l'Archiduca in questo mentre è andato a Dixmude, e non so veramente con qual fondamento in questa stagione, essendo la piazza molto ben fornita e provveduta, se non gl' ha mossi il desiderio di ricuperar quel luogo, che è di maggior conseguenza di quello che forsi si crede in Italia: l'esito farà conoscere se la risolutione è stata buona. Io frattanto saluto V. S. con tutto l'affetto, e le prego da Nostro Signore ogni contento.

Di Fontanablò li IX ottobre 1647.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

LIII.

Ill.° Signore

Io credo che a quest' hora saranno state rese a V. S. le speditioni per la sua residenza, e che così non potrà trovare ostacolo in portare i negotij di S. Maestà, per li quali è impossibile di mandar di qua ogni volta le

lettere per presentare al Doge, a chi V. S. potrà rendere infinite gratie della volontà che mostra verso di me, e del favore della galera c'ha ricevuto il sig. Cardinal mio fratello.

Io credevo veramente che fossero stati rimessi a V. S. li due mila scudi, ma hora che ritorno a Parigi trovo che ciò non è stato fatto, ma darò ordine che segua quanto prima, e questo resta a mio conto. Quanto poi alla pensione, io credo ch'ella s'inganni di dover esser pagato di tre anni, perchè mi pare che l'anno passato ella restasse soddisfatta del denaro della barca, ma in ogni caso io non posso addossarmi questa briga di riscuoterla, e bisogna che V. S. sopra di questo s'intenda col sig. Conte di Brienne.

La liberatione del sig. Francesco Doria è già seguita come V. S. desiderava.

Bresmau portò buone nuove dei primi progressi del signor Duca di Modena, ma l'ultime lettere di V. S. le portano ben differenti, poichè ella avvisa che S. A. si era ritirata di sotto Cremona; se le pioggie cesseranno, forse vi sarà anche luogo di operar qualche cosa avanti che passi questa campagna. Frattanto vorressimo sentire che la nostra armata di mare non stesse otiosa, e mi sono maravigliato d'intendere che alli XI si trattenesse nelle fosse di Arassi, mentre qua si aspettava di sentire che havesse combattuta quella di Don Giovanni d'Austria.

In caso che si tratti di mandar qua residente, V. S. si contenti di passar offitio in nome di S. Maestà, e faccia ogni opera possibile acciochè sia eletto il signor Nicolò Promontorio di Gio. Angelo, c'hora si ritrova in Munster, gentilhuomo del quale si hanno buone relationi, e per mezzo del cui ministero può sperare la Repubblica di ricevere tutte le soddisfattioni da S. Maestà.

Habbiamo persa Dixmude attaccata da Spagnuoli mentre i nostri erano sotto Lens. Dall'altro canto il signor Principe di Condé ha presa per assalto Ager in Catalogna, piazza di molta consideratione, perchè copre Balaguer dalla parte della montagna, serra il passo nella Catalogna a' Spagnuoli e dalla medesima parte l'apre a noi nell'Aragona.

Rimando a V. S. le mostre de' drappi d'oro, i cui prezzi sono così rigorosi che mi hanno fatto passar la voglia di far questa spesa, con tutto ciò se il mercante si mettesse alle cose del dovere, con farmi sapere l'ultimo prezzo dei due damaschi, l'uno verde e l'altro rosso e di quel broccato riccio turchino, mi risolverei di farne compra, e le avviserei la quantità che ne voglio.

Rendo affettuosissime gratie a V. S. dell'espressione che mi fa del suo contento per la promotione del sig. Cardinal mio fratello, et a V. S. ancora auguro le sue felicità.

Di Parigi li XXIII di ottobre 1647.

Di V. S.

Alla quale aggiungo che per maggior chiarezza e acciò non si pigli errore, mando qui la nota delli quattro drappi ch'io piglierei, se il prezzo sarà ragionevole, nel quale caso si sborsarà la metà del denaro anticipatamente e l'altra metà quando si saranno ricevuti i drappi, de' quali se saremmo d'accordo, bisognerà che il mercante rimandi anco le mostre, acciò si veda se saranno conformi.

Fra le mostre piccole ve n'è una berrettina et argento di ducatoni tre il palmo, del qual drappo ne vorrei presentemente dieci palmi quanto prima sarà possibile.

Aff.mo per seruirla
Il Cardinal Mazarini.

LIV.

Ill.° Signore

Si mandarono i dispacci per la residenza di V. S. in Genova a nome di questa Corona nelle mani del signor Cardinal Grimaldi, che a quest'hora glie li havrà senza fallo inviati, e circa questo negotio non vi è persona che possa meglio di lei consigliare quello sarà più espediente di fare. Il rompere con la Repubblica per questa causa non credo possa venire approvato da V. S.; nel resto, fuori di questo sia pur sicura che di qua non si cederà punto, anzi si dirà e si farà tutto perchè ella resti con la carica: sarà però necessario di considerar prima molto bene la giustitia della causa, perchè se veramente vi è legge in contrario, e che sia in uso, sarebbe riputata pretensione ingiusta la nostra di volerla rompere; ma se la legge non vi è, o vi sono esempi che non sia stata osservata con i Spagnuoli, potremo con molta ragione opporci, acciò non si usi differenza e partialità con questa Corona. E in ogni caso, sempre il mondo vedrà che, se V. S. non resta con il titolo di Residente, gliene resterà però l'effetto e la sostanza, e non le mancarà mai la protettione di S. M., che la renderà sicura da tutte le persecutioni. E qui a V. S. prego da Dio ogni vero bene.

Di Parigi li XIII novembre 1647.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinal Mazarini.

La quale duri esser certa che le gratie che le vengono compartite da S. M. si desidera che ne goda gli effetti,

e nell'emergente della residenza si assicuri che si farà ogni diligenza perchè non se ne difficulti l'esercitio dalla Repubblica. La ringratio delle nuove, e continuando sempre a lodare il zelo et affetto con che indefessamente s'impiega per il servitio di S. M. resti con tutto il cuore di V. S.

LV.

Ill.° Signore

V. S. deve essere informata meglio di me dell'accidente occorso a diversi Franzesi che se n'andavano a Roma con un corriero del Papa, li quali sono stati spogliati sino della camiscia dal brigantino del Finale al porto S. Mauritio nello stato di cotesta Repubblica, quasi su le porte medesime di Genova. Fra questi si è ritrovato Monsignor Cortese figlio di un servitore vecchio e caro della Regina, che ha fatte gran querele a S. Maestà con un corriero espresso dell'incontro fattogli e ch'ogni giorno si fanno a Francesi con saputa e connivenza di cotesti signori che, se volessero, potrebbero rimediare a questi inconvenienti in diversi modi e con gran facilità, non essendo hoggi i Spagnuoli in istato di voler disgustar la Repubblica, quando ella si dichiarasse risolutamente di non voler sopportar questi ladronecci nelle sue Riviere. Mi ha pertanto comandato la Regina ch'io scriva a V. S. e la incarichi strettamente in suo nome, di parlar con ogni premura di questo negotio e di procurar vigorosamente che il detto Monsignor Cortese sia risarcito intieramente in qualsivoglia modo di tutto il danno c'ha patito; rappresentando a cotesti Signori che le Maestà

Loro haverebbero il modo molto facile di rivalersi de' pregiuditij, ch'ogni giorno ricevono i loro sudditi in coteste coste, se il riguardo di quelli che ne sentiranno i sudditi della Repubblica, non le havesse sin hora ritenute; ma che finalmente, quando da detti signori non si apporti a questi disordini quel pronto rimedio che si deve e si spera dalla loro prudenza, saranno necessitate le Maestà Loro di servirsi di quei mezzi che saranno giudicati opportuni per provedere all' indennità de' loro sudditi. V. S. dunque non manchi di eseguire puntualmente l'intentione della Regina, non solo per la soddisfattione suddetta di Monsignor Cortese, ma per quella che attende S. M. per l'avvenire, e dia avviso di quello c'havrà riportato, ch'io resto

Di Parigi li XXVIII gennaio 1648.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

LVI.

Ill.° Signore

V. S. riceverà con questo medesimo corriero la lettera, ch'ella ha trovato buono che il Re scriva a cotesta Repubblica sopra i svalisciamenti che si fanno da Spagnuoli in coteste Riviere dei sudditi e corrieri di Francia, et in effetto ella renderà un gran servitio alla sua patria nel procurare i rimedij a questo disordine; perchè se una volta S. Maestà sarà forzata di lasciar la libertà a quelli che desiderano di corseggiare in cotesti mari,

ne sentirà presto la città di Genova i danni et i pregiuditij.

Ho anco fatta la risposta circa la residenza di V. S. nella forma a punto che ella mi accenna, e perchè operi maggiormente si darà in mano a quello che mi portò la lettera della Repubblica.

Nel resto si sentono sempre volentieri gl'avvisi di V. S. et io gli fo leggere bene spesso nel Consiglio avanti la Maestà della Regina. Sia pur certa che i suoi pareri, circa le cose di Napoli particolarmente, sono qua in molta stima, e che il Re non abbandonerà quelli interessi, come ella potrà conoscere alla nuova campagna; con che a V. S. per fine prego ogni maggior felicità.

Di Parigi li XIX febraro 1648.

Di V. S.

La prego ad accennarmi prontamente se li damaschi con oro si potranno haver di Milano, et a credere che puol far sicuro capitale dell'affetto mio.

Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

Par gran cosa quello che V. S. scrive che siano venute a Genova barche di grano da Catalogna che ne ha tanta carestia e ne vien provveduta da noi, onde si può credere che sia qualche fraude che si faccia ai nostri passaporti, V. S. pertanto si contenti d'informarsi del nome dei padroni delle barche e per conto di chi sono venute, e darmene poi avviso.

LVII.

Capitolo di lettera

del signor Cardinal Mazarini a Giannettino Giustiniani sotto li 19 febraro 1648.

In ordine alli svalisciamenti che si fanno da Spagnuoli in coteste riviere dei sudditi e corrieri di Francia, le replico che in effetto ella renderà un gran servitio alla sua patria nel procurare i rimedij a questo disordine; perchè, se una volta S. Maestà sarà forzata di lasciar la libertà a quelli che desiderano di corsegiare in cotesti mari, ne sentirà presto la città di Genova i danni et i pregiuditij, e qui si è dissimulato che da alcune settimane in qua V. S., non scriva della pratica, perchè il corriere il quale doveva portare costì le lettere della Corte è stato trattenuto più assai di quello credevamo, però adesso doverà portare le instanze con maggiore efficacia et avvisare a me.

LVIII.

Ill.° Signore

Il sig. Baltassarre, che se ne va Intendente nell'esercito del sig. Duca di Modena, passarà per Genova necessariamente per la speditione di alcuni affari che ha in cotesta città, per li quali e per ogni altra cosa che li potesse occorrere farà capo a V. S. Io la prego a volerlo incamminare et assistere in tutto quello c'haurà di bisogno non solo per il carattere che porta di Ministro di S. M. e per il suo merito proprio, ma per esser anco

mio particolar amico, che perciò lo raccomando a V. S. con tutto l'affetto, e l'assicuro che mi sarà gratissima ogni cortesia che riceverà da Lei, alla quale per fine prego da N. S. ogni contento.

Di Parigi li XIII marzo 1648.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

LIX.

Ill.° Signore

Io non dubito punto che il sig. Benedetto non habbia fatte tutte le diligenze possibili per ridurre il mercante alle cose del dovere, ond'io restando sodisfatto del prezzo al quale Sua Signoria l'ha condotto, potrà V. S. scriverli che faccia metter mano al lavoro de' broccati, secondo la nota che ne le ho mandato altre volte, avvertendo però che i detti broccati non siano inferiori alle mostre, anzi che più presto si avantaggi nella loro qualità, ch'io frattanto ordinerò al Cantarini, che rimetta costà quel denaro che V. S. mi avviserà esser presentemente necessario.

Il signor di Baldassarre Consigliero del Re ne' suoi consigli, che se ne va Intendente di S. M. nell'esercito comandato dal sig. Duca di Modena, dovendo riscuotere in Genova la somma di quindicimila doppie di Spagna farà capo a V. S., alla quale ho giudicato di mandare anticipatamente l'incluse di cambio, perchè portando tempo di quindici giorni, ella si contenti di farle presentare, acciò il denaro sia pronto all'arrivo del detto

signor Baldassarre, come la prego a voler procurare che segua con ogni puntualità.

Quando io sentij la prigionia del sig. Duca di Tursi applicai subito l'animo al cambio che si potrebbe fare della sua persona e degl'altri che sono con lui con D. Duarte fratello del Re di Portugallo, onde V. S. potrebbe insinuarlo costì a' signori suoi parenti, acciò procurassero il consenso e gl'ordini del Re di Spagna sopra questo cambio ch'io m'adoprarei col popolo di Napoli e col signor Duca di Guisa che ci concedessero li detti prigioni, ma quando venga di Spagna la risposta favorevole, è necessario che si tratti quà con noi o col sig. Ambasciator e sig. Cardinale Grimaldi in Roma, acciò si porti il negotio a nome del Re e nella maniera che si deve per farlo riuscire.

Sogliono ordinariamente esser inventioni per far danari le offerte che si fanno di scoprir trattati et intelligenze, e di quella che viene fatta a V. S. in Genova haueuo havuto già qualche notitia qui in Parigi per via d'un frate di S. Francesco, della quale feci poco caso; con tutto ciò sarà bene che V. S. senta e penetri quello che potrà in questa materia.

Noi travagliamo con ogni diligenza al risarcimento dell'armata navale per potercene servir ben presto, secondo ci consigliaranno i tempi e le congiunture. Con che a V. S. prego ogni contento.

Di Parigi XIII marzo 1648.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

Alla quale accuso la ricevuta della sua lettera delli 10 del corrente con l'inclusa di Francesco Fortunato, sopra

il cui contenuto non posso dir altro, se non che il pensier di quel gentilhuomo mi par degno di lode e di premio, nè io saprei proporgliene alcun maggiore di quello che si può dare a lui, all'altro cavaliero et a V. S. ancora negli acquisti che si faranno: poichè se alle forze considerabili che noi hauremo quest'anno in quelle parti, si aggiungerà un' intelligenza tale, qual può esser questa, io non saprei vedere come i successi non siano per esser felicissimi. V. S. dunque tratti con ogni spirito e caldezza questo negotio, et avvisi quello che ne ritrarrà quanto prima, acciò avanti il cominciamento della campagna potiamo disporre le cose e stabilir ciocchè dovranno fare i nostri eserciti.

Ha recato gran meraviglia in tutta la Corte la risolutione presa da cotesta Repubblica d'interdire ad un Ministro del Re di andare all'udienza del Duce, senza dar anticipatamente parte a S. M. delle ragioni che haveva di pretendere che il Re non si valesse costì di un suddito della medesima Repubblica, et è forza che simili concetti le siano stati insinuati da Spagnuoli o suoi partigiani, per dar giusta occasione a S. M. d'interrompere la buona corrispondenza e diminuir l'affetto che ha per la Repubblica, et insieme per impedire che la Francia non habbia l'avantaggio di esser così ben servita costà, come lo è dal ministero di V. S. tutta zelante e risoluta per il servitio della Corona; ma si darà così buon ordine a tutto, che senza alcun pregiuditio della dignità Regia non seguiranno gl'inconvenienti suddetti. Di quanto seguirà V. S. ne rimarrà avvertita.

Quel gentilhuomo Franzese, che è passato di costà facendo professione di esser mandato da me a Napoli, non è da me conosciuto, nè so chi sia; e bisogna ch'egli habbi preso questo nome o per cauarle denari dalle mani,

o per scoprir qualche cosa a contemplatione de' Spagnuoli. Si contenti V. S. di mandar a sicuro ricapito le lettere che vanno verso Modana, a Piombino et a Massa.

Do memoria a V. S. dell'altra cassetta degli ori filati che è in sua mano, perchè è un pezzo ch'ella non me ne dice cosa alcuna, e qua per ancora non è capitata; che è quanto per hora mi occorre dire a V. S., alla quale prego da Dio ogni bene.

Di Parigi li xxv marzo 1648.

LX.

Ill.° Signore

Si rispedisce il corriero mandato dalla Repubblica e porta le risposte del Re, le quali sono avantaggiose per V. S., ma non in modo che possino portarle pregiuditio alcuno appresso la detta Repubblica, alla quale S. M. dichiara apertamente di non volere appresso di se il Pallavicino; dimodochè io credo che vi sarà campo di promover di nuovo la pratica del promontorio, mentre che cotesti signori Spagnolizzanti potranno hormai esser certi che qua non si ammetterà persona del loro partito, che venga più a fare il servitio del Re di Spagna, che quello della Repubblica.

Ringratio V. S. della diligenza usata per far mettere alla catena i soldati fuggiti dalle recrute, e dell'avviso dato a Monaco per fare arrestare gli offitiali. E quando vengono simili occationi io la prego ad usar tutti quei rigori che potrà.

V. S. si contenti di mandar gl'ori filati con la prima occasione sicura, come a punto sarebbe stata quella della

fregata c'ha portati costì i grani; e gl'indirizzi al Cardoni a Marseglia, ovvero al Baly di Valenza o Tolone che mi sarà più caro.

Ho fatte dare al Sopraintendente delle Finanze le maniere da V. S. inviate, acciò egli le consideri; perchè molti modi di cauar denari paiono a proposito altrove, che qua non riescono in pratica. La ringratio frattanto del suo affetto, ed assicurandola del mio resto pregandole da N. S. ogni maggior bene.

Di Parigi li XXIV aprile 1648.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

La quale si contentarà di mandare al loro viaggio tutte le lettere che le renderà questo corriero, e quanto al piego del sig. Cardinal Grimaldi, bisognarebbe mandarlo a Roma con tal circonspettione, che se in Fiorenza si sapesse ch'egli fosse passato a Piombino fosse mandato subito colà, e se il corriero lo trovasse per il cammino gli rendesse le lettere in mano propria.

LXI.

In risposta di due altre lettere capitatemi di V. S. la devo ringratiare delle diligenze fatte circa gli ori filati, che starò attendendo che ella mi invij, come ho detto di sopra.

Sento la vendita fatta da Angel Silvestri del grano e la ringratio dell'assistenza, con pregarla di avvisarmi

prontamente se si crede probabilmente che il prezzo di esso sia per augumentarsi o diminuirsi; perchè con la speranza dell'utile se ne manderebbe qualche altra quantità, per ritrarre il denaro che si applicarebbe con gran vantaggio per l'armata di Lombardia. Come ancora se ella crede che fosse per farsene esito più avantaggioso in qualche altra parte d'Italia.

V. S. si assicuri che io non dimentico i suoi interessi; e per quel che tocca la sua residenza ella vedrà che si è preso il ripiego che lei medesima ha proposto; accertando V. S. che S. M. ama e stima la persona sua et il suo particolar zelo in modo non ordinario.

Quanto all'avviso portato dallo straordinario di Napoli degli accidenti seguiti in quella città, prometto a V. S. che non mi sorprendono punto, havendo sempre creduto che la condotta del signor Duca di Guisa non potesse produrre altri effetti, et il rimedio che poteva dipendere di qua richiedeva tempo per prepararlo, mentre consisteva nell'inviarvi una potente armata con un corpo di gente considerabile per mettere a terra. A tutto questo si travagliava incessantemente, e se, come V. S. mi ha scritto diverse volte et ho veduto essere il concetto del signor Marchese Spinola e di tutti i più sensati d'Italia, che l'armata che approdasse prima il regno di Napoli ne rimarrebbe padrona, fosse potuto esegnirsi dal canto nostro, haueressimo havuta occasione di concepir grandi speranze, non havendo io dubbio alcuno che la nostra armata non sia in mare prima dell'inimica.

Ma, per dirla a V. S., tutte le mie apprensioni (come ne ho scritto tutti gl'ordinarii ai Ministri et adherenti principali c'ha il Re in Italia, et a quelli c'hanno il pensiero dell'appresto della detta armata in Tolone et in Marsilia) sono state sempre che non arrivasse un

accidente simile a quello che ella mi scrive esser seguito: e certo mi pareva che quelli affari si sostenessero per miracolo; poichè tra gli altri errori e disordini che nascevano dalla condotta irregolare del sig. Duca di Guisa, non era il minore quello di essere in divisione et alle mani tutto il giorno con Genaro Annese, accreditato assai col popolo; e benchè egli fosse partiale della Francia, non si doveva rivocare in dubbio, che perseguitato in diversi modi dal detto Duca, non dovesse cercar tutte le strade di vendicarsi di lui anche col mezzo de' Spagnuoli.

Il povero sig. Duca di Guisa, di chi per altro sono gran servitore, si è lusingato mal a proposito et ha concepite speranze che non havevano fondamento, di potersi far Re; senza far riflessione (come gli ho fatto pervenire diverse volte) che il frutto era ancora acerbo, e che persistendo in questi concetti si fabricarebbe la sua ruina, e ridurrebbe le cose in istato di togliere alla Francia tutti i vantaggi che si poteva promettere dallo sconvolgimento del regno di Napoli. Il detto signore ha molte parti singolari e possiede in sommo grado quella del coraggio e risolutione: ma se fosse stato in suo luogo chi non l'havesse possedute che mediocremente, havendo per altro una buona testa et esperienza nel maneggio, i negotij sarebbero andati meglio: e V. S. saprà che il viaggio del detto Duca a Napoli non è stato nè per ordine del Re nè per mio consiglio, anzi io scrissi di Fontanablò opportunamente per impedirlo.

Il sig. Duca di Guisa ne' suoi pensieri di farsi Re doveva almeno considerare che, se qualche cosa poteva contribuire a così gran disegno, era una potentissima assistenza della Francia, e pure non ne ha fatto alcun caso; potendo assicurar V. S. che egli per la gelosia

c'haveva, che non li fosse rubato il regno, non ha mai fatta istanza di haver soccorso di gente e di buoni soldati che potevano esser la sua sicurezza; ma solo di denari, per comprar con essi la corona; e tutte le sue ationi erano rivolte a parere ogn'altra cosa in Napoli che Franzese, et a rendere più tosto odioso questo nome al popolo.

Dall'altra parte fomentava per tutti i versi il popolo allo stabilimento della repubblica, e non gli predicava altro che la libertà: di maniera che non so vedere come potesse aspirare a regnare, havendo il popolo contrario e la nobiltà risolutissima più tosto di voler morire, che di haverlo per Re.

Ho voluto accennare a V. S. questo poco, acciò sappia come le cose sono veramente seguite; ma chi sa? forse non saranno in tanto mal stato, che non potiamo ancora cavarne qualche vantaggio.

Intanto dobbiamo rallegrarci che i ringratiamenti, che portano a Dio i Spagnuoli, sono per la diminutione de' loro mali, e non perchè ce li faccino.

Di Parigi li xxx aprile 1648.

LXII.

Ill.° Signore

Io non aspettavo maggior verificatione del successo di Napoli, di quella che hauevo già riceuta con le prime lettere, perchè (come io ho già scritto a V. S.) era da me stato preveduto molto prima, e mi maravigliavo che tardasse tanto da arrivar la nuova di un simile accidente, il quale però non impedirà che noi non proseguiamo il filo de' nostri disegni in questa campagna con lo stesso

vigor di prima, e con speranza ancora (se piaccrà a Dio) di buoni successi.

Frattanto gli avvisi di V. S. giungono opportuni e si conformano con quelli c'habbiamo ricevuti da molte altre parti dello Stato, in che si trovano tuttavia le cose di quel regno, e tutti insieme serviranno per regolare le nostre risolutioni.

V. S. ringratij il signor Benedetto della diligenza che fa per li damaschi con oro, per li quali farò rimettere il denaro ch'ella m'avvisa, e qui le ratifico il mio affetto e le prego da Dio ogni maggior felicità.

Di Parigi VIII maggio 1648.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

La quale si contentarà d'indirizzare tutte le lettere ove vanno, ma particolarmente quella del sig. Cardinal Grimaldi, che sono importantissime, usando la medesima precautione di mandarle a Piombino, se intenderà che S. E. vi sia, o di fargliele dare per cammino, se per fortuna fosse incontrato dal corriero.

LXIII.

Ill.° Signore

Spedisco in questo punto appresso l'ordinario, per inviare a V. S. l'incluso piego di Monsieur le Tellier, nel quale essendo una lettera di cambio per il signor Airoli et un dispaccio per Monsieur Baltassarre che importa molto, la prego istantissimamente a voler eseguire con la sua solita diligenza e puntualità quello che dal medesimo Monsieur le Tellier le viene scritto.

Essendomi dopo la partenza del detto ordinario pervenuta la lettera di V. S. del primo del corrente, non voglio restar di dirle, che nel negotio de' Questi ella può parlare francamente et assicurare ogni persona, che qua non si è mai pensato a cosa alcuna che potesse essere d'un minimo pregiuditio a cotesta Repubblica; se essi diranno la verità, dalla loro medesima depositione si potrà conoscere la sincerità, con la quale si è camminato da noi in questo negotio, e la Repubblica ne dovrà restare obbligata alla Francia. E se deporranno altrimenti, lo faranno per facilitarsi il perdono e forsi per tirar ricompensa dal loro delitto.

Sia V. S. certa che costoro hanno presa l'impunità, perchè non si sono abbracciate le loro offerte, e perchè hanno conosciuto che qua si portavano le cose in maniera da fare iscoprire i loro disegni, senza che da noi si mancasse al secreto che guardano i Principi a chi porta simili negotij. Io non mi diffonderò per hora d'avantaggio in un'affare che parla da se medesimo e che restarà sempre più chiaro per le diligenze che costà si faranno. Ma dirò solo che per tutti i negotiati e promesse, che da cotesta parte si potrebbero fare ai Ministri di Madama Reale, non havrebbe mai la Repubblica in mano quel Gio. Battista che è in Piemonte, se qui non si trovasse buono di darle tutti i modi per trovare il vero e provvedere alla propria indennità, alla quale cooperarà sempre questa Corona. E qui a V. S. prego da N. S. ogni vera felicità.

Di Parigi li x di giugno. 1648.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinal Mazarini.

Quando la Repubblica sarà ben informata di tutto sarà assolutamente molto obbligata al procedere che si è tenuto da questa parte, non essendosi hauuto mai una minima propentione a far alcun caso della propositione delli Queta, nè di ascoltar cosa alcuna che potesse esser in pregiuditio della medesima Repubblica, quando ancora vi fosse stato più apparente fondamento che non vi era nella chimera che proponevano li suddetti, per tali appunto essendo stata riceuuta qui, come potrebbero li medesimi auuerare se volessero dir sinceramente la verità. In fine non si è voluto qui (siccome in effetto non era ragionevole) esser causa della rovina delli suddetti, ma nel rimanente replico che la Sefi ha più occasione di ringratiare se vi stesse che di dolersi.

LXIV.

Ill.° Signore

Questo corriero porta il duplicato del dispaccio, che s'inviò a V. S. sotto la data delli 10 del corrente con le lettere di cambio per il sig. Airoli di maggior somma delle passate, e la necessità è così precisa che il denaro pervenga al sig. Baltassarre con ogni possibile celerità, ch'io prego V. S. quanto posso a fare in modo che il detto signor Airoli dia subito i ricapiti e gl'ordini necessarij per il pagamento del denaro, acciocchè il corriero possa seguitare il suo viaggio senza punto di ritardamento, e V. S. procuri che il tutto segua con gran segreto, acciò havendone notitia i Spagnuoli, non li facessero levar le lettere per il cammino, il che sarebbe di notabil pregiuditio.

Le occorrenze che arrivano ogni giorno in cotesta città circa gl' interessi di questa Corona, l' intrigo dei Questi che è presentemente sul tavoliere, le armi c' habbiamo in Italia per mare e per terra, la necessità del passaggio delle nostre truppe che sono trattate in cotesto Stato con grandissimo rigore e si può quasi dire con inhumanità, e molte altre considerationi importanti hanno fatto conoscere a S. M. che sia necessario al suo servitio di tenere appresso cotesta Repubblica un Residente; poichè, se bene il zelo, la prudenza et il credito di V. S. opera tutto quello che da un buon Ministro si può desiderare, nondimeno a Lei, che è suddito della Repubblica, non conviene far molte cose, nè può parlare come comporta il bisogno in certe occasioni, e si crede che l'assistenza di un Ministro Franzese possa essere a Lei medesima et ad ogni altro del nostro partito di sollievo e di sicurezza.

Ha pertanto la M. S. eletto per questa carica il sig. Thevenot gentilhuomo savio, discreto e dotato di tutte le altre parti che possono renderlo caro a cotesti signori, il quale partirà quanto prima e se ne verrà con ogni diligenza. Havrà però ordine d'intendersi sempre con V. S., di caminar seco unito e di buon concerto, di far quel caso che si deve de' suoi avvisi e consigli, e di dichiarare che S. Maestà intende, non ostante questa missione, di continuare a servirsi dell'opera sua e che ella goda sempre il carattere di suo servitore.

Con questa occasione si è parlato nel Consiglio avanti la Regina della persona di V. S. e della fedeltà, accuratezza e diligenza con la quale ella ha sempre servito questa Corona, et ho fatto dar ordine al signor Sopraintendente che aggiusti i suoi conti e procuri in ogni modo che ella sia sodisfatta per il passato col maggior

vantaggio che si potrà, e che per l'avvenire non solo V. S. sia pagata puntualmente delle sue solite pensioni, ma se le dia anco ogni anno qualche aiuto di costa di più, sinchè venga occasione che S. M. possa far verso di lei qualche maggior dimostratione.

V. S. attenda pure a servire di buon cuore, che la protettione di questa Corona non le mancherà mai e ne cavarà sempre utili e riputatione, di che io l'assicuro, e le prego per fine ogni più compita felicità.

Di Parigi li XIV di giugno 1648.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

La prego a far spedir subito il corriere con li recapiti necessarij del signor Airolo, essendo aspettato con impatienza dal Duca di Modena e da tutti gli officiali; nel rimanente si assicuri che sarà sodisfatta del passato, che si agiuti di cosa che se le permetti, ogni anno all'avvenire sarà effettivo, et che S. M. desidera darli qualche merito che resti nella sua casa delle sodisfationi che si ha de suoi servitij, e come io voglio esser il sollecitatore di tutto V. S. non dubita che fra questi avrà a risentir gli effetti della protetione di S. M. e della mia partialità.

LXV.

Ill.re Signore

Quando l'opera del Padre Bonini non mi facesse conoscere il suo talento, l'attestatione che ne fa V. S. sarebbe

bastante per darli credito appresso di me, sì come ella vedrà dalla lettera che io scrivo al medesimo Padre, la quale potrà V. S. accompagnare con una viva espressione del mio affetto.

Farò riflessione alla pratica de' grani che ella mi propone, e le darò poi avviso di quello che si potrà fare in questo particolare.

Ho dato ordine per il denaro de' broccati, e credo che a quest' hora V. S. l' haurà ricevuto.

Stiamo aspettando di sentire qual dispositione haurà trovata nel regno la parte dell'armata che si è avanzata verso Napoli, perchè se sarà buona, arriverà ben presto il signor Principe Tomaso a stabilirla con le forze che conduce seco; e se da quella parte le cose cammineranno con qualche buon successo, potremo anco sperarli migliori nello Stato di Milano.

V. S. havrà già sentita la nuova rotta che ha hauuta il Lamboy dalle genti d'Hassia et il conte di Bouchein da' Svezzesi nella Slesia. Di modo che da una fatalità non più udita di veder rotti quasi nello stesso tempo quattro eserciti austriaci in Alemagna potiamo concepir buona speranza della pace dell'Impero.

In Fiandra il nemico si ritrova con tutto l'esercito a Cambraj et i nostri sono ad Aras, senza intendersi per ancora novità alcuna. E qui senza più resto pregando a V. S. da Dio ogni più compita felicità.

Di Parigi li xxvi giugno 1648.

Di V. S. Ill.^a

La quale si compiacerà di avvisarmi se stima opportuno di usar qualche cortesia al suddetto Padre Bonino et in qual maniera.

Aff.^mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

LXVI.

Ill.° Signore

Resto molto sodisfatto della diligenza che V. S. ha fatta col sig. Airoli e ne la ringratio assai: ma il cambio da Genova a Bologna di due per cento par molto duro, e sono certo che di Fiorenza non ci farebbero pagar cosa alcuna e che la puntualità del signor Airoli resta molto ben riconosciuta.

Il viaggio di parte della nostra armata a Napoli non è stato inutile, mentre ha fatto così grande acquisto di grani, come V. S. presuppone. Noi qua non habbiamo informatione di quello che veramente si sia trovato ne' vascelli presi, ma solo sappiamo che, senza alcuna diligenza de' nostri per incontrarli, vennero da se medesimi per entrar nel porto di Napoli e furono guadagnati dal valore del Cavalier Paulo che andò ad attaccarli, non ostante la batteria de' cannoni sotto i quali si erano ricouerati.

Hora il signor Principe Tomaso è partito con quasi tutta l'armata, e benchè habbia tardato sino alli 11 del corrente, nondimeno sono certo che haurà preuenuta la Spagnuola di molti giorni.

S. Altezza opererà secondo le congiunture, nè vi mancaranno occasioni d'impiegar quelle truppe utilmente, essendo stato frattanto un gran principio quello hanno dato a questa campagna in Italia il sig. Duca di Modana et il sig. Maresciallo di Plessis; nè so se V. S. si fosse immaginata che i nostri dovessero con tanta brauura rompere gli inimici, c' havevano fortificato tutto il loro esercito con una gran trinciera, con fossi e con un canale profondo.

Il tutto è di vedere hora il progresso dopo la battaglia,

del quale non habbiamo per ancora nuova alcuna. Veniamo ben di ricevere in questo punto quella della presa di Tortosa, la quale per l'importanza dell'acquisto in se medesimo e per il modo con che è seguito havrà lasciati i Spagnuoli ben mortificati. Resta il regno di Valenza tutto aperto al nostro esercito, che a quest'hora potrebbe essersi reso padrone de Los Alfases e forse di Vineros, e non haurà bisogno di paga per tutta questa campagna, così bene si è approvecciato. Piaccia a Dio che questo successo faccia conoscere agl'inimici che quanto più essi si allontanano dalla pace, tanto più la Provvidenza Divina da a noi il modo di pervenirci, e che quando essi si figurano di veder questo regno tutto in confusione, all'hora le armi del Re si fanno sentir più vittoriose in ogni luogo. Se quegli che propose le forme di trovar danari fosse qua, potrebbe trattare con questi Ministri delle Finanze, ma di lontano è difficile il negotiar queste materie. Oltre che in questo regno si cammina sul sodo e difficilmente si abbracciano certi partiti che qua non riescono, cauando il Re da' suoi popoli tanti milioni effettivi ogni anno che bastano alle spese della Corona, purchè vi sia l'economia dovuta, la quale si procura hora di stabilir per sempre. E poichè ella si rimette in questo particolare al sig. Diodati, dal medesimo, come benissimo informato, potrà sentir tutto quello che occorre in questa materia, et a V. S. prego dal cielo ogni maggior contento.

Di Parigi li 11 agosto 1648.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

LXVII.

Ill.° Signore

Si spedisce questo corriero in diligenza con una lettera di cambio di dodici mila doppie al signor Airoli, acciò le faccia tenere a Mons.r Baltassarre per mezzo d'altre lettere di cambio, come fece l'altra volta; e perchè è negotio che non patisce dilatione, non so come meglio raccomandarlo che alla puntualità di V. S., la quale prego di presentar subito le lettere al sig. Airoli e cavarne le speditioni necessarie per far passar con esse il corriero all'armata con la maggior celerità che sarà possibile, avvertendola che non sarà se non bene di mandare i duplicati per l'ordinario.

Non voglio restar di dire a V. S. che la lettera di cambio parla di doppie di Spagna, o dalle stampe, ma come queste vagliono a Bologna alcuni soldi meno di quelle, pare molto giusto o che il pagamento si faccia in doppie di Spagna, o che questo vantaggio serva per la rimessa da Genova a Bologna, poichè il Re paga qui le doppie a ragione di doppie di Spagna e lo stesso valore farà pagare il sig. Airoli al Cantarini. Mi rimetto però alla prudenza e discretione di V. S. alla quale per fretta mi offro di tutto cuore

Di Parigi li VII di agosto 1648.

Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

LXVIII.

Ill.º Signore

Questa mia servirà solo per ringratiarla degli avvisi che mi da con le sue delli 27 e 28 del caduto, e per risponderle al particolare concernente il sig. Marc'Antonio Semini, il cui viaggio stimo bene che si rimetta ad altro miglior tempo, acciò la sua venuta qui sia accompagnata dall'opportunità delle congiunture; e fra tanto, perchè V. S. mi dice che il sudetto Semini deve haver corrispondenza con i più ricchi di Genova, haurò caro che V. S. mi esplichi meglio, se egli pretende solo proporre modi di cavar denari senza aggravio de' popoli, o se vuole anco far partiti col Re sopra le dette proposte che farà, o sopra altri negotij. E qui a V. S. mi offro e prego da Nostro Signore ogni contento.

Di Parigi li XIV agosto 1648.

Di V. S.
Aff.mo per servirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

Vedendo il Re che il Parlamento, esaminando l'ultima dichiaratione fatta da S. M., per rimostrarle quello che havesse giudicato conveniente secondo la facoltà che gliene fu data dal Re di gloriosa memoria dell'anno 1641, passava i confini che gli sono stati prescritti e cominciava a ordinare diverse cose, com'era che si pigliassero informationi contro tre persone ch'erano state frattanto nella diminutione degli salarij degl' Ufficiali della Corona e delle tasse che sono state fatte sopra di essi, S. M. non potendo soffrire questa intrapresa sopra la sua autorità,

risolvette di far arrestare il Presidente di Blanc Mesnil e il Cons.[r] de Bruxelles ch'erano sempre i principali autori de' mali consigli, e fu fatta l'esecutione mercoledì 26 del passato.

Il giorno seguente il Parlamento venne tutto insieme al palazzo reale per supplicar la Regina a voler far gratia della libertà ai detti loro compagni. S. M. gliela negò, e disse che aveva presa questa risolutione per servitio del Re, per avantaggio del Parlamento e per il bene de' medesimi prigioni, e non ostante che il Parlamento le rappresentasse la commotione che la detta esecutione haveva fatta nella plebe, non potè per questo far cambiar di resolutione alla Regina.

Finalmente ritiratasi S. M. et essendo il Parlamento sul punto di partire con la negativa, vi fu alcuno che cominciò a dire che ben' havrebbe potuto la Regina far la gratia della quale era supplicata, a conditione che il Parlamento non si congregarebbe più durante la campagna; si ritirò il Parlamento nella galleria del palazzo reale per deliberare sopra questo punto, e risolse che per compiacere a S. M. non si sarebbero congregati più se non per fare un regolamento intorno le rendite della Città di Parigi, ch'è un punto che il Re medesimo deve desiderare, essendo certo che si sono introdotti diversi abusi pregiuditiali al suo servitio et al pubblico nell'amministratione delle dette rendite.

Dopo questo il Parlamento venne di nuovo a supplicare S. M. per la liberatione de' suoi compagni, che gli fu conceduta.

In questo tempo si era fatto tumulto dal basso popolo nel quartiere del palazzo ove risiede il Parlamento e del Ponte di Nostra Dama: si erano chiuse le botteghe, tirate le catene, e fatte anco delle barricate in alcuni luoghi;

è ben vero che si era fatto questo dai cittadini e mercanti per timore che le loro case non fussero saccheggiate dai vagabondi e dalla vil plebe, e così come queste erano precautioni per interesse proprio de' sudetti e non per far male alcuno, tutto ha cessato in un istante; le botteghe si sono aperte, le catene levate, le barricate disfatte e tutte le cose si trovano hoggi nel medesimo stato in che erano avanti questo successo senz'alcuna differenza.

LXIX.

Ill.º Signore

Dopo i felici successi di Alemagna e di Catalogna, ecco a V. S. nuova materia di allegrezza anco per quelli di Fiandra, ove credendo gl'inimici di haver gran vantaggio sopra di noi, si ritrovano rotti e disfatti in una battaglia, che ha guadagnata sopra di loro il sig. Principe di Condé, come V. S. vedrà dalla copia ch'io le mando qui congionta di quello ch'io scrivo sopra questo successo all'Ambasciator di Roma, di che ella si potrà servire per sua informatione e per comunicarlo a chi le parerà, con avvertenza però che non sia messo alla stampa, come mia lettera.

V. S. si contenti di far capitar questa nuova con la prima occasione all'armata navale e di mandar al suo viaggio le lettere per Roma che le lascierà il corriero, acciò colà ancora i nostri amici possino godere delle nostre fortune, e N. S. la prosperi sempre.

Di Parigi li XXIV agosto 1648.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinal Mazarini.

LXX.

Ill.° Signore

Non poteva V. S. farmi cosa più grata che di adoprarsi con tanta premura, come ha fatto, per la rimessa delle dodici mila doppie, delle quali sei mila furono pagate in Lione puntualmente, secondo la tratta fattane dal signor Airoli, e lo stesso seguirà dell'altre sei mila, che scrive haver similmente rimesse, potendo V. S. assicurarsi che io non l'havrei ricercato di cosa che le potesse essere di pregiuditio, e che per maggior sua sicurezza si è anco dato ordine che il ritratto d'una certa quantità di grano, che si è mandata a Piombino, pervenga nelle sue mani. Frattanto ringratio V. S. delle diligenze usate in questo negotio, e la prego a continuare con il suo solito zelo nei servitij della Corona.

Dovranno passare alcune truppe di Provenza all'armata di Lombardia, per le quali sarà necessario che V. S. dimandi il passo alla Republica, ma in maniera che i rigori che si sogliono usare non siano causa che si sbandino.

La medesima diligenza V. S. sarà contenta di fare per alcune altre recrute che di Piemonte devono pur passare alla medesima armata, e per queste bisognerà che ella se n'intenda col signor Cardinal Antonio e col signor Intendente in Turino, a' quali si è scritto di farle passare al luogo che V. S. giudicherà più opportuno per l'imbarco, dovendo i vascelli che condurranno le prime, ritornar poi a levar le seconde; sopra di che potrà anco dar gl'avvisi necessarij al signor Farsetti, acciò le tappe siano pronte di quella parte. E se bisognasse far qualche spesa per condurre le dette recrute all'imbarco su lo

stato della Repubblica, V. S. la facci, ch'io la rimborsarò del mio proprio, rendendomi certo la cortesia di V. S., che in tutto ella si impiegherà con la medesima volontà di sempre, come io ne la prego.

È pur bene che V. S. sappia da me ancora quello che sin hora havrà inteso da altri forse con alteratione del fatto.

Habbiamo havuta dentro Parigi una piccola guerra, della quale, perchè le siano note le cause, il principio et il fine, che tutto è passato nel termine di due soli giorni, le ne mando la qui congiunta memoria, che è la sostanza vera e reale del seguito, dal quale ha finalmente il Re cavato quello che voleva.

La nostra armata navale è ritornata, come V. S. ha veduto, senza haver fatto cosa alcuna nel regno di Napoli; anzi il signor Principe Tommaso ha fatto più di quello gli era ordinato, perchè non doveva tentare lo sbarco senza l'assistenza de' popoli o de' Baroni, dimodochè ci contentaremo di haver fatto dal canto nostro quello che dovevamo, acciò i Napolitani non havessero ragione di lamentarsi di noi.

In Fiandra il Marescial di Ranzau ha disfatte le truppe del Marchese Sfrondati che era accampato sotto Furne, il quale si è salvato con la fuga et ha lasciati due pezzi di cannone. Si attende hora alla ricuperatione della detta piazza che dovrà cadere in breve, essendo anco marciato a quella volta il sig. Principe di Condé.

Di Cremona aspettiamo con le prime qualche avviso, o della presa della piazza, o che si sia levato l'assedio, non essendo men possibile l'uno che l'altro. Noi frattanto vi habbiamo perduto disgratiatamente il povero Marchese Villa, la cui morte è dispiaciuta alla Regina, a me et a tutta la Corte per la bontà e valore di quel cavaliero,

e per l'affetto col quale ha sempre servito questa Corona, dalla quale riceverà il Conte di Camerano suo figlio tutte le dimostrationi di gratitudine che sono dovute alla honorata memoria del Marchese suo padre. Con che a V. S. prego da N. S. ogni contento.

Di Parigi li xv settembre 1648.

Di V. S.

La quale si contenterà di ricapitare le incluse lettere al sig. Airoli e di procurar nel modo che ella è solita di fare, che egli faccia le rimesse in ogni maniera delle dieciotto mila doppie che si mandano all'armata, acciò le porti questo corriero al sig. Duca di Modana, che le sta aspettando con impatienza. V. S. che sa il bisogno, sa anco quanto importi la prestezza, et il signor Airoli ha veduto che se li corrisponde puntualmente, onde mi assicuro che ella soliciterà con ogni ardore e che le sue diligenze riusciranno fruttuose.

V. S. sa molto bene che il detto signor Airoli ci è stato anteposto da lei e che si sono lasciate le corrispondenze di Fiorenza e di Venetia per servirsi di lui, onde non voglio credere che sia per mancarci nelle occasioni importanti, quando può veder molto bene le sue sicurezze.

Circa il passaggio che devono far le truppe di Piemonte a Lerici, io rimetto e raccomando a V. S. egualmente la sicurezza e la prestezza, poichè ella conoscerà molto bene quando e come l'una e l'altra si possino unire insieme, mentre le galere di Spagna si trattengono in cotesto porto, et io sopra di ciò non ho che rimettermi alla prudenza e zelo di V. S.

Veniamo di ricevere hora avviso, che la bontà di Dio ci ha preservato il sig. Principe di Condé da un gran pericolo di una moschettata favorevole c'ha ricevuta sotto

Furnes, havendo il Colletto di Dante dalla parte del fianco, ove le falde si raddoppiano, smorzato il colpo in maniera che S. A. n'è rimasta leggiermente ferita e la piazza è caduta a discretione in nostro potere.

Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

Copie de lettre

de M.r le Cardinal a Mons.r le Marquis de Fournius du 28 *aoust* 1648.

Monsieur

Enfin le Ciel s'est declaré en nostre faveur dans les Pays Bas aussi bien que dans tous les autres endroits ou l'on fait la guerre. La conqueste de Tortose en Espagne a esté suivie de bien près en Allemagne du succés de Prague que vous aures desia sceu.

Il ne restoit que la Flandre ou les succès des armes estoient balancés depuis l'accommodement des Holandois, mais par la grace de Dieu le coup decisif vient d'estre donné par une grande bataille que Monsieur le Prince a gaignée contre toutes les forces de l'Arciduc jointes ensemble.

Le desespoir ou avoit mis les ennemis, la perte de Tortose et le succés de Prague, et la passion qu'ils avoient de reparer en quelque façon de ce costé cy ces deux disgraces, leur avoit fait prendre la resolution de hasarder un combat general. Monsieur le Prince connoissant leur dessein par leur demarche, ne les a point marchandés et est allé droit a eux.

La bataille s'est donnée le 20 du courant, le camp a estè sous Lans que les ennemis avoient pris le jour d'auparavant, la place ayant esté demolie, et n'y ayant esté laissé que le chateau auec quarants hommes de garnison. Ca esté dans une grande pleine, mais qui du costé de Flandres n'a que de marais ou il faut necessairement passer par des desfilés, ce qui nous a esté très fauorable pour rendre la desfaite des ennemis complette de tout le point. Le combat commencea à huit heures du matin et a duré jusques à une heure après midy. Monsieur de Chatillon qui en a aporté la nouvelle à Leurs Majestés et qui s'est signalé dans cette occasion, assure qu'il ne s'est presque pas sauué un homme de toute l'infanterie ennemie, et qu'ils y ont perdu aussy environ deux mil chevaux, il y a eu trois mil hommes tués sur la place et cinq mil prisonniers, dont il s'en estoit retiré quinze cent dans Lans qui se sont rendus le mesme jour a discretion; il y a outre cela environ 400 Officiers prisonniers, quarante canons pris et tout le bagage. Bek et le Prince de Ligne et le Comte de S.[t] Amour qui sont tous leurs Officiers Generaux et tous les M.[es] de camp Espagnols et estrangers sont prisonniers avec plusieurs autres Officiers de consideration et de naissance, dont on envoyera la liste quant on l'aura receüe. On dit que l'Arciduc a fort bien fait de sa personne, ayant mené tous ses gens au combat et les ayant ralliés diverses fois, après quoy il s'est sauvé dans Doüay; on ne croit pas que nous y ayions perdu quatre cent hommes, mais parmis ceux la il y a plusieurs officiers du regiment des Gardes et quantité de blessés.

M. le Prince y a fait des merveilles a son accoutumée et de la teste et de la main, s'estant souuent meslé parmi les ennemis et ayant donné ses ordres si a temps

et si à propos qu'il n'y a eu aucunes troupes qui n'ayent combatu et n'ayent parfaitement bien fait.

Sur tout j'ay esté extraordinairement rejoüy de ce qu'il m'a envoyé dire que mes regimens d'infanterie Italienne et de cauallerie Françoise ont esté assés heureux pour se signaler depuis le commencement jusqu'à la fin. M. le Marechal de Grandmont a fait extraordinairement bien, son aile ayant enfoncé continuellement tout ce qu'elle a trouué. On envoyra au premier jour une relation exacte de tout ce qui s'est passé et de cent particularités qui rendent ce succès plus curieux et plus considerable. Cependant voila la chose en gros et pour tout dire en un mot, la deffaite des ennemis a Rocroy n'est pas comparable à celle cy n'y en soy ny pour les consequences. Il est a remarquer que quelques jours auparavant M. le Prince s'estoit affoibly de mil hommes d'infanterie et de mil chevaux qu'il avoit envoyes sous M. de Locubecourt du costé de la mer, pour donner lieu à M. le Marechal de Ransau d'entreprendre quelque chose avec ce renfort en le joignant aux autres troupes qu'auoit desia le dit S.r Marechal, tellement que ce corps ne s'estant point trouué à la bataille poura profiter de l'épouuante qu'elle aura causée dans le pais ennemy et agir utilement vers Furnes et Dixmui. Pendant que M. le Prince travaillera a cueillir d'autres fruits de sa victoire, sur quoy il est encore a remarquer que le mesme jour qu'il a gaigné le combat il aura pû fortifier son armée de plus de six à sept mil hommes effectifs que nous tenions en diverses places comme la Bassée, Betune et Aras, ou il y avoit en chacune des garnisons deux à trois mil hommes et ou il ne sera plus besoin de rien laisser que pour la garde ordinaire. On doit croire que ce grand succès accompagné de tant d'autres

qui relevent de tous costés la gloire du Roy et celle de ses aliés, rendra les Espagnols plus traitables qu'ils n'ont esté jusques icy sur le fait de la paix, et il se poura bien faire que le Comte de Pegnaranda prenne plustost la resolution de retourner à Munster que d'aller exercer l'ambassade de Rome, suivant l'ordre qu'on luy en avoit envoyé depuis peu de Madrid.

En achevant cette lettre il arrive un courier de M. le Prince qui porte qu'au lieu de cinq mil prisonniers, il y en a six mil effectives, comme aussi que le nombre des officiers est deux fois plus grand que ie ne vous aues mandé.

LXXI.

Ill.° Signore

Per assicurare il passaggio delle truppe che si mandano in Lombardia per rinforzo di quell'esercito si è risoluto di farle traghettare dalle galere, sopra le quali sarà la persona medesima del signor Duca di Richelieu, a chi V. S. si contentarà di dar gli avvisi che ella potesse havere dell'armata di Spagna e di quelle galere, non solo perchè faccia con maggior sicurezza il viaggio, ma perchè possa anco incontrarle e combattere, se vi fosse la congiontura.

Questa medesima commodità sarà molto propria per far passare le recrute di Piemonte, onde V. S. si contenti di pigliarsene il pensiero e d'intendersene col medesimo signor Duca, mentre io pregandola con tutto l'affetto a

volervi usare la sua solita diligenza, resto augurandole da N. S. ogni maggior felicità.

Di Ruel XVIII settembre 1648.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

LXXII.

Ill.° Signore

V. S. consideri qual m' habbia lasciato la dolorosa nuova della perdita che ho fatta del Cardinal mio fratello, il quale non havendo voluto riguardarsi dall'aria di Roma, mi ha acccresciuto tanto più il dolore, quanto che pare che egli medesimo si sia procurata la morte. Dio li dia la gloria et a me la conservatione che mi è necessaria.

Circa le cose di questo Parlamento potranno i Spagnuolizzanti vedere che non hanno impedito che li Stati e Principi dell'Imperio non habbino sottoscritta la pace, con conditione espressa, che egli non deva dare aiuto a Spagnuoli e che l'Imperio non pigli parte alcuna negli interessi del Duca di Lorena e nella guerra di Fiandra, e quando l'Imperatore ricusi di accettar questa pace, il Duca di Baviera unirà le sue armi con le nostre.

Dobbiamo sperare che questo sia un grande incamminamento per la pace universale, ma quando i Spagnuoli voglino continuar la guerra, V. S. si assicuri che le cose del Parlamento non impediranno che non la facciamo come per il passato.

Dell'assedio di Cremona io non parlo, perchè lo tengo

per disperato, e li soccorsi che s'inviano colà non serviranno, a mio giuditio, a cosa alcuna. Poteva il signor Principe Tommaso mandarvi le truppe che erano sopra l'armata navale, s'havesse saputo il bisogno, ma chi poteva immaginarsi che questo assedio dovesse essere eterno?

Io non so quello che sia per fare l'armata navale inimica; ma tentar la sorpresa di Piombino, soccorrere lo Stato di Milano et andare alla ricuperatione di Tortosa sono troppe cose insieme, e sarà bene assai che ne faccino una sola, e V. S. per quello che tocca a Piombino, so che non havrà lasciato di dar gli avvisi necessarij al signor Principe Tommaso et al sig. Duca di Richelieu, acciò habbia potuto accorrere con le galere ove sarà stato o sarà di bisogno.

V. S. ha ragione che con cotesta sorte di gente, che fa il mestiere di scrivere historie ma non la verità, bisognano regali, e se io non havessi tante cose per il capo, non haverei trascurata questa diligenza; ma quello che vi è di buono è che, se i Spagnuoli con seicento scudi hanno fatto mutar sei fogli, noi ancora saremo a tempo di fargliene cambiar sei altri coi nostri denari, che è quanto mi occorre dir per hora a V. S., alla quale prego da Dio ogni maggior contento.

Di San Germano li IX di ottobre 1648.

Di V. S.

Alla quale aggiungo in risposta delle sue de' 22 e 25 settembre, che già vedo non potersi far capitale alcuno dell'Airoli e già si va pensando di voltarsi altrove; con tutto ciò V. S. non lasci di fare ogni diligenza perchè paghi le diecidotto mila doppie, acciò Mons.[r] Baltassar

possi rinfrancar lei ancora delle spese che ha fatte per il passaggio delle recrute di Piemonte. Le truppe ch'hanno condotte le galere a Lerici douranno esser giunte all'esercito anch'esse, e di quà non si abbandoneranno le cose d'Italia, se si può una volta fermar bene il piede nello Stato di Milano, come pur continuano a darne speranza il sig. Duca di Modena et il sig. Marescialle di Plessis Pralin; ma la carestia, che regna quest'anno in Italia, difficulta grandemente il poter far la guerra in quelle parti.

Dopo scritto essendo venuti qui tratte da' signori Baltassar e dal Marechal di Plessis Pralin per la somma di quattordici mila e tanti dobli bastarebbe che al sig. Airoli si presentasse di rimetterne prontamente quattro mila al sig. Baltassar, o li scrivesse che le pagherà in Genua a chi egli ordinerà. V. S. si contenti di passarli suoi officij perchè segua così et assicuri il signor Ayroli che oltre l'obligatione che io gliene haurò sarà puntualmente sodisfatto a Lione di quello auanzarà.

Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

LXXIII.

Ill.° Signore

Le diligenze di V. S. per sollecitar le nostre galere, hanno secondate quelle c'havevamo fatte noi di quà, perchè incontrassero quelle di Spagna; ma non essendo bastate nè l'une nè l'altre, bisogna haver patienza.

V. S. dice molto bene, che il traghetto della soldatesca da cotesta parte non si può far con sicurezza, se

non con vascelli da guerra; ma questo poi anco non basta, perchè l'esperienza ci ha fatto conoscere che il passo per le terre della Repubblica, ove sono tutti partiali di Spagna, è troppo svantaggioso per noi è troppo facile per lo sbandamento de' soldati.

La renitenza del sig. Airoli già non mi arriva nuova, mentre sono pur troppo noti gl'interessi ch'egli ha con Spagna; non havrà però portato pregiuditio all'esercito di Cremona, poichè nello stesso tempo il sig. Baltassarre ha fatta tratta quà di quattordici mila doble e se gliene sono provedute anco sei mila per altra parte: et il sig. Airoli non dovrà far difficoltà di pagarne quattro mila, anco senza l'assegnamento de' grani, mentre haurà sentito a quest'hora che si sono puntualmente pagate le dodici mila che egli haveva fatte tenere al sig. Baltassarre.

Al Palavicini, dopo essersi usati tutti quei termini di civiltà che si usano a' forestieri in questa Corte e datogli adito di far riverenza al Re et alla Regina, si è fatto sapere, che sarà bene che se ne ritorni á Genova, come forse haverà fatto a quest'hora; se bene mi sarebbe caro che si trattenesse ancora quattro o sei giorni, perchè potrebbe egli medesimo portar la nuova del totale aggiustamento di tutte le cose col Parlamento; che è quanto devo dir per hora a V. S., alla quale prego da N. S. ogni contento.

Di San Germano li XVIII ottobre 1648.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

Havrò caro di sapere puntualmente per tutti gli ordinarij quanto colà il grano costi.

LXXIV.

Ill.° Signore

Saranno restati ben sorpresi i Spagnuoli dall'avviso del totale agiustamento col Parlamento: ma molto più lo saranno hora di sentire che le Loro Maestà si ritrovano in Parigi, dove sono state ricevute dal popolo con applausi e feste incredibili, e dove si vive con maggior quiete e soddisfatione che prima.

Non so qual nuova sia per parer più vantaggiosa ai loro interessi, o questa, o quella della pace dell'Imperio già stabilita e sottoscritta da tutti i Plenipotentiarij con tanto vantaggio e riputatione della Francia, che non ve n' è esempio, essendosi uniti con noi tutti i Principi e Stati dell'Imperio per concluderla: dove che i Spagnuoli non vi hanno havuta altra parte se non il procurare d'impedirla, ma senza frutto alcuno.

Hora se, dopo haver conosciuto gl'inimici che non devono haver più alcuna speranza nelle nostre divisioni e che la separatione de' Stati di Olanda da questa Corona non ha impedito che non siano stati battuti in tutte le parti ove si è fatta la guerra, continuano nondimeno a non voler che la Christianità goda di una pace universale, mentre ci troviamo sbrigati da una guerra così dispendiosa, come era quella d'Alemagna et habbiamo quell'esercito disoccupato per impiegarlo contro di loro; confesso che sarà contro ogni ragione e perciò contro la credenza di tutti quelli che giudicano senza passione, poichè tutte le apparenze vogliono che nella continuatione della guerra siano per crescere i vantaggi di queste armi in ogni luogo.

Io vedrei molto volontieri V. S. in questa Corte, e

in altro tempo la pregarei a venirvi, ma hora la prego a differir per qualche tempo questo viaggio, non solo perchè la sua presenza in Genova ci è necessaria, ma perchè le congionture non sono a proposito perch'ella riceva quei gusti e soddisfattioni ch' io vorrei. Habbia ancora un poco di patienza e creda a me che l'amo e desidero poterglielo mostrare con gli effetti. E qui le prego ogni bene.

Di Parigi XVI novembre 1648.

Di V. S.
Aff.mo per servirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

LXXV.

Ill.° Signor mio Oss.°

Fu mia oblivione di non raguagliare V. S. Ill.ª della causa per la quale il Re scrisse a cotesta Republica quella lettera per il signor Palavicini, et hora ho quasi fatto il medesimo errore non havendo ricordato hieri sera questo negotio al sig. Cardinale quando sottoscrisse le lettere.

Sappia dunque V. S. Ill.ª che la detta lettera fu scritta solo per sodisfatione dimandata con grandissima istanza dal medesimo Palavicini, e con questo diceva di mettere al coperto la sua riputatione. Però non vi è stata, nè vi è al presente alcuna intentione di ammetterlo in questa Corte, tanto più che si è saputo che di quà e di Avignone egli ha scritte cose alienissime dal vero circa gli accidenti occorsi nella città di Parigi. E se fu giudicato

di non riceverlo da principio, molto meno si deve farlo hora, che oltre alle sue naturali inclinationi, havrà contratta una particolare aversione contro questa Corona per l'esclusione fattagli.

Tutto questo ho voluto dire a V. S. Ill.ª acciò sij informata e se ne vaglia con quella precautione che conviene, acciò la Repubblica non s'impegnasse di nuovo con pregiuditio della buona intelligenza che ha con questa Corona et a V. S. Ill.ª faccio per fine riverenza.

Parigi li VIII decembre 1648.

Di V. S. Ill.ª
Diuot.mo et Oblig.mo Seruitore
ZONGO ONDEDEI.

LXXVI.

Ill.° Signore

Ho veduta la distinta informatione che V. S. mi ha mandata circa la qualità e prezzo de' grani, della quale mi servirò opportunamente nelle occasioni che verranno.

Ho mandato Mons.r Brachet in Linguadoca per farne compra di qualche quantità considerabile, ma non so quello potrà riuscire, per esservene già qualche scarsezza in quella provincia: V. S. però puol' esser certa che, se si compreranno, non si farà capo a Genova ad altri che a lei per lo smaltimento di essi, e che quello che è stato scritto del partito fatto dal Cantarini è una mera vanità, perchè egli non ha mai pensato tal cosa.

Circa l'interesse del sig. Stefano Pallavicino, V. S. può credere, per esser egli fratello di Monsignore Chierico

di Camera et il venirmi raccomandato da Lei, saranno appresso di me motivi efficacissimi perch'io gli procuri ogni più favorita giustizia, non potendo per hora dire altro a V. S. in questo particolare, del quale non ho per ancora altra informatione, che quella che da lei mi vien data.

Conosco così bene l'affetto del signor Raffaello della Torre verso questa Corona, ch'io non dubito punto che sia per parlare con vantaggio di essa nell'opera che pensa di dare alle stampe; e V. S. l'assicuri per mia parte del gradimento con che si resta qua della buona volontà che mostra in tutte le occasioni verso la Francia.

Ho veduta la scrittura composta dal Padre Don Cesare Gotti, che è ripiena di molto spirito ed eruditione; ma la copia che V. S. mi ha mandata è tanto scorretta, che non può servire per mettersi alla stampa; oltre che non intendendo questi stampatori la lingua italiana, vi farebbero duplicati errori, sì che se l'autore vuol riceverne gusto bisogna che pensi di farla stampare in Italia.

V. S. ha ragione che ci bisogni stare oculati per la difesa di Piombino, e però ella non manchi di dar tutti gl'avvisi che verranno a sua notitia circa i disegni de' Spagnuoli e di Don Giovanni d'Austria particolarmente sopra la detta piazza.

Non mi è difficile il credere, anzi lo tengo per certissimo, che senza le diligenze di V. S. le nostre truppe havrebbero patito un gran danno nel passaggio c'hanno fatto per il Genovesato, e non è questa la prima prova del suo sperimentato valore in ogni sorte di negotio. Io credevo che i signori Cenami havessero già rimesso il residuo del prezzo de' broccati, ma farò che segua indubitatamente col primo ordinario.

Qui congionto riceverà l'ordine di 761 dobla e la prego a farle tener subito a Milano acciò quanto prima io possi ricever li broccati e per la terza persona che l'amico propone, la prego a ringratiarlo et assicurarlo che sono più che mai suo particolare e desideroso di haver campo di servirlo, forse che la me ne dava l'adito.

Per li grani non posso risponder niente di certo a V. S., poichè in effetto mancano, e le commissioni che vengono date nel regno da diverse parti d'Italia per farne compra non possono più esser eseguite; dicono che non incontrandosi facilità di far rimessa di denari in Italia, per fornirlo alle truppe che sono nel Modenese et alle guarnigioni de' posti di Longone e Piombino si tenterà inviar grani, et il sig. Bochetto che deve haverne comprata già una quantità assai considerabile in Linguadoca del più perfetto, dovrà inviarlo e portarlo egli medesimo costì, nel qual caso ricorrendo al consiglio et assistenza di V. S., ella havrà campo di servire col suo solito zelo il Re e soddisfare alli amici che gliene hanno fatto istanza di farne venire di qui, con che resto

Parigi VIII dicembre 1648.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinal Mazarini.

V. S. favorischi di dar subito e sicuro ricapito alle accluse che sono importanti.

LXXVII.

Ill.° Signore

V. S. può esser certa ch'io non mi scordo de' suoi interessi, e se gli accidenti passati non ci havessero

apportate le strettezze che sono a lei note, havrebbe sin' hora veduti gli effetti della premura ch'io ho nelle sue cose; ma non ostante questo si farà lo sforzo perchè V. S. riceva qualche somma al principio dell'anno prossimo; e se ella potesse accomodarsi di qualche tratta di Linguadoca, ella potrebbe forse trovarvi il suo vantaggio et io glie la procurarei. Frattanto V. S. non deve mai dubitare dell'affetto mio e compatire se li tempi che corrono impediscono che non si faccia quello che si vorrebbe. I vascelli che sono in corso non hanno altro ordine che di far la guerra a' Spagnuoli avvicinandosi a Napoli e Sicilia, per impedire il commercio fra quei regni e particolarmente il trasporto de' grani a quello di Napoli, e se n'useranno altrimente saranno esemplarmente castigati i capitani; ma non lo posso credere, giacchè il Cavalier Pola, che li comanda, è huomo discreto e di probità.

La lettera del Re a cotesta Republica fu data al Palavicini perchè gli servisse per sua riputatione e non per ritornare a questa Corte, essendo cresciute e non cessate le cause che indussero a non riceverlo; e la troppo premura che egli mostra in questo impiego dopo che n'è stato escluso una volta, sarebbe bastante a renderlo sospetto: onde io non credo ch'egli sia per arrischiarsi a tornarvi.

Mando a V. S. la risposta per il signor Benedetto Citadini nella forma che ella mi accenna, nè mi è stato difficile il fare apparire in essa ch'io l'amo, perchè in effetto l'amo da dovvero e conservo di lui carissima memoria.

Con ragione si sono edificati in cotesta Città, che i vascelli francesi habbino lasciata passare quella nave inglese che portando il carico di lane per Venetia, è

venuta a sbarcare in Genova una grossa somma di contanti; ma non dovranno poi querelarsi se per l'avvenire saranno trattenuti altri vascelli, che di Spagna o di Fiandra havranno il carico per Genova: poichè questo esempio solo basterà per giustificare i Capitani de' detti vascelli Franzesi, se non saranno così facili da qui avanti come sono stati in questo rincontro. E con tal fine a V. S. prego ogni maggior felicità.

Di Parigi li xxvi decembre 1648.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinal Mazarini.

LXXVIII.

Ill.° Signore

Finalmente non ostante tutte le macchine et oppositioni de' Spagnuoli e di alcuni sudditi male intentionati, l'accomodamento di questi nostri rumori si è per hora felicemente concluso, essendosi il Parlamento disposto a rendere al Re l'obbedienza dovuta nella maniera che S. M. ha desiderato. Egli verrà uno di questi giorni qui in S. Germano, dove il Re vuol tenere il suo letto di giustizia, e dopo non potrà congregarsi per un anno sotto qualsivoglia pretesto o occasione. Il Re rinforzerà la sua armata di tutte le truppe che la città di Parigi haveva levate, e le Compagnie Sovrane autorizzeranno coi loro voti il modo di ricevere un soccorso di denari sino alla somma di quindici milioni di lire. Ma quello che deve stimarsi in questo accomodamento più di qualsivoglia altra conditione, è che si è fatta da una parte e l'altra una sincera riunione de' cuori, che facendo conspirare

ciascuno da qui avanti al medesimo fine, forzerà ben presto infallibilmente gl'inimici a dar la mano alla pace. Si erano questi talmente inorgogliti e resi intrattabili dopo questi nostri ultimi disordini, che non si vergognavano di dichiarare che sarebbe stato alla Francia di troppo buon mercato il pretendere solamente da lei tutto il paese conquistato, e che era venuta la congiontura di metterla sì al basso, fomentando le sue seditioni, che non sarebbe mai potuta ritornare in istato da far loro alcun male, nè tanpoco da lasciargliene il timore. Non vi è dubbio che cambieranno hoggi parere e linguaggio quando vedranno che tutta la tempesta, che minacciava da questa parte, sta per scaricarsi sopra di loro. Et (a dire il vero) già mai si è manifestata la protettione che Iddio piglia di questa Corona più visibilmente, che in questo rincontro, dove dal successo si raccoglie che non ha permesso ad altro fine la presa delle armi e la radunanza di tante forze dall'una e l'altra parte se non perchè riunendosi tutte per mezzo di un buono aggiustamento, potessero congiuntamente cadere in uno istante sopra gli inimici comuni et obligarli a consentire alla pace, essendo certo che con l'esercito che S. M. ha pronto in questi contorni e quello che comanda hora Monsieur d'Erlac, il quale marcia già a gran giornate dopo il cambio fatto delle ratificationi della pace d'Alemagna, potiamo entrare in Fiandra con quindici mila cavalli e venti mila fanti effettivi.

Ho creduto che a V. S. non dispiacerà d'intendere la nuova di questo importante successo, per il cui mezzo restando pienamente stabilita una calma universale di tutto il Regno, potremo concepir grande speranza d'haver anco ben presto una pace generale di tutta la Christianità; alla quale io applicherò incessantemente tutti

i miei pensieri secondo le sante intentioni delle Loro Maestà.

Frattanto io non devo lasciar di dire a V. S. che non si può esplicare la passione che S. A. R. et il signor Principe hanno fatto apparire in questa occorrenza per il ben dello Stato, e che la loro fermezza et unione ha grandemente contribuito al buon successo di questo affare, di che la Regina ha testificato alle Altezze Loro non ordinario gradimento. Che è tutto quello ch'io posso dirle in questo proposito, e le prego da Dio ogni contento.

Di S. Germano li XIV marzo 1649.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinal Mazarini.

LXXIX.

Ill.° Signore

Le lettere di V. S. sempre mi rinnovano la memoria de' servitij che V. S. rende a questa Corona, et insieme il dispiacere che ho di vedere che i tempi, ne' quali ci troviamo, impediscano presentemente di riconoscere il suo zelo, ma presto (se piacerà a Dio) tornarà la calma e con essa il modo di poter beneficare i servitori di S. Maestà.

Frattanto mi meraviglio che il denaro che V. S. ha speso per le tappe, non le sia stato restituito da Mons.r Baltassar, come doveva fare de' denari che gli sono stati più volte rimessi. Ma subito che il detto sia giunto quì si provvederà alla soddisfattione di questo debito.

A ragione V. S. fa encomij del signor Principe di Monaco, perchè veramente è un degno signore, vero

servitor della Corona et amico mio cordiale, ben riconosciuto in questo rincontro da S. Maestà. V. S. di gratia gli continui gli avvisi de' pensieri de' Spagnuoli sopra Longone, come anco in Provenza e sopra tutti a Mons.r di Noagliac, il quale sarà solo ad havere il comando tanto sopra Longone che sopra Piombino, e parte in diligenza dalla Corte con le provvisioni necessarie per la difesa delle dette piazze.

Si sono anche dati gl'ordini necessarij per la sicurezza di Casale, e spero, se la pace non impedisce (il che vorrei), che quest'anno si manderanno in Italia forze così considerabili, che mai si sia fatto per l'addietro.

Ringratio V. S. dell'avvertimento che mi dà circa le prese che si procurano di vendere nell'Isola di S. Margherita, e di gratia procuri di avvisar Mons. d'Infreville di quanto saprà in questo proposito.

Se fosse vero quello che V. S. mi scrive, che la cavalleria e fanteria di Modana dovesse imbarcarsi a Lerici io ne starei in estrema inquietudine, perchè non vi essendo a Lerici vascelli pronti, l'una e l'altra si sarebbe perduta; ma il sig. Duca di Modana mi scrive che si era aggiustato il passaggio per terra, di chè sto aspettando l'esito con grande impatienza.

Sappia però V. S. che il sig. Duca di Modana si è comportato benissimo verso di questa Corona, e che le Maestà Loro non hanno di che dolersi di S. A., verso la quale continueranno sempre il loro affetto e la stima che fanno delle sue riguardevoli qualità.

Circa le cose di questo Regno, io mi rallegro con V. S. che ha tanta affettione per questa Corona, che tutto si accomodi qui alla perfettione e che li nemici riconosceranno che il miglior modo per rimetter le cose loro in buono stato, è la pace, dalla quale si allontanavano per

le speranze concepite di vedere il Regno in una intiera divisione: l'Arciduca si era avanzato in Francia con certi disegni, fondati in questa credenza, ma se ne è ritornato senza alcuna soddisfattione, et il Regno si stabilisce più tranquillo che mai sia stato. V. S. mi continui il suo affetto e le sue nuove, mentre io per fine le prego ogni contentezza. Di V. S., la quale si contentarà di mandare a presto e sicuro ricapito l'inclusa lettera ch'io le mando per il sig. Farsetti, e si assicuri che non havrà mai occasione di pentirsi di haver ben servito la Corona; mi dispiace intanto di veder che si sia havuto sì pochi riguardi a' suoi interessi, ma aggiustate le cose nel Regno come sono in procinto di esserlo intieramente e senza timore di nuovi disordini nella prossima settimana, voglio io medesimo haver una delle sue soddisfationi. Non so se V. S. inviasse mai le tele d'oro che si ordinavano a Milano.

S. Germano li XXVIII marzo 1649.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinal Mazarini.

LXXX.

Ill.° Signore

Mi pare che le difficoltà, che fa sempre cotesta Repubblica circa il passaggio delle nostre truppe, siano fondate solo nel desiderio di farle perdere e non in altro motivo; perchè si vede che non hanno nessuna ragione apparente, non che giusta. Vorrebbero forse quelli che sono del partito di Spagna cooperare, per quanto è in loro potere, ai vantaggi che si va figurando

il Governatore di Milano; ma V. S. può assicurarli che ieri appunto restò ratificato e totalmente perfettionato l'aggiustamento col Parlamento e co' Principi adherenti, con giubilo estremo del popolo e con mortificazione de' Spagnuoli di Fiandra, c'hanno veduto il Re impegnarsi nel castigo della città di Parigi, senza apprender punto le loro forze che sono state sempre alle frontiere, e c'hanno conosciuto per prova che nessuna cosa ha sollecitato maggiormente il Parlamento e quel popolo tutto all'obbedienza, che l'haver scoperti i trattati et i maneggi che haveva l'Arciduca con alcuni mali sudditi: onde, caduti da questa speranza ch' hanno nudrita lungo tempo, si può credere che pensaranno più alla pace, che alla guerra; e quando sia in contrario non mancheranno truppe da mandare in Italia, poichè quelle sole che ha condotte Herlac di Germania sono 15m. huomini, accrescimento assai notabile per poter supplire in ogni loco.

V. S. frattanto si contenti di continuar le sue diligenze per la conservazione delle truppe di Modena e per il passaggio di esse nel Piemonte, poichè quanto alle piazze di Longone e Piombino sono provvedute bastantemente di soldatesca, e basta che V. S. procuri di haver gl' avvisi sicuri de' disegni de' Spagnuoli e farli sapere a tempo a quelli che comandano nelle dette piazze.

V. S. si ricordi di mandare in mano di Mons. d'Infreville i miei broccati con la prima occasione sicura di vascello. E Dio N. S. la contenti.

Di S. Germano li III aprile 1649.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinale Mazarini.

LXXXI.

Ill.° Sig. mio P.ron Oss.°

Hieri l'altro finalmente hebbe la totale esecutione l'aggiustamento seguito col Parlamento e con la città di Parigi non ostante che i Principi habbiano fatto quello c'hanno potuto per impedirlo. Sono stati abbandonati egualmente dal Parlamento e dal popolo: da quello perchè si è accorto che essi volevano rendersi padroni, e da questi perchè se gli è fatto toccar con mano, che trattavano d'introdurre in Francia i Spagnuoli. Onde sono stati forzati d'accettar quelle conditioni che S. Maestà si è compiaciuta di dar loro.

Adesso non si sentono che querele degl'uni contro gli altri e dell'Arciduca contro tutti, il quale si duole di essere stato ingannato e di haver perduta gran quantità di gente nella marcia c'ha fatta in questi tempi, sotto la promessa fattagli di dargli in mano Guisa e Soyssons.

Frattanto è giunto Herlac con le truppe che si sono ritirate d'Alemagna, che sono quatordici mila huomini senza quelle che danno i Svezzesi et il Langravio d'Assia.

E si pensa di mandare in Italia le truppe della città di Parigi e quelle di Longavilla. Dimodochè i Spagnuoli si pentiranno di non haver fatta la pace. Con che resto

Di S. Germano III aprile 1649.

Di V. S. Ill.a
Diu.mo ed Obl.mo Seruitore
Zongo Ondedei.

LXXXII.

Ill.° Signore

Saranno riusciti falsi gl'avvisi seminati da' Spagnuoli che le cose nostre qua fossero tutte sconvolte di nuovo dopo l'aggiustamento, perchè avranno saputo (et io ne assicuro V. S.) che il tutto è in una perfettissima quiete e tranquillità; et il popolo di Parigi è così mortificato per quel c'ha sofferto e così pentito delle pazzie che ha fatte, che hora si conosce l'utile che si è cavato dal castigo datogli e si conoscerà sempre più per l'avvenire.

Può essere che queste nuove faccino mutar pensiero a' Spagnuoli di attaccar Piombino e Portolongone: ma in ogni caso V. S. non manchi di star su l'avviso, procuri di penetrar bene i disegni loro e ne scriva puntualmente a' comandanti delle dette piazze, nell'una e l'altra delle quali comandarà M. di Noagliac subito che vi sia giunto, essendo già partito di qui in diligenza alcuni giorni sono a quella volta, ove conduce seco rinforzo di genti e tutte l'altre cose necessarie per fare una buona difesa. Dimodochè io spero che gli inimici non ritroveranno le cose così facili come forse se le figurano, e la solita vigilanza di V. S. gliele potrà ancora difficultar da vantaggio. E qui a V. S. prego ogni bene.

Di S. Germano li XXI aprile 1649.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

LXXXIII.

Ill.º Signore

Può essere che le nuove dell'accomodamento delle cose di Parigi faccino mutar pensiero a' Spagnuoli d'attaccar Piombino e Portolongone; ma in ogni caso V. S. non manchi di star su l'avviso, procuri di penetrar bene i disegni loro e ne scriva puntualmente ai comandanti delle dette piazze, nell'una e l'altra delle quali comandarà Mons. di Noagliac subito che vi sia giunto, essendo già partito di qui in diligenza alcuni giorni sono a quella volta, ove conduce seco rinforzi di genti e tutte l'altre cose necessarie per fare una buona difesa. Dimodochè io spero che gl'inimici non troveranno le cose così facili come forse se le figurano, e la solita diligenza di V. S. gliele potrà ancora difficultar davantaggio. Che è quanto per hora mi occorre e N. S. la prosperi sempre.

Di Compiegne li VIII maggio 1649.

Di V. S.

La quale prego a ringratiare il Castelletti dell'affetto che mi porta et assicurarlo della mia buona volontà.

Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

LXXXIV.

Ill.º Signore

Gli avvisi che mi portano le lettere di V. S. delli 8 e delli 15 mi sono stati cari al solito e mi lasciano sempre più tenuto alla sua cortesia.

In contraccambio V. S. riceverà da me l'avviso dell'assedio, che le armi di S. M. hanno posto alla città di Cambrai, ove la circonvallatione sarà ridotta a perfettione per tutta la presente settimana, et havendo gli inimici tentato di introdurvi quattrocento officiali riformati sono stati tutti tagliati a pezzi, successo assai favorevole per il principio di questa impresa e che mostra l'apprensione nella quale sono i Spagnuoli di questa piazza, poichè non hanno dubitato di esporre al macello tanti bravi soldati per accrescere il numero de' difensori.

Io non so quello sia per succedere in Italia, ove faremo quanto ci sarà possibile per difenderci, ma so bene, che se perdono Cambrai, difficilmente potranno ricompensar questa perdita con qualsivoglia altro acquisto, e so certo ch'essi si accordarebbono volontieri a lasciarci quieti in Italia, se noi volessimo assicurarli di Cambrai.

Io raccomando a V. S. il sicuro ricapito di questa lettera per Mons. di Noillac, la quale ci contenterà di mandare con la prima occasione et a lei prego prosperità.

Di Amiens li xxx di giugno 1649.

Di V. S.

La quale non sarà necessario che si pigli altro pensiero della lettera di Mons. di Noillac per essersi mandata per altra strada.

Aff.mo per seruirla sempre
IL CARDINALE MAZARINI.

LXXXV.

Ill.° Signore

Queste righe serviranno solo per dar avviso a V. S. del ritorno delle M. M. Loro in Parigi, ove ho subito dato ordine a Mons. Baltassar che aggiusti i suoi conti e che prima d'ogni altra cosa procuri ch'ella sia soddisfatta, come seguirà ben presto.

Il giubilo, il contento e la quiete di questo popolo per la presenza delle M. M. Loro è a segno tale, che è impossibile il poterlo esprimere. Vi è materia di riempirne molti fogli: onde io lascierò che ella ne riceva le relationi che da più parti verranno in Italia e che l'Ondedei avvisi a V. S. le cose più sostanziali, havendo io dato l'ordine di tenerla informata di quello va succedendo alla giornata in queste parti.

Per fine ringratio V. S. della vigilanza con la quale procura che gl' inimici non ci sorprendino in Piemonte e nel Monferrato, e degli avvisi che va dando alli Signori di Servient e d'Aiguebonne circa la piazza di Casale, verso dove marcieranno le truppe che sono in Provenza dopo l'aggiustamento di quelle differenze tra il sig. Conte d'Ales et il Parlamento che dovrà essere seguito a quest'hora. E qui a V. S. prego ogni bene.

Di Parigi li xx agosto 1649.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

LXXXVI.

Ill.° Signore

Con tutto ch'io non scriva a V. S. ogni ordinario, non lascio però di legger le sue lettere con mio grandissimo gusto, nelle quali riconosco sempre maggiore l'applicatione che ella ha alle cose di questa Corona e l'interesse che vi piglia.

Siamo già fuori della campagna e per un anno pieno di tanti disordini, come è stato questo per noi, mi pare che i Spagnuoli non ne habbino riportato gran vantaggio, e particolarmente in Catalogna, ove sono mal riuscite le misure ch'havevano prese sopra le male soddisfattioni di quei popoli, ai quali si farebbe gran torto se non si predicasse la loro fedeltà verso questa Corona e la vanità delle intelligenze che presupponevano d'havervi i Spagnuoli. Voglio sperare che questo disinganno sia per disporli alla pace e che questo inverno se ne sia per trattar da dovvero: così piaccia a Dio che si concluda, come io lo desidero con passione e ne prego S. D. Maestà con tutto il cuore.

Mi ricordo di V. S. e quando ella meno lo aspetterà ne vedrà gli effetti. E con tal fine la saluto caramente.

Di Parigi li XIX novembre 1649.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinale Mazarini.

LXXXVII.

Ill.° Signore

V. S. riceverà qui congiunta una scatoletta, dentro la quale una catena con la medaglia delle Maestà Loro,

che V. S. si contenterà di presentare in mio nome al signor Capriata con quei termini che a lei pareranno più a proposito, acciò egli intenda non esser questo un dono proportionato alle sue fatiche, ma una memoria che desidero egli habbia di me, con sicurezza ch'io non la perderò di lui e di quello merita il suo valore.

Desidero che V. S. habbia la medesima opinione per quello che riguarda la sua propria persona et i suoi interessi, li quali mi sono sempre presenti. E qui ringratiandola de' suoi avvisi e pregandola della continuatione di essi, la saluto per fine con tutto l'animo.

Di Parigi li III di decembre 1649.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

LXXXVIII.

Ill.° Sig. mio P.ron Osser.°

Ecco a V. S. Ill.ª la nuova del maggior colpo, che si sia mai fatto in Francia e che mai sia per farsi per l'avvenire. Tre Principi del sangue fatti prigioni nell'istesso tempo e mandati al Bosco di Vinsenna, ove saranno, se piacerà a Dio, sinchè il Re havrà età e prudenza per disporne a suo modo. Quando gl'inimici credevano il sig. Cardinale abbattuto e depresso e più capace di soffrire che d'intraprendere, sentono ch'egli ha messe le mani nel Principe di Condè accreditato, ricco, potente e glorioso, e che non pensava meno che a dividere il Regno con il Re. Questa è una attione nella quale S. Em.za ha mostrato maggiore ardire e coraggio, maggior destrezza e prudenza, et ha havuta maggior fortuna

di quanti gran Ministri di Stato o furono, o saranno mai per l'avvenire.

Era una difficultà immensa et un pericolo maggiore di prender l'uno di questi Principi e che l'altro non si salvasse, di condurre il negotio in maniera che non si penetrasse, d'haver pronti gl' Uffitiali e l'altre cose necessarie per far questa esecutione senza communicarne loro il disegno, e di poter poi condurre i prigioni con sicurezza; e nondimeno tutto si è fatto et è riuscito felicissimamente.

Fu risoluto il colpo fra la Regina, il sig. Duca d'Orleans et il sig. Cardinale soli per il giorno di consiglio martedì 18 del corrente, e con tutto che si fosse già premeditato di prenderli tutti nello stesso tempo anco in diversi luoghi, quando non fossero venuti tutti tre a palazzo, nondimeno la fortuna cominciò a favorire il pensiero nel condurveli tutti tre l'uno dopo l'altro.

Il Duca d'Orleans si era finto ammalato e stava in letto per non trovarsi presente all'esecutione e per levare ogni sospetto con la sua absenza.

La Regina si finse anch'ella ammalata, per dar pretesto ad impedire l'entrata di qualsivoglia persona nelle camere di S. M. fuori che ai tre Principi et ai tre Consiglieri di Stato, li quali dopo haver salutata la Regina furono pregati dal Re di passare in una galleria nell'ultimo dell'appartamento, per non dar fastidio a S. M., come fecero tutti.

Il sig. Cardinale che fu il primo ad entrare tornò subito ad uscire e si ritirò alle sue stanze, per dar molti ordini necessari.

Nello stesso tempo entrò il Capitano della Guardia della Regina, che disse al Principe di Condè l'ordine c' haveva di S. M. di farlo prigione insieme col Principe di Contì suo fratello e col Duca di Longavilla suo

cognato. S. A. restò attonita e disse: a me che son tanto servitore della Regina! E dopo alcune altre parole pregò il Gran Cancelliere a volergli far parlare a S. M. Ma essendosi trovate le porte tutte chiuse, si rivoltò a Monsieur di Servient pregandolo a volergli far parlare al sig. Cardinale di cui disse di esser servitore. Ma in questo mentre il Tenente della Guardia entrò con alcuni soldati e necessitò li detti Principi a partire, che furono condotti per una scaletta segreta nel giardino e di là per una porticella furono messi in una carrozza a sei cavalli, che stava preparata a questo effetto, e furono accompagnati da una truppa di non più di venti cavalli, huomini d'arme del Re, che erano stati comandati di consenso del medesimo Principe, sotto pretesto di catturare uno di quelli c'havevano voluto far tumulto in Parigi li giorni passati.

In questo mentre il Duca d'Orleans haveva fatto chiamare a se il Duca di Beaufort, e subito c'hebbe l'avviso della prigionia seguita, lo fece cavalcare per Parigi per informare il popolo di quello ch'era seguito d'ordine del Re e per sedare ogni tumulto che potesse nascere, et è stata ottima congiontura l'inimicizia seguita fra il Principe di Condè et il Duca di Beaufort, della quale il sig. Cardinale si è servito opportunamente.

Quasi nello stesso tempo l'Ondedei andò al monastero di Valdigratia con un' ordine della Regina per ricondurre le nipoti di S. Em. al palazzo reale, acciò non fossero soggette a qualche insulto o ripresaglia de' parenti, amici o servitori dei suddetti Principi.

Il popolo non solo non fece motivo alcuno di alterazione, anzi più tosto di soddisfatione e di contento, per vedere liberato il Re dalla tirannia del Principe, et assicurato per sempre il regno da ogni tumulto, e si sono

fatte allegrezze pubbliche per le strade con tante lodi del sig. Cardinale e con tante dimostrationi d'affetto verso di lui di tutto il partito contrario, che non si sente che parlar di S. Em., del suo valore e della finezza del suo giuditio.

La Regina hieri l'altro fece chiamare il Parlamento e li diede conto di quello che era seguito, e hier mattina gli mandò la scrittura qui inclusa, che fu ricevuta e letta con grandissimo applauso.

Madama di Longavilla fu invitata da S. M. ad andare al palazzo reale, ma si è risoluta di andarsene con i figli a Roano, ove quel Parlamento le ha fatto sapere, di ritirarsi altrove non volendo disgustare S. M.

Gl'altri parenti o amici interessati con i suddetti Principi si sono tutti dispersi qua e là, senza sentirsi ancora novità alcuna, e si crede che il Re sia per fare un viaggio nelle Provincie e Governi loro, per stabilirvi nuovi Governatori e lasciarvi tutte le cose in buon'ordine.

E qui per fine a V. S. Ill.ma bacio di cuore le mani.

Di Parigi li XXI gennaio 1650.

Di V. S. Ill.a
Dev.mo seruitore vero
Z. Ondedei.

Essendo l' hora tarda, ne tempo di pigliar copia di questa lettera per la Segreteria, si supplica la gentilezza del sig. Marchese a volerne rimandare un esemplare acciò resti con le altre lettere che qui si conservano.

LXXXIX.

Ill.o Sig. mio P.ron Osser.o

L'ordinario, che non arriverà molto dopo di questo straordinario, porta a V. S. Ill.a mie lettere con il racconto di tutto il succeduto in questa Corte e la lettera

del Re in francese, ch'io ho fatto tradurre in italiano e che mando qui inclusa a V. S. Ill.ª, acciò si contenti di farne far subito tre copie e mandarne una al Souiné gazzettiero di Torino, l'altra a Roma al sig. Elpidino Benedetti Agente del sig. Cardinale, e la terza al Segretario dell'Ambasciata di Francia in Venetia, e V. S. Ill.ª resterà servita di farla subito stampare, che così desidera e ne la prega il signor Cardinale.

Vedranno adesso, se S. Em.ª è il padrone e se ha risolutione, prudenza e cuore per ben servire il Re.

Qui tutte le cose sono quietissime e lo saranno più per l'avvenire, mentre si è levato il fomento a tutti i mali humori.

Questo partito ch'era il più potente et il più pericoloso già è per terra, e l'altro che non si diffondeva fuori di Parigi si è subito unito al Re et ha servito bene in questa occasione, e ieri sera il Duca di Beaufort et il Coadiutore visitarono il signor Cardinale e stettero con lui più di due ore. Adesso non vi è che un partito, ch'è quello del Re, e quello che questi Principi cauauano ogni anno dalle Provincie o dalle finanze del Re basta a trattenere un'armata.

L'Abate della Riviera ha hauuto anco egli il castigo della sua temerità e della sregolata ambitione che lo faceva prevaricare contro il servitio del suo padrone, e qui a V. S. Ill.ª faccio riverenza.

Di Parigi li XXVI di gennaro 1650.

Di V. S. Ill.ª

Alla quale rendo infinite gratie de' saponetti, ma per ancora non ne posso haver nuova alcuna e non sono capitati con questo ordinario.

Diuot.mo et Oblig.mo Seruitore
ZONGO ONDEDEI.

LXXXX.

Ill.° Signore

Ho ricevuti gli avvisi, che V. S. mi ha mandati con le sue lettere del primo e otto di febraro, li più considerabili de' quali consistendo circa l'intentione che possono havere i Spagnuoli con questo armamento che fanno a Napoli et a Messina, io son certo che V. S. procurerà di haverne tutte le notizie che si potranno, per darne avviso ai Ministri del Re, ove sarà necessario.

Tutte le apparenze sono che voglino attaccar Longone, ma potendo anco haver la mira a Barcellona, o forse a Casale col far di nuovo uno sbarco nella valle di Oneglia, è bene di stare avvertito da ogni parte.

Le Loro Maestà sono ritornate a Parigi con ottima salute e con intiera soddisfatione del viaggio fatto in Normandia, i cui successi V. S. sentirà da un racconto che se ne fa nella lettera, che ho scritta in diverse Provintie del Regno, e la cui copia le mando, pregandole da Dio per fine ogni contento.

Di Parigi li xxv febbraio 1650.

Di V. S.

La quale si contentarà di mandare al Benedetti mio agente la relatione ch'ella riceverà, non essendovi tempo di farne un'altra copia.

Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

LXXXXI.

Ill.° Signore

Dopo haver ringratiato V. S. dei continuati suoi avvisi, li quali nelle congionture presenti dell'armamento de' Spagnuoli sono più grati e più opportuni che mai, io non ho cosa che mi prema più in questo ordinario, che l'assicurar V. S. della pena e del travaglio che mi danno le querele di cotesta Repubblica e d'altri Principi contro i vascelli franzesi, alli quali non si può talvolta dar quella soddisfatione che si vorrebbe, o perchè le prese sono fatte secondo le leggi antiche di questa Corona sopra la navigazione, le quali benchè rigorose, sono però sempre state osservate, o perchè sono state fatte sotto la bandiera d'Inghilterra avanti che ciò fosse prohibito, come poi si è fatto ai sudditi di questa Corona. Certo è che essendosi veduto di dove procedono gl' inconvenienti, non solo si sono dati gli ordini opportuni, perchè si risarcischino tutti i danni dati ingiustamente per il passato, ma perchè da qui avanti non seguano più questi disordini; e spero indubitatamente che per l'avvenire non se ne sentiranno più querele e che la Repubblica haurà occasione di restar soddisfatta, come qua si desidera e si vuole in qualsivoglia modo. Con che per fine a V. S. mi offero di tutto cuore e le prego da N. S. ogni bene.

Digiono li xxii di marzo 1650.

Di V. S.

Alla quale non voglio rispondere cosa alcuna circa quello riguarda la sua persona, perchè desidero che

ella ne senta gl'effetti e non le parole, e mi creda che nella dilatione provo maggior pena di lei.

Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

LXXXXII.

Ill.° Signore

Ho ricevute le lettere di V. S. delli 3 e 5 di maggio e la ringratio affettuosamente della diligentia, perchè in effetto il caso la merita e convien fare ogni opera possibile, per mettere in chiaro tutto quello che si è passato nella presa del vascello e tutto quello vi era dentro, e come e quando e da chi sono state fatte le fraudi che si pretendono, et in che modo e dove è stata mandata la roba sottratta con tutte le particolarità e notizie più distinte, che si potranno havere. Ma perchè le lettere di V. S. servono solo per haver lume di quello che è succeduto e non bastano per venire alle risolutioni che sono necessarie in un negotio di tanta importanza, come questo, prego V. S. di voler subito far ridurre in iscritto tutto quello che hanno detto i Padri Capuccini et il Sacerdote che è in loro compagnia, con la loro sottoscritione riconosciuta da notaro e legalizzata col sigillo della Repubblica. E perchè in questo tempo V. S. havrà havute anco notizie maggiori, si contenti di mandarmi subito in forma però autentica (come ho già detto) tutto quello di più ch'ella potrà mettere insieme, per verificare il carico del suddetto vascello. E se per sorte i detti Padri fossero già partiti per Modana, non manchi di scriver subito al

sig. Duca, per haver col mezzo di S. A. la depositione de' medesimi padri, i quali non dovranno farvi difficoltà, trattandosi solo di causa civile e di trovar la verità per far la giustizia. Anzi sarebbe molto a proposito che di tutte le scritture e le notizie V. S. ne mandasse un duplicato a Mons. d'Infreville a Tolone, quando ne habbia la commodità, acciò o qui, o là capitino con maggior prestezza e sicurezza: che è quanto io devo dire in questo particolare a V. S., la quale puol' esser certa, che in questo negotio si farà particolar riflessione sopra il suo parere e gl'espedienti, che ella propone, et io procurerò di cavarne qualche utile per lei, alla quale per fine prego da N. S. ogni vero bene.

Di Parigi li xx di maggio 1650.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla di cuore
Il Cardinal Mazarini.

LXXXIII.

Ill.° Signore

Io non scrivo ogni ordinario a V. S., perchè so ch'ella è avvisata bastantemente dalla mia Segreteria di quello, che passa nel Regno e nella Corte, et io non giudico di applicarmi a ribattere quello si scrive con ignoranza o con malitia contro la Reggenza o contro di me, perchè le falsità si discreditano da se medesime. E non ostante tutti i pronostici de' mali intentionati delle rivolte imminenti di tutta la Francia, si è veduto qual successo habbino havuto le cose di Normandia e poi quelle di Borgogna et ultimamente quelle della frontiera

di Fiandra, e presto V. S. sentirà il fine di quelle di Bordeos, ch' io spero non siano per essere differenti dall'altre. Io non soglio parlare in altra forma, e mi contento che gl' innimici ci avanzino nelle inventioni e nelle parole, e consolino i loro sudditi e partiali con le speranze, mentre i vantaggi che ha riportati sopra di loro questa Reggenza, assai parlano per se medesimi.

Per quello riguarda l'assedio di Portolongone V. S. può ben credere, che qua si conosce molto bene l'importanza di quella piazza, e che si sono dati tutti gli ordini possibili e praticabili nelle congiunture presenti per il soccorso di essa, siccome io che di lunga mano previdi questo assedio, la feci provvedere di tutte le cose necessarie per diffenderla, con pensiero o di conservarla, o almeno di farvi consumare agl' inimici il maggior sforzo della loro potenza. Sin' hora il disegno non è mal riuscito, poichè Piombino che fu preso da noi in ventiquattro hore si è diffeso 24 giorni, e la lite di Portolongone è ancora sotto il giudice, e quando si perda (come sarà facil cosa), i nostri partiali in Italia ci compatiranno e si consoleranno nel considerare quanta maggiore fosse la necessità di diffendere il cuore di questa Monarchia, che una mano o un dito di essa, e che conservandosi quello illeso da tanti maligni humori che l'hanno tenuto oppresso, sarà facil cosa, che ricuperi le forze e produca gli effetti, che si sono veduti per il passato.

Il Segretario del sig. D. Gio. d'Austria, o sarà libero a quest'hora, o lo dovrà essere secondo gli ordini che si sono reiteramente inviati in Provenza, non ostante l'avviso arrivato dell' ingiustizia fatta al Valperga, di dove potendo il sig. D. Giovanni conoscere la facilità, con la quale si è camminato in questo negotio e la propensione che si ha da questa parte alle cose di sua sodisfattione,

si spera anco dalla sua generosità, che sia per rimediare al torto, che ha ricevuto il detto Valperga con cavillationi troppo sottili e troppo contrarie alla buona fede, poichè non trovandosi egli in alcun corpo di Italiani, ma essendo Marescial di battaglia del Re di Francia et Offitiale fra le truppe Francesi ch'erano in Piombino, non è dubbio che deve godere della capitulatione dei soldati et offitiali Francesi, il che tutto desidero V. S. facci sapere al sig. Marchese Spinola, acciò S. Ecc. lo rappresenti efficacemente al sig. D. Giovanni, dalla cui grandezza e lealtà d'animo si sperano gli ordini necessarij per la liberatione del detto Valperga, e con tal fine auguro a V. S. il colmo delle felicità.

Di Tours li XVI luglio 1650.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

LXXXXIV.

Ill.mo Sig. mio P.ron Oss.mo

È capitato qua un corriero, che dice esser spedito dai mercanti di Genova in Spagna, et è stato trattenuto perchè non porta nè lettere nè passaporto di V. S. Ill.a, e a dir il vero questa è troppa confidenza per non dire arroganza. Standosi sul punto dell'aggiustamento di Bordeos, se succede come credo, il Re vi farà una solenne entrata, e potrebbe essere che all'hora il corriero si spedisse per portarne la nuova in Spagna.

V. S. Ill.a che ha degli amici in Provenza, dovrebbe far diligenza per trovar in quella provincia qualche cosa che fusse a proposito per lei, o di utile, o almeno

di honorevolezza, perchè il sig. Cardinale desidera di farle dar qualche cosa, ma per molto che si è cercato, non si è trovato sin' hora cos' alcuna.

D. Alfonso Caraffa Duca di Castelnovo che è uno de banditi capitali del Regno, si è partito di Roma e scrive di Livorno di venirsene in Francia. Se capitasse a Genova da V. S. Ill.ª procuri in ogni modo di dissuaderlo da questo viaggio, perchè qua non potrà ricevere alcuna soddisfattione, e sarebbe meglio per sua sicurezza che si fermasse in Monaco.

Mi faccia favore di far rendere l'incluso piego in mano propria del mercante col quale ho un interesse proprio che mi preme assai, e le bacio le mani.

Di Burghi XXVI settembre 1650.

Di V. S. Ill.ª
Divot.mo et Oblig.mo Seruitore
Z. Ondedei.

LXXXXV.

Ill.° Signore

Il corriero che tanti giorni sono lasciò detto in Genova, che le cose di Bordeos restavano aggiustate, doveva haver spirito di profettia, o molto buon giuditio per antivedere l'esito di questo negotio, poichè vedendo già pronto un buon esercito per terra et un' armata nel fiume numerosa di molti grossi e piccoli vascelli, ben poteva prevvedere ch' alla città di Bordeos non restava altro ricorso, che quello della clemenza di S. M., la quale si è contentata di darle il perdono e di rintegrarla nella sua Real gratia, facendo uscirne la Principessa di Condè et il Duca di Buglione, che si ritireranno nei

luoghi, che da S. M. verranno loro assegnati, rinontiando questi a tutte le intelligenze e trattati fatti da loro in pregiuditio di questa Corona. Li Spagnuoli si erano presentati con molti vascelli per entrare nella riviera, ma havendo giudicato l'impresa impossibile, si sono ritirati in Spagna senza haver tentato il soccorso che havevano messo insieme con grande spesa e con non minori speranze, le quali hanno tutte perdute in un punto; successo di grandissima conseguenza per gli affari di dentro e di fuori del Regno, e che darà luogo di rinforzare le truppe di Catalogna e di respingere gl' inimici in Fiandra.

Quanto al successo della galera che si è persa alla Bastia, non potiamo lamentarci di quel Governatore, che ci ha già rimandati centocinquanta schiavi, ma piuttosto dell' imprudenza e mala condotta del comandante di essa. E il far querele contro i Spagnuoli non conviene al decoro di S. M., ma si anderà pensando di formare una lettera alla Repubblica in quei termini che si giudicheranno aggiustati al fatto ed alle congiunture presenti.

Quello V. S. mi scrive dell'Aspernati, ch' io non ho mai sentito nominare se non hora, mi fa venir in mente quello, che l'altro giorno mi fu detto di un certo Vacheri, ch' io pur non conosco, e che mi dicono voleva rivelare a cotesta Repubblica grandi trattati fatti in suo pregiuditio.

Io assicuro V. S. che qua non si è sentito trattar mai nè dell'uno nè dell'altro, e se parlassero di questa Corte, è certo che sarebbero inventioni et imposture per cavarne danari, e che meritarebbero gran castigo.

Di Burghi 11 ottobre 1650.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

IL CARDINALE MAZARINI.

In questo punto viene di arrivar qui improvvisamente il Duca di Buglione e la Principessa di Condè con il Duca d'Anghein suo figlio, i quali usciti di Bordeos et invitati dal sig. Cardinale sono venuti a gettarsi ai piedi delle MM. Loro.

V. S. Ill.ª si contenti di far ricapitare l' inclusa lettera al mercante, e caso ch'egli fosse uno di quelli che sono stati fatti prigioni, il che non credo, si contenti di aprirla e di mandar quella che vi troverà dentro al Console Francese di Livorno.

ONDEDEI.

LXXXXVI.

Ill.° Signore

Io sono a parte con V. S. della mortificatione, ch'ella ha havuta per il negotio del Segretario del sig. D. Gio., poichè l'avaritia e la licenza di quelli, che lo fecero prigione, non ha permesso che si possi tirar ragione di loro in questi tempi ne' quali siamo stati occupati altrove, e gli ordini, che perciò si erano dati, sono stati mal eseguiti, spero però che ne renderanno conto, quando meno se lo penseranno.

Io resto obligato al sig. Marchese Spinola dell'instanze che promette fare per la liberatione del Valperga, non ostante la temerità de' suddetti, a' quali io non perdono il mal termine usato al Segretario, ma mi rido bene della licenza con la quale parlano di me, essendo io di già sicuro che a suo tempo sarìa da .... questa libertà, la quale non mi toglie il posto ove sono, nè la gratia delle Loro MM. Si è mandato a V. S. il

passaporto che desidera il sig. Benedetto Cittadini, e riserbandomi a scriverli più a longo di Parigi, verso dove siamo in viaggio, resto salutandola caramente.

Di Santes li xix ottobre 1650.

Di V. S. Ill.ª
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

LXXXXVII.

Ill.° Signore

Alla proposta, che fa il sig. Conte di Ognate di voler far cambio di venti Francesi con altri venti Spagnuoli che sono nelle nostre galere, non si può dar risoluta risposta, ma se S. Ecc. darà nota di tutti i Francesi che ha senza riserva alcuna, all' hora si potrà trattare di un cambio generale.

Non mi pare che il Marchese di Carazzena sia per far cosa di consideratione per quest'anno, piuttosto potressimo ricevere qualche disavantaggio considerabile in Catalogna, ove i moti di Bordeos hanno impedito, che non si siano potuto mandare i rinforzi che vi erano destinati. Per quest'anno bisogna haver patienza, poichè i nostri medesimi ci hanno fatta la guerra, ma mi pare che tutti si siano accorti dell'errore che havevano preso, e che le cose si dispongano ad una buona unione, il che ci deve far sperar bene per l'avvenire.

Di Amboise li xxxi ottobre 1650.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

LXXXXVIII.

Ill.° Signore

V. S. mi obbliga infinitamente con i suoi cortesi sentimenti, et io non ho mai dubitato che non dovessero essere verso di me, quali ella me li testifica con la sua cortese lettera pervenutami in Buglione, ove io mi ritrovo. Io penso di ritirarmi per adesso in qualche luogo sul Reno ne' contorni di Colonia, ove vedrò volontieri le sue lettere e la continuatione del suo affetto verso di me. Assicuro frattanto V. S. di haver lasciata la Regina bastantemente informata della passione, ch'ella ha per il suo servitio, e che S. M. gliene farà conoscere il gradimento in ogni sua occorrenza, et io non dispero di poter ancora essere in qualche maniera utile al suo servitio.

Nel resto mi rimetto alla lettera qui congiunta, che scrivo al sig. Capriata, nella quale vedrà tutto quello mi è permesso di dire sin hora, et a V. S. per fine prego quella felicità ch'ella medesima desidera.

Di Buglione li XXIV di marzo 1651.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

Copia di lettera

scritta da S. Eminenza alla M. della Regina.

Madame etc. Aussy tost que jay veu la lettre que V. M. m'a fait l'honneur de mescrire, et recogneu par ce que M. de Ruuigny y a adiousté de sa part, que le service

du Roy et le uostre demandoient que ma retraite de la Cour fust suiuie de ma sortie hors du Royaume, j'ay souscrit tres-respectueusement a l'arrest de V. M., dont les commandemens et les loix seront tousiours l'unique regle de ma vie: j'ay desia depesché un gentilhomme pour m'aller chercher quelque azile, et quoy que je sois sans equipage et desnué de toutes les choses necessaires pour un long uoyage, je partiray demain sans faute pour m'en aller droit a Sedan et de la passer au lieu que lon aura pû obtenir pour ma demeure; je dois trop deferer aux ordres de V. M. pour avoir hesité le moins du monde a prendre cette resolution; ce n'est pas Madame que beaucoup d'autres qui seroient en ma place avec la justice et le nombre d'amis que je puis avoir, n'eussent pû trouuer des moyens pour se mettre a couuert des persecutions que je souffre, ausquelz je ne veux point penser, aymant mieux contenter la passion de mes ennemis, que de rien faire qui puisse preiudicier al Estat ou desplaire a V. M. Encore qu'en cette occasion ils ayent eu le pouuoir d'empescher S. A. R. de suiure les mouuemens de sa bonté naturelle, ils n'ont pas laissé de luy tesmoigner contre leur intention, qu'ils avoient fort bonne opinion de ma fidelité, de mon zele pour le bien de l'Estat et de mon entiere resignation aux ordres de V. M. Car a moins que d'estre entierement persuadez, que je suis inesbranlable dans ces sentimens là, ils n'auroient pas esté assez peu prudent pour me pousser avec tant de violence, sans faire aucune reflexion sur la cognoissance que je dois auoir des plus secrettes et importantes affaires du Royaume, dont j'ay eu si long temps le maniement, ny sur les amis que mes services et la bienveillance de V. M. m'ont acquis, et qui sont assez considerables par leur nombre, par

leur qualité et par la passion qu'ils m'ont tesmoignée en ce recontre; mais j'ay trop de sentiment, Madame, des graces que j'ay receües de V. M. pour estre capable de luy desplaire, et quand il faudroit sacrifier ma vie, je le ferois avec joye pour la moindre de ses satisfactions. J'en aurauy beaucoup dans mon malheur, si V. M. a la bonté de conserver quelque souuenir des services que j'ay rendus a l'Estat, depuis que le feu Roy de glorieuse memoire me fit l'honneur de me confier la principale direction de ses affaires, et de prier V. M. plusieurs fois avant sa mort de me maintenir dans la mesme place, je me suis acquitté de cet amploy avec la fidelité, le zele et le desjnteressement que V. M. scait, et (s'il ni est bien seant de le dire) avec quelque succez, puisque toutes les personnes sensées et les Espagnolz mesmes, aduouent qu'ils se sont moins estonnez des grandes conquestes que les armes du Roy ont faites dans les cinq premieres années de Vostre Regence, que de voir que pendant les trois dernieres on ayt pû soutenir les affaires et sauuer du naufrage un vaisseau battu de tous costez, et si furieusement agité par la tempeste que les divisions domestiques avoient excitée. J'eusse bien souhaitté, Madame, de pouvoir cacher aux estrangers le mauvais traittement que je reçois, pour empescher que le blasme n'en rejaillisse sur une nation que j'ay tousiours honorée et cherie avec tant de tendresse, mais quand ils me verront errant parmy eux avec les personnes qui me sont plus proches, pour chercher un abry, ils auront quelque suiet de s'estonner qu'un Cardinal qui a l'honneur d'estre parent du Roy, soit traitté de cette sorte, et que vingt deux ans de service fidelle ne luy ayent pû acquerir une retraitte seure en quelque endroit d'un Royaume, dont les limites ont esté assez

notablement estendus par ses soins. Je prie Dieu, Madame, que comme ce qui m'est arrivé n'alterera jamais la passion inviolable que je conserveray jusqu'a la mort pour les prosperitez de vos Majestéz et pour la grandeur de l'Estat, je puisse aussi en faire bientost cesser les desordres et monstrer que ceux qui mont attaqué n'en vouloient qu'a ma personne. Cest

Madame.

A Bourlens le xxv fev. 1651.

LXXXXIX.

Ill.° Signore

L'ordine dato al sig. Ugo Fieschi è proceduto dalla diligenza superflua d'un mio nuovo Mastro di casa, a cui essendo stati rimessi i conti di V. S., non hà giudicato inconveniente di farli aggiustare dal sig. Ugo Fieschi non informato; quanto io differischi alla integrità di V. S., alla cui fede mi riporterò sempre in ogni mio interesse. Ordinerò pertanto il pagamento delli dicidotto mila lire al sig. Roberto Sansone, acciò se n'intenda con li sigg. Carrega, com' ella desidera; e circa gl'altri suoi avanzi con questa Corona, ella può credere, che li soli disordini succeduti in questo Regno potevano cagionare questa perdita, la quale è commune a un numero infinito di persone d'autorità e di credito, che soffrono con pacienza la ruina delle loro proprie case, perchè non vi vedono rimedio; ma V. S. si consoli e si faccia

animo, perchè migliorandosi la conditione degl'affari di questo Regno, le cose publiche e le private, e particolarmente quelle di V. S., camminerанno con maggior ordine e puntualità. E qui con tutto l'animo la saluto.

Parigi XXVIII marzo 1653.

Di V. S. Ill.a
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

C.

Ill.° Signore

Mi sono risoluto di far venir una mia nipote di Roma in Francia, e mandandone in questo ordinario gl'ordini necessarij, invio anco a V. S. l'inclusa lettera del Re per dimandare a cotesta Ser.ma Republica una galera, la qual lettera ella si contenterà tener appresso di se e non presentarla, sinchè non si sappia se in Roma potranno trovar altro imbarco, di che sarà dato avviso a V. S., acciò in caso solo di bisogno, ella si compiaccia di procurare una di coteste galere per andare a levar la detta mia nipote e condurla a Marsilia, di che restarò con particolar obbligatione a cotesti Signori e molto tenuto alla cortesia di V. S.

Le cose nostre vanno assai bene; il Principe di Condè ha ricevuto un altro colpo, con la perdita di 600 cavalli e 800 fanti et di due pezzi di cannone da batteria, con la prigionia di Colligny et di un altro capo principale Spagnuolo. La Ghienna è tutta alla devotione del Re, fuorchè la città di Bordeos, la quale è stretta per

terra e per acqua. I Spagnuoli preparano un gran soccorso e noi ci preparamo a ributtarlo. È negotio di gran importanza, perchè ridotta questa città all'obbedienza, potremo servirci di 15 mila vecchi e bravi soldati, che habbiamo in quella provincia.

Parigi XVIII aprile 1653.

Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CI.

Ill.° Signore

Il sig. Conte di Brienne mi haveva già detto, che il Console de' Francesi di cotesta città haveva presentata la lettera del Re per ottenere una galera dalla Ser.ma Republica, che l'haveva gratiosamente conceduta, quando mi è giunta la lettera di V. S., che più a pieno m'informa delle diligenze da lui fatte, e di tutte le circonstanze che rendono più grande e più stimato il favore, che in questa occorrenza ho ricevuto, per il quale resto infinitamente tenuto al Seren.mo Doge; e quando il signor Presidente Pallavicini havrà resa la risposta al Re, non si mancherà di renderne a Sua Serenità quelle gratie che sono dovute, come io le ne professo sempre una particolar obbligatione.

Dubito però grandemente che V. S. si sia affrettata troppo in far partir la galera per Roma, perchè il sig. Ambasciadore haveva ben ordine d'intendersela seco per ottenerla, ma non già di farla andar a Roma, se non quando le mie nipoti fossero pronte per partire, et il medesimo sig. Ambasciadore mi scrive, che aspettavano

ancor mie lettere per mettersi in viaggio. Accenno questo mio dubbio, perchè mi dispiacerebbe sommamente che la galera dovesse trattenersi a Civitavecchia, o che le mie nepoti non potessero godere di questo favore. Che è quanto m'occorre di dire per hora a V. S. in questo particolare, e le prego da Dio ogni bene.

Parigi VI giugno 1653.

Di V. S. Ill.ª
Aff.mo per seruirla sempre
IL CARDINALE MAZARINI.

CII.

Ill.° Signore

Io ho sentito sempre con mio disgusto quello, che V. S. mi ha rappresentato di mano in mano delle sue necessità, l'ho compatita con tutto l'animo, ho prestata fede a quello ch'ella mi ha scritto, et i mali offitij non hanno punto diminuito il concetto, che ho della sua sincerità. Non rispondo sempre a quello che V. S. mi scrive in questo particolare, perchè giudico superfluo il dire et replicar sempre le medesime cose. Sia però certa, che quando si potrà si farà per lei; et frattanto si rimetterà indubitatamente il denaro per i broccati.

V. S. non potrà negare, che non facciamo miracoli dopo d'esser a pena usciti di una così pericolosa tempesta, e che credo che tutti i partiali di questa Corona dovranno esser soddisfatti e l'inimici sorpresi di quello si fa quest'anno in Italia, in Catalogna, in Ghienna e da questa parte, quando meno se l'aspettavano.

Non si può lasciar senza risentimento passare lo svaligiamento del corriero di Lione nell'Alessandrino, e V. S. puo dir liberamente a cotesti Ministri di Spagna, che se non si rendono le lettere con tutto quello portava il detto corriero, si arresteranno qui quelli di Spagna, e non mancaranno a noi ancora de' mascherati per far simili funtioni.

Il sig. Conte d'Ognate si burla, quando mostra di voler far un cambio generale de' prigioni, e non da in nota il Valperga, che per tutti i rispetti deve essere in capo di lista, sapendo molto bene V. S. che quest' huomo fu ritenuto con mala fede, e che alla fine bisognarà nella prima occasione usar de' medesimi modi per riaverlo.

Ringratio V. S. del pensiero et incommodo che prende per favorir le mie sorelle. E qui le prego da Dio ogni bene.

Parigi IV luglio 1653.

Di V. S. Ill.^a
Aff.^mo per seruirla sempre
IL CARDINALE MAZARINI.

CIII.

Ill.° Signore

Dal racconto che V. S. mi fa nelle sue lettere delli 24 e 25 di giugno, di tutto quello è passato nel viaggio delle mie sorelle, riconosco sempre più l'obbligo che mi ha imposto la Serenissima Repubblica, e ne testifico il mio riconoscimento con l'acclusa lettera al Doge, al quale V. S. potrà insinuare di non farmi risposta alcuna per

evitare il solito intoppo del trattamento dovuto a' Cardinali, nel quale non posso ammettere alcun temperamento. Credo che la Maestà del Re ancora si sarà compiacciuta di mostrarne il suo gradimento a Sua Serenità, come ne ha dato l'ordine al sig. Conte di Brienne, et io non posso abbastanza lodare la prudenza di V. S. in tutto quello si è fatto da lei in questa occasione, di che la ringratio vivamente, assicurandola della continuatione del mio affetto e della stima che ho per lei, e la saluto per fine con tutto l'animo.

Parigi XII luglio 1653.

Di V. S. Ill.ª

Alla quale mando anco una lettera di ringratiamento per il signor Zoaglia, e mi sarà caro ch'ella m'accenni se converrà farli un regalo e che cosa se li potrebbe dare.

Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CIV.

Ill.° Signore

Ho ricevuto le compositioni del Garopoli e mi paiono degne di stima, ma molto più l'affetto che l'autore mostra verso questa Corona, di che se le mostrarà gradimento per riconoscenza, quando si sappia da V. S. di che conditione sia il detto Garopoli.

Il sig. Marescial di Gransé sarà all'arrivo di questa a Torino, e gl'ordini che porta sono tali che la sua presenza rimediarà a tutti gl'inconvenienti, e forse produrrà anco qualche notabil vantaggio.

V. S. Ill.ª mi dice che in Abruzzo continuano i progressi de' banditi, i quali però sono di poca considerazione ai nostri interessi, perchè rovinano il paese e concitano l'odio più contro se medesimi che contro i Spagnuoli, li quali purchè conservino l'Aquila, Pescara e Civitella del Tronto si ridono del resto. Havemo nondimeno risoluto di far assistere il marchese Pinelli d'armi e di genti, ma è giunto qua avviso ch'egli è stato arrestato nello Stato della Chiesa d'ordine del Papa, e mi maraviglio che nè l'Ambasciatore nè V. S. me ne scrivino cosa alcuna.

La resolutione del Re di Spagna contro il Cardinale Filomarini, giustifica bene la giustizia del nostro Re e la clemenza e bontà di S. M. verso il Cardinale di Retz, al quale ha fatto ultimamente offerire per mezzo del Nuntio del Papa di mandarlo a Roma e consignarlo nelle mani di S. Santità, purchè egli ceda alla speranza di succedere nell'arcivescovato di Parigi, ove dopo le cose da lui fatte, non potrebbe essere se non con pregiuditio del servizio di Dio e del Re, e nondimeno S. Maestà lo vuol ricompensare presentemente di rendite equivalenti a quelle della detta Chiesa, et ognuno consente che se egli non accetta la gratia che li vuol fare il Re, è solo perchè conserva tuttavia i pensieri e disegni di far male. Sono ben differenti le conditioni di questi due Cardinali. All'uno, che ha sempre diservito il Re e lo Stato e che ha ricevuto dalla Real beneficenza la coadiutoria et il cardinalato, S. Maestà vuol fare nuovi benefitij e nuove gratie, e l'altro, che non ha mai offeso il suo Re in cosa alcuna, e che non riconosce il cardinalato e l'arcivescovato che dalla sola mano del Papa, viene cacciato dalla sua Chiesa e dal Regno da un Re che è feudatario della Chiesa.

Il signore di Plessis Besanzon mai ha ragguagliato nè il Re, nè me dell'impresa propostali, di cui V. S. mi ha scritto tante volte; onde io non havendone alcuna notitia non so che dirle in questo particolare; nè per hora altro d'avantaggio, et a V. S. prego da Dio ogni felicità.

Parigi xxix agosto 1653.

Di V. S.

Alla quale invio la lettera del Re alla Repubblica, che non prima d'hora si è scritta.

Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CV.

Ill.° Signor mio Oss.mo

È un pezzo che sono in Lione le mille e trecento doppie, che il signor Cardinale ha comandato che si rimettino a V. S. Ill.a per riscuotere i broccati, ma come il cambio è così alto, il mercante non ha giudicato bene di far la rimessa con tanta perdita. Ho voluto darle avviso di questo, perchè se la persona che ha li broccati in mano havesse bisogno del denaro in Lione o a Parigi ancora, si pagherebbe nell'uno, o nell'altro luogo a chi egli ordinasse, il che seguirebbe anco col suo vantaggio, se havesse a servirsi qua del danaro.

Il signor Cardinale desiderarebbe haver nuova del sig. Benedetti Cittadini e della sua salute, non scrivendoli S. Eminenza per non farli qualche pregiuditio; vorrebbe però saper da lui per mezzo di V. S. se si potesse haver

adesso dell'oro filato, come altre volte si è havuto. Oltre di ciò vorrebbe S. Eminenza delle mostre di tele d'oro o d'argento per parati, letti et habiti, e così anco di rasi e tali fioriti o di qualch'altra cosa bella, vaga e curiosa, di bella vista e di poca spesa, avvertendo però che il turchino e rosso carichi di colore, come usano in Italia, qua non piacciono, amando i turchini pallidi e gl'incarnati di diverse sorti. E sarebbe anco caro a S. Eminenza qualche colore modesto, come capellino, o foglia morta e qualche mescolanza di negro, acciò possino servire per persone di tutte l'età.

Li mercanti hanno alle volte pezzi grandi di mostre per far vedere tutta l'opera, che se daranno di questi si rimandaranno con sicurezza, o si pagaranno se si perdono.

Siamo dopo due giorni a Compiegne, di dove non posso dar alcuna nuova di consideratione, perchè le armate si riguardano senza far cosa alcuna considerabile, essendo questo il nostro vantaggio hoggi che non habbiamo più guerra civile in Francia di conservar il nostro esercito su la frontiera, e di mantenere il Regno quieto per di dentro. Questo è quanto, et le bacio le mani.

Compiegne v settembre 1653.

Di V. S. Ill.[a]

Diuot.[mo] et Oblig.[mo] Seruitore

L'Abate Ondedei.

Il sig. Cardinal Mazarini con sua lettera da Sedan in data delli 5 di questo mese mi scrive, domani Sua Maestà alle x hore entrerà dentro Astenai, essendone sottoscritta la capitolatione, e subito partirà per l'esercito accampato in vicinanza d'Arras. Mi accusa in oltre Sua Eminenza la partenza per Tolone del sig. Duca di

Ghisa e mi comanda di tenere seco corrispondenza, essendo tale la volontà di Sua Maestà, la quale ha incaricato il detto signor Duca di haverla meco per tutto quello riguarda il suo real servitio. Le lettere poi di Parigi delli 7 e delli 11 confermano essere seguita la mattina delli 6 la resa d'Astenai et essersi il Re partito lo stesso giorno per le frontiere di Piccardia alla volta d'Arras, l'assedio della qual piazza veniva proseguito con ostinatione dall'esercito Spagnuolo comandato dal sig. Principe di Condé, era però sì grande il mancamento che pativano dentro le linee di tutte sorte di monitioni che con l'indebolirsi giornalmente di forze, non vi era apparenza che potesse venire a fine del suo disegno, massime ingrossando ad ogni hora le forze Francesi per il concorso di truppe che gli arrivavano dalle provincie circonvicine, e come maggiormente sarà seguito dall'arrivo in quella vicinanza il Re, il quale ha obbligato infinito numero di nobiltà di concorrervi volontariamente anche dagli ultimi confini della Francia. La suddetta estrema penuria obbligò il sig. Principe di Condé d'uscire dalle linee con 6 o 7 mila huomini per spalleggiare et assicurare un gran convoglio che se gl'inviava da Cambray, ma accortosene il Maresciallo di Turena finse di volerlo incontrare per combattere, et improvisamente fece staccare dal Corpo delle sue truppe 1500 cavalli con ordine procurassero d'entrare dentro d'Arras per lo stesso quartiere che haveva lasciato disarmato il sig. Principe di Condé con la sortita di tanta gente, il che scrivono gli riuscisse felicemente, come ne dette segno la piazza con lo sparo dell'artiglieria per allegrezza; ma non per questo davano i Spagnuoli ancora alcun segno d'abbandonare l'impresa, anzi tutta la Fiandra era in moto per assistergli, nè può terminarsi quella faccenda che non vi

corra un fiume di sangue, essendovi resolutione ne' Capi Francesi di forzare le linee quando conoschino la piazza in pericolo, e se non l'havevano fatto a quell'ora era proceduto, da che il medesimo Governatore d'Arras gli haveva esortati ad ingrossare tutto quello che potevano con comodità, poichè per longo tempo egli havrebbe dato dell'esercitio agli assediatori.

Di Lione poi con lettere delli 13 avvisano che il sig. Duca di Ghisa era quell'istesso giorno passato fuori della città verso Tolone, dove sarebbe gionto alli 16, sicchè per tutto questo mese s'intenderà l'armata navigare.

Di Torino si era data la mostra a tutto l'esercito, dopo d'esservisi unite le truppe di S. A. R. di Savoia, che ascendeva tra fanti e cavalli vicino a 14m., ripartito in 9m. a piede e 5m. a cavallo, e per li 20 doveva andare in persona il signor Maresciallo di Granzé.

Le suddette lettere di Lione confermano la rotta e intiera disfatta stata data in Catalogna al Generale della cavalleria Pallavicini, andato con 800 cavalli e 1200 fanti per sorprendere Roses; egli di ventura s'era salvato con la fuga, ma vi erano rimasti morti due commissarij di cavalleria Spagnuoli, molti capitani e fatti prigioni sopra cento cavalli con maggior numero di pedoni, et attendevasi in Francia giornalmente progressi da quella parte, essendo rimasti debolissimi li Spagnuoli et havendo il signor Principe di Conti nel suo esercito 4m. floridissimi cavalli.

CVI.

Ill.° Signore

Ringrazio V. S. del foglio d'avvisi che mi manda con la sua de' 26 del passato, ne' quali mi pare che il sig.

Presidente Filippa spenda molto male il suo danaro, non havendo mai veduta più sciocca malitia o ignoranza che sia, di quella che appare nello scrittore di questa gazzetta, in cui non è cosa che sia o vera o almeno verisimile, e mi maraviglio che gli uomini savij quando vedono la falsità di simili nuove, non perdino affatto il credito a chi le scrive, se però non sono conformi con essi nella mala intentione che si soddisfa di mal dire in qualsivoglia modo, veramente sarebbe cosa curiosa di sapere chi è il maestro di simili inventioni, e se V. S. può far sopra di ciò qualche diligenza col medesimo Presidente mi sarà carissima.

Si fanno due assedj in campagna dalle due armate, e non so se i Spagnuoli daranno volontieri Mousson per Rocroy. Noi faremo di buona voglia questo cambio e chi verrà prima a fine della sua impresa haurà il vantaggio.

In Bordeaux il Re usa della sua autorità senza riguardo alcuno; caccia dalla città tutti i sospetti, fa rifare a spese della città il castello Trompetta et invia parte di quelle truppe in Catalogna, di dove V. S. sentirà prima di noi i successi, che spero considerabili e vantaggiosi per noi; questo è lo stato vero delle nostre cose, e per fine a V. S. auguro dal cielo ogni maggior prosperità.

Amiens XVIII 7mbre 1653.

Di V. S. Ill.ª
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CVII.

Ill.° Signore

Di due lettere di V. S. accuso la ricevuta, la prima delle quali è con la data delli 19 e l'altra de' 25 del passato, e parlandomi quella degli ori filati che si desiderano da Milano, mi riserbarò nel tempo che mi bisognaranno di significarle quello mi sarà necessario. Al sig. Benedetto Cittadini scrivo del medesimo tenore e le invio qui acclusa la lettera, acciò si contenta di procurarli il recapito, come egli desidera.

La propentione che ha il Padre Alberti Gesuita di scrivere le cose della Francia merita molto aggradimento, e le attestationi di V. S. mi fanno stimare i suoi talenti; mi sarebbe però carissimo di vedere qualche cosa del suo e di sapere s'egli inclinasse di venir in Francia, dove trovarebbe maggiori facilità per le memorie delle attioni che dovrà scrivere, essendo quasi impossibile di trasmetterle costà così piene come converrebbe.

In quanto alla levata et ai mobili che costì si trovano a vendere, ho scritto nell'ordinario passato quello mi occorreva, e per il secondo essendo necessario di rimetter il danaro, lo farò quando io mi risolva di comprare alcune delle cose da lei avvisatemi, non essendo frattanto di mestieri ch'ella s'impegni con alcuno o ritardi le vendite che si dovranno fare.

Fu mia intentione di far qualche regalo al sig. Zoagli e ne dimandai a V. S. il suo parere, ma poi havendo saputo che le mie sorelle havevano da se medesime soddisfatto a questo dovere, non vi ho pensato più, nè so se V. S. ne sia informata; io però di questo non ho scritto che a lei, nè so come si possa esser pubblicato.

Le diligenze che si sono fatte costì per comprare polvere e moschetti non mi pare gran cosa, se una Corona che mantiene gli eserciti in tante parti habbia ministri che faccino provvisioni d'armi e monitioni per tutto dove si possono havere. Che è quanto mi occorre di soggiungerle se non in quanto mi conservo

Parigi XII xmbre 1653.

Di V. S.

Alla quale soggiungo haver ricevute le mostre inviatemi.

Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CVIII.

Ill.° Signor mio Osser.mo

Rendo a V. S. Ill.ª infinite gratie dei cortesi sentimenti, che mostra per il matrimonio seguito della mia figlia minore con il sig. Principe di Conty, e conoscendola si partiale nelle cose che mi riguardano, sia certa ch'havrò ogni prontezza per servirla e ne riceverò sempre con grandissimo gusto le occasioni.

Giunta ch' io fui alla Corte, non mancai di rappresentare al sig. Cardinale mio fratello le instanze da lei fattemi et accompagnarle con le raccomandationi possibili ad un'ardente volontà di vederla consolata; ritrovai in S. Em. una totale inclinatione per gl'avvantaggi della sua casa et un sensibile dispiacere d'haver rincontrate sin qui l'impossibilità di darle quei segni, ch'egli havrebbe voluto del suo affetto; onde voglio credere, che nei tempi migliori nei quali entriamo, debba egli farle risentire gl'effetti di quella buona dispositione, che mi

testifica havere per la sua persona. Io per me contribuirò sempre a suo servitio in ciò che dipenderà dalle mie parti, et andarò suggerendo a S. Em. lo stato, ch'ella mi ha rappresentato della sua casa, acciò che fra i primi che hanno ben servito costì il Re, sia ella considerata come uno de' più partiali e meritevoli; mentre qui con ogni affetto le bacio le mani.

Parigi XXVII marzo 1654.

Di V. S. Ill.ª
Aff.ma serua
MARGARITA MAZZARINI MARTINOZZI.
Suocera del Principe di Conty.

CIX.

Ill.° Signore

Da una lettera del sig. Cardinale Bichi, ho veduto l'arrivo di S. Em. in cotesta città in molto buona congiontura per render certi cotesti signori (come ha prudentemente fatto) dell'assistenza e protettione di questa Corona. Mi avvisa il favore che la Repubblica li faceva d'una galera sino a Civita Vecchia, e V. S. può assicurar il Doge, che il Re ha gradito questa cortesia e che io ancora resto a parte di questa obbligatione.

V. S. havrà ricevuta la lettera del Re alla Repubblica, che io ho fatta scrivere in quei termini, che ho giudicati più proprij per esprimere sinceramente i sensi di S. M., la quale restarà soddisfatta quando dalle sue offerte e dall'esecutione di esse (se il bisogno lo richiederà) ne nasca tanto al pubblico, come ai particolari quell'aggiustamento col Re di Spagna, che giudicaranno convenire ai loro interessi, havendo io nel mio Ministero trovata

questa mira particolare, di far conoscere al mondo la protettione ferma e disenteressata, che questa Corona da ai suoi amici, di che può esser chiaro testimonio il fresco esempio dell' Elettore di Colonia, che oppresso da Spagnuoli e Loreni insieme nel suo Vescovato di Liegi, è stato assistito dal Re con un esercito e con ordine espresso al Generale che lo commandava di ritirarsi dai suoi Stati ad ogni cenno del medesimo Elettore, e subito ch'egli havesse retirata da Spagnuoli la soddisfattione che desiderava come è seguito.

Io per me credo, che i Spagnuoli si sono ingannati in questa novità che hanno tentata, credendo di metter nella Republica una gran divisione, ma se ella saprà conoscere il suo vantaggio in questa congiontura, prenderei ad assicurarla che stabilirà le sue prerogative con l'unione e con la fermezza, senza metter mano alla spada, ne avventurar cosa alcuna. E se è vero quello V. S. mi scrive, che vi siano nel Regno di Napoli 50 mila Genovesi, si potrebbero far la giustizia da loro medesimi, e noi gl'aiutaressimo di buona voglia.

Sono finite queste sollennità della Sacra del Re, dell'Ordine che S. M. ha preso e di haver tocco gl' infermi. Il tutto con gran magnificenza, con gran concorso e giubilo de' popoli e senza un minimo disturbo degli inimici. Le Loro Maestà partiranno di qui domani, e s'inoltraranno d'avantaggio verso la frontiera per dar principio alla campagna, dopo haver preso l'augurio dal Cielo, dal quale prego a V. S. ogni felicità.

Reims XVII giugno 1654.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

IL CARDINALE MAZARINI.

CX.

Ill.º Signore

Mi è stato di gran consolatione l'intendere, che cotesti Signori habbino gradito quello ch' io ho scritto in servitio loro e per la conservatione della Ser. Repubblica, et habbiano riconosciuta la sincerità e particolarità del mio affetto. Io con la qualità di Ministro del Re ritengo inseparabilmente anco quella di buon Italiano, e se l'una mi fa desiderare la felicità e grandezze di questa Corona, l'altra m' interessa nella libertà d'Italia e nella diffesa de' Prencipi di essa, fra quali tenendo uno de' primi luoghi cotesta Repubblica, ella haverà questo vantaggio nel trattar con la Francia, che il Cardinale Mazarini eseguirà con fede e puntualità quello, che generosamente le prometterà la M. Sua; frattanto ringratio V. S. affettuosamente, e mi chiamo molto tenuto al Ser. Doge delle propositioni da lei fatte per honorarmi e dalla Ser.tà Sua così volentieri sentite, assicurandola, che io le ricevo nel grado che si conviene, e le stimo infinitamente.

È stato molto gradito dal Re l'avviso dell'elettione fatta d'un Ambasciatore straordinario a S. M., e tanto più che le qualità e prerogative del soggetto rendono più conspicua e più stimata questa resolutione etc.

Il Baly di Valenzè tarda più di quello converebbe a mettersi in viaggio per eseguire in cotesta città gli ordini del Re, et in questa tardanza S. M. pensa di mandarvi persona espressa; anch' io, ch' havevo risoluto di servirmi di questa occasione a mandar il danaro per i broccati sto in pensiero di valermi del mezzo del Cardinale Grimaldi, che partirà dentro questa settimana,

e da S. Em. V. S. sarà assicurata, che non mi scordo di lei.

Mi sono cari gl'avvisi, che mi da di Milano e Napoli, e se i Genovesi che sono in tanto numero in quel Regno volessero camminar d'accordo con noi, chi sa, che non si risolvessimo di mandar la nostra armata verso quelle parti e di preferir questo disegno a molti altri che ne habbiamo.

V. S. si contenti di dire ad Aurelia, che può venire a sua posta senza aspettar altre lettere, anzi bisognarebbe che procurasse ad ogni modo d'esser a Parigi al ritorno che vi farà il Re dopo il mese di ottobre, e che conducesse seco oltre Brighella il Capitano Spagnuolo et il Dottor Gratiano.

E qui a V. S. prego il colmo d'ogni contentezza.

Sedan XXIX luglio 1654.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

IL CARDINALE MAZARINI.

CXI.

Ill.o Signore

Sono percorse qua le nuove di Madrid delle risposte fatte in scritto al memoriale presentato dall'Ambasciatore Saoli sopra le ragioni di cotesta Ser. Repubblica; e V. S. potrà hora giudicare se il giuditio, che io ne ho fatto sin dal principio, era ben fondato nella cognitione ch'io ho delle maniere de' Spagnuoli. Può essere che la presa di Stenay, il soccorso d'Arras, l'acquisto di Quernoy, i vantaggi in Catalogna e qualch'altra cosa che potrebbe succedere a nostro favore

avanti il fine della campagna, moderino le loro alte et esorbitanti pretensioni; et il Re havrà sempre caro che i progressi delle sue armi avanzino gl'interessi della Repubblica, ma è ben pericoloso per lei il perdere il tempo e la congiontura di mettersi una volta per sempre in sicuro, e di ben stabilire il suo dominio e la sua indipendenza. Io non voglio affaticarmi a persuaderle questa resolutione, perchè i miei consigli potrebbero talvolta parere tanto più sospetti et interessati, quanto più efficaci e pressanti, ma mi contento che parlino da se medesimi i vantaggi, che con certezza indubitale può cavare dall'unione con questa corona, l'ampliar i suoi Stati è più che sicuro e gl'acquisti sono infallibili, ma quello che più importa è che può mettere la Repubblica fuori d'ogni rischio e pericolo, e che non si farebbe mai la pace, che tanto essa, come tutti li sudditi suoi non restassero reintegrati e soddisfatti di tutti i loro crediti e di quanto possedono nelli Stati del Re di Spagna. V. S. può dir tutto questo in mio nome al Ser. Doge, al quale non scrivo io stesso per non parere d'affettar troppo quello, che Sua Serenità medesima può conoscere e dovrebbe di suo proprio movimento rappresentar al Consiglio; veda V. S. quanto io m'avanzo in questa materia, mentre le dico ingenuamente, che hoggidì credo, che la Repubblica sia forzata di muover l'armi per propria difesa e conservatione, e quel ripartimento di cotesto Stato, che in Madrid hanno fatto hoggi col disegno e con l'intentione, un giorno, se possono, lo faranno con realtà et effettivamente.

Dalle qui incluse stampe V. S. vedrà ciò che ha fatto il Re dopo il suo ritorno a Parigi e particolarmente circa il Cardinale di Retz, che per condannarsi da se medesimo, oltre le sue attioni passate, hoggi si sente

che si ritrovi in Spagna; questo è quanto mi occorre dire per hora a V. S., alla quale prego dal cielo il colmo di tutte le contentezze.

Parigi li XVIII settembre 1654.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
IL CARDINALE MAZARINI.

CXII.

CAPITOLO DI LETTERA

del sig. Cardinale Mazarini a Giannettino Giustiniani in data delli XXII *settembre* 1654 *da Parigi ecc.*

Le honoranze regie ottenute in questa Corte dal sig. Duca di Savoia, sono state concedute a S. A. a titolo molto oneroso, di tant'oro e sangue speso da quel Principe, per conservare una religiosa lega con questa Corona e per mantenere la guerra contro un inimico comune; e sarebbe hora rendere disprezzabile e di nessuna stima l'honore e la prerogativa data all'A. S., se la Repubblica di Genova l'acquistasse senza prender parte alcuna negl' interessi della Francia.

Questi sono honori inestimabili e che non hanno prezzo, se non quello che il sig. Duca di Savoia medesimo gli ha posto; nè vedo che la Repubblica possa acquistarlo che a questo conto; et io potrei assicurarla, che se vorrà venire a questa risolutione, ritornerà nell'augomento della dignità, anche quello del dominio e delli Stati, e dove gli altri Prencipi si sono consumati per tant'anni nelle guerre, essa ne raccoglierà tutto il frutto e l'avantaggio.

CXIII.

Ill.° Signore

V. S. commove tutta l'Italia con i suoi avvisi del soccorso d'Arras, e non può far impressione nella sua Repubblica, la quale non sa risolversi nè per la presa di Stenay, nè per quella di Quesnoy nel cuore della Fiandra. Forsi aspetta di sentire, che il Prencipe di Conty habbia preso Puissarda, che il Marescial di Gransè faccia qualche progresso nello Stato di Milano, e che il Duca di Guisa riesca nei suoi disegni con l'armata di mare? Io ne sto d'accordo, e mi contento che V. S. capitoli seco sotto queste conditioni, ma che si può sperar di buono dalle sue deliberationi, se in una congiontura così importante, come quella si vede, non sa trovar modo di far un Doge, et un Doge che non sia Spagnuolo.

Il sig. Cardinale Grimaldi doveva imbarcarsi in Tolone a 23 del passato, onde credo che V. S. l'havrà già veduto e ricevuto da lui il denaro per i broccati, che attendo con gran desiderio; se S. Eminenza si ritrova costì, la prego a darli l'inclusa lettera, o mandargliela a Roma, se sarà partita a quella volta. Con che le prego da Dio ogni contento.

De la Fere VIII ottobre 1654.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinale Mazarini.

CXIV.

Ill.° Signore

V. S. non potrà più dolersi, che l'esercito di Piemonte stia otioso e che l'armata di mare non facci vela, poichè il sig. Duca di Guisa è finalmente partito, e forse all'arrivo di questa ella saprà s'egli ha sbarcato et in qual parte; et il Marescial di Gransè ha passato il Tanaro e la Bormia alla presenza degli inimici, e con quel vantaggio che si sarà saputo molto bene in Genova. È certo, che il principal motivo di far entrar l'esercito nello Stato di Milano in questa stagione e da quella parte ove è entrato, è stato in riguardo e consideratione di cotesta Ser.ma Repubblica, acciò non le resti che desiderare ne' suoi interessi. V. S. però dovrebbe rappresentare al S.mo Doge, se sarà eletto, o al Senato, che quando non giudichino ancora di dichiararsi, dovrebbero almeno contribuire secretamente, acciò l'esercito potesse trattenersi questo inverno nello Stato di Milano, et esser sempre pronto a darsi la mano con le truppe della Repubblica et intraprendere anco qualche cosa di commun servitio, e sopra di ciò V. S. potrebbe intendersi col sig. Marescial di Gransè, e sapere ciò ch'egli potrebbe fare con l'assistenza della Repubblica.

A questo proposito io dirò liberamente a V. S. quello, che sinora non ho voluto mai scriverli; che sin dal principio di cotesti moti sono stato avvertito non solo da Genova, ma da alcune altre parti ancora, che il servitio del Re pativa notabilmente in non esservi costì un Ministro Francese, non perchè V. S. non facci quanto può, e non habbia tutto il zelo e la fedeltà immaginabile, ma perchè tanto il pubblico, come i particolari Gentilhuomini non hanno quella confidenza e quella libertà di

scoprire a lei i loro secreti, come farebbero ad un Francese, nè V. S. può dire e fare molte cose, come potrebbe talvolta un Ministro del Re riconosciuto per tale dalla Repubblica, e che come tale può comparire in Senato.

Ho voluto communicar liberamente tutto questo a V. S., persuadendomi ch'ella non si opporrà mai, anzi promoverà lei medesima e consigliarà quelle cose, che possono esser di maggior servitio del Re, tanto più, che la medesima confidenza restarebbe sempre in lei, anzi V. S. potrebbe far agire un Ministro Francese con maggior franchezza, mentre egli haurebbe ordine di seguir in tutto i suoi sensi; e così due persone potrebbero servire più utilmente, l'una con la perfetta notitia di tutte le cose, e l'altra con l'apparenze e col carattere publico.

Io non sò che instruttione possi haver dato Colbert all'Abate Grimaldi circa i danari, che ha portati per i broccati, nè meno sò precisamente che somma gl'habbi dato, perchè egli ha tutte le lettere di V. S. dal principio sin all' ultimo in questa materia, con le quali si sarà (credo io) conformato, e può essere ch'egli habbia voluto cautelarsi circa il pagamento da farsi, come procurano tutti quelli che fanno i fatti d'altri, e Colbert particolarmente ch'è huomo assai esatto e stipulato. Io però non mi metto in queste minutie, nè ho tempo di farlo, ma ne lascio la cura a lui. V. S. stia allegramente, che se gli ho scritto altre volte glielo ratifico di nuovo, che si va cercando qualche cosa di buono per lei, alla quale frattanto prego da Dio ogni contento.

Chantilly XXII ottobre 1654.

Di V. S.

Vorrei in ogni modo havere un Cavaliere Genovese nel mio Regimento Reale d'Italiani che servirà la prossima

campagna appresso il Re, perciò la prego a sceglierne qualcheduno di nascita proprio a questo impiego et capace et accreditato per andare in Provenza, et 150 soldati Italiani con un bravo luogotenente et alfiere, a fin d'haver la sua compagnia completa, a la quale si darà quartiere in Provenza et resta appresso per venir ad incorporarsi al Regimento; crederei che per 400 doble questa leva si potesse fare, massime che il traggetto sia in Provenza con i grandi, et questa somma si rimetterà ad ogni cenno.

Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

CXV.

Ill.° Signore

V. S. mi manda una memoria in latino circa la descendenza della mia casa, ma non mi dice chi gliel'habbia data, nè di dove l'habbia cavata. Quello però si dice in essa è tutto vero secondo le scritture, ch'io ho appresso di me, nè so immaginarmi perchè la persona che gl'ha data detta memoria, cammini con tanta cautela in una cosa, che riguarda la mia persona e famiglia solamente, onde prego V. S. di mandarmi più piena notitia dei marmi e dei documenti pubblici, dai quali si dice esser cavata la detta memoria. Circa il contenuto della lettera del sig. Ambrosio Doria, V. S potrà scriverli, che D. Francesco Mazarini non sa cosa alcuna della mia famiglia, nè egli è della mia casa, nè da lui ho havuta alcuna scrittura, e bastarà di dire al detto sig. Ambrosio, ch'io ritrovo una memoria indubitata, che fra le scritture, ch'egli medesimo dice, sono in sua mano e che cominciano dal 1550, ve n'è una del 1453 o 63 rogata da un

tal Guglielmo Gastaldo in Montaldi, che è una quitanza, che Violante figlia di Christofaro Spinola vedova di Giovanni Mazarini et tutrice di Battista e Bianca suoi figli, fa di diverse somme, che riceve dai debitori del detto Giovanni. Se il suddetto sig. Ambrosio con questa notitia che io li do, non trovarà, o negarà la scrittura, sarà segno che non vuol darla, come in effetto io sono stato informato dapoi, ch'egli ricercato di lasciar fare diligenza nelle sue scritture, lo ricusò, ma perchè egli dice nella sua lettera di haver qualche memoria di Girolamo Mazarini e di Simone suo padre, sarà bene di ricercarlo a mandarmi anco la detta memoria. Nel Castelletto, che è un luogo vicino a Montaldi, si potrebbe anco ritrovar qualche cosa, perchè quivi anco habitarono alcuni della Casa mia. Mi pare gran cosa che non si possi sapere chi era questo Christofaro Spinola, non trattandosi più che di 190 anni.

Mi rallegro infinitamente della buona elettione fatta del sig. Alessandro Spinola, che per essere persona di petto et amatore della libertà, sosterrà vigorosamente le ragioni della Seren.ma Repubblica.

Non è molto strano l'accidente succeduto nella persona del sig. Gio. Battista Serra, anzi sarebbe stato strano, se un fratello del Marchese Serra che passa per Francia e se ne va in Spagna senza passaporto, non fosse stato arrestato. I Ministri del Re non sono obbligati sapere, se egli stia bene col fratello o no, ma possono ben sapere, che se bene egli non serve il Re di Spagna in cariche militari, è però nel numero de' Spagnolardi; non ostante questo, subito che io intesi la sua detentione, ordinai, in riguardo di essere Genovese, che fosse messo in libertà e lasciato proseguire il suo cammino, come credo

sarà seguito. E con tal fine prego a V. S. da Dio ogni bene.

Parigi xxx ottobre 1654. Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CXVI.

Capitolo di lettera

del sig. Cardinale Mazarini a Giannettino Giustiniani in data delli 27 novembre 1654 da Parigi.

Ill.° Signore

Hor già che V. S. comincia a confessarmi le difficoltà, o piuttosto le imposibilità di sperare alcuna risolutione da cotesta Repubblica; e per ciò conviene, che il Re la tratti come amica, e con i buoni trattamenti le dia animo per non abbandonarsi affatto nella servitù de' Spagnuoli: ma nel resto non bisogna che S. Maestà si lasci andare a far seco di quelle cose che sono contrarie alla dignità regia. L'ambasciatore che verrà sarà ben visto et accarezzato, et io farò che sia trattato in alcune cose come quelli delle Corone, acciò sia deferentiato dagl'altri, se non può ricevere totalmente i trattamenti regii.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

CXVII.

Ill.° Signore

Dalla lettera che V. S. ha ricevuta di Montaldi vedrà, che la copia della scrittura portata di la dal Padre Diacesi

è vera e reale. E perchè la detta scrittura non serve a cosa alcuna in Montaldi nè al sig. Ambrosio Doria, ho pensato esser molto meglio di procurare d'havere da Sua Signoria l'originale medesimo, lasciandone il transunto in Montaldi, nel quale si dichiari l' originale essere stato consignato a me, havendo io particolare gusto di haver trovato di discendere da famiglia Genovese per parte di Violante Spinola mia attava; e se oltre questa memoria il Costa che scrive a V. S., potrà trovare altra cosa di rilievo, io lo ricompensarò volentieri di tutte le sue spese e fatiche. Vorrei particolarmente sapere chi fu la moglie di Battista mio bisavo, dalla quale nacque Girolamo mio avo, e chi fu Christofaro Spinola padre di Violante, la quale fu madre del detto Battista e moglie di Giovanni mio attavo, e così anco se si trovasse qualche memoria di Giovanni Rinaldo Mazarino che fu padre del detto Giovanni, et il primo che venne di Sicilia. Saprei anco volentieri di chi era Montaldi nel tempo che Violante fece quell'instrumento, essendo assai verisimile che all'hora il detto luogo fosse de' Mazarini o di Cristofaro Spinola, o non ancora infeudato dall'Imperatore, ovvero giurisditione de' Marchesi di Monferrato, da'quali discende la Casa Mazarina di Sicilia.

Le mostre de' broccati furono rimandate a Milano per la condotta ordinaria, e credo che a quest'hora il signor Benedetto le havrà ricevute, al quale desidero che V. S. scriva di far tirare avanti la fabrica di quel velluto di tre colori col fondo d'oro, e che potrà farne far la mostra, come si è obbligato il mercante. Può essere, ch'io habbia già scritto il medesimo al Benedetti, ma perchè non ne hò sicura memoria, la prego a scriverglielo in mio nome.

Gl'avvisi venuti di Napoli a Genova, che il Duca di Guisa non poteva far maggior progressi a Castel'a mare,

nè tampoco mantenervisi longo tempo senza un soccorso di cavalleria, saranno stati pur troppo veri, poichè habbiamo nuove di Provenza, che tutta la nostra armata di mare e di terra era stata costretta d'abbandonare l'impresa e di ritornarsene in Francia. Non vi è dubbio, che senza rimontare la cavalleria non poteva il Duca sostenersi, nè V. S. creda, che io habbi errato in una cosa così chiara, ma la contrarietà de' venti ha rotto tutti i nostri disegni, e questo basti. Il colpo era bello se riusciva, et i Spagnuoli havrebbero forse tornato a riparlare di pace, ma bisogna consolarsi per quest'anno con la presa di Stenoy, Quesnoy e Clermont, con il soccorso di Arras, con haver acquartierate tutte le nostre truppe in Catalogna e con haver fatto vivere tutto il nostro esercito nel Milanese; e qui prego a V. S. dal Cielo ogni prosperità.

Parigi XVIII dicembre 1654.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

IL CARDINALE MAZARINI.

CXVIII.

Ill.° Signore

Accuso a V. S. la ricevuta dell'ultima sua de' 22 del passato, nella quale mi da conto dello svaligiamento dell'Ordinario, ma non mi dice se i ladri gl'habbiano lasciate o rese intatte le lettere, potendosi da questa particolarità solamente venire in cognitione, se il fatto venghi da Spagnuoli o da ladroni semplicemente; se da questi procede mi pare difficil cosa il rimediarvi, essendo hoggi le strade pubbliche troppo piene di simili disgratiati; ma se dagli altri, sarebbe bene, che V. S. accennasse

a M.r du Lieu gl' espedienti che giudica opportuni per levarne loro la commodità in l'avvenire, et io manderò al medesimo l'ordine per eseguirli.

Già per altra parte mi era venuta notitia dell'ammonitione Imperiale uscita contro il sig. Duca di Modena, che ha fatto in me l'effetto ch'havrà cagionato in tutti, essendo cosa ben lontana dal dovere, che l'Imperatore permettesse ai Spagnuoli di assalire impunemente un suo feudatario, e che tacesse mentre il mondo tutto gridava contro la violente invasione degli aggressori, ma più strana poi mi pare di voler impedire al medesimo il diffendersi et il ribattere le ingiurie. Io non so vedere perchè deva essere più privilegiato il feudo imperiale dello Stato di Milano, che quello di Modena, nè so vedere perchè S. Maestà voglia permettere una mossa d' armi diretta all'oppressione di un Prencipe libero, e dichiararsi contro un'altra che ha per fine il conseguimento di una pace stabile e la conservatione de' proprii Stati: il Re ne farà in Alemagna le dovute doglianze, e farà sempre in ogni maniera conoscere la protettione ch' egli prende per la giustizia de' suoi collegati.

Io non so che lettera si sia quella ch'è stata resa senza participazione di V. S. a cotesto Seren.mo Doge, e mi meraviglio che ciò sia seguito anco senza participazione, per quello posso comprendere, del sig. Marchese Pallavicini, V. S. può credere ch'io non permetterei che si facesse un torto simile alla confidenza che ho in lei, e ne deve essere certa, come dell'affetto che le porto e dall'augurio cordiale che le faccio di un anno felice.

Di Parigi VI gennaio 1656.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinal Mazarini.

CXIX.

Ill.° Signore

Ho sempre creduto, che il sig. Ambrosio Doria non havrebbe ricusato d'obbligarmi in quello pretendevo dalla sua cortesia e mi dispiace che i danni ordinarii della guerra gl'habbino levata l'occasione di poterlo fare; li sono però tenuto della buona volontà, e non mancherò di scrivere al sig. Duca di Modena com'egli desidera, per mostrarli la riconoscenza che gliene conservo.

Giachè l'originale della scrittura ch'ho mandato a V. S. è stato con gli altri dell'archivio di Montaldi abbrugiato nel tempo che le truppe vi alloggiarono, sarà bene che i medesimi Notarii, che ne fecero il transunto, faccino hoggi una fede pubblica, come nell'anno . . . ne diedero copia autentica, la quale hanno di nuovo riconosciuta e trascritta nella detta fede, perchè volendo io havere l'originale, e questo essendo stato abbrugiato come si è detto, possa servirmi invece di quello con la medesima forza e sicurezza.

Questa fede si potrà conservare nell'archivio di cotesta città, con mandarne una copia pure autentica per me.

Io mi maraviglio che il Ranvoye non habbia pagato le 6 m. lire a chi V. S. gl' ha ordinato, perchè se gli è stato mandato l'ordine, come se le accennò, credo però che a quest'hora ne sarà stata soddisfatta, onde per fine dal Cielo le prego ogni bene.

Di Parigi v maggio 1656.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

CXX.

Ill.° Signore

Mi dispiace, che cotesti Signori si ritrovino in angustie per le dimande che loro fà il Protettore d'Inghilterra, è però verosimile che sia per ridursi alle cose ragionevoli.

Noi ancora metteremo in mare qualche numero di vascelli, ma non daremo alcun'apprensione alla Republica, e ci contentaremo di dare delle occupationi a Spagnuoli acciò non possino così facilmente, come l'anno passato, mandare i loro soccorsi da Napoli a Milano, e se si presenterà congiontura di far qualche cosa d'avantaggio non la perderemo.

Mi dispiacciono le dilationi fatte a V. S. dal Ravoye nel pagamento delle sei mila lire, et in altre occasioni procurerò che il danaro vada in contanti a Genova nelle sue mani.

Mando questa sera un regalo al Garopoli, et a V. S. prego ogni contento.

Di Parigi li XII maggio 1656.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinal Mazarini.

CXXI.

Ill.° Signore

I ladri del Milanese e la Ravoye ci trattano male ugualmente, di questo però V. S. sarà vendicata perchè si è dato ordine che sia fatto prigione, ma dagl' altri

difficilmente ella ricuperarà una parte de suoi Breuiarii, et io sarò necessitato a rimandare molte misure al signor Benedetto Cittadini, che andavano in un piego diretto parimenti a lei. Io credo che i Spagnuoli medesimi faccino fare questi insulti in odio dei Corrieri, che non passano più per lo Stato di Milano, e veramente io credo che sarà buono di far sapere a cotesti Ministri di Spagna, ch'una delle due cose elegghino, o di desistere dall'inviare i loro ordinarii in Spagna per la via di Francia, ovvero di assicurare i nostri Corrieri nello Stato di Milano.

Noi quest'anno pensaremo di fare una campagna più avantaggiosa che ci sarà possibile, e non credo dispiacerà a V. S. l'avviso dell'assedio di Valentienne, ove già sono finite le linee et aperta la trinciera, e gl'inimici hanno tentato invano sin' hora d'introdurvi un soccorso di mille fanti e mille cavalli dalla parte del quartiere de' Lorenesi, ch'è stato impedito e rotto da loro con la prigionia di buon numero de' soldati e di molti offitiali. I nostri Generali havevano havuto ordine di tentare l'impresa di Tournay o di Valentienne e di dare gelosia con due Corpi considerabili a Mons et Dovay, per tirare a quella parte le forze de' Spagnuoli. Il Marescial di Turena in absenza del Marescial della Ferté, che si ritrova ammalato, eseguì puntualmente l'ordine, e si avanzò poi egli medesimo con un nervo di cavalleria a riconoscere la detta piazza di Tournay, conforme ne avvisai V. S. l'ordinario passato, ma havendola ritrovata ben munita di gente comandata da Don Fernando di Solis e trincierata sotto le mura di essa, ritornò subito addietro e si gettò sopra Valentienne, arrivandovi quasi nello stesso tempo le truppe ch'erano a Mons et a Dovay. Il progetto è riuscito così bene, che dicono non esservi nella piazza che mille huomini incirca di guarnigione.

L'impresa però non resta per questo di essere felice et ardita, essendo la città potente e piena di popolo che può difenderla, ma l'acquisto è di tanta importanza e le conseguenze così grandi, che ci animano ad attaccarla con ogni vigore e risolutione e le apparenze sinora sono tali per noi, che potiamo sperarne buon successo. Questo è quanto ho da dire per hora a V. S., a cui prego per fine ogni vera contentezza.

Dalla Cera XXII giugno 1656.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinale Mazarini.

CXXII.

Ill.° Signore

È stato molto a proposito di far conoscere a cotesti Signori l'inconveniente che vi è di lasciare stampare in Genova le gazzette di Milano che sono piene di falsità e di offese contro la Francia, ma V. S. habbia per bene che il Re non scriva sopra questo particolare, non essendo della dignità della Maestà Sua, che facci una lettera alla Repubblica per ogni bagatella, e queste sono cose che i Ministri devono fare e non i Re.

V. S. ha molta ragione di lamentarsi degli offitiali dell'armata d'Italia che non misurano bene i loro avvisi d'inviarli; a me ancora hanno fatto sperare la presa della piazza di giorno in giorno, ma assicuro V. S. che da qualche settimana in qua io non penso più all'acquisto di Valenza, et ho di già accomodato l'animo a vedere fallite quest'anno tutte le nostre intraprese.

Gl'Alemanni che manda l'Imperatore in Italia, faranno

conoscere a tutto il mondo che non vi è pace sicura con la Casa d'Austria, poichè S. Maestà Cesarea contraviene con questa missione ad un articolo di un trattato di Munster, ove vien permesso nominatamente al sig. Duca di Modena di poter continuare la guerra, oltre che essendo egli Generale delle armi del Re di Francia, non può l'Imperatore attaccarlo senza rompere la pace con questa Corona. Li Spagnuoli hanno fatto provare grandi calamità all'Imperio per cagione delle armi, che la Maestà Sua Cesarea mandò altre volte in Italia. Dio voglia che non provino ancora un'altra volta la giustizia del cielo, dal quale prego a V. S. ogni bene.

Di Compiegne XIV settembre 1656.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CXXIII.

Ill.° Sig. mio Osser.mo

Gl'inimici non potranno più sostener la voce ch'hanno fatta correre della loro segnalata vittoria sotto Valentienne, poichè habbiamo assediata la Capella, gli habbiamo necessitati di abbandonare l'assedio di S. Ghelain, ove havevano già finita la circonvallatione, et alla loro presenza habbiamo presa la piazza. Il P. di Condé che solo comandava l'esercito, ha fatto ogni sforzo per soccorrerla, ma non ha osato di forzar le nostre linee e resta mortificatissimo di questa perdita, non solo perchè questa piazza era sua propria, ma perchè ne cavava cento mila scudi di contributione.

V. S. Ill.ª argumentorà la forza del nostro esercito dall'essersi il Re in persona avanzato sino alla Capella, ch'è quanto mi occorre di dire a V. S. Ill.ª di cui resto
Di Parigi li xxix di 7bre 1656.

Deuot.mo et Part.mo Seruitore
Ondedei.

CXXIV.

Ill.º Signore

Io resto molt'obbligato alla buona opinione ch'ha di me il sig. Raffaele della Torre et all'affetto che mi dimostra. E come ho fatto sempre grande stima della sua penna, gl' havrei volentieri inviate le memorie che possono riguardare la mia persona, ma le occupationi non mi permettono di farlo, e dall'altro canto desiderando io sommamente di soddisfare al detto signor Raffaele, ho pensato di valermi dell'abate Siri, che ritrovandosi qui et havendo intiera notizia di queste cose, se ne intenderà con V. S.

Noi non habbiamo alcun avviso certo che il Duca di Mantova si sia unito co' Spagnuoli o cogl' Imperiali, anzi S. A. scrive qua in contrario: è ben vero che questi gli fanno diverse propositioni, ma io ho gran pena a credere che vengano accettate da S. A. e che s'induca a separarsi da questa Corona, alla quale costa tanto danaro e tanto sangue la diffesa de' suoi Stati contro l'invasione degli uni e degli altri; con tutto ciò fra pochi giorni se ne vedrà il netto.

Prego V. S. di recapitare l'inclusa lettera al signor Benedetto Cittadini e di far mettere alla posta l'altra

che le fu mandata per errore per un tal Giacomo Maria Pino. Et Dio la contenti.

Di Parigi xxvi gennaro 1657.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinale Mazarini.

CXXV.

Ill.° Signore

Con la lettera di V. S. delli 17 del passato ricevo quella del signor Benedetto Cittadini et la ringratio del recapito.

Con un'altra de' 24 sento lo svaligiamento del corriere di Lione, sopra di che scriverò al Marchese di Carasena et al Conte di Fuensaldagna in buona forma.

Circa il signor Duca di Mantova, posso dire a V. S. che tutte le voci che corrono di S. A. sono false, et noi non potiamo sinora dolercene in parte alcuna.

Intendo con mio particolar compiacimento che venghi generalmente approvata la restituzione della cittadella di Torino, ma mi meraviglio che come si riflette hora in questa, non si faccia il medesimo di tante altre piazze e si può dire di tutto il Piemonte che habbiamo reso con buona fede al signor Duca di Savoia; sarebbe cosa più singolare ne' Spagnuoli, che ritengono volentieri ciò ch'hanno una volta nelle mani, ma la Francia è stata sempre solita di donar piuttosto il suo che prendere quello d'altri. E qui a V. S. prego dal cielo ogni perfetta felicità.

Di Parigi xvi marzo 1657.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinale Mazarini.

CXXVI.

Ill.° Signore

Ricevo con sentimenti di particolar gratitudine la parte che V. S. mostra prendere nella morte di mia sorella, che sia in cielo, ma ella havrà occasione di raddoppiare il suo compatimento e di condolersi delle mie nuove afflittioni, poichè hieri mattina io perdei la Duchessa di Mercurio mia nipote, che soprapresa da un accidente di apoplessia se ne passò all'altra vita, lasciando la casa mia e quella di suo marito in estrema afflittione, et tutta la Corte e la città in una affettuosa commiseratione in vedere una giovinetta di 21 anno bella et virtuosa finire così improvvisamente i suoi giorni; questo doloroso accidente non farà però ch'io mi scordi di far esseguire l'ordine ch'io havevo già dato di mandarle due mila scudi per in poco di aiuto di costa, restando frattanto col pregarle da Dio ogni contento.

Di Parigi IX febbraio 1657.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CXXVII.

Ill.° Signore

Accuso a V. S. la ricevuta dell'ultima sua lettera delli 6 del corrente, nella quale vedendo ch'ella comincia quasi a temere hoggi delle forze de' Spagnuoli in Italia, non posso restare di dirle: *Modicae fidei quare dubitasti?* V. S. non si perda d'animo e mi creda che le cose

nostre non andaranno male, e quello che mancarà al nostro potere lo supplirà Dio con la sua giustizia, per necessitare i Spagnuoli alla pace. Già si havrà havuta costì la nuova della morte dell'Imperatore, accidente sentito sino all'ultimo dalle Loro Maestà per la perdita che si è fatta nella Cristianità di un Prencipe di tanta pietà, che havrebbe del sicuro conservata la buona intelligenza con questa Corona se non fosse stato tiraneggiato da Spagnuoli, che si erano resi padroni del suo consiglio in maniera, che essendoli stato trovato dopo la sua morte tutto lo stomaco pieno di atra bile, si crede che l'afflitione che ha havuta per vedersi costretto a rompere la pace di Munster, habbia grandemente contribuito alla sua morte. La provvidenza di Dio è grande e li Spagnuoli ne proveranno gli effetti in questa perdita. Piaccia a S. D. Maestà d'incamminare tutto al riposo della Christianità e di dare a V. S. ciò ch'ella desidera.

Di Parigi XXVI aprile 1657. Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinale Mazarini.

CXXVIII.

Ill.° Signore

Il dubbio che V. S. ha delle sue lettere, che non mi pervenghino, è il medesimo ch'io ho delle mie, perchè nel male di Genova (*sic*) non ho lasciato di procurare con esse di havere novelle della sua sanità e di dargliene della mia, e pure vedo che V. S. non le accusa; per l'avvenire spero che ci capiteranno con maggior sicurezza e che avrò la soddisfatione di sentire che la salute comune e la sua particolare prosperino sempre come io desidero.

Essendosi finita la campagna in Fiandra et in Italia, tutta la curiosità si riduce a vedere come il sig. Duca di Modena stabilirà i suoi quartieri di là dai monti, e come in Fiandra si comportaranno i Spagnuoli per Mardich; fanno essi gran sforzo per riprenderlo e noi faremo ogni sforzo per conservarlo.

Dal qui annesso foglio V. S. vedrà i progressi del Re di Svetia contro quello di Danimarca. Che è quanto posso dirle con questa et Dio le dia ogni bene.

Di Parigi xxiii 9mbre 1657. Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CXXIX.

Ill.° Signore

Mi pare gran cosa che la prudenza di cotesti signori che governano cotesta Repubblica, si lasci sorprendere dagli artifitij de' Spagnuoli e faccino questo torto al Re et a se medesimi di dubitare della sincera intentione di S. M. La marcia che ha presa il nostro esercito gl'havrà liberati da ogni sospetto, ma non già dalla vergogna di haver creduto troppo facilmente alli nemici di questa Corona. Circa la persona di V. S. io non credo che ardissero di mettervi la mano, quando non habbiano altra causa che quella del servitio ch'ella rende al Re, il quale non le mancherà in ogni caso della sua assistenza e protetione; se ne stia però allegramente et si conservi sana.

Dal Bosco di Vincenne xxviii xmbre 1657.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CXXX.

Ill.° Signore

Mi rallegro d'intendere dalle lettere di V. S. delli 27 del passato, che la sanità sia perfetta in cotesta città, il cui commercio si facilitarà quanto si potrà da questa parte, benchè queste cose si lascino alla dispositione de' magistrati e de' cittadini che vi hanno il maggior interesse.

Il signor Duca di Modena non ha condotte le truppe su i suoi Stati, ma sul Cremonese et Mantovano, ove havevano già presi i loro quartieri, e di Parma ove havevano contati tutti li soldati nel passaggio; scrivono che vi erano ancora nell'esercito 12m. et 800 buoni huomini senza i servitori e nei luoghi amici ove sono passati sono vissuti come religiosi. Che cosa si possi sperare di qui per la futura campagna lo lascio considerare a V. S.

Le nostre nuove di Germania più fresche ci portano l'eletione sicura del Re d'Ungheria, che seguirà per tutto il mese seguente; i nostri Ambasciatori non vi si oppongono, perchè in effetto credono non vi essere altro soggetto capace e la nascita del Prencipe di Spagna ha cambiate assai le cose et ha facilitata quest'eletione, poichè cessa il pericolo che l'Imperatore succedendo nel regno di Spagna abbandoni l'Imperio.

Ho veduta la copia della lettera che V. S. m'invia scritta da me all'Ayroli, circa la quale non ho altro che dire se non che il debito non è mio, ma de' Cenami e Cantarini, ai quali diede il Re sin dall'hora il modo di corrispondere con ogni prontezza e puntualità, come

l'avrebbero fatto del certo se non fossero loro sopravenute le disgratie che ognuno sa, le quali hanno ritardato il pagamento, io però non voglio obbligarmi precisamente per loro, ma farò ogni sforzo acciò i creditori dell'Ayroli habbino sodisfattione quanto più presto si potrà.

Con quest'occasione mi ricordo di quella tapezzaria degli amori che haveva il medesimo Ayroli, e persuadendomi che adesso possasi prendere a buon mercato, prego V. S. d'informarsene e darmene qualche nuova. Et a V. S. prego dal cielo ogni bene.

Dal Bosco di Vincenne xxv gennaro 1658.

Di V. S. Ill.[a]
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CXXXI.

Ill.° Signore

Ricevo la lettera di V. S. delli 17 gennaro, con la relazione del passaggio delle nostre truppe per lo Stato di Parma, di che la ringratio. Circa l'impresa del Finale, io non ho mai dubitato che non fosse per essere di gran conseguenza, ma essendo più difficile di qualsivoglia altra dello Stato di Milano, poichè vi bisogna un esercito per terra et un'armata di mare, bisogna vedere se torna conto di occupare le nostre armi da quella parte o nel cuore di detto Stato, et in ogni caso dipendendo questa risolutione dal signor Duca di Modena, V. S. potrebbe indirizzarsi a lui e scoprirli il modo, il tempo e la facilità di detta impresa.

Quanto alla tapezzaria, V. S. ha fatto benissimo di non avanzarsi più oltre delle dieci mila pezze di otto reali, perchè le fabbriche che si fanno hoggidì esquisitamente in questo Regno e la quantità di tapezzerie di meraviglioso lavoro che sono venute d'Inghilterra, han ridotto questa mercantia a bassissimo prezzo. Io non voglio mettere in conto del prezzo la sodisfattione che si deve all'heredità del signor Ayroli, perchè questa si deve di giustizia et io sto presentemente procurando di aggiustare gl'interessi de' Cenami e Cantarini, con questa conditione che paghino il detto debito con preferenza ad ogni altro e con fine di havere una casa in Genova che possa corrispondere agl'interessi del Re, e se il sig. Francesco Maria Balbi vorrà attendere a questo negotio, io farò che il Re si servi di lui quando intenderò il partito che vorrà farci per il danaro che si dovrà rimettere in Italia, che sarà un negotio sicuro e senza pericolo alcuno, poich'egli non dovrà sborsare il danaro se non dopo che il suo corrispondente di Parigi o in Lione lo havrà ricevuto. Aspetto dunque da V. S. la risposta sopra questo punto, acciò sopra i diversi partiti che mi si fanno, io possa risolvermi ad appigliarmi a quello sarà più avantaggioso per il Re, nel che però preferirò sempre volontieri ad ogni altro il medesimo signor Balbi. Come ho già detto, io non pretendo che nel prezzo di essa tapezzaria egli vi rimetta due mila pezze del suo, ma le facilità che io apporto alla sua soddisfattione possono anco meritare qualche facilità nella detta vendita.

Il signor Marc'Antonio Gentile mi ha scritto appunto l'ordinario passato e mi ha mandata una descritione delle medesime tapezzerie, e mi ha anco avvisato che vi sono pezzi grandi d'argento et altri parati a vendere nella stessa heredità, onde io desiderando di havere tutto, se

sono cose nobili et a buon prezzo, prego V. S. di ritrovarsi col detto sig. Marc'Antonio et ambedue insieme prendere quelle risolutioni che prenderebbero per loro medesimi.

Il figlio di V. S. è stato sempre quà sotto la protetione del signor Cardinale Antonio, ond' io nè meno sapevo che fosse in Parigi, credendo che S. Eminenza l'havesse condotto seco, ma hora m' informarò di lui e me ne pigliarò pensiero; e qui a V. S. prego da Dio ogni vera felicità.

Di Parigi xv febbraio 1658.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CXXXII.

Ill.° Signore

Ricevo le lettere di V. S. dell'ultimo gennaio et 7 febraro, e la ringratio del sentimento che mostra della morte di mio nipote; la perdita è stata grande, ma io mi consolo sempre quando le disgratie cadono piuttosto sopra di me che sopra il mio ministero.

La Regina di Svetia se ne va a Tolone e per di là passarsene a Roma, e questi sono tutti i suoi disegni; quello che V. S. mi ricorda tante volte, mi sta a cuore più di quello può ella immaginarsi, ma non è negotio così facile nè da discorrerne così all'ingrosso. I posti sono forti e facile ad introdurvi dentro in un momento tutta la gente del paese. Bisogna discendere ai particolari ed ai modi di rendere l'impresa facile e sicura et intendersi di tutto col signor Duca di Mercurio.

Qua non habbiamo altro di nuovo che la segnalata vittoria riportata dal Re di Svetia contro quello di Danimarca, che si era reso padrone dell'isola di Funhen, con avere tagliate in pezzi tutte le truppe Danesi e ricevuto le Alemanne nel suo esercito. Di là se ne passava verso Copenaghen; si era impadronito di due grandi vascelli ch'erano gelati, e correva rischio che facesse il medesimo di tutta l'armata Danese. Di qual conseguenza sia questa vittoria lo lascio considerare a V. S., alla quale prego dal cielo ogni compita felicità.

Di Parigi VIII marzo 1658.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CXXXIII.

Ill.° Sig. mio Osser.°

V. S. Ill.a havrà già ricevuto la relatione della battaglia seguita alle Dune di Doncherchen con tanto nostro vantaggio, et hoggi le do nuova della presa di detta piazza che fu alli 25 del mese scorso, di dove uscirono 1500 fanti e 500 cavalli che vi erano di presidio; fu data da S. Maestà immediatamente agli Inglesi, per accordo fatto con Cromvel in cambio di Calais, che gli Spagnuoli volevano darli per loro trattato; la religione non è in alcuna maniera alterata, mentre vi è libertà di conscienza, et questa è una conditione che è speciosissima nel nostro trattato, e che è confirmata con solenni promesse e giuramenti da' medesimi Inglesi, onde sopra di ciò non vi si trovarà a ridire.

Dopo la resa di Doncherchen la nostra armata andò

ad investire Bergues, ch'ha sofferto solamente 6 o 7 giorni di assedio et senza alcuna circonvallatione; e si è presa tutta quella guarnigione prigioniera di guerra, essendo al n.° di 900 soldati, ma tutte quelle felicità ci vengono amareggiate dall'indispositione del Re causatali dal continuo moto nel tempo ch'è stato all'armata, senza poternelo distogliere, et ancorchè non dia segno di pericolo, nondimeno non restiamo noi di non esserne inquieti, essendoci tanto cara e preziosa la salute di S. Maestà, a cui questa notte si è cavato sangue per la terza volta, e piaccia a Dio di conservarcela per la prosperità e felicità di questo Regno. Con che a V. S. Ill.ª bacio affetionatamente le mani.

Di Calais III luglio 1658.

Di V. S. Ill.ª
Dev.mo seruitor vero
L'Abate Ondedei.

CXXXIV.

Ill.° Signore

Accuso a V. S. la ricevuta delle sue lettere delli 17 e 24 di luglio, alle quali non ho che rispondere se non in quanto devo ringratiarla, come faccio, del solito zelo et affetto che mi ha dimostrato per gl'avantaggi che hanno riportati le armi del Re nella battaglia e nella presa di Doncherchen.

Le nuove della ricuperata salute del Re le saranno già pervenute, onde in questa parte ancora non mi resta che lodare la tenerezza che ella m'ha dimostrata nel pericolo che S. Maestà si è veduta, e veramente haveva molta ragione d'affliggersene non solo per i suoi particolari interessi, ma perchè haverebbe il mondo perduto

un Prencipe clementissimo, e che più d'ogn'altro desidera il comun riposo. E qui a V. S. prego dal cielo ogni bene.

Di Calais XIV agosto 1658.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

CXXXV.

Ill.° Signore

Io ricevo ogni ordinario le lettere di V. S. e le leggo con attentione e gusto particolare, ma non rispondo se non quando la materia lo richiede, essendo certo che la sua cortesia mi permette d'usarne in questa maniera. In questo ordinario non ho che dirle se non è che dimani parte il Re e la Regina con tutta la Corte alla volta di Lione, dove come giungeranno con maggior sollecitudine le sue lettere, così sarà maggiore la satisfatione che havrò di riceverle, et Dio la feliciti.

Di Parigi XXV ottobre 1658.

Di V.ª S. Ill.ª
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CXXXVI.

Ill.° Signore

Ringratio V. S. della relatione che mi ha fatta di tutto quello le ha detto Mons. Arcivescovo d'Avignone, che essendo un Prelato di molta integrità non può aver detto

se non il vero, et io credo facilmente che il Papa parli bene di me, perchè mi farebbe ingiustitia se facesse altrimente. Io non affetto le lodi di grand'uomo, ma di Cardinale honorato e di Ministro fedele, che procurarà sempre gl'avantaggi del Papa e del Re et una perfetta unione fra di loro.

Sarebbe a desiderare che fossero veri gl'avvisi che vengono dal Presidente Aresi e che l'Imperatore havesse le inclinationi Alemanne e non Spagnuole, ma io ne dubito grandemente e ben presto ci chiariremo di questa verità.

Sono molto prudenti gl'avvertimenti che V. S. ha dati al sig. Duca di Novaglie per il passaggio delle truppe per cotesto Stato; io non dubito punto ch'ella non sia per contribuire alla conservatione e buon trattamento di esse, che le raccomando con tutto l'affetto; e le prego dal cielo ogni contento.

Di Lione XIII dicembre 1658.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CXXXVII.

Ill.° Signore

Ho ricevute due lettere di V. S. delli 7 e 14 di gennaro, alle quali non havrei che rispondere, se non mi vedessi invitato dalla sua tenerezza a darle nuova che mercè la bontà di Dio mi trovo libero della mia flussione di gotta; e benchè mi resti qualche piccola incommodità, ad ogni modo uscito da grandi dolori, mi pare

di havere recuperata la pristina salute. So che V. S. goderà di ciò, quanto si è attristata del mio male, per lo che sentendomi infinitamente obbligato al suo affetto, prego Dio che la conservi e le dia lunga vita.

Di Parigi l'ultimo gennaro 1659.

Di V. S. Ill.ª

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinale Mazarini.

CXXXVIII.

Ill.° Signore

È gran ventura che le mostre de' brocati siano in salvo dopo essere state due mesi senza ricapito; starò attendendole con desiderio per avvisare il signor Girolamo Cittadini, che mi sono finalmente pervenute, perchè è credibile ch'egli ne sia stato sin hora in pena.

Ringratio V. S. degli avvisi, pregandola della continuazione con certezza di obbligarmi e di ricevere da me i segni ch'ella desidera del mio affetto, e Dio la feliciti.

Di Parigi vii marzo 1659.

Di V. S.

Aff.mo per seruirla sempre

Il Cardinale Mazarini.

CXXXIX.

Ill.° Signore

Giunto che sarà qui il sig. Gio. Luca Durazzo, passarò seco quegli offitij che dovranno riuscire fruttuosi al sig. Giulio Spinola, se io posso sperare che sia considerata

la parte che io prenderò sempre nelle cose che lo riguardaranno.

Prego V. S. di mandarmi le mostre di diversi velluti rossi e crimisi et altri colori con i loro prezzi, ma quanto prima desiderando, se non potrò trovarne la quantità che mi bisogna, farne fare una fabrica a posta.

La ringratio degl'avvisi e pregandola a continuarmeli, le prego da Dio ogni maggior prosperità.

Di Parigi XIV marzo 1659.

Di V. S.
Aff.^{mo} per seruirla sempre
IL CARDINALE MAZARINI.

CXXXX.

Ill.° Signore

Io godo in sentire che da per tutto precorrino le voci della pace, augurandomi da ciò che Dio voglia benedire questa volta l'applicatione et l'industria che vi apporto per concluderla, non ostante i buoni successi che si potevano sperare in questa campagna dall'armi di S. M., vittoriose da per tutto e più formidabili che mai alle provincie della Fiandra, ma come la Maestà Sua consacra volontieri tutti questi vantaggi al bene e riposo della Christianità, così vado procurando anche io di superare tutte quelle difficoltà che potessero impedirlo, soddisfacendo così all'obbligo del carattere che porto et al desiderio ch'ho sempre havuto di vedere in pace li due più potenti sostegni della cattolica religione. V. S. dunque si rallegri pure anch'ella degl'augurij che si fanno

alla publica quiete et aggiunga le sue alle mie preghiere per un tanto bene; et il Cielo la feliciti.

Di Parigi XVI maggio 1659.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CXXXXI.

Ill.° Signore

Ad ogni sicurezza che V. S. darà della mia partiale dispositione verso cotesta Serenissima Repubblica, corrisponderanno molto bene gli effetti dell'opera mia, quando si presentaranno le occasioni di servirla. Così credo potrà testificare il sig. Gio. Luca Durazzo, perchè mi trovarà pronto in ogni tempo e molto facile a contribuire con tutto l'affetto nelle cose che potranno essere utili e vantaggiose agl'interessi della Repubblica, e così può V. S. credere sempre, mentre io non posso allontanarmi dal mio debito come buon cittadino, nè tampoco dall'amare lei come suo buon amico, e Dio la feliciti.

Di Parigi VI giugno 1659.

Di V. S. Ill.ª
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CXXXXII.

Ill.° Signore

La lettera di V. S. delli 24 del passato mi ha trovato in viaggio alla volta di Baiona fra molti patimenti

e disaggi di una stagione, che non è meno fervida che in Italia sotto il clima dove hora si cammina, ma il tutto può soffrirsi giocondamente, perchè sempre più si affermiscano le speranze della pace: verso il fine di questo mi abboccarò col sig. D. Louis d'Haro, e spero di sormontare in questo congresso tutte le difficoltà che potessero arrestare la conclusione di un tanto bene.

Se gl'heredi dell'Ayroli non havessero ancora venduta quella camera d'arazzi che V. S. mi propose una volta, forse mi risolverei di comprarla se volessero farmene un prezzo ragionevole. V. S. potrebbe perciò, come da se o per mezzo d'altri, scoprirne la loro intentione, perchè avvisandomela mi farà grata cosa; e Dio la prosperi.

Di Chasteauneuf IX luglio 1659.

Di V. S. Ill.ª
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CXXXXIII.

Ill.° Signore

Ringratio V. S. della continuatione degl'avvisi portatimi dalla sua del primo di luglio, fra quali è stato per me novissimo quello del matrimonio di una mia nipote col Re d'Inghilterra, pura favola di quelle persone che regolano le cose del mondo con la sola misura del loro cervello.

Il viaggio ch'io vado proseguendo senza perdita di tempo non mi permette di soggiungerle d'avantaggio, oltre di che da hieri in qua cadutomi un poco di flussione in un ginocchio non godo tutto quel riposo, che mi bisognarebbe fra l'altre incommodità del viaggio e

della stagione; si contenti però V. S. che io finischi con augurarle (come faccio) ogni più compiuta felicità.

Di Dax XXI luglio 1659.

Di V. S.

Il male della mia gotta s'è accresciuto ad un segno che mi ha sequestrato qui in Baiona sino ad hoggi, e con tutto che il suo rigore mi continui ancora partirò tuttavolta domani per S. Giovanni di Luz, per non differire più il mio abboccamento col signor Don Louis d'Haro, che arrivò a S. Sebastiano da Domenica passata in quà, et resto

Di Baiona XXVII luglio 1659.

Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CXXXXIV.

Ill.° Signore

Accuso a V. S. la ricevuta della sua lettera delli 8 del passato capitatami in Baiona, mentre ero maltrattato da una flussione di gotta cadutami nelle ginocchia, la quale essendo hormai finita, mi lascia rispondere con assai più di quiete che non havevo quando sentij leggermi le nuove della sua lettera; essendo hora, Dio gratie, in stato di potermi muovere senza dolori, spero di vedermi fra poco col signor D. Luigi di Haro; et a V. S. auguro dal cielo ogni compita felicità.

Di S. Giovanni di Luz IV agosto 1659.

Di V. S.

In questo punto mi giunge l'ultima di V. S. delli 20 di luglio, della quale accusarò solamente la ricevuta,

ringratiandola come faccio della continuazione de' suoi avvisi, et le resto

Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinal Mazarini.

CXXXXV.

Ill.° Signore

Poichè riescono a V. S. così care le nuove della mia salute, dopo haverle accusata la ricevuta della sua delli 22 luglio, continuerò a parteciparglielo buonissime, non havendo io mai goduto da molto tempo in qua miglior sanità di quello faccio presentemente; et io ne lodo tanto più la bontà Divina, quantochè con essa posso resistere alle fatiche che vado continuando per l'intiera conclusione della pace, per la quale non prima di hieri si cominciarono le conferenze col sig. D. Luigi d'Haro, ma con molto mio gusto, crescendo sempre la speranza di vederla in breve stabilita et effettuata. Precorrono perciò da ogni parte gli applausi e le beneditioni d'un'opera così santa e grande, fra le quali però non lasciandomi lusingare dalle lodi che si danno alla mia condotta, riconosco tutto il successo di questa attione dalla sola misericordia di Dio, et a V. S. auguro dal cielo ogni compita felicità.

Di S. Giovanni di Luz xiv agosto 1659.

Di V. S. Ill.a
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CXXXXVI.

Ill.° Signore

Ricevo l'ultima di V. S. delli 29 di luglio piena di cortesissime espressioni del suo affetto, e non meno abbondante di quelle nuove che può dare cotesta Città; dell'une e dell'altre ringratio V. S. cordialmente, pregandola a continuarmele sempre con la medesima applicatione e gentilezza.

Se il padrone della tapezzaria, che si ritrova nelle mani del sig. Balbi, volesse veramente disfarsene, potrei applicarvi, ma il pretendere di sforzarvelo non è giusto, ed è sempre una cattiva conditione comprare da chi non vuol vendere. Accertatasi dunque V. S. meglio della sua volontà e stimando che la cosa meriti applicatione, potrà mandarmi il prezzo et un'esatta informatione di essa, particolarmente circa il disegno, circa i colori delle lane e sete e circa l'abbondanza d'oro che vi si vede, ma si ricordi V. S., che il nominarmi in simili negotij sarà sempre poco a proposito; e Dio la conservi lungamente.

Di S. Giovanni di Luz XXI agosto 1659.

Di V. S.
Aff.^mo per seruirla sempre
IL CARDINALE MAZARINI.

CXXXXVII.

Ill.° Signore

Dalla lettera delli 5 agosto che mi è capitata di V. S. non ho occasione di rispondere cosa alcuna, onde accu-

sandole semplicemente la ricevuta di essa, prego V. S. di contentarsi per questa volta, che io le preghi come faccio con tutto l'affetto dal cielo ogni maggior felicità, et resto

Di S. Giovanni di Luz xxviii agosto 1659.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CXXXXVIII.

Ill.° Signore

Queste righe ch'io faccio a V. S. in risposta delle due sue ultime datate delli 12 e 19 del passato, non le porteranno che la ricevuta di esse, non havendo che rispondere a capi loro, piene solamente del solito affetto di V. S. e di molte notitie che a me sono state carissime e per le quali resto molto tenuto alla di lei cortesia; le aggiungerò solo per sua consolatione, che le cose della pace sono in così buon stato, che il Re ha dato ordine al sig. Marescial di Gramont di tenersi pronto a passare in Spagna a dimandare in matrimonio l'Infanta al Re Cattolico, onde potiamo sperare di vedere ben presto stringersi con questo nodo gli affetti di questi due gran Monarchi in benefitio et avantaggio del mondo tutto; et a V. S. prego dal cielo ogni più compita felicità.

Di S. Giovanni di Luz xii settembre 1659.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CXXXXIX.

Ill.° Signore

Siamo hormai al fine delle nostre conferenze, e perchè spero di poter in breve far sapere a V. S. il frutto e la conclusione di esse, mi riserbo di darle tutta la consolatione in un tempo; onde non havendo in quest'ordinario che rispondere alle sue cortesi delli 26 del passato e primo di settembre, le continuarò l'augurio che sempre le faccio d'ogni sua maggior contentezza, et Dio la feliciti.

Di S. Giovanni di Luz XVIII settembre 1659.

Di V. S. Ill.^a
Aff.^mo per seruirla sempre
Il CARDINAL MAZARINI.

CL.

Ill.° Signore

Continuano ancora le nostre conferenze, con speranza però di terminarle ben presto, superate tutte le difficoltà che potevano allungare il congresso. È già partito il sig. Marescial di Gramont verso Madrid; queste sono le buone nuove ch'io posso dare a V. S. della pace, ma per quelle che riguardano la mia salute, mi rincresce di dirle che di nuovo mi ritocca nella sinistra mano la gotta, effetto del moto e de' viaggi che mi convien di fare così spesso di qua al luogo della conferenza, per essere il cammino disastroso et incommodo; il lenitivo però, ch'io trovo nel bene universale di questa pace, allegerisce il dolore

che provo e fa ch'io penso più a terminarla che a me medesimo, che sono con tutto l'affetto

Di S. Giovanni di Luz 11 ottobre 1659.

Di V. S.
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CLI.

Ill.e Signore

Ho ricevute le lettere di V. S. delli 23 e 30 di settembre, alle quali rispondo ancora da S. Giovanni di Luz, dove starò pure qualche giorno, dovendo noi ricevere, prima di terminare questo congresso, l'avviso che il sig. Marescial Duca di Gramont sia giunto in Madrid et habbia esposto al Re la sua ambasciata. Guarito affatto dalla mia gotta non trovo questa stanza fastidiosa, et l'importanza del negotio non mi lascia pensare che al concludere e tirare a fine un'opera così grande. Come però sto aspettando un espresso a momenti del medesimo signor Maresciallo, così spero di uscire di qua verso il principio della futura settimana per andarmene a ritrovare il Re a Tolosa, dove aspetterò la continuatione de'suoi avvisi, de' quali ringratiandola, le prego dal cielo ogni contento.

Di S. Giovanni di Luz XXI ottobre 1659.

Di V. S. Ill.a
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CLII.

Ill.° Signore

Io non so quali argomenti possono havere i bell'ingegni per non credere la pace. Sin' hora le cose di questo congresso sono camminate assai bene, per non dar campo di dubitarne; et hora col corriero che ha qua spedito il sig. Marescial Duca di Grammont con la nuova che il Re di Spagna ha accordata l'Infanta, e del suo solenne ricevimento con tante dimostrationi di stima e d'affetto nella corte e con tanti applausi del popolo in Madrid et in ogni luogo per dove è passato, potrebbero restarne persuasi; purchè però V. S. lo sia, come indubitatamente credo, non faccio gran caso di questi tali, che goderebbero più nel male della guerra che nella pubblica tranquillità della pace, e Dio la feliciti.

Di S. Giovanni di Luz xxx ottobre 1659.

Di V. S. Ill.ª
Aff.me per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CLIII.

Ill.° Signore

Nel moto ch'io sono, non ho tempo che per accusare a V. S. la riceuta della sua lettera delli 21 ottobre e ringratiarla, come faccio, della continuatione delle sue nuove. Partij venerdì di S. Giovanni di Luz, e spero verso il fine di questa settimana trovarmi appresso il Re nelle conferenze giocondissime ch'ella si è figurata

un poco anticipatamente. In questo mentre prego Dio che la feliciti.

D'Acqz xvii novembre 1659.

Di V. S. Ill.^a
Aff.^mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CLIV.

Ill.° Signore

Rispondo alle due di V. S. delli 4 et 11 di 9mbre in Tolosa, dove mi ritrovo da sabbato in qua, non senza però grandissime occupationi tanto per quello riguarda l'esecutione e perfettione della pace, quanto per molti altri affari che si sono ammassati nel tempo ch'io sono stato lontano dalla Corte, però V. S. si contentarà ch'io sia breve e che solo le dica come ho ritrovate le Loro Maestà, che Dio guardi sempre, in perfetta salute e così piene d'affetto verso di me, che non contente di mostrarmelo privatamente, hanno ancora voluto comprobare con dimostrationi pubbliche, seguite poi dall'universale, in tanta copia, che a pena mi lasciano respirare et a pena posso ringratiarla, come faccio, della continuatione delle sue cortesissime lettere, et a V. S. prego per fine dal cielo ogni compita felicità.

Di Tolosa l'ultimo 9mbre 1659.

Di V. S. Ill.^a
Aff.^mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CLV.

Ill.° Signore

Qneste due righe serviranno solamente per accusare a V. S. la ricevuta dell'ultima sua lettera delli 28 d'ottobre, non havendo da essa occasione di diffondermi, nè potendo io darle nuova alcuna di queste parti, di dove pensiamo partire fra pochi giorni; et le prego per fine dal cielo ogni contento.

Di Tolosa VI dicembre 1659.

Di V. S. Ill.ª
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazarini.

CLVI.

Ill.° Signore

I pronostici di V. S. circa la pace sono stati più ragionevoli degl'altri, et io godo che la sua prudenza habbia confusa l'ignoranza di quelli che non la volevano credere.

Il Papa non m'ha fatto gran dispiacere a far trattenere le cinque piccole statue che mi mandava il signor D. Lelio, perchè è tale la preparatione ch'io ho fatta di me medesimo, per tutti i mali trattamenti che io potessi ricevere da S. Santità, che non ho potuto alterarmi in conto alcuno da quest'ulimo che m'è stato fatto; le statue però, sebbene venivano sotto mio nome, dovevano servire per adornare il nuovo appartamento della Regina, la quale, saputa la ritentione, m'ha ordinato di far offrire a S. Santità un gran numero d'altre statue, che furono

mandate a Parigi nel tempo del Cardinale di Richelieu, senza alcuna sollecitatione, e ciò perchè possa la Santità Sua meglio eseguirne il suo pensiero di decorare la città di Roma e renderla un degno soggiorno di un tanto Pontefice.

Ringratio V. S. affettuosamente delle nuove che mi continua, mentre per fine prego Dio che la prosperi.

Di Tolosa xx xmbre 1659.

Di V. S. Ill.[a]
Aff.mo per seruirla sempre
Il Cardinale Mazzarini.

INDICE

DELLE LETTERE

ANNALI TIPOGRAFICI

TORINESI

DEL SECOLO XV

DI

GIACOMO MANZONI

PREFAZIONE

Di tutte le tipografie italiane del secolo decimoquinto quella di Torino è stata sino ad ora tra le più neglette. Conciossiachè, mentre le altre ebbero per lo più annali o storie particolari, la tipografia torinese fu costretta ad appagarsi della trattazione che ad essa riserbarono gli annalisti generali della tipografia di quel secolo; i quali, forse per la difficoltà (grande qui, somma fuori) di rinvenire esemplari de' paleotipi torinesi, riuscirono, nella parte assegnata a Torino, soprammodo manchevoli, confusi e scorrètti. A cotesto sconcio avrebbero potuto provvedere largamente, per passarmi dei vivi, il barone Giuseppe Vernazza e l'abate Costanzo Gazzera, forniti come erano a dovizia di cognizioni bibliografiche, e ansiosi di porre in rilievo le patrie glorie; ma, al vincolo di scrivere opera necessariamente legata e connessa, anteposero l'intrattenersi ad illustrare saltuariamente or tipografi, ora edizioni, forse con l'intendimento di preparare l'ordito di opera maggiore, a compiere la quale non bastò loro la vita. Il Gazzera, oramai ottuagenario, meco lamentava il vuoto che, per la mancanza di annali tipografici torinesi, rimaneva nella storia della patria letteratura, e m'incuorava a raccogliere materiali per torlo di mezzo. I conforti di quel buon vecchio furono

il primo efficace sprone a questo lavoro, il quale intrapreso con ardore, e più d'una volta interrotto, segnatamente per essere allora riuscite vane le più diligenti e assidue ricerche di talune edizioni di quel tempo, non vedrebbe la luce se non fossero stati gli eccitamenti e sopra tutto gli aiuti d'ogni maniera che mi ha dato il signor Domenico Promis bibliotecario del Re. E se ora io sono lieto di aver condotto a termine questi annali, egli è anco perchè con la stampa de' medesimi posso dare a lui un lieve, ma, spero, non isgradito contrassegno di riconoscenza.

Torino, ai 20 *di aprile* 1863.

Giovanni Fabri (così volgarizzo il Faber delle stampe), e Giovannino di Pietro (De Petro) furono i primi che esercitarono l'arte tipografica in Torino, eseguendo insieme, nel 1474, l'edizione del *Breviarium Romanum.* Da questo in fuori non è noto altro lavoro del di Pietro, di cui sappiamo solamente, poichè risulta dalla soscrizione alla stampa suddetta, che fu francese. E francese fu eziandio Giovanni Fabri; intorno al quale piacemi d' intrattenere per poco i bibliofili, dacchè in opera italiana recente, assai più diffusa di quello che sogliono essere gli scritti di bibliografia (forse perchè in un solo volume di non gran mole accoglie, per ordine di nazioni, moltissime stampe del secolo XV, e fors'anco perchè in Italia è più facile procacciarsela che non le opere dell' Hain e del Panzer), tornasi a confondere il Giovanni Fabri che stampò in Torino, con due altri Fabri dello stesso nome, i quali stamparono in quel secolo, uno a Lione e l'altro a Stockholm (1). A cansare codesta

(1) L'Ab. Giacinto Amati nel T. V, p. 279 delle sue *Ricerche sulle origini, scoperte, invenzioni ecc.*, dopo aver riferito all'articolo *Svezia* il *Breviarium Strengense* stampato nel 1495 a Stockholm da Giovanni Fabri, nota: *Hic*

confusione introdotta e mantenuta nella Storia della Tipografia dal Maittaire, dall'Orlandi e dal Marchand, che sono d'altronde i più reputati bibliografi del principio del passato secolo, il Mercier aveva recato innanzi (1) un argomento sufficientissimo, che fu poscia riprodotto dal Vernazza (2), e compendiato dal De la Serna (3); il quale argomento ora che, mediante la Bibliografia lionese del quindicesimo secolo del sig. A. Pericaud (4), conosconsi più esattamente le edizioni di Giovanni FABRI stampatore a Lione, e che dagli *Incunabula artis typographicae in Suecia dello Scröder* (5) si ha notizia certa delle stampe dell'altro Giovanni FABRI impressore a Stockholm, si rafforza ed avvalora per modo da dover riconoscere tre Giovanni FABRI stampatori in sullo scorcio del secolo XV, uno in Italia, l'altro in Francia, e il terzo in Svezia. Invero nelle soscrizioni alle proprie stampe Giovanni FABRI tipografo in Torino non tralasciò mai d' indicare o la sua nazione, o la sua patria; onde in due delle

Io. Fabri, vel Faber, artem typographicam cum successu exercebat Taurini usque ad annum 1490, *et Lugduni usque ad* 21 *Iunii* 1494, *et alibi*, cioè a Caselle, dove veramente stampò nel 1475 e nel 1477.

(1) *Supplément à l'Histoire de l'Imprimerie de Prosper Marchand.* Paris, Denys Pierres, 1775, in 4°, pp. 73 e 74.

(2) *Osservazioni letterarie particolarmente di storia tipografica*, stampate, vivente l'autore, sino alla p. 328 e sino all'articolo DI SAVOIA *don Gasparo.* Così citai quest'opera illustrando la tipografia di Casale, e così continuo a citarla, poichè tale è il titolo che le diede il Vernazza, come risulta dall'autografo che ora trovasi nella biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino, e dal brano che nel 1821 il Vernazza stesso pubblicò intorno ai tipografi FONTANA. Arbitrario è il frontispizio imposto a dette *Osservazioni* nel 1859, cioè: *Dizionario dei tipografi e dei principali correttori ed intagliatori che operarono negli Stati Sardi di terraferma, e più specialmente in Piemonte sino all'anno* 1821, *opera e stampa che rimasta imperfetta per la morte dell'autore Barone Vernazza di Freney viene in luce per cura d'una Società anonima.*

(3) *Dictionnaire bibliographique choisi du quinzième siècle.* Bruxelles, J. Tarte, 1805-7. Vol. 3 in 8°, Vol. I, p. 363.

(4) Lyon, Perrin et Chanoine, 1851-53. Parti 3, in 8°.

(5) Upsaliae, excudebant regiae academiae typographi, 1842. In 4°.

dieci edizioni, uscite da' suoi torchi, con nota dell'anno, in questa città, dal 1474 al 1482 (1), si appella *Galicus* (sic), e in otto *Lingonensis*, ossia di Langres. L'altro Giovanni FABRI che stampò a Lione dal 1485-1494, in tre delle sei edizioni che gli appartengono appose il nudo suo nome, in due di opere latine si chiamò *alemannus*, e in una, *Le guidon en francoys*, si soscrisse *natif Dalemaigne* (sic). Del Giovanni FABRI, per ultimo, stampatore a Stockholm, ci rimangono due edizioni com-

(1) Così circoscrivo sin da ora l'esercizio tipografico in Torino di Giovanni FABRI di Langres. Il Vernazza invece, nell'opera testè citata p. 160, pare che lo estenda molto più innanzi, dicendo: *Appresso* (il 1475) *lo rivediamo* (il FABRI) *in Torino*, *almen fino a marzo* 1482; *e probabilmente anche assai dopo*. Non adducendo quel bibliografo prova alcuna in sostegno di questa opinione data da lui per probabile, non saprei indovinare sovra qual base la poggi. Egli è certo che non si conoscono edizioni del FABRI posteriori al 1482. Che se il Vernazza volle alludere alla di lui dimora in Torino, senza che vi esercitasse l'arte della stampa, tale ipotesi si dimostra infondata dal modo col quale Iacopino SVIGO, nella lettera dedicatoria al senatore Pietro Cara della ristampa dei decreti di Savoia, parla del FABRI e dell'edizione principe di detti decreti da questi eseguita nel 1477. La lettera del tipografo SVIGO è delli 6 di ottobre 1487: *Decimus in fallor nunc agitur annus: quo ipsum decretorum volumen: Ioanni Fabro lingonensi gallo: imprimendum: Taurini commisisti. Verum ut ex te: et aliis quoque pluribus accepi: cum ille operi iam se accingeret: deesseique ad rem ipsam: nihil: preter exemplar emendatum: Tu Romam ad Systum Maximum: Romanumque Pontificem: Ducalis orator et legatus destinaris. Quattuor Rome: continuos menses agis. Interea, dum abes: hoc ipsum diuinum Decretorum volumen etsi elegantibus litterarum formis: Plerisque tamen in locis mendosum: Et minus diligenter castigatum: preter tuam opinionem imprimitur. Urges hoc ideo me quottidie: ut illud diligentius maiorique industria: castigatum: atque emendatum in lucem prodeam.* Erra poi, e non lievemente, il Vernazza nel luogo or citato, ripetendo che il *Liber Pandectarum medecine Matthaei Sylvatici* fu stampato in Lione ai 27 (correggi 28) di aprile 1478 *per Martinum* Husz *et Joannem* Faber, e aggiungendo che il *Maittaire fu il solo che accennasse questa edizione, senza dire se l'avesse veduta egli stesso, ovvero se ne parlasse per altrui relazione.* Ma il Maittaire in ambedue le edizioni del tomo primo de' suoi *Annales typographici* (p. 132 della prima, e p. 386 della seconda) ha Fiber, che fu cambiato in Faber dal Panzer (*Annal. typograph.* T. I, p. 531). Quel Fiber però del Maittaire è erroneo anch'esso, e va corretto in Siber o Ciber, cognome che trovasi scritto anche colla y. V. Pericaud, *op. cit.*, part. 2, p. 11.

piute nel 1495, e una terza da esso incominciata in quell'anno, e finita nel seguente da Anna di lui vedova, la quale nella soscrizione ricorda il marito con parole di lode affettuosa. Questo Giovanni Fabri fu, secondo ogni apparenza, svedese, non già perchè nel *Breviarium secundum ritum Ecclesiae Upsalensis* dichiarasi *impressorem ulmensem*, che ciò può convenire anche a tipografo estero operante in Svezia, ma perchè nel *Libro delle tentazioni del diavolo* di Giovanni Gerson (*Bok af Diäfvulsens frästilse*), soscrivesi, *Johannes smedh* (1), ossia Giovanni *fabbro*, la qual cosa non avrebbe fatto per certo un tipografo estero, il quale in sedici edizioni eseguite fuori della Svezia si fosse segnato costantemente Fabri. Aggiungasi che la famiglia di questo tipografo verosimilmente era colà stabilita, poichè negli annali tipografici di quella nazione trovasi un Bartolomeo Fabri forse figlio o nipote, o fors'anche minor fratello di Giovanni, che nel 1525 stampava a Upsala *Statuta Provincialia Upsalensis Provinciae*.

Notisi inoltre che nelle edizioni da lui condotte in Torino (taccio per ora delle due eseguite a Caselle), Giovanni Fabri di Langres, usò, se se ne tolga il *Breviarium romanum* del 1474 stampato in un gotico minuto, carattere tondo o romano di rara bellezza e al tutto iensoniano. Scarse come sono le memorie rimasteci intorno ai tipografi del primo secolo della stampa, non

(1) *Smedh* in antico, ora *Smed* in danese e in svedese, *Schmied* in tedesco, *Smit* in olandese e' *Smith* in sassone e in inglese son sempre una sola medesima voce, la quale ha il valore d'artefice in genere, e in ispecie di *fabbro ferraio.* Or se que' bibliografi, i quali confusero in un solo i tre tipografi *Fabri*, avessero posto mente che di tal cognome ci sono in ogni nazione famiglie moltissime, per essere da pertutto diffusa e quasi generale la condizione di artefice o di *faber*, non si sarebbero punto meravigliati di trovare quasi contemporaneamente tre tipografi di nome Giovanni, e di cognome Fabri.

ho argomenti per provare al Sardini (1) che il nostro Fabri fu della comitiva del Jenson, allorchè questi si recò a Venezia, e v'introdusse quei tipi che, adoperati da lui con grande artifizio di misura e di proporzione, danno alle facce de' suoi volumi un'armonia che, dopo quasi quattro secoli d'esercizio della tipografia, fu forse uguagliata, ma non vinta. Affermo ciò nullameno che la corrispondenza de' caratteri delle edizioni del Fabri coi caratteri delle edizioni del Jenson (2) prova che tra' due tipografi c'era relazione, anzi intimità; e che l'abbandono del gotico per preferirgli il romano, e di quanti caratteri romani allora si conoscevano, il più nitido ed elegante, dimostra nel nostro Fabri gusto fine educato alla squisitezza dell'arte. Gli altri due Fabri all'incontro si valsero sempre del carattere gotico, e lo svedese d'un gotico diverso da quello che usò lo stampatore lionese. Voglio però che questo argomento s'intenda con discrezione, essendochè non manchino esempi di tipografi, i quali per circostanze speciali, nel principio o nel corso del loro esercizio adoperarono tipi migliori di quello che nel fine.

Per ultimo que' bibliografi che di tre Giovanni Fabri ne fanno uno solo, non si sono avveduti come riesca impossibil cosa il conciliare che uno stesso tipografo,

(1) *Esame sui principii della francese ed italiana tipografia, ovvero storia critica di Nicolao Jenson*. Lucca, Bonsignori, 1796-98. T. 3 in fol. T. I, p. 82, dove l'A. sostiene che nulla trovasi di precisa correlazione tra il Jenson e il Fabri.

(2) Raffrontando una pagina intiera dei *Decreta Sabaudiae* stampati da Giovanni Fabri nel 1477 (edizione che descrivo ed illustro al n.° 5 di questi Annali) con una pagina intiera dello Svetonio del Jenson del 1471, ho trovato che ciascheduna, essendo composta di 32 linee, ha l'altezza di 182 millimetri. Inoltre le iniziali e le abbreviature sono le medesime in ambedue le edizioni; e, in una parola, i caratteri adoperati dal Fabri hanno tutti i contrassegni che si richiedono per dirsi jensoniani.

il quale dal 1485 al 1494 aveva tipografia in Lione, fiorente per più e più notevoli edizioni soprattutto nel 1490, si trovasse appunto in quell'anno a Torino, di dove si era allontanato sino dal 1482, per stamparvi un unico libro, i Commenti del Dorp al Buridano. Ma di questo argomento non mi valgo io già, imperocchè a suo luogo dimostrerò che l'edizione del Dorp (sfuggita al Péricaud) contro il parere del Vernazza, del Panzer, dell'Hain e dell'Amati, anzichè essere di Torino, è di Lione. Ciò per altro ho voluto accennare ad abbondanza, e perchè si vegga come, apprestando essi medesimi le armi a combattere le loro asserzioni, e a facilmente trionfarne, certi bibliografi entrino troppo superficialmente a discorrere di materie, a trattar degnamente le quali qualcuno vorrebbe bastassero sole le spalle.

I.

Breviarium Romanum. Taurini, per Joannem Fabri et Joanninum De Petro, 1474, in-8°.

Di cc. 504 (e non 503 come ha il *Manuel du Libraire*, 1, 1241) che compongono quarantanove quinterni, un quaderno che è il quarantasettesimo, e un terno che è il penultimo. È a due colonne, ciascuna di 28 linee, in carattere gotico minuto.

Questa prima edizione torinese, sebbene di grande rarità, non conoscendosene che tre esemplari, uno a Parigi nella biblioteca di Santa Genoeffa, l'altro in pergamena, imperfetto delle tre prime cc., della decima e dell'ultima bianca, esistente nella biblioteca dell'Università di Torino, e il terzo nella biblioteca Tellier, fu nota anche agli antichi scrittori di storia bibliografica

(il Maittaire e l'Orlandi), i quali però erravono dicendola in foglio, mentre è in ottavo. Attesa la mancanza delle prime cc. nel solo esemplare da me veduto che è l'or rammentato di questa Università, prima della biblioteca della Consolata, non posso riferire il principio del libro. La soscrizione posta nella seconda colonna della c. 503 *recto* è la seguente:

Preclarissimi et medici et
phylosophi domini magi-
stri Panthaleonis uolumina.
Johannes fabri, et Johanni
nus de petro galici, egregij
quidem artifices. Taurini
feliciter impressere.
M. cccc. lxxiiij.

Le parole *Panthaleonis volumina* vanno, al veder mio, interpretate o che Pantaleone di Confienza prestasse il manoscritto sul quale fu fatta l'edizione, o che questa, essendo stata eseguita a sue spese, gli appartenesse, o, meglio, le due cose insieme; imperocchè quel valentuomo, oltre che filosofo e medico, fu anche mecenate splendido, e protettore della nobilissima arte della stampa. Onde è a credere che questo primo saggio della tipografia torinese fosse da lui promosso, e fatto anche a proprio conto. Confermerassi tale opinione all'articolo Caselle, dove il Fabri stampò nel 1475. Del qual anno non è nota alcuna edizione eseguita in Torino.

II.

De Ferrariis Joannis Petri *Practica iudicialis moderna. (Taurini)*, per Joannem Fabri, 1476, in foglio grande.

Di cc. 306 che formano ventisette quinterni, un eserno che è il secondo *scapo*, e tre quaderni, il diciassettesimo e i due ultimi. Impressione in carattere rotondo, a due colonne, ciascheduna di 48 linee.

La prima faccia è bianca: nella seconda è un elenco di diverse formule contenute nell'opera: *forma interrogationum fiendarum reo*, etc. La tavola delle voci più notevoli, la quale incomincia al *recto* della seconda carta, continua per quasi tutta la prima colonna del *recto* della decima carta; dopo di che stanno i seguenti versi:

Barbini britonis guillermi gloria docti.
Nuper in immensum qualibet urbe uiget.
Tale uolumen enim causantibus atque notariis
Vtile. compositum est sedulitate sua.
Hoc guillerme tene stribaldi bartholomeum
Obsequio promptum iugiter esse tuo.

Quam legis impressam nouiter correctior illa est
Practica. quam pridem ueneti impressere magistri
Hec secat hec addit tribulos floresque relictos
Et reuisa minus improbitatis habet.

L'undicesima c. è bianca. Nel *recto* della dodicesima, dopo alquanto di spazio lasciato forse per rubricare o miniare il titolo, sta impresso in rosso sulla prima colonna:

EXORDIVM AVREE AC PRECI-
OSE MODERNE IVDICIALIS.
PRACTICE SECVNDVM DOMI-
NVM IO. PETRVM DE FERRA-
RIIS LEGVM DOCTOREM.

Questo *esordio*, di cui sono rimarchevoli alcuni squarci relativi alla vita dell'autore, finisce a mezzo della prima colonna della stessa c. 12 *verso*, e dà luogo al testo della *Practica* che ha fine alla seconda colonna della c. 305 *recto*.

Seguono dieciotto distici non tutti giovevoli all'uopo nostro. I giovevoli ristampo. La seconda metà della prima colonna, tutta intera la seconda della c. 505 *verso*, e l'ultima c., sono vuote.

Est opus exactum . scribis discedere . tempus
Duxerunt collo qui iuga nostra suo.
Si quotus annus eat post partum virginis alme
Scire cupis . leni carmine percipies
Mille quatrincentos sex phebus fecerat annos
Lustraque bis septem .. cum stetit artis opus .
Sub duce quo fuerit finitum scire laboras .
Sabaudie dominus tunc philibertus erat .

Nunc tibi dent laudes . o.. fabri care iohannes
Sectantes domini litigiosa fora.
Nec dubita . cunctas spargetur fama per urbes
Italicas . multa laude canendus eris
Hunc quia correctum formasti rite libellum
Ipsi quem debent querere causidici.
. . . .
. . . .
Hiis paucis contentus eris. nunc pange iohannes
Quem genuit tantum lingonis alta uirum.
Quam uidi mersam multis agitantibus undis
Contigit portus fessa carina tua.
Sit tibi commissus stribaldi Bartolomeus
Cuius confusum penna reuidit opus.

Stetti lungamente sospeso se dovevo assegnare questa edizione a Torino, ovvero a Caselle, dove Giovanni Fabri di Langres stampò nel 1475 le *Vitae Sanctorum Patrum*,

e nel maggio del 1477 *Catonis Disticha* (sic), volume quello di piccola mole, e questo di sole 8 cc. Poi considerando la sontuosità di codesta *Practica*, il carattere tondo sempre adoperato dal Fabri nelle edizioni torinesi e non in quella di Caselle di cui c'è noto il carattere, cioè nelle *Vite* (poichè i bibliografi nulla dicono del carattere dell'edizione dei distici catoniani, nè io ho potuto altrimenti saperne) e l'esser qui ricordato il duca Filiberto, rammentato nelle soscrizioni di più edizioni torinesi, e non nelle due altre, mi attenni a Torino, parendomi così di trovare pure una spiegazione del distico:

> Quam vidi mersam multis agitantibus undis
> Contigit portus fessa carina tua;

quasi volesse alludere alle difficoltà e ai contrasti vinti (e i primi tipografi molti ne incontrarono da parte specialmente dei menanti, che talvolta erano protetti dai governi), per fissar qui i suoi torchi. La testa di bue inghirlandata, di rozzo disegno, marchio unico della carta di questa edizione, il qual marchio più non ritorna nelle carte adoperate per le successive, non dà argomento per propendere più per l'una che per l'altra delle due opinioni.

Poteva toglierne da tale incertezza l'autore dei quattro distici che cominciano: *Est opus exactum*, ma antepose spenderli tutti nell'indicare troppo prolissamente l'anno dell'edizione (il 1476), e nel dirci che Filiberto allora era signore sabaudo. Gli altri versi sono documento importante per la storia della tipografia, e rinchiudono un insegnamento del quale l'arte tipografica potrebbe, anzi dovrebbe giovarsi. Quel Barbino Guglielmo bretone detto qui *dotto*, dotto cioè nell'arte non facile di ben

comporre [1] (*tale volumen enim compositum est sedulitate sua*), e quel Bartolomeo Stribaldi correttore dell'opera (*cuius confusum penna revidit opus*), sono qui ricordati con parole d'encomio in guiderdone debito all'opera loro, e coll'intendimento, che sapendo i correttori, i compositori e i torcolieri che i nomi loro stanno in una stampa mallevadori della buona esecuzione di quella parte di lavoro che a ciascuno d'essi s'appartiene, abbiano in ciò uno stimolo a diligenza maggiore.

Di un esemplare sin qui unico di codesto paleotipo, ignoto ai bibliografi e agli scrittori di storia civile e letteraria pavese [2], il cavaliere Dom. Promis solertissimo bibliotecario di S. M. arricchì la reale biblioteca. Chi volesse confrontare la presente descrizione con l'originale, ponga mente che in esso mancano i fogli 142 e 143. Ciò non ostante per la storia delle edizioni del Fabri è libro di sommo pregio, essendo il solo da lui impresso nel 1476, e il più bel volume uscito dalla sua officina.

(1) Illustrando l'edizione casalasca dei commenti di Ubertino Clerico alle Eroidi d'Ovidio affermai (*Rivista enciclopedica*. Vol. V, p. 368) che c'era esempio d'operaio di tipografia ricordato nelle edizioni del quattrocento. Eccone qui uno, e un altro m'è occorso in una edizione Senese del Nardi del 1508. In fine della traduzione latina degli Economici d'Aristotele coi commentarii di Leonardo Aretino leggonsi queste modeste parole: *Michaelangelus me composuit*.

(2) La rarità di talune antiche edizioni della *Prattica* del Ferrari, anzichè dalla rinomanza in cui salì, e dall'uso grande che perciò se ne faceva, deriva piuttosto da una circostanza particolare che gli scrittori di storia letteraria e i bibliografi non hanno, per quanto io mi sappia, avvertito; ed è che contro essa *Prattica* furono fatti da Roma tali richiami da ordinare che venisse soppressa ed abbruciata, conciossiachè parlava alto sopra gli abusi introdotti nel fôro dai Canonisti, e sopra le esorbitanze della potestà ecclesiastica. Si ha la prova di ciò in una risoluzione del Comune di Pavia, con la quale dimostrò di resistere e tener fermo contro tali pretese, ordinando alla sua volta ne *Practica q.dam Petri Ferrarii Papiensis comburatur, annulletur vel cancelletur*. Robolini Gius., *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, T. V, Par. 2, p. 184.

III.

PANTALEONIS de Conflentia, *Summa lacticiniorum*. Taurini, per Joannem FABRI, 1477, die 9 julii, in fol.

Di 32 cc. in quattro quaderni. Il carattere dell'edizione è rotondo ed uguale a quello delle altre stampe del Fabri. Ciascuna faccia completa ha 31 linee. I marchii della carta sono un'àncora entro un cerchio, e un cane con corona alta sovra il capo.

La prima c. è bianca. Sta nell'alto della seconda *recto*

PANTHALEONIS. DE CONFLENTIA. SVMMA. LACTICINIORUM. INCIPIT.

A breve proemio segue il testo, il quale continua sino alla c. 31 *recto*. In fondo di esso è la soscrizione:

Preclarissimi artium et medicine doctoris domini magistri Panthaleonis de Conflentia summa lacticiniorum completa. M.cccc. lxxvii. die viiii. iulii. Et per. m. Johannem Fabri galicum Thaurini Sub illustrissimo sabaudie duce Philiberto feliciter impressa est.

DEO GRATIAS .)x(.

Tra le edizioni torinesi del quattrocento questa non è delle più rare (1). Ce n'è un esemplare nella biblioteca dell'Università, e uno in quella del Re. Altro ne possedeva il conte Felice Nic. Durando di Villa (*Catalogo*

(1) Fu nota anche a Gio. Alb. Fabricio (*Biblioth. lat. med. et infimae aetatis.* T. V, p. 194); il quale però ne riferisce il titolo con questo grosso svarione: *Summa de confluentia lacticiniorum*, mentre è Pantaleone che era da Confienza, e qui non trattasi di *confluenza di latticinii*.

della sua biblioteca, T. III. p. 159), e l'esemplare della biblioteca Turetti Prier, prima di esser venduto in Inghilterra, comparve nel *Catalogo di libri antichi della vedova Pomba e figli* del 1 gennaio 1818. Nella seconda auzione Reina ne fu venduta una copia sciolta per fr. 20, e il marchese Pompeo Piantanida, nel 1815, ne offriva una per 40 lire di Milano (circa fr. 30), con ampii margini, con iniziali miniate, legata in mar., dor. su' tagli.

Al minuto ragguaglio che in dieci pagine in 4° dà il Malacarne (1) del *Trattato dei Latticinii* del celebre archiatro di Lodovico Duca di Savoia, diffondendosi specialmente intorno a quella parte la quale tratta dei caci del Piemonte, come il cacio della Mora, della val d'Aosta, delle valli di Locana e Ceresole, e della val di Lanzo, non avendo io nulla da aggiungere, rinvio il lettore. Il quale se, per sommi capi e più speditamente, volesse formarsi idea del contenuto di codesto libro, può consultare la *Biografia Medica Piemontese* del signor Bonino (T. I da p. 87-89).

IV.

MARTINI (Poloni) *Chronica*. Taurini, per Joannem FABRI, 1477, die 23 augusti, in-4.

Di 90 cc. (e non 88 come vuole il Brunet, *Manuel*, III, 1504) componenti nove quinterni. Il carattere dell'edizione è il solito rotondo adoperato dal Fabri. Ciascuna pagina intera ha linee 25. L'impronta della filigrana nella carta è un p con fiore sovrapposto.

Nell'alto della prima c. *recto*

(1) *Delle opere de' Medici e de' Cerusici che nacquero, o fiorirono prima del secolo* XVI *negli Stati della real Casa di Savoia, monumenti. (Torino)*, *stamperia Reale*, 1786, da p. 137-148.

Incipit Cronica summorum pontificum Imperatorumque. ac de septem etatibus mundi ex. S. hieronymo euse bio (*sic*) aliisque eruditis excerpta. Et primo de. vii. etatibus mundi.

Al piede della c. 90 *recto* (il *verso* è bianco), subito dopo il fine della Cronica, trovasi la soscrizione:

Cronica martini finit: Diuo philiberto:
ac sabaudorum sub duce magnanimo.
Taurini: formis hanc pressit: et ære: Johanes.
fabri: quem ciuem lingonis alta tulit.
Anno. M. cccc. lxxvii. Die uero. xxiii. augusti.
Pontificatus eiusdem Sixti Anno sexto.

Questa nostra edizione ha fama di molto rara. La Valliere, in vitello, fr. 130 – Brienne Laire, mar. cit. fr. 140 – Mac-Carthy, fr. 50 – Piantanida, credendola edizione principe, l'offerse per L. 60 milanesi (fr. 46 circa) – Cat. Potier, 1857. n. 3177, fr. 60. Nella Biblioteca dell'Università di Torino ce ne sono tre esemplari, due in quella di S. M. il Re di Piemonte, e altri in altre biblioteche pubbliche e private.

Gli errori di alcuni, l'incertezze di altri bibliografi intorno all'autore della cronaca attribuita nella presente edizione a Martino Polono, richiedono che mi soffermi a discorrerne per quanto concerne la bibliografia. Filippo *de Lignamine* (*Dal Legname*, come volgarizza il Marini (1), *Da Legname*, come traduce il Capialbi (2))

(1) *Degli Archiatri Pontificii*, T. I, *p.* 189 *e segg.*

(2) *Notizie circa la vita, le opere e le edizioni di Messer Giovan Filippo da Legname cavaliere messinese e tipografo del secolo* XV. Napoli, Nic. Porcelli. 1853, in 8°.

pubblicando detta cronaca la prima volta in Roma nelle proprie case ai 14 di luglio del 1474, si protesta nella lettera di dedicazione al Pontefice Sisto IV di essersi abbattuto nella medesima e di averne ordinata la stampa. *Cum igitur* (c. 4 *recto*) *nuper inciderim in compendiosum quendam Cathalogum pontificum imperatorumque: qui cuncta memoratu dignissima illius aevi gesta percurreret.... is mihi dignus uisus est: quem imprimi iuberem et nomini tuo dicarem.* Due anni dopo il tipografo Giovanni Schurener *de Bopardia* ristampava, similmente in Roma, la stessa cronaca, co' soli divari di torne via la dedicatoria che è nella prima edizione, e di compendiare, senza alcun detrimento del senso, alcuni modi di quella, come: *Dyogenes agnoscitur, Aristippus agnoscitur*, in *Dyogenes et Aristippus agnoscuntur*. Non annovero tra i cangiamenti gli errori di ortografia, più assai frequenti e grossolani nella seconda di quello che nella prima edizione, la quale tuttavia non n'è esente. L'edizione torinese viene terza, ed è una ristampa della seconda romana, salvo l'aggiunta in fine di tre capitoli che trattano di storia piemontese, e dell'ultimo che è di storia milanese. Hanno essi per argomento: *De illustrissimo Amedeo secundo duce prestantissimo qui iam dicto Ludovico successit. — De prefata Illustrissima Iolant — De Magno carolo duce burgundie strenuo et pluribus gestis prestantissimo.* Nell'ultimo capitolo che non ha sommario narrasi la morte di Galeazzo Maria duca di Milano.

Della corrispondenza delle tre edizioni m'accertarono confronti esatti eseguiti con esemplari di ciascuna alla mano, e posso affermare che se qualche divario tra esse è sfuggito al mio buon volere, parmi che non possa essere di gran conto. Il decidere se codesta cronaca sia

di Martin Polono, il cui nome sta per la prima volta quasi appiattato ne' cattivi versi della soscrizione all'edizion torinese, spetta ai critici (1). Al bibliografo incombe, trattandosi d'uno stesso libro, porre le tre edizioni del medesimo sotto un sol titolo, e non imitare l'autore del *Manuel du libraire* che colloca le prime due edizioni sotto Giovanni Filippo de Lignamine (T. 3, col. 1075), il quale tutt'al più può aver fatte giunte a quello ch'egli chiama *compendioso catalogo di Pontefici e d'Imperatori*, e la terza sotto Martino Polono (T. 3, col. 1504). Più assennatamente l'Ebert registrava (*Allgemeines bibliographisches Lexicon* T. 1, col. 321) le prime due edizioni di questo libro sotto *Chronica*, ma cadeva anche egli in grave errore allorchè supponeva (T. 2, col. 61)

(1) Il celebre Muratori inserì nell'ampia raccolta *Scriptorum rerum italicarum* la più gran parte di codesta cronaca col titolo: *Compilatio chronologica usque ad annum MCCCXII producta Ricobaldi Ferrariensis sive alterius anonymi scriptoris* (T. IX, col. 193-262), attribuendo l'ultima parte che comincia col 1316, *Joannes XXII Papa sedit annis XVIII*, e che corrisponde alle ultime 20 cc. dell'edizione romana del 1474, a Filippo de Lignamine (col. 263-276). Nell'edizione Muratoriana in confronto delle quattrocentiste c'è d'avvantaggio l'introduzione, poca parte della col. 259, tutta la 260 e i tronchi delle 261 e 262. È notevole che il Muratori, il quale ben sapeva Martin Polono autore di una cronaca (*Lettere inedite scritte a Toscani*. Firenze, Le Monnier, 1854, p. 351), qui neppure lo rammenti; il che mostra non esser egli stato del parere di coloro che gli attribuiscono la presente. Certo è che, eziandio ai fautori di questa opinione, non può parere di Martino quella parte di essa che è posteriore al 1279, essendo egli morto in quell'anno a Bologna. (V. Ciampi Sebastiano, *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell'Italia colla Russia, colla Polonia*, ecc. Firenze, Allegrini e Piatti, 1834 — 42, T. 3 in-8°. T. I, p. 325 e segg.). Nocque alla correttezza dell'edizione data dal Muratori il non aver egli conosciuto o fatto uso delle tre antiche edizioni sopraccennate. Ne tolgo un esempio dall'anno 1464, nel quale sono ricordati Corrado Sweyneym e Arnoldo Pannartz siccome introduttori dell'arte tipografica in Italia. Nella Muratoriana leggo, *Corradus Sueynem*, *ac Arnoldus Panaroz*, nella Romana del 474, *Conradus Suueynem: ac Arnoldus panarcz*, in quella del 476 correttamente, *Corradus Suueynheym: ac Arnoldus Pannartz*, e nella Torinese del 477, *Conradus Suueynhym. ac Arnoldus Pannartet.*

che l'edizione torinese fosse la prima della cronaca del suddetto Martino.

V.

Decreta Ducalia Sabaudiae tam vetera quam nova.
Taurini, per Joannem Fabri, 1477, die 17 novembris, in fol.

Di 180 cc. che costituiscono tre quinterni, cinque quaderni (1, 8, 17, 18 e 19), un terno (l'ultimo), e un duerno (il 9). Coi soliti caratteri rotondi del Fabri. 31 linee per pagina. Ha segnature da a—u accompagnate da numeri romani. Il primo quaderno è destituito di segnatura. Nel duerno si desidera la segnatura i. Sono bianche le cc. 1, 164 e 180.

Dopo la prima c. bianca, nell'alto della seconda sta il seguente titolo, il quale contiene eziandio la data dell'edizione:

DECRETA : SABAVDIE : DVCALIA : **tam uetera : quam noua : ad iusticiam et rem publicam gubernandam : prope diuina : Suasu atque ope preclari iurisutriusque doctoris : domini :** PETRI : **Care : Du calis consiliarii : aduocatique fiscalis : Taurini impressa per insignem Joannem Fabri lingonensem : Regnante inclyto : mire indolis : diui neque spei : ILLustrissimo :** PHILIBERTO : **Sabaudie duce : ac Se renissima matre :** IOLANT : **Karoli septimi. Christianissimi Francorum regis : primogenita : tutellam eius : imperiumque geren te : Anno a natali christiano : Milessimo : quatuorcentessimo sptu gessimo septimo : Quintodecimo Kalendas decembris**

Tien dietro a questo titolo, il quale è scorretto per modo che basta di per sè solo a confermare il giudizio dello Svigo intorno alla presente edizione, giudizio riferito alla p. 243 nota (1), la tavola del sommario de' capitoli con la intestazione.

ET: PRIMO: SEQuiTVR: TABVLA: RVBRICARVM

Occupa essa tredici facce, e finisce con l'ottava c. *recto*:

RUBRICE: DECRETORVM: DOMINICALIVM: ESPLICIVNT:

L'ottava c. al *verso* è bianca.
Il *recto* della nona, che ha segnatura a, incomincia:

(*A*) MEDEVS: DVX sabaudie: Chablaysii et auguste princeps Marchio in italia: Comes pedementium: Gebenensis: Valentinensis et diensis dominusque civitatis nicie ac terrarum éidem adiacentium: ILLustribus et fidelibus consiliariis iusticiariis officiariis ac uassalis et subditis nostris quoruncunque statuum presentibus et futuris salutem et omnem felicitatem etc.

Un decreto dello stesso duca Amedeo *autorizationis et publicationis Statutorum omnium tocius libri*, dato da Ciamberì, chiude il quinto ed ultimo libro dei Decreti dominicali antichi. Ad essi fanno seguito, dopo una c. bianca che è la 164, gli

STATVTA: SEV: DECRETA: NOVISSIMA

i quali incominciano:

(*I*) OLANT PRIMOgenita et soror christia nissimorum francie regum: Ducissa: tutrix: et tutorio nomine: Illustrissimi et super ex celsi principis filii nostri carissimi philiberti Ducis sabaudie etc.

Gli Statuti nuovissimi vanno sino oltre la metà della c. 179 *recto*, e il libro chiudesi con le parole:

EXPLICIT: TAVRINI: per Egregium magistrum: Johannem fabri lingonensis:

LAVS: DEO.

La carta 179 *verso*, e l'ultima sono bianche.

Nelle vendite occorre di rado questa edizione. Possono però additarsi parecchie biblioteche pubbliche e private che la posseggono. – Crevenna, secon. cat. n. 1462, fior. 115. Libri, 1859, n. 2382, ott. es. con ricca legat. e con le iniziali miniate e dor., lir. sterl. 9. Nel Cat. Morano (Torino, 1804) soli fr. 25, e nel Cat. Techener, 1855, T. 1, n. 871, mar. r. fil. tr. d. (Duru) fr. 600. Prezzo altrettanto eccessivo, quanto è erroneo l'affermare ivi che l'esemplare di questa reale Biblioteca è l'*un des deux ou trois seuls connus*, mentre la sola Biblioteca di questa Università ne ha almeno quattro.

È questa la prima stampa del Fabri in cui s'incontrino le *segnature*, le quali (ed è scusabile in un primo esperimento) non sono sempre poste con diligenza.

A questo stesso anno dovrei riferire un'altra edizione recata per torinese nell'or citato catalogo del Morano (p. 47), e cioè: Arluni Io. Petri *de complexione*. Taurini, 1477, in fol., ma per attente indagini venni nella conchiusione ch'essa è suppositizia. A spiegare come quel

libraio cadesse in tale errore, dico ch'egli ebbe sott'occhio il volume:

JOANNIS PETRI ARLUNI PATRI
CII MEDIOLANENSIS LI-
BER DE COMPLEXIONE
AD ILLVSTRISSIMVM
PRINCIPEM IO
ANNEM IACO
BVM TRIVL
TIVM.

In fine — Med. ex officina Minutiana. MDXVII III. Non. Febr.

edizione ignota all'Argelati (*Scriptorum Mediolanen.*: Part. 2.ª T. I, col. 100 e 101), ma non al cav. C. Rosmini (*Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian-Jacopo Trivulzio*, t. I, p. 637). Forse cotesto piccolo in foglio di cc. 62 era legato con una edizione torinese del 1477, e probabilmente con la *Summa lacticiniorum* di Pantaleone di Confienza, illustrata in questi Annali al n. III. Il Morano non dovè guardare pel minuto, e trasse il titolo dalla prima opera, e la data dalla seconda. Corsi a questa congettura, allorchè nell'antico catalogo della Biblioteca dell'Ateneo torinese vidi un che di simile riguardo all'opera stessa dell'Arluni legata con un'altra sua opera *de Peste*, stampata a Milano nel 1515. Da questa l'anno, da quella si tolse il titolo, e si finse un'edizione del libro *De complexione* del 1515, la quale non esiste.

VI.

PASSAGERII Rolandini, *Summa artis notariae*, seu Summa Rolandina. Taurini, per Joannem FABRI, 1478, die sexta Mai, in fol.

Di cc. 154 che compongono 16 quaderni, 2 quinterni (l'1 e il 16), e un terno che è l'ultimo. Col consueto carattere rotondo del Fabri. Ciascuna faccia intera ha or 31 e ora 32 linee. Ci sono segnature da a—t, seguite irregolarmente da numeri romani, mancando ad esempio nel quinterno a, l'a 2, l'a 3, l'a 4 e l'a 5. I marchi della carta sono testa di bue a contorni, mano con croce sottoposta, ecc.

L'opera incomincia con la prima c. *recto*:

> ECCE rolandinam cunctis contractibus aptam
> Instrumentorum que reserat seriem
> (A) NTIQuis temporibus super contractuum et
> instrumentorum formas et ordines. etc.

e finisce alla c. 153 *verso* con la soscrizione:

> EXPLeta est hec summa que est correctissi
> ma uere. Per. Spectabilem magistrum Joan
> nem Fabri Lingonensem Librorum feliciter
> Impressorem: Thaurini Die sexta mai. M.
> cccc. lxxviii. Amen.

L'ultima c., che manca nella maggior parte delle copie, è bianca.

Quanto non raramente incontrasi questa edizione nelle biblioteche pubbliche e private del Piemonte, sì ch'io medesimo ho potuto procacciarmene un esemplare, altrettanto è difficile trovarla in biblioteche estere.

Nè il camaldolese Mauro Sarti, il quale con l'usata sua diligenza raccolse esatte notizie intorno alla vita e alle opere di Rolandino Passageri bolognese (1), nè il conte Giovanni Fantuzzi (2) rammentano questa edizione torinese che è la *principe* della Somma, detta dal nome del suo autore Rolandina. Però, se il Fantuzzi si fosse valso dei sussidii che alla storia letteraria appresta la bibliografia, l'avrebbe potuta allegare, trovandosi essa registrata nel Mercier (*op. cit.* p. 73), nel Vernazza (3) e nel Denis (4). Ma in quella guisa che quello storico della bolognese letteratura non ricorse ai bibliografi, così questi non s'aiutarono della storia letteraria. Onde il Mercier, il Denis, il Panzer e persino l'Hain (5) fanno autore di codesta Somma or Rodolfo, or Rodolfo Rolandino e or Orlandino Rodolfino Passagerii o de' Passagerii, mentre Rodolfino è il nome del padre di Rolandino Passageri scrittore della Somma. Questi fiorì a mezzo il secolo XIII, e fu notaio di grande merito e di riputazione. A quel tempo l'arte del notaio accompagnavasi con la coltura delle lettere e dell'eloquenza, e Brunetto Latini e Francesco da Barberino e Colucio Salutato furono letterati e notai; e ai notai affidavansi dai magistrati le più importanti legazioni alle molte repubbliche e ai pochi principi d'allora. Il che ho voluto dire a chi nol sapesse, perchè essendo il titolo di *Somma* un di quei tanti su' quali i bibliografi sorvolano, a questo della

(1) *De claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus*. Bononiae, Laelius a Vulpe, 1769-72. T. 2. in fol. - T. I. Par. I, p. 424-430.

(2) *Notizie degli Scrittori Bolognesi*. Bologna, nella Stamperia di S. Tommaso d'Aquino, 1781-94. T. IX. in fol. - T. VI. p. 301.

(3) *Lezione sopra la stampa*. Cagliari, 1778, in 8°, p. 29.

(4) *Supplementum Annalium typographicorum Michaelis Maittaire*. Viennae, 1789, in 4°, n.° 648.

(5) *Repertorium bibliographicum etc.* n. 12083.

Rolandina s'arrestino, e nelle tre parti in cui essa è divisa, una *de' contratti* e *de' patti*, l'altra *delle ultime volontà*, e la terza *dei giudizii*, trovino dottrina più che bibliografica, e non pur legale o notarile soltanto, imperocchè nelle formole e ne' moduli degl'istrumenti d'allora c'è di che giovare la storia dei tempi di mezzo (1). Le edizioni della *Somma Rolandina* con commenti e senza, posteriori a questa prima torinese possono vedersi nell'Hain (*op. citata*) al n. 12083 e segg.

VII.

P. TERENTII Afri *Comoediae*. Taurini, per Joannem FABRI, 1478, die 23 Junii, in fol.

Di 112 cc. in quaderni. Edizione eseguita co' soliti caratteri rotondi del Fabri. Ci sono facce di 30 e di 31 linee: le più ne hanno 32. È fornita di segnature da a—o, accompagnate da numeri arabi. La carta adoperata per l'esemplare che è nella Biblioteca dell'Università ha i seguenti marchi: mano, o forse meglio guanto con croce quadrata sottoposta, volatile informe, bilancia circoscritta da un cerchio da cui esce l'asta superiore sormontata da una stella, una farfalla rozzamente disegnata, ecc.

Il *recto* della c. a incomincia:

TERENTII VITA excerpta de dictis domini
Francisci Petrarce

E questa vita, la quale trovasi eziandio nell'edizione

(1) Della *Somma Rolandina* hanno saputo fare lor pro il Ducange nel Trattato *De public. instrumentis*, e il Padre Giovan-Grisostomo Trombelli, nell'*Arte di conoscere l'età de' codici latini e italiani*. Bologna, per Girolamo Corciolani, 1756, in 4°, p. 63 e 64.

milanese del Terenzio del 1476, di cui la torinese forse è una ristampa, finisce con 14 linee dell'a 2 *verso*. Seguono indi i tre noti distici che incominciano:

> (*N*) ATUS in excelsis tectis carthaginis alte:
> Romanis ducibus bellica preda fui.

Dopo di essi viene, nella stessa faccia, l'argomento dell'Andria attribuito a C. Sulpicio Apollinare, con la sola intestazione ARGVMENTVM:

> (*S*) Ororem falso creditam meretricule:

Il proemio dell'Andria è nel *recto* dell'a 3, e questa commedia incomincia al verso della stessa c. dopo quattro linee. Finisce il testo delle sei comedie di Terenzio al *recto* dell'o (7) con 22 linee di stampa. Segue la soscrizione:

> EXplicit Terentius Taurini impressus per egregium magistrum Johannem fabri Lingonensem. M.cccc.lxxviii: die martis. xxiii. Junii feliciter: AMEN.

Il *verso* di detta c. e l'ultima (mancante nella sola copia da me veduta) sono bianche.

Se la Biblioteca della torinese Università s'adorna d'un bell'esemplare di questo rarissimo Terenzio, se ne deve saper grado al Barone Vernazza, che nel 1812 lo comperò tra i libri del cav. Bossi.

Primo tra i bibliografi a rammentare questa edizione è il Panzer, ma non l'ebbe sott'occhio, altrimenti sarebbesi accorto che la sola sua soscrizione basta a dimostrare supposta l'edizione torinese del Terenzio del 1483,

la quale fu da lui inserita ne' suoi Annali. Di che più estesamente dopo il numero X.

È malagevole determinare se ci sia edizione torinese del 1479, imperocchè il *Dottrinale* del Villadei, o del Villedieu co' commenti di Facino Tiberga, impresso in quell'anno da Giovanni Fabri è incerto se sia di Torino o di Saluzzo. Perchè il lettore intenda e giudichi la quistione incomincio dal descrivere il libro ond'essa deriva. È un in foglio (non un in quarto, come fu detto e ripetuto), di 88 cc. in caratteri romani, ora a 36 e ora a 37 linee per pagina, con segnature da a—l, delle quali sono in quinterno la a, in terno la l, e tutte le altre in quaderno. Il *diritto* della prima carta è bianco. Nell'alto del rovescio:

Facini Tiberge in alexandrum interpretatio Ex prisciano ad illu: Ludonicum Marchionem salutiarum.

PROLOGUS

(*L*) **udovici Patris tui pace belloque clarissimi uerbum erat. Eorum natura tenacissimi sumus: quae a teneris annis percepimus, etc.**

Dove il Tiberga discorre del debito di ormare i classici scrittori e della ragione di questo suo commento fatto con la scorta dei più famosi grammatici latini, e segnatamente di Prisciano. Al marchese di Saluzzo non si riferiscono che le seguenti parole: *Hoc uero opus illu: Salutiarum princeps tibi dicamus. Quem tum nobis amicissimum: tum eximio litterarum amore flagrantem iudicamus. Non quidem quo te: sed ut per te coeteros*

id aetatis sic instituam ne dediscenda discant. Codesto prologo finisce con tre linee nella faccia *diritta* dell'a 2.

Lasciato quindi poco intervallo incomincia il *Dottrinale* del Villadei col commento del Tiberga, e va sino al *rovescio* dell'ultima carta con otto linee di stampa. Chiudono il volume i sei distici e la soscrizione seguenti:

Marchio me iussit generosus salutiarum
  Edere: quod quintus protulit annus opus.
Quo uiso dixit. prudens hic uerba facinc
  Adducens artis: non tua: nempe sapis.
Erras si forsan: tuus est uelut error honestus.
  Quem semper magnus dux fouet atque regit.
Quique fidem testis uel iudicis obtinet: ut tu:
  Scriptum securus prodere nempe potest:
O quam te memorem: quae me non despicis. alto
  Imperii quamquam sanguine ducta domus:
Et germana tuo generoso gallia regi
  Affinis ducibus principibusque simul.

**Impressum per Johannem fabri millesimo
quadringentesimo septuagesimo
nono die ultima Julii.**

Il Vernazza, scoperta che ebbe questa edizione, ne toccava brevemente nelle sue *Congetture appartenenti alla storia tipografica* (opuscolo di poche pagine, inserito nel Giornale di Modena del 1783), affermandola piemontese. Principal fondamento (dice egli) di credere fatta in Piemonte questa edizione consiste nel vedere altri libri stampati nel 1477, 78 ed 81 da Giovanni Fabri, ne' quali espressamente fu indicato il luogo della stampa, cioè Torino (1). A codesta generalità non

(1) Più chiaramente nelle *Osservazioni letterarie particolarmente di Storia*

s'attenne il Malacarne, il quale invece si persuase (*opera citata*, p. 158) che Ludovico II, marchese di Saluzzo, facesse pubblicare con le stampe di Giovanni Fabri di Langres i lavori di Facino, ossia Bonifacio Tiberga Saluzzese, intorno all'opera grammaticale d'Alessandro *Villadei*, soggiungendo quanto al luogo in cui fu eseguita l'edizione: io poi ardisco supporre l'interpretazione del Tiberga, stampata in Saluzzo medesimo, avendo riguardo al grande amore che Ludovico II portava a tutte le scienze, e le arti utili e belle, state dal medesimo felicemente coltivate e protette; all'uso che avevano allora gli stampatori di trasferirsi con i torcoli nelle città e nei luoghi dove si presentavano loro opere da stampare, massime qualora dai principi o dai sovrani vi erano chiamati, della quale prontezza il Fabri medesimo ha dato più volte l'esempio. Con che volle, cred'io, il Malacarne alludere all'andata del Fabri a Caselle nel 1475, poichè d'altro trasferimento de' suoi torchi non so, se quello non voglia intendersi che è appunto in questione. Ignorando il Panzer le congetture del Malacarne, accettò la conclusione che direttamente discendeva dall'argomento del Vernazza, e ne' suoi Annali (T. III, p. 44) assegnò a Torino l'edizione controversa. Intorno alla quale, quanto al luogo, rimaneva tra i bibliografi da molti anni indefinita la questione, quando all'esimio cav. Costanzo Gazzera sembrò di aver trovato modo di risolverla in favor di Saluzzo, scoprendo una edizione ivi eseguita nel 1498 dei distici di Catone, volgarizzati in ritmo da Aloyse Laurenti, dalla cui prefazione dedusse con dotto accorgimento, che in quella città c'era tipografia nell'anno

tipografica, p. 161: *Io considero che nel* 1478 *e nel* 1480 (?) *il Fabri stampava in Torino: e però il libro del Tiberga stampato nel* 1479 *senza data di luogo si attribuisce da me più volentieri a Torino che non a Saluzzo.*

appunto dell'edizione del Dottrinale del Villadei co' commenti del Tiberga. Essendoci tipografia, non è da credere (sono parole del cav. Gazzera tolte dalle *Notizie intorno alla origine ed al progresso dell'arte tipografica in Saluzzo*, nel T. V delle *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo* dell'avv. Delf. Muletti p. 433) che un libro scritto d'ordine del marchese Lodovico: *Marchio me iussit generosus salutiarum – Edere: quod quintus protulit annus opus*, e pubblicato a sue spese, fosse fatto stampare altrove, mentre a sue spese eziandio, e da stampatore residente in Saluzzo, si stampava od era stampata altr'opera pur da esso comandata, cioè i distici in latino di Catone co' commenti del ricordato Aloyse Laurenti. Dicasi adunque che Giovanni Fabri di Langres, tipografo già noto per molte edizioni, nel corso di parecchi anni da esso procurate in Caselle e in Torino, dopo aver posto l'ultima mano alla magnifica e rara edizione del Terenzio, del giugno 1478, sul finire di quell'anno stesso trasferivasi in Saluzzo, eseguendo ivi oltre i distici di Catone, il Dottrinale del Villadei comentato dal Tiberga. All'opinione dell'abate Gazzera non posso accordarmi pienamente, imperocchè accettando pure per dimostrato che in Saluzzo si stampassero nel 1479 i Distici di Catone, e ammettendo che le parole *Marchio generosus Salutiarum me iussit edere* interpretate latissimamente valgano non solo che il marchese di Saluzzo ordinò che si stampasse il Dottrinale del Villadei coi comenti del Tiberga, ma che ordinò per l'appunto questa edizione a Giovanni Fabri, non per ciò ne viene che la medesima debba dirsi eseguita a Saluzzo. È di fatto che nel 1478 il Fabri stampava a Torino. Comodissimo è l'espediente di figurarselo far fardello degli attrezzi dell'arte

sua e correre a Saluzzo agli inviti e agli stipendi di quel marchese, é dopo più di un anno farlo ritornare colà d'onde si era partito; ma se non si vuole peccare di petizione di principio, cotesta corsa convien dimostrarla con più sodo argomento che non è quello di una stampa mancante della data del luogo in cui fu eseguita, e che è appunto il soggetto della quistione. Agli occhi miei non è verosimile che, se la chiamata Fabri e l'andata di lui a Saluzzo fossero veramente accadute, non ne rendesse testimonio l'edizione controversa, la cui soscrizione offriva opportunità per attestare a un tempo e la generosità del mecenate, e la riconoscenza del protetto, e la gloria che ne ridondava a quella città, e altre cose che i tipografi d'allora sapevano dire con parole più che corrispondenti alla stessa grandezza de' fatti. Più volte, conversando con quel bravo vecchio dell'abate Gazzera, che fu liberale ad ognuno, e a me poi liberalissimo di consiglio e d'aiuti negli studii, gli esponevo questi che chiamavo dubbi sul luogo dell'edizione del dottrinale del Villadei; ma egli non si ricredeva della opinion sua, ond'io, per rispetto a quella venerata memoria, continuerò a chiamarli tali, e collocherò cotesta edizione nel numero delle incerte quanto al luogo della stampa.

Non è nota edizione alcuna torinese del 1480, chè quella de' *Sinonimi di modi o sentenze del Flisco,* riferita da quasi tutti i bibliografi sotto quest'anno, appartiene al susseguente. Nacque l'errore dal non aver ben letto l'anno della data di essa edizione, il quale con numeri romani sta impresso parte in fine di linea a questo modo: M.CCCC.LXXX, e parte in principio della

seguente: *Primo die ii octobris*, senza alcuna divisione tra *Primo* e *die*, sì che sembra che quel numerale dipenda da *giorno*, mentre va unito alle precedenti decine. Ma questa disattenzione deve essere stata in origine di qualche volgare bibliografo, cui fidaronsi poscia anco i più reputati, non avendo potuto consultare l'edizione torinese, tanto essa è rara. Di che produrrò altra prova illustrandola al numero IX.

VIII.

M. T. Ciceronis Libri *de Officiis*, *de Senectute*, *de Amicitia*, *et Paradoxa*. Taurini, per Joannem Fabri, 1481, die 16 Julii, in fol.

Di 96 cc. in dodici quaderni, con segnature da a — m. Il carattere della presente edizione, la quale ha 32 linee per ciascuna faccia, è il consueto rotondo del Fabri. I segni intrinseci della carta adoperata per l'esemplare posseduto dalla Biblioteca di S. M. sono, testa di bue mezzana con stella sovrapposta alla fronte cui è unita con linea od asta, colonnetta sormontata da una croce, ecc.

La prima c. di cui sono privi tutti gli esemplari da me veduti probabilmente è bianca. La seconda che ha la segnatura a i incomincia nell'alto del *recto*.

M. Tullii Ciceronis Arpinatis De officiis Liber Primus
Ad M. Ciceronem. Filium.

q **Vanquam te Marce fili annum iam audientem**
Cratippum idque Athenis abundare oportet
præceptis institutisque philosophciae propter
summam et doctoris auctoritatem: et urbis:
quorum alter te sciencia augere potest altera

exemplis tamen ut ipse ad meam utilitatem semper cum graecis latina coniunxi, etc.

I libri *de Officiis* hanno termine al *verso* della c. h iii, dove dopo due linee segue il libro *de Senectute*, così:

> **M. Tulii Ciceronis ad Atticum de senectute liber inscriptus. Dato maior.**
> **Tite si quid ego adiuto: curamue leuasso:**

Nel diritto della c. k i ha termine il *Cato maior*. Dopo leggesi: FINIS, e immediatamente:

> **M. Tulii Ciceronis ad Atticum de amicitia liber in scrip tus Lælius:**

I Paradossi incominciano col m i dopo due linee, ma la lettera di Cicerone a M. Bruto li precede nella faccia anteriore. Finiscono con 25 linee del rovescio della c. m (7). Chiude il libro la seguente soscrizione:

> **Libri tres de officiis: M. T. Ciceronis: Item De senectute De Amicicia. Et Paradoxa. Feliciter expliciunt Impressi Taurini per Magistrum Johannem Fabri Lingonensem De Anno domini. M. cccclxxxi die xvi Julii .)(. .)(. .)(.**
> **.)(. .)(.**

L'ultima c., la 96, è bianca.

In questa come nelle altre sue edizioni ad essa anteriori il Fabri lasciò vuoto lo spazio per le iniziali dei libri, da colorirsi poi o dorarsi come allora s'usava, all'infuori di quello destinato per la maiuscola Q in principio *degli Officii*, dove ne impresse una minuscola a norma del miniatore.

Sebbene la presente edizione non possa gareggiare di rarità con molte tra quelle uscite dai torchi del Fabri, sicchè se ne potrebbero additare più esemplari in biblioteche anco di privati e di librai, appresso i quali le patrie edizioni quattrocentiste sono infrequenti, ciò nullostante fu inserita assai tardi nelle opere di generale bibliografia. Incontrasi, è vero, sino dalla fine dello scorso secolo nel già da me citato catalogo della libreria del conte F. N. Durandi di Villa (T. III, p. 159), ma per essere codesta imperfettissima opera del P. Riccardi appena nota nel Piemonte, l'edizione nostra rimase in essa, con tanti altri ottimi libri, quasi a dire sepolta. Onde a ragione la potè dire l'Amati, il quale attesta (*opera cit.*, T. V, p. 569) d'averne avuta la notizia e la descrizione dalla cortesia dell'egregio cav. Costanzo Gazzera, *editio bibliographis omnibus usque modo incognita*. Ristampa come è di una delle edizioni milanesi del 1474, 76, 78 e 80 (che sono ristampe anch'esse, moltiplicate per l'uso delle scuole, e in detto uso logorate, onde poi l'odierna loro rarità) l'edizione torinese non aggiunge alle sue prototipe che errori sopra errori.

IX.

Flisci Stephani *Sententiarum Synonyma* (Barzizii) Gasparini *Opusculum de eloquentia* (anonymi) *Opus diversorum vocabulorum* per ordinem alphabeti nuncupatum M. T. Ciceronis synonima. Taurini, per Joannem Fabri, 1481, die secunda octobris, in fol.

Consta di 90 cc. in dieci quaderni, e in un quinterno che è la segnatura k. È del solito carattere rotondo del Fabri, e in ciascuna faccia intera sono 32 linee. Ha

segnature da a—l. I marchi della carta nell'esemplare della Biblioteca dell'Università torinese sono, scudo di Savoia con croce sovrapposta, guanto con pomo aderente all'estremità del dito medio, testa di bue con stella sovrastante al mezzo della fronte, cui è unita mediante linea od asta, maggior testa di bue voltata alquanto di sbieco, con le tempia ornate.

La prima c. del volume è bianca: la seconda che ha la segnatura a ii, incomincia sull'alto del *recto*.

(S) TEPHANVS fliscus de soncino Iuueni peritissimo: Iohanni meliorantio ornatissimo ciui uicentino cancelario paduano. S. P. D. Cum superiora uerborum synonyma tibi breuiter absoluissem mihi in mentem venit: non esse incommodum ut aliquas tibi nouationes inscriberem: que profecto sententiarum synonyma non indecenter appellare licet: que uel ad conjungendas partes rethorice orationis et argumentationis plurimum ualeret etc.

Questa lettera dedicatoria finisce al *verso* della stessa c. a ii, e subito dopo segue il trattato dei *Sinonimi delle sentenze*, il quale termina *al recto* della c. i (7). Nel *verso* leggesi :

PRECLARI et eloquentissimi Viri Domini Gasparrini pergamensis artium doctoris de eloquentia tractatus perutilis ad oratores grammaticosque incipit:

Va insino a tutto il k ii *verso* con le parole :

EXPLICIT opusculum domini gasparini pergamensis de eloquentia congrue dictum.

Il terzo trattato che s'intitola: *M. T. Ciceronis Synonyma*, incomincia nell'alto del k iii *recto*, nella seguente guisa:

(C) OLEGI EA que pluribus modis dicerentur quo uberior promptiorque esset oratio quorum plerumque multo maior pars trahi in has orationum formas poterit. Ceterum minime mirum sit si epluribus locis eadem uerba legen tur, aut quod memoria fugit. aut legentur aut nequid pluribus significationibus conueniat. Igitur per alphabetum. Initium capiamus

Procedono i *Sinonimi ciceroniani* sino al *verso* della c. (7) occupando quattro linee di esso. Indi:

EXpliciunt uocabula synonymorum singulis dictionibus per ordinem al phabeti deseruientia quibuscumque per utilia usque ad literam.V.De aliis uero tribus literis. s. x. ut xantus.......... hic non est dicendum

Chiude quindi il volume nella stessa faccia la soscrizione seguente:

ACCIPITE magnanimi hoc opus ad eloquentiam aptissimum uno uolumine diligenter contextum: Tres habens tractatus. Nam primo continet tractum Eloquentissimi uiri domini Stephani flisci de Soncino: Lingua materna et latina congruum: ut suis patet exemplis

SECUNDO continet tractatum compendiosum florentissimi uiri domini Gasparrini pergamensis ad singulos hominum status scribendum consonum.

TERCIO ut copiosius succurratur ingeniis legentium: superadditur opus diuersorum uocabulorum per ordinem alphabeti que M. T. C. synonima nuncupantur: Omnia uigilantissime Impressa In ciuitate Taurini: Per egregium magistrum Iohannem

Fabri Lingonensem de Anno Domini. M. CCCC. LXXX Primo die ii octobris: Regnante Illustrissimo domino Philiberto)·(Sabaudie duce Felicissimo)·(

L'ultima c. è bianca.

D'un argomento dimostrante la rarità della presente edizione toccai già poco innanzi a p. 269, notando che i bibliografi, i quali ricopiaronsi l'un l'altro da Mercier sino al Brunet (escluso però il barone Vernazza che s'avvide dell'errore), l'attribuirono al 1480, mentre, a chi ben legge, è del 1481. D'un altro argomento, e assai più calzante dirò ora. Per chi ascolti que' bibliografi i *Sinonimi di modi o di sentenze* di Stefano Fieschi Soncinate, sono nella torinese edizione latino-francesi, di che, prima di averla per le mani, non avrei potuto dubitare, tanto affermasi con sicurezza nel *Bulletin du Bibliophile* (Paris, 1838, p. 446) dal sig. Guichard, il quale poco prima si duole che i bibliografi, o non abbian veduto le edizioni dei *Sinonimi* delle quali parlano, o non le abbiano descritte esattamente. Ma avuto sotto degli occhi l'esemplare custodito in questa biblioteca dell'Università, prima quel *lingua materna* della soscrizione, poscia il libro stesso, mi diedero certezza che i *Sinonimi* del Fieschi, anco nell'edizione di Torino, come nell'antecedente veneta del 1480, erano in italiano e in latino. Il Vernazza vide un esemplare di codesto rarissimo paleotipo nella biblioteca dei PP. Domenicani d'Alba, e di esso, se non è quello della Biblioteca dell'Università, ignorasi il destino.

X.

Ioannis de turrecremata *Expositio super Psalterium*. (Taurini), per Joannem Fabri, 1482, die 29 martii, in fol.

Di 166 cc. (non 164 come sta nel Repertorio dell'Hain, n. 15705) che compongono venti quaderni e un terno chè è la segnatura t. Il volume, che è del solito carattere rotondo del Fabri, ha segnature da a-x, le quali sono in linea coll'ultima riga dello stampato, come in pressochè tutte le edizioni di quel tipografo. Ciascheduna faccia ha due colonne di 32 linee, salvo le prime quattro, che contengono la dedicatoria dell'opera.

La prima c. che è bianca desiderasi nei tre esemplari della Biblioteca dell'Università, ma non così in quello della Biblioteca del Re.

La seconda c., che dovrebbe portare la segnatura a ii, è segnata invece a i, ed incomincia alla faccia *diritta*.

(B) **Eatissimo patri et clementissimo domino pio secundo pontifici maximo Johannes de turrecremata sabinensis episcopus sancte romane ecclesie car dinalis sancti sixti uulgariter nuncupatus post humilem recommendationem ad pedum oscula be atorum. Perscrutanti mihi studiose psalmorum librum quem alii soliloquium dicunt, etc.**

La qual dedica va con undici linee di stampa sino al *rovescio* della c. a ii, che dovrebbe essere a iii. Nella c. che segue è corretto l'ordine di questa prima segnatura, standoci a iiii; onde pare che l'a iii manchi, ma, come dissi, manca invece la prima c. bianca, che avrebbe dovuto essere l'a i.

Con l'a iiii *recto* incomincia il testo così:

> Psalmus primus in quo de
> scribitur processus in beatitudinem
> *(B)* Eatus
> uir qui non

Dov'è da notare che il *Beatus*, e così le prime parole di ogni salmo, per quante ne sta in una linea di una colonna, sono in gotico, carattere non mai usato dal Fabri nelle sue edizioni torinesi, salvo che nella prima del Breviario del 1474.

La sposizione del Turrecremata al Psaltero procede sino alla seconda colonna della faccia *diritta* della c. 165 con otto linee di stampa. Segue quindi la soscrizione:

> Explicit laudabilis expositio su
> per psalterium Impressa per egre
> gium magistrum Johannem fa
> bri lingonensem de anno domi
> ni. Millessimo. cccclxxxii die
> xxix marcii.

Il *rovescio* della c. 165 e tutta la 166 che è l'ultima sono bianche.

Questa edizione torinese della sposizione sui salmi del Turrecremata, è tra le otto che di tutto il secolo decimoquinto attribuisce a Torino l'Orlandi (*op. cit.* p. 159). Fu conosciuta di buon'ora, incontrandosi prima del cadere dello scorso secolo in moltissime biblioteche di conventi. Oggi la non si troverebbe così ovviamente, in ispecialità fuori del Piemonte (1). Non ha essa la data

(1) L'Orlandi che, nella pagina qui citata della sua *Origine e Progressi*

del luogo, però non mi peritai punto d'attribuirla a Torino e non a Lione, essendo impressa da Giovanni Fabri di Langres in quel carattere tondo, che fu ignoto a Giovanni Fabri tedesco, stampatore lionese.

Chiudesi col Turrecremata la serie delle edizioni di quel primo tipografo, al quale, come accennai a p. 264, non può appartenere il Terenzio del 1483, riferito dal Maittaire (*Annal.* T. I della 2ª ediz. p. 445), e dopo di lui da altri molti. Se si confronti la data dell'anno dell'edizione di quel comico da me descritta al n. VII, con quella di che or si ragiona, nella guisa seguente:

M ccccl xxviii, die martis, 23 junii.
M cccclxxxiii, die martis, 23 junii.

si spiegherà d'onde nacque l'errore, dallo scambio cioè di una V in una X, e si vedrà manifestamente che la seconda delle due edizioni è supposta, imperocchè, cadendo in martedì il 23 giugno del 1478, non poteva il 23 giugno del 1483 cadere nello stesso giorno.

Dal 29 marzo del 1482 all'aprile del 1487 la tipografia torinese presenta un vuoto, del quale non si sa rendere ragione soddisfacente. Che tutti siensi perduti gli esemplari delle edizioni qui per avventura in quel lustro eseguite non par probabile; dacchè delle altre compiute prima e dopo quel periodo qualche esemplare pur resta.

---

della Stampa, giustamente ascrive l'edizione del Turrecremata del Fabri a Torino, a p. 196 di quella stessa sua opera l'attribuisce a Langres, confondendo così la patria del tipografo Fabri col preteso luogo dell'edizione, e dando tipografia a quella città della Borgogna, la quale nel secolo xv non l'ebbe. Negligenze di tal fatta furono frequenti ne' primi saggi sulla storia della stampa, e se oggi ci s'incorre più di rado se n'è debitori a que' primi studii, e alle molte opere posteriori che ne appianarono il cammino.

Che qualche pubblica gravissima sciagura sopraggiungesse, tale da far sloggiare di Torino i tipografi, come accadde per l'invasione francese del 1536, durante la quale, de' più stampatori d'allora, solo rimase Bernardino Silva, ignorasi. Calamitosi e sopra ogni credere difficili furono i primi anni della reggenza di Violante; ma morto che fu nel 1477 Carlo di Borgogna, detto, per le sue fortunate avventataggini, il *Temerario*, i potentati cessarono dal temere, e il Piemonte uscì da pericolose incertezze, onde gli venne pace e sicurezza. Nel 1482, un mese circa dopo l'ultima edizione del Fabri, morì diciottenne a Lione Filiberto I: però, come a lui vivo non fu punto fatale la stampa, chè visse d'amori e della caccia, e forse per l'abuso d'entrambi morì innanzi tempo, così non è da pensare che egli morendo, alla stampa qui in Torino nuocesse. Per credere tuttavia che, se non alla morte di quel duca, a qualche altra vicenda della ducale famiglia, in qualche guisa si leghi e ne dipenda la mancanza che lamentiamo, soccorre la circostanza notevole, che tutte le edizioni fatte a Ciamberì nel secolo XV sono appunto dei tre anni 1484, 85 e 86, e alcune di esse possono fare ragionevolmente supporre che fossero eseguite per la Corte, forse quivi dimorante. Le edizioni quattrocentiste di Ciamberì, uscite tutte dai torchi di Antonio Neyret, incominciano non dal *Baudoin*, che non è, come si tenne per gran tempo da' bibliografi, la prima edizione eseguita in quella città, ma dalla *Exposition des evangiles* delli 6 luglio del 1484. Proseguono col libro di *Baudoin conte de Flandres* delli 29 novembre dello stesso anno, col *Mandevie* di Giovanni Dupin del maggio del 1485, con la seconda edizione del *Baudoin* delli 10 novembre anno medesimo, e finiscono col libro, forse anco più raro dei rarissimi quattro

precedenti, *Du roy modus et de la royne racio* delli 20 ottobre del 1486. Appartengono queste opere alla lingua e alla letteratura francese, coltivate dove regnavano i figliuoli della sorella di Luigi XI: e se si consideri che, specialmente il romanzo *Le Baudoin*, e *Le roy modus*, libro per la caccia, trattano argomenti favoriti dalle corti, non sarà fuor di luogo supporre che quella di Piemonte, la quale allora soggiornava di frequente nella capitale della Savoia (sede prescelta pel linguaggio, per i costumi, per la vicinanza alla Francia, cui dopo la morte di Carlo il Temerario, per le fallite speranze di un matrimonio che avrebbe portato con sè la Borgogna, erasi il Piemonte accostato), non sarà, dissi, fuor di luogo supporre, che, protette come erano allora le tipografie e aiutate di sussidi dai governi, ce ne fosse una in Ciamberì, e cessasse frattanto quella di Torino [1]. Ho così fondato sulla circostanza dell'essere tipografia a Ciamberì nell'intervallo che mancarono tipografi a Torino

(1) Alcuni passi della *Notizia delle antiche biblioteche della real Casa di Savoia*, breve scritto del conte Galeani Napione, inserito negli *Atti della Reale Accademia di Torino*, ristampo in conferma di talune cose che qui affermo. « Più stabile... divenne la *Biblioteca* dei nostri Sovrani verso il fine del secolo XV, con divenire più ferma in Ciamberì, quindi in Vercelli, la residenza loro. Come si venisse poi ad arricchire di pregievoli e classici autori verso il fine del secolo medesimo,.... lo impariamo da una lista di libri fatti pulitamente legare in Ciamberì per uso del giovane duca Filiberto I nell'anno 1476, »..........« Con quanta cura, non ostante il continuo cangiar di residenza, avessero raccolto libri i nostri principi, lo impariamo......da un lungo catalogo *di quelli che esistevano* ne' castelli, case e cappelle ducali di Ciamberì, Genova (deve dire *Geneva*), Pont-d'Ains e Torino negli anni 1498 e 1503, cioè durante il breve regno di Filiberto II..... La massima parte de' codici *registrati in quel catalogo* erano dettati in antica lingua francese. Infatti molte sono le cronache in quell'idioma, molti i romanzi e libri di cavalleria e di caccia, ed alcune antiche traduzioni in quel linguaggio ed anche in versi, alcuni pure di argomento sacro ed ascetici. Quantunque poi il corpo, direi così, e la sostanza principale di quelle raccolte al di là de' monti consistesse in libri francesi, non vi mancano per altro, anche alcuni libri latini ed italiani. »

una congettura che, in difetto di spiegazione migliore, può meritare qualche fede. Ma io stesso m'avveggo che quella circostanza può essere al tutto fortuita, e l'assenza di stampa in Torino dipendere da tutt'altro motivo.

XI.

Dominici de Sancto Geminiano *Lectura prima super sexto Libro Decretalium.* Taurini, per Jacobinum Suigum, 1487, in 4°.

Ai torchi di Giovanni Fabri, del quale dopo il 1482 non trovasi più ricordo, succedettero cinque anni dopo quelli di Jacobino Svigo da S. Germano, grossa terra in quel di Vercelli. Fu questi il primo tipografo piemontese che in Torino esercitasse l'arte della stampa. La quale è assai probabile che lo Svigo imparasse a Venezia, dove era sino dal 1475, e dove conobbe il senatore Pietro Cara, personaggio di grande autorità nella magistratura, di bel nome nelle lettere, e di molta esperienza ne' politici negozii, cui lo Svigo mostrossi in più occasioni devoto e grato. Dalla dedicazione che questi fece al Cara, li 10 aprile del 1487, della stampa della Lettura di Domenico da S. Geminiano sopra il sesto delle Decretali, raccolgonsi codeste ed altre utili notizie: *Cum ex Venetiis in hanc inclitam Taurinensem urbem me librorum imprimendorum gratia contulissem... cui magis quam tibi illa dicarem habui neminem. Cum enim et Venetiis pro illustrissimo divoque principe nostro Sabaudie duce te oratorem dignissimum noverim*, etc. Del 1475 il Cara fu oratore sabaudo alla repubblica Veneta, e a quell'anno devono risalire le parole dello Svigo, che in una di quelle tante officine tipografiche di Venezia s'affaticava forse

ne' tirocinii di quell'arte, per uscirne poi tipografo non volgare. E conviene dire che gli anni del suo tirocinio non fossero brevi, se veramente primo saggio dell'arte sua è il *Breviarium secundum consuetudinem Monachorum Cisterciensium* stampato in patria, cioè in S. Germano Vercellese nel 1484. Della quale edizione, come del *Supplementum Summae Pisanellae* impresso dallo Svigo a Vercelli nel 1485, e della *Somma Angelica* del B. Angelo Carletti impressa a Chivasso nel 1486, discorrerò partitamente illustrando coteste tipografie. Le quali tre edizioni dimostrano che lo Suigo, facendo sòsta, e stampando ne' sopradetti luoghi, lungo la strada che lo conduceva a Torino, non ci veniva frettoloso. Ci giunse tuttavia nel 1487, e pare che primieramente ci stampasse l'opera ora citata intorno al Sesto delle Decretali di Domenico da S. Geminiano, e di poi i Decreti ducali di Savoia, edizione che ho ricordato di sopra alla pagina 243 in nota. Dell'edizione torinese della *Lettura* di Domenico da S. Geminiano non rimane esemplare alcuno, e solo se ne argomenta l'esistenza dall'edizione dell'opera stessa finita a Pavia da Giovanni Antonio de' Biretti, e da Francesco de' Girardenghi li 12 maggio 1479, la quale contiene la dedicatoria dello Suigo al Cara con data delli 10 marzo 1487 (1). Questo documento palesa manifestamente

(1) Il De Litteri, autore del catalogo delle edizioni quattrocentiste della R. Biblioteca di Napoli, cui era ignota la seconda parte del I volume del *Repertorio* dell'Hain, dove l'edizione pavese è minutamente descritta (n. 7534), accompagna la relazione dell'esemplare ch'egli aveva tra mano con le parole: *Hac de editione nec Maittairius, nec Fabricius, nec alius Bibliographorum, quos haec nostra Bibliotheca possidet, notitiam habuere; ex quo eiusdem raritas clare patet* (*Catalogus* ecc., T. I, p. 332). E oltre i bibliografi generali, ne tace eziandio il Comi nelle *Memorie Bibliografiche per la Storia della Tipografia Pavese del secolo XV*. Ne vide però un esemplare il P. Verani nella Biblioteca degli Agostiniani di Pavia, secondo che ne scriveva al Vernazza li 3 aprile 1779.

che l'edizione di Pavia è ristampa d'un'edizione torinese anteriore. Sarebbe infatti assurdo il supporre che lo Suigo, stampatore già in Torino nel 1487, dedicasse con lettera di quell'anno al senatore Cara un'edizione eseguita due anni dopo da altri tipografi in altra città. Ma se l'edizione torinese della *Lettura intorno al sesto delle Decretali* è certa, come conciliare la data della dedicatoria della medesima al Cara, la quale, come abbiamo veduto, è delli 10 aprile 1487, con la data d'altra dedicatoria delli 20 marzo del detto anno, allo stesso Senatore, fatta pure dallo Suigo, non da Torino, ma da Venezia, d'una edizione colà eseguita della *Prattica giudiziale* del De Ferrari? Il barone Vernazza, ingegno fecondo d'ipotesi bibliografiche non sempre felici, nella parte non ancora stampata delle sue *Osservazioni letterarie particolarmente di Storia tipografica*, credè di poter spiegare la quasi coincidenza di data delle due lettere date da luoghi diversi nella guisa seguente. Tre edizioni venete, scoperte dal Denis, si hanno, dice egli, di quella *Prattica* anteriori al 1487, una di Giovanni da Colonia e di Vindelin da Spira del 1473, l'altra dello stesso Giovanni da Colonia e di Giovanni Manthen de Gherretzem del 1478, e la terza d'Andrea Boneto da Pavia del 1484. Ci se ne aggiunga pure una quarta dello stesso anno egualmente veneta, che uscì dai torchi di Bernardin da Trino (Franc. De Licteriis. *op. cit. t.* 1, *p.* 293); anzi questa farà più a proposito delle altre, chè la circostanza d'una edizione condotta da un tipografo quasi conterraneo dello Suigo può forse giovar meglio a favorire l'ipotesi del Vernazza. « Par verosimile (è questa la sua conclusione) che lo Suigo portasse nel suo fardello diversi esemplari di alcune di quelle (*tre*) edizioni, e che qualche pagina vacante venisse da lui riempita

con la sua dedicazione, industria che io credo usata da altri erratici stampatori. » De' *fardelli* degli stampatori *erratici*, e dell'uso, o, come il Vernazza l'appella, *industria* loro di dedicare ai mecenati edizioni di altri tipografi, sarebbe lungo discorrere a questo luogo. Ognuno però, anche ignaro di storia tipografica, s'avvedrà che quand'anco si riesca a dimostrare codesta *industria*, ciò accadrà di edizioni *ancipiti*, non certo di edizioni fornite di data di tempo e di luogo, e di nome di stampatore; essendo per lo meno strano il supporre che un tipografo, facendosi bello di lavoro non suo, voglia porre in manifesta contraddizione le parole e lo spirito della dedica col fatto. Ma a rintuzzare l'insussistente ipotesi del Vernazza non occorre mettere innanzi congetture, imperocchè le tre edizioni venete del 1473, 78 e 84, e così la quarta che io ci ho aggiunto, sono interamente diverse da quella che lo Suigo dedicò al Cara li 20 marzo del 1487. Di vero l'edizione del 1473 è un grande in-folio di 250 cc. a 2 col., omettendo altri contrassegni superflui qui (Hain, n. 6986), quella del 1478 è egualmente in-folio (Denis, *Supplem.*, p. 94) la terza del 1484, di Andrea Boneto, è di 161 cc. in-folio a 2 col. (Hain, n. 6991), e la quarta dello stesso anno, di Bernardin da Trino, è pure in-folio grande (Franc. De Licteriis., (*loc. cit.*). L'edizione veneta all'incontro, dedicata dallo Suigo al Cara, è di 268 cc. in-quarto (Hain, n. 6992).

Il sesto di questa edizione (e veggasi di qui, ove anche per altri argomenti vie meglio non si dimostrasse, l'utilità di ben determinare in bibliografia i sesti de' volumi), diverso da quello delle altre quattro, si concilia con le parole del dedicante: *Jacobinus Suicus Sangermanus se ipsum et auream hanc et pretiosam Joannis Petri Ferrarii papiensis practicam paruo volumine sed*

magno labore correctam et impressam Venetiis dicavit. – *Parvo volumine*, parole convenientissime all'antico sesto in quarto, il quale, nella carta comune, equivaleva a un dipresso all'in-ottavo d'oggi, chè l'in-ottavo allora era poco in uso. – Rimane così esclusa la congettura del Vernazza; nè io vorrò aguzzare il cervello a cercarne una migliore, visto che l'andar troppo pel sottile può far cadere in falso. Chi però dicesse che lo Suigo tornando nel Piemonte da Venezia non ci smettesse affatto lo stampare, col mezzo o di soci, o di operai, o di colleghi, quasi a rifugio se i novelli sperimenti non gli fossero succeduti prosperamente, e che nel frattanto si compiesse l'edizione della *Prattica* del De Ferrari, che egli dedicava al Cara, darebbe forse nel vero. Ma nè questa nè altre anomalie presentateci dal nostro tipografo nella sua carriera sono di facile spiegazione.

Avendo io adunque per indubitata l'edizione torinese della *Lettura* di Domenico da S. Geminiano sopra il sesto libro delle Decretali, sull'esempio dell'Amati (*Op. cit.*, T. V, p. 570), l'inserisco in questi annali.

XII.

Decreta ducalia Sabaudiae tam vetera quam nova. Taurini (per Jacobinum Suigum), 1487, in fol.

Di 106 cc., che formano dieci quaderni, due quinterni che hanno le segnature k ed m, e un terno in fine che non ha segnatura, ma è numerato a' piedi del *recto* delle prime tre cc. L'edizione è in carattere detto gotico, a 50 linee per pagina. Ha segnature da a—m, eccetto l'ultimo terno; ed ha numerazione romana nell'alto di ciascuna pagina *diritta*, meno la prima, le carte *bianche*, e le sei ultime. L'impronte della filigrana nella

carta sono grappoli d'uva di due forme diverse, e un vasetto coperchiato a maniera di cuccuma, con ansa.

Il *diritto* della prima c. è bianco. Nel *rovescio* sta la dedica dello Suigo al Cara, documento che non ristampo, avendone già dato la parte più importante a pag. 243, e non essendo difficile procacciarsi questa seconda edizione, la quale quanto è più corretta, tanto è meno rara della prima. Con la seconda c. incomincia il *Proemio ai Decreti ducali di Savoia*, e di esso ho già recate le prime linee a p. 258. Sino al *recto* della c. LXXXVII la presente edizione orma la prima, già illustrata al n. V, se non che il Capitolo ultimo, che si riferisce all'*edictio* (*eductio* nell'altra) di questi Decreti, in quella non ha data, e nella presente l'ha delli 8 febbraio 1477.

Segue una c. *bianca*. Con la c. LXXXVIII incomincia *Reformatio statutorum super causarum aceleratione noviter edictorum*, e questa nuova parte de' *Decreti*, che occupa 5 cc., essendo stata divulgata dopo il 1477, non può trovarsi nella prima edizione.

Le cc. 94, 95 e 96 *diritto* contengono una lettera di Pietro Cara al Duca Carlo, con la quale lo vuol consolare della morte immatura del fratello Giacomo Lodovico. Ampollosa e cortigiana com'è, riesce stucchevole. Ha tuttavia qualche paragrafo importante, e mostra, a cagion d'esempio, come, non i cronisti soltanto, ma gli uomini di toga sentissero allora, e in quel senso ne parlassero a' lor padroni, sicuri di andargli al verso, intorno ad alcuni argomenti su' quali alcuni storici moderni sono di diversa opinione (1). Dopo la lettera del Cara viene la data dell'edizione, in questa guisa

(1) *Hic primus omnium Beroldus ille Saxon ex antiquis macedonibus ortus. Otonis tertii Romanorum imperatoris nepos Sabaudine nostrae gentis et auctor et pacnus. Aquila Cesarea multis iustissimis bellis a se confectis: multis etiam*

Impressum Taurini: Anno Salutis nostre. M. cccc. lxxxvij.

Manca qui il nome del tipografo; ma che questa edizione sia uscita dai torchi dello Suigo si fa palese dalle seguenti espressioni della dedicazione: *Accipe hoc... Decretorum volumen: quod tuo iussu: tuisque auspiciis: Litteris imprimendum duxi: multis certe vigilijs atque laboribus: per Doctissimum atque Integerrimum virum: correctum atque emendatum* – Il rovescio della c. LXXXXVI contiene il registro dell'opera; indi una c. bianca, e per ultimo un terno le di cui prime 5 cc. hanno il sommario dei Capitoli: la sesta è vuota.

Sebbene assai più utile della prima, e per la correzione e per le giunte, questa seconda edizione dei Decreti di Savoia trovasi a molto miglior mercato. Vend. Potier delli 25 aprile 1861, fr. 21.

XIII.

Ivstiniani Imperatoris *Institutiones* cum glossis. Taurini, per Jacobinum Suigum, 1488, die 21 aprilis, in-4°.

> Di 120 cc. in quindici quaderni con segnature a—p, in carattere gotico, a due colonne di 62 linee per pagina nelle glosse. Il carattere delle medesime è più minuto di quello del testo. — Il marchio della carta in taluni fogli è una biscia.

Il *diritto* della prima c. è bianco. Il rovescio contiene

templis sacellisque conditis et erectis preclarus. Fra gli scrittori recenti che stettero per l'origine italiana e regia de' principi Sabaudi deve citarsi segnatamente il sig. C. L. Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, capo 2 del Libro I.

la lettera dedicatoria che di queste *Instituzioni Giustinianee* fa al senatore Cara lo Suigo, il quale qui chiamasi *inter litterarum impressores minimus* (1). Con l'a 2 *recto* incomincia il testo, contornato a maniera di cornice, come nelle edizioni di quel tempo e in molte delle posteriori fu in uso, dalla glossa. Sopra il testo è lasciato uno spazio convenevole per scriverci, o miniarci il titolo del libro.

Finiscono codeste *Instituzioni* al p. (VI) *verso*, dove, poco dopo la metà della seconda colonna, sta la soscrizione:

> Impressum Taurini per insignem artis impresso-
> rie Magistrum Jacobinum Suigum Sangerma-
> natem: Anno salutis nostre. M. CCCC. LXXXVIII.
> undecimo Kal. Majas. Regnante Illustrissimo
> Diuoque Principe Karolo Sabaudie Duce.

Il Denis fu il primo (*Supplem. etc.*, pag. 249) che inserì questa edizione negli annali tipografici del sec. XV. E poteva inserirvisi molto prima, chè quand'anco non se ne fosse avuto esemplare da certificarne l'esistenza, era essa chiarita dalla ristampa della dedicazione alla c. 102 *verso* del libro *Orationes et Epistolae Petri Carae. Aug. Taurinorum, Porrus*, 1520, in 4°. Alla descrizione che qui ne do, mi fu scorta un esemplare della Biblioteca di S. M., appartenuto già al barone Vernazza. L'ebbe egli sino dal 1793 dal Cav. Angelo Scozia, mediante il cambio (come deducesi da una nota autografa

(1) Possono, cred'io, giovare alla storia letteraria i seguenti passi di essa lettera. *Memini Petre Cara... cum superiore estate mediolani tecum essem: et pro Illustrissimo: Diuoque Principe nostro Karolo: apud inclytum illum ducem: legatus ageres: si quid ocij tibi per occupationes aliquando relinquebatur: multa grauiter ut soles de variis rerum codicibus diserebas. At primum omnium diuinum hoc institutionum opus super cetera laudibus efferebas ..... Que omnia dum ego diligenter auscultarem: tuo illo suasu: tuisque auspiciis hoc ipsum institutionum opus paruo isto volumine: sed magno labore correctum: his litteris imprimendum duxi.*

del Vernazza sull'interno della coperta) *di sette medaglie in argento, che di valore intrinseco sorpassavano le quindici lire.* Nel già citato cataloghetto (p. 53) del libraio torinese Angelo Morano trovasi questa stessa edizione a fr. 6.

Non rimane alcun monumento della tipografia torinese eseguito nel 1489, nel qual anno lo Suigo rimise della sua operosità, forse per stringere società con altro tipografo. Codesta congettura nasce spontanea dal vederlo nell'anno seguente unito a Nicolò Benedetti con cui condusse nell'ultimo decennio del secolo xv non poche importanti edizioni. Di un Nicolò Benedetti *Catalano* il Denis ne reca una (*Supplem.*, pag. 136, n. 988) ultimata in Venezia nel 1481, ma il Panzer nella Tavola de' tipografi (T. V, pag. 525) lo vuole distinguere dal socio dello Suigo, esso pure Nicolò Benedetti, il quale nelle soscrizioni alle sue edizioni del 1491 e 1492 si chiama *Spagnuolo*. Dacchè questi aggiunti di nazione e di provincia possono conciliarsi in un solo individuo, acconsento all'opinione del Vernazza, che nelle *Osservazioni letterarie particolarmente di Storia tipografica* non divide il Benedetti *Catalano* dal Benedetti *Spagnuolo*; parendomi a dir vero alquanto difficile incontrare due tipografi della stessa nazione dello stesso nome e cognome, operanti quasi contemporaneamente in una stessa città estera. Col Vernazza però non convengo quando crede (*Manuale di ricerche tipografiche Piemontesi* esistente in manoscritto nella Biblioteca di questa Accademia delle scienze) che questo Benedetti sia stato padre del famoso matematico Giovanni Battista. Nella figura genetliaca della sua nascita, la quale trovasi a cart. 76 del *Tractat.*

Astrolog. di Luca Gaurico, dice egli di se medesimo che fu *educatus a suo Genitore Hispano Philosopho et Physico;* al che è da aggiungere che Giambattista nacque ai 14 d'agosto del 1530. Ora se Nicolò Benedetti univasi, come abbiam visto, in società con lo Suigo nel 1490, ove non voglia supporsi che tale società fosse fatta con un fanciullo, e trattandosi di società tipografica, non par verosimile, diremo che il filosofo e fisico Benedetti padre nel 1530 di Gio. Battista, e di lui educatore, non potè essere al certo il tipografo Nicolò. Ma il Vernazza forse gettava sulla carta, così d'improvviso, tale congettura, e, ripensandoci, l'avrebbe probabilmente ritrattata. I Benedetti che con somma perizia nell'arte impressero in quegli anni e poi a Bologna, furono di famiglia bolognese.

Unito in società con Nicolò Benedetti, lo Suigo stampava nel 1490 l'opera seguente, la quale non posso descrivere nè illustrare, non avendone mai veduto alcuna copia.

XIV.

« Tractatus diuersorum excelentissimorum doctorum cum additionibus domini Ludovici de bologninis de bononia. De successionibus ab intestato per dominum Matheum mathaselanum de bononia. De beneficiorum permutatione per dominum Petrum de Vbaldis de perusio. De translatione concilij basilee ad ciuitatem ferrarie — Per do. Cataldinum de boncompagnis. De precedentia doctoris et militis. Per do. Signorellum de homodeis de mediolano. De materia tormentorum. Per dominum Guidonem de suzaria. *Dicant Impressores Petro Care Ducali Senatori.* Ex Taurino pridie kl. Maias MCCCCLXXXX.

Ad calcem: Taurini impressum per magistrum Nicolaum de benedictis de hispania et magistrum Jacobinum suicum sangermanatem. Anno domini MCCCCLXXXX die XXII mens. Aprilis. *Char. got. col. 2. Signat. fol. maj.* »

Il Denis, dal cui *Supplemento* (n. 2366) agli Annali tipografici del Maittaire ho tolto il titolo delle opere comprese in questa edizione, ne potè consultare a suo bell'agio una copia intiera nella Biblioteca di Vienna. Imperfetta del primo Trattato intorno alle successioni *ab intestato* di Matteo Mataselani, era al contrario l'esemplare della Pinelliana, e il Ch. Morelli lo avvertì nel T. I. n. 1108 del Catalogo di quella Biblioteca: *Ante hos Tractatus alius quidam esse debuit, quemadmodum ex registro in fine patet.* Di qui il non aver questi potuto seguire, copiando i titoli de' diversi trattati, l'ortografia dell'originale, come, a quanto sembra, seguì con scrupolosa esattezza il bibliografo tedesco.

Bibliografi d'ogni risma vengono ora (sebbene qualcuno non senza esitanza) a ficcare negli annali tipografici torinesi un'edizione che non può ad essi appartenere per nessuna guisa, il Commento latino cioè di maestro Giovanni Dorp sopra il testo delle Somme di maestro Giovanni Buridano. È codesta edizione nel sesto di un in-quarto piccolo a due colonne di carattere gotico, e chiudesi dalla soscrizione: *Et sic finit totus sumularum liber eruditissimi magistri Joh. dorp veri nominalium opinionum recitatoris interpretis et expositoris textus Buridani per Johannem fabri diligentissimum impressorem impressus. Anno domini M. CCCC. xc. die vero. xvij.* Il nome di Giovanni Fabri bastò perchè questa

edizione fosse attribuita al Fabri di Langres tipografo in Torino, e non al Fabri tedesco stampatore in Lione. Ma ripensare al primo, del quale non si conoscono edizioni posteriori al 1482, per farlo autore di quest'unica del 1490, mentre appunto in quell'anno erano fiorentissimi i torchi del secondo: avere innanzi agli occhi un esemplare del Commento del Dorp (come l'ebbe il Vernazza in questa Biblioteca dell'Ateneo di cui fu custode) e non considerare che Giovanni Fabri di Langres non stampò mai in Torino (eccettuato il *Breviario* del 1474) che in carattere tondo, e che Giovanni Fabri tedesco stampò in Lione con carattere di gotica forma, quale è quello del Comento in discorso: sapere che questi nei volumi da lui impressi tralasciò talvolta d'indicare la nazione cui apparteneva, mentre l'altro non omise mai d'appellarsi o francese o di Langres: vedere in fine che la carta adoperata per questa edizione non ha alcun segno intrinseco, e che le carte delle edizioni torinesi hanno tutte cotali segni, or più or meno chiari, or d'una sola cartiera or di parecchie; aver, dico, in pronto tutti questi argomenti, i quali stanno in favor di Lione, e asserire francamente (come fece il Vernazza nell'Appendice alla Lezione sopra la stampa, p. 22) che questa edizione dovevasi a' torchi torinesi, parrà strano e non credibile. Ma il credere e il dire torinese codesta stampa invalse tanto, che gli storici della tipografia di Lione neppur pensarono a rivendicargliela, sì che manca alla *Bibliographie Lyonnaise du XV^e^ siècle par* A. Péricaud.

XV.

Prosperi Aquitani *Epigrammata*. Taurini, per Nicolaum De Benedictis et Jacobinum De Suigo, 1491, die 3 octobris. in-4°.

Di 22 cc. che compongono due quaderni e un terno che è l'ultimo; con segnature a — c. È in carattere gotico, ed ha or 33, or 34 ed anco 35 linee per faccia. Gl'impronti della filigrana nella carta sono guanto con stella sovrapposta al dito medio, berretto dottorale, e àncora non intieramente inchiusa a un cerchio.

Il libro incomincia con una breve notizia intorno a S. Prospero, e, a darle aspetto di frontispizio, i tipografi la circondarono d'una cornice a figure, a fiorami e a rabeschi. Seguono dieci esametri a maniera di proemio, dei quali i primi tre bastano perchè il lettore abbia una qualche idea del libro:

Ec augustini ex sacris epigrammata dictis.
§ Dulci sono rhetor componens carmine prosper
Versibus exametris depinxit pentamerisque.

Codesti esametri e pentametri prosperiani, che qui diconsi *epigrammi*, vanno sino al *rovescio* della carta c (v) con sette linee di stampato; indi le parole:

Finito libro sit laus et gloria christo.

Per ultimo la soscrizione:

Impressum Taurini per Magistrum Nicolaum de bene dictis hyspanus et Jacobinum de suigo de Sanctogermano. sub Anno domini. M. cccc. l.xxxxj. die. iij. octob.

Un *J* e un *S* iniziali del nome e del cognome dello Suigo veggonsi in un cerchio inscritto alla parte inferiore di un rettangolo a fondo nero. Al cerchio è sovrapposta una croce doppia. È questo il primo esempio di una edizione torinese, la quale abbia una specie di monogramma del di lei autore. Nell'esemplare di quest'opera custodito nella Biblioteca di S. M. il Re, il solo da me veduto, manca l'ultima c. corrispondente del c i, che probabilmente sarà stata *bianca*.

Perchè il Vernazza nell'*Appendice alla Lezione sopra la stampa* (p. 37 e 38), annoverando sommariamente il titolo di alcune opere stampate dallo Suigo, allega questa con le parole: *Versi di S. Prospero*, i bibliografi che gli succedettero, dal Panzer all'Amati, ne ripeterono il titolo sempre in italiano, quasichè fosse un volgarizzamento dell'opera latina. Vedremo più innanzi, all'anno 1497, che nel linguaggio de' Bibliografi questo stesso libro è detto: *Epigrammi di S. Prospero*, sempre in italiano. Ma e nella presente edizione, e in quella del solo Suigo del 1497, e nella terza di Francesco Silva del 1499, tutte e tre torinesi, trattasi sempre degli *Epigrammata Prosperi ex dictis S. Augustini*.

L'anonimo autore di una *Lettre sur le Livre de Sapience imprimé a Genève* (nella *Bibliothèque Germanique, où histoire littéraire de l'Allemagne, de la Suisse et des pays du Nord. Année* 1731), in un informe elenco di alcune edizioni ginevrine del secolo xv, reca sotto l'anno 1491 un *Missale ad usum Gebennensis dyocesis per magistrum Joannem Fabri.* in-fol. Dall'articolo di un giornale questa edizione passò nelle opere bibliografiche

molti anni dopo, sì che vedesi soltanto nel *Supplemento* del Denis agli *Annali tipografici* del Maittaire, p. 311, n. 2251, con. l'avvertenza (*putem Taurini non Genevae impressum, ut censet Bibliot. Germanique, T.* 21, *p.* 100) fondata, cred'io, sopra il conoscersi un Giovanni Fabri stampatore a Torino, mentre Ginevra non ebbe nel quattrocento tipografo di quel casato. L'opinione del Denis parve *verosimile* al Panzer (*Annali, T. III, p.* 46), per la cui autorità l'edizione di questo messale fu posta a dirittura tra le torinesi nell'opera dell'Amati (*Ricerche, T. V, p.* 571). Potrei rinviare il lettore a quel che ho detto testè al proposito dell'edizione dei Commentari del Dorp al Buridano, chè le ragioni quivi addotte per affermar quella lionese, valgono eziandio per questa del messale. Ma, dacchè l'intendimento di questa opericciuola è doppio, stabilire cioè e illustrare le edizioni torinesi genuine, e sfrattare le spurie, comporterà di buon grado il lettore che mi soffermi a discorrere di una delle seconde, nella fiducia che ciò tornar possa se non altro in vantaggio della storia tipografica ginevrina, che si connette alla storia tipografica italiana, dipendendo Ginevra a quei dì dai Duchi di Savoia. Un esemplare del Messale ad uso della diocesi di Ginevra, stampato nel 1491, senza indicazione di luogo, da Giovanni Fabri, sta nella biblioteca pubblica di quella città; ed ha in fine la seguente soscrizione, la quale di per sè sola basta, come io penso, a risolvere ogni controversia.

Missale ad vsum gebennensis dyo
cesis per magistrum Johannem
fabri impressum et accuratissime
emendatum ad opus honorabilis

viri Johannis de stalle burgensis gebennensis. Explicit feliciter Anno domini millesimo quadringentesimononagesimo primo. die vero ultima mensis Maii

'J. F

Nell'originale, dove leggo *gebennensis,* tutte due le volte sta *gebenn.* con una lineetta orizzontale (segno d'abbreviatura) sopra l'ultimo *n.* Parimente sono abbreviati l'*is* di *honorabilis,* il *sis* di *burgensis,* l'*er* di *feliciter,* l'*er* di *vero* ecc., minuzie che dovevansi da me avvertire perchè trattasi di soscrizione che ha dato luogo a interpretazioni diverse, e perchè il signor Prof. Gaullieur (*Études sur la typographie gènevoise du XV*e *au XIX*e *siècles.* Genève 1855) la riproduce (*p.* 43) con notevoli divari, omettendo per es. innanzi a Fabri il suo nome *Johannem,* il *vero* dopo *die,* le iniziali del nome e del cognome del Fabri, e altre coserelle aiutatrici a bene intenderla. A maggiore chiarezza la renderò italiana. *Il messale a uso della diocesi ginevrina impresso da maestro Giovanni Fabri, e accuratissimamente corretto per opera dell'onorevole uomo Giovanni de Stalle borghese ginevrino, compiesi felicemente l'anno del Signore millequattrocentonovantuno, l'ultimo dì poi del mese di maggio.* Qui non trovo amminicolo alcuno per dare sia alle stampe di Ginevra, sia a quelle di Torino la presente edizione, e ci scorgo al contrario tutti gl'indizi per assegnarla a Lione. Dire Giovanni Fabri (si voglia quello di Langres, o il tedesco) stampatore a Ginevra, per ciò solo che egli è autore della stampa di questo messale, parmi strano uso di critica. Provisi prima per

altri argomenti che l'edizione è ginevrina, e converremo allora che un Giovanni Fabri, senza saper poi se il francese o il tedesco, ma assai più probabilmente questi che l'altro, stampò a Ginevra. Il nome di Giovanni de Stalle con l'aggiunto di *borghese ginevrino* (anche oggi direbbesi *bourgeois de Genève*) offre un argomento in favor nostro; chè se l'edizione fosse stata eseguita a Ginevra, tutt'al più sarebbesi detto *borghese*, tanto per distinguerne l'ordine. La quale considerazione è confermata dalle parole poste in calce del Breviario ginevrino stampato (a Ginevra) da Luigi Garbin de la Cruse: *Anno Dni M. cccc. lxxxvij. die quinta aprilis Presens Breviarium fuit impressum per egregium virum Ludovicum Cruse nec non discreti viri Johis de Stalle. De mandato* ecc. dove non c'è parola che accenni la condizione del de Stalle, la quale d'altronde doveva supporsi nota nella sua patria. L'errore poi di que' bibliografi i quali credettero stampato a Torino [1] il Messale del

(1) Nell'opera or ora allegata del prof. Gaullieur c'è un luogo che, inteso letteralmente, potrebbe far credere conservarsi nella Biblioteca pubblica di Ginevra una copia del messale ad uso di quella diocesi, stampato da Giovanni Fabri nel 1491 in questa città di Torino. A scanso d'ogni equivoco reco le parole testuali, premesso che il sig. Gaullieur, a pag. 55 torna a discorrere di codesto messale, posto già da lui a pag. 43 tra le edizioni genevrine al proposito di due edizioni senza alcuna nota tipografica, il *Missale ad usum Ecclesiae Lausannensis*, in-8°, gotico, a due colonne, e le *Hore Bte Marie Virginis secundum Eccles. Gebennensem*, in-24° piccolo, di 14 linee per pag. Supponendo l'autore che queste due edizioni possano essere fattura dei torchi del Fabri, continua (p. 54 e 55): Jean Fabri paraît avoir consacré son industrie essentiellement aux livres d'église. Les apparences typographiques de ce Bréviaire Lausannais, in-8°, et de ces Heures Gènevoises, in-24°, sans nom de lieu, ni d'imprimeur, se rapporteraient assez bien au temps où cet imprimeur français, établi à Turin, imprimait à Turin, sous les yeux de Jean de Stalle, qui l'avait corrigé, le grand Missel Gènevois de 1491, dont on voit un exemplaire dans la Bibliothèque de Genève. Ce n'est au reste qu'une conjecture. — Del valore di tal congettura, la quale d'altronde, per le cose dette circa codesto messale, non ha verun buon fondamento, non se ne deve ragionare a questo luogo. Qui basta affermare che la Biblioteca di Ginevra

1491, derivò dal voler attribuire tutte le edizioni che hanno il nome di Giovanni Fabri al tipografo di Langres, e non al tedesco che appunto in quell'anno esercitava prosperamente in Lione l'arte tipografica.

S'aggiunga adunque anche questa edizione alla *Bibliographie Lionnaise du XV[e] siècle* del sig. A. Péricaud ainé.

XVI.

Augustis (Quiricus de), *Lumen Apothecariorum*. Taurini, per Nicolaum De Benedictis et Jacobinum Suigum, 1492, die 15 februarii. in-fol.

Di 42 cc. delle quali 38 sono numerate, con segnature a—g, carattere gotico, a due colonne, ciascheduna di 61 linee. Il marchio della carta è un berretto dottorale.

Nel bel mezzo del *diritto* della prima c. leggesi:

Lumen Apothecariorum

Nel *rovescio* un *errata* di 36 linee è preceduto dalle parole:

Quirici de Augustis Terdonensis medici clarissimi
Epigramma Habes lector humanissime ex collatione
archetypi et impressionis: errores hic designatos, ecc.

Col *diritto* della seconda c. *Incipit rubrica huius libelli*, la quale finisce al *rovescio* della carta terza.

La quarta c., il *diritto* della quinta e parte della prima

non ha del 1491, ad uso di quella diocesi, e impresso da Giovanni Fabri, che un solo messale, quello cioè di cui ho riferito esattamente la soscrizione.

colonna del *rovescio* della medesima comprendono la *Tabula distinctiorum ac descriptionum omnium istius libri*, che incomincia con la c. sesta segnata a ij ed avente il numero romano II, di questa guisa: « Incipit libellus intitulatus lumen apothecariorum: Editus a subtilissimo artium et medicine doctore domino magistro Quirico de Augustis de terdona. » Il testo procede insino al *recto* della c. 42 che ha il numero XXXVIII e la segnatura sottintesa g (4). Chiude il volume la seguente sottoscrizione, col monogramma dello Suigo.

Habes candidissime lector opus aureum: Summa cura et diligentia Taurini impressum: per Nicolaum de benedictis hyspanum: et Jacobinum Suigum Anno Salutis Millesimo quadrigentessimo nonagessimo secundo: die quintadecima Februarij.

Non ostante che il Malacarne nel libro *delle Opere de' medici e de' cerusici ... che fiorirono negli Stati della Casa di Savoia*, p. 162, alleghi, siccome principe, un'edizione del *Lumen Apothecariorum* eseguita in Augusta nel 1486 (la quale, a vero dire, non incontrasi in alcun bibliografo, o in catalogi di biblioteche, e nemmanco negli *Annales typographiae Augustanae* dello Zapf), tuttavia parmi poter dimostrare che prima ed originale edizione d'esso *Lume* è questa nostra torinese. Quirico degli Augusti la dedica da Vercelli li 15 novembre del 1491 al fratello Giovanni Francesco cui si professa riconoscente per l'impulso datogli acciocchè non passasse nell'ozio quella ch'egli chiama *tenera età: ni tuae petitiones Joannes Francisce mi optime frater meam incidissent in mentem, profecto tenera haec aetas sine labore decurrebat.* Nel libro soventi volte rivolge parole amorevoli al fratello e narra molte particolarità de' suoi esperimenti farmaceutici, e del suo esercizio nell'arte salutare.

Tra le altre è notevole e importa per la sua biografia quest'una (*c.* 31-6), che del 1480 era medico di Margherita figlia di Carlo, duca del Borbonese, moglie di Filippo *senza terra* allora conte di Bresse, poscia duca di Savoia. Non c'è luogo del libro dove faccia pur motto d'aver già dato altra volta alle stampe questa sua opera, circostanza, che, se ben si bada al tenore di tutta la dedicazione, non avrebbe omessa. Inoltre la supposta edizione d'Augusta del 1486 conterrebbe eziandio un commento, essendo il titolo della medesima, secondo il Malacarne (luogo citato, in nota), *Lumen Apothecariorum D. Quirici de Augustis de Derthona: artium et med. doctoris: cum expositionibus.* Ora chi ha qualche esperienza degli studi bibliografici sa che d'ordinario nelle edizioni principi è il nudo testo, che i commentari vengono, come è naturale, nelle seconde e nelle terze edizioni, e che se le edizioni primarie hanno e testo e commenti, le susseguenti di questo non si spogliano così di leggieri. Poi anche di ciò Quirico avrebbe fatto menzione al fratello, e nell'edizione del 1492, se fosse stata seconda, avrebbe detto la ragione dell'averlo omesso. Più difficile è, al parer mio, il persuadersi come mai il nostro Tortonese si chiamasse nel 1491 *d'età tenera*, quando nel 1480 era già in oltremonte medico della contessa di Bresse. E non è a dire che quella data, sebbene impressa in numeri arabi, sia errata, imperocchè Margherita di Bourbon moriva ai 24 d'aprile del 1483. Non potendosi quindi dubitare che Quirico degli Augusti esercitasse nel 1480 la medicina con tal successo d'aver compiute guarigioni *in multis aliis matronis et mulieribus*, e da essere medico di famiglia ragguardevolissima, converrà dire che nel 1491, trovandosi a Vercelli, dove il Malacarne e i suoi copisti non lo suppongono che nel

1497, piacevagli, con indosso almeno un 35 anni spacciarsi in *tenera età*, e tale poteva esser forse rispetto alla lunghissima su cui faceva assegnamento, la quale non è noto se ei raggiungesse.

L'edizione del 1492 è molto rara perchè sciupata e dai farmacisti intelligenti e coscienziosi che nel Degli Augusti onorarono un maestro, i cui dettami sono anche oggi in talune parti seguiti, e dagli ignoranti che in essa vendicar vollero il disprezzo che a ogni piè sospinto versa l'autore sui mestieranti empirici.

È nella Biblioteca dell'Università e in quella di S. M. il Re.

XVII.

ZABARELLAE Francisci *Lectura super Clementinis*. TAURINI, per Nicolaum DE BENEDICTIS et Jacobinum SUIGUM, 1492, die 28 augusti. in fol.

Di cc. 212, con segnature a—A di quaderno, eccettuate le due ultime che sono di terno, e col registro nel *diritto* dell'ultima carta. L'edizione è in carattere gotico a due colonne, ciascuna di 66 linee.

Nel *diritto* della prima carta sta impresso:

Zabarela super clementinis

Leggesi nel *rovescio* una lettera dedicatoria del tipografo Jacobino Suigo a Pietro Cara, preceduta dall'intestazione:

Magnifico: Et prestantissimo Jurisconsulto: et Comiti. Domino Petro Care: Ducali Senatori dignissimo.
Jacobinus Suigus. S. P. D.

Di essa lettera riferisco in nota i brani più notevoli e importanti (1).

Nel *retto* della seconda carta che ha la segnatura a-y c'è il titolo seguente:

Francisci Zabarelle. I. U. Doctoris Consumatissimi et Sacrosancte Romane ecclesie Cardinalis dignissimi: Singularis et prope diuina super Clementinis: Lectura: deo auctore feliciter Incipit.

Alla seconda colonna della c. 212 *recto*:

Explicit lectura Reuerendissimi in christo patris et domini dni Francisci de Zabarellis Cardinalis dignissimi super Clementinis. Impressa Thaurini per Nicolaum de benedictis et Jacobinum Suigum de Sanctogermano exactissima diligentia ac cura. Anno dni. M. cccclxxxxij. die. xxiij. augusti.

Pochi anni or sono nelle Biblioteche di questa città non trovavasi un solo esemplare di questo bellissimo paleotipo. Ora, mercè le intelligenti premure del signor Domenico Promis, la Biblioteca di S. M. va adorna di

(1) *Animaduerti sepe. Petre Cara: vir magnifice: te in clarissimorum hominum cetu: diserentem: non paruis laudibus efferre solitum: Franciscum Zabarellam Patauinum..... Multaque de eo: memoratu digna recensere que cum a multis: tum a patre tuo: Joanne Cara: viro sua aetate perdocto sepius audieras: vsque adeo: vt in Concilio Constantiensi: Culmen pontificium: Summum sacerdotium: Ad Franciscum vnum Zabarellam: pro studiis: pro meritis: pro bene acta vita: omnes vno ore deferrent.... Statui... Francisci Zabarelle commentaria litteris imprimere: Et tue dignitati: amplitudinique dicare. Ad quem enim magis quam ad te vnum: illa inscriberem: habui neminem quippe: qui temporibus nostris: In utraque iuris censura plurimum excellis et iura pontificia atque Cesarea: multis annis: Interpretatus: nunc in sublimi illo ducali Senatu: emines:*

una bella copia del medesimo, e una seconda ho potuto procacciarmi io dalla Germania. Sopra di essa ho eseguito la presente descrizione, la quale reca qualche lieve emenda a quella dell'Hain, *Repertorium bibliographicum*, n. 16254.

XVIII.

PELLOS Francesco, *Arte di aritmetica e di geometria*, Torino, per Nicolò BENEDETTI e Iacobino SUIGO, 1492, a dì 28 di settembre, in-4°.

Di 80 cc., in dieci quaderni, con numerazione arabica, con segnature da a-k, e con registro in fine. Semigotico è il carattere dell'edizione, e ciascuna faccia di essa ha 41 righe. Poche e rozze figure geometriche in silografia incontransi nelle ultime cc. del volume. Sono impronte della carta nei due esemplari da me veduti un berretto dottorale, un'àncora non intieramente inchiusa in un cerchio, e un guanto con stella sovrapposta al medio, cui è unita mediante asta.

Questo rarissimo libro è scritto in dialetto nizzardo, incominciando dal titolo, che, entro a una cornice rettangolare silografica a fondo nero con fogliame in bianco, sta nel *diritto* della prima carta.

Sen segue de la art de arithmeticha. et semblantment de ieumetria dich ho nominat Conpendion de lo abaco.

Sotto il titolo, sopra una striscia in silografia, ripiegata

a maniera d'insegna, sono le dieci figure de' numeri detti arabi.

Nel *rovescio* leggesi :

Tabula dels capitols contegut en lo present libre.

Le cc. 3 e 4 comprendono le tavolette.

Col *diritto* della quarta c. incomincia il

Compendion del abaco.

il quale va sino al *rovescio* della c. 80 chiusa con questa pessima non so dire se prosa o poesia :

Complida es la opera. ordenada he condida
Per noble Frances pellos. Citadin es de Nisa
La qual opera. ha fach. primo ad laudem del criator
Et ad laudour. de la ciutat sobredicha
La qual es cap: de terra noua en prouensa
Contat es renomat. per la terra uniuerssa.

Impresso in Thaurino lo present conpendion de abaco per meistro Nicolo benedeti he meistro Jacobino suigo de sancto germano. Nel anno. 1492. ad Di. 28. de septembrio.

Per ultimo c'è il registro dell'opera in una sola riga.

Questa stampa manca alle opere bibliografiche consecrate alle edizioni del secolo xv. Nella prima vendita Reina (1834, n. 432 del Cat.) ce n'era un esemplare, venduto a basso prezzo, per la mancanza di 4 cc. Di là ne tolse la notizia il Brunet, che nel T. IV, col. 475 del suo *Manuale* ne trascrive, non senza mende, titolo e soscrizione. Alla vendita Libri del 1855, n. 288, un esemplare non legato salì a fr. 70. Trovasi nella Biblioteca del Re, e in quella dell'Università.

Il Rossotto [1] corregge il Della Chiesa, perchè dice

(1) *Syllabus Scriptorum Pedemontii.* Monteregali, Franc. Mar. Gislandi, 1667. in 4°, p. 216.

autore di quest'*Arte di Aritmetica e di Geometria* Francesco Pelloro. Ma è palese che quivi corse errore tipografico.(non emendato nella compilazione che Onorato Derossi fece, assistente, dicono, il Vernazza, delle opere del Rossotto e del Della Chiesa), e che quest'ultimo scrisse *Pellosus*, latinizzando quel *Pellos* che è dell'autore stesso. Se poi tale ortografia di quel gentilizio sia la vera, e non piuttosto corruzione di dialetto, non è di questo luogo l'indagarlo. Il Rossotto nel *Syllabus* sopracitato, e Pietro Gioffredo, uno de' più assennati scrittori piemontesi di cose patrie, nella sua *Storia delle Alpi marittime*, chiamano l'autore di quest'*Arte*, Francesco Pelizzotto.

XIX.

(Marcilaeti Stephani), ***Tractatus doctrinalis florum artis notariatus.*** Taurini, per Nicolaum De Benedictis et Jacobinum Suigum, 1492, die 16 octobris, in 4°.

Di cc. 136, in sedici quaderni e due duerni (il primo e la segnatura *r*), con numerazione romana de' fogli nell'alto delle faccie *diritte*, e con segnature da a—r. Ogni pagina ha trentacinque linee di carattere gotico. Come nella carta dell'edizione antecedente, così nella carta di questa sono marchi della filigrana il berretto dottorale, e il guanto con stella a sei raggi sovrapposta al dito medio.

La prima c. del volume è bianca. Nel *recto* della seconda

(I) ncipit tabula hujus presentis doctrinalis florum artis notarie.

Essa tavola finisce al *diritto* della quarta c., il cui *rovescio* è bianco. Il *recto* della quinta c. che ha la segnatura *a* e la numerazione I, porta in fronte:

Aureus tractatus doctrinalis florum artis notariatus.

il quale compiesi alla c. 135 *verso* (num. CXXXI con segnat. sottint. *r*. 3).

Dalle quattro linee che seguono, le quali tengon vece di soscrizione, deduconsi gli autori dell'edizione, e la data della medesima.

Jacobini suigi et Nicolai de benedictis Taurini impressorum pro auctore excusatio: actio gratiarum ac presentis libri conclusio Anno domini. M.cccc.xcij. die xvj. octobr.

Nel *diritto* dell'ultima c.

Epigramma ad librum: Bonifacij generis Bugellani.

Sotto l'epigramma, che è di sei distici, sta il monogramma tipografico di Jacobino Suigo. Il *rovescio* dell'ultima carta è bianco.

Può affermarsi esser questa una tra le poche edizioni torinesi del secolo XV che i bibliofili incontrano più di frequente. È nella biblioteca dell'Università, in quella del Re, e anco in private librerie. Il suo costo è a un dipresso dai 10 ai 15 franchi. L'Hain, che ne dà un'esatta descrizione al n. 10750 del suo *Repertorio*, fu, a mia notizia, il primo a scoprire il nome dell'autore di questo trattato, nascosto acrosticamente, per così dire, nelle iniziali de' primi capitoli. E che l'Hain sia nel vero,

raccogliesi anche da due formole d'istrumenti che trovansi alle cc. 28 *verso*, e 31 *recto*, dove Stefano Marcileto, fingendo di rogare que' stipulati, posti ivi a maniera di esempio, firmasi con le iniziali del suo nome S. M., aggiungendo *publicus auctoritate regia notarius*. Quell'*auctoritate regia* indica che codesto notaio non era piemontese. E in fatto la patria delle persone da lui indotte nelle formule degl'istrumenti, o come parti contraenti, o come testimoni, il sito de' luoghi che figuransi soggetti a contratto, e altre particolarità come questa: *librae turonenses monetae regiae nunc in praesenti Franciae regno cursum habentes*, lo fanno credere francese. In solenne abbaglio cadeva il P. Riccardi quando, nel Catalogo della libreria del C. Felice Niccolò Durando, attribuiva (t. III, p. 157) a Bonifacio di Biella il presente *Trattato del fiore dell'arte del notariato*. Bonifacio Genere, biellese, di cui si parlerà illustrando il Giovenale del 1494, non fu che autore dell'Epigramma impresso nell'ultima carta del libro.

Cade qui in acconcio produrre le congetture, a creder mio, verosimili, intorno al luogo, sinquì incerto, di una mal nota edizione ancipite della *Descrizione delle Indie* di Nicola de' Conti, veneziano, contenuta nel quarto libro dell'opera di Poggio Bracciolini: *De varietate fortunae*. Nel volume *Orationum et Epistolarum*, di Pietro Cara (1), fra le lettere a lui dirette da uomini insigni o per autorità o per dottrina, incontrasene una importante di Cristoforo Bullato, senatore del Duca di Milano, la quale

(1) In Augusta Taurinorum, Ioannes Bremius castigabat, P. P. Porrus chalcographus imprimebat kal. novem. 1520, in 4°, a c. 101.

vuol essere qui trascritta in quasi tutto il suo tenore, essendo, come a dire, il fondamento della congettura che esporremo. *Etsi satis notam Indiam veterum auctorum monumenta nobis reliquerint,...... tamen, cum plerumque res rebus lumen accendere, atque lucem praebere soleant, et alia ex aliis clariora efficiantur, Pogium Florentinum eam ob rem, ut arbitror, non mediocri cura elaborasse comperio, ut claritas Indorum, atque potentia, illeque remotior orbis, explorato hominis Veneti testimonio, vel iterum, et sepius notus, vel paulo notior nobis efficeretur. Quam ob rem, etsi peracerba detrahentium tela sim excepturus, cum in pauca quaedam, lascivaque dicta legentes incurrerint, et praeterea viderint non omnem penitus Indiam, quae intra extraque Gangem latissime patet, fore recognitam; tamen cum Pogius doctus et perurbanus in his obscenis licentia fuerit astrictior, et in chorografia declarandisque moribus aliis videatur auctoribus huberior, nullusque liber adeo sit pravus, qui (ut est Plinii sententia) aliqua ex parte prodesse non valeat; existimavi rem laetam atque iucundam complusculis viris me facturum, si, mea cura, hunc libellum, quem vir ille de varietate fortunae composuit et inscripsit, foecunda litterarum impressio omnibus elargiretur, arbitratus non belle homines de me existimaturos, si quod penes me abditum opus resideret, quod traditum publico usui comunique omnium cognitioni, non tam voluptatem cupidis ingeniis noscendarum regionum, quam etiam utilitatem esset allaturum...... Cogitanti itaque mihi cui nam lucubratiunculam huiusmodi meam potius dedicarem (magna enim correctione scriptio indigebat) recordatio tui erga me amoris se obtulit, et propemodum obviam profecta est..... Per pulcre itaque ac prudenter actum arbitror, ab his ad quos libelli*

passim pervenerint, si legendo.....absque vehiculo et discrimine, absque itineris peragratione, domi commorantes, unius diei lectione, ditissima Indorum regna peragrare valeant.....Sed te multum, diuquè moror, quem iam videre videor in Indiam properantem. Vale. Taurini, quintodecimo calendas martias. M. CCCCXCII. Dai brani trascritti, tra le molte altre cose, raccogliesi che la lettera di Cristoforo Bullato al Cara è la reimpressione della dedicazione, con cui gli accompagnò la stampa (*litterarum impressio*) di un'operetta di Poggio (Bracciolini) fiorentino, la quale, non ostante che s'intitolasse *De varietate fortunae* (*....libellum quem ille de varietate fortunae composuit et inscripsit*), nondimeno trattava de' costumi degl'Indiani e delle regioni da loro abitate, secondo che dalla testimonianza d'un veneto (*hominis veneti testimonio*) ne aveva risaputo. A chi obbiettasse che, ammettendo anco esser codesta la lettera dedicatoria fatta al Cara della *Descrizione delle Indie*, contenuta nel libro del Poggio, non potrebbesi tuttavia sicuramente inferire che l'edizione si eseguisse, noi, anzichè fermarci ad estrarre dalla lettera stessa le prove intrinseche della esistenza di essa edizione (sulle quali, volendo, potrebbesi sempre sofisticare), dimostreremo con altri argomenti, che gli eruditi da gran pezza ebbero sentore d'un'edizione, fatta circa il 1492, ma che ignorarono chi la curasse, e che non ne congetturarono, come ora può farsi fondatamente, il luogo della stampa. I quattro libri del Poggio *De varietate fortunae*, se ne togli una parte del primo, impressa tra molte altre sue opere nell'edizione di Basilea del 1538, e il quarto di che or si ragiona, uscirono la prima volta uniti nell'edizione del Custellier, Parigi, 1723, in-4°, editore l'abate Giovanni Oliva, che a ciò si valse della copia di un manoscritto

Ottoboniano, incominciata dall'Adami e compiuta da Domenico Giorgi, del quale nell'edizione parigina c'è prefazione e note utilissime. *Quartus liber vero continet,* dice il Giorgi (Praef. p. 27 e 28), *elegantem totius Indiae finitimorumque in ea regione populorum descriptionem, quam a Nicolao de Comitibus, cive Veneto, qui tum ex iis oris venerat, Florentiae hausit. Hic porro liber separatim prodiit cirka annum* 1492 *sub titulo* Indiae recognitae, *seu* de varietate Fortunae, *forte quod ex historia* De varietate Fortunae *decerptus esset. Haec autem editio, Ioannis Baptistae Ramusii aetate, rarissima habebatur, ut in praefatione libri quarti dicemus:* dove però l'autore dimentica la promessa fatta antecedentemente nella prefazione generale al libro. Potevo farmi da assai più remota testimonianza che non è quella del Giorgi, e volgere a mio pro le seguenti parole scritte da Vincenzo Pinelli sopra un codice ora ambrosiano, e riferite dal Sassi (*Historia liter. typographica mediolanensis,* p. CXXIII): *Poggi Florentini, Historia rerum Indicarum ex relatione Nicolai Conti Veneti, qui omnem ferme Orientem lustraverat. Est autem haec longe copiosior narratio, quam impressa.* Ma perchè non si dica che il Pinelli, vissuto tra i secoli XVI e XVII, ivi allude alla traduzione fattane dal Ramusio, e inserita, come in breve vedrassi, nella sua *Raccolta di viaggi* (nel qual caso, se io non erro, avrebbe detto .... *copiosior quam italico,* o *vulgari sermone impressa,* trattandosi del confronto tra un codice del testo latino e un volgarizzamento italiano), ho incominciato dal testimonio credibilissimo del Giorgi, il quale, se ben si bada, non può aver preso la notizia dell'edizione eseguita circa il 1492 dalla lettera di Cristoforo Bullato, imperocchè non avrebbe egli allora affermato che il titolo della medesima era

d'*India recognita*, titolo che, come si è veduto, nella lettera del Bullato non si legge. Ond'è, a veder mio, chiarissimo ch'ei n'ebbe da altra parte contezza. Le parole poi del Giorgi, che, come in breve dimostreremo, andarono perdute e pe' numerosi biografi del Poggio, e per gli storici della nostra letteratura, furono invece raccolte dai bibliografi, nelle opere de' quali durò, sebbene con qualche arbitrario mutamento, il ricordo di questa edizione. Di vero, *Le Journal des Savans del* 1724 (*may, p.* 298), rendendo ragione dell'edizione parigina dell'opera *De varietate fortunae* coll'eccellente metodo proprio delle effemeridi critiche d'allora, cioè per estratti, e con l'indicare succintamente il contenuto del libro che prendevasi a far conoscere e a giudicare, al proposito del quarto libro s'esprime: *le 4e livre est une description des Indes Orientales, où l'auteur rapporte ce qu'il dit avoir appris à Florence d'un vénitien nommé Nicolas de Comitibus. Ce 4e livre a autrefois été imprimé séparément en* 1492. Ecco intanto, quanto alla data dell'anno, messo da banda il non soverchio *circa* del Giorgi. Maggiore arbitrio si tolse il Maittaire, latinizzando a dirittura le parole del giornalista francese: *Description des Indes Orientales*, e creando il titolo: *Poggii Florentini, Descriptio Indiarum Orientalium*, 1492 (*Annal. Tipogr.* t. I, p. 786). Il Panzer e l'Hain, anche col solo copiare il Maittaire, contribuirono a tener viva la memoria di questa edizione. E se le opere loro bibliografiche fossero state consultate dai molti e dotti biografi del Poggio, forse che non ci rimaremmo col desiderio di conoscere un esemplare almeno di una stampa, della quale si può, come accade di qualcun'altra, dimostrare la certezza, e nulla più. Apostolo Zeno, letterato e bibliografo insigne, che intorno alle opere storiche del Poggio studiò e scrisse

a lungo, prima nel *Giornale de' Letterati*, indi nelle *Dissertazioni Vossiane*, avrebbe potuto, più agevolmente di molti, riuscire a tale scoperta; ma in questa ultima opera (1) toccando del quarto libro *De varietate fortunae*, afferma che *esso rimase inedito fino a tanto che con gli altri tre libri ne uscì latino in Parigi*. Ora, siccome avviene che le affermazioni degli uomini autorevoli si tengono in conto di sentenze, tanta fu la fede prestata alle parole dello Zeno, che il Tiraboschi le ripetè letteralmente (2), e che lo Shepherd, riputato biografo del Poggio, e il diligente suo traduttore Tonelli (3), e il P. Zurla nelle sue *Dissertazioni intorno a Marco Polo e agli altri viaggiatori veneziani più illustri* (4), non stimarono d'istituire nuove ricerche intorno all'edizione quattrocentista del viaggio nelle Indie, narrato dal Conti al Bracciolini sopraddetto. Se nuovo argomento, circa l'edizione di cui ci occupiamo, possa trarsi dal proemio anteposto da Valentino Fernandes alla sua versione portoghese, non saprei dire, tanto essa è rara specialmente tra noi. Dal Barbosa (*Bibliotheca lusitana*, t. III, p. 768) non è dato raccogliere se l'eseguisse sopra manoscritto, ovvero sopra la stampa del 1492. In uguale incertezza ne lascia il benemerito Ramusio, che dal portoghese recò

(1) Venezia, per Giambattista Albrizzi, 1752, T. 2 in 4° — T. I, p. 38-41.

(2) *Storia della Letteratura italiana*, *seconda edizione modenese*. Modena, 1787-94. T. VIII in 16 part. in 4° — T. VI, par. II, p. 705.

(3) *Life of Poggio Bracciolini*, Liverpool, 1802, in-4°, e London, 1837, in-8°. La traduzione che ne fece l'avvocato Tommaso Tonelli fu impressa in Firenze, pel Ricci, 1825, t. 2, in-8°, e vuolsi raccomandare per le note che correggono in molti luoghi l'inesattezza storica del testo inglese, e per l'aggiunta di lettere inedite del Poggio, e di appendici dove il Tonelli illustra la vita e le opere d'uomini insigni del secolo XV.

(4) Nel t. II, p. 187 e segg. è consacrato un intero capitolo ai viaggi di Nicolò di Conti. Il P. Zurla si contenta di risalire alla versione portoghese, che della narrazione del Poggio fece Valentino Fernandes nel 1500, della qual versione dovrò parlare in breve.

in italiano la descrizione di quel viaggio, e l'inserì nel primo volume della sua celebrata *Raccolta di navigazioni*, ecc. (c. 538 e seguenti dell'edizione del 1587). Alcuni periodi del suo *Discorso* sopra codesta descrizione varranno a dimostrare quanto fosse difficile il procacciarsela anche sul finire del secolo xv. *Essendo M. Nicolò di Conti* (è questi l'*homo venetus* della dedicatoria del Bullato al Cara) *andato per tutta l'India, dopo venticinque anni se ne ritornò a casa con due figliuoli; e perciò che per scapolar la vita fu costretto a rinegar la fede cristiana; però, poich'ei fu tornato, bisognò ch'egli andasse al Sommo Pontefice per farsi assolvere, che allora era in Firenze, e si chiamava Papa Eugenio IV.....il che fu dell'anno 1444. Esso, dopo la benedizione, gli diede per penitenza, che, con ogni verità, dovesse narrar tutta la sua peregrinazione ad un nominato uomo dotto, suo segretario, messer Poggio Fiorentino, il quale la scrisse con diligenza in lingua latina. Questa scrittura, dopo molti anni, pervenne a notizia del Serenissimo Don Emanuel, primo di questo nome, re di Portogallo, e fu del 1500, in questo modo: che sapendosi da ognuno che la Sua Maestà non pensava mai ad altro, se non come potesse far penetrare le sue caravelle per tutte l'Indie Orientali, le fu fatto intendere, che questo viaggio di M. Nicolò di Conti darebbe gran luce e cognizione a' suoi capitani e piloti, e però di suo ordine fu tradotto di lingua latina nella portoghese per un Valentino Fernandes.* Le ricerche de' libri di viaggi nelle Indie Orientali erano corrispondenti all'uso che se ne faceva in tempi, ne' quali la scoperta di un nuovo mondo riempiva di maraviglia e di cupidigia il vecchio. Facil cosa adunque che, per l'uso soverchio (o fors'anco per qualcuno di que' casi che rendono rarissime

edizioni a noi men lontane), logoratesi le copie dell'edizione de' viaggi del Conti, non ne sia rimasta pur una. Chi volesse conoscere ciò che egli narrava primo all'Europa di alcuni di que' popoli che combatterono valorosamente per l'inviolabilità de' proprii lari, vegga il quarto libro *De varietate fortunae* del Poggio. E se gli venisse talento di leggere il volgarizzamento che ne fece il Ramusio, nel proemio, si fermerà al confronto che quell'uomo dabbene faceva fra alcune condizioni (pur troppo non mutate) dell'Italia e delle Indie. *Da molti ho inteso e letto che tutte le Indie son circondate da infiniti popoli Tartari, i quali non sapendo di poterle assalire per mare* (ci fu chi seppe), *di continuo per terra le infestano e saccheggiano, com'è la povera Italia da' Tedeschi, Francesi e Spagnuoli.*

Per poi fondatamente congetturare che l'edizione, di cui con prove, a parer nostro, evidenti, abbiamo dimostrato la certezza (1), sia uscita da' torchi torinesi, ricorriamo al luogo onde è data la dedicatoria di Cristoforo Bullato, che, e si è veduto, è Torino. Intorno al Bullato, del quale sono a stampa altre lettere latine, come fra poco diremo, tacciono tutti gli scrittori di storia letteraria. Lo ricordano invece gli autori di storia civile, e ce lo dicono adoperato dai Duchi di Milano in politici negozii, e in ambascerie ragguardevoli. Sappiamo da loro che stette più anni alla corte di Luigi XI, dove nel 1472 fu negoziatore di un trattato di pace tra quel monarca e il duca suo signore, e che non ne fu richiamato se non quando Galeazzo Maria s'alleava con Carlo di Borgogna (2). Sarebbe qui fuor di luogo il seguir le

(1) Anche il Vernazza tra i libri dedicati a Pietro Cara annoverò il libro *De varietate fortunae* di Poggio Fiorentino. *Osservaz. letter.* p. 97.

(2) Nei *Dépêches des ambassadeurs Milanais sur les campagnes de Charles-le-Hardi*

tracce della carriera politica di questo diplomatico letterato, il quale fu stretto di grande amicizia a Pietro Cara, forse per il comun genio alle lettere e ai negozii. A noi ora importa saperlo a Torino quando dedicò all'amico suo la *Descrizione delle Indie Orientali*, fatta dal Poggio. Il che si prova agevolmente; imperocchè tra le *Orazioni* e le *Lettere* del Cara, stampate qui dal Porro nel 1520, oltre la dedicazione sopraddetta, furono conservate tre altre lettere latine dello stesso Bullato. La prima, che è nel *rovescio* della c. 99, non ha data, l'altra è scritta da Torino il 24 maggio del 1491, e la terza (vedi la c. 102 *recto*, a piedi) è data pur da Torino al 17 di giugno di quel medesimo anno [1]. Vien quarta la dedica al Cara, che è del 15 febbraio del 1492. Se Cristoforo Bullato dimorava allora in Torino, dove era fiorentissima la tipografia dello Suigo e del Benedetti, e se di qui dedicava al Cara un libro, pel quale egli stesso confessa di aver speso cure e molto lavoro (*....mea cura....magna enim correctione scriptio indigebat....*), deve ritenersi che preferisse di fare eseguire sotto i proprii occhi, e di assistere di persona la stampa di detto libro, e che non ricorresse a stampatori lontani.

(Lausanne, Corbaz et Rouiller, 1858, in-8°), il barone Gingins la Sarra che ne è stato editore, ha pubblicato documenti prima inediti risguardanti il Bullato, e del Bullato stesso. In questi ultimi (come il IX, il X e il XII), che sono *dispacci* scritti in italiano misto di *lombardismi*, egli si sottoscrive sempre *Christophorus Bullatus*. Ne' primi, e specialmente in quelli d'Antonio d'Appiano, è chiamato *Da Bolla*; e *Bollet* lo dicono alcuni vecchi storici francesi.

(1) In questa lettera si congratula col Cara di aver disposto i Genovesi a far pace co' Nizzardi. In essa è assai curioso il passo che segue: *A duabus rebus in vitam semper abhorrui, a caloribus scilicet, qui nunc magni sunt, et a molestiis Genuensium quae semper maximae fuere.* Ciò deve intendersi di que' tempi, chè al mondo tutto è mutabile. E come, se il Bullato vivesse, si dorrebbe, anzichè del troppo caldo, del troppo freddo di Torino, così forse sentirebbe altrimenti de' Liguri.

XX.

Seysseli Claudii, *Repetitio* in l. vim ff. de iustitia et iure. Taurini, per Nicolaum De Benedictis et Jacobinum Suigum, 1493, die 17 octobris, in fol.

Di quattordici cc., con segnature da a—c, la prima di terno, e le altre due di duerno. L'edizione è in carattere gotico, a due colonne, ciascheduna delle quali ha sessantatre righe.

Il *diritto* della prima carta è bianco. Nel *rovescio* sta la lettera dedicatoria che Claudio di Seyssel fa del proprio libro a Filippo di Savoia luogotenente dello Stato per la Duchessa Bianca, tutrice di Carlo Giovanni figliuolo del Duca Amedeo IX. Da essa lettera estraggo alcuni brani utili alla storia civile e letteraria del Piemonte, e li riferisco a piè di pagina (1).

La *ripetizione* o *lettura* del Seyssel incomincia con l'a ii *recto*, e finisce parimente al *recto* del c (iv), che è l'ultima carta del volume. Nel fine della seconda colonna leggesi la sottoscrizione seguente:

(1) *Oblata est mihi alia exercitandi ingenij lucubrationumque subeundarum occasio . agente enim in legatione pro eodem principe* (Carolo) *ultramontes prestantissimo et toto orbe terrarum nominatissimo iuris utriusque interprete . legumque comite dignissimo . domino Jacobino de michelonibus de sancto georgio preceptore meo colendissimo : quum alius qui lecturam ordinariam iuris civilis cui preerat exerceret : non appareret . pro ea qua semper eum sum prosequutus observatione venerationeque id onus licet meis humeris longe impar non recusavi sed tres menses continuos in hac felici achademia thaurinensi utroque munere non sine magnis laboribus functus nonnullas leges in prima digesti veteris parte vice eiusdem preceptoris mei quam accurate potui comentaui . Inter quas precipue circa legem ut vim ff. de iusti . et iure versatus materiam defensionis que illius legis est peculiaris.*

Impressum Taurini per Nicolaum de benedictis et Jacobinum suygum de sancto germano. Anno do mini. M. cccc. xciij. die xvij mensis octobris.

Seguono quindi questi quattro distici:

Claudius hic reserat sine fine volumina doctor
  Maxima Seissellac fama decusque domus.
Lectio bina sibi quam traddunt ordine patres:
  Affuit et scholis pandit vtranque suis.
Non labor: haud artes: non mille per otia curae.
  Reddere defessum vel potuere virum.
Traddidit hanc scriptisque breuem: sed pondere grandem
  Taurini florens Claudius in studio.

Chiude il volume il piccolo monogramma dello Svigo impresso nel *diritto* dell'ultima carta, il cui *rovescio* è bianco.

Di questa rara edizione trassi la notizia dalle aggiunte del P. Gio. Domenico Mansi alla Biblioteca latina *mediae et infimae aetatis* del Fabricio (T. 1, p. 390), dove avverte in nota che il titolo della *Ripetizione* del Seyssel *deest in codice*, espressione equivoca, imperocchè lascia in dubbio, se il titolo manchi all'edizione, o se manchi soltanto all'esemplare veduto dal P. Mansi. Natomi desiderio di scoprire la fonte cui quel valent'uomo aveva attinto, non tanto per supplire il titolo, che trovasi nel Rossotto [1] e nel Gaddi [2] e in altri, i quali non citano altra *Ripetizione* di Claudio di Seyssel che quella alla legge *vim* del Digesto *De iustitia et iure*, quanto per poter descrivere l'edizione torinese, ignota al Panzer,

(1) *Syllabus scriptor. Pedemontii*, p. 165.
(2) *De scriptoribus non ecclesiasticis*. Florentiae, Ama. Massa, 1648 e 49. T. 2 in fol. — T. 2, p. 324.

all'Hain e all'Amati, che pure avrebbero dovuto spogliare diligentemente un libro ricchissimo di edizioni quattrocentiste, qual è l'or citata Biblioteca del Fabricio con le aggiunte del dottissimo P. Mansi lucchese, congetturai, trattandosi di opera concernente il diritto, che egli l'avesse veduta nella Biblioteca che Felino Sandeo legò al Capitolo della Metropolitana di Lucca. M'apposi, poichè, recatomi in quella a me sì cara città, prima nel catalogo della Biblioteca Sandei, manoscritto inedito di Bernardino Baroni, incontrai l'edizione cercata, poi, per cortesia di quel canonico bibliotecario, la ebbi per le mani, e ne tolsi la descrizione che ora pubblico. Dai raffronti fatti tra il catalogo e il libro m'accorsi che il P. Mansi si era attenuto al primo (1); che bellissima e intiera è la copia di questa edizione serbata nel volume miscellaneo, n.° 395, della Biblioteca capitolare di Lucca, e che il titolo della nostra *Lettura*, se non è subito sulla prima faccia dell'opera, o nella soscrizione, o in altro luogo appariscente, leggesi in quella parte della lettera dedicatoria che ho qui ristampata.

XXI.

ALEXANDRI de Sancto Elpidio, ***Tractatus de ecclesiastica potestate.*** Taurini, per Nicolaum DE BENEDICTIS et Jacobinum SUIGUM, 1494, die 10 februarii, in-4°.

Di 30 cc. in tre quaderni ed un terno, l'ultimo, con segnature da a—d. L'edizione è in carattere gotico a due

(1) Nel catalogo del Baroni: *Repetitio D. Claudii de Seissello. Impressa Taurini per Nicolaum de Benedictis et Jacobinum Suygum de S. Germano. A. D. 1493. die 17 Obris.*

colonne, ciascuna di 36 linee. Il marchio della carta è un'àncora circondata da un cerchio.

Nel mezzo della prima c. *recto :*

De ecclesiastica potestate

Il *rovescio* è bianco. Nell'alto della prima colonna della seconda carta, in carattere rosso :

> Incipit tractatus de ecclesiasti
> ca potestate editus a fratre Alexandro
> de sancto elipidio sacre pagine pro-
> fessore fratrum heremitarum ordinis
> sancti Augustini Epistola ad sum-
> mum pontificem.

Codesta lettera tiene la prima colonna, eccetto le ultime due righe dove è la testa del proemio, e il sommario de' dieci capitoli della potestà ecclesiastica *in comuni*, onde si compone il primo trattato, il quale finisce con la dodicesima carta. Il secondo, che incomincia con la c. 13, tratta *De potestate Christi vicarii....magis in Speciali*, ed esso è egualmente diviso in 10 capitoli che hanno termine al rovescio della c. 28, con 18 linee della prima colonna. Segue immediatamente la lettera dell'imperator Costantino a Papa Silvestro, conosciuta col nome di *Lettera di donazione*, ecc. Finisce con dodici linee della prima colonna della c. 30. Nella seconda colonna sta la soscrizione :

Explicit Opusculum de potestate ec
clesiastica continens tractatus
duos Impressum Tau
rini per Nicolaum de
benedictis et Iaco
binum suigum de
sancto germano
M. cccc.
xciiij. die
x. Fa-
brua-
rij.

Il monogramma in gran forma, di Jacobino Suigo, chiude il volume.

Chi badasse agli scrittori della storia letteraria dell'ordine agostiniano, del quale vestì l'abito nel XIV secolo Alessandro da S. Elpidio (così chiamato perchè oriundo di Fassitelli, borgo dipendente da S. Elpidio nella Marca d'Ancona), questa prima edizione del suo trattato *De ecclesiastica potestate* dovrebbe aversi in conto di rarissima, essendo rimasta sconosciuta al P. Angelo Vantio, che nel 1624 curò l'edizione riminese di detto trattato, e all'Ossinger (*Biblioth. Augustiniana*, Ingolst. et Aug. Vind., 1768, in-fol.). Ma anche in questo s'avvera quel che abbiamo in altri incontri notato, che gli scrittori di storia letteraria scarsamente si valsero de' sussidii bibliografici. Se l'Ossinger avesse consultato l'ottima *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis* alla pag. 64 del primo volume, tra le aggiunte del P. Mansi, avrebbe letto: *verso .... manibus librum illum* (De ecclesiastica potestate) *excusum in*-8° (correggi in-4°), *editionis*

taurinensis, an. 1494, *per Nicolaum de Benedictis et Jacobinum Suigum.* E a questa fonte primitiva, anzichè a quella di scrittori più recenti poteva bene attingere il Panzer (*Annal.*, t. III, p. 46). Codesta edizione non può oggidì dirsi rara, dacchè ce n'è quattro esemplari nella Biblioteca della Università torinese, una in quella del Re, ed io stesso ne feci acquisto tra i doppi della Biblioteca dell'Università di Genova.

XXII.

JUVENALIS (Decii Junii) *Satirae,* cum commentariis Domicii Calderini, Probi Birthii et Georgii Vallae, etc. Taurini, per Nicolaum DE BENEDICTIS et Jacobinum SUIGUM, 1494, die 8 octobris, in-fol.

Di 136 cc., in diecisette quaderni, con segnature a—r. Edizione in carattere tondo di due forme, una maggiore per il testo, minore l'altra per i commenti. Le righe di ciascuna pagina sono or 52 ed ora 53. I marchi della carta sono àncora uscente coll'asta da un cerchio, e guanto con stella a sei raggi sovrapposta al medio, cui è unita con asta.

Nel *diritto* della prima c., che, stando al registro posto alla fine del volume, esser dovrebbe bianco, leggesi:

Habes in hoc Volumine Iuuenalis haec.

Domicii Calderini Veronensis commentarium.
Probi Birthii Antiquissimi grammatici commentarium
Georgii Vallae placentini comentarium

Addita sunt etiam nonnulla alia: et multae additiones in suis locis appositae in commentariis Domicii Calderini: Cum epistola de Satyra et modo punctandi orationes.

Defensionem Domicii Calderini adversus brotheum.

Nel *rovescio* della prima c., nella seconda e nella terza stanno, sotto forma dedicatoria, le prefazioni del Calderino e del Valla alle *Satire* di Giovenale; e non se ne dà minuto ragguaglio, incontrandosi esse in molte altre edizioni de' secoli xv e xvi di esse *Satire*. Il testo e il commento hanno principio dalla quarta c., e continuano sino al *diritto* della carta 136 con 10 linee: dopo di che segue il registro dell'opera in quattro colonnette, nel mezzo delle quali è il monogramma dello Suigo, stampato in rosso. La data dell'edizione, e i nomi de' tipografi sono in queste tre ultime linee del volume:

Impraessum Taurini summa diligentia et Castigatione per Nicolaum de Benedictis et Jacobinum suigum Impressores insignes Anno. M.CCCCXCIIII. Octavo idus Octobris

Edizione è questa non punto rara, nè ricercata; e trovasi nelle biblioteche dell'Università e in quella del Re. Era nella libreria Durando di Villa (Ricardi, *Catalogo*, t. III, p. 163) e fa parte del Catalogo Pomba, 1818, p. IX.

Tra questa e molte altre edizioni di Giovenale col commento, eseguite in quel secolo e nel seguente, non corre differenza alcuna, se ne togli l'epigramma di Bonifacio Genere biellese, *Ex vitis poetarum*, e la lettera del medesimo, *De satyra, et punctis quibus distingui solent orationes*, componimenti che sono dedicati al figlio del senator Pietro Cara, Giovanni Scipione, avviato nello studio delle discipline legali. L'epigramma, essendo stampato (c. 132) alla maniera della prosa, difficilmente s'avverte, e non è danno. La parte della dedicatoria

intitolata, *De ratione punctandi*, se avesse trattato del modo di collocare la punteggiatura, avrebbe potuto recar qualche lume, in tempo in cui il punteggiare non era ancora ben fermato (e non è oggi); ma a poco o nulla giova, restringendosi a dire soltanto della forma de' punti.

Non è da tacersi che in questa edizione recansi il più delle volte passi greci con greco carattere. È certo uno de' primi esempi, se il primo non è, dell'uso di lettere greche in edizione torinese.

XXIII.

Sallustii C. C., *Bellum Catilinarium et Jugurtinum*. Taurini, per Nicolaum De Benedictis et Jacobinum Suigum, 1494, die 25 novembris, in fol.

Di cc. quarantasei, con segnature a—h di terno, eccetto h che è di duerno. L'edizione è in carattere rotondo, a cinquantacinque linee per faccia.

Il *diritto* della prima carta ha questo titolo impresso in rosso:

Hoc in uolumine haec continentur.
Pomponii Epistola ad Augustinum Mapheum
. C. Crispii Salustii bellum catilinarium cum commento Laurentii ualensis.
Portii Latronis Declamatio contra. L. catili nam
C. Crispi Salustii bellum iugurtinum
. C. Crispii Salustii uariae orationes ex libris eiusdem historiarum excerptae.
Romae per Pomponium emendata: ac Taurini diligentissime impressa.

Nel *rovescio* della prima carta leggesi la lettera annunciata nel titolo di Pomponio Leto ad Agostino Maffeo.

Alla seconda carta *recto*, che ha la segnatura a ii, incomincia la *Coniuratio Catilinae*, e il commento alla medesima di Lorenzo Valla, il qual commento, impresso in carattere rotondo di minor forma, contorna il testo, e gli fa, per così dire, corona. Vengono quindi i diversi componimenti indicati dal titolo, e in fine alla vita di Sallustio, sull'ultima carta si legge:

FINIS.

Segue il registro delle carte, e la sottoscrizione

Accipe humanissime lector opus egregium Salustii hystoriographi antiquissimi cum suis Vit- || ta et orationibus. castigatum Romae per Pomponium laetum parentem latinae linguae. Atque ac- || curatissime et fideliter impressum Taurini per Nicolaum de Benedictis et Jacobinum Sui- || gum impressores insignes: anno domini. M. cccexciiii. septimo Kalen. Decembris.

Chiudesi il libro col monogramma in gran forma di Jacobino Suigo.

Conobbe questa edizione il Maittaire, dai di cui *Annali* la tolsero gli altri bibliografi che trattarono delle stampe del secolo xv. Può tenersi in conto di molto rara, mancando alla Biblioteca dell'Università, e non avendone io potuto vedere altro esemplare che quello già della Biblioteca Durando di Villa, ora di questa Biblioteca reale.

Sino al 1495 non era uscita dalle stampe torinesi edizione alcuna di libro scritto in lingua italiana. In quell'anno Francesco Silva, milanese (1), intorno al quale avevansi documenti che lo certificavano allora libraio, impresse in questa città il *Fior di virtù*, prosa, com'è noto, di ottimo dettato. Il merito della scoperta di cotesta edizione è dovuto intiero al prof. Luciano Scarabelli, che, ritrovatala in una miscellanea della biblioteca dell'università di Genova, la illustrò or sono più anni, nella descrizione e dichiarazione degl'incunabuli in quella biblioteca conservati. Se lo scritto del signor professore Scarabelli avesse veduto la luce, come i bibliofili e i cultori delle buone lettere desideravano, non avrei che a rinviarvi il lettore, essendo io convinto che, e per le cognizioni bibliografiche dell'A., e per la molta perizia e fino gusto ch'egli ha nelle cose dell'arte, avrebbe degnamente in ogni parte fatto spiccare i pregi d'una edizione, la quale è da aversi in sommo conto, sia come prima produzione dei torchi dei Silva, tipografi che diedero e qui e in altre città del Piemonte e della Liguria, edizioni cospicue e rarissime, sia come primo libro italiano stampato a Torino, e sia in fine per una bella silografia, grande una pagina intiera (e sino allora non era uscita alcuna prova del progresso anche qui fatto nell'arte dell'intagliare in legno) che lo adorna. Tutte

(1) Notò il baron Vernazza, che nel catalogo delle famiglie torinesi fatto dal Pingone, la famiglia Silva è posta sotto la rubrica: *Adventitii nobiles et cives*; e, contraddicendo al Ranza, disse (*Osservazioni letterarie specialmente di storia tipografica*) non apparire che i Silva derivassero il cognome dalla terra di Selve vicina a S. Germano nel Vercellese. Ora il sig. D. Tommaso Torteroli, solerte bibliotecario di Savona, di cui narrò la storia, e illustrò le riputate fabbriche di terre cotte, nella dissertazione sulla tipografia savonese, che ha in animo di pubblicare, darà primo un documento da cui risulta che Francesco Silva fu da Milano.

queste parti avrebbe, o, a meglio dire, avrà trattato il prof. Scarabelli da suo pari. Se non che, essendo tuttavia inedita l'opera sua, nè potendo io per ciò rinviare ad essa gli studiosi, adempio, consapevole della mia insufficienza, come so meglio al debito di descrivere l'edizione del *Fior di virtù* del 1495, toltomi a scorta l'esemplare sin qui unico che si serba nella biblioteca della maggiore delle città liguri.

XXIV.

Fior di virtù, Torino, per Francesco Silva, 1495, ai 25 di maggio, in-4°.

Di 30 cc., con segnature da a—d: le prime tre sono in quaderni, e in terno l'ultima, nella quale, per errore sta *c ii* invece di *d ii*. L'edizione è a due colonne di carattere detto semigotico, a trentasette linee per colonna. Il marchio della filigrana nella carta m'è parso una croce co' bracci ornati.

Il *diritto* della prima c. è vuoto, e nel *rovescio* c'è la silografia sopraccennata.

Nell'alto della prima colonna della seconda c. leggesi:

Incomincia vna opera vti
lissima: chiamata Fior de vir-
tu: La quale trata de tuti li vici
humani: i quali gli homini che
desiderano viuere secondo dio
debeno fugire. Et insegna co-
me si debia acquistare le virtute
li costumi morali. prouando per

auctorita de sacri theologi e de
molti philosophi doctissimi.

Alla fine dell'opera c' è la tavola de' quaranta capitoli ond'essa si compone. Segue indi nella seconda colonna della faccia diritta dell'ultima c. questa sottoscrizione:

Impresso in taurino per Maistro
Francesco Silua ne lo anno M
cccccv. a di xxv. de Magio.

Chiude il libro il monogramma, in piccola forma, del tipografo. Componesi di un rettangolo a fondo nero, contornato da doppia linea a foggia di cornice. Nella parte inferiore del rettangolo è inscritto un circolo, entro il quale stanno le lettere F ed S, di rozzo disegno, iniziali di Francesco Silva. Sovrasta al cerchio una croce che lo traversa con asta, la quale al centro si parte in due, formando un triangolo, quasi a piedestallo di essa croce. Ho descritto minutamente questo monogramma, essendo esso alquanto diverso dai due, pur di Francesco Silva, recati alla tavola XIII del libro *Fac-simile di alcune imprese di stampatori italiani dei secoli* XV *e* XVI. Milano, Tosi, 1838, in-8°.

Il *rovescio* dell'ultima carta è bianco.

XXV.

Miracoli della Madonna, Torino, per Francesco Silva, 1496, il 6 di giugno, in-4°.

Di 36 cc. con segnature da a—e, le prime quattro

di quaderno, e l'ultima di duerno. L'edizione è in carattere semigotico.

Nel *diritto* della prima c. è il titolo del libro: *Miracoli de la Madona*, e nel *rovescio* un intaglio *représentant divers personnages qui ont rapport aux differentes actions de la vie miraculeuse de la Vierge* (De Bure, *Bibliographie instructive*, *Histoire*, t. 1, p. 439). Nell'ultima c. sta la seguente soscrizione:

Impressum Taurini per magistrum Franciscum de Silva anno Domini M.cccc.xcvj. die vj mensis Junii.

Ad essa fa seguito il monogramma tipografico del Silva, che, secondo il De Bure, al luogo ora allegato, conterrebbe le iniziali G. S. Nel che però palesemente s'inganna, con lo scambiare, se non è errore di stampa, la F in una G. Dalla *Bibliothèque instructive* dell'or citato bibliografo francese, la notizia di questa edizione passò in molte altre opere di bibliografia, dove però si omise la circostanziata descrizione che egli ha potuto darne, togliendo a riscontro l'esemplare che appartenne al Gaignat, e che fu venduto per fr. 145 unitamente alla *Vita della Vergine Maria* dell'edizione milanese del 1499. Cotesto esemplare ricomparve alla vendita Mac-Carthy, e andò a fr. 43 *à cause*, dice il Brunet, *Manuel*, 4.me *edit.*, III, p. 403, *de la belle reliûre en maroq. à compart. dont était revêtu.* Anche la bellezza della legatura avrà per buona parte contribuito al prezzo del libro, il quale però allora aveva il vanto di essere la prima scrittura italiana impressa in Torino (vanto che non mantiene dopo la scoperta del *Fior di virtù* del 1495), ed era riputato, come invero è, rarissimo, non

essendosene potuto additare verun'altra copia all'infuori dell'ora addotta, che troviamo di bel nuovo nel Catalogo di J. J. De Bure, n. 41. Alla vendita della biblioteca di cotesto bibliografo la stessa legatura di Padeloup in *mar. citron à compartiments, doubl. de mar. rouge, dent. tabis, tr. dor.* influì in ben altra guisa sul prezzo dell'esemplare, che toccò i fr. 385, prezzo superato da quello della *Vita de la preciosa Vergine Maria* che, ugualmente legata, giunse ai fr. 460. Dopo eseguita la vendita De Bure, questo medesimo volume dei *Miracoli della Madonna* incontrasi nel catalogo Cigongne. Paris, 1861, n. 23, e ora è in potere del Duca d'Aumale.

Varrebbe assai meglio e per gli studii bibliografici e per i letterarii che, in vece di stendermi in notizie le quali toccano le qualità estrinseche dei libri, e non l'intrinseco merito de' medesimi mi potessi diffondere sopra la qualità della lezione adottata nella stampa torinese. Ma, stante la rarità di essa, ne sono affatto all'oscuro. Ed è bene da augurarsi di poterla conoscere, se si considera che gli Accademici della Crusca continuano a citare cotesta prosa del buon tempo, sopra testi a penna, non potendosi appagare delle moderne edizioni di Parma, Paganino, 1844, in 8°, e d'Urbino, 1855, nella stessa forma.

XXVI.

Leggenda di Marta e Maddalena. Torino, per Francesco De Silva, 1496, addì 13 di giugno, in-4°.

Di 48 cc., in sei quaderni, con segnature da a—f. La lettera della stampa è semigotica. Ogni faccia del libro è a due colonne, ognuna di trentasette righe. I marchi della carta sono, guanto con stella a sei raggi

sovrapposta al dito medio, è ancora un poco uscente con l'asta maggiore da un cerchio.

La prima pagina di questo volume si presenta gradevolmente al lettore con una cornice a putti e a fogliami di leggiadro intaglio, entro la quale nell'alto è rappresentato Cristo Gesù che da un pergamo predica a Marta, a Maddalena e a Lazzaro, che sta in piedi dietro di esse sedute. La scena è un paese declive tutto spoglio, nella di cui parte più elevata sorge un castello. La composizione è sobria, e spira quell'aria devota che s'addice al soggetto, e che era tutta propria dell'arte cristiana d'allora.

Subito al disotto di questo intaglio si fa luogo alla *Leggenda*, la quale esordisce così:

> In el nome de la Sancta Trinitade. Incominccia la miraculosa legenda de le dilecte spose et care hospite de Christo Martha e Magdalena.

Continua essa Leggenda fino al *diritto* dell'ultima c. con dodici linee di stampato. Nella seconda colonna è posta la seguente soscrizione latina:

> Impressum Taurini per magistrum Franciscum de Silua. Anno dni M.cccc.xcvi. di. xiii. mensis Junij

Chiudesi il volume col monogramma in gran forma di Francesco Silva. Il rovescio dell'ultima c. è bianco.

Il solo esemplare conosciuto di questa edizione è quello

che è custodito nella biblioteca di S. M. il Re, pervenutovi per la vendita della biblioteca de' conti Balbo. Di qui s'argomenti la rarità di cotesta stampa, rimasta ignota, persin di nome, al signor Cesare Cavara, che delle edizioni di essa *Leggenda* fu investigatore diligente, per valersene nella ristampa da lui data in Bologna nel 1853 (1). N'ebbe però notizia il ch. barone Vernazza,

(1) M'induco a porre qui in nota le edizioni quattrocentiste, che sono a mia saputa, della *Leggenda di Marta e Maddalena*, perchè nel Panzer non ne trovo che una, una sola nell'Hain (9965), e nessuna nel Gamba (sebbene quest'opera non ci dovesse mancare, o vogliasi prosa del trecento, come tiene il signor Cavara, o del quattrocento, come credono i più, essendo e per lo stile e per la favella molto più corretta di tante e tante, onde il Bassanese ingrossò i suoi così detti *Testi di lingua*), e perchè alle quattro edizioni riferite dal signor Cavara, ne posso aggiungere due altre, e tor via un equivoco in cui è corso al proposito del luogo della stampa di una di quelle ch'ei conobbe.

Incomincio dalle edizioni che difettano della data del luogo e dell'anno.

1. *Leggenda di Marta e Maddalena.* In-4° di 64 cc. segnat. *a-h*, carattere rotondo, a 34 linee per faccia. Ha un intaglio nella prima carta, che rappresenta la risurrezione di Lazzaro. (Edizione probabilmente fiorentina. È nella Magliabechiana, *Fossi*, Cat., t. II, col. 65, e nel *Repertorio* dell'Hain, che la vide, n. 9965).

2. — In-4° A petizione di ser Piero Pacini da Pescia. (È a p. 52 *Catalogi Bibliot. Nicolai Rossii*, Romae, 1786, in-8°, ed ora trovasi nella Corsiniana. S'inganna il signor Cavara credendola eseguita in Pescia. Essa è fuori d'ogni dubbio fiorentina, chè in Firenze furono fatte le edizioni tutte nelle quali Pier Pacini pesciatino pose il suo monogramma, e l'insegna della sua patria).

3. — *Brixie p. Jacobum Britannicum. Anno 1490*, in-4°. (È nelle *Memorie storico-critiche sulla tipografia bresciana* dell'abate Gussago, p. 108; onde poi la tolse il Lecchi, *Memorie della tipografia bresciana nel secolo* XV, p. 47. Trovasene un esemplare nella terza parte del *Catalogue des livres choisis de L. Potier*. Paris 1857, n. 3420. Ediz. ignota al signor Cavara).

4. — Firenze (senza nome di stampatore), 1494, in-4°. (Catalogo della libreria del marchese A. G. Capponi, p. 223. Ora è nella Vaticana; un'altra copia è nella mia libreria. Su codesta edizione fu condotta la ristampa di Bologna del 1853, tenendo anche a riscontro la veneta che segue).

5. — In Venetia per Matheo di co de cha da Parma. adì. xiii. de augusto. M.CCCC.lxxxxiiii, in-4°. (Un esemplare è tra i miei libri).

6. — Taurini, per Magistrum Franciscum de Silva, anno domini M.CCCCXCVI, in-4°. (Ignota a tutti i bibliografi, e al signor Cavara).

cui appartenne quel medesimo esemplare che fu poscia dei Balbo; e nel suo *Manuale bibliografico*, ora nella biblioteca dell'Accademia delle Scienze, scrisse questo ricordo: *Vendutomi* (dal libraio Michel Angelo Morano) *lun.* 27 *di novembre* 1815. *Libro supremamente rarissimo, sconosciuto a tutti i bibliografi.*

XXVII.

Prosperi Aquitani *Epigrammata*. Taurini, per Jaconum Suigum, 1497, die 7 aprilis, in-4°.

Di 22 cc., con segnature a—c, le prime due di quaderno e l'ultima di terno, in carattere gotico mezzano, di trentadue linee per faccia. La filigrana della carta è un'àncora chiusa in un cerchio.

Il *diritto* della prima c. ha la stessa cornice quadrangolare a figure, fiorami e rabeschi, la quale osservasi nell'edizione del 1491 de' medesimi distici prosperiani, descritta al n. xv di questi *Annali*. Entro la cornice suddetta è la notizia intorno a S. Prospero, e incominciano i suoi epigrammi, che terminano alla faccia

L'edizione torinese sarebbe stata di scarso aiuto al novello editore della nostra *Leggenda*, dapoichè segue la non buona lezione della veneta del 1494, e così, al pari di essa, invece del capitolo *in laude di Sancta Maria Magdalena, composto da Bernardo Pulci*, il qual capitolo sta in fine delle due edizioni fiorentine, ha alcuni cattivi sciolti, che incominciano zoppicando: *Dimmi gloriosa Marta con quanto ardore.*

Non fu poi un *qualche poeta plateale*, come è di parere il signor Cavara, quegli che ridusse in ottava rima la Leggenda di Lazzaro, Marta e Maddalena, ma sibbene Marco Rosilia da Foligno che fu filosofo, medico, canonista (V. Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, t. vi, p. 174) e poeta non volgare. Egli col numero e con la rima contribuì a vieppiù diffondere codesta leggenda, e Giovanni Andrea de' Vavassori, intagliatore operosissimo nella prima metà del secolo xvi, co' suoi intagli, onde corredò l'edizione del Zoppino del 1523, in-8°, che anch'io posseggo, aiutò a divulgarla.

diritta dell'ultima c. Nel rovescio sta la seguente soscrizione:

Impressum Taurini per Jacobinum
Suigum de sancto Germano
Anno domini M.cccc xc
vij. die. vij men
sis Aprili.

Chiude il volume il monogramma in piccola forma di Jacobino Suigo.

Il Panzer (*Annal. typogr.* T. III, p. 47), l'Amati (*Ricerche*, T. V, p. 571), e l'Hain (*Repert.*, n. 13424) riferiscono questa edizione, dandone concordemente il titolo in italiano, quasichè l'opera fosse scritta in volgare, la qual cosa dimostra che non ebbero sott'occhio questo stampato, e che ne tolsero il titolo dall'*Appendice alla Lezione sopra la stampa* del barone Vernazza, p. 38. Serbasi nella biblioteca di S. M. il Re di Sardegna, ed è edizione rarissima.

Il Santander (*Diction. bibliogr.*, T. I, p. 309 e 310), e, più vicino a noi, il Péricaud (*Bibliogr. Lionnaise du* XV *siècle*, part. II, p. 31), per tacer d'altri, ripeterono che lo Suigo stampò a Torino sino al 1494, dopo il qual anno andò a Lione; ma questa seconda edizione degli *Epigrammi* di Prospero d'Aquitania viene a smentirli, e a dimostrare che nell'aprile del 1497 lo Suigo stampava qui tuttavia. Cercò il Vernazza di colmare la lacuna che trovasi negli annali di questo tipografo dopo l'ottobre del 1494, e immaginò (*Appendice suddetta*) che nel 1496 stampasse in Lione col socio Benedetti due orazioni di Pietro Cara, una *Taurini foeliciter habita anno* M. CCCC. XCVI. *nona Iunii* che ha in fine in due

linee: *Viuat Dux. Philippus - Impressum Lugduni;* e l'altra *habita Vigleuani in arce ducali anno a natali Christiano* M. CCCC. LXXXXVI. *die.* XIII. *septembris,* con la soscrizione: *Impressa lugduni per Jacobinum de Suigo de Sancto germano: et Nicolaum de benedictis socios. regnante Carolo octauo francorum rege inuictissimo,* e che nel 1497 fosse di bel nuovo a Torino per stamparvi gli *Epigrammata* di S. Prospero. Però non tardò guari ad accorgersi (*Osservazioni sopra gli Annal. tipogr. del Panzer, Estrat. dalla Bibliot. oltramont. e piemont.* del 1793, p. 17) che la data di quelle due orazioni si riferisce al tempo in cui furono dette, e non già all'anno della stampa. Il documento poi che lo stesso Vernazza disseppellì dagli archivii di questa corte, toglie ogni dubbiezza, avvegnachè dal medesimo apparisca (*Osservazioni letter. specialmente di storia tipogr.* Art. *Svigo* nella parte tuttavia inedita) che alli 27 di aprile 1496 il tesoriere generale pagò due fiorini e tre grossi *à maistre Jacquemin* (Jacopino) *librier de Thurin, pour ung quart daulne de fin sattin noir de gennes pour couurir unes heures pour madame la princesse a* IX *gr. laulne.* Resta per tal modo stabilito che lo Svigo non lasciò Torino innanzi alli 7 di aprile del 1497. Che se degli anni 1495 e 1496 non conosconsi edizioni da lui eseguite, può ritenersi o che esse ci siano tuttavia nascoste, o che avendo Francesco Silva aperto tipografia nel 1495, lo Svigo abbia alquanto rimesso della sua operosità per mancanza di lavoro sufficiente. E in ciò, a veder mio, è da riconoscere la principale cagione che lo indusse ad abbandonare Torino, per recarsi a Lione verso la estate del 1497. Dell'aver egli stampato in quella città insieme col socio Nic. Benedetti abbiamo già avuta una prova nell'orazione del Cara detta a Vigevano li 13 settembre

del 1496. Del tempo poi in cui incominciò ad esercitarvi l'arte propria ce ne assicura l'*Opus Baldi de Perusio super feudis ... Impressum per Jacobinum Suigum et Nicolaum de Benedictis socios. Anno domini* M. CCCC. XCVII. *die* XXVIII. *mensis Augusti. in fol.* (Panzer, *Annal. typogr.* T. 1, p. 552). Alla mancanza del luogo della stampa supplirono i tipografi nella Lettera dedicatoria al Cara con le parole: *in hac regia civitate lugdunensi.* Non seguirò lo Svigo e il Benedetti nella loro carriera tipografica, parendomi più opportuno il trattare delle edizioni senza nota del luogo, che furono da essi eseguite tra li 7 di aprile del 1497, che è la data degli *Epigrammata* di S. Prospero, e li 28 di agosto dello stesso anno, in cui fu ultimata l'opera del Baldo *De Feudis.* Di tali edizioni se ne conosce una soltanto che tolgo dal Péricaud (*op. cit.* Part. 1, p. 34, n. 153), poichè ne dà con diligenza la seguente soscrizione: *M. T.* (Ciceronis) *Rhetoricorum cum commentariis ... finis. Impressum per Jacobinum Suigum et Nicholaum de Benedictis socios. Anno Dni.* M. CCCC. XCVII. *die* XIII *maii.* in 4°. La cita anche il Panzer (*Annal. typogr.* T. IV, p. 351), dicendola *Editio hactenus penitus ignota.* Però nel collocarla, come egli fa, sotto la tipografia lionese, confessa di versare in grande dubbiezza, essendogli nota l'edizione torinese delli 7 di aprile dello stesso anno. Miglior cosa è lasciare la presente edizione tra le incerte. Volendo prendere un partito, era assai più ragionevole attribuirla a Torino, piuttosto che a Lione, avendosi della prima una edizione certa di un mese innanzi.

XXVIII.

Statuta quaedam ducalia Sabaudiae. Taurini, per Franciscum De Silva, 1497, die 21 iulii, in-folio.

Di 6 cc., con segnatura da a—aiii, in carattere semigotico, a quarantanove linee per faccia. L'impronta della filigrana nella carta è guanto con stella a cinque raggi.

La pagina *diritta* della prima c. incomincia nell'alto.

Statutum quod Iuramentum addit forum foro temporali sicut foro ecclesiastico.

Il quale statuto è delli 15 di gennaio del 1480. Seguono, nella stessa faccia lo *Statutum super alienatione bonorum feudalium*, dato da Moncalieri il 3 di luglio del 1475; nel *diritto* della seconda c. *Tenor Litterarum confirmatoriarum suprascripti Statuti;* nel *rovescio* d'essa seconda c. *Statuta edita per illustrissimam Dominam nostram Dominam Blancham, super alienationibus feudorum, etc.*, dati da Torino il 26 di ottobre del 1491; nel *rovescio* della terza c., dopo il mezzo, *Statutum editum super pena. L. si quis maior*, da Torino il 17 di marzo del 1495, e nel *rovescio* della quarta c. in principio, *Statuta novissima pro breviori causarum expeditione edita*, che hanno la data dell'ultimo di giugno del 1497, e finiscono nel *rovescio* della quinta c., dove sta eziandio la soscrizione tipografica:

Impressum Thaurini per Franciscum de Silua. Anno salutis. Mcccclxxxxvii. die. xxi. mensis. Julii.

L'ultima c. è vuota.

Non ho creduto superfluo l'indicare minutamente ciò che contiensi in codesta rarissima edizione, imperocchè, citandola il Panzer, l'Amati e l'Hain col titolo di *Decreta Sabaudiae*, senza indicare la mole del volume, sarebbesi potuto figurare che comprendesse gli statuti di Savoia editi sino a quel tempo. Ce n'è esemplare nella biblioteca di S. M. il Re Vittorio Emanuele.

XXIX.

PETRARCHAE Francisci *Psalmi Poenitentiales*. Taurini, per Franciscum DE SILVA, 1497, die 2 augusti.

Il barone Vernazza fu il primo che sino dal 1787 accennasse questa edizione, scrivendo a p. 36 della sua Appendice alla Lezione sopra la stampa: *Francesco Silva che nel 1497 stampò in Torino i Decreti di Savoia, i Salmi del Petrarca, la Pratica del Lanfranchi, e nel 1500 i Sinonimi del Serafini, andossene poi a Savona.* Essendo qui dato in volgare il titolo dei Salmi del Petrarca, pareva, a prima giunta, potersene dedurre che essi fossero in italiano. Se non che presentavasi spontaneo e facile il dubbio, che avendo il Vernazza volgarizzati i titoli dei *Decreti di Savoia*, della *Pratica del Lanfranco* e dei *Sinonimi del Serafini*, che sono tutte opere latine, delle quali non si conoscono traduzioni italiane, il simile avesse adoperato coi Salmi del Petrarca. I bibliografi accolsero la prima impressione, e, non facendo ragione al dubbio sovraesposto, quando pur loro siasi affacciato, riferirono questa edizione con titolo italiano, come se si fosse trattato di opera scritta in

volgare [1]. Ciò non di meno dalla Lettera dedicatoria che Francesco *de Astruga* (italianamente *Astrua* e non *Astria*), editore del libro, invia ad Amedeo dei Marchesi di Romagnano, abate di S. Solutore, dedicatoria che il Vernazza ristampò a p. 11 delle sue *Osservazioni letterarie particolarmente di storia tipografica*, devesi arguire che l'edizione torinese riproduce i *Septem psalmi poenitentiales quos super miseriis propriis Franciscus Petrarca dictavit.* Giova qui recare per intiero essa dedicatoria: *Inter divina opera laureati Poete Francisci Petrarche in materie dignitate et concina elegantia haud dubie eius psalmi melliflui pollent: quos cum viderem in publica doctorum virorum cognitione nequaquam fore: edendos putavi, recognoscenteque eos egregio Dominico* MACHANEO *Mediolanense, artis oratorie Thaurini Professore ac tui nominis in primis officioso, tibi utpote optimo prudentissimoq. bonar. rerum omnium patrono studiosissime dedico, me quoque Reverendissime dominationi tue perpetuo comendo. Vale.*

Questa lettera dedicatoria latina, la quale, se avesse preceduto libro italiano, probabilmente sarebbe stata dettata in volgare; il non vedere in essa lettera, dove toccasi del Petrarca e de' suoi salmi *melliflui*, neppure accennato il volgarizzamento de' medesimi, come per certo si sarebbe dovuto fare se non l'originale latino, ma una traduzione si fosse stampata e dedicata [2]; l'avere il dedicante, per sopravvegliare e correggere l'edizione, fatto

(1) Il Panzer, *Annal. typogr.*, T. III, p. 47, n. 26, si appoggia al luogo ora allegato dell'opuscolo del Vernazza. L'Hain, *Repert. bibliogr.*, n. 12806, e l'Amati, *Op. cit.*, p. 571 hanno copiato il Panzer.

(2) In codici fiorentini trovansi i *Sette Salmi* come tradotti in terza rima dal Petrarca. È vero però che nissuno vorrà credere il Petrarca autore vero di così goffa traslazione. V. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli* XIII e XIV, 2.ª ediz. p. 261.

ricorso al Milanese Domenico Macaneo che fu professore d'arte oratoria e di lettere latine in questa Università, sono tutti argomenti validissimi a sostegno dell'opinione che il De Silva imprimesse nel 1497 i Salmi del Petrarca in latino. Un solo argomento saprei opporre a detta congettura, ed è che nella lettera dedicatoria que' Salmi diconsi inediti (*cum viderem in publica doctorum virorum cognitione nequaquam fore*), mentre anche oggi conosconsi due edizioni anteriori alla torinese, una del 1473 di Alberto Stendal Sassone (Hain, *Repert.* n. 12804) che in quell'anno e nel seguente esercitò l'arte forse in Venezia (Panzer, *Annal.* III, p. 98, e *Catal. La Valliere*, I, p. 196), l'altra del 1476 di Sisto Reissinger (Hain, *Repert.* n. 12805), allora stampatore a Napoli (Giustiniani, *Saggio sulla tipogr. del regno di Napoli*, 2.ª ediz. Ivi, 1817, in-4°). Ma se anche a dì nostri, con somma dovizia di ogni maniera di letteraria suppellettile, e con tanta facilità di commerci, dannosi siccome inedite opere stampate non le due volte soltanto, ma le cinque e le sei, non deve far maraviglia che nel primo secolo della stampa, con sì grande difficoltà di communicazioni, s'ignorassero due edizioni dello stesso libro eseguite in tipografie che allora potevano dirsi lontane.

La circostanza da me aggiunta nel titolo sommario di questa edizione, vale a dire che fu compiuta ai 2 di agosto, è tolta dal *Manuale bibliografico* del Vernazza, che ora serbasi nella biblioteca di questa Accademia delle Scienze.

XXX.

De Baldis Iaffredus Lafrancus *Semita recta* causidicorum et iudicum. Taurini, per Franciscum De Silva, 1497, die 27 septembris.

Di cc. 38, con segnat. A—B di duerno, e a—e, delle quali a è di quaderno, b, c e d di terno, ed e di duerno. Sono numerate le carte che hanno segnature di lettere minuscole. L'edizione è in caratteri semigotici, a due colonne, ciascuna delle quali ha 52 linee. Segni intrinseci della carta sono un guanto con stella a cinque raggi sovrapposta al dito medio, e cuccuma coperchiata.

Nella faccia diritta della prima carta del testo leggesi:

Semita recta causi-
dicorum et Iudicum.

Al *rovescio* sta il *Prohemium operis*, nel quale l'autore, che in molti altri luoghi del libro nominasi Giafredo Lafranco (onde poi il Vernazza usò chiamare quest'opera *La pratica del Lanfranco*), dicesi della famiglia *De Baldis* di Chieri. Il Proemio contiene la dedicazione al Cardinale Domenico della Rovere del titolo di S. Clemente, allora vescovo di Torino, di cui il De Baldi era Vicario foraneo in Chieri sua patria. Delle molte lodi da lui date al vescovo meritano di essere rammentate quelle che gli tributa *pro sacro nuper instituto collegio post cathedralis basilicae mirabilem constructionem et ornatum.*

Il testo che incomincia con la seconda carta è preceduto dal sommario: *Decisiones quamplurimorum casuum*

sive articulorum dietim in iudicijs occurrentium etc. Un esemplare mancante forse della prima carta, capitato nelle mani dell'Amati gli fece dare il titolo di *Decisiones* alla *Semita recta* (*Ricerche ecc.* T. v, p. 571), ma se egli avesse posto ben mente al n.° 9879 del *Repertorium* dell'Hain, sarebbesi chiarito che l'autore ha qui voluto dare un'idea succinta del contenuto dell'opera, la quale ha fine al rovescio della trentesima carta, con una lunga soscrizione, di cui basterà riprodurre le ultime parole:

Impresse Thaurini per Franciscum de Silua anno salutis nostre. M.cccclxxxxvij. die. xxvij. mensis septembris. Regnante illustrissimo principe diuo Philippo Sabaudie duce septimo.

Segue la *Tabula cum repertorio* in 8 carte che hanno le segnature A e B.

L'edizione è tra le meno importanti e le meno rare del tipografo Francesco Silva.

XXXI.

Psalterium cum hymnis et antiphonis. Taurini, per Franciscum De Silva, 1498, die 29 maii, in-8°.

Di 192 cc., con numerazione da 1 a 180, eccettuate le prime otto cc. e le ultime quattro, e con segnature da a—et, salvo il primo quaderno che ne è privo. Il volume ha ventitre quaderni e due duerni che sono gli ultimi. La lettera dell'edizione è gotica, e la stampa nera e rossa, con venticinque linee per faccia. È malagevole riconoscere il disegno del marchio della carta nei libri formati in-ottavo, venendo esse a cadere, per

la piegatura del foglio, nell'angolo superiore che ne' libri antichi raramente riscontrasi intatto.

Una silografia di buono stile rappresenta il reale Salmista nella prima faccia del volume. Sotto la cornice che lo racchiude leggesi:

Psalmista secundum
morem curie romane.

Il *rovescio* della prima carta, e le altre sette del primo quaderno comprendono il Calendario. Il Psaltero incomincia col *diritto* della nona carta che porta la segnatura a ed il numero uno, e finisce al *rovescio* del duerno z con la soscrizione.

Psalterium cum Hymnis et suis Antiphonis per totum anni circulum secundum consuetudinem romane curie summo cum studio emendatum feliciter explicit: per magistrum Franciscum de Silua. Impressum Taurini Anno a natali christiano. Mcccclxxxxviij. die. xxix. Maij.

Le ultime quattro cc. sono occupate dalla *Tabula operis,* eccettuato il *rovescio* dell'ultima carta che contiene il grande monogramma del Silva impresso in rosso.

Gli Annali tipografici torinesi presentavano una lacuna all'anno 1498 innanzi la scoperta di questa edizione. Videsi per la prima volta nel Catalogo della Costabiliana, par. I, n. 672, e quell'esemplare ivi venduto a fr. 27, appartiene ora alla Biblioteca di S. M. il Re d'Italia.

XXXII.

Prosperi Aquitani *Epigrammata.* Taurini, per Franciscum De Silva, 1499, die 13 iulij, in-4°.

Di cc. 20 con segnature a—c, le prime due di quaderno e l'ultima di duerno. L'edizione è in carattere gotico a trentasette righe per faccia.

Con le sole ultime quattro carte di un esemplare di questa edizione, le quali appartennero al barone Vernazza, e che ora sono nella Biblioteca di S. M. il Re, tra i manoscritti Vernazziani, in un volume miscellaneo avente sul dorso il n.° 56, ho potuto agevolmente ricomporre il volume, e descriverlo come se lo avessi avuto per le mani, trattandosi di opera in versi che fu stampata parecchie volte nel sec. xv, e di cui ho già descritte in questi annali due altre edizioni ai numeri XV e XXVII.

A piedi della c. 19 leggesi questa soscrizione:

Impressum Taurini per magistrum Franciscum de Silua. Anno domini. M.cccclxxxxviiij. die. xiij. mensis Julij.

All'anno 1499 il Panzer attribuisce, *Annal. typogr.* T. III, p. 47 (e lo copiano l'Hain, *Repert.* n. 3925, e l'Amati, *Ricerche ecc.* T. V, p. 572) un'edizione del *Breviarium Romanum*, e allega in suo appoggio *le Catalogue des livres imprimés de la Bibliothèque du Roy. Théologie. Prem. Partie*, p. 217 e 218, dove è così descritta: *Breviarium Romanum*, *per Martinum Salii*

presbyterum, cum annotationibus, insuper multis additis, etiam quamplura officia antehac nusquam impressa. Taurini per Nicolaum de Benedictis, expensis Anthonii Ranoti et Eustachii Heberti sociorum, 1499, in-8°. Ai numeri arabi, coi quali nel predetto Catalogo è espresso l'anno di questa edizione, il Panzer ha sostituito i numeri romani, scrivendo MCCCCXCIX; e se così fosse nell'esemplare parigino più agevolmente si spiegherebbe l'origine dell'errore di cotesta data, che consisterebbe nell'avere anteposto una x all'ultima c., facendo in tal guisa 1499 invece di 1519. Comunque però siano i numeri dell'anno della stampa di cotesto Breviario, non esito ad attribuirla al secolo XVI. Da studii minuti ed attenti fatti sugli annali tipografici torinesi sino al 1536 ho potuto raccogliere che Antonio Ranoto ed Eustachio Hebert non incominciano a comparire nelle stampe di quel tempo che dal 1518 in poi.

XXXIII.

De Seraphinis Dominici *Compendium synonymorum.* Taurini, per Franciscum De Silva, 1500, die 28 februarii, in-4°.

Di cc. 32 in quattro quaderni, con segnature a—d. L'edizione è in carattere gotico, a 38 linee per faccia.

Entro una cornice intagliata in legno a figure e a fiori incomincia il libro al *recto* della prima carta, col titolo:

Floridum compendium Sinonymorum venerabilis || presbyteri Dominici de seraphinis viri doctissimi.

Continua in detta pagina il testo che è in versi esametri, e finisce al *verso* dell'ultima carta con undici esametri e un pentametro.

Vien dopo la sottoscrizione

Impressum Taurini per ma
gistrum Franciscum de
Silua. Anno domini
M. ccccc. die
xxviij. men
sis Fe-
brua
rij.

Sta da ultimo il grande monogramma di Francesco Silva sopra fondo nero, eguale a quello che incontrasi nella Tav. XIII del libro *Fac-simile di alcune imprese* (e potevasi aggiungere *monogrammi*, giacchè tutte *imprese* non sono) *di stampatori italiani dei secoli* XV *e* XVI. Milano, Paolo Ant. Tosi, 1838, in-8°.

Dai torchi di Giovanni Fabri uscì, assai prima di questa, una edizione del *Compendium Synonymorum* del Serafini, ma, mancando essa dell'anno e del luogo della stampa, ho dovuto posporla, come è costume di tutti i bibliografi, a quelle edizioni che sono fornite di tali indizii. Vedi il n. 35 di questi Annali.

XXXIV.

VIBII Sequestris *De fluminibus*, *fontibus*, *lacubus*, *etc.* Taurini, per Franciscum DE SILVA, 1500, in-4°.

Di quattro cc. con segnat. a ii. Ogni faccia ha 37 linee di carattere gotico. La filigrana della carta figura un guanto con stella sovrapposta.

Nell'atto della prima carta *recto* :

Uibij Sequestris, de fluminibus, fontibus, lacubus, || nemoribus, paludibus, et montibus libellus incipit.

Ha termine alla pagina *diritta* della quarta carta con 27 linee di stampa, e sotto si legge la parola FINIS. Nel *rovescio* sta la lettera dedicatoria dell'editore, che ristampo rendendo essa ragione di alcune particolarità relative a questa prima edizione dell'operetta di Vibio (1). Alla dedicatoria tien dietro la seguente sottoscrizione, con cui chiudesi il libro :

Impressum Taurini per magistrum Franciscum de Silua. Anno. Mccccc.

(1) *Martinus Salius Flamen Aymoni de Montefalcone Principi et Episcopo lausitanensi. S. D. Dum erraneus gallicas bibliothecas percurrerem : occurrit mihi Uibij Sequestri libellus : magna quidem ex parte corrosus : ingenti tamen : ut ex titulo cognoui : utilitate praemunitus : quem eblattis tineisque excitum in lucem reduxi, adiutus sane opera Francisci Siluae calcographi diligentissimi : hominisque industrii : Tuo autem fotus numine : quo indies aequis passibus : certoque ordine religionem colo : camoenas adeo : et vilitatem : quam ortu primo indui frustatim exuo. Uultu igitur sereno animo volenti : pansis praeterea manibus quicquid est id quod offero queso accipias, expectaturus quidem breui naenias meas : quas edita iam aetate : sed immaturo adhuc ingenio, te iubente : sedulo inuasi. Uale.*

Di somma rarità e di pari pregio è questa edizione principe del Vibio, della quale non sono molti anni che si ha contezza. L'Amati la riferì da un esemplare dell'insigne biblioteca Trivulzio, e lo credè unico (.... exemplar quod in praesentiarum unicum esse credo, *Ricerche ecc.* T. V, p. 572), ignorando l'esistenza di quello del signor De Lambert, di cui si valse il Brunet nella 4.ª edizione del suo *Manuel*, T. IV, p. 604. La biblioteca di S. M. il Re ne serba un terzo, ed è senza fallo uno de' più rari ornamenti di cui l'abbia arricchita il com. D. Promis, conciossiachè questa edizione principe, che appartiene alla serie dei Classici latini, manchi all'Elciana e alla Spenceriana che, in fatto di primitive edizioni di classici greci e latini, non hanno da invidiare veruna collezione, sia pubblica, sia privata.

Se l'ufficio di bibliografo lo comportasse potrei dimostrare che l'importanza di questa edizione non è inferiore alla sua grande rarità, potendo essa offrire ottime lezioni a chi si accingesse alla ristampa di questa operetta.

Escludo da questi annali l'edizione della *Summa virtutum et vitiorum* Guilhelmi Paraldi .... *Impress. per magistrum Nicolaum de Benedictis. Anno a natali christiano* M.ccccc. *die* xxviij *novembris* (Hain, *Repertorium etc.* n. 12392), la quale, benchè non abbia il nome del luogo dove fu eseguita, viene dal Panzer, *Annal. typogr.* T. III, p. 47, e dall'Amati, *Ricerche ecc.* T. V, p. 572 assegnata a Torino. Alle pp. 334 e 335 ho posto in evidenza che Jacopino Svigo e Nicolò Benedetti finirono di stampare in Lione alli 28 di agosto del 1497 l'*Opus Baldi super feudis*, e che nella stessa città stamparono un'orazione del senatore Pietro Cara anteriormente alla morte

di Carlo ottavo, accaduta li 7 di aprile del 1498, leggendosi nella soscrizione del libro: *regnante Carolo octavo Francorum rege invictissimo*. Essendo queste due edizioni sicuramente fatte in Lione dopo che lo Svigo e il Benedetti operarono insieme a Torino, se si vogliono assegnare a questa città le edizioni senza il nome del luogo posteriori alle due lionesi or citate, converrà in qualche guisa dimostrare che egli se ne ritornò qui di bel nuovo. La quale dimostrazione invano si cerca nel Panzer, nell'Amati, e soprattutto nel Vernazza all'articolo *Benedetti*.. Dopo aver operato (dice egli di questo stampatore nelle sue *Osservazioni letterarie particolarmente di storia tipografica*, p. 25) in Venezia .... venne in Piemonte, e qui lavorò nei dieci ultimi anni del sec. xv e ne' primi diciotto del xvi. Ebbe società da prima con lo Svigo, e poi col Ranoto. Alcune edizioni fatte in compagnia dello Svigo nel 1497 hanno la data di Lione: alcune altre del 1498 han la data di Venezia: la maggior parte han quella di Torino. Nella regia pubblica Biblioteca di Torino è un esemplare in folio del sesto delle Decretali, ed uno delle Clementine .... In fine del secondo è semplicemente: *impressum per magistrum Nicolaum de Benedictis*. In fine del primo: *impressum per Nicolaum de benedictis. Anno Domini* M.ccccc. *die* xxv. *Junii*. Senza indizio del luogo della stampa. Le *grammaticales regule* di Guarino veronese furono stampate *Thaurini per magistrum Nicolaum de Benedictis. Anno* M. ccccc. vij. die xvij. *Fabruarii*. Che la maggior parte delle edizioni del Benedetti abbia la data di Torino è vero, però sino al 1494, chè da quell'anno in poi alla fine del sec. xv con tale data non ne conosco, e il Vernazza non ne indica per sostenere che il Benedetti *lavorò qui nei dieci ultimi anni del secolo* xv.

Le due edizioni dell'anno 1500 che il Vernazza allega difettano della data del luogo, e però nulla provano; e l'edizione delle *Regulae grammaticales* di Guarino veronese non dimostrano altro se non che il Benedetti stampava qui nel 1507, la qual prova è insufficiente per stabilire che questo tipografo *stampò in Piemonte nei primi diciotto anni del secolo* XVI, tanto più che gli annali tipografici lionesi di quel secolo hanno parecchie edizioni certe del Benedetti del 1501, e degli anni seguenti. Aggiungasi che da una edizione della biblioteca Hallervord, raccolta dal Maittaire, e inserita nel T. I, p. 671 de' suoi Annali, si deduce che il Benedetti e lo Svigo stamparono a Venezia nel 1498. Se questa edizione è, come sembra, certa, si accrescono le difficoltà per determinare il luogo della stampa di tutte quelle edizioni del Benedetti (e non sono poche) che del nome del luogo difettano. Se nuove scoperte non vengono a recare luce sull'argomento, vuole ogni regola di sana critica che dette edizioni si assegnino piuttosto alle tipografie di Lione e di Venezia, che a quella di Torino.

XXXV.

De Seraphini Dominici *Compendium synonymorum*. (Taurini), per Joannem Fabri, s. a., in-4°.

Di cc. 54, le quali compongono un eserno, tre quinterni, un quaderno e un duerno. Il carattere dell'edizione è rotondo, e ciascuna faccia del volume ha 24 righe.

Il *diritto* della prima carta è bianco. Nel *rovescio* della medesima stanno otto esametri e due pentametri in lode del libro e dell'autore di esso, e portano a piedi

il nome di quel Bartolomeo Stribaldi che alle pagg. 249 e 251 abbiamo veduto correttore della *Practica iudicialis* descritta in questi Annali sotto il n.° II.

Nell'alto della seconda carta, *recto*, leggesi:

FLORIDVM COMPENDIVM SINO
NIMORVM VENERABILIS PRESBI
TERI DOMINICI DE SERAPHINIS
VIRI DOCTISSIMI.

Nel *rovescio* della c. 49, dopo EXPLICIT, incontrasi la seguente sottoscrizione:

Ne sine profectu redolens flos iste periret
Sed potius ualeat fructificare satis
Hunc uoluit formis fabri fecisse iohannes
Cui seruat proprios lingonis alta lares

Nel *diritto* della c. 50 incontrasi, in sei distici, l'*Excusatio auctoris composita per Bartolomeum Stribaldi*, che fa dire al Serafini:

Sed me defunctum lacerant sine crimine multi
Quem vivum quondam pertimuere canes.

Alla carta cinquantunesima *Sequuntur equivoca*, che occupano le tre penultime carte. L'ultima è bianca.

Quantunque questa edizione difetti del nome del luogo dove fu eseguita, l'assegno a Torino anzichè a Caselle, parendomi che se il Fabri l'avesse compiuta in quella piccola terra non avrebbe tralasciato di avvertirlo, sostituendo all'*Hunc voluit formis Fabri fecisse Johannes* quest'altro verso, che sta nel fine dei *Catonis distica*

stampati da lui a Caselle nel mese di maggio del 1477 (Panzer, *Annal. typogr.*, T. IV, p. 270), *Ac voluit formis ipsum fecisse Casellis.*

Rarissimo è questo paleotipo che io descrivo valendomi di un esemplare che fu dell'abate Andrea Zannoni, e che ora appartiene all'egregio signor Giovanni Ghinassi di Faenza.

XXXVI.

Libellus de infantia Salvatoris a beato Hieronymo translatus. S. n. (sed Taurini, per Joannem Fabri lingonensem), in-4°.

Di cc. 32, in due quinterni e in un eserno che è l'ultimo. Il carattere adoperato in questa stampa è rotondo, e ciascheduna pagina si compone di 25 righe. Segni intrinseci della carta sono un p con fiore sovrapposto, àncora inscritta a un cerchio, testa di bue ecc.

Nell'alto della prima carta, *recto*,

INCIPIT LIBELLVS DE INFANCIA
SALVATORIS A BEATO HIERO
NIMO TRANSLATVS :

Segue la lettera di S. Girolamo ai vescovi Cromazio ed Eliodoro, e ad essa tien dietro il testo del libro, che termina al rovescio della c. 32, occupandola per intiero. Chiudono il volume le parole

FINIS .):(. AMEN.

Che a questa edizione si riferisca il *Libellus de infantia Salvatoris* che trovasi nella prima parte del Catalogo

La Vallière, n. 564, non è ben certo, con tutto che lo abbia creduto il Panzer, *Annal. typogr.*, T. III, p. 47, mancando indicazioni sufficienti per affermarlo, e potendo invece corrispondere all'edizione che trovasi nel Catalogo Libri del 1859, n. 630, la quale quantunque sia *sine ulla nota*, dichiarasi eseguita in Roma, circa il 1474 coi tipi dell'*Oratio Nicolai Episcopi Modrusiensis in funere Petri Cardinalis Sancti Sixti.* Ben dell'edizione torinese che ho descritta è l'esemplare indicato a p. 426, n. 21 della prima parte dell'*Index librorum ab inventa typographia ad annum* 1500 (1) redatto dall'ab. Laire: *Libellus de infantia Salvatoris a beato Hieronimo translatus* (Impr. Taurini J. Fabri), 1477, in-4°. *Constat* 32 *foliis et ultima pagina ex* 24 *lineis. Character quadratus, compactum erat cum Chronica martiniana impr. Taurini anno* 1477, *et ex eodem charactere; absque signat.* E fu forse la circostanza dell'essere il *Libellus de infantia* legato con la *Chronica martiniana* che indusse il Laire ad assegnare al primo il 1477, non ostante che non abbia l'anno dell'impressione. Ma nell'*Index* del Laire, e così nel Panzer che lo cita, non si recano argomenti bastevoli per stabilire che l'edizione sia del Fabri di Langres, giacchè la corrispondenza dei caratteri tra le due edizioni è di per se sola indizio troppo leggero per giungere a detta conclusione, tanto più che alla p. 245 si è dimostrata la rassomiglianza dei caratteri adoperati dal Fabri con quelli del Jenson. Per procacciarmi indizii più validi della sola corrispondenza dei caratteri, mi diedi a cercare la copia del *Libellus de infantia Salvatoris* che appartenne all'ab. Andrea Zannoni di Faenza, e che era legata con due altre opere impresse dal Fabri, il

(1) Senonis, apud viduam et filium P. Harduini. Tarbè, 1791, T. 2, in-8°.

Compendium Synonymorum del Serafini e la *Chronica* di Martino Polono. Partecipai queste mie ricerche al signor Giovanni Ghinassi, che, già da tempo, era possessore di parecchi paleotipi della libreria di quell'abate, ed egli in breve riuscì ad acquistare la predetta miscellanea delle tre edizioni del Fabri (1). Avutala a prestanza dalla cortesia del signor Ghinassi ho potuto accertarmi che anche il *Libellus de infantia* è stato impresso a Torino quasi contemporaneamente alle altre due edizioni. E di vero, oltre l'essere tutte e tre le edizioni eseguite con gli stessi caratteri, le pagine della *Chronica* e quelle del *Libellus* hanno la medesima giustificazione, e cioè 145 millimetri di altezza, e 90 millimitri di larghezza. Le pagine invece del *Compendium*, non avendo che 24 righe, sono alte 137 millimetri, e così deve essere, trattandosi di libro quasi tutto in versi, e quindi a linee spezzate, le cui pagine sarebbero riuscite troppo lunghe, e quindi sproporzionate, se avessero avuto la giustificazione degli altri che si compongono di linee intere (2).

(1) È descritta e rammentata in più luoghi della *Lettera dell'Abbate Andrea Zannoni Custode perpetuo della Biblioteca comunale di Faenza .... contenente la relazione di alcune edizioni del secolo XV non conosciute finora dai Bibliografi*. Faenza, presso Michele Conti, 1808. In-8°.

(2) Sono venuto a questi minutissimi particolari per ribattere una congettura dell'abate Zannoni, dalla quale vorrebbe dedurre che il *Compendium* del Serafini è anteriore di due o tre anni al *Libellus de infantia*, e alla *Chronica* di Martin Polono. « Il carattere, dice egli, del nostro Compendio è l'istessissimo che quello, di cui il Fabri si servì per gli enunciati due libri, se non che è molto più fresco quello del Compendio, anzi nuovo di zecca. Dovrà dunque essere stato posto in opera qualche tempo prima delle dette due stampe, nelle quali apparisce alquanto consumato. Si aggiunge che il Compendio porta 24 linee per ogni pagina, e 25 ne hanno le dette due operette, sebbene il sesto sia affatto il medesimo. Abbiamo osservato .... che gli stampatori costumarono di usar qualche lusso nelle loro prime edizioni, specialmente coll'ampiezza dei margini, e che in seguito per un principio di economia diminuirono la marginatura, serbato lo stesso sesto, con accrescere il numero delle linee : *ed è questa un'altra ragione, per cui mi persuado,*

E in ciò si ha nuovo saggio dell'abilità dell'artista. Inoltre i segni intrinseci della carta adoperata nella stampa del *Libellus de infantia* non solo sono identici a quelli della *Chronica* e del *Compendium*, come il p con fiore sovrapposto, ma incontransi eziandio nelle carte usate dal Fabri in altre edizioni proprie, come l'àncora iscritta al cerchio, la testa di bue delle stesse dimensioni, e dello stesso disegno che ho ritrovato e lucidato in più altre edizioni di quel tipografo. Di più, sì nel *Libellus*, e sì nella *Chronica* e nel *Compendium* non si hanno nè segnature, nè richiami, nè numerazione di pagine, onde anche in questo le tre edizioni si corrispondono pienamente. Tutti questi argomenti insieme uniti, il ritrovare tre copie delle tre edizioni legate in un volume forse da molto tempo, e il sapere dal Laire che l'esemplare da lui descritto *compactum erat cum Chronica martiniana*, mi danno la certezza che anche il *Libellus de infantia Salvatoris* è edizione di Giovanni Fabri di Langres, e che essa fu eseguita qui in Torino nel 1476, o al più tardi nel 1477.

È edizione assai rara, e si desidera nelle Biblioteche dell'Università, e di S. M. il Re.

che l'edizione del Compendio sia anteriore alle due accennate, e che possa appartenere al primo, o second'anno dell'officina Fabri in Torino, cioè al 1474 o 75 ». (Lettera cit. p. 40 e 41). Ho detto il motivo che indusse il Fabri a tenere le pagine del *Libellus* di 25 linee, e di 24 quelle del *Compendium*, il quale può ben essere stampato innanzi al *Libellus*, ma di mesi e non di anni, essendochè le due edizioni note del Fabri del 1474 e 1475, il *Breviarium* di Torino, e le *Vitae SS. Patrum* di Caselle siano impresse in caratteri gotici.

XXXVII.

De Ripa Bonvicini, *Vita Scholastica.* Taurini (s. a. et nom. typogr.), in-4°.

Di 16 cc., con segnat. carattere gotico.

Si ha la certezza di questa edizione dalla seconda parte dell'*Index* dell'ab. Laire, che illustrando il numero precedente ho avuto occasione di citare più minutamente che non faccio ora. Da esso sappiamo che il nome dell'autore si raccoglie dagli ultimi due versi, essendo la *Vita scholastica* un poemetto in distici. Possedeva questa edizione anco il Crevenna, e incontrasi nel suo secondo Catalogo, T. III, n. 4165, col titolo: *Iste liber merito sit vita scolastica dictus in quo continentur quinque claues sapientie.* Non ne ho mai veduto esemplare; però, essendo l'edizione in caratteri gotici con segnature, e non conoscendosi edizione della *Vita scholastica* anteriore a quella di Milano, per *Dominicum de Vespolate et Jacobum de Marliano* del 1479, conchiudo che l'edizione torinese senza data non spetta ai torchi di Giovanni Fabri, e che tutto al più può appartenere a quelli dello Svigo e del Benedetti, se non è di Francesco Silva.

A trentasette ammontano le edizioni torinesi del secolo xv che ho illustrato. Se questo numero si raffronta con quello che il Panzer ha compreso ne' suoi Annali tipografici [1], e l'Amati nel quinto volume delle sue

(1) In quattro luoghi il Panzer allega edizioni torinesi del sec. xv, nel T. III, p. 43 e seg., nel T. IV, p. 426, nel T. IX, p. 283, e nel T. XI, p. 339. Si ha un insieme di 35 edizioni, che devono ridursi a 32, imperocchè le

Ricerche ecc. (1), si vedrà che avvantaggiamo il primo di dieci edizioni, e il secondo di sette. Però dichiaro che, per quanto importanti e numerose mi fossero sembrate le aggiunte che potevo fare alle opere dei predetti due bibliografi, non mi sarei, per ciò solo, indotto ad intraprendere il lavoro che finalmente ho come che sia, compiuto, non essendoci oramai tipografia, anche diligentemente illustrata, che non dia luogo a sempre nuove aggiunte. Il motivo che soprattutto mi determinò a questa fatica, che, chi non nacque con la passione ai libri chiamerà facilmente ingrata e peggio, fu il vedere che gli Annali tipografici torinesi erano oltremodo confusi ed errati; che con molta pazienza e buon volere potevasi riuscire a renderli sinceri, come spero di aver fatto; e che esponendo gli annali tipografici torinesi, e sceverandoli dalle edizioni che ne' medesimi si erano intruse, giovavo ad un tempo gli annali tipografici di altri luoghi, e segnatamente di Lione e di Ginevra. Confido che

due che trovansi nel T. IV sono ripetizioni dei numeri 4 e 17 del T. III, e quella del T. IX è la ripetizione del n. 2 dello stesso T. III. Delle quali trentadue edizioni il n. 7 è dubbio, come ho dimostrato da p. 265-269, il n. 8 appartiene al 1481, e non al 1480, il n. 10 si riferisce ad edizione supposta, i nn. 13 e 15 appartengono ad edizioni lionesi, il n. 27 è di una edizione del 1519, e l'edizione sotto il n. 28 non è di Torino. Delle 35 edizioni adunque inserite negli Annali del Panzer sole 25 sono genuine, e di queste, quattro (e sono comprese sotto i numeri 16, 23, 26 e 29) sembrano riferirsi a libri italiani, mentre invece si riferiscono ad opere latine.

(1) L'Amati dà ivi un elenco di 34 edizioni torinesi quattrocentiste. Da esso si devono togliere i *Sinonimi* del Fieschi del 1480, mentre sono del 1481, il *Terenzio* del 1483 che non esiste, il *Comentario* del Dorp che è di Lione, il *Messale ginevrino* anch'esso di Lione, il *Breviario romano* del 1499 che appartiene al 1519, e la somma del Peraldo o del De Peralta che non è di Torino. Detratte queste sei edizioni, ne rimangono 28 di sincere, delle quali si danno con titolo italiano i *Versi* di S. Prospero del 1491, gli *Epigrammi* del medesimo del 1497, i *Salmi* del Petrarca dello stesso anno, e i *Sinonimi* del Serafini del 1500, mentre dovrebbero darsi con titolo latino, riferendosi a libri latini.

questo libro avrà tolto di mezzo l'accennata confusione, e che, stabilendo i criterii certi per distinguere le edizioni torinesi che non hanno tutte le note solite ad apporvisi dai tipografi, avrà aperto la via per arricchire la storia tipografica patria di nuove edizioni, le quali m'auguro che siano molte, e degne delle consorelle sin qui conosciute.

DICHIARAZIONE DELLA TAVOLA I.

1. Intaglio in legno d'ignoto artefice che adorna la prima pagina della *Leggenda di* (Lazzaro) *Marta e Maddalena*. Torino, per Francesco Silva, 1496, in-4.°

2. Monogramma silografico del tipografo Francesco Silva, posto in fine del libro antecedente.

3. Monogramma silografico che i tipografi Nicolò de' Benedetti e Jacobino Svigo di Sangermano adoperarono negli *Epigrammata Prosperi Aquitanici* da loro impressi in Torino, 1491, in-4.°

I.

TAVOLA II.

4. Monogramma silografico del tipografo Jacobino Svigo nel *Doctrinale florum artis notariatus*. Taurini, 1492, in-4.°

5. Monogramma silografico del tipografo Francesco Silva nel *Fior di virtù*. Torino, 1495, in 4.°

6. Monogramma silografico del tipografo Jacobino Svigo negli *Epigrammata Prosperi Aquitanici*. Taurini, 1497, in-4.°

1. Segno intrinseco della carta adoperata nella stampa della *Practica iudicialis moderna* di Gio. Pietro de Ferrariis. Taurini, J. Fabri, 1476, in-fol.

2. Segno intrinseco della carta adoperata nell'edizione dei *Decreta Ducalia Sabaudiae*. Taurini, J. Fabri, 1477, in-fol.

3. Segno intrinseco della carta adoperata nell'edizione dei *Decreta Ducalia Sabaudiae*. Taurini, J. Fabri, 1477, in-fol.

4. Segno intrinseco della carta adoperata nella edizione della *Chronica* di Martino Polono. Taurini, J. Fabri, 1477, in-4.°, nel *Libellus de infantia Salvatoris* (Taurini, Fabri, s. a.), in-4.°, e nel *Compendium synonymorum*, s. a.

4.
5.
6.
F S
1.
3.
4.
2.

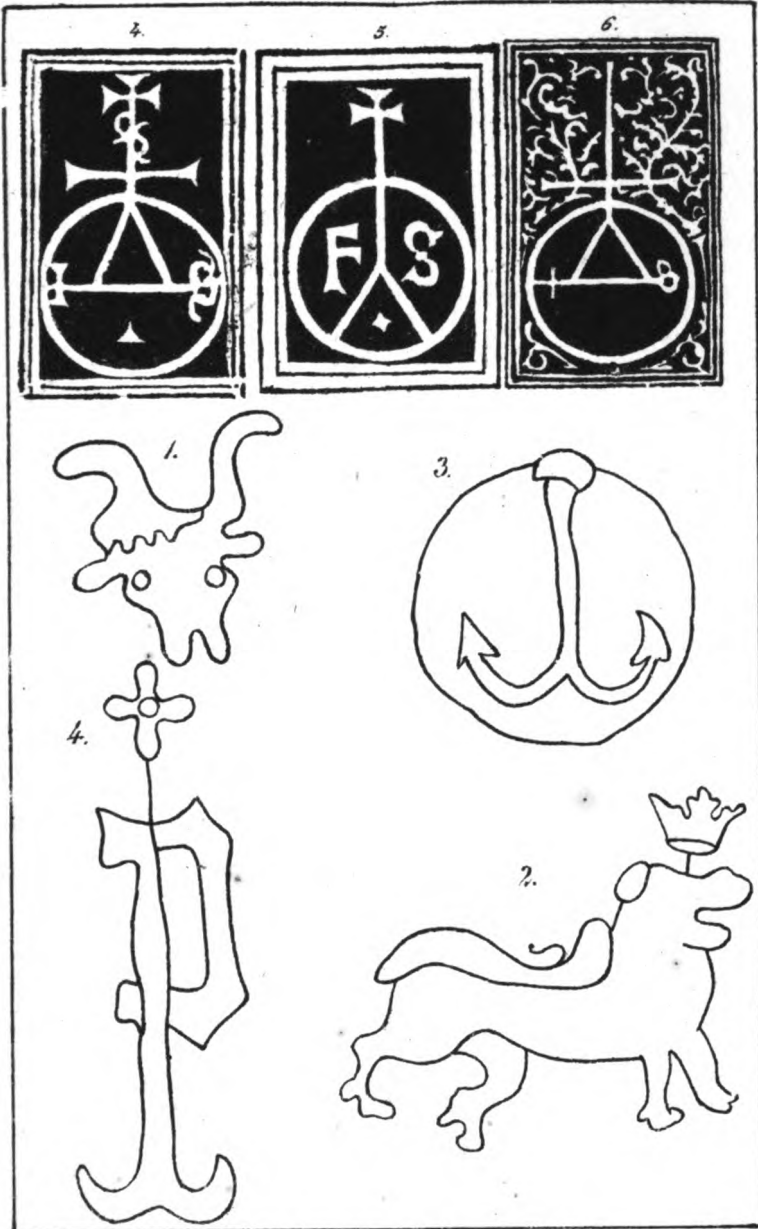



TAVOLA III.

5. Segno intrinseco della carta adoperata nella edizione delle *Comoediae* di Terenzio. Taurini, J. Fabri, 1478, in-fol.

6. Segno intrinseco della carta adoperata nella stampa delle *Comoediae* di Terenzio. Taurini, J. Fabri, 1478, in-fol.

7. Segno intrinseco della carta adoperata nell'edizione delle *Comoediae* di Terenzio. Taurini, J. Fabri, 1478, in-fol.

8. Segno intrinseco della carta adoperata nell'edizione delle *Comoediae* di Terenzio. Taurini, 1478, in-fol.

III.

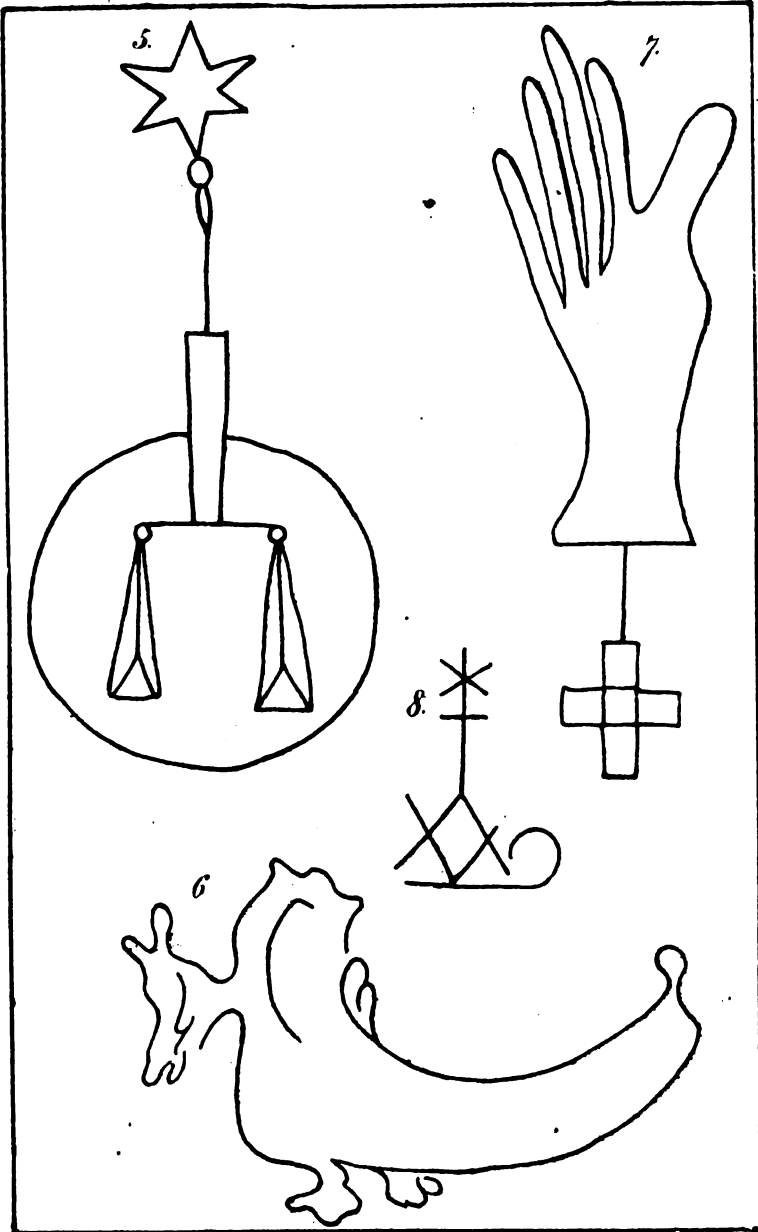



TAVOLA IV.

9. Segno intrinseco della carta adoperata nell'edizione delle *Comoediae* di Terenzio. Taurini, J. Fabri, 1478, in-fol.

10. Segno intrinseco della carta adoperata nell'edizione della *Summa rolandina*. Taurini, J. Fabri, 1478, in-fol.

11. Segno intrinseco della carta adoperata nell'edizione della *Summa rolandina*. Taurini, J. Fabri, 1478, in-fol.

12. Segno intrinseco della carta adoperata nella stampa de' *Sententiarum Synonyma* Stephani Flisci. Taurini, J. Fabri, 1481, in-fol.

13. Come al n.° 12.

IV.
9.
10.
11.
12.
13.

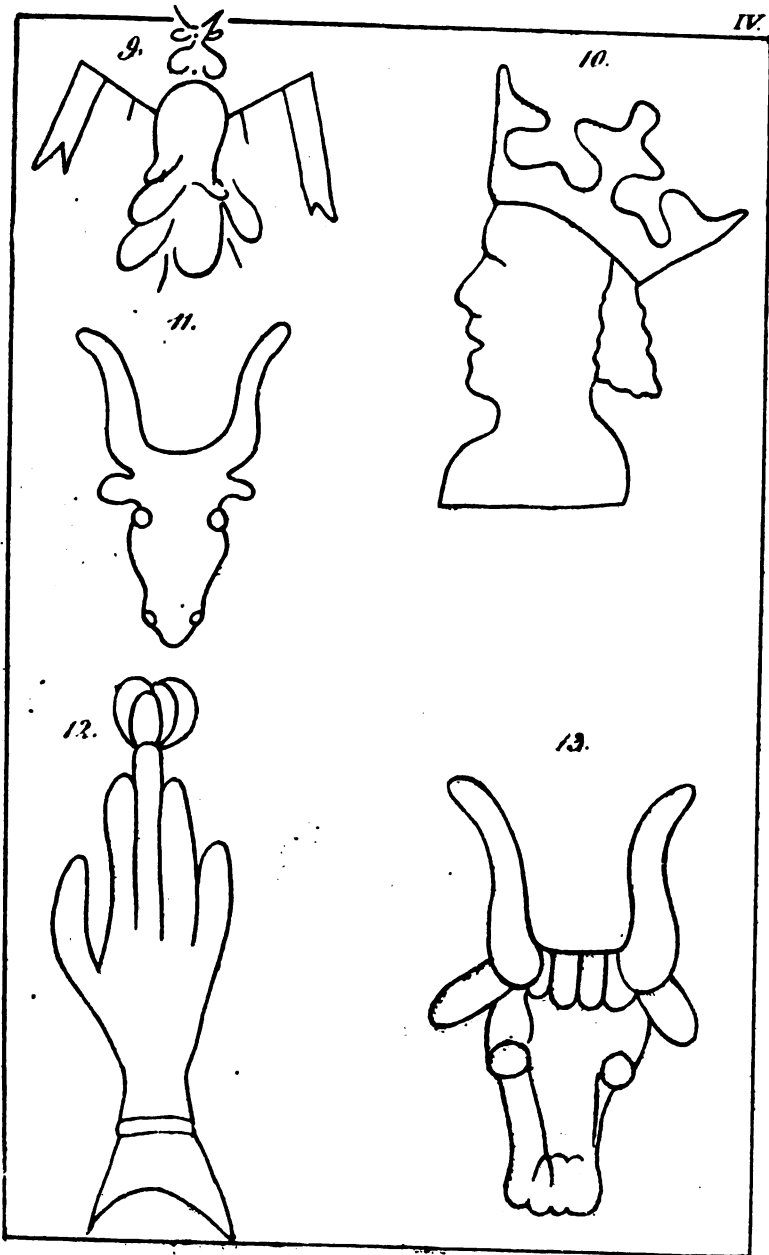



TAVOLA V.

14. Come al n.° 12.

15. Come al n.° 12, e nella *Semita recta causidicorum* del De Baldis. Taurini, F. Silva, 1497, in-fol.

16. Segno intrinseco della carta adoperata nella stampa del *Cicero de Officiis* ecc. Taurini, J. Fabri, 1481, in-fol.

17. Come al n.° 16.

18. Come al n.° 16.

V.
14.
15.
18.
16.
17.

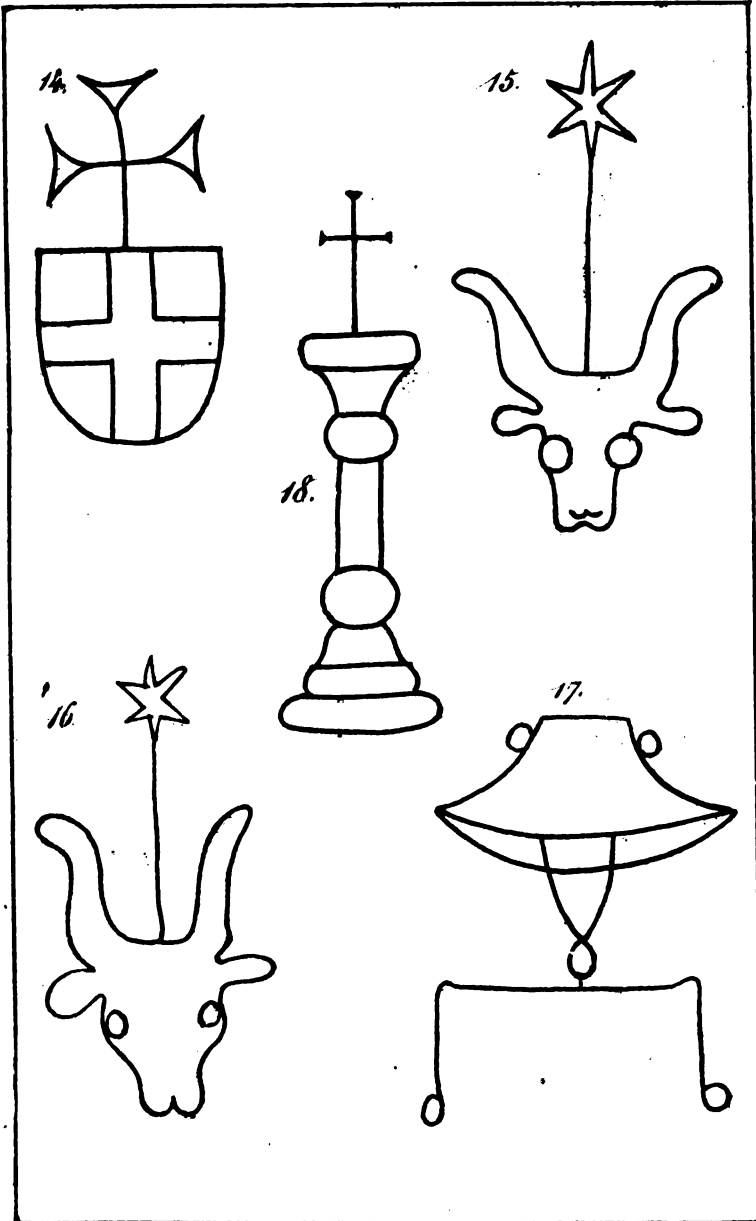



TAVOLA VI.

19. Segno intrinseco della carta adoperata nell'edizione del *Turrecremata* etc. Taurini, J. Fabri, 1482, in-fol.

20. Come al n.° 19.

21. Come al n.° 19.

22. Segno intrinseco della carta adoperata nell'edizione dei *Decreta Ducalia Sabaudiae*. Taurini, J. Suigus, 1487, in-fol.

23. Come al n.° 22.

19.
20.
21.
22.
23.

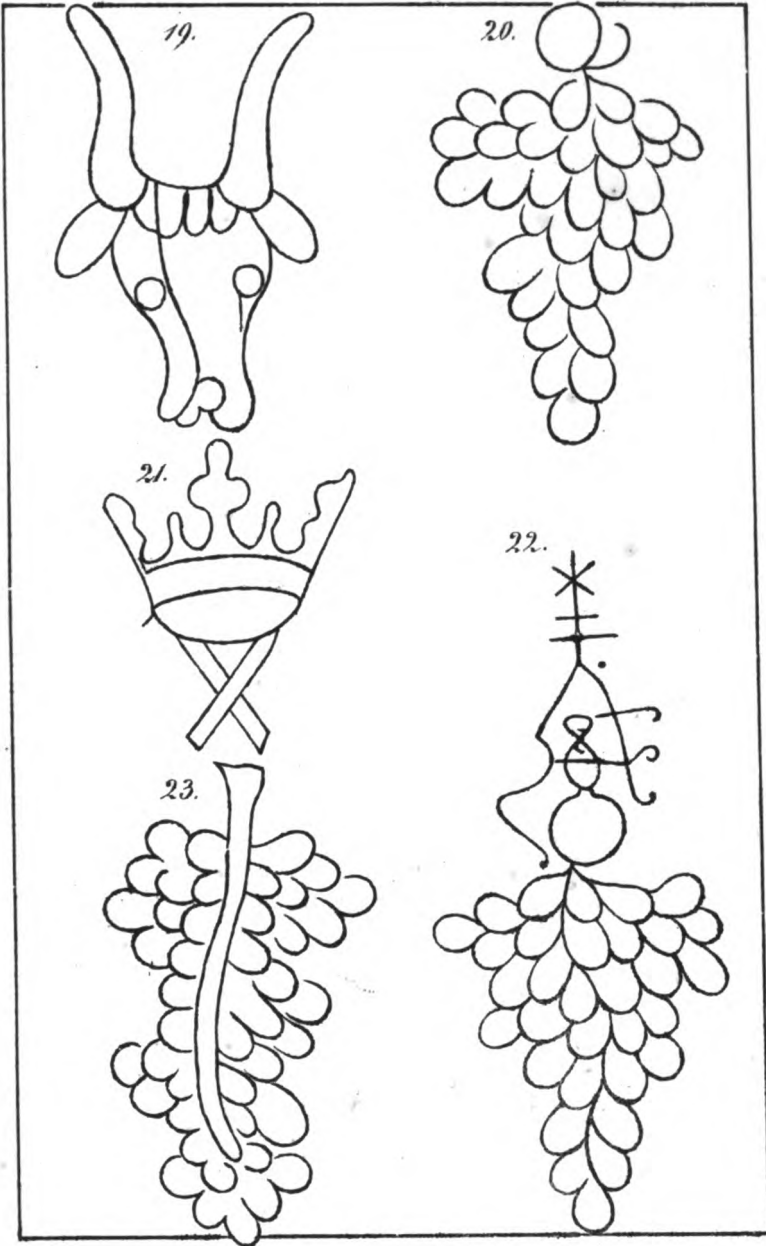



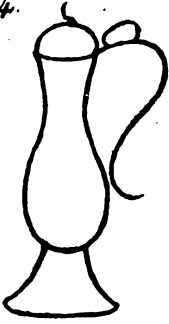
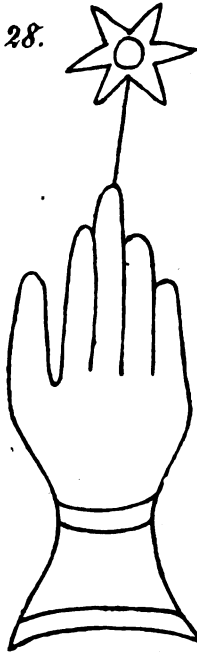
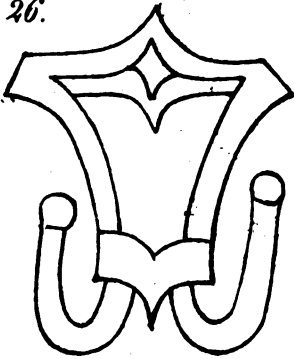
TAVOLA VII.

24. Come al n.° 22.

25. Segno intrinseco della carta adoperata nelle *Institutiones* Justiniani. Taurini, J. Suigus, 1488, in-4.°

26. Segno intrinseco della carta adoperata nel *Lumen Apothecariorum* Quirici de Augustis. Taurini, N. de Benedictis et J. Suigus, 1492, in-fol., e nel *Compendio di Abaco* del Pellos. Ivi, in-4.°

27. Segno intrinseco della carta adoperata nella stampa del *Compendio di Abaco* del Pellos. Torino, Benedetti e Svigo, 1492, in-4.°

28. Come al n.° 27, e nella *Semita recta causidicorum* del *De Baldis*. Taurini, F. Silva, 1497, in-fol.

24.
25
28.
26.
27.

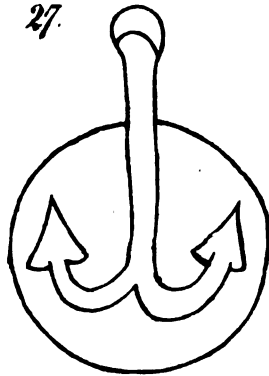



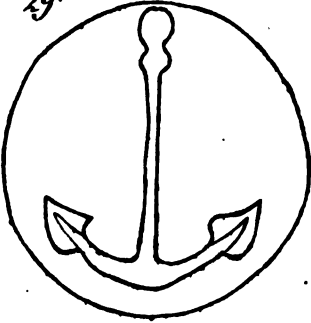
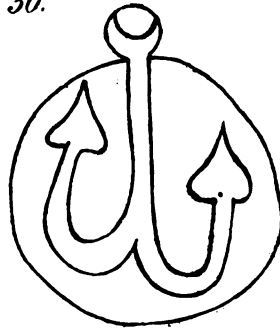
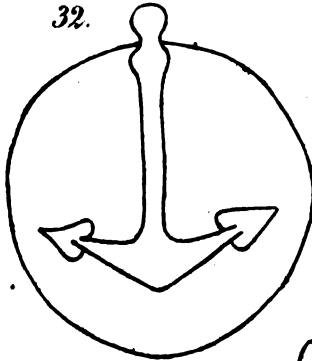
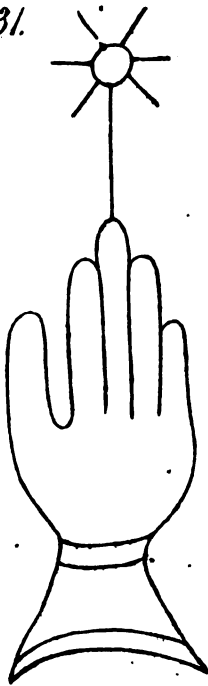
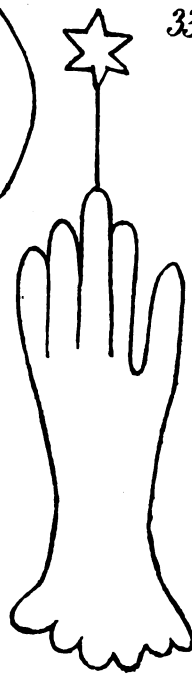
TAVOLA VIII.

29. Segno intrinseco della carta adoperata nell'edizione del trattato *de Ecclesiastica potestatę* Alexandri a S. Elpidio. Taurini, N. De Benedictis et J. Suigus, 1494, in-4.°

30. Segno intrinseco della carta adoperata nelle *Satirae* Juvenalis. Taurini, N. De Benedictis et J. Suigus, 1494, in-fol.

31. Come al n.° 30.

32. Come al n.° 30.

33. Segno intrinseco della carta nella stampa della *Semita recta causidicorum* Jaffredi Laffranchi de Baldis. Taurini, F. Silva, 1497, in-fol., e nel Vibio del 1500, in-4.°

29.
30.
32.
31.
33

LA VITA

DI

FRANCESCO PACIOTTO DA URBINO

ARCHITETTO CIVILE E MILITARE DEL SECOLO XVI

SCRITTA

DA

CARLO PROMIS

PREFAZIONE

Spiccando codeste notizie di Francesco Paciotto da quelle degl'ingegneri militari italiani già da me con diligenti ricerche e diuturno studio distese, ho creduto saggia e conveniente cosa di presentarle ai lettori spoglie di quanto all'esame critico dei perfezionamenti della fortificazione si attenesse. Imperciocchè, tra coloro i quali danno opera alla moltiplice storia Italiana, rari talmente sono gli studiosi delle cose militari, che lo insistere in particolar modo sovr'esse sarebbe un voler allontanare dalla lettura di codeste pagine pressochè tutti i ricercatori della storia medesima; non essendo in Italia, a mia notizia, piucchè due o tre persone, le quali alle tante e così svariate ricerche di libri, codici, disegni, illustri fatti, documenti relativi alla storia dell'Italiana architettura militare ed a coloro che questa coltivarono e crebbero, atteso abbiano ai nostri tempi oppure vi attendano. Ai quali pochissimi, soli tre altri si potrebbero aggiungere, ogniqualvolta, con sguardo regressivo a tutto il corrente secolo, vi si comprendessero il Venturi, il Marini, il cavaliere Cesare Saluzzo, quali io nomino a cagion d'onore: il Venturi singolarmente, che agli studi storici dell'artiglieria e della fortificazione attese con tutta quella erudizione e critica che i tempi consentivano, primo ad aprir la via di siffatte ricerche, le quali innanzi a lui giacevano compiutamente neglette.

E valga il vero, dagl' innumerevoli scrittori dell'arte e degli artisti (dai quali ogni età, ogn'uomo, ogni opera, ogni scuola fu più o meno diffusamente e ripetutamente illustrata) quel tanto solo degl'ingegneri militari fu detto che colle loro opere di architetti civili fortuitamente si connetteva.

E per non parlare che de' cinquecentisti, nessuno è di codesti scrittori che tempo e fatica abbia posto nel ricercare le opere militari di un Baldassar Peruzzi, di un Antonio da S. Gallo, di un Girolamo Genga, di altri sommi, i quali vissuti allorquando le due architetture non erano ancor disgiunte, all'una ed all'altra attesero con eguale alacrità, propagando in tutta Europa quel fatto grandissimo del bastione pentagono di molta piazza, con infinita varietà di misure, di linee, di angoli, di avvertenze adattandolo a svariatissime condizioni di suolo. Essendo che sia il bastione la base vera e principalissima della moderna fortificazione, mediante la quale fu fatto possibile a scarsi e deboli presidii di vittoriosamente resistere a grossi eserciti, salvar Padova dagli alleati di Cambrai, salvar Vienna dai Turchi: oppure preparar quelle fortezze; le quali, anche nella lor caduta, consunto avrebbero gli eserciti aggressori, per figura Ostenda e Candia. Così munito delle fortezze sue, potè il piccolo Piemonte ostare per due secoli e mezzo contro i sempre rinascenti sforzi di Spagna, Austria e Francia.

A tanta deficienza siami dato di supplire in parte mettendo in luce la vita di colui il quale, con altre moltissime opere, innalzò le famose cittadelle di Torino e d'Anversa.

VITA

DI

FRANCESCO PACIOTTO DA URBINO

Fra i tanti illustri per ingegno e per valore usciti nel decimosesto secolo dalla nativa Urbino a portare in tutta Europa gl'insegnamenti e la pratica della nuova architettura militare, nissuno è che di tanta luce risplenda quanto Francesco Paciotto. Molti furono gli operosi ingegneri, di mente e d'animo valentissimi, ma sventurati a segno da poter dirsi lor vita bersaglio perpetuo di avversa sorte: infelicissimi fra i loro coetanei il Maggi e l'Oddi, de' quali già ho scritto (1). A questi in singolar modo puossi contrapporre il Paciotto lieto di tutte quelle venture che meglio bramar si possano da uomo della sua professione: lunga vita e bene spesa, onori, lucri quali a nessun ingegnere erano ancor toccati ed a nessun forse toccaron poscia: bramato e richiesto da quasi tutti i principi di que' tempi, edificatore di moltissime fortezze, sua bella fortuna accompagnollo dopo morte, come lo accompagna tuttora, cosicchè mentre le opere de' suoi contemporanei spregiansi in oggi, come frutti di scienza

(1) *Vita di Girolamo Maggi* nel vol. I della Miscellanea di Storia Italiana (Torino 1862). *Vita di Muzio Oddi*, nell'Antologia Italiana (Torino 1846).

nell'infanzia, vive il suo nome in quello della cittadella d'Anversa, la quale tra le fortezze fu sola a levar grido di sè nelle guerre di questo secolo.

A rendere il dovuto onore a tant'uomo io mi adoperai alacremente, e spero che di lui avrassi una vita, se non compiuta, almen copiosa di notizie estratte e dai numerosi libri che di lui parlano a proposito dell'opere sue più insigni, e dai tanti inediti documenti che se ne conservano in Torino ed in Urbino. Assai giovommi la vita scrittane, poc'oltre un secolo, dal P. Pier Girolamo Vernaccia Scolopio (1), il quale in questo, come ne' tanti altri suoi lavori biografici, se troppo sovente ignorò le cose accadute fuori delle patrie mura, fu per altro indagatore pazientissimo di documenti pubblici e privati presso i suoi concittadini, ed amico qual'era dell'ultimo de' Paciotti, ebbe comodità di copiar carte, lettere patenti, giornali, memoriali ed altre cose conservate ancora a que' giorni in famiglia, riconosciute autentiche e sincere avanti ai tribunali, ai quali nell'anno 1640 le presentò il conte Francesco nepote dell'ingegner nostro a prova della nobiltà del casato e delle illustri azioni dell'avo, onde essere per diritto aggregato ai cavalieri di S.^to^ Stefano di Toscana.

La qual cosa volli notare, perchè, estinta alla metà del secolo scorso la famiglia Paciotti, quella preziosa suppellettile andò pressochè intieramente smarrita: nè memoria alcuna sarebbene rimasta, se non fossero le copie autentiche trasmesse allora alla Cancelleria arcivescovile

(1) Manoscritti del Vernaccia originali in Urbino presso il fu cav. De Pretis e copia trattane nell'anno 1800 dal D.r Rosa ora nell'archivio comunale della stessa città. La vita scrittane dal Vernaccia, col titolo di *Memorie del Conte Francesco Paciotti d'Urbino*, venne in luce per opera del Colucci nel volume XXVI delle antichità Picene. Fermo, 1796. Scriveva il Vernaccia ne' primi decennii dello scorso secolo.

di Urbino, ove tuttora si custodiscono, con quelle che dagli originali stessi furon tratte dal benemerito Vernaccia. Di tutto ciò volli far parola, poichè parlandosi in questa vita di una straordinaria copia d'incarichi, onoranze e ricompense, fa d'uopo che la fede ne stia presso i documenti medesimi.

Francesco Paciotto, d'antica e nobil famiglia d'Urbino, nacque in questa città nell'anno 1521 (1). Gli fu avo un Francesco e padre un Jacopo ambasciatore e tesoriere de' suoi Principi Francesco Maria I e Guidobaldo II; sposatosi Jacopo in Faustina del capitano Leonardo della Rovere (già soldato ed amico di Giovanni della Rovere prefetto di Roma e signor di Sinigaglia, il quale in attestato di benevolenza, comunicògli il nome del casato) ebbe fiorita figliuolanza nel primogenito Francesco: in tre femine, che furono la Camilla, la Livia ai servigi di Margherita d'Austria, la Cinzia dama di Lisabetta Farnese duchessa d'Urbino: ed in quattro altri maschi, cioè Cesare sacerdote, Marcantonio capitano in Francia, Orazio ingegnere militare (di cui scrissi la vita a parte e farò qui frequente menzione) e Felice sacerdote esso pure, del quale dirò qui brevemente (2).

Fatti i primi studii in patria, ove nel 1557 fu promosso canonico, attese da principio alle lettere e singolarmente

(1) Non mancano scrittori, i quali (dall'essere stato il Paciotto al soldo del Duca di Savoia) lo dicano Allobroge: per figura il Grozio ed il De Thou. Francamente lo vuol torinese il Della Valle a cagione di una famiglia omonima che è in Torino. Gli scrittori piemontesi poi, de' fratelli Francesco, Orazio e Felice soventi fecero una persona sola, credendo autore della cittadella di Torino il Canonico Felice; il Piacenza lo confonde col figlio suo Guidobaldo. Gallucci lo chiama Isidoro, De Thou lo chiama Pietro facendolo una persona sola col capitan Pacheco spagnuolo. Lo accennar siffatti errori è confutarli.

(2) Testamento di Jacopo Paciotto (22 agosto 1553) nell'archivio d'Urbino, rogito di Marcantonio Mazzetti.

alle lingue latina e greca [1]. Amico di tutti i letterati dell'età sua, scrisse in difesa dello Speroni [2] e valendosi di sua intrinsichezza con Annibal Caro fece trar copia nel 1561 de' Greci scrittori meccanici e militari serbati nei codici Vaticani [3]; la qual copia contenente Ateneo, Erone, Bitone e Ctesibio (oltre Apollodoro ed i frammenti di Filone) in uno con Giulio Africano, Ciro, Niceforo e Leone Imperatore egli offrì al Duca Emanuele Filiberto ed ora trovasi nella biblioteca dell'Università di Torino. Nella premessa dedica egli assai fuor di proposito vantasi di aver sottratte al buio codeste opere e per sua cura illustratele, avvegnachè altro dessa non sia che una semplice copia nella quale trovansi bensì gli scritti rimastici di Apollodoro e di Filone, ma da esso neppur avvertiti come se non vi fossero compresi. Codesto codice, il quale, a dir vero, non avrebbe dovuto procacciar onore a chi lo presentava, fruttògli peraltro la carica di riformatore dello studio di Mondovì conferitagli da Emanuel Filiberto con patente delli 24 maggio 1564, nella quale è detto di avere per propria esperienza conosciuto la dottrina ed intelligenza del medesimo [4]: ma la data della patente abbastanza ci avverte aver con ciò il Duca voluto far cosa grata al fratello ingegnere. Ignoro se Felice sia venuto in Piemonte: certo è che a quei tempi, servendo la casa Farnese sen viveva in Parma, ove ristampò il libro celebre di S. Tommaso d'Aquino con aggiunte secondo gli spiriti del tempo [5].

(1) *Dominici Cyllenii. De vetere et recentiore scientia militari etc.* (Venezia, 1559) nella dedica ad Em. Filiberto.

(2) Nel volume IV delle opere dello Speroni, 1740.

(3) Della Valle. Prefazione al vol. XI del Vasari. Siena, 1794.

(4) *Catalogo di varie memorie e scritture spettanti agli uomini illustri d'Urbino raccolte da P. G. Vernaccia nel* 1718. MS. in Urbino presso il fu cav. De Prelis.

(5) *D. Thomae de Regimine Principum jussu Octavii Farnesii impressus.*

Ivi dimorando inventò uno strumento, descritto dall'Isacchi, il quale serviva « per fare tutte le sorti delle Iper-
» boli, degli ovati e delle parabole, col quale comoda-
» mente si posson fare gli specchi potentissimi d'abbrug-
» giare di lontano; e si può sapere oltra per l'anno in
» qual segno del Cielo si ritrovi il sole, applicando
» leggiadramente l'uso di tal instrumento agli orologi
» solari, e di questi pure ha trovato una nuova maniera
» di farli con facilità ne' piani e per le mura [1] ». Rimpatriato lesse filosofia al suo Duca Francesco Maria II [2], scrisse altre cose di poco rilievo e morì nel 1622.

Negli anni della puerizia e giovinezza di Francesco Paciotto era la corte d'Urbino il convegno de' più gentili e più dotti uomini d'Italia; ad essa tratti, non dal lucro, ch'essere non poteva, ma dalla fama de' Principi e de' tanti illustri che lor facevan corona, quietamente vi passavan lor giorni un Bembo, un Sadoleto, un Castiglione e con essi un'insigne schiera di letterati, artisti e capitani di guerra. Tra quel vivo esempio di operosità, alla mente ed al cuore gagliardissimo impulso per fare, far bene e far molto, tra i compagni d'infanzia di Bramante e di Raffaello [3], il giovane Francesco attese dapprima alla lingua latina ed ai rudimenti della greca; ebbe precetti di eloquenza dal Corboli e dal Galeota professori in quello studio, di filosofia da un minor conventuale. Diedesi poscia alle matematiche e singolarmente all'architettura civile e militare apprendendola dalla voce e dai vivi esempi di Girolamo Genga

Insuper additiones Felicis Paciotti cum sermone de honore militari etc. Parma, 1579.

(1) *Inventioni di G. B. Isacchi.* Parma, 1579, p. 100.

(2) *Autobiografia di Fr. Maria.* N. Racc. Calog. XXIX.

(3) Erra il Della Valle dicendolo discepolo di Raffaello; quando questi morì, Francesco non era ancor nato.

anche più benemerito per la grande scuola d'ingegneri formatasi a' suoi insegnamenti che non per opere condotte (soltanto avendo egli collaborato alle fortificazioni di Pesaro), come quegli che anzitutto si volse alle fabbriche civili, nelle quali fu valentissimo.

È congettura del Vernaccia che il Paciotto siasi recato in Roma circa l'anno 1550; a me pare invece che questa gita ei l'abbia fatta qualche anno prima, forse nel 1540 o poco dopo. Trovo infatti in lettera scrittagli da Claudio Tolomei (Padova, li 27 decembre 1548) come questi bramasse rivedere in Roma l'amico Paciotto. « Fate, vi » prego, che coll'arrivar mio in Roma io vi ci trovi, » perchè desidero non pur vedervi, ma quelle vostre » belle onorate fatiche che voi fate sopra l'anticaglie di » Roma. La qual opera se mai conducete a fine, ella » sarà veramente degna del felicissimo ingegno vostro, » e recherà insieme utilità grandissima al mondo e a » voi gloria immortale. Ma di ciò non voglio parlar più » oltre, perciocchè mi trasporterei in troppo lungo ra- » gionamento. Solo vorrei che per amor mio (se forse » non l'avete già fatto) voi misuraste con somma dili- » genza, come fate sempre, le Terme Antoniane, non » solo nel corpo, ma nel recinto e in tutte l'altre ap- » partenenze; e non pur vorrei veder la pianta, ma » le facciate e gli scorci e i ritiri e le parti mezzane » e le somme, rappresentandomi a parte a parte tutta » quella grande e maravigliosa opera in più disegni (1) ». Ora il Tolomei era da Roma partito l'ultima volta a

(1) Non si trova questa lettera nel carteggio del Tolomei: è bensì nelle pittoriche, ma senza indicazione d'autore, la quale poi si rinviene a pagina 154, vol. III della raccolta del Pino. Venezia 1582. Le Terme Antoniane furono poscia magnificamente stampate in Parigi nel sesto lustro di questo secolo da Abele Blouet.

mezzo ottobre del 1545, chiamato a Piacenza dal Duca Pierluigi Farnese [1], epperciò anche prima di quest'anno avevalo egli conosciuto, e non poco tempo fu necessario affinchè il Paciotto si levasse in grido d'uno tra i più esperti ed operosi disegnatori d'antichità in epoca copiosissima d'architetti che i vetusti edifici indagavano e ritraevano se non con grande esattezza, certo con mirabile alacrità: e non poco pur vi volle affinchè gli fosse riuscito d'inoltrare a buon punto la raccolta delle romane antichità della quale è cenno nella citata lettera.

Aggiungerò che Francesco De' Marchi, il quale in Roma trattennesi dal 1535 al 1551 (come risulta dal suo Fiorentino codice manoscritto), dopo aver più volte ripetuto, e sempre con parole d'encomio, come in quella città stato fosse amico del Paciotto, dice che questi misurò assai cose di Roma e che dopo Raffaello ed altri cooperò al disegno e modello della fabbrica di S. Pietro [2]; le quali parole significano ch'ei fu fra gli architetti soprastanti a tale edificazione a' tempi del Sangallo; imperciocchè, morto questi nel 1546, gli succedè Michelangelo, che non volle compagni [3]. Qualche cenno pure sulla condizione nella quale trovavasi allora il Paciotto è fornito dallo stesso De' Marchi nel suo trattato a stampa, enumerandolo tra i sommi di quel secolo « i quali hanno » sempre avuto da contrastare o con la fortuna, o con » la povertà, o con gl'ignoranti, o con li Principi..... » sempre hanno combattuto con la fortuna, ancorachè » molti di loro abbiano battute per terra tutte le cose » a loro contrarie [4] ». Le quali parole, e vieppiù

(1) Tiraboschi, VII, 1345.

(2) *Trattato di fortificazione*, Codice Magliabechiano, II, 31.

(3) Vasari in Michelangelo.

(4) *Architettura militare*. Brescia, 1599, I, 59. Anche il Cellini usa *battere per terra* in luogo di *gettare a terra*.

quelle sovracitate del Tolomei, mi fanno credere che il Paciotto appartenesse allora all'Accademia detta della Virtù, da questo fondata in Roma collo scopo d'illustrare Vitruvio nonchè l'intiera architettura antica, e ciò colle stampe di tutti i monumenti, come da lettera sua scritta in novembre 1542, dalla quale si comprende per qual motivo sei anni dopo così istantemente richiedesse egli il Paciotto dei disegni delle Terme Antoniane (1). Codesto pensiero non potè peraltro dal Tolomei esser mandato ad effetto, andaron anzi smarriti quanti disegni di vetusti edifici per sua cura si fossero mai raccolti.

In Roma per mezzo del Tolomei e del Caro, ambi amicissimi suoi, e di un Sigismondo Albani urbinate, maggiordomo del cardinale Alessandro Farnese, fu introdotto nella servitù di questo e del fratello cardinal Ranuccio (2). Probabilmente per essi fece egli il disegno del palazzo del sole, giusta la poetica descrizione datane dall'Anguillara, da lui mentovato nelle Memorie impresse in calce a codesta vita; e poichè di quel disegno non si ha notizia alcuna, mi sia concesso di riferire parecchie delle undici ottave nelle quali il verseggiatore stemperò i quattro versi d'Ovidio e d'onde ricavò l'architetto l'idea del favoloso palazzo, seppur non voglia dirsi a miglior ragione che da un disegno di questo abbiala tolta l'Anguillara (3).

(1) Tolomei Lettere (1547), f.° 81, 85.

(2) Vernaccia, pag. 11.

(3) Allorchè parlerò d'incarichi, provvisioni e regali avuti dal Paciotto, nè citerò documenti, intendasi che son notizie attinte ai due giornali riferiti in calce. Le ottave stanno nel libro II delle Metamorfosi: sono queste veramente stampate per la prima volta in Parigi nel 1554, ma prima di quest'anno assai copie manoscritte ne giravano per Roma ove dimorava l'Anguillara. Le proporzioni degli ordini, messe in versi dal poeta, son le stesse che quelle date poi circa tre lustri dopo dal Vignola.

. . . .
. . . .

» L'elevate colonne e i capitelli
» Sporgon con tutto il fregio intere infuore,
» Di rubin, di zaffir, d'altri gioielli
» Diversi d'artificio e di colore.
» Ricchi carbonchi trasparenti e belli
» Ornan tutta la parte inferiore:
» Son le colonne del più basso loco
» Carbonchi che fiammeggian come fuoco.

» Posano queste senza base in terra,
» Di sette teste e d'un lavoro egregio.
» Di tre colonne un van tra lor si serra;
» Esse stan sotto ai triglifi del fregio;
» Piovon più sotto quei triglifi a terra
» Sei rare gocce d'incredibil pregio.
» Più sotto il capitel rendono adorno
» Gli ovoli che gli fan corona intorno.

» Fra colonna e colonna compartiti
» Distinse i fori il nobile architetto.
» I mesi intorno a quei stanno scolpiti,
» Che mostran tutti in lor diverso effetto;
» Ai corpi mezzo fuor dal muro usciti,
» Fan l'architrave e la cornice un tetto.
» Adornan le metòpe in più maniere
» Astrolabi, quadranti, orloggi e sfere.

» Di qui tolsero i Dori il bel lavoro
» Che Dorico or si fa per tutto il mondo,
» Come tolsero i Ioni ancora il loro
» Dalla forma dell'ordine secondo.
» Quì le colonne di diamante foro
» Col capitel, che incurva i lati al tondo,
» Ch'a ritirar la sua voluta in dentro

» Diverso vuol tredici volte il centro.
» Le seconde colonne un quarto meno
» Son delle prime; ma col piedestallo
» S'innalzan tanto, che nè più, nè meno
» Vien l'ordine alto il medesmo intervallo.
» Nove larghezze del cerchio più pieno
» Dan lor l'altezza; e fan nel fregio un ballo
» Fanciulli ignudi, sì vaghi e lascivi,
» Fra festoni d'allor, che paion vivi.

....

» L'ultimo adornamento che sta sopra,
» È poca cosa differente a quello
» Ch'or detto abbiam: sol fan diversa l'opra
» Le figure, le pietre e 'l capitello.
» Questo a fogliami par che mostri e scopra
» Un artificio più svelto e più bello.
» Le pietre preziose ivi conteste
» Son di zaffiro e di color celeste. *etc.*

È pur anche da credersi che allora presentato abbia il Paciotto un suo disegno pel monumento da essere innalzato in S. Pietro a Paolo III Farnese morto in fin dell'anno 1549; quel sepolcro è veramente opera di Fra Guglielmo della Porta, ma Annibal Caro, di tal cosa scrivendo al cardinale S. Croce cui era affidata la scelta e la suprema direzione del lavoro, mandavagli dapprima come: « l'altro (disegno) schizzato d'acquarella è d'un » uomo dabbene, che non si cura d'esser nominato, » perchè per modestia non si vuol ingerire nell'opera » degli altri (1). » Quindi più chiaramente spiegandosi, in data di Roma 5 agosto 1561, così scriveva: « il » Paciotto ne fece uno ad istanza mia a suo modo, il

(1) *Lettere pittoriche*, vol. III.

» quale piacque assai. Egli con un altro ordine di archi-
» tettura posò tutta l'opera di bronzo sopra certi pilastri
» doppi e da ciascuna testa fece una porta cancellata
» da poter vedere il pilo e gli ornamenti della cappella
» dentro; e di fuori dai fianchi levò le casse, e invece
» di quelle pose certi dadi con i lor candelieri e con
» due statue appoggiate sopra ciascuno di que' dadi; e
» per ogni canto del quadro innanzi ai pilastri mise
» ne' suoi piedestalli una statua ritta. Di poi Fra Gu-
» glielmo ricorresse il suo modello e dice d'aver trovato
» modo di accordare ogni cosa (1) ».

Ma intanto che il Caro queste cose scriveva e che dal S. Croce e dagli altri cardinali disputavasi assai per concluder poco, il Paciotto bene accetto alla casa Farnese per la lunga servitù avuta coi cardinali Alessandro e Ranuccio, nonchè per l'amicizia contratta coi due insigni letterati che n'erano ai servigi, fu dal Duca Ottavio richiesto di volersi portare ne' suoi stati, ond'egli partito da Roma nell'aprile del 1551, indirizzossi a Parma munito di commendatizie del cardinal Alessandro (2) e del Caro stesso, la di cui lettera come opportuna assai a far conoscere la persona del nostro ingegnere, qui riferisco per intiero, avvegnachè più volte stampata. « Al Duca di Parma. Il Paciotto architetto, il quale
» viene per servire alla Eccellenza V. per le sue buone
» qualità è tanto amato da molti galantuomini (3) di
» Roma che lo conoscono, che tutti insieme m' hanno
» ricerco che con questa mia lo faccia conoscere ancora

(1) Caro, *Lettere edite da B. Tomitano*, p. 61 (Venezia, 1791), e *Giornale Arcadico*, tomo 80, p. 104. Vedesi però che l'idea del Paciotto non fu seguita nel monumento, l'epoca del quale io metto qui anzi tempo per non aver più da ritornare sulle opere civili del nostro architetto.

(2) Rammentata dal Vernaccia a pag. 13.

(3) Forse si deve leggere *gentiluomini*.

» a lei; acciocchè tutto quello che farà per sua natural
» cortesia e liberalità verso di lui, sappia che sia ben
» collocato. Il che fo volentieri per l'affezione che gli
» porto ancor io. E lo posso far sicuramente e come
» autentico testimone, per aver tenuto molto stretta
» domestichezza seco. È giovane da bene, e ben nato,
» e ben costumato; ingegnoso, pronto e modesto assai.
» Della profession sua, me ne rimetto a quelli che ne
» sanno, e n'hanno fatto più sperienza di me: i quali
» tutti lo celebrano per rarissimo e per risolutissimo,
» spezialmente nelle cose di Vitruvio, ed universalmente
» per assai buon matematico. È della razza di Raffaello
» d'Urbino, che sa qualche cosa: e con tutto che sia
» un ometto così fatto, le riuscirà meglio che di pa-
» ruta .... per esser persona che per una certa
» sua natural timidezza, si risolve più tosto a patire,
» che mostrarsi importuno. Di Roma 10 aprile 1551 (1) ».

Trovavasi allora il Duca Ottavio collo stato pieno d'armi e di sospetti, avendo a lottare coll'ambizione di Carlo V e coll'odio furibondo di Ferrante Gonzaga; assassinatogli il padre e già toltagli Piacenza, temeva non lontana la perdita di Parma, cosicchè non gli restava agio a badare a fabbriche civili; forse il Paciotto militò pel Duca nella guerra della Mirandola, ma non ne ho prove. Giuntagli notizia nel 1553 della grave malattia di Jacopo padre suo, portossi in Urbino e tra le sue braccia ne raccolse l'ultimo spiro: poi, come uomo bene avviato e fidente in sua fortuna, generosamente rinunciata ai fratelli ed alle sorelle la parte sua dell'asse paterno, fece ritorno a Parma (2). Nella qual città, ripreso lo studio dell'aritmetica e della geometria

(1) *Lettere famigliari* (Padova, 1763), vol. I, n.° 200
(2) Vernaccia, pag. 14.

d'Euclide ed ambedue esponendole al Duca Ottavio, compiva altresì il commento sopra Vitruvio, ideato senza dubbio ed instradato in Roma, attesa l'opportunità degli antichi edifici, i consigli del Tolomei e la frequenza de' dotti. Delle quali scritture, da lungo tempo smarrite, abbiamo piena notizia nella dedica, a nome del Paciotto, scritta dal Caro ed indirizzata al Duca Ottavio: « Io
» dedico a l'Ecc. V. queste mie fatiche d'aritmetica e
» di geometria, così per onorarle del suo nome, come
» perchè io reputo, che per molti rispetti le si conven-
» gono, e specialmente perchè ella sa di queste disci-
» pline molto più che d'un principe non si crederebbe
» .... Essendosi ella degnato d'invitarmi a veder
» seco gli scritti d'Euclide .... il qual favore ......
» mi ha fatto tanto diligentemente considerare le propo-
» sizioni di quell'autore ...... che non mi contentando
» d'averle intese ...... ne ho cavato molte cose quali
» non intese, e quali forse non pensate fino ad ora
» dagli altri. E persuadendomi .... che sieno utili
» agli architettori, agli agrimensori et a tutti che hanno
» bisogno di metterle in atto ...... le ho scritte ......
» e mi son forzato di dichiararle .... Nè passerà
» molto che un commento già fatto sopra Vitruvio ne
» le darò, piacendo a Dio, maggior offerta ....
» Di Parma (senza data) (1) ».

Conservasi nella biblioteca imperiale di Parigi una raccolta di scritture e relazioni d'ingegneri militari italiani, delle quali una comincia colle parole: « Avendo
» io considerato la città di Parma ed il sito; dappoi

(1) Indicata dal Della Valle da un codice Zelada, stampata dal Mazzuchelli tra le lettere inedite del Caro (III, 280). È naturale l'assenza della data, dovendovela inscrivere poi a tempo il Paciotto stesso. Questa dedica fu veramente scritta in Roma.

» che la ebbi misurata con diligentia, e posta in disegno
» con tutti li suoi angoli che si ritrova oggi dì del 1552,
» mi parve che la si potria fortificar benissimo etc. [1] ».
È probabile che questo scritto sia del Paciotto, non trovando io altro ingegnere di grido che fosse a que' tempi in Parma. Ne' suoi giornali lascia l'ingegner nostro una lacuna di cinque o sei anni, tra il 51 ed il 57, la quale è agevolmente colmata dal Vernaccia con dirlo chiamato e trattenuto a' suoi servigi da Emanuel Filiberto, adducendo lettere colle quali questo principe lo invita nell'anno 1555 a riattare certe fortezze de' suoi stati; ma qui vi è errore e dal Vernaccia non furono lette con attenzione le date, imperciocchè il Duca non riebbe lo stato se non quattr'anni dopo, e vedremo in seguito come nessuna relazione tra esso e l'ingegnere sia anteriore all'anno 1558.

Scoppiata nel 57 la guerra dei Caraffa, de' quali era alleato il Duca di Modena, unito cogl' Imperiali Ottavio Farnese invase le terre Estensi e, preso Montecchio nel Reggiano, volle che il Paciotto vi fabbricasse una fortezza: inoltratosi quindi a Scandiano se ne impadronì e tosto, coll'opera del Paciotto [2], lo fece fortificare; e poichè i Modenesi minacciavan d'assedio la città di Guastalla, le di cui fortificazioni (opera di Domenico Giunti) non erano ancora in istato di difesa, il Marchese di Pescara, varcato il Po a Casalmaggiore con cinque mila Spagnuoli, andò dapprima a rafforzar Correggio, ove lasciò il Paciotto che ne fortificasse le mura giusta l'ordine di Girolamo signore di essa, poi in fin di maggio inoltratosi a Guastalla lasciovvi governatore Francesco Sanseverino

(1) **Marsand**, *MS. italiani della biblioteca del Re in Parigi*. Vol. I, n.° 7743.

(2) **Vedansi in calce i giornali del Paciotto, e Venturi**, *Storia di Scandiano*, § 70.

ed ingegnere il Paciotto, il quale, d'ordine del Pescara, attese a mettere in difesa la terra; infatti, le truppe del Duca di Modena, le quali poco stante l'assalirono, se ne dovettero ritirare con perdita (1). Conchiusa la pace nell'aprile del 58, Scandiano fu restituito all'Estense, ed il Paciotto, proseguendo ne' servigi del Farnese, per esso fortificò in quest'anno il Borgo S. Donnino, così notando egli nel giornale delle sue opere: ed appunto un anno prima stato era il Borgo venduto al Farnese da Sforza Pallavicino (2). In ricompensa de' suoi buoni e leali servigi donò il Duca Ottavio al Paciotto, per lettere patenti del 27 febbraio 1558, l'entrata delle porte di S. Donnino, ammettendolo eziandio a goder l'utile della sesta parte de' sali, e ciò per lettere del 1557, com'è notato ne' suoi giornali. Ciò era eziandio in premio dell'opera prestata attorno al palazzo Farnese in Piacenza d'ordine di Margherita d'Austria, dacchè fu questa città restituita ai suoi principi nel settembre del 1556: del qual palazzo e degli architetti suoi parla a lungo il Marchi nel capo 13 del libro I del suo Trattato che manoscritto conservasi nella Magliabechiana di Firenze; dic' egli: « Madama Mar-
» gherita d'Austria la quale ha dato principio ad un
» palazzo in Piacenza alla cittadella vecchia, il quale
» palazzo è stimato che debba costare trecento mila scudi
» prima che sia finito; quando ella volle dare princi-
» pio a fabbricare l'aveva un Francesco Pacchiotto da

(1) Affò, *Storia di Guastalla*, II, 337.

(2) Litta nei Pallavicino, tav. 22. Noterò come narri il Vernaccia a pag. 16 avere il Paciotto nell'anno 1557 dedicata al Duca di Parma la pianta di Roma incisa in rame e da esso diligentemente disegnata. Essendo però questa ignota a tutti gl'illustratori di quella città, deve il Vernaccia averla confusa con quella dell'Udinese Bufalini venuta in luce pochi anni prima con dedica a Paolo III Farnese ed alla quale può benissimo aver collaborato anche il Paciotto.

» Urbino architetto famoso, il quale fece il disegno, poi
» il modello; non ostante che ella vedesse l'uno e l'altro,
» non si volle fidare e mandò per un altro architetto
» pur di gran nome e buona fama il quale fu il Vi-
» gnola, poi un Francesco Parmigiano, un Gio. Bussel,
» un Giacomo Antonio, un Lanzo Piacentino, un Fio-
» renzo pur Piacentino (1), e finalmente volle che ne
» fosse commissario maggiore lo stesso Marchi che tal
» impiego tenne sino al 1559 ».

Occupava ancora il Re Filippo II la cittadella di Piacenza, presidiata dalle sue truppe sin dal 1547, appena ucciso da' congiurati il Duca Pier Luigi; per riaverla portossi nel luglio in Fiandra il Duca Ottavio presso Filippo allora colà dimorante col Duca di Savoia e coi principali capi militari spagnuoli ed italiani. Ottavio, il quale ogni arte tentava per aggraduirsi il Re di Spagna, portò con sè in Fiandra il Paciotto, il quale, offerto probabilmente a Filippo dal Farnese, entrò in quella estate come ingegner militare a' servigi del Re. Mi fornisce questa notizia il giornale spagnuolo dello stesso Duca Emanuele Filiberto, nel quale addì 9 agosto 1558 leggesi: *El Rey se va a Arras, y pasa por Lila, y por Tornay, y a embiado a Ascanio de la Cornia y a Pachoto para visitar las villas de Eru, Bethuna, Arras, Gravelingues y Borburgue* (2). Ed è appunto nell'anno 1558, che scrisse poscia l'ingegnere stesso di aver primamente conosciuto il Duca di Savoia.

Convien dire che ben tosto s'addentrasse il Paciotto nelle grazie del difficile ma veggente Filippo: imperciocchè, compiuto il suo giro delle fortezze di Fiandra,

(1) Dev'essere Fredenzio Taramella.

(2) MS. negli archivi di Stato in Torino. Categ. 3, VI, 10. Ascanio della Cornia era un prode soldato Perugino e nipote di Papa Giulio III.

ritornato a Brusselle e trovatovi il Re (colà recatosi in ottobre per celebrarvi le esequie del defunto genitore) ne ebbe dapprima, in attestato di soddisfazione pei resi servigi, un dono di 2000 scudi, quindi fu innalzato al grado d'ingegner maggiore per tutta Fiandra e regalato ancora di altri 4000 scudi: poscia, per meglio vincolarlo alla sua persona coi legami non dell'oro soltanto ma anche dell'onore, piacque al Re di ornare l'ingegnere d'un'aurea collana del valore di 1000 scudi e di armarlo cavaliere. Le quali cose faceva Filippo con graziosa opportunità, chè stato essendo dianzi il Paciotto a visitare le fortificazioni di Dourlens, accadde che per un cannone improvvisamente scoppiato ebbe a correre grave rischio (1); voleva il Re ad un tempo far in tutto contenta la gran protettrice del Paciotto Margherita d'Austria, la quale doveva fra poco passare al governo di quelle provincie.

Non aveva egli per tutto ciò tralasciate le cose architettoniche, avvegnachè pochi istanti potesse dare ed al palazzo di Piacenza ed alla casa di Annibal Caro in Roma. Queste due fabbriche raccomandandogli scriveva il Caro da Parma addì 24 dicembre 1558. « La vostra » de' 28 agosto non m'è capitata alle mani, se non » 10 giorni dopo; da che io giudico che delle vostre » lettere sia fatto quel servigio che voi mi dite. Ho » indugiato di rispondervi sino a hora, aspettando di » Piacenza la pianta del palazzo, che Madama ordinò » che mi fosse mandata per l'effetto che vi dirò poi » (Raccomandasi poscia all'ingegnere onde gli faccia avere in Piemonte una commenda di Malta)...... « I corti» giani vi trattano male al solito, ma non guardate a

(1) Vernaccia, pag. 17.

» questo: andate dietro al vostro asino, et come siete
» valent'huomo, così siate circospetto et diligente et
» rispettoso, che supererete ogni difficoltà ...... man-
» datemi il disegno de la casa di Roma et comanda-
» temi [1] ». E basti di questa lunghissima lettera.

Nell'anno stesso, trovandosi l'ingegnere in Fiandra, ripromettevasi Emanuel Filiberto ch'ei fatta avrebbe una scorsa per visitare le nuove opere di Villafranca presso Nizza, le quali cominciate sin dal 55 ed allora compiute sotto la direzione di Giacomo Provana, venivano assicurate coll'erezione de' forti di Montalbano e S. Elmo sui monti che cingono quel bellissimo porto [2]. Scriveva al Duca su quest'argomento il nuovo governatore Andrea di Leynì, addì 22 febbraio 1559, come procedesse il forte S. Elmo, sicchè conveniva « voltar tutte le altre
» forze a quel di Montalbano, ove penso che il modello
» mandato da Vostra Altezza si adatterà molto bene;
» però ne sarò sul loco con l'ingegnere d'Urbino et col
» mastro di Campo Cesare, se pur verranno, come
» V. A. scrive, et mi governerò in tutto secondo il
» parer loro, come anche sino a quì non s'è preterito
» un punto dell'ordine lasciato da M. Benedetto Alli
» Cremonese et dal creato del cap. Giovan Maria, quali
» ordinarono questo modello di S. Elmo [3] ». Ora, codesto ingegner d'Urbino, la cui presenza dipendeva dalla volontà di Emanuel Filiberto, ed il quale per allora non venne, pare a me probabile troppo che

(1) È al n.° 79 delle lettere edite nel 1791 dal Tomitano: quindi nel tomo X del Vasari pel Della Valle a pag. 140, vol. VI del Baldinucci edito dal Piacenza.

(2) Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, XXI, 1476, 1493.

(3) Archivi Camerali di Torino. Cesare è il ben noto Maggi da Napoli; il Cremonese è Benedetto Ala, Gianmaria è l'Olgiati Milanese, tutti valenti ingegneri al soldo di Spagna.

dovess'essere il Paciotto, che fu poi a Villafranca appunto nell'anno seguente.

Conchiuso nell'aprile del 1559 il trattato di Castel Cambresì, grandi feste furon fatte in Parigi da Enrico II Re di Francia e per la pace e pel doppio matrimonio della figliuola Elisabetta con Filippo II di Spagna e della sorella Margherita con Emanuele Filiberto. Assistendo alle nozze coi primari gentiluomini francesi e spagnuoli, avvenne che il Paciotto fregiato si fosse della bella collana d'oro datagli un anno prima dal Re di Spagna e della quale fu detto dianzi; così, attraversando in ricca mostra le vie della città, due malandrini gli si fecero addosso per ispogliarlo: ma egli, cacciata la spada, uno ferì e fugò, l'altro uccise. Narrando poi in corte sua perigliosa ventura, piacque essa per modo a quel fiero uomo ch'era il Duca d'Alba, che trovandosi, secondo l'usanza de' tempi, signore della ricca veste indossata dalla regina Elisabetta alle nozze (nelle quali rappresentava l'Alba la persona del Re Filippo), al Paciotto la diede, premio di bravura; dono a que' giorni oltremodó ambito per l'onore e bramato pel lucro, usando allora per nozze di principi ricchissime vesti e sparse di fiori contesti di smeraldi e rubini (1). Nè qui ebbe fine la cosa, che non volendo la novella Duchessa di Savoia che l'Alba le andasse innanzi nel guiderdonare la valentia d'uomo dallo sposo suo tanto apprezzato, regalollo essa pure d'un bacile con boccale e tazza d'argento dorato di bellissima fattura (2).

(1) Racconta il Marchi nella sua Relazione dello sposalizio di Alessandro Farnese (Bologna 1566), che i soli abiti dal Duca portati in quella circostanza avevano un valsente di 25000 scudi.

(2) Sono segnati questi avvenimenti nella nota dei doni avuti dal Paciotto. A questi tempi narra il Vernaccia di una gita a Milano, forse per tradizione uditane, giacchè i documenti ne tacciono, eccetto quello (che sarà poco

Da Parigi partitosi il Paciotto col Principe Sabaudo reduce negli stati paterni riacquistati colla vittoria di San Quintino, la comitiva fu dapprima nella Bressa, poi per Lione e Marsiglia entrava in Nizza il giorno 3 novembre del 1559.

Sotto data del primo gennaio 1560 i conti del tesoriere generale di Savoia hanno questa particola: *Scuti 960 d'oro d'Italia a Francesco Paciotto architetto di S. Maestà cattolica, per suoi stipendi di* 16 *mesi. Patente* 1 *di gennaio* 1560. Dalla qual particola devesi indurre come avesse Emanuele Filiberto fissato stabilmente a' suoi servigi l'ingegnere sin dal primo settembre 1558, mentre ambidue trovavansi in Fiandra: che colle patenti, spiccate ovvero promesse sin d'allora, gli fosse assegnato il soldo per que' tempi assai cospicuo di 60 scudi d'oro mensili, e che questi non dovesser correre se non dopo rientrato il principe ne' suoi dominii.

Volendo quindi il Duca stringere a sè coi più saldi vincoli il diletto ingegnere e farlo suddito suo di fatto, come già lo era di elezione, pensò ad accasarlo ne' suoi stati, dandogli in sposa una gentildonna nizzarda, che fu l'Antonia figlia di Onorato Roccamora consignore di Castelnuovo, scudiere e gentiluomo del Duca. Poscia, affinchè più non potesse il Paciotto uscirgli di mano, costituiva tosto alla sposa una dote di mille scudi, e siccome le finanze ducali non permettevano lo sborso immediato di questa somma, obbligossi il Principe di pagargliene l'interesse annuo del 15 per 100; ciò con patenti delli 15 aprile 1560 (1). Quindi per altra patente

stante riferito) accennante ad un regalo fattogli nel 1560 dal Duca d'Alba in premio de' servigi che a Milano appunto avevagli resi un anno prima.

(1) *Scuti* 150 *a la signora Antonia figliuola del signore Honorato Roccamora moglie del S. Francesco Paciotto: interesse di scuti mille donati da S. A. a*

del successivo 13 novembre gli fece dono di un terreno in Nizza sul quale fabbricasse la sua abitazione, dichiarando oltrecciò di voler concorrere alla quarta parte della spesa [1]. Di altri doni fattigli in questa circostanza vedansi i giornali dell' ingegnere in calce a questa vita.

Numerosi furono in quest'anno gl'incarichi ch'egli ebbe e numerosi i doni, essendochè Principi e Repubbliche d'Italia sempre blandivano chi godesse il favore di Spagna. Chiamollo in maggio la Signoria di Genova a visitare e provvedere le sue fortezze; chiamollo quella di Lucca per averne parere sulla fortificazione della città. Satisfatto ai desideri de' governanti, ritornò in Piemonte seco portando i doni avutine. Al soggiorno di Lucca si riferisce una lettera del Caro, nella quale, dopo detto di parecchie cose, gli si offre padrino di un nascituro [2]; la proposta però non potè essere accettata, essendone stata madrina la Regina di Spagna, la quale, invertite le usanze, fece dono al Paciotto di 600 scudi d'oro. Ritornato ad Emanuel Filiberto, n'ebbe comando di visitare le fortezze del Piemonte e presentargliene compiuta relazione, ed affinchè potesse pienamente adempiere l'incarico, fu munito della seguente ducale indirizzata ai governatori di esse: « Havendo il ben diletto e nobil
» architetto et ingegniero cap. Francesco Paciotto d'Ur-
» bino per servizio et espresso ordine nostro, passando
» per le terre e luoghi nostri di Piemonte a visitare
» le fortezze, castelli e presidii che vi havemo, e che
» sono sotto il nostro dominio, è parso a questo effetto
» mandare e comandare a tutti li governatori, luogot.,

titolo di dote, *per patenti* 5 *aprile* 1560. Archivi di Stato, conti del Tesorier generale.

(1) Giornali del Paciotto.

(2) Lettere edite dal Mazzuchelli, III, 329.

» capit. e castellani di esse, et a qualunque altra per-
» sona, a' quali le presenti perveniranno e spettaranno,
» che senza difficoltà o indugio alcuno habbiano intro-
» durre il detto m. Francesco Pacciotti in dette fortezze
» e castelli, permettendo che di esse faccia il disegno
» et note, per le quali conoscerà la reparazione neces-
» saria, acciocchè egli possa fare la relatione convene-
» vole, come gli habbiamo incaricato, perchè tale è la
» mente nostra; e perciò habbiamo di certa scienza ordi-
» nato la presente. Dato in Nizza li 29 giugno 1560 (1) ».

L. S. EM. FIL.

Stroppiana.

La prima terra del Piemonte, nella quale egli facesse valere l'ingegno suo per ridurla in buono stato di difesa, fu quella di Savigliano, da lui fortificata appunto in quest'anno 1560; adattandosi al suo irregolare perimetro ed al vecchio castello che vi esisteva, innalzovvi sette bastioni, come ricavo da pianta contemporanea negli archivi di Stato in Torino, nella quale per due di essi non vi è nome, essendo detti gli altri S. Francesco, Santa Monica, S. Giovanni, S. Andrea e Paciotto l'ultimo ad onor dell'ingegnere. Era allora Savigliano una piazza di molta rilevanza, siccome di sito opportunissimo e la sola in Piemonte che fosse intieramente bastionata alla moderna, per la qual cosa i Francesi la volevano per sè: ma « come questo si seppe alla corte di Spagna,
» dispiacque grandemente al re ed ai suoi consiglieri,
» e tanto più quanto che a quel tempo si trovava in
» Spagna il Paciotto, che aveva fatta la pianta di

(1) Dal *Catalogo di varie memorie etc.* in Urbino presso il fu cavaliere De Pretis, f.° 7.

» Savigliano, il quale per aggrandir le cose sue, disse » a Sua Maestà che quella era la più importante e forte » piazza di Piemonte; il che fu confermato per lettera » del mastro di campo San Miguel e altri »; ma con buona pace del Veneziano ambasciatore che ciò riferiva [1], in tal modo non aveva parlato il Paciotto per boriosa vanteria, ma sì per ischietta realtà; tutte le piazze fortificate in Piemonte alla moderna erano infatti posteriori a Savigliano, nella qual città portatosi sin dal 1536 l'imperator Carlo V, visto com'essa fosse quasi umbilico di ubertosa pianura e sovr'ogni altra si prestasse a tenervi un esercito, ebbe a dire *che mai aveva veduto una fortezza così capace per sostenere un lungo assedio e per mantenere una grande armata in piedi* [2]. Al tempo stesso dal Duca, che assai piacevasi del soggiorno di Nizza, ebbe ordine di allargare, dice l'ingegnere, la cortina della città verso la marina, ossia di aggrandirne il perimetro sino alla spiaggia; e certamente non senza il suo consiglio fu allora migliorata la parte settentrionale della cittadella (laddove aveva sofferta, diciassett'anni prima, la battería de' Turchi), nonchè il nuovo forte di S. Ospizio, dal Duca determinato appunto a que' giorni [3]. Tra queste militari occupazioni, ricordando l'affetto col quale, giovane ancora, già aveva studiato in Roma gli edifici antichi, visitò il celebre monumento trionfale d'Augusto alla Turbia e discorrendone con un P. A. Boyer da Nizza matematico ed ingegnere (al quale siamo debitori di una importante descrizione fattane nel 1564) lasciossi intendere com'ei credesse

(1) *Relazione di Savoia del* 1564 di Sigismondo Cavalli. La qui accennata gita del Paciotto in Ispagna fu del 1561, come si dirà in seguito.
(2) *Guida sicura del viaggio d'Italia di G. A. Sabello*. Ginevra 1680, p. 78.
(3) Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, XXI, 1504.

essere quella mole opera di Vitruvio [1]. Opinione certamente gratuita, ma che onora quel venerando rudere: imperciocchè quanto allorá si conoscesse di più perfetto tutto a Vitruvio attribuivasi. Accadde ancora in quest'anno che il Duca d'Alba tornando di Napoli in Ispagna passasse per Nizza: gli si fece incontro il Paciotto ed avendone il Duca inteso (scrive lo stesso ingegnere) come avesse tolto moglie con poca dote, fattogli prima un buon rabbuffo, gli donò mille scudi d'oro per la fedele e buona servitù fattagli in Milano [2].

Così, proseguendo il servizio di Savoia ed al tempo stesso non ismettendo quello di Spagna e dei Farnesi, otteneva dal Duca Ottavio (non so se per generosità o per soldo di lavori da lui disegnati o condotti prima), con lettera patente delli 21 febbraio 1561, la donazione del terzo degli utili che si sarebber ricavati dall'adacquamento di certe possessioni Farnesiane: poi, soli tre mesi dopo, il duca di Savoia regalavalo di una somma di 700 scudi, premio, a quanto pare, dei disegni della fortificazione di Vercelli, o meglio della sua cittadella, che il Duca, principiante l'anno 1561, pensò d'innalzare, aspettando intanto che gli fosse restituita Torino [3]. Informato però Emanuel Filiberto come il Re di Spagna vedesse di mal occhio una tal fortezza sul confine di Lombardia, ne sospese i lavori con pensiero di ritornarvi in seguito a miglior tempo [4]; venuto poi il Duca a morte, il giovane Carlo Emanuele I, che le contrarietà di Spagna arditamente affrontava, ne ripigliò l'opera

(1) Gioffredo, I, 149.

(2) Giornali citati. Codesti servigi resi in Milano all'Alba, od a dir meglio alla Spagna, si riferiscono all'anno antecedente.

(3) Guichenon, I, 682. Lettera di Orazio Paciotto al Duca, luglio 1563. Archivi camerali di Torino.

(4) *Relazione di Savoia* di Fr. Morosini, p. 119.

quattro lustri dopo, affidandone i disegni e la esecuzione all'illustre Ferrante Vitelli de' signori di Città di Castello.

Accudiva il Paciotto a qneste opere, quando con ben grata sua sorpresa giunsegli da Madrid lettera patente delli 30 luglio 1561, colla quale Filippo II gli conferiva grado d'ingegnere maggiore in tutto lo Stato di Milano con provvisione mensile di 65 scudi d'oro, quaranta de' quali pagabili sopra gli assegnamenti della fanteria spagnuola in Milano ed i rimanenti venticinque sopra il dazio di Lodi. Avuta la regia patente, portossi l'ingegnere a Milano a porgere al Governatore i suoi ringraziamenti pel favore ricevuto dal Re e per esser investito della novella sua carica; visitato il castello di quella città, giusta il comando avutone, e fattone relazione, ebbe licenza di tornare in Piemonte ove attese di bel nuovo ai lavori di Vercelli (1). Viva satisfazione ne riceveva Emanuel Filiberto, ben sentendo come gli onori volontariamente resi al suo ingegnere da un tanto Re attestassero lo squisito giudizio e la perspicacia di chi aveva dapprima distinto fra tanti il mal noto Paciotto e sollevatolo a quel grado.

Nè guari tempo corse che fu dimostrato come il Re di Spagna avessegli a determinato disegno conferito quell'onorato posto: imperciocchè con due sue lettere di Madrid, ambe delli 13 ottobre 1561, dirette al Duca ed all'ingegnere, sollecitò Filippo la licenza temporaria di questo nonchè la pronta sua venuta in Ispagna, bramando conferir seco affari di molta importanza. Ecco le lettere: « Ill.mo S.r Duca di Savoia. Perchè io vorrei » comunicare con il Paciotto alcune fortificazioni e altre » opere ch'io faccio, e che per quelle volesse dare una

(1) Vernaccia, pag. 21. Giornali del Paciotto.

» volta in queste parti; e fatto questo se ne ritornerà
» subito; vi prego affettuosissimamente che me lo man-
» diate subito, comandandogli che venga per la posta,
» secondo che io ancora gli scrivo nella qui congiunta
» a lui diretta, perchè in quello che si ha da fare non
» vorrei che si perdesse tempo; e così quanto più presto
» me lo manderete, tanto maggior contentezza riceverò.
» Di Madrid, addì 13 ottobre 1561 ». Più basso, di propria mano di Filippo II sta aggiunto in poscritta: *E pregovi molto che porti quelli suoi disegni a schizzo di Brusselles, che li dichi che me li porti, che non sarà mal ricevuto. Vostro buon fratello il Re.*

L'altra, dal Re indirizzata al Paciotto, è la seguente:
« Diletto nostro. Perchè io vorrei comunicarvi alcune
» fortificazioni ed opere che intendo fare per la sod-
» disfazione che tengo della vostra attitudine ed abilità,
» secondo che ve lo dirà più alla larga lo illustrissimo
» Duca di Savoia mio primo. Io vi raccomando molto
» che subito che lui ve lo comanderà e darà licenza
» per quello, vi partiate per la posta, venghiate quà
» più presto che si potrà, che io vi commanderò che
» siate spedito con ogni brevità e faretemi in esso ser-
» vizio [1] ».

Giacomo Perez. *Io il Re.*

Faceva il Re al Paciotto questa subita chiamata, vedendo come ogni giorno moltiplicassero in Francia i

[1] Presso Vernaccia pag. 51, 52 dell'Appendice alle Memorie del Paciotto. Meglio avrebbe fatto il buon Scolopio a riportare queste lettere nella lingua originale; chè, ignorando egli lo Spagnuolo, non seppe che *primo* vale cugino: *a la larga* significa alla lunga: *comanderò* sta in vece di raccomanderò, e via dicendo.

tumulti eccitati dagli acattolici, i quali già numerosi essendo nelle Fiandre, più non si sarebbero acconci ad obbedienza, ogniqualvolta stati fossero fiancheggiati da potente vicino. Solo mezzo a contenerli erano soldati e fortezze: pieno di difficoltà l'invio de' primi per la gelosia di Francia: più agevole, prudente ed efficace il mezzo delle fortezze, purchè la suprema idea e l'effettuazione fossero affidate a tale che a provata fedeltà unisse una cognizion perfetta sì dell'arte sua, sì della provincia che doveva essere munita. Scegliendo il Paciotto, mostrò Filippo di credere che pei pregi della mente e dell'animo a tutti ei soprastasse: assai giovògli ancora presso il Re il sapersi in quanta stima foss'egli tenuto dai due maggiori capitani di guerra di quella età, il Duca di Savoia e quello di Alba, ancor non avendo dato prova di sè Alessandro Farnese.

Emanuel Filiberto, che allora soggiornava in Rivoli, chiamato a sè l'ingegnere, gli rimise la regia lettera a lui diretta e dettogli che immantinente si allestisse pel viaggio, lo richiese ancora di ricordi e disegni circa le opere di Vercelli ed affinchè più sollecito si avviasse gli regalò 200 scudi d'oro [1].

Lasciato il Piemonte, giunse in breve a Madrid, ove dimesticamente accolto dal Re, sovente con lui si trattenne sulle opere che meditava di mandare ad effetto ne' suoi regni. Commisegli di esaminare, sui disegni almeno e sui modelli, parecchie fortezze di Spagna e della spiaggia d'Affrica: ma che tutto ciò fosse effettuato, non

(1) Vernaccia, pag. 21, 22. Archivi di Torino: conti del Tesoriere generale « Scuti ducento d'oro d'Italia a M. Francesco Paciotti che sono per il suo » viaggio ch'egli fece in Ispagna, i quali Sua Altezza gli ha liberamente » donati com'appare per il suo mandato dato in Rivoli ali XV di decembre » MDLXI ».

mi consta che da un suo breve cenno relativo al disegno della Goletta Nuova, che fu poi alterato da D. Luigi Pimentel. Ma siccome qualche cosa dell'originale concetto pur vi dovè rimanere, dirò che essa aveva sei bastioni con qualche cavaliere, fosso pieno d'acqua marina, le muraglie rivestite di grandi saldezze di pietra viva: l'area comprendeva poche case e nel centro innalzavasi la Goletta Vecchia a modo di maschio o rocchetta, la quale fabbricata già dai Turchi, era poi stata migliorata da Carlo V (1).

Diede pur saggio a que' giorni in Castiglia il Paciotto della sua valentia nell'architettura civile, avendo ad istanza del Re dato disegni per la chiesa ed il convento dell'Escuriale, quali egli nota che furono poi messi in opera; circa la qual cosa pare a me che i disegni del Paciotto siano stati rivolti od a migliorare la pianta già esistente, ovvero ad introdurvi quelle modificazioni che Re Filippo meglio vi avesse bramato: certo essendo che il disegno dell'Escuriale non è suo, stata essendo composta quella fabbrica colle piante di molti architetti, come a dire il Vignola, il Tibaldi, Giovan d'Herrera, G. Batt. Castello Bergamasco ed altri oltre il Paciotto stesso. In Madrid diede pur egli il disegno della chiesa delle monache discalze ad istanze della Principessa di Portogallo, la quale poi nel 1565 fu sposa di Alessandro Farnese (2).

Soffermatosi pressochè un anno in corte di Madrid,

(1) Tolgo questi particolari dall'importantissimo codice scritto in italiano da Bartolomeo Ruffino da Ciamberì *Sopra la desolatione della Goletta e forte di Tunisi* (Biblioteca dell'Università di Torino). Il Ruffino vi fu schiavo col gran Cervantes, del quale si hanno nel codice due inediti sonetti, uno de' quali *en alabança de la presente obra*.

(2) Giornali citati.

alla sua partenza regalògli la Principessa mille scudi ed altri seicento ebbeli dalla Regina, l'una e l'altra delle quali, dic'egli ne' suoi giornali, gli furon comari; aggiunge il Vernaccia che Filippo donògli parecchie somme di doppie e ne' suoi giornali è notato come, al partir suo di Spagna, lo presentasse la Duchessa d'Alba di un corno d'oro e ambra pieno di diamanti e valutato seicento scudi d'oro.

Ciò per l'utile, quanto all'onore rammenterò due lettere date li 4 settembre 1562, dal bosco di Segovia, prediletto soggiorno di Filippo, dirette ai Duchi di Savoia e di Urbino, colle quali, pei buoni servigi resi dall'ingegnere, lo raccomanda il Re a quei due Principi di lui Sovrani uno per elezione, per nascita l'altro. Diedegli inoltre un benservito, nel quale notò il Re, che essendosi egli stesso portato a vedere certe fabbriche e fortificazioni fatte per suo comando, ne fu soddisfatto, epperciò lo munisce di questa carta onde si sappia che quanto l'ingegnere ha avuto fu per la sua fatica e pel servizio regio (1). Tre giorni dopo fornivalo di due nuove lettere: una per D. Garzia di Toledo vicerè di Catalogna, Rossiglione e Sardegna, colla quale avverte che viaggiando il Paciotto per le due prime provincie ne visiterà le fortezze, e volere il Re che gli sia fatta buona accoglienza e per l'opera sua datogli un compenso: l'altra al Duca d'Alba affinchè l'ingegnere possa visitare le fortezze del regno di Napoli. Adempì in Catalogna i voleri del Re, poi veleggiando, a quanto pare, da Barcellona a Napoli, esaminò altre fortezze del regno. Sullo scorcio dell'anno egli portossi a Milano dove ordinò al castello nuovi miglioramenti per modo che la fama sua si fece

(1) Vernaccia, pag. 25. Appendice, pag. 53.

volgare e di esso dicevasi, pochi anni dopo, essere la prima fortezza del mondo dopo quella d'Anversa (1). Probabilmente circa questo tempo sarebbesi l'ingegnere portato alla vicina Como per le opere di quel castello: essendo per altro la cosa asserita soltanto da uno scrittor moderno e tacendone i documenti, tacendone gli storici di quella città, io non ne dirò altro (2).

Compieva il Paciotto codesti incarichi con mirabile celerità, cosicchè, giunto in Italia nel novembre del 62, aveva in pochi giorni adempiuto gli ordini del Re e mandatogli distinta relazione delle fortezze visitate in Italia e Catalogna, per la quale e per quella scritta in Ispagna pochi mesi dianzi e per l'altra anni prima distesa per le Fiandre, ebbesi Filippo presente la condizione di quasi tutte le fortezze di frontiera de' suoi vastissimi stati e ciò per opera di un solo ma valente ed operosissimo ingegnere. Il natural suo Principe Guidobaldo II, lieto dell'onore che a sè ed alla patria procacciava il Paciotto, spedigli in maggio del 62 amplissimo privilegio d'esenzione d'ogni qualunque gabella presente e futura per sè e figli suoi, nonchè pei fratelli stessi dell'ingegnere (3).

Adempiuti i commessi incarichi, sullo scorcio del 1562 portossi Francesco a Nizza a rivedervi la moglie, poi con licenza di Emanuel Filiberto fu in Urbino ove il Duca e tutti gli ordini della cittadinanza festosi accolsero lui e la donna sua. Ivi trattenendosi, in data delli 4

(1) Bugati. *Storie universali* (1569). *Mémoires de Tavannes*. Questa voce popolare era però molto esagerata, difettando quella piazza di parecchie condizioni necessarie.

(2) L'errore dev'esser nato da ciò, che, notando il Paciotto ne' suoi giornali di avere nel 1566 fatto il castello di Cuneo, un meno attento lettore abbialo converso in castello di Como.

(3) Vernaccia, pag. 25.

febbraio 1563, per rogito del notaio Francesco di Gaspare Fazzini fece testamento (1), lasciando eredi i figli nati o nascituri, ai quali sostituì in parti eguali i fratelli suoi e riconobbe con lasciti due figli naturali avuti in Parma ed altri parenti.

Restituitosi nell'estate presso Emanuel Filiberto, ne fu tosto mandato a ristaurare il castello di Nizza e quello della Cisterna (2); quindi ordinògli il Duca di fare, o meglio riattare il forte di Giletta in quel di Nizza alla frontiera di Francia; pel quale traendo partito dalle vecchie mura e dalla forma della rocca che comanda il villaggio, lo rese assai valido con poca spesa (3).

Cominciò il Paciotto nel 1564 ad innalzare quella serie d'insigni fortezze per le quali passò alla posterità il suo nome sopra quello di qualsivoglia ingegnere del XVI secolo. Prima di tutte fu quella di Torino, della quale furono gettate le fondamenta appunto nel giugno. Brevemente dirò (tanto per raddrizzare un erroneo asserto degli scrittori piemontesi), che sino dalla metà del secolo, essendo Torino posseduta dai Francesi, il maresciallo Brissac pensò afforzarla con una cittadella. Assai fu disputato circa la sua figura e collocazione; io vidi in Firenze ed in Torino parecchie piante e scritture dalle quali risulta che due furono essenzialmente le proposte: nell'una la cittadella era quadrata con due forbicioni copreuti il lato occidentale della città: nell'altra disegnò Giacomo Orologi una cittadella pentagona quasi in tutto

(1) Ne vidi la minuta nell'archivio pubblico di Urbino.

(2) De' ristauri allora fatti al castello di Nizza tace il diligente Gioffredo. Non so quali fossero le opere aggiunte alla Cisterna, terra pontificia dell'Astigiana, ma del suo stato tre lustri prima si può giudicare dalla veduta che ne dà l'Orologi a pag. 56 del suo codice del quale parlerò in seguito.

(3) N'è la pianta a f.° 106 del ms. codice di fortezze del Piemonte del capitano Morello nella biblioteca del Re in Torino.

eguale a quella edificatavi poi (1). Piacque in seguito questa proposta ad Emanuel Filiberto, il quale nel 1560 trattenne seco assai tempo il suo autore, nè certamente a quei convegni sarà mancato il Paciotto esecutore, che doveva essere, della principal fortezza dello Stato (2). Del Paciotto furono però la pianta ed il profilo, il maschio lodatissimo, il pozzo a doppia rampa elicoidale (colmato dai Francesi nel 1798, perchè rovinoso), sulle quali cose non posso estendermi attesa l'indole di questo scritto piuttosto biografico che scientifico. Dirò solo che la cinta bastionata (non essendovi allora opere esterne), il fosso, la controscarpa, lo spalto con il maschio, il pozzo, le casematte, i magazzini, le caserme, ogni cosa fu fatta spendendovi soli cento mila scudi (3). Chiamato a Milano con lettera del 1.° aprile 1565 dal cav. Ercole Pagnano o Fagnano (segretario, a quanto pare, di quel Senato) scusavasi di non potervisi recare *occupato com'era nel*

(1) Fondo questa asserzione sul conoscimento che ebbi di qualche sconosciuta opera dell'Orologi e di altri, delle quali la natura di questo scritto mi vieta di dare ulteriore contezza. Quest'ingegnere Vicentino lo trovo talvolta detto Giacomo, tal' altra Francesco: non so bene se si accenni a due persone, oppure ad una che avesse i due nomi.

(2) Memoria I, n.° 39 annessa al trattato di Fr. di Giorgio Martini. Torino, 1841.

(3) *Relazione di Savoia* del 1570 di Fr. Morosini. I due bastioni verso la città, con le incluse cortine e tutte le opere esterne, li vedemmo distruggere in quest'ultimo decennio per far luogo agl' ingrandimenti urbani. Non trovando scritto in qual modo sia stata nel 1799 questa cittadella astretta alla resa, dirò che, scarso essendone il presidio (del quale erano tutti piemontesi, dell'antico esercito regio, i cannonieri), un migliaio di volontari realisti, ottimi cacciatori, venuti in gran parte dalle Langhe, assenzienti Suwarow e Keim, la cinsero a poca distanza dal ciglio della contrascarpa dal lato della città. Formavasi questo cordone di buche di lupo coronate di rami frondosi: in esse appiattati i bersaglieri, provvisti di viveri e di munizioni e sempre stando alla mira, quanti artiglieri vedevano sulle mura, tanti infallantemente imberciavano, cosicchè in pochi giorni, uccisi pressochè tutti i cannonieri, la cittadella dovette arrendersi.

murare la cittadella di Torino con 200 *cazzole per servitio delle quali vi sono due mila persone*[1].

Gagliardamente ne fu sollecitata la fabbricazione, cosicchè potè essere inaugurata la cittadella nel marzo del 1566 ed armata nel susseguente decennio [2]. Volle il Duca in quest'opera onorar l'ingegnere, da esso appellando uno de' bastioni che fu detto il Paciotto [3]; nuove opere esterne vi furono poi aggiunte poco prima dei famosi assedi del 1640 e 1706. Murata appena la cittadella fu sollecito il Duca a premiar di nuovo l'ingegnere a quel modo che le sue finanze permettevano e l'età consentiva. Eccone il curioso e singolar documento: « Em. Filiberto ecc. Ad ognuno sia manifesto conciossiachè Noi abbiamo ceduto e rimesso al Mag. nostro » architetto generale il cap. Francesco Paciotti per le » nostre patenti date in Rivoli alli 20 d'ottobre 1565: » in pagamento del trattenimento e stipendio che Noi » li doniamo, tutto il censo che ci pagavano gli Ebrei » abitanti sopra li nostri stati ogn'anno e che dopoi essi » Ebrei abbiano convenuto con Noi di darci, overo a » chi da Noi sarà ordinato, una volta tanto scudi tre » mila d'oro in oro d'Italia, o suo valore, e di più ogni » anno scudi mille e cinquecento simili, come consta » per pubblico instrumento fatto in Turino sotto il 28 del » mese di 9bre del dett'anno, rogatone il nostro primo » segretario Gio. Fabri e per la predetta cessione ap- » pare che abbiamo donato a esso Paciotto tutto quello » che con ragione si potrebbe cavarne da essi Ebrei,

(1) Debbo questa notizia alla cortesia del signor Damiano Muoni di Milano, il quale, possedendo la lettera, me la volle spontaneamente comunicare.

(2) Pingone, *Aug. Taurinorum* pag. 86. Inventario del 1575 negli Archivi di Torino.

(3) Ma allorquando, entrante il secolo decimosettimo, vi furono aggiunte le lunette, altrimenti fu denominato quel bastione.

» come più appieno consta in esso; essendochè detti
» Ebrei abbiano pagato per l'addietro detto censo ad
» esso Paciotto e debbono pagare per l'avvenire in virtù
» di detta cessione a suoi tempi e luoghi come in esso
» contratto si contiene, acciocchè essi Ebrei rimanghino
» più certi e sicuri di essi pagamenti, abbiamo di no-
» stra certa scienza per la presente dichiarato e dichia-
» riamo la mente nostra essere, ch'essi pagamenti, quali
» Noi habbiamo rati e grati ..... riportando essi Ebrei
» dal detto cap. Paciotto la quietanza de' suddetti paga-
» menti fatti e che si faranno a' tempi e luoghi suoi
» respettivamente ...... comandando a detti Ebrei o
» procuratori stabiliti e deputati da loro che senza man-
» camento o indugio alcuno alli debiti tempi e conve-
» nienti termini abbiano da pagare ad esso cap. Paciotto
» li suddetti tre mille scudi d'oro in oro per una volta
» tanto e li detti millecinquecento scudi d'oro, o valore
» di essi, di censo ogn'anno, conforme il detto instru-
» mento, per quanto hanno cara la grazia nostra, vo-
» lendo ecc. Torino ultimo di marzo 1566 (1) ».

Vid. *Stropp.* *Em. Filib.*

L. S.

Nell'anno stesso ebbe ordine dal Duca d'innalzare a difesa della città di Cuneo una nuova fortezza, la quale egli collocò nella pianura presso la porta di Nizza; poi sullo scorcio del medesimo, avendo Emanuel Filiberto già ordinata la sua milizia ed a richiesta del Re di Portogallo, che bramava imitarne il regolamento, mandatogli il suo istruttore Antonio Levo, di codesta opportunità

(1) Vernaccia, *Catalogo di varie memorie ecc.* MS. citato, f.° 92.

si valse il Principe per richiedere il Re che volesse fregiare il Paciotto delle insegne dell'ordine di Cristo: alla quale istanza aderendo Re Sebastiano e della cerimonia incaricando Fra Taddeo Bottoni da Reggio cavalier professo di quella milizia ed ambasciatore del Duca di Ferrara presso la corte di Savoia, la presa d'abito ebbe luogo in decembre nella sagrestia della cattedrale di Torino, essendo testimoni l'Arcivescovo di questa città, l'orator Veneziano ed il Nuncio del Papa (1). D'allora in poi nelle sue carte lo trovo detto capitano e cavaliere.

In queste doverose e geniali occupazioni trattenendosi, nelle frequenti sue dimore in Torino sen viveva studiando e conversando con Emanuel Filiberto: il quale, ogniqualvolta si trovasse sciolto dalle udienze e cose di stato, in sua casa recavasi (come ne insegnano le relazioni degli ambasciatori Veneziani) a disegnare e modellar fortezze, macchine di guerra, artiglierie ed altrettali cose. Risoluto intanto Filippo II a sedare cogli eserciti e colle fortezze i moti delle Fiandre, pensò al Paciotto, vale a dire all'ingegnere che già da lunga pezza conosceva e stimava, e volle valersi dell'opera sua. Già due volte era insorta Anversa ed appunto in quest'anno Margherita d'Austria Duchessa di Parma e governatrice delle Fiandre (quella stessa che così largamente aveva già rimunerato il Paciotto) pensato aveva di frenare la turbolenta città coll'innalzarvi una cittadella. Voleva Filippo che vi andasse un esercito capitanato dal Duca d'Alba: questi, composte sue truppe in Italia, dal Duca di Toscana ebbe Chiapin Vitelli da Città di Castello il qual ne fu quartier mastro generale, alle artiglierie prepose il milanese Gabrio Serbelloni e, chiesto al Duca di

(1) Vernaccia, ivi f.° 10.

Savoia il passo pe' suoi stati, ebbelo e giunto a Poirino, villaggio tra Torino ed Asti, abboccossi con Emanuel Filiberto chiedendogli a nome del Re l'ingegner Paciotto, del quale troppo abbisognava in Fiandra [1]; assentiva il Duca, conchè l'assenza sua non fosse protratta in lungo. Partiti l'Alba ed il Paciotto, per Savoia e Borgogna giunsero a Thionville, quindi a Brusselle, nella qual città entrarono in agosto. Andava l'Alba accompagnato per onoranza dalla nobiltà fiamminga preceduta dai conti di Horn e di Egmont caduti poco dopo nell'agguato teso loro dall'Alba stesso coll'opera di tre Italiani, dico del Vitelli e del Serbelloni (i quali insigni capitani essendo e gentiluomini, pure non abborrirono dal farsi sgherri) e di un Vincenzo Locatelli, il quale per furti ed omicidii bandito dalla nativa Cremona, ricovratosi prima a Venezia, ora militava in Fiandra: tutti tre poi, alla profession dell'armi, quella speciale aggiungevano dell'ingegner militare. Chiamati a palazzo l'Horn e l'Egmont, col pretesto di udirne il parere circa il modo di fortificare il confine, si trovarono a fronte dei tre Italiani e di parecchi principali Spagnuoli, dai quali furono disarmati, fatti prigioni, dati al carnefice. Fra i tanti che scrissero di quella guerra, dell'Alba e delle sue gesta buone e ree, solamente Cesare Campana e Natale Conti [2] ai tre anzidetti fan quarto il Paciotto: ma codesti autori non fur mai nelle Fiandre e ad onore dell'ingegner nostro debbo dire che, narrando codesti fatti, di lui ricisamente tacciono istorici quali lo Strada, il

(1) Guichenon I, Tonsus II, Natale Conti XVIII, Ulloa *Guerra del Duque de Alba etc.* (1569) « .... tambien el capitan Pachoto su ingeniero, que » Su Magestad le habia embiado a pedir, para que traçase y hiciese en » Flandes las fortalezas que fuesen menester ».

(2) *Delle guerre di Fiandra*, lib. II, pag. 33. Conti, *Storia de' suoi tempi* (Venezia, 1589) lib. XVIII.

Meursio, l'Herrera, il Cabrera de Cordova, il Chappuys ed altri bene informati, d'ogni nazione e di fede degnissimi; per la qual cosa mi gode l'animo, che quegli di cui scrivo, nella operosa sua vita vissuta in secolo corrottissimo, sempre apparisca incontaminato; avvertono bensì que' due scrittori, come al congresso per le fortificazioni, che fu il tranello per cogliere al laccio i capi Fiamminghi, intervenisse anche il Paciotto (la qual cosa, per compir l'inganno, lui eziandio insciente, non poteva essere a meno), ma ch'ei fosse tra i sostenitori di quegl'infelici, nessun v'è che lo dica.

Tolti i capi de' malcontenti s'accinse l'Alba ad effettuare le intenzioni del Re e sue colla edificazione della cittadella d'Anversa, motivo principale dell'andata in Fiandra del nostro ingegnere. Per la collocazione di essa fu chiesto consiglio a Lodovico Guicciardini, il quale da lunghi anni dimorante in quelle provincie ed assai versato in siffatti studi, già suggerito aveva alla Duchessa Margherita di piantarla presso la Schelda alla porta di Cronemberg, laddove fu poi edificata (1). Il disegno della fortezza (malgrado che una pianta ne fosse già stata presentata da Francesco De Marchi e poi da altri) volle a ragione l'Alba che fosse del Paciotto, come realmente fu; avvegnachè col suo consiglio v'intervenisse pure il Vitelli e singolarmente il Serbelloni assai reputato ingegnere. Sin da que' tempi parecchi scrittori e segnatamente i Piemontesi (2) notarono essere la cittadella d'Anversa imitata, per non dir ripetuta, da quella di Torino: nel fatto però non corre altra analogia che quella dell'essere ambedue in pianura e con egual comando sulla città; adottato poi il pentagono con lato eguale a quello di

(1) Guicciardini, *Descrittione de' Paesi Bassi* (Anversa, 1588), pag. 90.
(2) Cambiano, *Istorico Discorso* IV. Meursio, I.

Torino (dimostrato dall'esperienza che ben si prestava a fornir giuste misure di cortine, faccie, fianchi, angoli e via dicendo), simili e quasi eguali dovevano per necessaria conseguenza riuscire le due piazze, sicoome poligoni simili in simili circostanze di suolo.

Sin dall'ottobre, se non prima, erasi l'ingegnere portato in Anversa, accompagnato dal Vitelli e dal Serbelloni: colà scrivevagli l'Alba da Brusselle confortandolo a tirar subito le corde pel tracciamento, onde ogni cosa fosse avviata all'arrivo suo: approvava eziandio che le fondamenta fossero tenute cento piedi distanti dall'acqua, permettendolo la natura del suolo (1). Si cominciò a fondare addì 27 ottobre di quell'anno (2), e lavorandovi di continuo due mila operai, ne furono le opere con tanta sollecitudine condotte che nel decembre potè essere messa in difesa (benchè formata allora solamente di terra), rimandandone ai susseguenti anni la muratura (3), intorno alla quale si sa che lavoravasi ancora nel 1571 (4); i cannoni per armarla furon tolti alla città. L'orgoglioso Duca d'Alba in mille modi ingegnossi a significare com'ei fosse solo a regger la vasta mole della guerra di Fiandra: noterò soltanto che, denominando i bastioni, non dal Re li chiamò o dalla religione o da peculiari circostanze, come usava ed usa tuttora, ma da se stesso, degnandosi però di lasciar luogo anche all'ingegnere; così, dai nomi e titoli di D. Fernando di Toledo Duca d'Alba, quattro de' cinque bastioni furon detti Fernando, Toledo, Alba e Duca: dal nome dell'ingegnere, il quinto fu denominato Paciotto, ad esso venendo pure assentito il

(1) Lettera delli 9 ottobre 1567 presso Vernaccia, appendice p. 54.
(2) Lanario, *Guerre di Fiandra* (1615), pag. 27.
(3) Guicciardini, l. cit. pag. 90.
(4) Campana, *Guerra di Fiandra*, III, pag. 72.

collocamento sopra una faccia dell'opera del suo stemma gentilizio. E qui piacemi avvertire che mentre il nome del Paciotto in brevi anni scomparve dai bastioni di Savigliano e di Torino, si mantenne e si mantiene tuttora in uno della cittadella d'Anversa.

Tornò pure a lode dell'ingegnere la spesa, ragguagliatamente piccola, di soli cinquecento mila scudi, per un sì vasto corpo di piazza: avvertendo che tutte le opere esterne vi furono aggiunte posteriormente assai. Ad ogni modo il poco danaro impiegatovi prova il sicuro giudizio dell'ingegnere nel calcolarne il preventivo importo e l'incorrotta sua fede nell'esecuzione. A quegli anni scriveva il citato Guicciardini come « a giudizio di molti che » hanno veduto assai ed intendono le cose, questo pro- » pugnaculo per il sito della Riviera, per bellezza et » per fortezza era una delle più egregie et delle più » munite cittadelle che si possino vedere ». Bernardino de Mendoça la diceva la miglior fortezza de'Paesi Bassi (1). Il La Noue buon ingegnere, quantunque non troppo amico delle fortezze murate atteso l'ingente lor costo, portandola ad esempio, scriveva: « la première place que » je mettrai en monstre sera la citadelle d'Anvers, en » la quelle on peut dire qu'on n'a rien oublié de ri- » chesse, de diligence, d'invention et d'abondance de » matière: de sorte qu'en toute la Chrestienté ne s'est » point vu un plus beau chef-d'œuvre sur la fortifica- » tion (2) ». Dicevasi avere questa cittadella aperto gli occhi agl'ingegneri ed insegnato loro le norme da seguirsi in simili casi: la qual lode parmi si debba piuttosto a quella di Torino. Da essa fu tolto il piano di moltissime fortezze d'Italia, Francia, Spagna e Germania.

(1) *Theorica y Practica de guerra*, 1596.
(2) *Discours politiques et militaires*, 1587.

Assediata nel 1746 dal Maresciallo di Sassonia, aggrandita con nuove opere nel 1809 da Bernadotte, nel 1814 da Carnot, di nuovo fu assediata e presa dai Francesi nel 1832 dopo battutala con 134 bocche a fuoco (1).

A questi tempi avrebbe altresì Francesco innalzato il castello di Gand, ogniqualvolta si dovesse dar fede alle parole dell'ingegnere Urbinate Silvio Maggieri vissuto in patria coi di lui figli (2). Ma oltrechè non havvi documento alcuno che ne faccia in modo esplicito autore il Paciotto, è certo che il forte di Gand stat'era edificato nel 1540 da Carlo V sui disegni del Bergamasco Donato Bono de' Pellizzuoli, appena domata l'insurrezione di que' cittadini (3); ora ell'è cosa nota che Donato fu primo ad introdurre nelle Fiandre la moderna architettura militare ed è noto altresì che nei pochi lustri corsi dal 40 al 67 non fece la nuova scienza tali progressi da necessitare la demolizione ed il rifacimento di fortezza tanto principale: in ultimo luogo dirò che ne tacciono affatto gli storici delle Fiandre così minuti e copiosi.

Il Duca d'Alba, il quale sin dal 1561, allorquando il Paciotto si era portato a riconoscere il sito ove fu poi edificata la cittadella, avevagli regalato 2000 scudi e donatogli D. Federico suo figlio due tazze d'argento dorato di bellissima fattura, ora che l'ingegnere partivasi di Fiandra, accompagnavalo con lettera diretta al Duca di Savoia (di Brusselle, 20 febbraio, 1568) esponente come il latore di essa da sè si commendasse, essendo autore *de la reyna de las fortalezas*, ed instando

(1) *Siège de la citad. d'Anvers etc.* (Paris, 1833). - *Relation sommaire du siège etc.* - *Journal des opérations de l'artillerie au siège de la citad. etc. en* 1832.

(2) *Difesa overo risposta ad alcune obbiettioni fatte alla fortificatione italiana da diversi.* Roma, 1639, pag. 69.

(3) Campana, *Della guerra di Fiandra*, lib. V.

che gli fosse sollecitamente fatta facoltà di ritornarsene in Fiandra a compiere le opere cominciate [1]. Prima di accomiatarsi dall'Alba, rimisegli ancora il Paciotto un ingegno di sua invenzione per far sicura la fanteria dall'impeto de' cavalli nemici; se ne valse il Duca nell'anno stesso, allorquando trovandosi contro gli Olandesi alla frontiera « hizo de la infanteria cuatro escadrones, y puso » el de los tres tercios de Españoles mas cercano a los » enemigos, guarnezido de su arcabuzeria y mosqueteria » y de unos caballetes de madera y cuerdas en red, » que inventò Pachoto ingeniero contra la caballeria » superior a la del Duque: puestos a ocho pies de las » mangas, por donde se cargaba, vendria el suelo, y » no entraria en el escadron [2] ».

Partitosi di Fiandra nel 1568, tornò in Piemonte, ove dal comune di Torino fu ascritto a quella cittadinanza [3] e da Emanuel Filiberto furongli commesse due altre importanti fortezze: una da farsi a Borgo in Bressa, l'altra sul confine di Savoia per tener in rispetto Ginevra. Nella prima, ch'era una cittadella, ripetè il Paciotto la solita figura pentagona e fu detta il forte di S. Maurizio; di ambedue gettò il Duca le fondamenta nell'agosto del 1569 e Francesco ne diede soltanto i disegni; quella di Borgo fu poi condotta sollecitamente di terra da Orazio fratello suo, ch'era ingegnere ed entrato esso pure ai servizi del Duca: la rivestì di muratura, quindici anni dopo, Gabrio Busca [4]. La seconda, situata presso Rumilly, infelicemente concepita e dominata dalle alture,

(1) Vernaccia, pag. 34, 35. Giornali citati.

(2) *Don Felipe Segundo por Luys Cabrera de Cordova* (1619), VIII, 8. Erano quest'ingegni assai frequenti a que' tempi e tratti dall'antico: l'impiccio che recavano, troppo superiore al vantaggio, li fece quindi sbandire dagli eserciti.

(3) Cibrario, *Istit. della Mon. di Savoia*, II, 357.

(4) *Archit. militare* (1601), cap. 49, 56, 73.

fu magnificamente cominciata, proseguita dal Busca, poi demolita circa il 1590; era detta il forte dell'Annunziata.

Non assistè il Paciotto alla fabbricazione di codeste fortezze, attesochè sin dall'agosto del 1568 chiesta ed ottenuta licenza di rimpatriare per breve tempo, indirizzossi ad Urbino, dove giunse colla moglie e coi figli in principio di settembre, lasciato in Piemonte il fratello Orazio esecutore de' suoi disegni. Sua via fu per Milano, dove allora a proposito di un bassorilievo disputavasi di una questione di prospettiva, la quale (come dal libro, allora stampato, di Martino Bassi) sappiamo che levò assai rumore. Scrive dunque il Bassi ad un innominato, qualmente « vi fu anche un certo chiamato il Pacchiotto, » il quale non mancò con un certo suo modo ardito, di » dire che vi erano stati degli altri maestri, i quali non » haveano guardato a cotali sottigliezze: perchè et di » scultura et di pittura havevano fatto ciò che gli era » tornato bene .... Ma V. S. conosce il Pacchiotto » così bene come io et sa quel che sa dire et quel che » sa fare [1] ». Non so cosa volesse con ciò dirsi il Bassi, so bene che il Paciotto era d'avviso contrario al suo.

Giunto in patria ed agognando presso i suoi concittadini a quell'onoranza, alla quale era pervenuto in tutta Italia, in Spagna, in Fiandra, pensò a fornirsi di signorile ed appariscente abitazione. Avvenne che discorrendo un giorno con alcuni gentiluomini Urbinati, tra i quali un Gianfrancesco Passionei, e parlando con essi del desiderio suo, questi scherzevolmente disse che volentieri avrebbegli venduta la casa che teneva, ogniqualvolta a pronti contanti pagassegli l'ingegnere certa somma, che egli pronunciò assai cospicua. Ciò udito, destramente il

(1) *Dispareri in materia di architettura et di perspectiva etc.* Brescia, 1582, pag. 21.

Paciotto condusse l'incauto parlatore a dargli per la vendita la sua parola d'onore; quando poi, fatto avvertito il Passionei della gravità della data promessa, ricorse al Duca Guidobaldo pregandolo a far in modo che il Paciotto desistesse da siffatto impegno, il Duca ricusò e l'ingegnere ebbesi per 16400 scudi d'oro la casa del Passionei unitamente a due poderi ed a due altre casette nel castello di Montefabbri villaggio dell'Apennino tra Urbino e Pesaro; la qual compra gli fu poi scala a maggiori cose.

Nella primavera del 1569, lasciata in Urbino la famiglia, portossi a Roma, di dove non pretermetteva di provvedere per iscritto ai lavori delle due fortezze di Savoia, aspettando che vi potesse ritornare, come ricavo dalla seguente lettera di Emanuel Filiberto, importante non tanto pel Paciotto quanto per dimostrare a quali minutezze di pratica scendesse in sue strettezze quel prudente Principe. « Havemo la vostra delli 15 del pre-
» sente et visto quanto ci scrivete, vi diciamo che quanto
» alle pietre, se già non fossero del tutto cattive, non
» faressimo difficoltà di metterle in lavoro, perchè le
» altre pietre con la calcina, mentre che queste dura-
» ranno, faranno corpo et terranno l'opera in piè, pure
» fate come vi parrà meglio, et se si può trovare delle
» altre che durino all'ingiurie del tempo, sarà più al
» proposito . . . . . . Il Conte di Pondevan mi scrive di
» havervi pregato di venir da lui per il bisogno di quella
» fortezza [1], ci farete servitio di andarvi quanto prima.
» Da Savona alli 21 aprile 1569 ».

» Se questa non vi giunge a tempo il vostro fratello
» Oratio andarà a Borgo ».

» Al Caval. Paciotto architetto. Roma [2] ».

(1) Quest'è la cittadella di Borgo in Bressa.
(2) Archivi di Stato in Torino.

Non però egli si mosse da Urbino e da Pesaro, nelle quali città e segnatamente nella seconda, favorita stanza de' Rovereschi, usava egli soggiornare in corte; ed accaduto essendo che nel 1570 Lucrezia d'Este andasse sposa di Francesco Maria II figlio di Guidobaldo, il gonfaloniere ed i priori d'Urbino scrissero al Paciotto incaricandolo di dirigere i festeggiamenti da farsi agli sposi [1]. Onorato dal Principe, amato dai concittadini suoi che in lui vedevano il miglior ornamento della patria, traeva Francesco tranquilli giorni, allorquando dovette provare il maggiore e forse il solo dolore che amareggiato abbia la sua vita. Trovavasi allora in Savoia Orazio fratello suo adoprandosi attorno alle fortezze di Borgo in Bressa e dell'Annunziata, come fu detto dianzi. Fosse invidia del favore del quale godevano i Paciotti, fosser male informazioni o qualcuno di quei lievi indizi che a menti preoccupate valgono a persuadere della realtà d'un delitto imaginario, fu accusato Orazio di aver dato copia della pianta di una fortezza dello Stato a Principe straniero e male affetto ad Emanuel Filiberto, non so se intendendo de' governanti di Svizzera o di Ginevra, ovvero del Re di Spagna o di quel di Francia. D'ordine del Duca fu Orazio posto in arresto, sequestrate le robe sue con quelle di Francesco e sospesi ad entrambi gli stipendi [2].

Informato della persecuzione mossa al fratello (nella quale fu involto, come vedremo, anche l'ingegner nostro) presentossi Francesco a Guidobaldo narrandogli l'accaduto e questi, appieno fidando nell'onore dei Paciotti, spedì a Torino apposito oratore nella persona

(1) Lettera data li 25 novembre 1570 presso Vernaccia, *Catalogo di memorie etc.* f.° 91.

(2) Vernaccia, pag. 35, 37.

di Pietro Benedetti con mandato di ottener dal Duca, che uno venisse rimesso in libertà, ambidue fossero restituiti nel loro posto: imperciocchè, nell' ira sua contro i Paciotti, aveva Emanuel Filiberto fatta eziandio mutazione d' ingegneri [1]. Giunto in Piemonte il Benedetti trovò che Orazio stat' era posto in libertà sotto malleveria di cinquecento scudi e coll'obbligo di seguir la corte ovunque essa si portasse, fattogli però severo divieto di presentarsi al Duca: e siccome questi, allora appunto, da Torino s'era avviato alla volta di Nizza, a questa città proseguì suo viaggio il Benedetti, dove col Principe abboccatosi e dategli sue lettere di credenza, pregollo volesse rimettere nella sua grazia i fratelli Paciotti; alla qual richiesta, prima di aver appurata la cosa, non volle il Duca assentire, rinviando l'oratore Urbinate ai due personaggi incaricati della revisione di codesto affare. Quest'erano l'ammiraglio Andrea Provana signore di Leynì e Baldassare de la Ravoire, appellato Monsignor della Croce, già ambasciator presso Cesare e consigliere di stato, uomini ambidue prudentissimi e chiari per insigni e lunghi servizi resi al Principe ed allo Stato.

Da essi più volte e dal Duca recavasi il Benedetti e finalmente otteneva l'intento: per la qual cosa Emanuel Filiberto s'indusse a scrivere da Nizza a Guidobaldo come, per fargli cosa grata, avesse ceduto alle sue istanze; colla qual lettera, e con altra contenente i ringraziamenti d'Orazio, partì in aprile il Benedetti restituendosi in Urbino, ove giunto riferì ogni cosa al Duca [2], il quale ad Orazio scrisse la seguente lettera

(1) Vernaccia, pag. 56.
(2). Vernaccia. Vita, pag. 35, 36, 37.

copiata essa pure dall'originale per cura del diligente Vernaccia [1].

« Il Duca d'Urbino »

» Nobile nostro dilettissimo. Dal Benedetti che man-
» dammo a S. Ecc. havemmo inteso quanto Ella si è
» compiaciuta fare in benefizio vostro a nostra interces-
» sione, che ci è piaciuto assai, che desiderando Noi
» alla vostra casa ogni honorato avanzamento, non la-
» sciarò mai indietro occasione, che mi porgerete d'im-
» piegare in vostro servitio. Ricordandovi fra tanto a
» pigliare sempre esempio e consiglio da vostro fratello,
» massime nelle cose della professione che esercitate,
» poichè assicuratevi ch'egli ha pochi o nessuno che lo
» pareggi. Attendete dunque a servire S. Eccellenza con
» ogni fedeltà, riputando servire in un tempo medesimo
» Noi ancora. Che così veramente è, stimando Noi l'in-
» teresse di cotesto Principe, quanto li nostri. Vi man-
» diamo la copia della lettera, che scriviamo a S. E.,
» acciò vediate quanto ci promettiamo di voi: e state
» sano ».

» Dall'Imperiale, il dì 25 mag. 1571 ».

» Al nob. nostro dilettiss. m. Orazio Pacciotti ».

Acconciate le cose quanto alla forma, pur rimanevano i fratelli feriti al cuore: dopo l'accusa ad essi data di traditori che facesser traffico delle piante di fortezze del Principe da essi servito, più non potevano i Paciotti amar il soggiorno del Piemonte. Da Urbino vi si recò subito Francesco, qualche mese vi si trattenne ancora Orazio, ambidue però col solo fine di ostentare agli occhi di tutti la propria innocenza nel favore restituito loro dal Duca, favore per altro che non poteva più assumer

(1) *Catalogo di memorie e scritture etc.* ms.

i modi dell'intrinsichezza antica. Nel 1572 tornavano i Paciotti in Urbino, dove Orazio fu tosto dal fratello Marcantonio, ardito uomo e stato capitano in Francia, acremente rampognato, perchè ringraziando Guidobaldo, fosse, contro l'onor suo e di tutto il casato, trascorso a confessarsi colpevole, come quegli che di sua mano scritto aveva che per essere, mediante la ducale assistenza, tornato in grazia al Principe Piemontese, *da lui riconosceva l'onore e la vita.* Sorpreso Orazio al senso inaspettato che davasi alle sue parole, replicò: la lettera essergli stata dettata dal Benedetti, dopo ch'egli detto avevagli come, amaramente turbato dall'appostagli calunnia, non sapesse in qual modo dovesse a Guidobaldo mostrarsi riconoscente per la sua intercessione. Dopo ciò, nacque ne' fratelli il sospetto, essere state quelle parole maliziosamente suggerite per offendere la fama di Orazio; fomentata l'ira dalla passione, cercavano argomenti a conferma di quanto pensavano e parve loro trovarli nelle circostanze della negoziazione e nel lungo tempo impiegatovi dall'oratore; vieppiù inviperiti, convennero che avrebbe Orazio a riparazion d'onore sfidato a duello il Benedetti, come fu fatto senza ritardo. Pervenuta la notizia al Duca, sotto gravi minaccie proibì loro di battersi, comandando che la questione terminata fosse per le vie legali innanzi due de' suoi consiglieri, che furono un Monaldi ed un Marsigli. Introdotto il giudizio, in udienza delli 23 luglio, fu dal Benedetti presentato l'attestato del Duca di Savoia, nel quale dicevasi com'egli, venuto oratore in Piemonte, avesse compiuto il suo mandato senza trattare o far trattare cosa veruna per sè, mostrandosi anzi leale amico dei Paciotti; egual cosa asserivasi negli attestati delli 6 e 16 marzo di Baldassare de la Ravoire e di Andrea Leynì già deputati in

Nizza ad esaminare la causa di Orazio e di Francesco. Assolto li 13 ottobre di quest'anno 1572 il Benedetti, furono Marcantonio ed Orazio condannati nelle spese (1).

Composto l'affare tornarono i due fratelli in Piemonte, non certo colla intenzione di trattenervisi, ma (così portando l'umana natura) perchè mostrandosi tornati in grazia del Duca, potessero a lor bell'agio conculcare gli avversari e trionfarne.

Non volli interrompere la narrazione di quanto allora accadde ai due Paciotti per l'accusa mossa lor contro, ma ora non posso far sì ch'io non riferisca una lunga lettera scritta da Francesco ad Emanuel Filiberto nel maggio del 71, nella quale fa intendere come principal nemico suo fosse il governatore della cittadella di Torino Giuseppe Caresana Vercellese, buon soldato, esperto nell'arte di fortificare, caro al Duca per la fedel servitù nelle lunghe guerre antecedenti (2). Preponevansi allora al governo delle fortezze soldati di vecchia esperienza e versati nelle cose di artiglieria e di fortificazione: il loro parere sempre veniva richiesto allorquando si dovesse innalzare una nuova fortezza o migliorarne un'antica. Del numero di questi era il Caresana, epperciò suo debito come sua volontà era di dire l'opinione sua sulla cittadella di Torino, sicchè talvolta contraddicendo al Paciotto, pare che dai dissapori prima, poi dalle mutue ire e dai mutui spregi sorgesse l'odio e dall'odio il rancore, il sospetto, l'accusa. Ciò che rende più difficile a scernere d'onde venisse il primo torto si è, che mentre

(1) Vernaccia, pag. 38, 39. Appendice, 58, 60.

(2) Del Caresana evvi negli Archivi di Stato un discorso del 1558 sopra il forte di Villafranca di Nizza; fu governatore della cittadella di Torino, poi della piazza del Mondovì; le quali cariche lo mettevano in grado di prevedere e provvedere cose relative alle fortezze.

il Duca rimise in grazia sua i Paciotti, non ne privò mai il Caresana. Ecco l'accennata lettera.

« Padron Serenissimo. Il S. Duca Illustrissimo d'Ur-
» bino con grandissima instantia mi ha dimandato da
» parte di V. A. se nella cittadella di Turino vi è al-
» cuna imperfettione et che ne voglia avvisare a V. A.
» Io non so dirle sopra ciò altro, se non supplicar V. A.
» di fare dar fine a tanti miei travagli et persecutioni,
» raccordandosi de' nostri patti, et ancor che io so che
» V. A. benissimo sa come ella sta, le mando la copia
» d'il proprio profilo che V. A. et io facessimo a Sum-
» mariva, quando la venne d'Avignone, il quale sì bene
» non è l'istesso oregginale qual mi son ritenuto per
» essere lucidato da quello, so che V. A. lo cognioscerà,
» il quale per fino alla mia andata in Fiandra fu ese-
» guito dove il sito lo comportò con gran sparagno
» com'ella sa, il che V. A. lodò et approvò, quale secondo
» il sito, il fondo e la materia è bonissimo e fortissimo,
» nè so che se gli possa dir contra. Io l'ho posto nel
» mio libro per regola, come Ella sa, che l'ha tradotto
» in lingua spagniuola, et che sia buono vedasi con
» tanti svantaggi come è stata murata, sì di tempo come
» di materia et riempimenti di travagli subito senza
» lasciarli far presa un giorno, anzi esservi sempre
» adosso per ordinario più d'un trabucco, et in tal luogo
» più di due di terra di più della sua altezza, et mai
» un minimo segnio hanno fatto i fondamenti, nè lo
» faranno più piacendo a Dio per essere stato il tutto
» ben trattato et bene inteso, quello che non ha fatto
» la porta del soccorso, et altre cose che in mia absentia
» sono state fatte, che stanno com'Ella sa, nè se ne
» parla, come anche oltre alla cittadella di Turino altri
» luoghi che senza mio ordine sono stati murati. Ma

» non giace qui la lepore, padron serenissimo, ch'io so
» dove nascie tal cosa, come anco parte d'altri miei
» travagli. V. A. si ricorda che già un'altra volta il
» governator della cittadella fece far rumore a quel
» M.ro Agostino Scarpellino, che V. A. dopo saputo il
» fatto le disse, come anco al governatore, che non se
» impacciassero di tai cose, qual governatore da l'ora
» in quà, sì per questo, come per anco, si V. A. se
» ricorda, perchè non haveva volsuto gli orecchioni alli
» beluardi, con dir che non era uso a veder tal cosa
» et che in quanto a lui non li trovava buoni, et io
» per ordine di V. A. le dissi, se non li trovava buoni
» suo danno, che noi li volevamo di tal sorte, il quale
» da l'hora in quà mi giurò la ✝ adosso, et dove ha
» potuto, non si è tenuto le mani a cintola, come hanno
» anco fatto gli altri miei nemici. V. A. sa di questo
» assai, et assai n'è informata, et che tal mio ordine
» le piacesse quando M. Batt.a Verde fece quella cor-
» tina nella quale V. A. et io eravamo in compagnia,
» credo fra il Principe et il Paciotto (1), vi volse da
» vantaggio, far anco resaltar la muraglia nella banchetta
» et scarpetta, come sta il profilo segnato B (2) per la
» sperientia che si era fatta delle altre che è ancor
» molto più, et pur sta et sta bene, et starà con l'aiuto
» di Dio. Ma car padrone dico che la non sta qui,
» V. A. sa il resto et basta. Io son buon servitore di
» V. A. fui sempre dal giorno ch'io la cogniobbi, che

(1) I nomi originarii de' cinque bastioni della cittadella di Torino erano: Duca, S. Maurizio, Principe, Paciotto e Madama. Sotto il successore di Emanuel Filiberto furono cangiati in altri.

(2) Il foglio sul quale fu disegnato questo profilo trovasi negli Archivi di Stato, portatovi dagli Archivi camerali. In esso la scarpa murata non discende nel fosso, ma termina in un grande scaglione con poca inclinazione: pratica che frequente s'incontra nelle fortificazioni italiane di que' tempi.

» son tredeci anni, et voglio essere per fin ch'io viverò
» al dispetto de' miei nemici. V. A. sa come passa il
» resto fra di noi, et basta io son quà, et se vole verò,
» et farò ciò che mi comanderà, et vadane che voglia,
» come ho fatto sempre senza alcun rispetto. Io la sup-
» plico bene che intanto non voglia prestar orecchie a
» miei nemici che mi hanno travagliato pur troppo, et
» mi travagliano; et non pensa V. A. che sia solamente
» là, ma per tutto dove possono et hora fanno peggio
» che mai, et dicono et scrivono cose sì for d'ogni ra-
» gione et d'ogni onestà, che quando V. A. ne sapesse
» solo una particella, son sicuro che la sene scandaliz-
» zeria. Io spero in Dio sì come V. A. mi ha reinte-
» grato nella sua gratia che mi habbi a fare anco mer-
» cede d'una grata udientia per farle saper cose degnie
» d'esser ascoltate ».

» Io supplico V. A. degniese di farme saper ciò che
» vol che sia di me per non disobedirla, che io non
» sono per movermi di quà ancor ch'io sia ricercato
» strettamente senza suo ordine espresso per qual si
» voglia cosa, ancor ch'io trovo nella necessità ch'io
» mi trovo com'Ella sa, risolvendomi prima a patir che
» a dispiacerla, sapendo abbastanza dove nascie questo
» mio male, et con questo humilmente le bacio le mani
» pregando Dio che le dia lunga vita (1). Di Pesaro
» il dì 2 di maggio 1571 ».

» Di V. A. Ser.ma

» Servitor obbligatiss.
» Fr. Pacciotto ».

Corre ai giorni nostri un'assai strana opinione, la qual'è che, sin'a quando ebber vita le italiane repubbliche, gli

(1) Dall'originale negli Archivi di Stato in Torino.

animi fosser tutti altissimi: composta poi Italia a principato nel decimosesto secolo, non vi si trovassero più ad un tratto che vilissimi uomini. Vedesi in questa lettera come a quegli anni, nell'età di un Aretino, di un Franco, di un Giovio, un ingegnere ai servigi di Principe assoluto, questo ringrazii dell'averlo restituito in favore. Io non so se si possa più fieramente scrivere: questo so bene che, nella vantata libertà de' tempi nostri, l'autore di una tal lettera più non oserebbe presentarsi al Principe, ogniqualvolta, ad uomo di mente sana, bastato fosse l'animo di scriverla.

Ma v'era allora chi la scriveva: e v'era tra i Principi, avvezzi dai letterati alla più schifa adulazione, chi non credeva perduto a sè il rispetto, se per le patite ingiurie uom si risentisse. Dato sfogo in lettera alla sua amarezza, il Paciotto ritornò in Piemonte, dove dal Duca, il quale in verità assai lo stimava ed amava, ebbe grata accoglienza e fu restituito nel suo posto d'ingegner maggiore, come già era stato restituito Orazio: senza che apparisse che pei passati sospetti scemato fosse l'affetto del Duca verso i fratelli, i quali, a quanto vedesi, delle accuse contr'essi mosse si erano vittoriosamente scolpati. La qual cosa mi conforta a credere che tal reato fosse loro apposto o per calunnia o per sospetto: imperciocchè, se Emanuel Filiberto si fosse indotto a restituirli in grazia soltanto per far cosa grata a Guidobaldo, non avrebbe però certamente riaffidata la suprema direzione delle sue fortezze ad ingegneri colpevoli di far mercato delle piante di esse: cosa a que' tempi, più che non oggi, segreto gelosissimo di stato. Siffatti uomini possono venir perdonati nella roba e nella vita, accarezzati anche all'uopo, non però riposti in fede.

Breve tempo si trattenne in Piemonte il Paciotto e

quanto bastasse per poter in corte goder della confusione de' suoi avversari: nè so in quali particolari egli s'adoprasse a que' giorni, seppure non fu nel dar norme per le fortezze della Nunziata e di Borgo in Bressa. Papa Pio V lo desiderava, volendo porlo soprintendente delle fortezze Pontificie; Guidobaldo, vassallo che era della Santa Sede, esortavalo ad accettar l'invito; egli stesso, cui poco più doveva riuscir grato il soggiorno del Piemonte, amava allontanarsi da spiacevoli ricordanze. Sullo scorcio dell'anno 71, lasciato per sempre il servizio di Savoia, partissi col fratello Orazio alla volta d'Urbino, d'onde proseguì suo viaggio per Roma, nella qual città giunse in febbraio del 1572.

Onoratamente ricevuto dal Papa, preceduto e seguito dalla rara sua fama, strinse dimestichezza con parecchi Cardinali ed ambasciatori in quella corte residenti, a ciascuno ripetendo sè essere riconoscentissimo e tutto dedito alla persona del Duca di Savoia prima sorgente di sua lieta sorte, ma giustamente dolersi di tali suoi cortigiani che colle calunnie lo avevano perseguito e toltogli la grazia del Principe. Della qual cosa è bella testimonianza la seguente scritta ad Emanuel Filiberto dal suo residente in Roma.

« Serenissimo Signore »

« Il Cavaliere Paciotto trovandosi qui in Roma a me
» et a molti ha narrato il molt'obbligo che ha a V. A.
» riconoscendo ogni honore et bene che lui ha al mondo
» dalla mera liberalità di V. A., dicendo che per servirla
» abbandonerebbe ogn'altro Prencipe, et ogni bene che
» havesse al mondo, dolendosi però di alcuni suoi Uffi-
» ciali gli quali l'hanno privato di sua buona gratia
» senza sua colpa, et questi ragionamenti ho inteso che
» lui ha fatti, et al Papa, et a molti Cardinali e ad

» alcuni ambasciadori di questa corte. Al detto Pacciotto
» è morto il figliuolo primogenito d'età d'otto a nov'anni,
» et per questo è stato forzato partirsi di Roma con
» gran prescia, con intention però di voler tornar presto
» per firmare il partito che 'l Papa gli ha fatto di vo-
» lerlo per architetto generale del Stato Ecclesiastico
» con provisione ordinaria di 400 scuti l'anno, perpetua,
» et una casa pagata per poter habitare in Ancona, et
» con assignatione di duoi scuti al giorno sempre che
» haverà da cavalcare in alcun luoco per servitio di
» questa Santa Sede ».

» Le qual conditioni et obligo lui ha accettati mal
» volontieri per non volersi obligare, di modo che non
» possa servire ad altro Principe, ma dal S.r Duca
» d'Urbino et dal Cardinal Correggio lui è stato persuaso
» di doverlo accettare con speranza che haverà sempre
» licenza dal Papa di poter andar servire per un tempo
» altri Principi et di poter poi ritornare al medesimo
» servitio del Papa, et con questa speranza lui ha ac-
» cettato il partito, et il Papa gli ha mandata la spe-
» dizione per breve in Ancona dove lui si trova, et di
» tutto ciò ne ho voluto dar avviso a V. A. per debito
» mio et li fo humilissima riverenza (1) ».

» Di Roma li 27 di febbraio 1572.

» Di V. A. Ser.ma

» Humilissimo subdito
» Et servo l'abate di S. Solutore ».

Mentre queste cose scriveva l'orator Piemontese, il Paciotto (che già dall'anno 1571 aveva in Urbino fatto

(1) Archivio camerale di Torino. L'abate di S. Solutore era Vincenzo Parpaglia.

testamento [1]) erasi recato in Ancona, nella qual città ricevè da Pio V il breve pontificio (in data 27 febbraio 1572) col quale era nominato ad ingegnere dello Stato Ecclesiastico colle surriferite provvisioni. Ebbe a sè in questo nuovo soggiorno intiera la famiglia, ma poco stante venne a morte la moglie fedel compagna delle sue vicende e che in undici anni di matrimonio avevalo fatto padre di ben undici figli maschi, de' quali cinque soli sopravvivevano. Fu tumulata la defunta nella cattedrale di Ancona con questa iscrizione:

ANTONIA ROCCAMORO PATRE VALETTA MATRE
CLARISSIMIS ETIAM AVIS MAIORIBVS ORTA
QVAE EQVITI FRAN. PACIOTTO VRBINATI
LVSITAN. CHRISTI ORDINIS NVPSIT
CONTINENTERQVE
ANNIS XI MASCVLOS VNDENOS
ENIXA XXVII AETATIS ANNO ANCONAE
OCCVBVIT
VXORI CASTAE ET EGREGIAE
MOESTVS GRATVSQVE VIR
POSVIT.

Il breve tempo ch'ei potè servire Pio V (morto il primo maggio del 1572) impiegollo ne' lavori della fortezza d'Ancona, esponendo eziandio il bisogno d'innalzarvi un rivellino ed un lazzaretto: le quali opere furono interrotte per l'accaduta morte del Pontefice. Gregorio XIII succedutogli, con breve delli 27 settembre

(1) Ne vidi la minuta in Urbino nell' archivio pubblico, tra i rogiti di Francesco Fazzini (16 marzo 1571); in esso l'ingegnere istituisce suoi eredi i figli *Emanuelem Filibertum*, *Carolum Emanuelem*, *Franciscum Mariam*, *Guidobaldum et Federicum filium seu filios nascituros etc.*

1572 confermògli il suo grado, portandone il soldo a 60 scudi mensili, prescrivendogli che si recasse immediatamente a visitare la fortezza di Civitavecchia, e ciò fatto, tornasse a compire i lavori d'Ancona [1]; al tempo stesso ordinògli che vedesse ed instaurasse tutte le fortezze dello Stato [2]. Portatosi a Civitavecchia e compiutevi sue ispezioni, non però vi si trattenne, poichè sin da quando, per venirvi, erasi partito d'Ancona, passando per Urbino, avevalo Guidobaldo confortato a voler conoscere di presenza il Gran Duca di Toscana e munitolo perciò di commendatizie. A Civitavecchia imbarcatosi scese a Livorno ov'era allora Cosimo I intento alle grandi opere delle mura urbane e della fortezza: amando intendere il parere de' più rinomati ingegneri (che di molti ed eccellenti ne teneva in corte, quali D. Giovanni de' Medici, Ostilio Ricci, l'Ammannati, il Buontalenti, il Pieroni, il Lupicini, il Lorini, l'Ughi, l'Altoni ed altri parecchi), volle che a' loro consulti intervenisse anche il Paciotto. Ignoro però a quali speciali diete ei si trovasse presente, tacendone i documenti da me ricercati in Firenze ed in Urbino: so bene che il difficile Cosimo si disse lietissimo di averlo veduto, cosicchè scrivendone a Guidobaldo (in data di Castello Villa, 18 ottobre 1572) e ringraziandolo che gli avesse dato occasione di parlar col Paciotto, aggiungeva: « ancorchè sappi che
» il suddetto Paciotti sia molto in grazia di V. Ecc.
» tuttavia lo raccomando tanto quanto meritano le sue
» virtù, che veramente mi è riuscito tale quale me l'a-
» veva supposto per la sua fama [3] ».

Dirò qui di un errore corso presso parecchi storici

(1) Vernaccia, pag. 39.
(2) Giornali citati.
(3) Vernaccia, *Catalogo di memorie etc.*, f.° 9.

delle guerre di Fiandra e pel quale di non pochi anni sarebbe anticipata la morte del nostro ingegnere. Un Pacheco Spagnuolo (che altri chiama Alvaro, altri Isidoro o Pietro) mandato nel 1572 dall'Alva governatore a Flessinga, giuntovi appena, già scoppiata essendo l'insurrezione de' cittadini, fu da questi preso ed impiccato. L'assonanza di codesto nome con quello del Paciotto, scritto *Pachoto* alla Spagnuola, l'epoca, la comune dimora in Fiandra, fecero credere al De Thou, al Meursio, ad Ugone Grozio e ad altri molti, che lo Spagnuolo e l'Italiano fossero una stessa persona e si dolsero che la testa di sì illustre ingegnere venisse da una feroce plebe portata sur una picca per le vie della città. La narrazione che faremo delle posteriori vicende del nostro Urbinate e della lontana sua morte, basterà a dimostrare la fallacia di codesta opinione.

Reduce il Paciotto nello Stato pontificio, restituissi in Ancona dove il giorno 15 marzo del 1573 pose la prima pietra del lazzaretto. Portatosi quindi a Civitavecchia notava i riattamenti e miglioramenti da farsi alla fortezza ed al porto, di ogni cosa mandando relazione al Pontefice, il quale ordinògli di compiere le proposte opere, alle quali fu dato principio nella prima metà dell'anno seguente [1]. Dal Mediterraneo all'Adriatico, sulle sponde de' quali innalzava il Paciotto opere difensive, fra le più ovvie strade è quella per Perugia: nella qual città essendosi appunto, correndo l'anno 1573, fondata l'accademia del disegno, è probabile opinione del Mariotti [2], ch'egli allora vi fosse ascritto; certo è bensì che in quell'anno stesso, nel giorno 25 di settembre, i priori delle arti e del popolo di Perugia solennemente

(1) Giornali citati.
(2) *Lettere Pittoriche Perugine*, pag. 257.

lo aggregarono alla loro cittadinanza [1]. Compiuti i lavori di Civitavecchia, volle il Papa che ritornasse a quelli di Ancona, le cui fortificazioni stavangli caldamente a cuore; in questa città fu perciò intimata una dieta per esaminare le opere proposte dal Paciotto, e ne fecer parte il Duca di Nevers, venuto di Francia e valente in guerra ed in fortificazione, con Scipione de Castro riputato scrittore di materie politiche e militari [2]: ne approvarono essi intieramente le cortine, i bastioni e la tanaglia che volevasi fare a S. Catterina verso il colle di S.° Stefano.

Mentre ciò effettuavasi ebbe il Paciotto onorevol chiamata da Enrico III Re di Francia, che lo voleva in quel regno a visitar le fortezze: correva il settembre del 1574. Avrebb'egli potuto andarvi, poichè sin da quando nel 72 acconciavasi ai servizi del Papa, il faceva colla condizione di potersi recare a tempo determinato presso altri Principi; ma, o che distratto fosse dalle cure di Ancona e Civitavecchia o dissuaso dalla già tarda età, ei non volle andarvi e mandovvi invece sua il fratello Orazio, il quale in Francia portatosi compiè l'incarico con piena satisfazione del Re [3]. Cominciate in Ancona le nuove fortificazioni, gagliardamente proseguivano nell'anno 1575, correndo il quale fuvvi dal Papa mandato Latino Orsino a visitarle, come perito ingegnere ch'era egli pure. « Di cotal fortificazione (scrive Natale Conti [4])
» pigliò l'assunto il Cavaliere Paciotto d'Urbino, Cava-
» liere dell'ordine di Portogallo: il quale nella città

(1) Ivi. *Priores Artium et populi civitatis Perus. Magnifico ac Nobili Viro domino Francisco Paciotti de Urbino Militi S. Salvatoris nostri Jesu Christi et SS. D. N. Architecti perpetuam felicitatem etc.*

(2) Saracini. *Notitie historiche della città di Ancona*, p. 368.

(3) Vernaccia, pag. 40. Giornali citati.

(4) *Istorie de' suoi tempi.* Lib. XXV, pag. 231.

» ordinò un gagliardo bastione, che difendesse il porto
» tirato in forma di mezzo cerchio: e potesse ancor
» con i tiri delle artiglierie battere et affondare i va-
» scelli nemici. Fece anco rifare le mura della città per
» la vecchiezza quasi rovinate. Et acciò i nemici sbar-
» cando in terra non occupassero il colle vicino, fece
» Paciotto tagliare il colle e portare la terra da servir-
» sene nei terrapieni di dentro e fabbricare nel luogo
» spianato del colle un forte che guardasse il porto [1] ».

In quest'anno fu pure compiuta la grande tanaglia anzidetta e collocate sovr'essa l'arme del Pontefice, del nipote Cardinal Guastavillani, del figlio Iacopo Duca di Sora, generale di Santa Chiesa, colla iscrizione:

GREGORIVS XIII.
ANNO DOMINI MDLXXV.

Sott'esse fu posto lo stemma del Paciotto, inquartatovi quello della defunta consorte Antonia Roccamora, e più sotto codesta lapide:

FRANCISCVS PACIOTTVS
EQVES CHRISTI
ARCHITECTVS VRBINAS.

Nell'anno seguente, trovandosi tuttora in Ancona, fu richiesto di portarsi nella vicina Fano a visitare le fortificazioni ed, andatovi con Scipione de Castro, provvide a quanto vi occorresse [2]. Da Fano alla nativa Urbino è breve distanza, talchè non omise il Paciotto di farvi qualche scorsa e ne ho testimonianza in un codice

(1) Saraceni, l. cit.
(2) Amiani, *Memorie di Fano*. Parte II, pag. 216.

membranaceo contenente le copie, autenticate dal notaio Marino Palazzi Urbinate, di parecchi istrumenti di compre fatte da Francesco sin dal 1572: in uno di questi, in data delli 19 giugno 1576 egli paga a sei fratelli Passionei la somma di scudi 5780 per una casa in Urbino e vari beni a Colbordolo: in altra, di egual data, parla di acquisti fatti a Talacchio (1). Non trattenuto più altrove da opera alcuna, fissò nell'autunno sua dimora in Urbino ed il Vernaccia, che di molte carte ebbe notizia ora smarrite, narra come quegli ozi famigliari non da altro venissero interrotti che da frequente carteggio con il Re di Spagna, il Duca di Savoia ed il Pontefice, dai quali veniva sovente consultato circa le cose loro di fortificazione, come appariva dalle tante lettere scrittegli allora in Urbino, delle quali parecchie erano di mano di quei Principi stessi ed in gran numero conservavansi presso il Conte Federico ultimo di casa sua.

Nell'aprile del 77 ammalò gravemente e pensando esser venuto in fin di vita, testò il giorno 21 di quel mese per rogito di Giannantonio Annibali, lasciando eredi i tre figli che gli rimanevano (già essendo morto il primogenito Emanuel Filiberto) ed affettuosamente raccomandandogli alla protezione del celebre Cardinale Commendone, del quale si professa e dice parziale amico. Restituitosi però in salute e calorosamente disputandosi sin d'allora tra Ferraresi e Bolognesi la famosa questione della immissione del Reno in Po, mandovvi in quest'anno il Papa, per la parte de' Bolognesi sudditi suoi, gl'ingegneri Pier Francesco Clementi da Corinaldo ed il

(1) Mi fu comunicato codesto codice dalla cortesia dell'insigne bibliografo Conte Giacomo Manzoni da Lugo; nel *recto* della legatura, che è del secolo decimosesto uscente, è impresso in oro FRANCESCO e nel *verso* PACIOTTO.

Paciotto [1]: ma i loro pareri, per le opposizioni de' Ferraresi, non produssero effetto alcuno, come accadde pure de' tanti dati allora e dopo da' migliori idraulici d'Italia.

A quegli anni pure Emanuel Filiberto, bramoso di provare all'antico suo ingegnere ed amico come nè per gli occorsi dissapori, nè per la diuturna lontananza, giammai cessato avesse di amarlo e volerlo onorato, ottenne dal giovane Duca d'Urbino che lo investisse d'un feudo insignito di titolo comitale [2]. Un'antica tradizione, viva ancora a' tempi del Vernaccia, diceva che richiesto il Paciotto quale avrebbe amato meglio de' due feudi, se Monte Fabbri oppure Monte le Vecchie, tutt'a due castella del territorio d'Urbino, risposto avesse: *ben volontieri piglierò tutti due quando il padrone lo consenta* e che il Duca, togliendo queste parole in segno di animosa alterigia, avesse voluto quasi a punizione, infeudarlo del minor villaggio. Checchè sia di ciò, Francesco Maria II con diploma delli 5 maggio 1578 subinfeudògli il castello di Monte Fabbri e sue attenenze: per la qual cosa dovette il novello conte pagar la somma di 6000 scudi da 20 grossi e prestar giuramento di fedeltà con obbligo d'omaggio al Duca ed a' suoi successori di due paia di pernici ogni anno alla vigilia del Natale. È Monte Fabbri piccolo e non inameno castello sulle rive della Foglia ad otto miglia a valle d'Urbino: i discendenti del Paciotto ne ornarono di marmi la chiesa: mezzo miglio fuor della terra cominciarono pure un palazzo a mo' di villa con doppio ordine di logge, quale, estinta la famiglia, venuto in potere del comune,

(1) Frizzi, *Memorie di Ferrara*. Vol. V, pag. 28.
(2) Giornali citati.

fu da quei terrazzani demolito circa il 1770, non rimanendone più alcun vestigio [1].

Di nuovo, in quest'anno, Gregorio XIII chiamollo a sè ed, a rendergli men duro il viaggio, volle che ad onore e comodo gli fosse somministrata la propria lettica [2]; giunto a Roma, gli disse il Papa di averlo fatto venire per mandarlo a Ravenna ad asciugare e ridur coltivabili le basse valli sommerse ed impaludate dalle acque del Lamone ed egli una seconda volta messosi in via per questa città, vi trovava non poca opposizione, dicendo que' cittadini che le acque scendenti dall'Apennino non potendo più fluire nelle basse terre presso il mare, e dalla marea respinte avrebbero inondati i colti [3]. Francesco non sopravvide l'opera, ma lasciati disegni e consulti, vi mandò esecutore il fratello Orazio.

Tornato in Urbino, vi si trattenne in dolce ed onorato riposo sin quando nel 1582 il Duca d'Ossuna vicerè di Napoli, con lettera delli 2 aprile [4], richiese Iacopo Buoncompagni generale di S. Chiesa che volesse mandare in regno l'ingegnere per dar opera ad alcune fortificazioni in servizio del Re di Spagna. Quali queste fossero in nessun luogo lo trovo accennato: egli peraltro vi andò e, compiuto l'incarico, forse consistente in semplici pareri, ritornò in patria. Dalla quale allontanossi due anni dopo, chiamato a Roma dal Buoncompagni per averne consigli circa le fortezze dello Stato Ecclesiastico; questi spedìgli pure sua lettica, esortandolo a condur seco due de' suoi figli ch'ei proponevasi

(1) Galli, *Iscrizioni della diocesi d'Urbino* ms.; Lazzari, *Delle investiture del Ducato d'Urbino*, pag. 188; Reposati, *Zecca di Gubbio*, II, 251.

(2) Vernaccia, pag. 44.

(3) Rossi, *Histor. Ravennatum.* XI, p. 769.

(4) *Catalogo di memorie* etc. f.° 7.

di tenere agli studi in Roma a sue spese; ma il Vernaccia, che dagli archivi domestici trasse questa notizia, non potè trovare se il Conte ve li abbia condotti, nè qual affare motivasse la sua gita: solo notò ch'egli ebbe ottima accoglienza dal Pontefice e compiè quanto gli fu ingiunto.

Restituitosi in patria, vi dimorò altri due anni: nell'aprile del 1586 chiamato in Toscana dal Gran Duca Francesco, chiese licenza di portarvisi, la quale gli fu data con graziosa ducale delli 23 aprile [1]: da Firenze fu mandato alla visita delle fortezze del Gran Ducato con incarico speciale di riconoscere le bocche a fuoco murali e manesche e riferire della condizione d'ogni cosa e dei riattamenti e miglioramenti che facesser d'uopo; nella quale ispezione egli impiegò tutta la state, e nelle consulte acciò tenute dal Gran Duca sempre intervenne, sinchè nell'autunno rimpatriò.

Ma siccome (allorquando si volle por mano alle opere giusta i disegni da lui lasciati) insorsero parecchie difficoltà, così vi fu richiamato nel 1588: andovvi tosto e spianato ogni ostacolo si restituì in Urbino dove, malgrado l'inoltrata età, breve quiete gli fu dato di godere, venendo di nuovo invitato nella primavera del 1589 dal Duca Vincenzo Gonzaga a portarsi a Mantova per cose di architettura militare; accettato l'invito, egli vi si recò, notando ne' suoi giornali che la sua andata fu per visitare quelle fortezze. Bene è da credere ch'egli abbia dato allora il suo parere circa le fortificazioni di Mantova e circa l'arsenale che a porta Catena voleva edificare il Duca conoscitore di queste cose, come quegli ch'era versato nell'architettura militare. Pare a me che

(1) *Catalogo di memorie etc.* f.° 9.

la sua chiamata avesse anche per iscopo di fornir consigli circa la pianta della cittadella di Casal Monferrato, la quale, disegnata da Germanico Savorgnano, fu poi fondata nel seguente anno 1590. Infatti nel sunto del processo fatto mezzo secolo dopo da un nipote di Francesco, per avere la croce di merito di S.° Stefano di Toscana, è detto che il suo avo diede pure i disegni per la fortificazione di Casale: la qual cosa ad altr'anno non potrebbe essere collocata che al presente. Alla sua partenza il Duca, il quale nonchè generoso era anzi un solenne prodigo, lo colmò di ricchissimi presenti, come Francesco attesta ne' suoi giornali.

Neppur gli fu dato di svernare quietamente in patria, poichè richiesto per la terza volta dal Gran Duca, fu nel 1590 in Toscana e portatosi a Livorno vi fondò il fortino, com'ei dice ne' giornali; narra il Galluzzi [1] che il giorno 10 gennaio di quest'anno furon gettate le fondamenta della Fortezza nuova per cura di Giovanni de' Medici e del Buontalenti, senza far menzione del Paciotto: non è quindi improbabile che a lui non sia pervenuta notizia del nostro ingegnere, il quale fu terzo, a quanto pare, nel condurre la pianta di quella fortezza. Non è poi maraviglia che tal cosa sia rimasta ignota al Galluzzi, poichè, delle quattro gite fatte a quegli anni in Toscana dal Paciotto, non è nei ricchissimi archivi Fiorentini memoria alcuna, o seppur vi è non mi capitò sott'occhio malgrado le mie più accurate ricerche.

Codesta gita in Toscana fu l'ultima di Francesco. Ritrattosi in patria a godere il dolce ed onorato riposo sì ben meritato dopo tanta operosità, affievolito dalla età e dalle diuturne fatiche, ma pur bramoso che si

(1) *Storia del Granducato di Toscana*, Lib. V, cap. I.

bella fama venuta al suo nome non perisse nell'ignavia di degeneri figli, tutto si volse ad ammaestrare nella militare architettura e ad invogliar d'onore Carlo Emanuele, Guidobaldo e Federico suoi (1), de' quali tenne presso di sè il primo a sostegno e governo della famiglia, mandò gli altri, siccome cattolico ed antico servitore di Spagna, a militare per que' Re in quella celebre palestra di guerrieri ch'era allora la Fiandra, dove più d'una fortezza rammentasse loro il padre e ne udissero laudata da tutti ed onorata la memoria.

De' figliuoli dirò brevemente; Carlo ebbe dal Re di Francia patente di capitano, poi di colonnello: trovossi nel 1601 contro i Turchi all'assedio di Canissa in Ungheria, nel 1615 contro il Duca di Savoia. Guidobaldo ingegnere di Alessandro Farnese fu agli attacchi di Dourlens, di Cambrai, di Calais nel qual ultimo lasciò la vita nel 1596. Federico, capitano di cavalli in Fiandra, prese parte a parecchi combattimenti: gettatosi nel 1597 in Amiens, attraverso al campo di Enrico IV, soldato combattè, ingegnere spiegò intelligenza ed operosità singolari: trovandosi nel 1599 a fronte di Maurizio di Nassau, in una mischia al forte di S. Andrea in un'isola del Waal, fu dagli Olandesi ucciso (2).

Gli ultimi giorni della vita sua visse Francesco carissimo al Principe ed ai concittadini: lieto dell'onore

(1) Di Francesco Maria secondogenito, morto poscia nonagenario, le memorie domestiche e patrie non dicon nulla: indizio ch'ei vivesse ozioso, quindi poco grato al padre. Il testamento del 1595, col quale egli istituisce eredi i fratelli Federico e Guidobaldo, diede materia ai responsi 1062, 1063 del celebre Menochio (*Consiliorum*, lib. XI. Francofurti 1626).

(2) Di questi tre Paciotti ho pure scritto le vite traendole da manoscritti documenti e da storie contemporanee. Così pure per Orazio, il quale dopo di aver lungamente servito i Duchi di Savoia, cadente il secolo chiuse i suoi giorni in Sora piccola città di Terra di Lavoro.

novellamente impartito a Federico suo Cavaliere Gerosolimitano (1): del grido in cui per l'indefessa operosità e le diffuse opere era salito nell'arte sua, cosicchè da molti e grandi Principi veniva per frequenti lettere consultato circa lor fortificazioni: lieto dell'agiata condizione procacciatasi colle sue fatiche (2), allorquando a mezzo l'anno 1591, sorpreso da gagliarda febbre, fu in breve ridotto agli estremi. Accomandato al maggior figlio Carlo di serbar concordia coi fratelli che lontani militavano, cristianamente moriva nella sua Urbino addì 13 luglio, in età d'anni settanta. Due giorni dopo furongli celebrati i funerali e tumulatone il cadavere in duomo nella sepoltura gentilizia (3). Affrettossi il conte Carlo di partecipare nel giorno stesso la trista novella al Duca, il quale con sensi di verace desiderio ed affetto verso il defunto ed i superstiti figli tosto se ne condolse (4).

Ai grandi meriti del Paciotto degnamente risposero i Principi con gli onori e le ricompense, letterati, storici e poeti colle frequenti menzioni e le lodi larghissime: de' primi ho detto a luogo e più si troverà in calce a questa vita: de' secondi riferirò brevemente qualche cenno. L'insigne Bernardino Baldi contemporaneo e concittadino suo, facendo motto de' migliori architetti ed ingegneri di quella patria, nota come: « Francesco Paciotti, » non ha molto, ha fiorito, non solamente come inge- » gnere, ma come architetto raro, il quale adoprato » da grandissimi Principi, si gloriava di quattordici for- » tezze parte ristaurate da lui e parte da' fondamenti

(1) Vernaccia, *Elogi degli uomini illustri d'Urbino con aggiunte di A. Rosa.* MS. della Segreteria comunale d'Urbino.

(2) Da parecchi Principi riscuoteva ben 3000 scudi annui.

(3) « 15 Luglio. Messe celebrate per l'anima del Conte Paciotto ». Libro della sacrestia della Cattedrale d'Urbino.

(4) Lettera data dall'Imperiale presso Pesaro addì 13 luglio.

» fabbricate. Guadagnossi questi gran nome e col nome » gran copia di ricchezze (1) ». Il Tosi, parlando nella vita di Emanuel Filiberto, della cittadella di Torino, dice aver in essa adoprato quel Principe il Paciotto *architectus ea tempestate maxime insignis*, ed il Cambiano generale d'artiglieria e conoscitor dell'ingegnere in corte di Torino lo chiama *uomo eccellente in quella professione* (2). Scrive il Bentivoglio che la cittadella d'Anversa *ha servito quasi in ogni luogo per tutte le altre che dopo si son fabbricate* (3); il che non vuol dire che sin da que' tempi non abbia quella cittadella incontrato assai critiche; imperciocchè, non più di sei o sette anni dopo la sua fondazione, una relazione affatto pungente ed amara, ad istanza di D. Federico figlio del Duca d'Alba, fu stesa sovr'essa dall'insigne ingegnere Pesarese Bartolomeo Campi, relazione da me veduta fra i codici Ottoboniani nella Vaticana e sulla quale ritornerò se mai mi sarà dato di mandar in luce la vita del Campi medesimo.

Finalmente Gabrio Busca, uno de' più savi ingegneri de' tempi suoi ed il quale forse conobbe il Paciotto in Piemonte, certo ne compiè molti lavori, diceva dell'antecessor suo già morto: « il Cav. Paciotti da Urbino » è stato de' primi a terminare e le cortine ed i baluardi di ragionevol grandezza e fatto i ripartimenti » e le distribuzioni delle parti tanto ordinatamente, che » si può dire ch'egli cominciasse a mettere e stabilire » i buoni fondamenti di questa professione. Tengo per » fermo che nessun altro abbia fatto tante fortezze reali » come lui ed in Fiandra, ed in Savoia, ed in Piemonte,

(1) *Encomio della patria*, pag. 34.
(2) *Historico discorso*. Lib. IV, 1154.
(3) *Della guerra di Fiandra*, lib. IX.

» ed in Italia ...... Quegli che innanzi di lui hanno
» fabbricato, non hanno seguito alcuna regolata maniera
» nè di spalle nè di fianchi, nè di cortine, quasi a ten-
» tone andando ed indovinando [1] ». Alle quali fortezze enumerate dal Busca debbonsi aggiungere quelle dal Paciotto innalzate nelle Indie che furono le prime fattevi da Spagnuoli, come asserì suo nipote nel più volte citato processo del 1641 [2]; forse è disegno suo S. Giovanni d'Ulloa sur uno scoglio marino di contro a Vera-Cruz edificato a quegli anni con altri forti dell'America Spagnuola.

Nè con minor alacrità applicossi egli dapprima alla civile architettura e già vedemmo con quante lodi lo proseguissero il Caro ed il Tolomei, uomini ne' quali l'amore e lo studio delle lettere non era pareggiato che dall'amore e dallo studio delle arti. L'insigne Francesco Marchi, il quale in Roma lo conobbe alla metà del secolo, lo dice *valente disegnatore ed architetto,* poi altrove *ch'ei misurò assai cose di Roma* e mettelo in ischiera con Bramante, Michelangelo, Raffaello, Labacco e Vignola [3]. Il Lomazzo suo coevo lo chiama *architetto universale* [4] e G. B. Giraldi Cintio, vissuto in Piemonte col Paciotto, lodando i più chiari ingegni di quell'età, lo pone tra essi, per la scienza delle due architetture, in questi versi [5]:

« E quel che a far teatro od a far loggia,
» O tempio sacro, o inespugnabil torre,
» In qual maniera, in qualsivoglia foggia,

(1) *Architett. Milit.* (1601), cap. 35.
(2) *Catalogo di memorie* etc., f.° 11.
(3) Codice Magliabechiano. I, 59; II, 31.
(4) *Trattato della Pittura* (1584), VII, 28 e Tavola in fine.
(5) *Ecatommiti* (Mondovì 1565), vol. II, 812.

» In guisa a quanti sono oggi precorre,
» Che se ne va di lui lieto il Metauro
» Vistol la meta agli architetti porre.
» Il Paciotti vuo' dir, che più che l'auro
» Istima pari al gran Vitruvio andarsi,
» Col dare al fabbricar ampio ristauro.
» Veggio Felice, a lui fratello, starsi
» Fra molti dotti ecc. »

Il suo ingegno lo rese caro a molti Principi, che sel' ebbero ad amico anzichè a stipendiato. Era giovane di sei lustri e stava in Parma, che già Vittoria Farnese Duchessa d'Urbino scrivevagli frequenti lettere, non poche di sua mano, spiranti confidenza, affetto e stima (1). Visse intrinseco di Emanuel Filiberto ed, avendone avuto abitazione in Torino presso il giardino ducale, usava il Principe trattenervisi di continuo attorno a modelli e disegni, sicchè l'orator Veneziano Morosini così ne riferiva nel 1570 alla Signoria: « Ha ancora il signor Duca » un valentissimo architetto, al quale dà centocinquanta » scudi d'oro di provisione, e si domanda il Pacciotto, » con il quale spende anche quella parte del giorno, » che gli resta libera dalle udienze e negozi, in disegnar » fortezze, macchine da espugnarle, modi di condur » artiglieria per le montagne e cose simili, non potendo » Sua Eccellenza star un'ora in ozio (2) ». Della confidenza in lui riposta da tanti Principi altamente parlano i sovr'esposti fatti; non voglio tuttavia tacere dell'amichevole famigliarità ch'egli ebbe con que' due portenti d'orgoglio che furono il Duca d'Alba e Filippo II: diedegli il primo, insolita cosa in tale uomo, continue testimonianze d'affettuosa stima in tante chiamate, lettere,

(1) *Catalogo di memorie* etc., f.° 9.
(2) *Relazione di Savoia*, pag. 157.

onori e regali: nè si ebbe a male il Re un tratto del Paciotto assai ardito e spiccio, allorquando trovandosi questi in corte di Madrid, istrutto dell'invidia e del livore che gli portavano i cortigiani perchè a lui uomo forestiero e di nascita non guari illustre dimostrasse Filippo tanta amorevolezza, udita nella regia anticamera non so qual astiosa parola, arditamente parlando fece scommessa che sì famigliare eragli il Re, che a lui Paciotto si sarebbe all'uopo acconciato a tener lume: poco stante, introdotto con quei gentiluomini alla presenza del Monarca per mostrargli certi disegni, tenevagli Francesco in modo che parte ne rimanesse fuor di luce, cosicchè il Re, tolto di mano al paggio un candeliere, appressollo ai fogli ed a quell'atto l'ingegnere sommessamente disse *ho vinto*. La qual parola udita da Filippo, e voluto saperne il motivo, lodò la prontezza del Paciotto ed, in prova di non essersene adontato, lo regalò. A chi poi, pensando quanto fosse alieno quel Re da simili baie, dubitasse della verità del fatto, si potrebbe rispondere che, oltre la narrazione che ne fa il Vernaccia (1), trovasi anche minutamente esposto nel più volte citato processo del 1641 siccome prova, a così dire, indiretta di nobiltà e dimostrazione della stima in cui tenevalo Filippo, il quale premiò in lui tal licenza che avrebbe in altri severamente punita.

Ho detto che se Francesco vinse per ingegno quasi tutti gl'ingegneri Italiani dell'età sua e delle seguenti, fu senza dubbio anche primo per instancabile operosità, per onori ricevuti, per doni e per lucri accumulati. Di tutto ciò ho sparsamente parlato ed il lettore amerà persuadersene scorrendo in calce a queste pagine i giornali

(1) Vita, pag. 23.

ne' quali di sua mano notava le opere da sè condotte ed i doni co' quali furono ricompensate, a perpetua testimonianza di sua fortunata alacrità.

A meglio imprimere poi nella mente de' lettori quanta si fosse l'operosità di quest'uomo ne' tanti suoi viaggi, mi sia dato di qui tesserne un riepilogo. Quale ingegner militare egli è dapprima al soldo di Giulio III, de' Farnesi, de' Gonzaghi, de' Correggeschi: va in Fiandra all'esercito spagnuolo, poi a Milano, poi a Parigi, quindi in Piemonte ingegnere di molte fortezze: serve Filippo II in Lombardia e gli dà pareri in Madrid, di dove per Catalogna e Rossiglione, che visita, torna in Italia e va in regno di Napoli; non vi si trattiene a lungo e per Urbino si restituisce in Piemonte d'onde scorre a Nizza, in Savoia, nella Bressa. Di nuovo l'Alba vuole il Paciotto in Fiandra: egli va, ordina la cittadella d'Anversa, poi rivede Piemonte, Urbino, Toscana ed ancora a Torino, poi ancora in patria presso la famiglia. Vorrebbe riposo, ma tre volte invitato in Toscana, tre volte vi si porta, una in regno di Napoli, altra a Mantova: a Roma, a Ferrara, a Ravenna frequentemente. L'estrema volta rimpatriato affranto dagli anni, dalle fatiche, dall'operosità d'animo e di corpo muore desiderato da figli, amici, Principi e concittadini.

BIBLIOGRAFIA

DI

FRANCESCO PACIOTTO.

Inediti e perduti od almeno smarriti sono gli scritti ed i disegni lasciati dal Paciotto, e le mie ricerche per iscoprirne gli originali oppure una qualche copia riuscirono tutte infruttuose. Gabrio Busca, chiamato dopo il 1570 in Piemonte a compierne parecchie opere, notava al capo 34 della sua Architettura Militare che « ha fatte » molte opere il Cav. Paciotto da Urbino, e credo che » anco ne scrivesse: ma non ha dato fuori i suoi scritti, » ch'io sappia. » A quanto egli accenna senza particolareggiare, io tenterò di supplire col seguente catalogo.

I. *Disegni delle Antichità di Roma*. Francesco de' Marchi nel suo manoscritto trattato di fortificazione conservato nella Magliabechiana di Firenze (il quale, in ordine di tempo, è terzo fra quelli da lui distesi e diversifica da quello che fu stampato nella edizione di Brescia e poi nella Romana) scrive al cap. 31 del lib. II che alla fabbrica di S. Pietro *concorse il valente disegnatore Francesco Pacchiotto, il quale ha misurato assai cose di Roma;* più chiaramente Claudio Tolomei (in lettera diretta al Paciotto nel dicembre del 1548 e della quale discorsi nelle prime pagine di questa vita) parla *delle belle ed onorate fatiche che voi fate sopra le anticaglie di Roma:* desidera che in quella raccolta sian

date le misure delle Terme Antoniane e prenunzia la gloria che all'autore recherà una tanta opera *se mai la conducete a fine*.

II. *Trattato di aritmetica e di geometria ad uso degli architetti ed agrimensori*. Lo distese trovandosi in Parma poco dopo la metà del secolo e volle dedicarlo al Duca Ottavio Farnese, come attesta la nuncupatoria che pel Paciotto scrisse il Caro, la quale si trova fra le lettere di questi edite dal Mazzuchelli ed io riferii a luogo.

III. *Commenti sopra Vitruvio*. Scritti senza dubbio in Roma, ad istanza probabilmente dell'Accademia della Virtù colà dal Tolomei istituita collo scopo di illustrare quest'autore. La lettera per lui scritta dal Caro, e ricordata al n.° II, ne informa che il Paciotto aveva in animo di stamparli in Parma, indirizzandoli essi pure al Duca Ottavio. Vanno codesti commenti sopra Vitruvio coi tanti di autori del decimoquinto e decimosesto secolo, che rimasero sconosciuti al Poleni, allo Stratico, allo Schneider, al Marini e dei quali ho brevemente discorso in nota al capo 1, libro III del Trattato di Architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini.

IV. *Trattato di fortificazione*. Non saprei qual altro titolo dare all'opera che il Paciotto accenna in lettera ad Emanuel Filiberto, da me riportata all'anno 1571, nella quale parlando del disegno della cittadella di Torino, dice: *Io l'ho posto nel mio libro per regola, come Ella sa, che l'ha tradotto in lingua spagnuola*. Oltre l'originale n'è quì dunque accennata anche una versione, e forse questa cittadella ei la dava per regola delle fortezze pentagone, come altre per altri poligoni, al modo che usava ne' trattati d'allora. Ma di codesto libro, ch'esser doveva fornito di piante e fors'anche di profili, non mi è riuscito trovare nè un frammento, nè

un'indicazione qualunque in nessun archivio o biblioteca, ed il Vernaccia che sì diligentemente raccolse e copiò le carte domestiche dei Paciotti, non sospettò neppure che ai tanti lavori pratici di Francesco, questo libro, coi tre summentovati, si dovesse eziandio aggiungere.

Conservansi negli archivi di Stato in Torino numerose piante di fortezze di Piemonte, Savoia, Fiandra e Piccardia, chiaro essendo, per quest'ultime segnatamente, che sono anteriori alla pace di Castel-Cambresis: io credo di non andar errato tenendole per disegnate in gran parte dal Paciotto, come pure parecchie fra le piante delle cittadelle di Anversa, Borgo in Bressa, Torino ed altre simili rappresentanti opere sue e disegnate a que' tempi.

Trovandosi il Paciotto in patria presso al termine di sua vita, e volendo lasciare ai figli un vivo ricordo della operosità e de' lavori suoi, come pure de' doni e delle ricompense avute in Francia, Spagna, Fiandra, Italia notò di propria mano in alcuni giornali le principali fortezze da sè innalzate coll'epoca di loro edificazione, nonchè le chiamate, lettere patenti, onorificenze, provvisioni, regali, de' quali avevalo onorato ed arricchito l'affettuosa gratitudine de' Principi da lui serviti. Di questi fogli or ben si può dire che siano, se non perduti, alcerto smarriti: il Vernaccia però, nel libro a penna intitolato *Catalogo di varie memorie e scritture spettanti agli uomini illustri d'Urbino*, ne distese un sunto, che sarà qui fedelmente riprodotto, come quello che al vivo rappresenta in qual modo si avvicendassero a quella età le fortune di un ingegnere riputato e ricerco da

tanti Principi che in esso ponevan fede: la generosità, o dirò meglio prodigalità, colla quale veniva accolto, festeggiato, accomiatato: la scienza errante di corte in corte da Roma a Madrid, da Anversa a Napoli, come vagavano d'uno in altro studio giurisperiti, medici, filosofi: e poi quella vita del decimosesto secolo così avventurosa, così nuova ed alternata di viaggi ed armi, di lettere ed arti, di cortesie ed inganni in casi a volta a volta or festosi or terribili tanto.

Memorie cavate da un giornale fatto di proprio pugno del Conte Francesco Paciotto.

1551. » Il Conte Francesco fece il disegno del palazzo » del Sole, che il gobbo dell'Anguillara descrive » nell'Ovidio volgarizzato.

1557. » Il C. Paciotto fece una fortezza a Montecchio » per ordine del Sereniss. di Parma.

1557. » Il C. Paciotto fortificò Scandiano per ordine del » medesimo.

1557. » Il C. Paciotto fortificò Correggio per ordine del » signor Girolamo padrone della terra.

1557. » Il C. Paciotto fortificò Guastalla per ordine del » S. Marchese di Pescara.

1558. » Il C. Paciotto fortificò S. Donnino, città del » S. Duca di Parma.

1560. » I Signori Genovesi chiamarono il C. Paciotto » per provvedere le loro fortezze: fu del mese » di maggio.

1560. » I Signori Lucchesi chiamarono il C. Paciotto » per fortificar la città di Lucca.

1560. » Il C. Paciotto diede principio alla fortezza di

» Savigliano in Piemonte per ordine del Duca
» di Savoia, poco prima restituitogli dai Francesi.

1560. » Il C. Paciotto ebbe ordine dal Duca di Savoia
» di allargare la cortina della città di Nizza
» di Provenza verso la marina.

1561. » Il C. Paciotto diede principio alla fortezza di
» Vercelli del Duca di Savoia.

1561. » Il Re di Spagna Filippo II chiese al Duca di
» Savoia il Paciotto e lo fece andare in Spagna
» per rivedere le fortezze di quel regno e farli
» il disegno della chiesa e monistero dell'Escu-
» riale, che fu poi messo in opera.

1561. » Il C. Paciotto fece il disegno della Goletta, che
» fu poi alterato da Don Aloisio Pimentello.

1561. » Il C. Paciotto fece in Spagna a Madrid la chiesa
» delle monache dette le Discalze, ad istanza
» della Principessa di Portogallo.

1562. » Il C. Paciotto d'ordine del Re andò a restau-
» rare il castello di Milano.

1563. » Il C. Paciotto ebbe ordine di ristaurare il ca-
» stello di Nizza di Provenza e Cisterna, così
» dice la patente [1].

1563. » Il C. Paciotto ebbe ordine dal Duca di Savoia
» di fare un forte a Giletta.

1564. » Il C. Paciotto diede principio alla cittadella di
» Torino.

1566. » Il C. Paciotto fece il castello di Cuneo.

1567. » Il C. Paciotto principiò il famoso castello d'An-
» versa.

1569. » Il C. Paciotto diede principio alla cittadella di
» Borgo in Bressa.

(1) Le parole *così dice la patente* furono aggiunte dal Vernaccia per far intendere ch'egli non sapeva spiegarsi come v'entrasse il nome di Cisterna.

1569. » Il C. Paciotto diede principio alla fortezza della
» Nunziata in Savoia.

1572. » Il C. Paciotto andò a principiare la fortezza
» d'Ancona per ordine di Pio V, ingegnere
» generale eletto, suo disegno la fortezza.

1572. » Il C. Paciotto confermato da Gregorio XIII
» ingegnere generale della Chiesa, e lo mandò
» a visitare e restaurare tutte le fortezze.

1572. » Il C. Paciotto fece fare il lazzaretto d'Ancona,
» vi pose la prima pietra, 15 marzo 1573.

1574. » Il C. Paciotto andò a ristaurare Civitavecchia.

1574. » È chiamato da Enrico III di Francia a visitare
» le fortezze. Andò Orazio. Volle i disegni
» di lui.

1578. » Il C. Paciotto fece il disegno della bonifica-
» zione delle valli di Ravenna d'ordine di Gre-
» gorio XIII, che il cap. Orazio suo fratello
» fece poi eseguire.

1588. » Il C. Paciotto fu chiamato dal Gran Duca in
» Firenze.

1589. » Il C. Paciotto fu chiamato dal Duca di Man-
» tova per rivedere le sue fortezze.

1590. » Il C. Paciotto diede principio al fortino di Li-
» vorno.

Provvisioni e doni fatti al Conte Paciotto,
come dal detto libro
e da patenti e lettere originali.

1555. » Patenti di gennaio. Augmento di provisione di
» scudi 60 al mese fattogli dal Duca di Savoia.

1558. » 27 Febbraio. Il D. Ottavio Farnese per sua
» lettera patente spedita donò le porte di San
» Donnino al Paciotto.
» Il medesimo l'ammette all'utile della sesta parte
» de' sali per lettera patente spedita l'a. 1557.
1560. » 15 Nov. Lettera patente di donazione di sito
» in Nizza per fabbricarvi e si dichiara il D. di
» Savóia di voler contribuire alla quarta parte
» della spesa.
1561. » 2 Febbr. Lettera patente del D. di Parma di
» donazione del terzo degli utili che si dovranno
» cavare dall'adacquare certe tenute del me-
» desimo.
1560. » Duca di Savoia mille scudi d'oro ad Anto-
» nia Roccamora acciocchè si mariti col Pa-
» ciotto.
1561. » 2 Maggio. Lettera patente di Savoia di scudi 700.
1561. » 30 Luglio. Patente d'ingegnere maggiore nello
» Stato di Milano del Re Filippo 2.° al C. Pa-
» ciotto, con provisione di scudi 65 d'oro al
» mese, cioè scudi 40 sopra l'assegnamento
» dell'infanteria spagnuola in Milano, e sc. 25
» sopra il dazio di Lodi.
1566. » 20 Ottobre. Donazione fatta al Paciotto dal D.
» di Savoia di scudi 3000 d'oro che dovevano
» gli Ebrei per una sol volta, a conto di scudi
» 1500 d'oro all'anno, per patente 1566 ultimo
» marzo.
1572. » Breve di Pio V, 27 febbraio: ingegnere dello
» Stato Ecclesiastico con provisione di sc. 30 al
» mese, casa in Ancona e spese de' viaggi per
» rivedere le fortezze.

1572. » Breve di Gregorio XIII. Ingegner generale, 23 settembre. Casa in Ancona, sc. 60 al mese, spese de' viaggi.

Donativi segnati di mano del Paciotto.

1558. » Al ritorno che il Conte Paciotto fece in Brus-
» selles, il Re ivi trovandosi, gli donò sc. 2000.

1558. » Il Re lo fece ingegner maggiore di tutta la
» Fiandra e gli donò sc. 4000.

» In detto anno li donò una collana d'oro di
» sc. 1000 ed armollo cavaliere.

1559. » Il Duca d'Alba gli donò la bella e ricca veste
» con cui aveva sposata la Regina Isabella, per
» avere il Conte ammazzato un mariuolo ed
» altro fèrito, che li volevano rubare la sud-
» detta catena d'oro.

1559. » Madama di Savoia per la detta cagione li donò
» un bacile, boccale e tazza d'argento indorato
» di bellissima fattura.

» Ricevè gran presenti da' Genovesi e da' Lucchesi.

1560. » Il Duca d'Alba passò per Nizza, ove era il
» Paciotto, et avendo inteso che avea preso
» moglie con poca dote, dopo avergli fatto un
» buon rabuffo, gli donò sc. 1000 d'oro per
» la fedele e buona servitù fattali in Milano.

1561. » La Principessa di Portogallo gli donò nel par-
» tire di Spagna sc. 1000 per il disegno, e gli
» era comare.

1561. » La Regina di Spagna divenuta comare del Pa-
» ciotto, gli donò sc. 600 d'oro.

1561. » La Duchessa d'Alba, quando il Conte partì di

» Spagna, li donò un corno d'oro e d'ambra
» pieno di diamanti di valuta sc. 600 d'oro.

1561. » Il Duca d'Alba, quando la prima volta andò a
» vedere la cittadella d'Anversa, gli donò scudi
» 2000 (1).

» In detto tempo il figlio del D. d'Alba gli donò
due tazze d'argento dorato di bellissima fattura.

1578. » Il D. d'Urbino ad istanza del D. di Savoia lo
» investì del castello di Monte Fabbri.

» Il D. di Mantova gli donò grandissimi presenti.

(1) Errò il Vernaccia leggendo nel manoscritto la data del 1561, la quale non può essere: leggasi francamente 1568.

ISTRUMENTO DI DIVISIONE

SEGUITA LI 12 SETTEMBRE 1493

TRA LE SORELLE

ANGELA ED IPPOLITA SFORZA VISCONTI

DI MILANO

pubblicato

con note illustrative

DA

LUIGI NAPOLEONE CITTADELLA

BIBLIOTECARIO DI FERRARA

Ferrara 1.° febbraio 1863.

La quantità delle note che ho posto all'istromento di divisione delle due sorelle Angela ed Ippolita di Carlo Sforza Visconti fratello di Gio. Galeazzo Duca di Milano, celebrato colà nel 1493, *mi dispensa da una lunga prefazione; tanto più che può supplirvi la prima di dette annotazioni. Dirò solo come scorgasi dal rogito quanta fosse la magnificenza e quanto il lusso delle signorili famiglie; dacchè insieme agl'inventarii delle più umili cose di cucina stanno registrate infinite suppellettili d'argento, gioie non poche, ma più di tutto una considerevole serie di pannilini, di vestiti e di fornimenti da letto, adorni tutti o quasi tutti di broccati e di trine d'oro, di argenti filati e di perle.*

Ho pensato non essere forse soverchio il numero delle note, giacchè lo scopo della pubblicazione degli antichi documenti si è quello non solo di aggiungere istruzione ai dotti, ma bensì di portare a cognizione anche degl'indotti ciò che fecero i nostri avi e precessori. Anche la spiegazione di non pochi vocaboli ci porta facilmente a considerare come taluni di essi non siano che gli odierni o mutilati, o soltanto in parte cangiati, e come si confermi la generale opinione che la lingua dei Provenzali (ora estintasi), e quelle dei Francesi, degli Spagnuoli e degl'Italiani, abbiano avuto una origine comune. Di alcune parole non mi fu possibile dare il corrispondente significato, avendone fatta ricerca indarno alle fonti da me conosciute: altri più istruiti, o più fortunati potranno farlo.

Non mi starò finalmente a scrivere sulla utilità ed importanza degli studii di storia patria, perchè argomento abbastanza noto e trattato da uomini sapientissimi, che procurarono perciò vita ed incremento alle Deputazioni sopra questi studi istituitesi. Ritengo che essi non abbiano ad essere una palestra oratoria, una gara inutile di parole; ma un edifizio al quale ognuno debba concorrere come e quanto meglio sia possibile alle proprie cognizioni e forze; prestando per tal modo ed a tempo quei materiali, che gli uomini più dotti sapranno porre un giorno a profitto per ricavarne e darne alla patria non solo, ma ben anche alla intiera nazione, una storia completa, vera e conscienziosa, che abbracci ogni parte delle sue cadute, delle sue rigenerazioni, delle sue glorie e delle sue sventure. In questo intendimento, ed a questo fine, porto io pure all'edificio la mia pietra.

LUIGI NAPOLEONE CITTADELLA.

In nomine Domini amen (1). Anno a nativitate eiusdem millesimo quadrigentesimo nonagesimo tertio indictione duodecima (2) die Iovis duodecimo mensis septembris. Cum alias inter infrascriptas illustres dominas Angelam et Hippolitam sorores Sfortias Vice Comites seu agentes pro eis facta fuerit quedam ut dicitur divisio quorumdam bonorum mobilium ipsarum sororum ut dicitur apparere per quasdam listas et pars eorum bonorum divisorum obventa impartem prefate et infrascripte domine Angele fuerit consignata illustri domino Herculi de Est suo nomine proprio et etiam ipsi domino Herculi et spectabili legum doctori domino Paulo de Carpo (3): tanquam procuratoribus et procuratoriis nominibus illustris domini domini Sigismundi infrascripti ut constat instrumentis traditis per me Antonium de Zunigo notarium Mediolani die nono marcii proxime preteriti seu anno et die in eo contentis. Modo autem magnificus dominus Matheus de Guastavilianis filius spectabilis domini Michaelis porte Verceline parrochie Sancti Bartholomei parvi Mediolani orator illustris domini Ioannis

de Bentivoliis (4) ac procurator constitutus per illustrem dominam Hippolitam infrascriptam et eius curatorem ut constat mandato rogato per dominos Franciscum de Salunbonis et Alexandrum de Butrigariis notarios bononienses et utrumque eorum in solidum die nona augusti proxime preteriti seu anno et die in eo contentis et per eos notarios subscripto nomine et vice ac etiam procuratorio nomine prefate domine Hippolite et omni meliori modo via et forma quibus potuit et potest ita ut per unam viam alteri non derrogetur nec non etiam magnificus dominus Bregoncius Botta ex magnificis dominis magistris ducalium intratarum ordinariarum filius quondam magnifici domini Ioannis similiter ex prefatis dominis magistris porte Verceline parrochie Sancte Marie ad portam Mediolani et spectabilis dominus Ioannes de Comite filius quondam spectabilis domini Gasparis porte ticinensis parrochie Sancti Alexandrini in pallatio Mediolani ambo deputati ab illustrissimo domino domino Ludovico Maria Sfortia Vice Comite tutore generali et tutorio nomine prefate domine Hippolite per instrumentum traditum per me Antonium de Zunigo notarium Mediolani die primo augusti proxime preteriti ibidem productum. Cuius instrumenti tenor sequitur hoc modo videlicet.

In nomine Domini anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo nonagesimo tertio indictione undecima die Iovis primo mensis augusti. Cum hoc sit quod concesse sint littere ducales patentes tenoris huiusmodi, videlicet Ioannes Galeaz Maria Sfortia Vice Comes Dux Mediolani etc.: Papie Anglerieque Comes ac Genue et Cremone Dominus. Mature consideramus exposita per subsequentem supplicationem videlicet illustrissime Princeps alias illustrissimus dominus dominus Ludovicus

Maria Sfortia Vice Comes Patruus et Locumtenens Celsitudinis vestre suscepit tutellam vestrarum fidelissimarum servitricum illustrium dominarum Angele nunc etatis annorum quatuordecim vel incircha et Hippolite nunc maioris annis undecim et minoris annis duodecim sororum filiarum quondam illustris domini Caroli Sfortie Vice Comitis olim fratris vestre Celsitudinis. Que domina Angela excessit tutellam et nupta fuit illustri domino Herculi Estensi, et dicta domina Hippolita adhuc est in tutella et contraxit sponsalia cum illustri domino Alexandro de Bentivoliis Bononiensis, et est ipsa domina Hippolita in ipsa civitate Bononie seu eius districtu, inter quas dominas Angelam et Hippolitam seu agentem pro ea domina Hippolita etiam cum interventu spectabilis domini Ioannis de Comite earum dominarum sororum comunis affinis iam facta est divisio de quibusdam iocalibus denariis et bonis mobilibus et ipsa domina Angela partem sibi obventam consignavit marito et procuratori illustris domini domini Sigismundi patris prefati domini Herculis ut extant publica instrumenta super inde confecta. Adsunt etiam alia mobilia et etiam omnia bona immobilia comunia ipsarum sororum dividenda. Ex quo est faciendum quoque datum in dotem extimatam per ipsam dominam Angelam dictis socero et marito de bonis pro quantitate seu valore ducatorum duodecim milia suntque etiam facienda alia inter ipsas sorores seu agentes pro eis. Sed ipsa domina Angela est in civitate Ferrarie vel eius districtu cum marito nec amplius vult curatorem habere. ipsaque domina Hippolita ut est predictum est absens a dominio Celsitudinis vestre taliter quod obstant minor etas ipsius domine Angele et absentia dicte domine Hippolite et minor etas et ut per agenda fieri possint valide. Supplicatur Celsitudini vestre

parte dictarum sororum seu agentis pro eis ut Excellentia vestra dignetur per suas patentes litteras edicere concedere et dispensare quod ipsa domina Angela absque aliquo curatore et iudicis decreto interveniente consensu mariti et etiam absque consensu alicuius agnati salvo ut infra possit et valeat constituere illum procuratorem vel illos procuratores qui videbuntur ipsi domine Angele specialiter ad predicta peragenda et etiam alia prout eidem placuerit dummodo post modum in peragendis per procuratorem vel procuratores interveniat consensus reverendi domini Ottaviani etatis annorum sedecim vel circha aut illustris domini Galeaz Marie Sfortie Comitis Meltii etatis annorum decem septem vel circha olim fratrum illegitimorum prefati quondam domini Caroli et quod ipsum datum in dotem possit et valeat fieri procuratori dictorum patris et filii Estensium de bonis suppositis iurisdictionis potestatum Mediolani Papie et Laude licet ipsi domini Estenses sint forenses et nullatenus sint ipsis iurisdictionibus suppositi et quod quilibet ydoneus notarius possit de predictis instrumenta quelibet opportuna conficere eisque testes et secundi notarii interesse tute libere et impune interveniente tamen consensu ut supra. Quodque prelibatus dominus dominus Ludovicus Maria Sfortia tutor ut supra possit et valeat per se vel deputandum ab Excellentia sua absque decreto iudicis etiam in absentia prefate domine Hippolite predictam divisionem factam approbare et ad premissa peragenda et alia devenire et etiam quecumque alia peragere etiam si talia forent de quibus in ipsis litteris esset habenda specialis mentio. Dummodo in peragendis interveniat consensus ut supra et per easdem literas declarare predicta omnia et singula postquam facta fuerint non minus valere et tenere per inde et hac si ipsa domina Angela

esset in etate perfecta et in constitutione predicta interveniret consensus agnati cum iuramento secundum formam statutorum comunis Mediolani et praefata domina Hippolita in predictis personaliter intervenisset cum decreto iudicis et solemniter eisque nullo tempore contravenire possit ratione nullitatis lesionis vel benefitio restitutionis in integrum et hec omnia et singula quibuscumque in contrarium disponentibus vel aliter formam dantibus etiam si talia forent de quibus in eis litteris esset habenda specialis mentio etiam decreto edito de anno millesimo quatercentesimo vicesimo tertio die sexto octobris quod incipit *providere volentes* et etiam decretis Celsitudinis vestre et statutis civitatum de quibus supra prohibendis allienationem bonorum immobilium fieri in non suppositam iurisdictionem potestatum ipsarum civitatum non attentis quibus omnibus et singulis, Excellentia vestra de potestatis plenitudine etiam absolute in hac parte ex certa scientia derrogare dignetur. Aliter etc. Volentes itaque gratiose petitioni supplicantium annuere ut earum utillitati consulatur. Serie presentium dispensamus quod prenominata domina Angela absque alio curatore et iudicis decreto cum consensu tamen viri sui et absque etiam alicuius agnati consensu possit procuratorem vel procuratores quos voluerit specialiter ad premissa per agenda et etiam alia quecumque constituenda cum hoc quod in peragendis per procuratorem vel procuratores ipsos consensus prefati domini Ottaviani vel prefati magnifici domini Galeaz Marie Sfortie fratrum nostrorum carissimorum et ipsius domine Angele patruorum interveniat. Quodque datum in dotem de quo supra fieri .queat procuratori suprascriptorum illustris et magnifici patris et filii Estensis de bonis suppositis iurisdictionem potestatum Mediolani Papie et Laude.

Non obstante quod iidem de Est sint forenses et ipsis iurisdictionibus nullatenus suppositi et quilibet idoneus notarius premissorum occaxione instrumenta quecumque opportuna conficere possit eisque testes et secundi notarii expedientes interesse queant: modo accedat consensus ut supra. Insuper quod prefatus illustrissimus dominus Ludovicus patruus noster collendissimus tutor ut supplicatio commemorat queat per se vel ab Excellentia sua deputando absque decreto iudicis etiam in absentia suprascripte domine Hippolite predictam divisionem factam approbare et ad premissa et ad alia quecumque devenire etiam si talia essent de quibus in his nostris specialis mentio facienda esset. Modo in predictis peragendis consensus prefati domini Ottaviani vel prefati domini Galeaz Marie Sfortie ut supra accedat. Declarantes predicta omnia et singula postquam facta fuerint non minus valere et tenere ac si dicta domina Angela etatis perfecte esset et consensus agnati cum iuramento iuxta formam statutorum Communis nostri Mediolani interveniret et in suprascriptis dicta domina Hippolita personaliter interveniret cum decreto iudicis et solemniter eisque nullatenus unquam contraveniri possit ratione nullitatis lesionis et benefitii restitutionis in integrum his omnibus et singulis de quibus in supplicatione specialis et generalis mentio habetur in contrarium quovismodo disponentibus non attentis quibus in hac dum taxat parte ex certa scientia et de nostre potestatis plenitudine derrogamus. In quorum testimonium presentes fieri iussimus et registrari nostri sigilli munimine roborari. Dat. Papie die vigesimo septimo aprilis millesimo quatercentesimo nonagesimo tercio. Iohannes Andreas: signate Jullius et sigillate sigillo ducali in cera alba more solito. Modo aut in presentia meï notarii notariorumque et testium

infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum. Prelibatus illustrissimus dominus dominus Ludovicus Maria Sfortia Vice Comes Dux Bari etc. ac etiam Locumtenens generalis illustrissimi Principis et excellentissimi domini domini Ducis Mediolani etc. nunc habitans in castro porte Iovis Mediolani tutor generalis alias datus constitutus et confirmatus prefate domine Hippolite Sfortie Vice Comitis ut supra ut continetur in instrumento tutelle tradito ut dicitur per dominum Antonium de Terzago notarium Mediolani anno et die in eo contentis. non valens personaliter interesse predicte divisioni ut premittitur faciende nec aliis ut premittitur peragendis. et confisus de prudentia integritate et rectitudine magnifici domini Bragontii Botti ex magnificis dominis magistris intratarum ducalium ordinariarum et spectabilis domini Ioannes de Comite quos multipliciter dominatio sua experta est. ex arbitrio dominationi sue attributo ut supra et omnibus modo iure via et forma quibus melius potuit et potest. divisionem iam factam de qua supra fit mentio de qua dominatio sua plenam ut asserit habuit et habet notitiam et scientiam approbat laudat et confirmat ad petitionem instantiam et requisitionem mei notarii infrascripti persone publice presentis stipullantis et recipientis nomine et vice et ad partem et utillitatem cuiuslibet persone cuya (*sic*) interesse potest et poterit quomodolibet in futurum. et ulterius dicto tutorio nomine et omnibus modo ut supra prefatos dominos Bregoncium Bottum et Iohannem de Comite deputavit et deputat ad premissa ac ad alia quecumque deveniendo etiam si talia essent de quibus in presenti instrumento specialis mentio facienda esset. Modo in peragendis consensus prefati domini Galeaz Marie Sfortie ut supra accedat vel prefati reverendi

domini Ottaviani et in omnibus et per omnia pro ut in prefatis litteris ducalibus continetur. Quibus dominis Bregoncio et Ioanni in premissis et ut supra peragendis comittit vices suas. Dummodo consensus ut supra accedat. Renuntiando exceptioni prelibatus dominus dominus Ludovicus Maria non facti et non celebrati huiusmodi instrumenti sic et taliter ut supra et predictorum et infradictorum omnium et singulorum non ita et taliter actorum et factorum omnique probationi testium productioni et deffensioni in contrarium. Quare prelibatus dominus dominus Ludovicus Maria promisit et vadiam (5) dedit et dat obligando se et omnia sua bona mobilia et immobilia res et iura presentia et futura et ea que non cadunt in obligatione generali et suppellectilia domus pignori mihi notario infrascripto dictis modo et nomine stipullanti ut supra quod semper et omni tempore hoc presens instrumentum et omnia et singula in eo contenta ratum gratum et firmum et rata grata et firma habebit et tenebit et nullo tempore contrafaciet nec veniet aliqua occaxione causa vel ratione que dici posset vel excogitari modo aliquo vel ingenio de iure nec de facto sub reffectione et restitutione omnium expensarum damnorum et interesse littis et extra. Et de predictis rogatum fuit per me Antonium de Zunigo notarium infrascriptum publicum confici debere instrumentum unum et plura tenoris eiusdem. Actum in arce castri porte Iovis Mediolani presentibus pronotariis Iohanne Stephano de Comitibus filio Thome porte Cumane parrochie Sancti Carpofori intus et Iohanne Aluisio de Pirovano filio domini Francisci porte horientalis parrochie Sancti Simplicianini ambobus civitatis Mediolani notariis. Interfuerunt ibi testes magnificus dominus Petrus Andreas de Inuitiatis ex deputatis super criminalibus filius quondam

domini Bernardi porte Cumane parrochie Sancti Protaxii ad monacos spectabilis legum doctor dominus Michael de Tonsis filius quondam domini Ioannis porte nove parrochie Sancti Iohannis ad quatuor facies dominus Ambrosius de la Ruppore filius quondam domini Crispofari porte ticinensis parrochie Sancti Alexandri in Zebedia et Georgius de Mantegaciis filius quondam domini Galeaz porte Vercelline parrochie Sancti Nicolay foris omnes civitatis Mediolani noti idonei vocati et rogati. Ego Antonius de Zunigo filius condam domini Bertrami civitatis Mediolani porte horientalis parrochie Sancti Simplicianini publicus imperiali auctoritate ac archiepiscopalis Curie Mediolanensis notarius. rogatus tradidi et subscripsi. Cum benefitio litterarum ducalium ut infra nec non etiam ad maiorem cautelam spectabilis iuris utriusque doctor dominus Philippus de Botigelis filius quondam magnifici domini Iohannis Mathei ducalis Consiliarii porte horientalis parrochie Sancti Babille intus Mediolani etiam nomine et vice prefate illustris domine Hippolite Sfortie Vice Comitis filie quondam illustris Comitis Caroli sororisque prefate domine Angele ac uxoris magnifici domini Alexandri Bentivolii habitantis in civitate Bononie et pro ea domina Hippolita pro qua prefati domini Matheus et Philippus et uterque eorum in solidum ut infra sub obligatione eorum et utriusque eorum in solidum itaque uterque eorum in solidum teneatur et cum effectu conveniri possit de toto et primo loco. Renuntiando illis duabus novis constitutionibus quarum una *cavetur quod primo conveniatur principalis debitor quam fideiussor* altera vero *cavetur quod ne quis ex reis in solidum conveniatur si alter fuerit presens* et solvendo et auxilio epistole divi Adriani et omni alii iuri et auxilio usus et legis iuris et facti quo seu

quibus melius se se tuheri vel iuvare aut contra presens instrumentum venire possent et omnium suorum bonorum mobilium et immobilium presentium et futurorum pignori nobis notaris infrascriptis personis publicis presentibus stipullantibus et recipientibus nomine et vice et ad partem et utillitatem cuiuslibet persone cuya interesse potest et poterit quomodolibet in futurum promisserunt et promittunt de rato habendo et quod facient et curabunt cum effectu quod semper et omni tempore prefata domina Hippolita hoc presens instrumentum et omnia singula in eo contenta ratum gratum et firmum et rata grata et firma habebit et tenebit ac illud et illa rattificabit approbabit laudabit et confirmabit et in nullo tempore contrafaciet nec veniet ratione minoris etatis nec lesionis nec per benefitium restitutionis in integrum nec aliter sub reffectione et restitutione omnium expensarum damnorum et interesse littis et extra. Ita tamen quod facta solemni et valida ratifficatione per prefatam dominam Hippolitam ipsi domini Matheus et Philippus cum bonis suis intelligantur esse et sint liberati ab huiusmodi promissione et contentis in ea parte una. Ita tamen quod utile per inutile non vitietur et per unam viam alteri non derrogetur nec e contra cum benefitio litterarum ducalium tenoris inserti in instrumento pro uere de quo infra et etiam cum benefitio literarum ducalium illustris domini domini Herculis Ducis Ferrarie. Dat. Ferrarie in castello veteri die vigesimo septimo maii proxime preteriti: signate Suierius cum sigillo magno dominationis sue ibidem in publicam formam hostensarum quarum tenor sequitur hoc modo videlicet. HERCULES Dux (6) Ferrarie Regii et Mutine Marchio Estensis Rodigii Comes etc. Vidimus et diligenter examinavimus litteras illustrissimi Principis ac

excellentissimi domini Ducis Mediolani quarum tenor sequitur hoc modo videlicet: Ioannes Galeaz Maria Sfortia Vice Comes Dux Mediolani etc. Papie Anglerieque Comes ac Genue et Cremone dominus. Mature consideravimus exposita per subsequentem supplicationem videlicet illustrissime Princeps alias illustrissimus dominus dominus Ludovicus Maria Sfortia Vice Comes patruus et locumtenèns Celsitudinis vestre suscepit tutellam vestrarum fidelissimarum servitricum illustrissimarum dominarum Angele nunc etatis annorum quatuordecim vel circa et Hippolite nunc maioris annis undecim et minoris annis duodecim sororum filiarum quondam illustris domini Caroli Sfortie Vice Comitis olim fratris vestre Celsitudinis. Quae domina Angela excessit tutellam et nupta fuit illustri domino Herculi Estensi. et dicta domina Hippolita adhuc est in tutella et contraxit sponsalitia cum illustri domino Alexandro de Bentivoliis Bononiensi et est ipsa domina Hippolita in ipsa civitate Bononie seu eius districtu inter quas dominas Angelam et Hippolitam seu agente pro ea domina Hippolita etiam cum interventu spectabilis domini Ioannis de Comite earum dominarum sororum comunis affinis iam facta est divisio de quibusdam iocalibus denariis et bonis mobilibus et ipsa domina Angela partem sibi obvenientem consignavit marito et procuratori illustris domini domini Sigismondi patris prefati domini Herculis ut extant publica instrumenta super inde confecta. Adsunt etiam alia mobilia et etiam omnia bona immobilia comunia ipsarum sororum dividenda. ex quo est faciendum quoque datum in dotem extimatam per ipsam dominam Angelam dictis socero et marito de bonis pro quantitate seu valore ducatorum duodecim milia. Suntque etiam facienda alia inter ipsas sorores seu agentes pro eis. Sed ipsa domina

Angela est in civitate Ferrarie vel eius districtu cum marito nec amplius vult curatorem habere: ipsaque domina Hippolita ut est predictum est absens a dominio Celsitudinis vestre taliter quod obstant minor etas ipsius domine Angele et absentia dicte domine Hippolite et minor etas et ut peragenda fieri possint valide. Supplicatur Celsitudini vestre parte dictarum sororum seu agentium pro eis ut Excellentia vestra dignetur per suas patentes litteras edicere concedere et dispensare quod ipsa domina Angela absque aliquo curatore et iudicis decreto interveniente consensu mariti et etiam absque consensu alicuius agnati salvo ut infra possit et valeat constituere illum procuratorem vel illos procuratores qui videbuntur ipsi domine Angele. Specialiter ad predicta peragenda et etiam ad alia prout eidem placuerit. Dummodo post modum in peragendis per procuratorem vel per procuratores interveniat consensus reverendi domini Ottaviani etatis annorum sexdecim vel circa aut illustris domini Galeaz Marie Sfortie Comitis Meltii etatis annorum decem septem vel circha olim fratrum illegitimorum prefati quondam domini Caroli et quod ipsum datum in dotem possit et valeat fieri procuratori dictorum patris et filii Extensium de bonis suppositis iurisdictionibus Potestatum Mediolani Papie et Laude licet ipsi domini Estenses sint forenses et nullatenus suis ipsis iurisdictionibus suppositi et quod quilibet ydoneus notarius possit de predictis instrumenta quelibet opportuna conficere eisque testes et secundi notarii interesse tute libere et impune interveniente tamen consensu ut supra. Quodque predictus dominus dominus Ludovicus Maria Sfortia tutor ut supra possit et valeat per se vel deputandos ab Excellentia sua absque decreto iudicis etiam in absentia prefate domine Hippolite predictam divisionem factam

approbare et ad premissa peragenda et alia devenire et etiam quecumque alia peragere etiam si talia forent de quibus in ipsis litteris, esset habenda specialis mentio dummodo in peragendis interveniat consensus ut supra et per easdem litteras declarare predicta omnia et singula post quam facta fuerunt non minus valere et tenere perinde et ac si ipsa domina Angela esset in etate perfecta et in constitutioue predicta interveniret consensus agnati cum iuramento secundum formam statutorum comunis vestri Mediolani. et prefata domina Hippolita in predictis personaliter intervenisset cum decreto iudicis et solemniter eisque nullo tempore contravenire possit ratione nullitatis lesione vel benefitio restitutionis in integrum: et hec omnia et singula quibuscumque in contrarium disponentibus vel aliter formam dantibus etiam si talia forent de quibus in eis litteris esset habenda specialis mentio etiam in decreto edito de anno millesimo quatercentesimo vicesimo tertio die sexto octobris quod incipit *providere volentes*, et etiam decretis Celsitudinis vestre et statutis civitatum de quibus supra prohibendo allienationem bonorum immobilium fieri posse in non suppositum iurisdictionibus potestatum ipsarum civitatum non attentis quibus omnibus et singulis Excellentia vestra de potestatis plenitudine etiam absolute in hac parte ex certa scientia derogare dignetur aliter etc. volentes itaque gratiose petitioni supplicantium annuere ut earum utilitati consulatur. Serie presentium dispensamus quod prenominata domina Angela absque alio curatore et iudicis decreto cum consensu tamen viri sui et absque etiam alicuius agnati consensu possit procuratorem vel procuratores quos voluerit specialiter ad premissa peragenda et etiam alia quecumque constituenda. Cum hoc quod in peragendis per procuratorem

vel procuratores ipsos consensus prefati domini Ottaviani vel prefati magnifici domini Galeaz Marie Sfortie fratrum nostrorum carissimorum et ipsius domine Angele patruorum interveniat. Quodque datum in dotem de quo supra fieri queat procuratori suprascriptorum illustris et magnifici patris et filii Estensium de bonis suppositis iurisdictionibus potestatum Mediolani Papie et Laude non obstante quod iidem de Est sint forenses et ipsis iurisdictionibus nullatenus suppositi et quilibet idoneus notarius premissorum occaxione instrumenta quecumque opportuna conficeré possit eisque testes et secundi notarii expedientes interesse queant. Modo accedat consensus ut supra. Insuper quod predictus illustrissimus dominus Ludovicus patruus noster collendissimus tutor ut supplicatio commemorat queat per se vel ab Excellentia sua deputandus absque decreto iudicis etiam in absentia suprascripte domine Hippolite predictam divisionem factam approbare et ad premissa et alia quecumque devenire etiam si talia essent de quibus in his nostris specialis mentio facienda esset. Modo in peragendis consensus prefati domini Ottaviani vel prefati domini Galeaz Marie Sfortie ut supra accedat. Declarantes predicta omnia et singula postquam facta fuerint non minus valere et tenere ac si dicta domina Angela etatis perfecte esset et consensus agnati cum iuramento iuxta formam statutorum comunis nostri Mediolani interveniret et in suprascriptis dicta domina Hippolita personaliter interveniret cum decreto iudicis eisque nullatenus unquam contraveniri possit ratione nullitatis lesionis et benefitii restitutionis in integrum, his omnibus et singulis de quibus in supplicatione specialis et generalis mentio habetur in contrarium quovismodo disponentibus non attentis quibus in hac dum taxat parte et ex certa scientia et de nostre

potestatis plenitudine derrogamus. In quorum testimonium presentes fieri et registrari iussimus nostrique sigilli munimine roborari. Dat. Papie die vigesimo septimo aprilis millesimo quatercentesimo nonagesimo tertio Ioannes Andreas signate Iulius sigillate sigillo ducali in cera alba modo solito. Et quia forte dubitari posset an dispositio dictarum litterarum ducalium locum habere deberet vel posset ex eo quod dicta domina Angela nupta est et transducta in dominio nostro. Volentes itaque quod intentio predicti illustrissimi Principis et Ducis Mediolani suum sortiatur effectum ex certa nostri scientia motuque proprio de potestatis nostre plenitudine etiam absolute quantum ad nos attinet ratas habentes memoratas litteras non solum illas approbamus sed denuo concedimus et dispensamus quod prenominata domina Angela absque alio curatore et iudicis decreto cum consensu tamen memorati viri sui et absque etiam alicuius agnati consensu possit et valeat procuratorem vel procuratores quos maluerit specialiter ad premissa peragenda et etiam alia quecumque constituere: cum hoc quod in peragendis per procuratorem vel procuratores ipsos consensus prefati magnifici domini Galeaz Marie Sfortie ipsius domine Angele patrui interveniat. Declarantes predicta omnia et singula postquam facta fuerunt non minus valere et tenere ac si dicta domina Angela etatis perfecte esset et omnia intervenissent que intervenire deberent ex forma tam iuris comunis quam ordinum nostrorum et statutorum huius nostre urbis. et quod postmodum ipsa domina Angela contravenire nequeat ratione alicuius nullitatis lesionis nec benefitii restitutionis in integrum quibuscumque in contrarium disponentibus vel aliter formam dantibus etiam si talia forent de quibus in presentibus esset habenda specialis mentio. Quibus omnibus

et singulis ex certa scientia derrogamus et derrogatum esse volumus. Mandantes proinde quibuscumque offitialibus et iusdicentibus nostris mediate et immediate quatenus presentes nostras observent et observari faciant nihil attemptantes nec attemptari permitentes extra cum effectu sub pena indignationis nostre et alia arbitrio nostro imponenda. Dat. Ferrarie in castello veteri nunc ressidentie nostre anno dominice nativitatis millesimo quadringentesimo nonagesimo tertio indictione undecima die vigesimo septimo mensis maii sub nostri sigilli magni ducalis consueti impressione et fide signate Siverius et sigillate sigillo magno cera alba. Nec non spectabilis dominus Iohannes Ludovicus de Affarusiis nobilis Regii filius quondam spectabilis domini Gasparis habitans in civitate Regii in vicinia sanctorum Iacobi et Philippi et nunc moram trahens in porta Cumana parrochia Sancti Marcelini Mediolani procurator specialis et procuratorio nomine prefate illustris domine Angele Sfortie Vice Comitis filie quondam illustris domini Caroli sororisque prefate domine Hippolite et uxoris prefati illustris domini Herculis Estensis habitans in civitate Ferrarie ad hoc solemniter constitutus per instrumentum traditum et subscriptum per dominum Ludovicum Bonomellum (?) notarium ferrariensem die quinto iunii proxime preteriti seu anno et die in eo contentis ibidem in publicam formam hostensum cum litteris testimonialibus cuius instrumenti procure et quarum litterarum tenores tales sunt. In Cristi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo quadringentesimo nonagesimo tertio indictione undecima die quinto mensis iunii Ferrarie in domo habitationis infrascripti illustris domini Herculis Estensis posita in contrata Sancti Petri et in camera sue ressidentie presentibus testibus vocatis et rogatis nobilibus

viris dominis Ludovico Pittorio Nicolao (8) de Valisneria Ieronimo de Regibus ipsius domini Herculis familiaribus et aulicis et aliis. Illustris domina Angela Estensis Sfortia Vice Comes filia quondam illustris domini domini Caroli Sfortie Vice Comitis et uxor illustris domini Herculis Estensis habitans in ipsa civitate Ferrarie cum benefitio litterarum ducalium tenoris infrascripti voluntarie sponte et ex certa scientia et non per aliquem errorem iuris nec facti ducta et omnibus modo iure via et forma quibus melius potuit et potest fecit constituit et ordinavit et facit constituit et ordinat spectabilem Iohannem Ludovicum de Affarusiis nobilem Regiensem presentem et acceptantem suum certum missum nuntium et procuratorem spetialem et quicquid melius dici et esse potest spetialiter ad procuratorio nomine prefate domine constituentis et pro ea faciendum quamlibet divisionem cum illustri domina Hippolita eius domine constituentis sorore vel cum illustrissimo domino domino Ludovico Maria Sfortia Vice Comite Duce Bari et Ducali Locumtenente generali nomine ipsius domine Hippolite vel cum deputando ab excellentia sua dicto nomine de quibuscumque bonis immobilibus et iuribus comunibus ipsarum sororum ubilibet sitis et iacentibus et hoc sortibus proiectis vel amicabiliter prout concordes esse poterunt circa ipsam divisionem et in ea divisione accipiendum dicto procuratorio nomine suam dimidiam partem pro diviso et consentiendum quod alteri parti obveniat reliqua medietas pro diviso: ipsamque divisionem faciendum et accipiendum debite refferendo cum solemnibus tenore cessione iurium et actionum vicissim translatione vicissim dominii et possessionis constitutione missi et procuratoris in rem suam vicissim possitione in sui vicissim locum ius et statum et cum promissione et obligatione

ipsarum partium et bonorum suorum presentium et futurorum deffendendi libera tradendi et manutenendi bona inde dividenda seu de quibus fiet divisio ac cum pactis et renuntiationibus et his modo et forma pro ut videbitur ipsis procuratoribus dummodo interveniat consensus in ipsa divisione reverendi domini Ottaviani vel illustris domini Galeaz Marie Sfortie Comitis Meltii etc.: secundum formam litterarum ducalium tenoris infrascripti et non aliter. Item ad dicto procuratorio nomine quo supra dummodo interveniat consensus ut supra faciendum cum ipsa domina Hippollta seu ut supra divisionem de restantibus bonis mobilibus et creditis ipsarum sororum de quibus in supplicatione inserta in litteris ducalibus tenoris infrascripti fit mentio et in ea divisione suam dimidiam accipiendum et possendum confiteri se dicto nomine recepisse ipsam suam dimidiam pro diviso etiam non interveniente eorum traditione et consentiendum quod alteri parti obveniat reliqua pars pro diviso interveniente tamen consensu ut supra et non aliter. Item ad dicto procuratorio nomine quo supra petendum exigendum consequendum recuperandum et habendum et recepisse et habuisse confitendum etiam non interveniente reali numeratione vel traditione a quibuscumque persona et personis communi capitulo collegio et universitate quaslibet quantitates denariorum bonorum et rerum et omne et totum id quod dicta domina constituens habere debet et debebit qualibet causa et occaxione in toto et pro parte pro ut et sicut dicto procuratori dicto nomine melius videbitur et placuerit. Item ad dicto procuratorio nomine quo supra et ut supra faciendum dictis quibuslibet persone et personis et ut supra aut alii vel aliis nomine suo stipulantibus quaslibet fines confessiones liberationes et pactum de ulterius non

petendo de et pro quibuslibet quantitatibus denariorum bonorum et rerum et omni et toto eo quod ipsa domina constituens habere debet et debebit ut supra in toto et pro parte et in his confessionibus et liberationibus confitendum et possendum confiteri se dicto nomine recepisse et habuisse quaslibet quantitates denariorum bonorum et rerum pro parte solutionis seu pro completa solutione etiam non interveniente actuali numeratione seu traditione eorum de et pro quibus fierint ipse confessiones seu liberationes et prout et sicut dicto procuratori dicto nomine melius videbitur et placuerit dummodo interveniat consensus ut supra. Item ad dicto procuratorio quo supra et ut supra interveniente consensu ut supra et non aliter faciendum datum in dotem extimatam vel inextimatam pro ut dicto procuratori videbitur et placuerit illustribus dominis Sigismundo Estensi aut Herculi antescripto patri aut filio vel suo procuratori de illis bonis immobilibus et iuribus que videbuntur dicto procuratori cum consensu ut supra et exprimendis in eo dato in dotem et hoc cum solemnibus cessione iurium et actionum translatione dominii et possessionis constitutione missi et procuratoris in rem suam positione in sui locum ius et statum et cum promissione et obligatione ipsius domine constituentis et bonorum suorum presentium et futurorum pignori dictis patri aut filio vel ut supra deffendendi liberandi quarentandi disbrigandi ac libera tradendi et manutenendi ipsa bona et iura danda in dotem ut supra in forma communi et iuris et cum aliis promissionibus ut supra videbitur ut supra et si fiet extimatum ipsam extimationem apponendum in eo dato in dotem: et proinde stipullandum ab eis patre aut filio aut utroque eorum in solidum vel ab eorum procuratore quamlibet promissionem circa

restitutionem faciendam adveniente casu et illis modo et forma quibus videbitur ut supra cum consensu ut supra. Item ad dicto procuratorio nomine quo supra interveniente consensu ut supra substituendum unum procuratorem vel plures procuratores et quemlibet eorum in solidum ad petendum et faciendum confessiones et liberationes ut supra tantum et substitutum et substitutos revocandum et vires mandati in se reassumendum et alium et alios de novo constituendum et prout et sicut videbitur ut supra. Item ad dicto procuratorio nomine faciendum de predictis celebrari instrumentum et instrumenta unum et plura et tot quod voluerit etiam per publicum et autenticum notarium seu publicos et autenticos notarios cum quibuslibet renuntiationibus pactis executivis et illis modo et forma quibus et prout et sicut videbitur ut supra. Et generaliter ad omnia alia et singula faciendum et gerendum que in predictis et circa predicta et quodlibet predictorum utilia fuerint et necessaria etiam si talia forent que magis speciale mandatum exigerent et que facere posset prefata domina constituens si predictis presens esset. Dans et concedens prefata domina constituens dicto procuratori suo et substituendo ab eo respectu ut supra et cuilibet eorum in solidum plenum liberum largum generale et speciale mandatum et plenam liberam largam generalem et specialem administrationem potestatem et bailiam faciendi gerendi exercendi et administrandi in predictis et circa predicta et quodlibet predictorum omnia et singula ea que facere posset prefata domina constituens si predictis presens esset. Promittens prefata domina constituens sub obligatione sui et omnium bonorum suorum mobilium et immobilium presentium et futurorum pignori mihi notario infrascripto persone publice

presenti stipulanti et recipienti nomine et vice et ad partem et utillitatem cuiuslibet persone cuia interesse potest et poterit quomodolibet in futurum quod semper et omni tempore ratum gratum et firmum habebit et tenebit omne et quicquid per dictum procuratorem suum actum dictum factum gestum et procuratum fuerit in predictis et circa predicta et quodlibet predictorum et item ratum gratum et firmum habebit et tenebit omne et quicquid per dictum procuratorem suum et substituendum ab eo et quemlibet eorum in solidum respectu ut supra actum dictum factum gestum et procuratum fuerit et nullo tempore contra faciet nec veniet aliqua occaxione causa vel ratione que dici posset vel excogitari modo aliquo vel ingenio de iure nec de facto sub reffectione et restitutione omnium expensarum damnorum et interesse littis et extra. Que omnia fecit et facit prefata domina Angela in presentia et cum parabola consensu et licentia prefati domini Herculis eius mariti filii predicti illustris domini Sigismundi habitantis in dicta civitate Ferrarie mariti dicte domine Angele ibi presentis volentis et consentientis et eidem uxori sue parabolam (9) consensum et licentiam dantis et prestantis ad predicta et infra omnia et singula et quodlibet eorum faciendum ac iurantis et qui maritus iuravit et iurat ad sancta Dei evangelia manu corporaliter tactis scripturis in manu mei notarii infrascripti se credere et quod in veritate credit predicta omnia et singula per eam uxorem suam acte et geste ut supra cedere et quod cedunt in et ad utillitatem ipsius uxoris sue et item in omnibus et per omnia secundum formam litterarum ducalium de quibus infra et que omnia fiunt cum benefitio litterarum illustrissimi Principis et Ducis Mediolani tenoris inserti in litteris illustrissimi domini domini Ducis Ferrarie et

ipsarum litterarum predicti illustris domini domini Ducis Ferrarie tenoris huiusmodi. Hercules Dux Ferrarie Mutine et Regii Marchio Extensis Comesque Rodigii etc. Vidimus et diligenter examinavimus litteras illustrissimi Principis et excellentissimi domini Ducis Mediolani quarum tenor sequitur hoc modo videlicet Ioannes Galeaz Maria Sfortia Vice Comes Dux Mediolani etc. Papie Anglerieque Comes ac Ianue et Cremone dominus. Mature consideravimus exposita per subséquentem supplicationem videlicet illustrissime Princeps alias illustrissimus dominus dominus Ludovicus Maria Sfortia Vice Comes Patruus et locumtenens Celsitudinis Vestre suscepit tutellam vestrarum fidelissimarum servitricum illustrium dominarum Angele nunc etatis annorum quatuordecim vel circa et Hippolite nunc maioris annis undecim et minoris annis duodecim sororum filiarum quondam illustris domini Caroli Sfortie Vice Comitis olim fratris vestre Celsitudinis. Que domina Angela excessit tutellam et nupta fuit illustri domino Herculi Estensi et dicta domina Hippolita adhuc est in tutella et contraxit sponsalitia cum illustri domino Alexandro de Bentivoliis Bononiensi et est ipsa domina Hippolita in ipsa civitate Bononie seu eius districtu. Inter quas dominas Angelam et Hippolitam seu agentem pro ea domina Hippolita etiam cum interventu spectabilis domini Iohannis de Comite earum dominarum communis affinis iam facta est divisio de quibusdam iochalibus denariis et bonis mobilibus et ipsa domina Angela partem sibi obventam consignavit marito et procuratori illustris domini domini Sigismondi patris prefati domini Herculis ut extant publica instrumenta super inde confecta: adsunt etiam alia mobilia et etiam omnia bona immobilia communia ipsarum sororum dividenda: ex quo est

faciendum quoque datum in dotem extimatam per ipsam dominam Angelam dictis socero et marito de bonis pro quantitate seu valore ducatorum duodecim mille. Suntque etiam facienda alia inter ipsas sorores seu agentes pro eis: sed ipsa domina Angela est in civitate Ferrarie vel eius districtu cum marito nec amplius vult curatorem habere. Ipsaque domina Hippolita ut est predictum est absens a dominio Celsitudinis vestre taliter quod obstant minor etas ipsius domine Angele et absentia dicte domine Hippolite et minor etas et ut peragenda fieri possint valide supplicatur Celsitudini vestre parte dictarum sororum seu agentium pro eis ut Excellentia vestra dignetur per suas patentes litteras edicere concedere et dispensare quod ipsa domina Angela absque aliquo curatore et iudicis decreto interveniente consensu mariti et etiam absque consensu alicuius agnati salvo ut infra possit et valeat constituere illum procuratorem vel illos procuratores qui videbuntur ipsi domine Angele specialiter ad predicta peragenda et etiam ad alia prout eidem placuerit dummodo post modum in peragendis per procuratorem vel procuratores interveniat consensus reverendi domini Ottaviani etatis annorum sexdecim vel circa aut illustris domini Galeaz Marie Sfortie Comitis Meltii etatis annorum decem septem vel circa olim fratrum illegitimorum prefati quondam domini Caroli et quod ipsum datum in dotem possit et valeat fieri procuratori dictorum patris et filii Extensium de bonis suppositis iurisdictionibus potestatum Mediolani Papie et Laude: licet ipsi domini Estenses sint forenses et nullatenus sint ipsis iurisdictionibus suppositi: et quod quilibet idoneus notarius possit de predictis instrumenta quelibet oportuna conficere eisque testes et secundi notarii interesse tute libere et impune interveniente tamen consensu ut supra.

Quodque predictus dominus Ludovicus Maria Sfortia tutor ut supra possit et valeat per se vel deputandos ab Excellentia sua absque decreto iudicis et in absentia prefate Ippolite predictam divisionem factam approbare et ad premissa per agenda et alia devenire et etiam quecumque alia peragere etiam si talia forent de quibus in ipsis litteris esset habenda specialis mentio dummodo in peragendis interveniat consensus ut supra et per easdem litteras declarare predicta omnia et singula postquam facta fuerunt non minus valere et tenere per inde ac si ipsa domina Angela esset in etate perfecta et in constitutione predicta interveniret consensus agnati cum iuramento secundum formam statutorum Communis vestri Mediolani: et prefata domina Hippolita in predictis personaliter intervenisset cum decreto iudicis et solemniter eisque nullo tempore contravenire possit ratione nullitatis lesionis vel benefitio restitutionis in integrum et hec omnia et singula quibuscumque in contrarium disponentibus vel aliter formam dantibus etiam si talia forent de quibus in eis litteris esset habenda specialis mentio etiam edito decreto de anno millesimo quatercentesimo vigesimo tertio die sexto octobris quod incipit *providere volentes* et etiam decretis Celsitudinis vestre et statutis civitatum de quibus supra prohibentibus allienationem bonorum immobilium fieri posse in non suppositum iurisdictionem potestatum ipsarum civitatum non attentis quibus omnibus et singulis Excellentia vestra de potestatis plenitudine etiam absolute in hac parte ex certa scientia derrogare dignetur aliter et cet. Volentes itaque gratiose petitioni supplicantium annuere ut earum utillitati consulatur serie presentium dispensamus quod prenominata domina Angela absque alio curatore vel iudicis decreto cum consensu tamen viri sui et absque etiam

alicuius agnati consensu possit procuratorem vel procuratores quos maluerit specialiter ad premissa peragenda et etiam alia quecumque constituenda: cum hoc quod in peragendis per procuratorem vel procuratores ipsos consensus predicti domini Ottaviani vel predicti magnifici domini Galeaz Marie Sfortie fratrum nostrorum carissimorum et ipsius domine Angele patruorum interveniat. Quodque datum in dotem de quo suprafieri queat procuratori suprascriptorum illustris et magnifici patris et filii Estensium de bonis suppositis iurisdictionibus potestatum Mediolani Papie et Laude non obstante quod iidem de Est sint forenses et ipsis iurisdictionibus nullatenus suppositi: et quilibet idoneus notarius premissorum occaxione instrumenta que opportuna conficere possit eisque testes et secundi notarii expedientes interesse queant modo accedat consensus ut supra; insuper quod prefatus illustrissimus dominus Ludovicus patruus noster collendissimus tutor ut supplicatio commemorat queat per se vel ab Excellentia sua deputandos absque decreto iudicis etiam in absentia suprascripte domine Hippolite predictam divisionem factam approbare et ad premissa et ad alia quecunque devenire etiam si talia essent de quibus in his nostris specialis mentio facienda esset modo in peragendis consensus prefati domini Ottaviani vel prefati domini Galeaz Marie Sfortie ut supra accedat. Declarantes predicta omnia et singula post quam facta fuerint non minus valere et tenere ac si dicta domina Angela etatis perfecte esset et consensus agnati cum iuramento iuxta formam statutorum Communis nostri Mediolani interveniente et in suprascriptis dicta domina Hippolita personaliter interveniret cum decreto iudicis et solemniter eisque nullatenus unquam contraveniri possit ratione nullitatis lesionis et benefitii restitutionis

in integrum his omnibus et singulis de quibus in supplicatione specialis et generalis mentio habetur in contrarium quovismodo disponentibus non attentis quibus in hac dumtaxat parte et ex certa scientia et de nostre potestatis plenitudine derrogamus. In quorum testimonium presentes fieri et registrari iussimus nostrique sigilli munimine roborari. Dat. Papie die vigesimo septimo aprilis anno millesimo quatercentesimo nonagesimo tertio. Ioannes Andreas signate. Iulius sigillate sigillo ducali in cera alba more solito. Et quia forte dubitari posset an dispositio dictarum literarum ducalium locum habere deberet vel posset ex eo quod dicta domina Angela nupta est et transducta in dominio nostro. Volentes itaque quod intentio predicti illustrissimi Principis et Ducis Mediolani suum sortiatur effectum ex certa nostri scientia motuque proprio de potestatis nostre plenitudine etiam absolute quantum ad nos attinet ratas habentes memoratas litteras non solum illas approbamus sed denuo concedimus quod prenominata domina Angela absque alio curatore et iudicis decreto cum consensu tamen memorati viri sui et absque etiam alicuius agnati consensu possit et valeat procuratorem vel procuratores quos māluerit specialiter ad promissa peragenda et etiam alia quecunque constituere cum hoc quod in peragendis per procuratorem vel procuratores ipsos consensus prefati magnifici domini Galeaz Marie Sfortie ipsius domine Angele patrui interveniat. Declarantes predicta omnia et singula postquam facta fuerint non minus valere et tenere ac si dicta domina Angela etatis perfecte esset et omnia intervenissent que intervenire deberent ex forma tam iuris communis quam ordinum nostrorum et statutorum huius nostre urbis et quod postmodum ipsa domina Angela convenire nequeat ratione alicuius nullitatis lesionis nec

benefitii restitutionis in integrum quibuscumque in contrarium disponentibus vel aliter formam dantibus etiam si talia forent de quibus in presentibus esset habenda specialis mentio: quibus omnibus et singulis ex certa scientia derrogamus et derrogatum esse volumus. Mandantes proinde quibuscumque officialibus et iusdicentibus nostris mediate et immediate quatenus presentes nostras observent et observari faciant nihil attemptantes nec attemptari permittentes contra eum effectum sub pena indignationis nostre et alia arbitrio nostro imponenda. Dat. Ferrarie in castello veteri nunc ressidentie nostre anno dominice nativitatis millesimo quadringentesimo nonagesimo tertio indictione undecima die vigesimo septimo mensis maii sub nostri sigilli magni ducalis consueti impressione et fide. Ego Simon de Fabro filius quondam spectabilis viri ser Antonii apostolica et imperiali auctoritate notarius publicus Ferrarie et ducalis cancellarius suprascripta omnia et singula prout in sedis scripturis rogationibus originalibus publicis et autenticis periti viri Ludovici de Bonomelis notarii publici Ferrarie et cancellarii ducalis inveni de eius mandato fideliter scripsi sumpsi et exemplavi: quod facere potui vigore provisionis Communis Ferrarie super hoc eddite: et in fidem premissorum me subscripsi signumque meum a capite mei nominis apposui consuetum. Ego Ludovicus Bonomellus filius quondam prestantis viri ser Libanorii Bonomeli notarii apostolica et imperiali auctoritate notarius publicus Ferrariensis ac ducalis cancellarius suprascriptis omnibus et singulis presens fui et ea rogatus scribere in scedis et scripturis meis autentice scripsi ipsaque summi et exemplari feci per suprascriptum Simonem de Fabro notarium publicum Ferrariensem ac ducalem cancellarium: quod facere potui virtute

provisionis Communis Ferrarie super hoc edite: et in premissorum fidem me subscripsi signum meum tabellionatus a capite mei nominis apposui consuetum. Cum ex locorum distantia per sepe de fide et legalitate notariorum dubitari consueverit. Universis igitur et singulis ad quos presentes advenerint. Nos Antonius a Putheo de Alexandria legum doctor Potestas civitatis Ferrarie fidem facimus et in fidei testimonium profitemur quod suprascriptus spectabilis Ludovicus Bonomellus filius quondam ser Libanorii qui de suprascripto instrumento mandati rogatus fuit et suprascriptus Simon de Fabro filius quondam ser Antonii ambo tempore in eo et ante et post fuerunt et de presenti sunt notarii legales publici et autentici Ferrarienses et in matricula ac collegio notariorum civitatis Ferrarie sunt descripti assumpti et ellecti: scripturisque et instrumentis eorum plenarie et indubitata fides adhibetur. In quorum omnium premissorum fidem has nostras fieri iussimus nostrique soliti sigilli munimine corroborari. Dat. Ferrarie in pallatio nostro anno nativitatis domini nostri Ihesu Cristi millesimo quatercentesimo nonagesimo tertio indictione undecima die tertio decimo mensis iunii Urbanus Codegorius notarius publicus Ferrarie suprascripta de mandato prefati domini Potestatis subsignati cům sigillo in cera rubea. Ac etiam ad habundantem cautellam nomine et vice prefate domine Angele et omni meliori modo via et forma quibus potuit et potest. Ita ut per unam vestram alteri non derrogetur. Pro qua sub obligatione sui et omnium bonorum suorum mobilium et immobilium presentium et futurorum pignori nobis notariis infrascriptis personis publicis presentibus stipullantibus et recipientibus nomine et vice et ad partem et utillitatem cuiuslibet persone cuia interesse potest et poterit quomodolibet

in futurum promisit et promittit de rato habendo et quod faciet et curabit cum effectu quod prefata domina Angela semper et omni tempore hoc presens instrumentum et singula in eo contenta ratum gratum et firmum et rata grata et firma habebit et tenebit ac illud et illa rattificabit approbabit laudabit et confirmabit et nullo tempore contrafaciet nec veniet ratione minoris etatis nec lesionis nec per benefitium restitutionis in integrum nec aliter sub reffectione et restitutione omnium expensarum damnorum et interesse litis et extra. Qua rattificatione facta dictus dominus Iohannes Ludovicus et bona sua sint liberata ipso iure omnibus modo iure via et forma quibus melius dictis nominibus potuerunt et possunt fecerunt et faciunt inter se se dictis modis et nominibus. Divisionem de restantibus bonis mobilibus et etiam divisionem alias factam de aliquibus mobilibus approbant et ad maiorem cautelam de novo faciunt et etiam faciunt divisionem de omnibus bonis et iuribus scilicet expressis in presenti instrumento communibus ipsarum sororum. Itaque ea que non repperientur divisa tamen communia remaneant inter eas sorores. In qua quidem divisione sortibus proiectis etiam de communi consensu partium dictis modis et nominibus presentium et consentientium obvenerunt et obveniunt in partem prefatis dominis Bregoncio et Ioanni de Comite ac prefatis dominis Matheo et Philippo et cuilibet eorum ibi presentibus et stippulantibus nomine quo supra bona mobilia et immobilia credita et iura que sunt hec videlicet.

Primo confectera (10) una d'argento adorata de pexo de onze cento tre a libre octo per onza: libre octo cento vinti quatro. Item confectera una d'argento cum una cerua onze cento vintiseii a libre cinque per onza

libre seicento trenta. Item gobeleto (11) uno d'argento cum il suo coperto onze trenta quatro a libre tre soldi dece per onza libre cento dece nove. Item gobeleto uno picolino col suo copertio pexa onze quindece et meza a libre doe et soldi dece per onza libre cinquanta quatro soldi cinque. Item sedelino (12) uno da acqua de argento pexa onze quindece quarti tre a libre doe soldi dece per onza libre sexanta quatro soldi sete et dinari sei. Item ovarolo (13) uno d'argento pexa onxe dece a libre doe soldi dece per onza libre vinte cinque. Item bacileta una col suo bocale d'argento onze vintinove et meza a libre tre et meza per onza libre cento tre soldi cinque. Item bacileta una grande d'argento pexa onze cinquanta doe e meza a libre doe e meza per onza libre cento trenta una soldi cinque. Item candileri doii d'argento pexano onze vintisete a libre doe e meza per onza libre sexanta sete et soldi dece. Item fructere doe d'argento pexano onze quaranta a libre doe et soldi cinque per onza libre noranta. Item taze tre d'argento pexano onze vinti una a libre doe soldi cinque per onza libre quaranta sete soldi cinque. Item bussole doe da spetie (14) d'argento pexano onze nove e meza a libre tre per onza libre vinti octo soldi dece. Item quadri doii d'argento tondi pexano onze vinti doe a libre doe soldi cinqui per onza libre quaranta nove soldi dece. Item quadri seii d'argento pexano onze quaranta cinque e meza a libre doe soldi cinque per onza libre cento doe soldi sete dinari seii. Item cortelera una cum corteli sete cum argento lavorati libre undece soldi quatro. Item bochale uno d'argento pexa onze vinti seii a libre tre et soldi dece per onza libre noranta una. Camise octo de tela de revo (15) da dona a libre quatro l'una libre trenta doe. Pettene uno da olio (16) libre doe e meza. Fodrete

octo de revo a soldi sedece l'una libre seii soldi octo. Camise sete da dona usate libre seii. Scossali [17] duii de revo lavorati d'oro libre sedece. Scossale uno de tela de Cambria lavorato libre quatro. Scossali duii de tela sorenghina libre seii. Fachotino [18] uno de seda de più collori libre nove et soldi dodece. Sugacapo uno de Cambria libre quattro. Payro [19] uno de fodrete de tabi piano lavorato d'oro cum le arme. Payro uno de fodrete de telà de revo facte a tellaro usate. Payro uno fodrete de tella de Cambria lavorate a gugia [20]. libre cento sexanta. Scutala una cum botoni diversi vinti quatro per dicte fodrete libre trenta quatro. Velleto uno d'oro filato. Oveta una cum tremolanti [21]. Banda una d'argento cum certe letere. Oveta una d'oro senza tremolanti. Pecti [22] tri d'oro et argento. Pecti duii de seda. Oveta una de raxo negro cum tarnete [23] d'oro in torno. Oveta una a la fiorentina de tabi [24] morello. Pectene uno da olio lavorato. Bindello [25] uno negro cum oro. Velletini quatro de seda: veliti duii a la neapolitana: collare uno cum doe bande a la francesca d'oro tirato in summa libre cento sexanta. Camisa una de Cambraya [26] lavorata d'oro et seda de diversi collori facta a la morescha. Camise tre de revo cum uno filo d'oro da pede lavorata de seda bianca libre cinquanta seii. Lenzuolo uno de tella de revo de telle quattro longo braza sete a soldi quaranta per brazo lavorato libre cinquanta seii. Lenzolo uno de bombaxe usato de tele seii sono braza trenta seii soldi quatro per brazo libre sete soldi quatro. Coperta una de brochato d'oro cremexino extimata libre quatro cento noranta. Braza undece suga capi in peza libre cinque e meza. Lenzolo uno de bombaxe de tele quatro lavorato dal pe braza vinti libre dece. Lenzoli tri de tela subtile de tele tre l'uno braza quindece l'uno libre deceotto. Lenzolo

uno de revo de tele tre braza de ceveto lavorato cum una cerra libre trenta seii. Lenzolo uno de tela sutile braza trenta tele cinque libre sedece. Peze doe tela sorenghina braza cento quatro gialda [27] a soldi seii per braza libre trenta una soldi quatro. Lenzolo uno de revo de tele cinque lavorato braze trenta libre sexanta. Lenzolo uno de revo de tele quatro lavorato a cordone braza vinti octo libre cinquanta seii. Lenzolo uno de revo de tele cinque lavorato a ponto braza trenta libre trenta. Peza una de tela de seda braza vinti uno e mezo a soldi seii per brazo libre sei e soldi nove. Peza una de suga çapi braza dodeci facti a la marchiana [28] a soldi octo per braza libre quatro soldi sedece. Braza sete suga capi sutili a soldi dodece per brazo libre quattro et soldi quatro. Braza cinque e meza panniti [29] de bombace e fillo a soldi tre per brazo soldi sedece e mezo. Braza octo suga capi sorenghini sutili lavorati da li capi a soldi dodece libre quatro et soldi sedece. Ovete diverse lavorate a soldi ..... l'una a soldi quindeci. Braza quindeci suga capi bassi lavorati in modo de paniti libre seii. Braza sei e mezo suga capi sorenghini lavorati di capi a soldi dodece libre tre et soldi deceocto. Velleto uno de seda gialda longo braza quatro libra una soldi quatro. Braza doe tela da Cambralia et tovalia una rata et camixa una usata libra una soldi dodece. Capizi [30] dodece panno de lino biancho a libre tre e meza libre quaranta doe. Capici sete de lino biancho a libre cinque per cavezo libre trenta cinque. Capicì tre panno de lino biancho a libre tre soldi quatro per cavezo libre nove et soldi dodece. Tovalia una a la paravisina [31] lunga braza seii alta braza doe e mezo a soldi quatordece per brazo libre quatro soldi quatro. Guardanape [32] uno de stopa longo braza dece a soldi tre per braza libra una

e meza: in summa libre cinque et soldi quatordece. Tovalia una de revo lunga braza sete alta braza doe a soldi sedece per brazo libre cinque soldi dodece. Tovalia una de revo lunga braza sei e mezo alta braza doe a soldi sedece libre cinque et soldi quatro. Tovalia una de revo longa braza dece alta braza doe a soldi sedece libre octo. Tovalia una de revo lunga braza octo e mezo alta braza doe e mezo a soldi sedece libre seii et soldi sedece. Tovalia una de revo longa braza dece alta braza tri a soldi sedece libre octo. Tovalia una de revo lunga braza otto e mezzo alta braza quatro a soldi sedece libre seii et soldi sedece. Peza una mantili de stopa braza undece a soldi tri e mezo per brazo libra una et soldi dece octo. Peza una guarda napi de stopa braza nove e mezo a soldi tri per brazo libra una soldi octo e mezo. Peza una guarda napi de stopa braza nove a soldi tri per brazo libra una soldi sete. Peza una guardanapi de stopa braza nove e mezo a soldi tri per brazo libra una soldi octo e mezo. Peza una guardanapi de stopa braza sete a soldi tri e mezo per brazo libra una soldi quatro e mezo. Capezo uno panno de lino subtile libre quatro. Capezo uno panno de lino libre tre soldi dece. Capezi quatro panno de lino a soldi cinquanta per cavezo libre dece. Lenzolo uno de tele quatro che braza vinti quatro a soldi cinque per brazo libre seii. Capizi duii de panno de lino e stopa libre cinque e meza. Braza octo suga capi sutili a soldi dece per brazo libre quatro. Braza dodece suga capi sutili a soldi dece per brazo libre seii. Braza dece suga capi sutili a soldi dece per brazo libre cinque. Tovaglia una de revo lunga braza octo alta doe a soldi sedeci libre seii et soldi octo. Lenzolo uno de tele quatro braza vintiquatro a soldi quatro per brazo libre quatro soldi sedece. Peza una paneti

sutili braza vintiquatro numero vinti duii a soldi seii l'uno libre seii soldi dodece. Peza una paneti sutili braza vinti quatro a soldi seii l'una libre seii soldi dodece. Peza una binde (33) braza vinti quatro e mezo a dinari trenta per brazo libre tre soldo uno et dinari tri. Capocelo (34) uno de tela biancha col suo testale facto a sempreviva (35) libre setanta. Copertine tre de tela per dicto capocelo a ponto de doe face sono braza sexanta in suma libre cento quaranta. Coltra una biancha de tele cinque bella e grande libre trenta doe. Coltra una biancha de tele tre libre dece. Braza dece e mezo de tela de muella (36) a soldi octo per brazo libre quatro et soldi quatro. Braza tre et quarte tre guardanapi a soldi cinque per brazo soldi dece octo et dinari nove. Casse cinque da mullo usate dove sono poste le dicte robe a soldi quaranta l'una libre dece. Copertore uno da letto de razo facto a figure (37) longo braza sete largo braza seii libre vinte. Capocelo uno de tela biancha col suo testale libre quaranta octo. Murada (38) una grande de razo facta a figure quadreti octanta a soldi trenta duii per quadreto libre cento vinti octo. Capocelo uno de razo facto a foliame cum il suo testale murata et copertore numero quatro in suma libre trenta octo. Moscheto (39) uno de tela biancha cum una balsana de scudale de grana cum uno lavoro intorno d'oro et argento libre octanta quatro. Tapeto uno de razo cun tre rote libre dece. Tapedo uno de razo cum tre rote libre dece. Tapedo uno de razo da cadrega (40) cum due rote libre quatro. Spalera una grande de meza lana longa braza dece alta doe facta a fogliame de meza lana libre quatro. Spalera una grande de razo facta a figure longa braza seii alta doe libre vinti. Spalera una de razo facta a figure braza octo libre dodece, Spalera una de razo

facta a figure braza dece libre octo. Copertore uno da letto de pelle libre dece. Coltra una gialda da carriola libre quatro. Coltre doe bianche da lecto libre sedece. Cossini (41) quatro de razo da camera libre seii. Candeleri quatro de lotono (42) picoli libra una et soldi dodece. Cadrega una desnodata coperta de velutto morello libre quatordece. Scagno uno coperto de veluto morello libre quatro. Spalera una de razo facta a figure braza dece libre dece. Paro uno brandenali (43) grandi pexano libre cento vinte libre seii. Piatelli duii de peltro grandi: piatelli duii mezani de peltro: piatelli duii picoli de peltro: scudelle dodece de peltro cum loro largo: scudelini tredece de peltro: quadreti dodeci quadri in summa pexano libre octanta a soldi cinque et dinari seii libre vinte doe. Lenzolo uno de tela sutile lavorato de tele cinque braza trenta libre quindece. Tovalie quatro grosse de braza seii l'una a soldi octo per brazo libre nove soldi dodece. Guardanape quatro grosse de braza quatro l'una che sono braza sedece a soldi tri per brazo libre doe soldi octo. Paro uno de fodrete de revo da cossini libra una soldi quatro. Item tovalie doe de revo de braza seii l'una a soldi sedece per brazo libre nove soldi dodece. Guardanape duii uno grosso et uno sutile a soldi tri per brazo libra una soldi quatro. Serviete tre strazate: cassa una lunga in la quale sono le infre robe libre doe soldi dece. Peza una tela sutile braza vinti a soldi quatordece per brazo libre quatordece. Socheta (44) una de brochato d'oro cremexile usata libre dodece. Paro uno de fodrete de tafatà verde cum cerrata (45) in torno libre seii. Paro uno suga capi de tela de seda a la morescha libre doe. Correza una de damasco verde fornita d'argento adorato facta a la parasina libre vinte. Correza una d'oro fornita ut supra libre vinti octo. Brazo

uno tabi turchino libre tre. Banda una de tela de seda cum letere libre doe. Mazeto uno de stringhe d'oro cum li pontali d'argento libre cinque. Peza una de tarnete d'argento facte a stelle libre quatro. Quinterni cinque de carta per uno breviario libre doe e meza. Capelleto uno da sparavero (46) libra una soldi dodece. Cerrata (47) una seu pomellata d'oro per una zornea libre seii. Payro uno de maniche de tabi bianco libra una soldi quatro. Cerrata una d'argento per una zornea libre doe. Fachotino uno sandale verde libre doe soldi octo. Capocelo uno facto a baroni (48) da razo numero tri videlicet coperto et suo testale libre octanta octo. Cassono uno intersiato nel quale sono le infrascrite robe. Videlicet peza una guardanapi grezi braza vintinove a soldi cinque per brazo libre sete soldi cinque. Peza una guardanapi braza vinti seii a soldi cinque per brazo libre sei e meza. Peza una guardanapi sutili braza quaranta tre a soldi octo per brazo libre dece sete soldi quatro. Serviete dodece de peza una che era numero vinte cinque a soldi dece per brazo libre seii. Serviete sete de peza una che era numero quatordece a soldi dece l'una libre tre e meza. Serviete seii de peza una che era numero dodece a soldi dece l'una libre tre. Serviete decenove de peza una che era numero trenta octo a soldi dodece l'una libre undece soldi octo. Serviete sete de peza una che era numero quindece a soldi dece l'una libre tre soldi dece. Serviete seii de peza una che era numero dodece a soldi dece l'una libre tre. Serviete quatro de peza una che era numero tredece a soldi octo l'una libra una soldi dodece. Peza una serviete greze braza vinti cinque de una peza che era braza cinquanta a soldi cinque per brazo libre seii soldi cinque. Serviete octo de peza una che era numero quindece a soldi dodece

l'una libre quatro soldi sedece. Braza quindece guardanapi de revo de una peza che era braza cinquanta a soldi octo per brazo libre dece. Braza vinti sete guardanapi de una peza che era braza cinquanta quatro a soldi seii per brazo libre octo soldi doii. Braza nove e mezo guardanapi de una peza che era braza decenove a soldi cinque per brazo libre doe soldi sete et dinari seii. Peza una tovalie de revo lunga braza vinte sete alta braza doe e mezo a soldi deceotto per brazo libre vinti quatro soldi seii. Peza una tovalie de revo longa braza vinte octo alta braza treii a soldi trenta duii per brazo libre quaranta quatro soldi sedece. Peza una tovalie de revo longa braza dece nove alta braza tri a soldi trenta duii per brazo libre trenta seii soldi octo. Peza una tovalie de revo longa braza dodece alta braza doe e mezo a soldi sedece libre nove soldi dodece. Peza una tovalie de revo longa braza trenta uno alta braza doe e mezo a soldi sedece libre vinti quatro soldi sedece. Peza una tovalie de revo longa braza dece alta braza doe e mezo a soldi sedece per brazo libre octo. Peza una tovalie de revo longa braza dece alta braza doe e mezo a soldi dece octo per brazo libre nove. Peza una tovalie a la parexina lunga braza vinte cinque alta braza doe a soldi dece libre dodece e meza. Peza una tovalie grosse longa braza venti octo alta brazo uno quarti treii a soldi octo per brazo libre undece soldi quatro. Peza una tovalie grosse longa braza dece alta brazo uno quarti tri a soldi octo per brazo libre quatro. Peza una tovalie a la paresina braza sete alta braza doe a soldi dece per brazo libre tre et soldi dece. Braza cinque e mezo tovalie greze a la parexina che era de peza una de braza undeci a soldi octo per brazo libre doe soldi quatro. Uno altro cassono cun le infrascrite robe dentro videlicet

primo tovalia una de revo lunga braza dece e mezo alta braza doe e mezo a soldi vinti per brazo libre dece et soldi dece. Peza una serviete de revo lunga braza trenta nove a soldi octo e mezo per brazo libre sedece soldi undece e mezo. Peze doe de tovalie grosse longe braza quaranta alte brazo uno quarti tre a soldi sete per brazo libre quatordece. Capocelo uno de bandera (49) col suo testale fodrato de tela libre dodece. Capocelo uno de bandera col suo testale non fodrato libre dodece. Moscheto uno de bandera senza fodra cum uno testale libre vinte cinque. Capocelo uno de tela col suo testale libre dece. Copertine cinque de tela biancha in suma libre dece nove. Item capocelo uno de tela col suo testale libre dodece. Cassa una da mulo cum le infrasorite robe dentro videlicet: peza una tovalie de revo lunga braza trenta treii alta doe e mezo a soldi sedece per brazo libre vinte seii soldi octo. Peza una serviete a la parixina longa braza trenta doe a soldi cinque per brazo libre octo. Peza una tovalie grosse greze braza vinti octo che è per la mità de una peza che era braza cinquanta seii a soldi sete per brazo libre nove soldi sedece. Tovalia una grossa braza sete e mezo. Per la mità de una peza che era braza quindece a soldi sete per brazo libre doe soldi dodece e mezo. Peza una tovalie de revo braza decesete e mezo a soldi vinti per brazo libre decesete e meza. Vintene doe panno de lino libre vinti octo. Serviete cinque a la parexina de una peza ch'era numero dece libre doe. Paro uno de lenzoleti de tela per la parte de numero quatro libra una. Braza tri e mezo tela de revo per la mità de braza sete libre sete. Suga capo uno longo braza doii soldi sedece braza sete panno de lino per la mità de uno cavezo libre cinque. Tovalia una de revo lunga braza octo alta tre a soldi trenta per brazo

libre dodece. Cassono uno intersiato cum le infrascrite robe videlicet: peza una cotalo grande libre doe. Vintene tredece panno de lino a libre nove l'una libre cento dece sete. Capizi cinque de tela a libre cinque e meza per capezo libre vinte sete e meza. Sugacapi quatro posti per uno capezo libre tre e meza. Capizi quatro panno de lino subtilissimo in summa libre quaranta. Capizi quatro panno de lino subtilissimo a libre octo l'uno libre trenta doe. Para cinque de lenzoli de tele quatro l'uno computato uno de tele cinque lavorato de uno lavore stretto in summa libre setanta doe. Para tri e mezo lenzoleti a libre quatro soldi sedece l'uno libre trenta tre soldi dodece. Item cassa una de cipresso cum le infrascrite robe videlicet: peza una tovalie de revo sutile lunga braza vinti cinque alta braza tre che per la mità de una peza che era braza cinquanta a libre tre per brazo libre setanta cinque. Peza una tovalie de revo braza vinte octo alta tre a soldi trenta per brazo libre quaranta doe. Peza una tovalie de revo braza vinti uno alta tri a soldi trenta per brazo libre trenta una e meza. Peza una tovaglie de revo braza dece alta doe e mezo a soldi dece per brazo libre dece. Peza una serviete de revo numero octo ch'era de una peza numero quindece libre quatro. Peza una serviete de revo numero sete che era de una peza numero quatordece libre tre e meza. Peza una serviete numero octo a soldi dodece l'una libre quatro soldi sedece. Peze tre serviete de revo numero cinquanta doe a soldi dece l'una libre vinti seii. Peza una serviete de revo numero quatordece a soldi dodece l'una libre octo soldi octo. Peza una serviete de revo subtilissime numero dece a soldi dodece l'una libre seii. Peza una serviete de revo subtilissime numero undece a soldi dece l'una libre cinque soldi dece. Braza

sete guardanapi per la mità de una peza che era braza quatordece a soldi quatro libra una soldi octo. Peza una serviete numero seii per una peza ch'era numero tredece libre tre. Braza quatordece e mezo guardanapi grezi per la mità de una peza che era vintinove a soldi cinque libre tre soldi dodece e mezo. Braza quatordece e mezo guardanapi grossi per la mità de una peza che era vinti nove a soldi quatro libre doe soldi dece octo. Tovalia una braza sete per la mità de una che era braza quatordece a soldi octo per brazo libre doe soldi sedece. Braza quatordece e mezo tovalie de revo per la mità de una peza che era braza vintinove a soldi trenta duii per brazo libre vinte tre soldi quatro. Braza dece sete tovalie de revo per la mità de una peza che era braza trenta quatro a soldi trenta duii per brazo libre vintesete soldi quatro. Peze tre serviete de tela de Cambraya braza vinte quatro a soldi vinti per brazo libre vinti quatro. Peza una serviete numero tredece a soldi dodece l'una libre sete soldi sedece. Braza quatordece tovalie greze a soldi octo per brazo libre cinque soldi dodece. Item uno altro cassono intersiato cum le infrascrite robe videlicet: lenzolo uno de tele quatro lavorato a radexelo braza vintiquatro libre nove soldi dodece. Para sete de lenzoli de tele quatro l'uno in summa libre octanta quatro. Para cinque lenzoli de tele quatro l'uno a libre seii l'uno libre sexanta. Lenzolo uno de tele cinque libre sete soldi quatro. Lenzoli cinque de tele quatro l'uno in summa libre trenta. Paro uno de cassoni intersiati libre vinti octo. Cassono uno facto a strafforo libre seii. Mantelina una de brochato d'argento cremexile cum una balsana de veluto negro in torno et una cerrata fodrata de sendale morello libre sexanta octo. Mantello uno de brochato d'argento cremexile fodrato de otroncini (51) libre

quaranta quatro. Paro uno maniche de brochato d'oro cremexile de madona Biancha (52) libre octo. Copertriolo uno da cuna de brochato d'oro cilestro fodrato de panze de armelini in torno libre sexanta octo. Paro uno de maniche de brochato d'oro cremexile per uno mongino (53) libre nove. Bracciolo (54) uno de scarlata da dona libra una soldi dece. Paro uno de maniche de razo negro libre doe e meza. Copertore uno da razo facto a figure et cavali et uno serpente libre vinte. Lecto uno senza plumazo libre ottanta doe a soldi undece per libra libre quaranta cinque soldi duii. Lecto uno senza plumazo libre trenta cinque a soldi octo per libra libre quatordece. Lecto uno senza plumazo libre vinte cinque a soldi sete e mezo per libra libre nove soldi sete e mezo. Lecto uno senza plumazo libre noranta seii a soldi quatro e mezo per libra, libre vinti una soldi dodece. Lecto uno senza plumazo libre sexanta tre a soldi cinque per libra libre quindece et soldi quindece. Lecto uno senza plumazo libre trenta octo a soldi tre per libra libre cinque soldi quatordece. Lecto uno senza plumazo libre vinti nove a soldi quatro e mezzo per libra libre seii soldi dece e mezo. Lecto uno senza plumazo libre vinta tre a soldi quatro e mezo per libra libre cinque soldi tri e mezo. Lecto uno senza plumazo libre vinti nove a soldi quatro e mezo per libra libre seii et soldi undece. Lecto uno senza plumazo pexa libre cento doe a soldi sete per libra, libre trenta cinque soldi quatordece. Plumazo uno per dicto lecto pexa libre dece a soldi seii per libra libre tre. Matarazo uno de bombaxe et uno de paglia in summa libre octo. Lecto uno de carriola col suo plumaxo pexa libre quaranta una a soldi quatro e mezo per libra libre nove soldi quatro e mezo. Lecto uno senza plumaxo pexa libre trenta sete a soldi nove

libre seii et soldi tredece. Plumazo uno de dictò lecto pexa libre dodece a soldi tri e mezo libra una soldi dece octo. Lecto uno senza plumaxo pexa libre quaranta sete a soldi tri e mezo libre octo soldi quatro e mezo. Plumazo uno de dicto lecto pexa libre dece sete a soldi tri e mezo libre doe soldi dece nove e mezo. Capocelo uno de panno verde cum il suo testale rechamato in la camera del revelino libre sedece. Copertore uno de panno verde lavorato cum aqua forte (55) in la camera de soto libre octo. Plumaxo uno pexa libre sete e meza a soldi undece libre quatro soldi duii e mezo. Plumaxo uno pexa libre seii a soldi nove libre doe soldi quatordece. Plumaxo uno pexa libre sete e meza a soldi dece libre tre soldi quindece. Plumaxo uno pexa libre tredece e meza a soldi quatro e mezo libre tre soldi nove. Plumaxo uno pexa tre e meza a soldi tre e mezo soldi dodece. Item collana una d'oro per portare a collo cum fermaglieti dece octo ne li quali sono robini trenta seii: diamanti vinti: perle setanta cinque fra grosse et mediocre in summa computato l'oro ducati sete cento sexanta quatro d'oro che sono libre tre mille quatro cento trenta octo. Item robini nove ligati in oro in summa ducati nove d'oro libre quaranta e meza. Item vassello uno de brente quaranta doe signato *D* a soldi octo per brenta in summa libre sedece e soldi sedece. Vassello uno de brente trenta signato *A* a soldi octo per brenta in summa libre dodece. Vassello uno de brenta trenta signato *V* a soldi octo per brenta in soma libre dodese. Vassello uno de brente vinte signato *F* a soldi sette per brenta in summa libre sete. Vassello uno de brente quatro signato *I* a soldi sete per brenta in summa libre una soldi dodece. Vassello uno de brente seii signato *G* a soldi nove per brenta libre doe soldi quattordece.

Vassello uno de brenta una signato *R* soldi dodece. Botta una seu vassello (56) de brente sete signato *S* libra una soldi quindece. Lectere sete et carriole quatro libre quaranta. Ordiore (57) uno fornito libre doe e meza. Tavole quatro doe mezane et doe piccole usate libre quatro soldi octo. Trispodi para quatro usati in summa libre doe e meza. Scagno uno de legno da sedere soldi quatro. Cadrega una da camera intersiata libre cinque. Rastelera una grande cum la sua mangiadora da cavali libre doe. Scala una de legno frusta soldi cinque. Lectorino uno de legno intersiato da altare libre doe e meza. Cadrega una grande coperta de corio (58) rosso frusta libre tre. Descheto uno da Ale (59) usato soldi sedece. Scabello uno da scrivere coperto de tella verde libre seii. Trispedo uno largo frusto soldi dodece. Credenza una picola usata libra una. Credenza una da fare suxo la credenza vegia (60) libre due. Fortina una de ferro soldi doi. Pistarola una col tripede sotto de legno da cusina libra una. Tellaro uno da tessere bindello soldi octo. Stari (61) duy de legno da misurare soldi quatordece. Navazeta una da fare pane seu marna (62) libra una e meza. Rastello uno da camera depincto libre quatro. Cadrega una grande de legno rotta soldi tre. Cadrega una bassa coperto il sedere de coyro usata libra una. Il lignamo (63) de una stua da dona libre quatro. Tellaro uno da scrimayo usato soldi cinque. Rasteli duy de legno da tachare arme soldi octo. Cadrege tre da camera videlicet doe alte et una bassa libra una e meza. Zaynera (65) una de legno da credenza soldi duii. Barrili duii da mullo usati soldi octo. Spinazo (66) uno da lino subtile e bello soldi nove. Messore (67) uno de legno picolo soldi tri. Scagno uno da lavare panni soldi duii. Pistarola una de legno senza pede da cusina soldi tre.

Deschetto uno da mangiare sopra libra una. Curleti (68) duii de pozo soldi sedece. Cassono uno de pobia (69) usato libre doe e meza. Banche doe da tavola usate libre doe e meza. Certe dove (70) da vassello libra una et soldi dodece. Casseta una pizola de pezo soldi duii. Asse una lunga per metere sopra li libri soldi seii. Sponda una de uno testale da lectera libra una. Asse cinque de pezo de braza seii l'una libra una. Cavaleti tri de legno soldi seii. Le dove per uno segiono da lavare panni soldi quatro. Credenza una cum certi cassetini per metere scripture libre tre. Asse una da fare pane ingramolato cum la sua stangha (71) libra una. Descho uno grande de pobia (72) senza pede libre doe. Tellaro uno da capocelo soldi sedece. Certo lignamo da capocelo facto a sempre vivo: cavezi tri rotti libre doe. Olle tre grande da olio libre tre. Barriletta una in peze soldi duii. Cassono uno de noxe da dinari libre vinti quatro. Lectera una cum la textera pincta a brochato libre dece. Credenza una seu guarnerio uno de lanezi libre doe. Valisa una grande de coiiro negro libre cinque. Usgii (73) tri frusti e ante doe de finestre libre tre soldi quatro. Certa quantità de asse rotte e piccole de diverse maynere assai bona summa libre tre soldi duii. Ferramenti berlafuse (74) et ferri de diverse guise summa libre octo. Certi vitri zoé piateli de terra et vetro: bronzino (75) salini et una peza de una spalera certi fusi lavorati et una oveta biancha et uno calamaro de terra in soma libre seii. Uno forcero ferrato libra una soldi quatro. Una capsa pincta de palpere (76) libra una. Una cassa longa de pezo libra una. Uno spegio de azale cum una nostra dona libre doe. Guarnerio (77) uno seu vaxo uno de coiiro per mettere argentere libre doe. Cassono uno rotto et uno armaiirolo in solaro libre tre.

Item casseta una facta da prefumo: scossali cinque usati: peze quatro de radexela per metere ad uno moscheto: patrenostri duii de vetro: uno zogo de parete dosso [78] extimato in summa libre dodece. Fodreta una cum certe cose dentro de devotione et cum certe altre cose extimate in summa libre .... soldi ... et dinari. Cerrada una d'argento per una zornea del Conte Carlo extimata libre sete. Copertirolo uno de veluto cremexile rechamato cum uno agnus dei et fodrato de dossi extimato libre vinti quatro. Peliza una de otronzini coperta de zambaloto beratino che fu de Madona Biancha extimata libre nove. Coltra una biancha de tele tre extimata libre cinque. Bombasina una biancha extimata libre doe. Braghirolo [79] de bombaxina biancha: radexela una larga per uno lenzolo circa braza vinte: peze seii de radexela nova picinina per uno moscheto: collare uno de brochato d'argento a la francesa: peze doe de samito [80] celestro usato: molte peze de saiia et de panno de diversi collori: certe peze de brochato d'oro et argento: bindello uno de argento novo: peze tre de bindello facto in Savoya: certe tarnete d'oro vegie da brusare extimate in summa libre vinte sete. Balleta [81] una grande da scaldare lo lecto facta a la musayca: baleta una picolina senza lavore: balsana una de brochato d'argento cremexile alto e basso per una camoca [82]: serratura una tedesca adorata: peza una de brochato d'argento usitata per fare uno cossino: pectene [83] uno de legno grande intaliato: una parte de uno lenzolo frusto: certe peze de tela usitata extimata in summa libre sexanta cinque. La mità de uno fachoto quale haveva dentro li desiqui da lavorare le done extimato soldi dece. Maiesta [84] una cum una cassa cum Crispo in croce: maiesta doe de Nostra Dona et una altra de sancto Francesco: casseta una de

coiiro da zoiie: pezo uno de bona balzana de raxo turchino cum uno pocho de cerrada rossa libre quatro. Cassono uno de noce extimato in summa libre quatro. Cossini duii de brochato d'oro verde in damaschino da sedere: cossino uno de brochato d'argento cilestro in damaschino da sedere: cossino uno de brochato d'oro rizo cremexile da sedere: cossini duii de brochato d'oro zoè l'uno morello et l'altro cremexile figurato da sedere: cossini duii de coiiro a la spagnola extimati tuti in summa libre sexanta seii. Spalera una de braza vinti figurata de meza lana frusta cum certi bogii (85) extimati libre octo. Banchale uno stretto de braza dece de meza lana extimato in summa libre doe soldi dece. Banchale uno streto de braza quatro frusto: banchale uno rosso facto a scale braza seii: spalera una rota facta a fogliame de braza sete: tappede uno grande da tavola de braza quatro: tapede uno vegio rotto extimato in summa libre vinti quatro. Capocelo uno da lecto de salia (86) negra cum le cerrade de seda negra: copertore uno de salia negra extimato in summa libre trenta doe. Capoceli tri de tela depinti a diverse figure extimati in summa libre vinti quatro. Coltra una gialda frusta: item coltra una cilestra: item copertina una de tela verde: item coltra una cilestra: item coltra una verde: item coltra una cilestra: item copertore uno de panno rosso: item scagno (87) uno coperto de brochato d'oro cremexile: item scagno uno coperto de veluto verde: item scagni tri de coiiro: item cadrega una de veluto morello: item cadrege doe de coiiro: item selle doe da dona (88) de panno verde: item sella una da dona de panno morello: item copertori duii de pelle da lecto: item cossini octo de panno negro da sedere le done: item caldare (89) uno grande de aramo: item caldare uno mezano: item

caldare uno de tenuta de segia una e meza: item aramino uno grande de stua: item segia (90) una da aqua de aramo: item caza una grande da cusina cum il manico: item payrolini tri de aramo picinini: item caldera una grande de pexo de libre cinquanta vel circa: item sedelino uno grande de aramo: item sedelino uno picinino de aramo: item padella una de aramo cum il manigo longo da rostrie: item padela una da torta de aramo: item padela una picinina de aramo: item caza (91) una de aramo da aqua: item cazola una per fare lume: item piateli tri grandi de peltro: item piateli duii mezani de peltro: item scudelle octo cum il suo orlo largo grande de peltro: item tace (92) doe de peltro da bevere: item quadreti nove quadri de peltro: item quadro uno tondo de peltro: item scudela una del orlo stretto de peltro: item scudela una grande de peltro: item candeleri sete de lotono tali et quali: item bacili duii de lotono da lavare la testa: item sedelino uno de lotono: item messore uno de aramo picinino: item baciletto uno pertusato (93) de lotono: item ferrata una da fenestra de ferro: item paiiro uno de brandenali lavorati: item paiiro uno de brandenali da sala: item paiiro uno de brandenali da camera: item paiiro uno de brandenali da cusina: item paiira doii de brandenali picini: item tripede uno picinino: item candelero uno grande da torgia: item brandenale uno picinino: item gratirola (94) una cum la sua cassa de legno: item palete doe de ferro forate: item cazule (95) uno de ferro: item testera una de ferro da cavali et certi fornimenti da sella de ferro: item lecarda una de ferro de segiono: item stadera una de ferro grande cum il suo ponzo: item spidi tri da rosto tra tali e quali: item bastoni quatro de ferro tondi: item catene tre da foco de ferro in solario: item catene

doe in cusina de ferro da focho: item bastono uno de ferro: item falzono uno da taliare carne: item tinivelle (96) doe de ferro: item malia (97) una rota: item bechacenere (98) uno de ferro: item tripede uno de ferro picinino le quali tute cose sono extimate in summa libre cento setanta scii. Item cassa una extimata ut supra libre doe. Item lenzoli quatro sutili de tele quatro per ciaschuno che sono novanta seii a soldi cinque per brazo libre vinti quatro. Item lenzolo uno de bombaxe de tele quatro cum certi lavori: item lenzolo uno lavorato cum le radice large de tele quatro item lenzolo uno da carriola de telle doe: item lenzolo uno de telle tre: item uno altro lenzolo de tele tre frusto et rotto: item lenzolo uno da carriola de telle doe frusto: item lenzolo uno de telle doe e meza: item uno altro lenzolo de telle doe e meza frusto: item lenzolo uno de tele tre bono: item uno altro lenzolo de tele tre grosso novo: item uno altro lenzolo de tele tre frusto: item lenzolo uno de tele quatro usato: item lenzolo uno de telle tre e meza novo extimato in summa libre trenta tre. Item lenzolo uno de bombaxe extimato libre quatro soldi sedece. Tovalia una de revo de braza cinque: item tovalia una de revo de braza sete: item una altra tovalia de revo de braza cinque: item tovalia una facta a lavoro dopio braza quatro: item una altra tovalia facta ut supra braza tre: item una altra tovalia facta ut supra braza quatro: item tovalia una de revo de braza tre e mezo: item guardanape una dopia braze quatro: item serviete dece rote extimate tute in summa libre quatordece soldi tri. Item tavola una de acipresso cum li trispedi lavorati non de acipresso libre octo soldi quindece. Item lenzoli sete usati extimati in summa libre sedece. Copertore uno de salia verde fodrato de golpe (99) cum una

balsana de raxo cremexile extimato in summa libre vinte. Item uno capsono quale è in la camera del revelino et uno scrimalio extimato in summa libre cinque. Item forcero (100) uno de campo et capseta una de acipresso extimato libre quatro. Breviario uno in papiro a stampo portativo (101): breviario uno in carta scripto a mane: lezendario o le vite de' Santi Padri scripto a mane in carta: concordantie de philosophi et theologi in papiro scripte a stampa: la Bibia in papiro scripta a stampo cum le epistole de Sancto Hieronimo: la vita de' Santi Patri in papiro facta a stampo: fiore de novelle cum alcune predicatione in papiro scripto a stampo: el transito de Sancto Ieronimo et vita in papiro scripto a stampo: el libro de la natività de Alexandro Magno scripto a mane in papiro: doctrinale uno in papiro: uno libro de la vita de Sancta Caterina pincto: libro de li miraculi de Nostra Dona in papiro a stampo: li fioriti de Sancto Francescho in papiro: la vita de Fra Iohanne de Capistrano: uno altro doctrinale a stampo in papiro: la legenda de Marta et Magdalena: libro uno *de timore Domini* in carta scripto a mane: certe epistole a la Simoneti in carta: uno compendio de Laurentio Valla in papiro: libro uno *de ornatu anime* in carta scripto a mane: certe epistole de Tulio in carta: uno libreto di devotione scripto a mane: extimati tuti in summa libre octanta treii. Lenzolo uno de tele quatro braza vinti quatro: lenzoli tri di tele tre braza quaranta cinque: una cadrega de legno: una credenza: uno scrimaiio: uno messore de arame grande: uno lavezo (102) de preda grande: una padella de ferro col suo manicho de ferro: una gratussa da fromagio: uno bernazzo (103) de ferro: meza una forcina de ferro da focho in summa libre vinti treii. La carreta de Scocha cum le rote

item il suo lecto de panno rosso cum li soii cossini: item coperta una de panno turchino: item coperta una de velluto cremexile cum li suoii ornamenti: item coperta una de coiiro: item sella una: item capseta una: item le sale et fornimenti ut supra: item carro uno da carrozzare cum le rote extimate in summa libre trecento. Item libre cento setanta cinque de lino a soldi quatro e mezo per libra libre trenta nove soldi sete et dinari seii. Item libre dece de stopa grossa a soldi seii per libra libre tre. Item libre seii e meza stopa subtile a soldi octo per libra libre doe soldi dodece. Item libre tre e meza filo subtile a soldi sedece per libra libre doe soldi dodece. Item libre cinque e meza stopa sutile a soldi octo per libra libre doe. Item libre doe de filo sutile a soldi quatordece la libra libra una soldi octo. Item tovalia una de revo de braza octo alta doe e mezo a soldi quatordece libre cinque soldi dodece. Item tovalia una de revo de braza seii alta doe e mezo a soldi quatordece libre quatro soldi quatro. Item tovalia una de revo braza octo alta doe e mezo a soldi quatordece libre cinque soldi dodece. Item serviete quindece de revo a soldi sete libre cinque soldi cinque. Item braza sette de cambraiia a soldi quaranta il brazo libre quatordece. Item zupa (104) una de tabi: item socheta una de panno de bruna (105): item socha una de panno morello: item mongino uno de panno negro cum la coda: item mantelina una de saiia negra: socheta una de panno negro: item saiieta una picinina negra: item branelceta una de panno: item saiieta una rossa: item bombarina una biancha: item paro uno de maneghete de tabi morello: item quarti duii de fodra de panno morello in summa libre quaranta nove soldi seii. Item sella una da dona de veluto cremexile usata libre quatro. Item vassello uno

de tenuta de brente vinte extimato libre octo. Item vassello uno de brente quindece che ha la boscheta libre seii. Item la lectera più usata cum la carriola che al loco de la misericordia cum para doe de tripedi novi et usati libre octo. Item la mità del fornimento de la rocha de Lactarela libre cento trenta quatro soldi quatordece et dinari seii. Item la possessione de la corte de prata terra verde (106) palasio et ronchi cum doe hostarie e uno molino e la iurisdictione de li habitanti suxo essa casi livellarii como aliter exempte et immune cum le sue raxone de aque et aqueducti e pertiche sedece milia cento setanta sete se afficta l'anno libre seii milia cinque cento quindece vel circha a libre dodece la pertica de valuta vale libre cento novanta quatro milia cento vinte sete imperiali. Item pertiche quatro cento quaranta una date a livello perpetuo del quale se cava libre cinquanta cinque l'anno comprese in la suprascripta summa de libre seii milia cinque cento quindece a quatro per cento vale libre mille tre cento setanta cinque li quali beni sono descripti in una lista de Magistro Bartolomeo de la Vale inserta in una investitura facta per lo prefato domino Bregonzio et compagni deputati a le facende de le prefate sorelle in el magnifico domino Francesco da Brippio et compagni tradata per domino Ioanne de Castiliono notaro de Milano a dì ultimo de agosto del mille quatro cento novanta doe et in essa investitura descripta hoc modo videlicet. Questa si e una lista de una mesura che ha facto fare li magnifici domini administratori de le fiole et heredi de la quondam magnifica domina Blancha Simoneta de una possessione che fu appellata la corte de prata cum le sue circumstantie metuta in Gera de Abdua che del Ducato de Milano mensurata a zicade de pedi dodece milanesi ogni

cossa per mi Bartolomeo de la Vale ut infra videlicet. Prima per una peza de herbatico seu pastura appellata li salicini tra Abdua et uno ramo a la quale coherentia da una parte Abdua da l'altra uno ramo de Abdua che e in summa pertiche cento cinquanta tre tabule vinti una pedi cinque. Item per una altra peza de zerbo appellata lo mezanino che tra Abdua et uno ramo a la quale coherentia ut supra che e pertiche cento nove tabule tredece pedi octo. Item per una peza de zerbo apellata li herbatici de lo pallacio in sema cum quatro caselle del caslario et laco de lancona et de lo laco del prato dal scagno et uno campello et quelle case de lo pallacio che sono da la strata verso Laude andare insino a la strata che va da Laude a Cerredo a la quale coherentia da una parte la suprascripta possessione imparte li beni de Cerredo, imparte li beni de li Ricardi, imparte li beni di Munzi imparte li suprascripti Ricardi imparte Abdua imparte el ramo del Mezanino imparte Abdua imparte li Pizoni imparte li Ricardi imparte li suprascripti Pizoni et imparte la strata che va da Cerredo a Lode et imparte fu tenuto a livello per Antonio Remazo che e in summa pertiche cinque milia cento venti sete tabule dece octo pedi zinque onze 0 puncti nove. Nota va cavato li suprascripti paduli campo et case ut infra videlicet li paduli che sono in lo suprascripto zerbo seu herbatici sono a canto a la terra sono circha pertiche mille quatro cento. Lo campello et quelle case che sono circha li suprascripti herbatici et paduli sono circha pertiche trenta. Item per una peza de terra che e parte campo et parte vigna et parte padule appellata le file longhe valle longe et lo grosso guasto a la quale coherentia da una parte è strata da l'altra parte li beni de Sancto Marcelino da l'altra parte la suprascripta

possessione et da l'altra roza che e in summa pertiche seii cento cinque tabule vinti doe pedi octo onze cinque. Nota va cavato li suprascripti paduli et vigne ut infra videlicet le vigne che sono in la suprascripta peza sono pertiche cinquanta: li paduli che sono ut supra pertiche quaranta cinque. Item per una peza de terra che è per la mazore parte zerbo et parte campo et parte paduli appellati li herbatici de prada in soma cum li tri quarti de la roza a la quale coherentia imparte la suprascripta possessione da una parte la roza da una altra parte la roza de Sancto Marcelino et da l'altra li beni de Sancto Marcelino che e pertiche mille seii tabule dece pedi nove onze cinque puncti dece. Nota va cavato li suprascripti campi et paduli ut infra videlicet li paduli che sono in dicto herbatico sono pertiche cento vinta cinque: lo campo che e a canto al suprascripto herbatico si e pertiche vinta cinque. Item per una peza de terra che e parte campo parte vigna et parte prato che da soto da li livelli tra la roza et la strata appellata lo prato de la ressega et campo de la fornaxe che sono la mità prato a la quale coherentia da una parte la strata da l'altra parte la roza da una altra fu tenuto a livello per Bertoloto Telvia che è pertiche cento dece nove tabule 0 pedi seii onze cinque. Nota va cavato la mità che sono terreni lavorerii che e pertiche cinquanta nove tabule dodece pedi tri onze doe puncti seii: li suprascripti vigna et campo che sono in dicta peza sono pertiche cinquanta nove tabule dodece pedi tri onze doe puncti seii. Li prati sono pertiche .... Item una peza de terra che parte vigna parte campo et parte paduli appellata soto la costa che sono tra li prati et li zerbi che se porrebe adaquare quasi tuto a la quale coherentia da una parte la possessione da l'altra li beni de Cerredo

da l'altra dicta possessione et da l'altra strada che e in summa pertiche quattro cento vinte sete tabule vinta doe pedi doii onze octo puncti seii. Nota va cavato li suprascripti vigna et paduli ut infra videlicet la suprascripta vigna si e pertiche quaranta li suprascripti paduli sono pertiche vinte. Item per li prati che sono tra li terreni lavorerii et lo accessio che va a Cerredo et uno pocho de padule appellato li prati de lo pallatio a li quali coherentie da una parte la possessione da l'altra similiter da l'altra li beni de Cerredo et da l'altra strata che sono pertiche tre cento quaranta una tabule cinque pedi duii onze sete punti octo. Nota va cavato li soprascripti paduli che sono pertiche vinta cinque. Item per una peza de terra che e tra la strata che va da lo pallacio a Cerredo et le prate che per la mazore parte vigna et parte campo et parte prato et parte paduli appellata .... a la quale coherentia da doe parte strata da l'altra li beni de Cerredo et da l'altra la possessione che in summa pertiche ducento sexanta sete tabule sete pedi cinque onze nove puncti tri attimi nove. Nota va cavato li suprascripti campo prato et paduli videlicet lo campo si e pertiche trenta lo prato si e pertiche vinte cinque li paduli sono pertiche trenta. Item per li sedimini de lo pallagio cum soii corte et orti che sono tra la strata et le prate a li quali coherentia da tute le parte la possessione che sono in summa pertiche trenta tre tabule vinti una pedi undece onze seii. Item per una peza de terra vidata che è tra la strata che va da Laude a Cerredo et la roza del pallatio a la quale coherentia da doe parte strada dal altra la roza et da l'altra la possessione che e in summa cum la mità de dicta roza appellata li grosseti pertiche quaranta una tabula una pedi cinque onze quatro puncti seii. Item per li siti de

la taberna de terra verde cum suo zardino che tra la roza et la strata che va da Laude a Cerredo cum meza dicta roza et piaza a li quali coherentia da una parte strata da l'altra la roza et da l'altra la possessione pertiche nove tabule dece sete. Item per una peza de terra che tra la roza et la strata che va da terra verde a la torre et tra la strata che va a la taberna et lo caxoto de Antonio Remaxo dove de presente si e uno barcho per una parte a la quale coherentia da tute le parte strata che e in summa pertiche doe tabule quatordece. Item per la caxa dove sta lo caffeto in sema cum la era et uno campello che sono ad terra verde tra la strata et li livelli a la quale coherentia da tre parte fu tenuto a livello per li Pizoni dal altra parte strata che in summa pertiche quatordece tabule tre pedi 0 onze octo. Item per una peza de terra che e parte campo et parte vigna et parte paduli che tra la roza nova et la strata da Cerredo et tra li beni de Cerredo et la strata che va al tormo appellata el secho et la brera a la quale coherentia da doe parte strata da l'altra li beni da Cerredo et da l'altra la possessione che in summa pertiche quatro cento sexanta octo tabule octo pedi sete onze octo puncti tri. Nota va cavato da la antedicta peza la vigna et li paduli ut infra videlicet la vigna appellata la brera si e circha pertiche cento octanta: li paduli sono circha pertiche octanta. Item per peza una de terra che e parte vigna et parte campo appellata lo tirono et lo sancto georgio che tra li livelli de terra verde et la strata che va al tormo a la quale coherentia da doe parte strata da l'altra fu tenuto a livello per li suprascripti Pizoni et da l'altra la possessione che e in summa pertiche cento venti sete tabule dece octo pede uno onze 0 puncti octo. Nota va cavato lo campo appellato

lo sancto giorgio che circa pertiche quaranta doe tabule dece octo pede uno onze 0 puncti octo. Item per una peza de terra che parte vigna et parte campo et una particela prato et la casa de lo Bergamino de prata che tra la roza del pallacio et la strata de prata et tra la roza nova et la strata che va da prata a la torre appellata .... a la quale coherentia da doe parte la roza da doe parte imparte strata imparte quili di Petenghi imparte la possessione imparte li beni de la giesa de Sancto Damiano et Cosma pertiche quatro cento trenta seii tabule dexe pedi cinque onze cinque puncti duii attimi seii. Nota va cavata la casa de lo Bergamino che circa pertiche sete. Item per una peza de terra metuta in lo territorio de prata che e parte zerbo et parte boscho de onize et parte paduli onizati pero appellata li grioli et lo prato de camera che tra lo tormo et li beni de la giesa a la quale coherentia da una parte strata imparte li beni de Sancto Damiano et Cosma imparte la roza imparte el tormo et imparte el tormello che in summa pertiche quatro cento tredece tabule vinti una pede undexe onza una puncti sete. Item per uno caxoto da Bergamino de prata cum suo orto et barco et uno pocho de isola che sono tra lo tormello et la strata che va a Laude a la quale coherentia da doe parte strata et da le altre doe el tormello che e pertiche quatro tabule sedece pedi tri onze dexe. Item per una peza de terra che tra la roza nova et lo tormo et tra la roza de Cerredo et la strada che va dal pallatio a prada che la mazore parte campo et parte vigna che circa pertiche sexanta et parte paduli che circa pertiche octanta a le quali coherentia da una parte strata da l'altra el tormo da l'altra li beni de Cerredo et da l'altra la roza nova che e in summa pertiche cinque cento octanta cinque

tabule seii pedi undexe per onze seii. Nota va cavato la vigna et paduli ut infra videlicet la vigna si e circa pertiche sexanta li paduli sono circha pertiche octanta. Memoria sia che ultra la roza de Cerredo et ultra lo tormo dicano li fittabili esserli circa pertiche cento de paduli che dicono haverli pasculati altre volte. Item per una parte de la terra de prata cum soii sedimini et orti videlicet quella che e tra lo tormo et uno certo fosso a la quale coherentia da una parte el tormo in parte la suprascripta giesa de Sancto Damiano et da le altre la suprascripta possessione che in summa pertiche dodexe tabule quatordece pedi 0 onze seii. Item per una peza de terra che tra li tormi et ultra lo tormo insino a la casa de Philippono andare per recta linea da l'una parte a l'altra che e per la mazore parte prato et parte vigna et lo molino de prata et uno pezo de boscho che de sopra da le prate da prata et nota che l'he tuto bono terreno appellata .... a la quale coherentia da una parte el tormo et da l'altra imparte la possessione imparte li beni de li Cagnoli et imparte la strata che va dal tormo al molino et imparte el tormo pertiche nove cento quaranta doe tabule vinti una pedi dexe onze sete puncti nove. Item per una peza de terra che parte campagna et parte prato parte vigna et una particela boscho et paduli appellata la possessione di ronchi che tra la sopradicta giffata et la ronzia et tra li terreni de Cerredo et li Cagnoli che sono boni terreni a la quale coherentia da una parte la strata che va dal tormo al molino da l'altra imparte li Cagnoli imparte la campagna de Crispradegha imparte li beni de Cerredo imparte la strada che va da Sancto Cipriano a Cerredo imparte li beni di Cerredo et imparte el tormo sono in summa pertiche quatro milia, tre cento octanta quatro tabule doe pedi 0

onze sete puncti nove. Nota va cavato lo prato seu padulo appellato prato caverolo che circa pertiche cento. Item per una peza de terra che campagna appellata in cagalagna che fora de la possessione in lo territorio della torre de Cagalana che vicina a la strata che va da lo pallatio ad dicta torre de Cagalana a la quale coherentia da una parte la strata che va da prala a la dicta torre da l'altra parte la strata che va da dicta torre a la strada de Crema da l'altra li beni de Sancto Crispoforo de Lode imparte e imparte la possessione suprascripta imparte Sancto Crispoforo suprascripto e imparte quili di Cesarii da l'altra parte dicti Cesarii imparte et imparte Sancto Crispoforo suprascripto e imparte lo fosso de la traversa che in summa pertiche trecento quaranta tabule quatro pedi sete onze dexe puncti dexe attimi sexe. Item per una peza de campo appellato el campo del luca che in lo territorio de la torre de Cagalana verso lo herbatico de prata a la quale coherentia da una parte San Crispoforo suprascripto da l'altra parte quelli di Cesarii da l'altra parte li beni de Sancto Sepolcro imparte e imparte li heredi de Marcho Sgiatta da l'altra parte similiter che in summa pertiche dece octo tabule dexe pedi nove onze doe puncti duii. Item per uno altro campello appellato la valle de luca che in meze de lo territorio de Cagalana a la quale coherencia da una parte Bonadeo Cesareo da due parte quelli di Cesarei da l'altra parte li beni suprascripti de Sancto Crispoforo che pertiche sete tabule sete pedi sete onze seii. Item per una peza de campo appellato in Cagalana che a canto a la caxa de Sancto Crispoforo et in mezo de li beni del dicto Sancto Crispoforo a la quale coherencia da doe parte li beni de Sancto Crispoforo da Lode imparte similiter videlicet uno sedime imparte la strata che va

da la torre a la strada de Crema da l'altra dicti beni che pertiche sexanta cinque tabule quatordeze pedi nove onze cinque puncti dexe. Item per lo sito seu taberna de Cagalana cum soii zardini che sono sopra la strata Cremascha a la quale coherencia da una parte roza de li Mangiaroti imparte strata imparte uno de li Zilioli da Porchera imparte li beni de Sancto Crispoforo e imparte li beni de Sancto Iohanne che pertiche octo tabule dece sete pede uno onza una. Item per uno campo appellato ut supra che de sopra de la strata che va da la torre de Cagalana a la suprascripta taberna seu a la strata Cremascha a la quale coherencia da una parte li fittavoli de li Mangiaroti imparte et imparte Martino Pegro da l'altra San Sepolcro mediante la fuga del molino de Cagalana da l'altra li beni de Sancto Crispoforo de Lode da l'altra la possessione mediante la strada che va da la torre a la strata Cremascha che pertiche dexe tabule dodexe pedi cinque onze 0 puncti seii. Item per uno campo che a canto a la strata Cremasca de sopra che e in uno triangolo seu ponzono appellato ut supra a la quale coherentia da una parte la roza de la possessione de Sancto Crispoforo da l'altra la strata Cremascha da l'altra imparte lo consortio de Lode e imparte li beni de Sancto Crispoforo suprascripto che in summa pertiche seii tabule dexe pedi nove onze dexe puncti seii. Item per uno campo appellato ut supra che e parte de sopra de la strata Cremascha et parte de sotto a la quale coherentia da una parte li beni de Sancto Crispoforo suprascripto da l'altra lo consortio de Lode suprascripto da l'altra li beni de Sancto Crispoforo suprascripto da l'altra Iohanne Porchera che in summa cum la strata pertiche octo tabule seii pedi otto onze seii. Nota va cavato la strata suprascripta che circa pertiche una.

Item per uno campo che era altre volte prato magro che fu appellato lo prato de la petengha che in lo territorio ut supra a la quale coherentia da tre parte li beni de Sancto Crispoforo de Lode suprascripto da l'altra imparte le done de Sancto Iohanne de Lode imparte li fictabili di Mangiaroti mediante uno accessio che pertiche cinquanta tre tabule vinte doe pedi 0 onze una. Item per uno campo appellato ut supra seu lo campo de le nove pertiche che in mezo de quello de Sancto Crispoforo a la quale coherentia da tute le parte li beni de Sancto Crispoforo de Lode suprascripto che pertiche tredexe tabule cinque pedi undexe onze 0 puncti tri. Li infrascripti sono li livelli. Prima per una peza de terra appellata lo livello de Antonino da Cornalba dicto de li Remazi che fu livellata altre volte a Iohanne de Cornalba metuta a canto a terra verde tra l'uno guado et l'altro a la quale coherentia da due parte strata et da le altre la possessione pertiche cinquanta quatro tabule undexe pedi quatro onze quatro puncti octo. Item per lo casotto de dicto Antonio da Cornalba che tra la strata et la roza et che livello a lo quale coherentia da una parte la roza et da tre parte strata che pertiche 0 tabule undexe pede uno. Item per una peza de terra che tene li Cornalbi seu li Pizoni a livello che e a canto a la roza molinaria cum uno quarto de essa roza a la quale coherentia da una parte la roza da doe parte la possessione et l'altra strata che in summa pertiche cento vinta cinque tabula una pede uno onze undexe puncti tri. Item per una peza de prato appellata lo lagheto che tene li suprascripti Pizoni a la quale coherentia da doe parte la possessione et da due parte li suprascripti livelli che in summa pertiche trenta quatro tabule quatro pedi nove onze octo punti tri. Item per lo sito de una

parte de terra verde che fu livellata altre volte a li predecessori de li suprascripti Pizoni a la quale coherentia da una parte la possessione da doe parte strata et da l'altra li suprascripti livelli che e pertiche dodexe tabule cinque pede uno onze nove. Item per una peza de terra dove che le case de lo caslario cum soii sedimini et una vignola appellata lo caslario che fu data a livello ad Antonio et Scanavicino fratelli de Manzi a la quale coherentia da una parte li Manzi et da le altre la possessione che e in summa pertiche trenta doe tabule undexe pedi dexe onze 0 puncti dexe. Item per una peza de terra che parte prato et parte boscho de onize appellata la villa che in lo territorio de prata che fu livellata a Martino Aluisio et Bartolomeo tuti fratelli da Cornalba mesurata ad mensura milanese a la quale coherencia da doe parte el tormo da l'altra la possessione et da l'altra li beni de Sancto Damiano et Cosma che in summa pertiche sexanta seii tabule dece sete pedi 0 onze nove. Item per una altra peza de terra appellata la valleta che fu livellata altre volte a li suprascripti frateli da Cornalba a la quale coherentia da doe parte strata et da le altre li suprascripti livelli che in summa pertiche vinti una tabule octo pedi octo onze nove. Item per una altra peza de vigna appellata la campazzo et lo sancto georgio che fu livellata altre volte a li suprascripti fratelli de Cornalba a la quale coherentia da doe parte la possessione da l'altra strada et da l'altra li livelli che pertiche cinquanta sete tabule seii pedi duii onza una puncti quatro attimi seii. Item per uno orto che metuto in terra verde a canto la strata che va a lo pallatio che fu livellata a li suprascripti fratelli a lo quale coherentia da una parte strata et da le altre la possessione che in summa pertiche doe tabule tredexe pedi

nove onze octo. Item per certi sedimini che sono a terra verde cum una peza de terra a canto che sono tra la strata et la roza appellata ..... che fu livellata a li suprascripti fratelli da Cornalba a li quali coherentia da doe parte strata da l'altra la roza et da l'altra la possessione che pertiche trenta quatro tabule vinta doe pedi nove onze undexe punti octo attimi duii in summa summarum pertiche sedexe milia sexcento dexe tabule 0 pede uno onza una puncti undexe attimi cinque. Ego Bartolomeus de la Valle Ducalis Camere Architectus ac Communis Mediolani Agrimensor subscripsi. Item case doe contigue in la cità de Lode se affictano l'anno libre sexanta vel circa valeno a comune pretio et extimo libre tre mille ducento vel circa. Item le intrate de Lactarela sono libre octo cento quaranta doe soldi quatordexe a cinque per cento libre sedece milia octo cento cinquanta. Item la sua rocha senza l'intrata extimata d'acordo libre dece milia. Item lo castello de Clastigio cum la iurisdictione datii d'ogni maynera e vigne se afficta l'anno libre mille seii cento vel circa a cinque per cento libre trenta doe milia vel circa. Item li duii terzi del livello de li Conti de la Somalia rende l'anno libre mille cento setanta treii soldi seii et dinari octo lo pono scodere per libre vinti quatro milia cinque cento trenta treii soldi seii e dinari octo. Item lo zardino che e in porta Cumana se afficta l'anno neto libre setanta seii vel circa vale libre quatro milia vel circa. Item loche vinti duii e mezo in Zenova rendano libre octanta l'anno valeno libre doe milia. Item la casa in la città de Verona che fu de missere Angelo rende l'anno libre cento quatro vel circa vale libre octo milia vel circa. Item libre doa milia tre cento trenta treii che se hebbeno da magistro Ambroxio da Rosa le quale sono in bancho per investire

in uno livello che rendeva l'anno circa libre cento quindexe libre doa milia tre cento trenta treii. Summa de la intrata libre dece milia cinque cento sexanta seii soldi 0 et dinari octo. Summa del valore libre due cento novanta octo milia quatro cento dece octo soldi seii dinari octo. Que bona mobilia ibidem prefatus dominus Philippus de Botigellis ad petitionem instantiam et requisitionem infrascriptorum notariorum et utriusque nostrarum personarum publicarum presentium petentium instantium et requirentium ac stipullantium et recipientium nomine et vice et ad partem et utillitatem tam prefate domine Hippolite quam cuiuslibet alterius persone cuiia interesse potest et poterit quomodolibet in futurum protestatus fuit et protestatur habere penes se illaque tenere penes se in depositum guardiam et acomendam nomine prefate domine Hippolite donec et quousque prefata domina Hippolita compleverit etatem annorum duodecim quam etatem annorum duodecim complebit die tertio decimo mensis presentis septembris et donec et quousque prefata domina Hippolita solemniter et in valida forma rattificaverit approbaverit laudaverit et confirmaverit hoc presens instrumentum et omnia et singula in eo contenta et hoc per publicum instrumentum et etiam per publicum instrumentum confessa fuerit per se vel legitimum procuratorem recepisse et habuisse et quod receperit et habuerit dicta omnia bona mobilia impartem obventa agentibus pro prefata domina Hippolita ut supra et dummodo prefata domina Hippolita vel eius procurator eius nomine predicta omnia bona mobilia consignet prefato domino Iohanni de Bentivoliis socero prefate domine Hippolite vel eius procuratori qui in favorem prefate domine Hippolite et illorum quorum interest vel intererit de receptione eorum bonorum mobilium confessiones

et protestationes faciant cum promissionibus et modis quibus facte fuerunt confessiones et protestationes per prefatum dominum Herculem de Est et prefatum dominum Paulum de Carpo procuratorio nomine illustris domini Sigismundi de Est ut continetur in eis instrumentis rogatis per me Antonium de Zunigo notarium Mediolani dicto die nono martii proxime preteriti seu anno et die in eis contentis. Et ita prefatus dominus Philippus promittit obligando se et omnia sua mobilia et immobilia res et iura presentia et futura et ea que non cadunt in obligatione generali et suplectilia domus pignori nobis notariis infrascriptis ambobus stipullantibus ut supra ea bona mobilia tenere penes se ut supra illaque consignare prefate domine Hippolite post etatem ut supra vel eius legitimo procuratori dummodo de confessione appareat per publicum instrumentum validum et solemne et dummodo consignentur et fiant confessiones et protestationes ut supra et qui dominus Philippus depositarius ut supra suscipit in se et super se omne periculum incendii furti rapine naufragii et omne aliud periculum tam divinum quam humanum quod evenire posset super eo deposito antequam ab eo relevetur ut supra. Et hec omnia pro eius domine Hippolite portione bonorum expressorum in presenti instrumento quibus rattifficatione et confessione secutis prefatus dominus Philippus et eius bona sint liberata et liberata ipso iure. Et dicto domino Ioanni Ludovico dicto nomine ibi presenti et acceptanti sortibus proiectis ut supra de communi consensu partium obvenerunt et obveniunt impartem dicta bona mobilia de quibus praefatus dominus Hercules et dominus Paulus suo et dictis nominibus fecerunt confessiones per instrumenta ut supra. Que bona sunt hec videlicet. Primo camoca una brochati

auri albi cum manicis brochati auri cremexilis: item camora una brochati auri cremexilis cum manicis brochati auri albi: item camora una raxi cremexilis cum manicis raxi turchini: item camora una raxi turchini cum manicis brochati argenti cremexilis: item camora una raxi moreli cum manicis brochati auri albi: item camora una sendalis cangiantis cum manicis raxi cremexilis: item camora una panni viridis cum manicis veluti moreli: item vestitus unus brochati auri cremexilis novus cum cauda (107) et fodratus sendalis viridis: item vestitus unus damaschi cremexilis cum cauda fodratus sendalis viridis: item vestitus unus damaschi cremexilis cum cauda et sine rechamo fodratus sendalis moreli: item manginum unum brochati auri cremexilis suis manicis et sine cauda cum una balzana razi turchini fodratum tela rubea: item vestitus unus damaschini albi cum cauda fodratus sendalis cremexilis: item vestitus unus zetonini (108) raxi morelli cum cauda fodratus sendalis cangiantis: item par unum manicarum velluti cremexilis: item firmalium unum cum ballassio perlis tribus pendentibus in forma priorum et diamantis tribus et in una coroneta adamantes tres et robini duo parvi valoris in summa ducatorum trecentum dicti valoris ut supra. Firmalium unum cum uno ballesio et uno diamante ligato in uno pino valoris ducatorum quinque centum dicti valoris. Firmalium unum cum uno ballassio et una perla pendente ligata in una rosa valoris ducatorum quinque centum dicti valoris. Vezetus (109) unus auri a collo cum perlis triginta valoris ducatorum centum octuaginta ut supra. Girlanda una perlarum numero centum nonaginta novem valoris ducatorum quinque centum dicti valoris ut supra. Item manicha una unius vestiti damaschini cremexilis rechamata cum perlis mille quinquaginta sex: que manica

respectu perlarum et rechami est valoris ducatorum quinque centum viginti octo dicti valoris. Item ducati cento d'oro testoni: item l'argento apparera qua in fundo. Vintene doe de tela: peza una tela bassa longa braza undece: peza una de tela ferma (110) per fare scapini braze seii: peza una suga capi lungi numero cinque sono braza quatordece: azie (111) sete de reffo de ogni collore et biancho sutile: pezo uno brochato d'oro cremexile per fare le trombe ad uno paro de maniche: speglo (112) uno: scomna una: bracirolo uno de damascho picolino cum una manicha rechamata: coreza una de brochato d'oro biancho facta a la astasana (113) fornita de argento adorata: coreza una de seda beratina facta ut supra fornita ut supra: corregini duii videlicet uno morello a la damaschina et uno negro similiter a la damaschina forniti d'argento: corregino uno de brochato d'oro cremexile stretto a littere fornito de argento: corregini duii d'oro facti a scarlioni forniti de argento: bindello uno d'oro facto a tellarolo: oveta una d'oro facta a gruppi cum tondini et coriti suxo: oveta una de argento lavorata cum certi bissoli d'oro: velletino uno d'oro facto ut supra: franze doe d'oro per mettere a doe manteline: velletino uno d'oro facto a la napolitana cum una cimossa (114) d'oro: velletino uno d'oro facto ut supra cum una cimossa de seda negra: velletino uno facto a lactughe (115) de seda et oro cum una tarneta d'oro et seda in torno: selle una da dona de velluto cremexile cum li suoii fornimenti: scossale uno de tela de Cambraiia lavorato de sopra d'oro et da pede de seda negra: scossali duii de tela de ortigete lavorati da pede a ponto de doe faze: tarneta una d'oro et seda negra facta da ossi (116): para uno maniche de tabi morello allazate cum bindelletto d'oro fornito de

magiete (117) d'argento: para uno de maniche de raxo cremexile fruste: paneti nove de seda: paiira quatro scarpe et para quatro pianelle: certi paneti da fare binde per portare da nocte: pecto uno d'oro facto a grupi: pecto uno de brochato d'oro cremexile bianco: pecto uno de brochato d'oro cum lo lavore de rede facto a la napolitana: pecto uno de raxo cremexile cum uno lavore d'oro facto a gugia: pecto uno de brochato d'argento cremexile: pecti duii de damascho cremexile: pecto uno de damascho biancho: pecto uno de tabi morello: certa seda de più collori da cuxire: braze sedexe de bindello de seda negra largo: peza una de bindello de seda negra streta: para seii guanti: sugacapi duii de brazo uno per caduno frusti: sugacapi doii de brazo uno e mezo per caduno frusti: scossale uno de tela sutile frusto lavorato da pede: scossali octo de tela: scossale uno novo che non è fornito: camise octo usate: paniti sedici usati: agugie da cusire mille ducento: agugie da pomelle doe mille quatro cento: peza una corde de seda verde: paiira doe calze de scarlata nove: certo bindello de reffo per mettere a scossali et camise: para doii scapini de panno: pelizza una da inverno: peliza una da mezo tempo: socha una de panno verde usata cum paro uno de maniche de veluto morello usate: capa una de panno morello cum uno capino fodrato de raxo morello: turcha una de saiia adrapata morella fodrata de fianchi de golpe: para doe de maniche de revo videlicet uno de large et uno de strete: para doe de calce de scarlata fruste et demisse: chiaparono (118) uno de raxo negro: corneta (119) una de raxo negro: certo oro et argento filato circa onza meza: socha una de panno turchino da portare in modo de brancheta: paiiro uno de fodrete de revo lavorate a ponto veronese: paiiro

uno de fodrete de revo senza lavore: peza una panniti numero vinti octo: peza una tela Cambraiie braza cinque: corneta una de raxo negro dopia: agnus Dei uno d'argento adorato cum el sudario: item croxeta una de iaspexe (120): item fornexeto uno: item scatole doe cum filze ... de patri nostri partiti per mità fra leii et sua sorela: item oveta una d'oro da portare in testa comprata a Papia per libre octo: item bacila una d'argento pexa onze cinquanta quatro dinari dodici: bochale de dicta bacila pexa onze trenta cinque dinari octo: taze seii d'argento pexano onze quaranta octo dinari dece octo: scudelle seii d'argento pexano onze cinquanta tre dinari dodici: scudellini seii d'argento pexano onze vinti quatro dinari 0: quadri seii d'argento pexano onze quaranta cinque: cugiali (121) seii d'argento pexano onze octo dinari vinti uno: salini duii d'argento pexano onze cinque dinari tri: frutere doe d'argento pexano onze trenta dinari dodece: sedelino uno d'argento d'aqua santa pexa onze quatordece dinari seii: item sedello uno grande d'argento pexa onze ducento vinti quatro extimato libre cinque per onza in summa libre mille cento vinte. Item pax una adorata d'argento fino pexa onze trenta nove dinari dodece extimata libre octo per onza in summa libre tre cento sedici. Item gobeleti duii d'argento pexano onze sexanta quatro dinari dodese extimati libre tre soldi dece in summa libre ducento vinta cinque soldi quindeci. Item bacile uno d'argento da barbere pexa onze cinquanta extimato libre doe soldi cinque per onza in summa libre cento dodexe soldi dece. Item bacila una d'argento pexa onze cinquanta dinari dece octo a libre doe soldi dece per onza libre cento vinti seii soldi dece sete dinari seii. Item sedelino uno da aqua d'argento pexa onze trenta doe danari dodece a libre

doe soldi dece per onza in summa libre ottanta una soldi cinque. Item candeleri duii d'argento pexano onze vinti octo a libre doe et soldi dece per onza in summa libre setanta. Item taze doe d'argento pexano onze tredece dinari dece octo a libre doe soldi cinque per onza in summa libre trenta soldi dece octo dinari nove. Item quadreti duii tondi pexano onze vinti doe dinari seii a libre doe soldi cinque per onza in summa libre cinquanta soldo uno dinari tri. Item quadreti seii quadri pexano onze quaranta cinque a libre doe soldi cinque per onza in summa libre cento una soldi cinque. Item bussole doe da specie pexano onze octo dinari dodece a libre tre per onza in summa libre vinta cinque soldi dodece. Item cugiali duii d'argento pexano onze doe dinari dece octo extimati libre doe soldi dece in summa libre seii soldi dece sete dinari seii. Item zaiina (122) una d'argento pexa onze doe dinari dece octo extimata libre tre soldi dece in summa libre nove soldi cinque. Item ovaroli duii d'argento pexano onze doe dinari dodece extimati libre tre soldi dece per onza in summa libre octo soldi quindece. Item orzolo (123) uno d'argento pexa onze quatro dinari seii extimato libre tre soldi dece per onza in summa libre quatordece soldi dece sete dinari seii. Item cortelera una cum corteli dodece cum le vere d'argento extimata libre dece nove soldi quatro. Item bochale uno d'argento col suo copertio onze trenta doe extimato libre tre soldi dece in summa libre cento dodece. Camise octo de revo da dona extimate libre quatro l'una in summa libre trenta doe. Pectene uno da olio extimato libre doe soldi dece. Fodrete octo lavorate a soldi sedece l'una extimate in summa libre seii soldi octo. Camise sete usate extimate soldi vinti l'una in summa libre sette. Scossali

duii de Cambraii lavorati d'oro extimati libre sedece. Scossale uno de Cambraii lavorato extimato libre quatro. Sugacapo uno de Cambraii lavorato de seda negra extimato libre quatro. Suga capo uno de Cambraiia: scossali duii de tela sorenghina gialda lavorati extimati libre seii. Mezo uno fachotino de seda de ogni collore onze dodece extimato libre nove soldi dodece. Fodrete doe de tela de Cambsalia lavorate a tellaro cum le arme d'oro et seda de diversi collori: fodrete doe de tabi biancho cum lo lavoro de rechamo extimate in summa libre cento sexanta. Bottoni sedeci d'oro argento et seda diversi per dicte fodrete extimati libre trenta quatro. Pecto uno lavorato cum oro tirato: pecti sette d'oro argento et seda de diversi collori: pezo uno de rechamo seu facto a tellaro per fodrete: vello (124) uno d'oro cum coriti smaltati: oveta una d'oro et seda verda: oveta una d'oro e argento cum tremolanti: oveta una d'oro cum seda negra: vello uno d'oro filato largo: vello uno berratino facto a la moresca: cerrata una d'argento suxo una cassa: velleto uno longo cum una pomellata (125) d'oro in torno: velli tri de seda senza lavore: velleto uno de seda facto a lactuge: pecto uno de tela lavorato: paro uno guanti de lana extimati in summa comenzando: pecto uno lavorato cum oro tirato ut supra usque: paro uno guanti de lana inclusive libre cento sexanta. Camisa una de Cambraiie lavorata d'oro et seda de diversi collori facta a la morescha extimata libre cinquanta seii. Camise tre de revo cum uno filo d'oro da pede lavorato de seda biancha: lenzolo uno tela de revo de tele quatro longo braza sete extimato soldi quaranta per brazo lavorato in summa libre cinquanta seii. Lenzolo uno de bombaxe usato de tele seii sono braza trenta seii a soldi quatro extimato in summa

libre sete soldi quatro. Coperta una da lecto de sendale cremexile rechamata in torno d'oro extimata libre cento. Lenzolo uno de tela de Cambralia lavorato d'oro cum tremolanti extimato libre cento. Bracirolo uno de brochato d'oro cremexile da dona fodrato de sendale verde cum magiete d'argento et una tarneta extimatã libre cinquanta seii. Moscheto uno da cuna de raxo cremexile cum oro extimato libre cento. Lenzoleti duii de tela de Cambraiia da cuna lavorati de seda a la mantoana extimati libre vinti quatro. Fassa una lavorata d'oro cum traversi vinti uno extimata libre quaranta quatro. Lenzolo uno da cuna de tela de Cambraiia lavorato d'oro extimato libre quaranta. Coltrete doe de tela biancha libre quatro. Lenzoleto uno da cuna extimato libra una soldi dece. Lenzoleti quatro de tela de revo da cuna extimati libre sedece. Suga capo uno da cuna de tela extimata libra una. Fazoletto uno lavorato d'oro argento e seda negra extimato libre doe. Lenzolo uno de revo de tele cinque lavorato braza trenta extimato libre sexanta. Lenzoli tri de tele tre l'uno braza ... extimato libre dece octo. Peza una suga capi braza nove extimato libre cinque soldi octo. Lenzolo uno de seda cruda lavorato a radezelo (126) de tele seii extimato libre noranta. Lenzolo uno de revo de tele quatro lavorato a cordono braza vinti octo extimato libre cinquanta seii. Lenzolo uno de bombaxe de tele quatro braza trenta cinque extimato libre trenta. Peza una tela de seda braza vinti uno e mezo a soldi seii per brazo extimato in summa libre seii soldi nove. Peza una suga capi braza dodece facti a la marchiana a soldi octo per brazo extimata libre quatro soldi sedece. Braza sete suga capi sutili a soldi dodece per brazo extimati libre quatro soldi quatro. Braza cinque e mezo paniti de filo et

bombaxe a soldi tri per brazo extimato soldi sedece et dinari seii. Braza octo suga capi sorenghini sutili lavorati da capo a soldi dodece extimati libre quatro soldi sedece. Ovete quatro diverse lavorate a soldi tri l'una extimati soldi dodece. Braza quindici suga capi bassi in modo de panniti lavorati extimati libre seii. Braza seii suga capi sorenghini lavorati ad capo a soldi dodece extimati libre tre soldi dodece. Braza seii e mezo suga capi sorenghini lavorati da capi a soldi dodece extimati libre tre soldi dece octo. Suga capo uno braza doe e mezo e areta (127) una da dona extimata in summa libra una e soldi quatro. Suga capo uno de tela de Cambraiia lavorato da capi extimato libra una et soldi dodece. Capicii dodece tela bianca a libre tre e soldi dece per cavezzo extimati libre quaranta doe. Capicii sete tela biancha a libre cinque per cavezo extimati in summa libre trenta cinque. Capicii tri panno de lino biancho a libre tre e soldi quatro per cavezo extimati in summa libre nove soldi dodece. Tovalia una a la parexina longa braza octo alta doe e mezo extimata soldi quatordece per brazo libre cinque soldi dodece. Tovalia una de revo lunga braza seii alta braza doe extimata soldi sedece per brazo in summa libre quatro soldi sedece. Tovalia una de revo longa braza sei e mezo alta braza doe extimata soldi sedece per brazo in summa libre cinque soldi quatro. Tovalia una de revo lunga braza nove alta braza doe extimata soldi sedece per brazo in somma libre sete soldi quatro. Tovalia una de revo lunga braza nove alta braza due estimata soldi sedeci per brazo in somma libre sete soldi quatro. Tovalia una de revo lunga braza octo e mezo alta brazi tri extimata soldi sedeci per brazo in somma libre 0 soldi sedece. Tovalia una de revo longa braza undece alta braza tre extimata soldi

sedeci per brazo in summa libre octo soldi sedeci. Peza una mantini de stopa longa braza tredece extimata soldi tri dinari seii per brazo in summa libre doe soldi cinque dinari seii. Peza una guarda napi de stopa braza nove et mezo extimata soldi tri per brazo in summa libra una soldi octo dinari seii. Peza una guardanapi de stopa braza nove extimati soldi tri per brazo in summa libra una soldi sette. Peza una guardanapi de stopa braza nove e mezo extimata soldi tri per brazo in summa libra una soldi octo dinari seii. Peza una guarda napi de stopa braza sete extimata soldi tri dinari seii per brazo in summa libra una soldi quatro dinari seii. Capizo uno de panno de lino sutile extimato libre quatro. Capicio uno de panno de lino extimato libre tre soldi dece. Capicii quatro panno de lino a soldi cinquanta per cavezo extimato in summa libre dece. Lenzoli doii de tele quatro l'uno braza quaranta octo extimato soldi cinque per brazo in summa libre dodece. Braza dece suga capi sutili extimati soldi dece per brazo in summa libre cinque. Braza dece suga capi sutili extimati soldi dece per brazo in summa libre cinque. Braza dece suga capi sutili extimati soldi dece per brazo in summa libre cinque. Tovalia una grossa longa braza sete e mezo alta doe extimata soldi sete per brazo in summa libre doe soldi dodece e dinari seii. Tovalia una de revo lunga braza tre alta doe e mezo extimata soldi dodece per brazo in summa libra una e soldi sedece. Lenzolo uno de tele quatro braza vinti quatro extimato soldi seii per brazo in summa libre sete soldi quatro. Peza una paniti sutili braza vinti quatro extimata soldi seii per paneto in summa libre seii e soldi dodece. Peza una paniti sutili braza vinti quatro extimata soldi seii per paneto in summa libre seii soldi dodece. Peza una binde

braza vinti quatro e mezo extimato dinari trenta per brazo in summa libre tre soldo uno e dinari tri. Coperta una da cavalo seu sopravesta de brochato d'oro cremexile extimata braza vinti de brochato extimata libre dodece per brazo et la colma (128) d'oro filato extimata libre dodece in summa ducati sexanta tri fano libre ducento cinquanta doe. Braza dece e mezo tela de muella extimata soldi octo per brazo in summa libre quatro e soldi quatro. Braza tre e tre quarte guardanapi extimati soldi cinque per brazo in summa soldi dece octo dinari nove. Casse cinque da mullo usate dove sono poste le dicte robe extimate soldi quaranta l'una in summa libre dece. Capocelo uno de veluto cremexile cum lo suo testale et copertore (129) rechamato che in tuto braza cento trenta doe extimato libre quatro per brazo in summa libre cinque cento vinti octo. Copertine tre de sendale verde onze . . . extimate in summa libre sexanta. Tapede uno de razo cum tre rote extimato libre dece. Tapede uno de razo cum una rota extimato libre dece. Tapede uno grande de razo lungo braza sete alto tre extimato libre vinte octo. Spalera una da razo facta a figure braza dece extimata libre dodece. Spalera una facta a figure de razo braza dece extimata libre octo. Copertore uno da letto de pelle extimato libre dece. Coltra una gialda da carriola extimata libre quatro. Coltre tre bianche da lecto extimate libre sedece. Cossini quatro de razo da camera extimati libre seii. Candeleri duii de lotono da tavola cum la iudoglia (130) quadra extimati libra una e soldi dodece. Cadrega una desnodata coperta de veluto cilestro extimata libre vinti octo. Paro uno brandenali grandi pexano libre cento vinti extimati libre seii. Piateli tri de peltro grandi: piateli duii picoli de peltro: scudelle tredece de peltro cum loro largo: quadri tredece

de peltro quadri: scudelini dodece de peltro pexano in summa libre octanta extimati soldi cinque e dinari seii in summa libre vinto doe. Lenzolo uno de tela sutile manganata braza trenta cinque de tela extimata soldi cinque per brazo in summa libre dece. Scagno uno coperto de veluto cilestro extimato libre cinque. Tovalie tre grosse: tovalia una de revo rota extimata in summa libre nove soldi dodece. Guardanapi quatro grossi de braza sedece in summa extimati soldi tri per brazo in summa libre doe e soldi octo. Paro uno fodrete de revo da cossini extimate libre una e soldi quatro. Tovalie doe de revo de braza seii l'una extimate soldi sedece per brazo extimate libre nove soldi dodece. Guardanapi doii uno grosso et uno sutile extimati soldi tri per brazo in summa libra una et soldi quatro. Serviete tre strazate extimate libre 0 soldi 0 dinari 0. Capsa una extimata libre doe e soldi dece. Peze tre de serviliete de seda gialda lavorate a la damaschina extimate libre tredece soldi dece. Peze tre veluto negro libre tre. Frontale (131) uno de veluto negro extimato libre quatro e soldi sedece. Mazo uno cerrade de seda biancha e morella extimato soldi octo. Mazo uno cerrade de seda a la divisa di Simonete extimato libra una. Mazo uno cerrade d'oro falso extimato libre una. Fachotino uno panno morello extimato libre 0 soldi dece. Scudi duii rechamati cum bisse (132) doe extimate libra una e soldi dodece. Borsoto uno d'oro facto a la genovesa extimato libre dodece. Texuto uno d'oro de relevo extimato libre dodece. Pecteno uno da olio extimato libra una e soldi dodece. Correza una de damascho morello fornita d'argento dorato facta a la parexina extimata libre vinte quatro. Fornimento uno con collare d'oro facto a la francesa da dona extimato libre sedece. Cerrata una

d'argento cum bindelo negro extimata libre tre. Cerrata una d'oro per una zornea extimata libre seii. Fachotino uno de seda cruda extimato libre tre. Alcuni fiochi d'oro facti sopra carta ęxtimati libra una soldi sedece. Fachotino uno de rechami diversi extimato soldi dece. Capelleto uno da sparvero extimato libra una et soldi dodece. Peza una bindello lavorato d'oro de seda extimato libre doe. Peze doe tabi cremexile extimate libre tre. Scatola una de penta extimata libre 0 soldi 0 denari 0. Cuna una dorata da putini extimata libre octanta octo. Peza una guardanapi braza cinquanta octo extimata soldi octo per brazo in summa libre vinta tre soldi quatro. Peza una guardanapi braza vinti uno extimata soldi cinque per brazo in summa libre cinque soldi cinque. Serviete dodece de peza una ch'era numero vinte cinque extimate soldi dece l'una in summa libre seii. Serviete doe de peza una ch'era numero quatordece extimate soldi dece l'una in summa libre tre soldi dece. Serviete seii de peza una ch'era numero dodece extimate soldi dece l'una in summa libre tre. Serviete dece nove de peza una ch'era numero trenta octo extimate soldi dodece l'una in summa libre undece soldi octo. Serviete octo de peza una ch'era numero quindece extimate soldi dece l'una in summa libre quatro. Serviete seii de peza una ch'era numero dodece extimate soldi dece l'una in summa libre tre. Serviete nove de peza una ch'era numero tredece extimate soldi octo l'una in summa libre tre soldi dodece. Peza una serviete greze braza vinte cinque de una peza ch'era braza cinquanta extimata soldi cinque per brazo in summa libre seii soldi cinque. Serviete sete de peza una ch'era numero quindece extimate soldi dodece l'una in summa libre quatro soldi quatro. Braza vinte cinque guardanapi de revo de una peza che era

braza cinquanta extimati soldi octo per brazo in summa libre dece. Braza vinti sete guardanapi de una peza ch'era braza cinquanta quatro extimati soldi seii per brazo in summa libre octo soldi duii. Braza nove e mezo guardanapi de una peza ch'era braza dece nove extimati soldi cinque per brazo in summa libre doe soldi sete dinari seii. Peza una tovalie de revo lunga braza vinti sete alta braza doe e mezo extimata soldi vinti per brazo in summa libre vinte sete. Peza una tovalie de revo lunga braza vinti sete alta braza tre extimata soldi trenta duii per brazo in summa libre quaranta tre soldi quatro. Peza una tovalie de revo longa braza vinti octo alta braza doe e mezo extimata soldi vinti per brazo in summa libre vinti octo. Peza una tovalie de revo longa braza sedece alta braza doe e mezo extimata soldi vinti per brazo in summa libre sedece. Peza una tovalie a la parexina longa braza dece octo alta braza doe extimata soldi dece in summa libre nove. Peza una tovalie a la parexina longa braza sete alta braza doe extimata soldi dece per brazo in summa libre tre soldi dece. Peza una tovalie grosse longa braza vinti alta brazo uno e tre quarte extimata soldi octo per brazo in summa libre octo. Peza una tovalie grosse longa braza quindeci alta braza uno quarte tre extimata soldi octo per brazo in summa libre seii. Braza cinque e mezo tovalie greze a la paresina ch'era de una peza de braza undeci extimata soldi octo per brazo in summa libre doe e soldi quatro. Item tovalia una de revo longa braza dece e mezo alta braza doe e mezo extimata soldi vinti per brazo in summa libre dece e soldi dece. Peza una serviete de revo longa braza trenta nove extimata soldi octo per brazo in summa libre quindece soldi dodece. Peze doe tovalie grosse longhe braza quaranta alte braza uno

quarte tre extimate soldi sete per brazo in summa libre quatordece. Capocelo uno de bandera col suo testale fodrato de tela extimato libre dodece. Capocelo uno de bandera col suo testale senza fodra extimato libre dodece. Capocelo uno de tela col suo testale extimato libre quatordece. Moscheto uno de tela biancha cum una copertina de braze vinti quatro extimato libre vinta cinque. Capocelo uno de tela col suo testale extimato libre vinti. Copertine doe de tela extimate in summa libre nove. Peza una tovalie de revo longa braza trenta tre alta doe e mezo extimata soldi dece sete per brazo in summa libre vinti octo soldo uno. Peza una serviliete (139) a la parexina longa braza vinte doe extimata soldi cinque per brazo in summa libre cinque soldi dece. Peza una tovalie grosse greze braza vinti octo alta quarte tre che per la mità de una peza ch'era braza cinquanta seii extimata soldi sete per brazo in summa libre nove soldi sedece. Tovalia una grossa braza sete e mezo che per la mità de una peza ch'era braza quindece extimata soldi sete per brazo in summa libre doe soldi dodece dinari seii. Peza una tovalie de revo braza dece sete e mezo alta doe e mezo extimata soldi vinti per brazo in summa libre dece sete soldi dece. Vintene doe de panno de lino extimate libre vinti octo. Serviete cinque a la parexina de una peza ch'era numero dece libre doe. Paro uno lenzoleti de tela per la mità de numero quatro extimati libre una. Braza tre e mezo tela de revo per la mità de braza sete extimata libre sete. Braza sete panno de lino per la mità de uno cavezo extimato libre cinque. Pezo uno corallo grande ligato in una vera d'argento extimato libre seii. Vintene tredece panno de lino extimate libre nove l'una in summa libre cento dece sete. Capicii quatro panno de lino extimati libre cinque soldi dece per cavezo in

summa libre vinta doe. Vintena una panno de lino extimata libre nove. Capicii quatro panno de lino subtilissimo extimati in summa libre quaranta. Capicii quatro panno de lino subtilissimo extimati libre octo l'uno in summa libre trenta doe. Para cinque lenzoli de tele quatro l'uno computato uno lavorato a radexele in summa libre setanta doe. Para tre e mezo lenzoli extimati libre quatro soldi sedece l'uno in summa libre trenta tre soldi dodece. Peza una tovalie de revo sutile longa braza vinta cinque alta tre che per la mità de una peza ch'era braza cinquanta extimata libre tre per brazo in summa libre setanta cinque. Peza una tovalie de revo braza nove alta doe et una quarta extimata soldi dodece per brazo in summa libre cinque soldi octo. Peza una tovalie de revo braza dece octo e mezo alta tre extimata soldi trenta per brazo libre vinte sete soldi quindici. Peza una tovalie de revo braza trenta seii alta braza doe e mezo extimata soldi trenta per brazo in summa libre cinquanta quatro. Peza una serviete de revo numero sete ch'era de una pezza numero quindece extimata libre tre soldi dece. Peza una serviete de revo numero sete ch'era d'una peza numero quatordici extimata libre tre soldi dece. Peza una serviete de revo numero sete a soldi dodece l'una extimata in summa libre quatro soldi quatro. Peza una serviete de revo numero octo extimata soldi dodeci l'una in summa libre quatro soldi sedece. Peze quatro serviete de revo numero cinquanta quatro extimate soldi dece l'una in summa libre vinte sete. Peza una serviete de revo numero dodece extimate soldi dodece l'una in summa libre sete soldi quatro. Peza una serviete de revo subtilissime numero dece extimate soldi dodece l'una in summa libre seii. Peza una serviete de revo sutile numero nove extimate soldi dodece l'una in

summa libre cinque soldi octo. Braza sete guardanapi per la mità de una peza ch'era braza quatordece extimati soldi quatro in summa libre una soldi octo. Peza una serviete numero sete per la mità de una peza ch'era numero tredece in summa libre tre soldi dece. Braza quatordeci e mezo guardanapi grezi per la mità de una peza ch'era braza vintinove in summa libre tre soldi dodece dinari seii. Braza quatordici e mezo guardanapi grossi per la mità de una peza ch'era numero vintinove extimati soldi quatro per brazo in summa libre doe soldi dece octo. Tovalia una braza sete per la mità de una ch'era braza quatordece extimata soldi octo in summa libre doe soldi sedece. Braza quatordeci e mezo tovalie de revo alte tre per la mità de una peza ch'era venti nove extimate soldi trenta duii per brazo in summa libre vinta tre soldi quatro. Braza dece sete tovalie de revo per la mità de una peza ch'era braza trenta quatro extimata soldi trenta doii per brazo in summa libre vinta sete soldi quatro. Peze tre serviete de Cambraiia braza vinti quatro extimate soldi vinti per brazo in summa libre vinti quatro. Tovalia una de revo braza nove alta doe e mezo extimata soldi trenta duii per brazo in summa libre quatordece soldi octo. Lenzolo uno de tele quatro lavorato a radexele braze vinti quatro extimato libre nove soldi dodece. Para sete lenzoli de tele quatro l'uno extimati in summa libre octanta quatro. Para cinque lenzoli de tele quatro l'uno extimati libre seii l'uno in summa libre sexanta. Lenzolo uno de tele cinque braza trenta extimato libre sete soldi quatro. Lenzoli cinque de tele quatro l'uno extimati libre seii l'uno in summa libre trenta. Capsono uno intersiato extimato libre quatordece. Capsa una de acipresso (134) libre dece. Paro uno capse da mullo depente extimate libre

dece. Copertirolo uno de razo cremexile lavorato a sguinzi (135) d'oro rechamato de perle fodrato de sendale verde extimato libre cento vinte. Copertine quatro de tela de seda rechamate d'oro da cuna libre quaranta octo. Paro uno maniche da dona de brochato d'oro biancho extimato libre quatordece. Paro uno maniche brochato d'oro cremexile per uno mongino extimate libre nove. Brachiolo uno de scarlata da dona extimato libra una soldi dece. Para doe maniche da dona videlicet uno de raxo negro l'altro de sendale cum magiete d'argento extimate libre doe soldi dece. Copertore uno de razo facto a figure extimato libre dece octo. Lecto uno senza plumaxo (136) pexa libre quaranta nove extimato soldi undece per libra in summa libre vinte seii soldi decenove. Lecto uno senza plumazo pexa libre setanta octo extimato soldi nove per libra in summa libre trenta cinque soldi duii. Lecto uno senza plumazo pexa libre vinte sete a soldi octo per libra in summa libre dece soldi sedece. Lecto uno senza plumazo pexa libre octanta sete extimato soldi cinque per libra in summa libre vinti una soldi quindece. Lecto uno senza plumazo pexa libre cinquanta octo a soldi tri dinari seii per libra in summa libre dece soldi tri. Lecto uno senza plumazo pexa libre cinquanta a soldi tri dinari seii per libra in summa libre octo soldi quindece. Lecto uno senza plumazo pexa libre cinquanta a soldi quatro dinari seii per libra in summa libre undece soldi cinque. Lecto uno senza plumazo pexa libre vinta seii extimato soldi quatro dinari seii per libra in summa libre cinque soldi dece sete dinari seii. Lecto uno senza plumazo libre vinta doe extimato soldi tri per libra in summa libre tre soldi seii. Mataraxo uno de bombaxe (137) extimato libre octo. Lecto uno senza plumazo pexa libre setanta quatro extimato soldi sete

dinari seii per libra in summa libre sedece soldi tredece. Plumazo per dicto lecto pexa libre dece extimato soldi octo per libra in summa libre quatro. Lecto uno da carriola senza plumazo libre vinti quatro extimato soldi quatro dinari seii per libra in summa libre cinque soldi octo. Lecto uno senza plumazo pexa libre setanta doe extimato soldi octo in summa libre vinte octo soldi sedece. Plumazo per dicto lecto pexa libre dodece extimato soldi quatro per libra in summa libre doe soldi octo. Lenzolo uno de tele quatro lavorato a radexele extimato libre nove soldi dodece. Capocelo uno de panno verde rechamato cum il suo testale extimato libre vinti. Copertore uno de panno verde extimato libre octo. Plumazo uno pexa libre seii extimato soldi nove per libra in summa libre doe soldi quatordece. Plumazo uno pexa libre quatro e meza extimato soldi octo per libra in summa libra una soldi sedece. Plumazo uno pexa libre quatordece e uno quarto extimato soldi cinque per libra in summa libre tre soldi undece e dinari tri. Plumazo uno pexa libre nove extimato soldi cinque per libra in summa libre doe soldi cinque. Plumazo uno pexa libre quatro e meza extimato soldi quatro dinari seii soldi dece nove dinari tri. Plumazo uno pexa libre cinque extimato soldi tri in summa soldi quindece. Gorzalino (138) uno d'oro da mettere al collo cum diamanti seii grandi robini sei perle dodece extimati in summa ducati cento quaranta duii d'oro in summa libre seii cento trenta nove. Manegheto uno d'oro cum diamanti quatro robini quatro perle sedece extimati in summa ducati ducento d'oro sono libre nove cento. Manegheto (139) uno d'oro cum diamanti tri robini tri perle octo extimati in summa ducati cento doii d'oro sono libre quatro cento cinquanta nove. Collarino uno d'oro cum perle octo picoline robini

dece extimati in summa ducati cinquanta d'oro sono libre ducento vinta cinque. Firmalio uno cum uno robino grande in colmo: diamante uno in triangulo perle cinque grosse extimati in summa ducati cento cinquanta d'oro sono libre seii cento setanta cinque. Perla una scozexe: perle dodece grosse e mediocre in palpere extimate in summa ducati trenta d'oro sono libre cento trenta cinque. Robini vinte sete ch'erano sopra uno pecto de razo cremexile ligati in oro extimati ducati vinte cinque d'oro sono libre cento dodece soldi dece. Firmalieto uno cum uno balasso et perle quatro ligate in oro extimati ducati trenta d'oro sono libre cento trenta cinque. Firmalieto uno cum uno zaphire perle quatro ligati in oro extimati ducati trenta d'oro sono libre cento trenta cinque. Item infrascripta alia bona mobilia et immobilia credita et iura que sunt hec videlicet. Vestaro uno grande de pobia libre vinta quatro. Lavezo uno grande novo libre doe. Olle tre grande da olio e due pizole libre tre. Descho uno da pobia libre doe. Mola una de petra de fare savori (140) e barrile uno pizolo in summa libre doe. Lectère sete fornite: carriole quatro fornite in summa libre quaranta. Credenza una grande rota libra una. Credenza una pizola rota libra una. Guarnero (141) uno de asse cum una certa bancheta libra una soldi quatro. Cadrega una da tavola de coiiro rosso libre tre. Cadrega una da dona bassa de coiiro rosso libre 0 soldi dece. Cadrega una de legno da tavola libra una. Scabelli duii da scrivere soldi dece. Staro uno de mesura soldi quatordece. Navazoli (142) duii de legno de lavare panni libra una soldi dece. Spinazi duii usati soldi nove. Barrili quatro soldi octo. Cuna una cum la testera pincta a oro fino cum la madona libre tre soldi dece. Banche quatro da tavola usate libre doe soldi dece.

Moscharola una libra una. Uno paro de ceste da mullo soldi dodece. Rastello uno pincto da camera libra una soldi dodece. Una bradela (143) da stare in genogiono depincta libre quatro. Segiono (144) uno da lavare panni soldi octo. Deschi doii grossi senza pede libra una. Cassetta una intagliata de cipresso libra una soldi dodece. Cavaleti duii alti soldi seii. Cadrege doe da camera soldi sedece. Le dove de doii segioni da carne libra una soldi quatro. Segia una soldi duii dinari seii. Cavaleti quatro picini soldi dece. Armaiirolo uno da zaine picinino soldi duii. Cadrege doe de lisca (143) soldi duii. Scrimaiio uno libra una. Cadrega una da dona da orare soldi cinque. Rasteleti quatro da arme soldi octo. Asse doe da metere sopra libri soldi seii. Sponda una da lectera libra una. Asse seii de pezo novo de braza seii longe per una libra una soldi quatro. Ante doe da uscio libra una soldi quatro. Para doe de trispedi soldi sedece. Testereta una pincta libra una. Usgio (146) uno soldi octo. Asse doe da metere una zelosia (147) longa braza cinque soldi dece. Uno pezo de uno vestaro cum li snoii orli libre doe. Pede uno da bicocha (148) col ferro e le bicoche soldi cinque. Torgello (149) uno da pozo soldi seii. Scagno uno da lavare panni soldi tri. Tavola una grande nova libre quatro. Tavola una picola usata soldi octo. Cassete tre picole usate soldi seii. Sponde doe de una lectera pincte libra una. Legni tri da carne per fare becharia soldi seii. Ante doe da fenestra soldi octo. Cavaleti tri pizoli soldi seii. Item certe cose de asse rotte e picole de diverse maynere (150) assai bona summa libre tre soldi duii. Scala una picola de braza cinque soldi cinque. Cavagne (151) doe soldi quatro. Cavaleto uno da sparaveri soldi seii. Una zepa (152) per mettere una mola soldi dece. Cassono uno de larese (153) libra una. Forcero

uno pincto cum le arme libre tre. Casseta una de pezo soldi seii. Casseta una picinina soldi quatro. Ferramenti berlafuse uno: candele de sala et uno stagnino extimati in summa libre octo. Vasi dodeci de vetro cristalino computati bacili duii de terra damascho col refraschatario de aramo et certi taieri (154) e una aspa e fusi lavorati extimati tuti in summa libre seii. Una orata (155) de pene de pavono libra una soldi dece. Vassello uno de brenta trenta seii a soldi octo la brenta in summa libre quatordece soldi octo signato C. Vassello uno de brente trenta a soldi octo per brenta signato M libre dodece. Vassello uno de tenuta de brente trenta a soldi octo per brenta signato O libre dodece. Vassello uno de brente seii signato L a soldi cinque dinari seii per brenta libra una soldi tredece. Vassello uno de brente octo a soldi cinque per brenta signato R libre doe. Vassello uno de brente tre signato H a soldi octo per brenta libra una soldi quatro. Una botta de brente quatro signata R in summa libre tre. Uno spegio (156) grande de azale libre cinque. Cassono uno grande dove era dentro el lino libre tre. Uno cassono bono de noce libre quatro. Lectera una cum la carriola: tavola una grande de braza octo: la preda tonda de marmore facta per una tavola extimata libre dece. Uno archono (157) da spargère libre doe. Scagno uno da tavola soldi quatro. Vassello uno de brente octo al incontro de uno spegio cum la nostra dona d'azale et de uno guarnero de coiiro per mettere argento a soldi octo per brenta libre tre soldi quattro. Capseta una depenta cum certe cose de devotione et altre cose libre 0 soldi 0 dinari 0. Scatola una depincta cum certo fornimento de rechamo facto a velleti: zogo uno da paramaglio (158) dosso: scossali quatro: peze quatro de radicela per uno moscheto:

paternostri tri de vetro: lavore uno da rechamo facto a gropi dove era suxo le perle de Madona Biancha extimato in summa libre dodece. Cerrada una d'argento del Conte Carlo: balamete (159) doe: bindello uno d'argento et de seta per mettere a suga capi extimati in summa libre octo. Camoca una de tabi turchino rechamata a d'oro cum una balsana d'argento extimata libre vinti quatro. Blancheta una de scarlata extimata libre seii. Bombaxine doe usitate extimate libre quatro. Manteleto uno de raxo morello fodrato de ottronzini extimato libre cinque. Radixela una larga per uno lenzolo circa braza vinti: peze seii de raxela nova picinine per uno moscheto: collare uno de brochato d'argento a la francesa: peze ... de samito cilestro usitato: molte peze de saiia et de panno de diversi collori: certi pezoli d'oro e de argento: peze tre de bindello savoyno: tarnete doe d'oro: certi pezolini de bindello d'oro usitati extimati in summa libre vinte sete. Balla una grande da scaldare lo lecto lavorata a la musayca: binda una lavorata a ponto de doii fuxi per uno lenzolo: tavolero uno da scachi da olio: peza una de brochato d'argento per fare uno cossino usitata: lenzolo uno frusto: balsana una de raxo cremexile: certe peze de tela usitate extimata in summa libre sexanta cinque. La mità de uno fagotto quale haveva dentro certi dissegni da lavorare le done extimato soldi dece. Maiesta una granda quale ha depincta la Nostra Dona lavorata a oro: maiesta una de sancto Nicolò et molti altri sancti extimata libre quatro. Cassono uno de noxe quale portò cum sè la prefata Madona quando andò a Ferrara a dì dece de marzo 1493 libre quatro. Item ut supra capsa una dove era li libri extimata libra una. Item ut supra tavoleta una da paiola (161) extimata libre doe. Item ut supra sudario uno sopra

una tavoleta adorata tolta a lactarela soldi dece. Item tolto a Milano aramino uno grande extimato libra una soldi quatro. Item bacile uno de lotono grande extimato libre seii soldi octo. Item ut supra caldaro uno extimato libre doe. Item ut supra tripede uno de ferro extimato soldi dece. Item ut supra cossini tri de piume extimati libre .... soldi .... denari .... Item ut supra lenzolo uno de tele quatro extimato libre quatro soldi sedece. Item ut supra lecto uno retornato a lactarela restato da partire pexa libre cento a soldi quatro per libra in summa libre vinti. Cossini duii de brochato d'oro verde a la damaschina: cossino uno de brochato d'argento cilestro da carreta: cossino uno de brochato d'oro rizo cremexile da sedere: lo brochato d'argento cilestro per fare uno cossino da sedere: cossino uno de brochato d'oro cremexile da carreta frusto et rotto: cossini duii de veluto cremexile figurato: cossini tri de coiiro a la spagnola extimati in summa libre sexanta seii. Spalera una de braza dece et spalera una de braza octo de meza lana fruste extimate libre octo. Banchale uno streto de braza dece de meza lana extimato libre doe soldi dece. Spalera una de braza octo afigurata alta braza uno e mezo: pezo uno de uno banchale longo braza quatro: tapede uno rotto de braza doe: tapede uno de braza tre e alto braza doii: tapede uno picinino bono extimato in summa libre vinti quatro. Cossini duii de coiiro bianco: cossini tri de coiiro rosso: tripede uno grande cum lo bagnolo per lavare le mane: coltra una verde frusta et rotta: copertina una cilestra pincta a oro: capocelo uno de saiia rossa pincto a aqua forte extimato libre trenta doe. Capoceli tri de tela depincta a diverse figure extimati libre vinti quatro. Corbeta (162) una de legno coperta de coiiro: item coperta una da lecto meza

gialda et meza verde: item coltra una de sendale rosso rota: item coltra una cilestra da carriola: item coltrina una da lecto verde: item coltra una cilestra da lecto frusta: item coltra una cilestra verde: item mortaro uno de marmore biancho: item cadrega una coperta de veluto morello: item scanni tri coperti de coiiro: item scanno uno coperto de soto de veluto verde e de sopra de coiiro: item cadrege doe coperte de coiiro cum sue cerrade de seda verde: item selle doe da dona coperte de panno verde cum li soii fornimenti: item sella una da dona coperta de panno negro cum li soii fornimenti: item selleta una picinina da puta coperta de coiiro: item copertori duii de pelle: item cossini sete da dona da sedere de panno negro: item candeleri sete tra tali e quali de lotono: item caldera una grande de pexo libre cinquanta vel circa: item piateli duii grandi: item piatelo uno mezano: item piatelo uno picinino: item uno altro piatelo picinino: item scudelle octo da loro largo (163): item scudelle doe da loro streto: item taze doe de peltro da bevere: item quadri duii tondi: item scudelino uno: item quadri nove de peltro: item caldaro uno grande: item caldera una de tenuta de segie tre: item caldaro uno de tenuta de segia una e meza: item caldaro uno de tenuta de una segia: item caldaro uno de tenuta de segie doe: item paiiroli tri picini: item padelle doe da torta: item padella una da torta col tripè el manico col suo testo (164): item sedelino uno da aqua de aramo: item pàdella una da rostire col manicho: item scaldaletto uno rotto: item padella una da coxere castagne: item lecarda una grande de ferro: item paro uno de brandenali grandi da cusina: item paro uno de brandenali da camera: item uno altro paro de brandenali da camera: item uno altro paro de brandenali da

camera: item para trei de brandenali picini: item paro uno de brandenali da cusina: item testera una de ferro da cavalo et uno fornimento de sela de ferro: item catene doe da foco de ferro quale sono in cusina: item messore uno d'aramo grande: item cathene tre da foco de ferro che sono in solaro: item spedi tri da rosto picinini e grandi: item forcela una de ferro da focho: item tellaro uno de ferro da camino: item bastono uno de ferro: item bastoni tri de ferro tondi: item tirivella una grande: item graticola una de ferro: item cavaleto uno de ferro de metere al focho: item parete doe de ferro: item falcino uno: item statera una de legno: item cribieto (165) uno da cribiare pestate: item sedelino uno da aqua senza manicha da lothono: item bacile uno de lotono da lavare la testa: item sedelino uno da aqua sancta le quale tute cose sono extimate in summa libre cento setanta seii e soldi tri. Item capsono uno de noxe extimato in summa libre doe quale ha rotto il covergio (166). Lenzoli quatro sutili de telle quatro per caduno che sono braza noranta seii a soldi cinque per brazo in summa libre vintiquatro. Lenzolo uno de bombaxe cum certi lavoreti: item lenzolo uno lavorato cum le radicelle large de tele quatro: item lenzolli tri de telle doe per caduno: item lenzoli quatro de telle tre per caduno: item lenzolo uno rotto: item lenzolo uno de tele tre e meza nuovo: item lenzolo uno de telle quatro usitato: item lenzolo uno de telle doe e meza in summa libre trenta tre soldi quatro. Lenzolo uno de tele quatro extimato in summa libre quatro soldi sedece. Tovalia una de revo de braza quatro e mezo: tovalia una de revo de braza quatro: item tovalia una de revo de braza tre: item tovalia una de lavore dopio de braza seii: item una altra tovalia de lavore dopio de braza quatro: item

una altra tovalia de lavore dopio de braza quatro e mezo: item una altra tovalia de lavore dopio de braza cinque: item una altra tovalia de lavore dopio de braza tri e mezo: item tovalia una de revo de braza quatro: item guardanape una de braza cinque: item serviete dece rotte in summa libre quatordece soldi tri. Item caldera una de aramo de libre cinquanta in summa libre octo soldi quindece. Item lenzoli sete usitati extimati in summa libre sedece. Item copertore uno de panno verde pincto ad aqua forte: item coltra cilestra de telle tre: item cassono uno de noxe: item cassono uno de pobia extimati in summa libre vinti. Item cassono uno de pobia grande libre cinque. Item cassa una de pobia e cassetta una de cipresso picina e casseta una intersiata libre quatro soldi dece. Tractato de la Trinità in carta scripto a mane libra una. Tractato a messere Johanne Simoneta o vero epistole in papiro soldi quatro. Le prediche de fra Roberto in papiro a stampo libra una soldi cinque. Dante in carta scripto a mane libre octo. Uno confessionale del beato Antonino de Florenza soldi octo. Uno Donato in papero soldi octo. La vita de Ioanne Elimosinario libra una. Uno Donato soldi octo. Le epistole de Tulio in papero a stampo libre doe. Libro de li sacramenti de la giesa in papero libra una. La vita de Sancto Francescho libra una. Le regule in carta scripte a mane libra una. Luchano in carta ut supra libre doe. Le tragedie de Seneca in papero scripte a mano libre doe. Libro uno grande in papero scripto a stampo libre octo dicto Nicolao de Maverbi veneto monaco de la Certosa. Libro de Carlo Magno in papero a stampo libre doe. Doctrinale uno in papero a stampo soldi dece. Breviario uno in carta scripto a mane coperto de veluto morello fornito de argento libre cinquanta.

Libro uno de medecina scripto intitulato da magistro Joanne Cardiono libre doe. Regule de Guarino soldi cinque. La vita de Sancta Clara soldi quatro. Lenzolo uno de tele quatro braza vinti quatro: lenzoli tri de tele tre braza quaranta cinque tuti de lino: coltra una cilestra de telle quatro fodrata de rosso: una cadrega de legno: una tavola desnodata de pobia cum paro uno di trispedi: uno scagno de pobia: uno cassono de pobia: una gradixela (167) de ferro: uno paroleto pizolo da arame: uno lavezo picolo de preda: una maglia de ferro: uno becha cenere de terra et otono: cugiali tri in summa libre vinte tre. Item uno pavigliono extimato in tuta summa libre trecento. Item libre cento cinquanta sete de lino extimato soldi quatro dinari seii la libra assende libre trenta quatro soldi sete dinari seii. Item per libre dece de filo de stopa grossa a soldi seii la libra libre tre. Item per libre seii e meza de stopa sutile a soldi octo la libra libre doe soldi dodece. Item per libre tre quarto uno sutile a soldi sedece la libra libre doe soldi dodece. Item libre cinque quarte tre de stopa sutile a soldi octo la libra libre doe soldi seii. Item per libre doe de filo sutile a soldi quatordece la libra libra una soldi octo. Item per tovalia una de revo de braza octo alta quarte dece a soldi quatordece el brazo libre cinque soldi dodece. Item tovalia una de revo de braza seii alta quarte dece a soldi quatordece el brazo libre quatro soldi quatro. Item tovalia una de revo de braza octo alta quarte dece a soldi quatordece per brazo libre cinque soldi dodece. Item serviete braza quindece de revo a soldi sete per brazo libre cinque soldi cinque. Item braza sete de tela de Cambraiia a libre doe soldi 0 per brazo libre quatordece. Item fodra una de bombaxina rossa: item salia una morela da putina: item mongino

uno de panno negro: item bombaxina una de biancho: item balsana una de raxo turchino: item pedagno (168) de cendalina cambiante: item brancheta una beratina: item socheta una turchina: item mongino uno de bruna cum la coda: item mongino uno de bruna senza coda: item mantelina una de saiia beratina: item saiia una de bruna extimate tute comenzando sopra: item fodra una de bombaxina rossa in summa libre quaranta nove soldi seii. Item cassa de noxe extimata libre quatro. Item vassello uno de tenuta de brente vinte extimato libre octo. Item vassello uno de brente octo extimato libre seii. Item la lectera più bela che e a la caxa de la Misericordia cum una carriola più bella et una cadrega armata libre octo. Item el fornimento del altare che a Lactarela et certo mobile che in casa de domino Iohanne del Conte in summa libre trecento seii soldi dece sete. Item la mità del fornimento de la rocha de Lactarela che libre cento trenta quatro soldi quatordece dinari seii. Item la possessione de Montanaro cum doe hostarie et uno molino cum la sua exemptione che e pertiche octo milia nove cento dodece se afficta l'anno libre seii milia quatro cento trenta doe vel circa a libre vinti quatro la pertica libre ducento tredece milia octo cento noranta quatro: i quali beni sono descripti in una lista de magistro Bartolomeo de la Valle inserta et descripta in una investitura facta per lo prefato domino Bregoncio et compagni deputati a le facende de le prefate sorelle in el magnifico domino Francesco da Brippio tradata per domino Iohanne de Castiliono notaro de Milano a dì ultimo de agosto del mille quatro cento ottanta sette hoc modo videlicet. Questa si e una lista de una mesura che ha facto fare quili che fano per le magnifiche madone Angela et Hippolita de li Vesconti de la possessione

de Montanaxo metuta in lo Episcopato de Lode mensurata a zichade de pedi dodece per magistro Bartolomeo Delavalle a mensura lodesana ut infra videlicet. Primo per peza una de terra appellata le regone a la quale coherentia le lecto vegio de Abdua da una altra in parte Pasoto Vitulo et imparte Iohanne Petro Caxola da l'altra parte dicta possessione mediante la roza che va a lo molino de Crispoforo da Castello da l'altra parte dicta possessione mediante uno fosso de dicta possessione pertiche sexanta sete tavole doe pedi seii onze doe puncti seii. Item per una insula seu gera che in fondo d'essa possessione a la quale coherentia da una parte lo fiume de Abdua da una altra parte fu tenuto per missere Moiisito da Pusterla da una altra parte dicta possessione mediante uno fosso dove andava altre volte Abdua da l'altra parte lo lecto vegio de Abdua pertiche quindeci tabule tre pedi quatro onze seii. Item per una peza de terra che e parte campo e parte pasculo e parte onize appellata in reguna a la quale coherentia da una parte imparte. Abdua vegia imparte lo lecto de Abdua da una altra parte dicta possessione mediante uno suo fosso da una altra parte dicta possessione mediante la roza che conduce l'aqua al molino de messer Crispoforo da Castello da l'altra parte lo lecto vegio de Abdua pertiche mille cinque cento cinquanta doe tabule tre pedi 0 onze quatro puncti tri. ✝ Item per una pezza de terra che per la mazore parte boscho et parte gera lo quale dicono essere livello a la quale coherentia da una parte Abdua dove fu facto lo rotto da le altre parte lo lecto vegio de Abdua pertiche quatro cento quindece tabule quatordece pedi undece. Item per peza una de insula et gera appellata iu mezo de Abdua a la quale coherentia circum circa lo fiume de Abdua et notate che

la suprascripta peza de terra e per accrescere grandamente pertiche cento sexanta sete tabule vinte doe pedi undeci onze seii. Item per una altra insuleta che de sopra de la suprascripta et che va Abdua circum circa pertiche sete tabule quatro. Item per una peza de terra che quasi tuta campo et uno pocho de accessio uno poco de prato et uno pocho de onize appellata la cermenugha a la quale coherentia da una parte la dicta possessione mediante la roza che conduce l'aqua al molino de Crispoforo da Castello da una altra parte li dicti beni mediante in parte la suprascripta roza de messere Crispoforo et imparte lo scolatore de li paduli de la Gamora da una altra parte dicta possessione mediante per la mazore parte uno fosso dal altra parte dicta possessione mediante uno fosso pertiche cento setanta sete tabula una pedi duii onze quatro puncti seii. Item per peza una de terra che per la mazore parte pasculo et uno poco de campo appellata de sopra la zermenugha a la quale coherentia da una parte uno lecto vegio de Abdua mediante la roza che a lo molino de missere Crispoforo da una altra parte dicta possessione mediante uno fosso da l'altra parte missere Ioanne Iordano mediante lo lecto vegio de la Valentina dal altra parte lo pasculo da Calcagnano mediante el rozino pertiche quaranta doe tabule vinte tre pedi nove onze doe puncti seii. Item per peza una de terra che parte campo et parte pasculo et una costa appellata la valle de la zermenugha a la quale coherentia da una parte dicta possessione mediante lo fosso che dreto a lo accessio da una altra parte dicta possessione mediante la roza de la Valentina da una altra parte lo lecto vegio de la Valentina dal altra parte lo lecto vegio de la Valentina et imparte dicta possessione mediante uno fosso pertiche

ducento cinquanta seii tabule vinti una pedi undece onze tre et puncti tri. Item per una peza de terra che e pasculo appellata de la zermenugha a la quale coherentia da una parte dicta possessione mediante uno fosso da una altra parte la costa de dicta possessione da una altra parte dicta possessione mediante uno scolatore che va in la Cavardona dal altra parte dicta possessione mediante la roza de la Valentina pertiche sexanta cinque tabule dece sete pedi 0 onze octo puncti tri. Item per peza una de pasculo seu padule appellata la valle de la zermenuga a la quale coherentia da una parte la dicta possessione mediante la roza de la Valentina da una altra parte dicta possessione mediante imparte uno scolatore che va in la Cavardona et imparte la costa da l'altra parte la costa de dicta possessione dal altra parte uno fosso pertiche cinque cento vinti sete tabule undece pedi seii onze undece puncti seii. Item per una peza de terra che parte campo et parte insula appellata una parte de regona a la quale coherentia circumcirca la dicta possessione mediante da una parte la roza che va a lo molino de Crispoforo da Castello da una altra parte lo fosso che dredo a la strata che va a la valle de Laude da una altra parte la roza del molino dal altra parte lo fosso che dredo a lo accessio che va a la zermenuga pertiche cento octanta cinque tabule dodece pedi seii onze seii puncti tri. Item per peza una de terra che per la mazore parte campo et pasculo et parte sito de hedifitii appellato parte le regone et lo belzardino a la quale coherentia da una parte la dicta possessione mediante la roza dè missere Crispoforo da Castello da una altra parte imparte la suprascripta roza et imparte uno vignolo che soleva essere tenuto per la suprascripta possessione et hora fu tenuto per lo suprascripto missere

Crispoforo da una altra parte la roza de la Vallentina da una altra parte la dicta possessione mediante uno fosso che dreto a lo accessio che va a la valle de Laude pertiche tre cento noranta sete tabule seii pedi dece onze 0 puncti trei. ✝ Item per una vigna cum una costa che soleva essere tenuto per la dicta possessione et hora fu tenuto per domino Crispoforo da Castello a la quale coherentia da una parte la roza del suprascripto messere Crispoforo et da una altra parte Paxoto Vitulo da le altre doe parte la dicta possessione pertiche vinti octo tabule dece nove pedi nove onze tre puncti seii. Item per una altra peza de terra che parte campo parte prato et parte pasculo appellata li paduli de la fontana murata a la quale coherentia da una parte la dicta possessione mediante la roza de la Valentina da l'altra parte dicta possessione ma fu usurpata imparte per Paxoto Vitulo et imparte Valentino forte mediante uno fosso d'epsa possessione da le altre doe parte la costa d'epsa possessione pertiche cinque cento noranta una tabule quindece pedi cinque onze dece. ✝ Item per una peza de terra appellata una parte de le padule de la fontana murata la quale fu usurpata imparte per Paxoto Vitulo et imparte per Valentino Forte a la quale coherentia da una parte la dicta possessione mediante la roza de la Valentina da l'altra parte lo fossato de Paneperduto da le altre doe parte la dicta possessione mediante uno fosso pertiche cento octanta nove tabule vinta tre pedi quatro onze seii. Item per una peza de campo appellata la campagnia de soto in la quale gli e circa pertiche cinquanta quatro de prato et doe vigne appellata la boza et la bonacossa che sono circa pertiche cinquanta seii a la quale coherentia da una parte li paduli de essa possessione da una altra parte imparte

domino Preitocavallo et imparte lo fosso de Panperduto da una altra parte la strata comasina da l'altra parte dicta possessione mediante lo fosso che dredo a la bonacossa pertiche trecento octanta nove tabule sedece pedi dece onze tre puncto uno. Item per una peza de terra che parte sito de la terra cum soii orti et corte che sono circa pertiche . . . . . parte circa pertiche . . . . . de vigna et parte prato et parte campo appellato . . . . . a la quale coherentia da una parte li paduli de dicta possessione da una altra parte dicta possessione mediante lo fosso che da capo de la bonacossa da una altra parte la strata monzascha da l'altra parte la strata molinara seu la strata che va da la cassina a lo molino pertiche cinque cento noranta tre tabule dece sete pedi duii onze octo puncti nove. Item per lo resto del sito de la terra cum soii orti corte et hera che sono circa pertiche quaranta et una peza de terra che parte pra parte vigna et parte campo et parte costa a la quale coherentia da una parte li paduli de essa possessione da un' altra parte la strata che va da lo molino a la cassina da l'altra parte strata monzascha et da l'altra parte quilì da Modignano pertiche octo cento sexanta doe tabule dodece pedi 0 onze octo puncti sete. Item per la costa che de la supra scripta peza fin a lo campo appellato lo campo d'arcagna a la quale coherentia da una parte li paduli d'essa possessione da una testa essa possessione da una altra parte quili da Modignana da l'altra testa essa possessione pertiche doe tabule octo. Item per uno campo appellato lo campo d'arcagno a lo quale coherentia da una testa li paduli d'essa possessione e da una altra parte la stradela che va da la Gamora ad Arcagna da un'altra parte la strata monzasca da l'altra parte imparte Bernardino Merlino et

imparte Bertholomeo da Modignano pertiche cinquanta tre tavole decc nove pede uno onze cinque puncti cinque. Item per una peza de terra che per la mazore parte pra et uno pocho de boscho che circa pertiche ..... appellata lo raveho cum la roza a la quale coherentia da una parte Bertholomeo da Modignano da l'altra parte essa possessione mediante uno scolatore da un'altra parte missere geometre Vistarino da l'altra parte Balsarino da Modignano pertiche sexanta quatro tabule seii pedi doii onze undece puncto uno. Item per una peza de terra seu campo in la quale gli e circa pertiche ..... de vigna appellata la campagna a la quale coherentia da una parte li prati d'essa possessione da una altra parte in parte Bertholomeo da Modignano imparte Antonio Pavese et imparte dicto Bertholomeo da un'altra parte la Mucia da l'altra parte missere geometro Vistarino pertiche tre cento vinti una tabule tre pede uno onze tre. Item per una peza de terra che parte vigna et parte campo appellata lo farniazo a la quale coherentia da una parte Bertholomeo da Modignano da un'altra parte imparte dicta possessione mediante lo accessio et imparte uno benefitio del Domo de Laude da un'altra parte la Mucia da l'altra parte dicto Bertholomeo et imparte le monache de Sancto Zohanne et imparte Balsarino da Modignano et imparte dicto Bertolomeo et imparte essa possessione pertiche cento cinquanta cinque tabule vinte doe pedi tri onze doe puncti tri. Item per peza una de terra che per la mazore parte pra appellato lo prato de pautanascho in la quale he circa pertiche ..... de campo a la quale coherentia da una parte la strata che va da la Gamora a la cassina da una altra parte lo accessio che va a li campi da un'altra parte la dicta possessione da l'altra

parte imparte missere geometrino di Vistarini et imparte dicta possessione seu ravedo et imparte Bertolomeo de Modignano pertiche ducento vinte sete tabule sete pedi 0 onze dece. Item per una peza de campo appellata lo campo de lo sentero a la quale coherentia da una altra parte la strata che va da la Gamora a la strata milanese da una altra parte Bartolomeo de Modignano da una altra parte imparte lo suprascripto Bartolomeo et imparte essa possessione et imparte Balsarrino da Modignano da l'altra parte lo suprascripto Balsarrino et imparte dicto Bertolomeo pertiche cinquanta nove tabule quatordece pedi duii onze sete puncti nove. Item per una peza de terra che tuta campo appellata...... a la quale coherentia da una parte essa possessione mediante lo accessio de essa possessione che va da la cassina a la Gamora da una altra parte la accessio d'essa possessione che va da la cassina a la Mucia da l'altra parte la strata che va da la Gamora a la strata milanese pertiche cento vinte sete tabule sedece pedi tri onze cinque puncti sete. Item per una peza de terra che per la mazore parte prato et parte sito de la cassina che circa pertiche vinti sete parte campo parte vigna appellata .... a la quale coherentia da una parte la strata monzascha da una altra parte la strata molinara da una altra parte lo accessio d'epsa possessione che da la cassina verso la Gamora da l'altra parte Bertholomeo da Modignano pertiche quatro cento quaranta tre tavole vinte pedi dece onze octo puncti seii. Item per uno campo appellato lo campo dalà dela Mucia a lo quale coherentia da una parte la raza de Sancto Angelo da un'altra parte geometro Vistarino da le altre doe parte Francisco Delavaria pertiche vinti doe tavole quindeci pedi 0 onze doe puncti nove. Item per uno altro campo appellato

ut supra videlicet dela dela Muza a lo quale coherentia da una parte la roza de Sancto Angelo da un'altra parte imparte Sancto Ioanne de Laude et imparte epsa possessione mediante la roza da l'altra parte imparte l'hospitale de Tauazano et imparte Francesco de Lavaría da l'altra parte domino geometrino Vistarino pertiche cinquanta una tabule tre pedi dece onze doe. Item per uno altro campo appellato la dosso de li Coldirari al quale coherentia da una parte lo monastero de Sancto Zane mediante la roza da una altra parte la strata de Milano da un' altra parte l'hospitale da Tavazano da l'altra parte epsa possessione mediante una roza et e in summa cum la mita de lo accessio pertiche dodece tabule vinti una pedi duii onze dece puncti seii. Item per una vigna appellata la talola che per mezo la hostaria che in sema cum doe coste a la quale coherentia da una parte la Muza da un'altra parte epsa possessione et imparte li Conti de Pallacio mediante una roza da un'altra parte la roza de Sancto Angelo da l'altra parte la strata de Milano pertiche quaranta una tabule undece pedi quatro onza una puncti seii. Item per uno campo appellato la presone che in sema cum una costa che verso la Mucia a la quale coherentia da una parte la Mucia da un'altra parte la roza de la Malgarota et da un'altra parte epsa possessione mediante la roza et da l'altra .... pertiche seii tabule 0 pedi nove. Item per una vignacia appellata lo giozono a la quale coherentia da una parte la strata de Milano da un'altra parte la strata che va da la strata milanese a la casa de li Cesarei da l'altra parte la Mucia che in sema cum la roza e coste pertiche cinquanta sete tabule dece sete pedi octo onze octo. Item per uno campo appellato lo campo dal lino a lo quale coherentia da una parte la strata de Milano da

un'altra parte fu tenuto per Antonio Pavese da le altre doe parte fu tenuto per Leonardino da Lemene mediante una roza et e pertiche dodece tabule dece nove pedi seii onze seii puncti otto. Item per uno campo appellato ..... a lo quale coherentia da una parte imparte che fu tenuto per Antonio Pavese et imparte essa possessione mediante una roza da una testa Bernardo Romano da una parte imparte Leonardino da Lemene et imparte Antonio Pavese da l'altra parte dicto Leonardino pertiche quaranta cinque tabule vinte pedi 0 onze 0 puncti seii. Item per uno campo appellato lo pizono a lo quale coherentia da una parte la strata de Milano da una testa uno accessio da l'altra parte imparte essa possessione imparte le lavassole et imparte essa possessione mediante la roza dal altra parte fu tenuto per Antonio Pavese pertiche trenta doe tabule vinte tre pedi quatro onze cinque. Item per una vigna appellata la betinaza a la quale coherentia da una parte dicta possessione mediante una roza da un'altra parte seu doe parte Iohanne Petro Fabrico da l'altra parte Polo Lavassolo mediante una roza pertiche undece tabule dece octo pedi dece onze undece puncti undece. Item per una vigna appellata lo pharinazo de sotto a la quale coherentia da una parte la strata che va da la Gamora a la strata milanese da una altra parte la strata milanese da una altra parte uno benefitio del domo de Laude dal altra parte essa possessione mediante uno accessio de epsa possessione pertiche cinquanta seii tabule cinque pedi cinque onze undece puncto uno. Item per una peza de terra che parte prato et parte vigna parte campo et parte sito de la cassina appellata la possessione de la strata milanese a la quale coherentia da una parte imparte la strata monzascha et imparte Innocente Becho

da un'altra parte imparte la strata milanese et imparte missere Benedeto Cadamusto et imparte la strata milanese et imparte Balsarino de Modignano et imparte la strata milanese da un'altra parte imparte Antonio Pavese et imparte la strata che va da la strata milanese a la Gamora da l'altra parte epsa possessione mediante imparte uno accessio et imparte la strata molinara. Nota però che in esse coherentie ghe una vignola che de Balsarrino de Modignano sed non e in la summa de la mesura pertiche mille cento setanta nove tabule dece pedi seii onze tre puncti duii. Item per lo accessio d'essa possessione che va da la cassina alla Gamora seu verso la Gamora pertiche doe tabule decenove. Item per la strata molinara videlicet tanto como dura la cassina insino a lo molino da Montanasio et fino a caxa de Defende: notate però che per la mazore parte diceno che l'he strata publica summa pertiche vinti doe tabule tredece pedi seii. Notate che tuto lo resto de li accessii seu strate private che vano per la supra scripta possessione tuti sono mensurati in le peze de terra dove sono. Notate che in le antescripte peze de terra gli sono tre peze signate de una ✛ le quali sono videlicet una data a livello pertiche quatro cento quindece tabule quatordexe pedi undexe: quale se scode per li fictabili et l'altre due che sono in summa pertiche ducento dece octo tabule dece nove pede uno onze nove funo tenute per altre persone imparte. Tamen se dice sono de la possessione perchè alias li fictavoli la goldevano: quale dicte tre peze ascendano a la summa de pertiche ..... in summa sommarum pertiche nove millia cinque cento quaranta seii tabule quindece pedi undece onze sete puncti dece. Nota de detrare le suprascripte peze doe terra che sono de differentia ultra la suprascripta peza

una che livello et paga a li fictabili per le soprascripte doe peze sono pertiche ducento dece octo tabule dece nove pede uno onze nove resta neto pertiche nove milia tre cento vinte sete tabule vinte pedi nove onze dece puncti dece. Ego Bertholomeus De la Valle Ducalis Camere Architectus ac Comunis Mediolani Agrimensor subscripsi. Item alcuni soii livelli che sono pertiche quatro cento quindece e meza de le quale se ne cava l'anno libre cinquanta tre soldi dece compresi in la suprascripta summa de ficto sono extimati d'accordo libre doa milia tre cento noranta nove. Item lo livello che tene Aluisio Dagioche sopra una possessione in loco de Paderno nel monte de Brianza del quale paga l'anno libre octanta a quatro per cento vale libre doa millia. Item la terza parte del livello di Conti de la Somalia che e libre cinque cento octanta seii soldi tredece dinari quatro l'anno lo quale puono scodere per libre dodece milia ducento sexanta seii soldi tredece dinari quatro. Item lo vicariato de Belzoioso cum la sua iurisditione e intrate de ogni maynera computato Campo Raynaldo et el ficto che tene Marchisino de Melzo che sono l'anno in tuto libre doa milia octo cento setanta a cinque per cento vale libre cinquanta sete milia quatro cento. Item la mità per indiviso de la casa et casette li appresso in la cità de Milano che funo del quondam missere Angelo Simoneta de la quale se ne cavaria l'anno libre ducento vel circa vale libre octo millia vel circa. Summa de la intrata libre dece millia cento sexanta octo soldi tredici dinari quatro vel circa. Summa libre ducento noranta cinque milia nove cento sexanta soldi tri dinari quatro vel circa. Que bona mobilia non computatis expressis in eis confessionibus ut suprà dictus dominus Iohannes Ludovicus dicto nomine ad petitionem instanciam et requisitionem

nostrum notariorum infrascriptorum et utriusque nostrum personarum publicarum presentium petentium instantium et requirentium ac stipullantium et recipientium nomine et vice et ad partem et utillitatem prefate domine Hippolite et cuiuslibet alterius persone cuiia interesse potest et poterit quomodolibet in futurum confitetur habere penes se dicto nomine et in fortiis suis. Et hec omnia pro eius domine Angele portione illorum bonorum mobilium et immobilium ac iurium expressorum in presenti instrumento. Promittitque prefatus dominus Ioannes Ludovicus sub obligatione sui et omnium bonorum suorum se acturum et curaturum quod prefata domina Angela rattificabit ista omnia et confitebitur habuisse et recepisse predicta omnia bona per publicum et solemne instrumentum et hoc ex habundanti et ad cautellam et ut morem gerat magnificis dominis Bregoncio et Iohanni prefatis et item quod curabit cum effectu quod prefata domina Angela dicta bona mobilia exceptis illis de quibus iam facte sunt confessiones et protestationes ut supra seu eius procurator consignabit prefatis dominis Sigismundo et Herculi socero et marito suis qui de receptione eorum similes confessiones et protestationes faciant pro ut facte fuerunt alie confessiones et protestationes per instrumenta rogata per me Antonium de Zunigo notarium ut supra debite refferendo. Et hec omnia et singula cum omnibus et singulis iuribus aquis aqueductibus iuribus aquarum ac omnibus et singulis aliis iuribus axiis (169) accessiis viis usibus utilitatibus et commoditatibus ingressibus et regressibus superioribus et inferioribus qualitercumque et quomodocumque competentibus pertinentibus et spectantibus ac adiacentibus dictis bonis et iuribus ut supra divisis et prefatis dominabus sororibus pro eis et eorum causa et occasione

debite refferendo. Nec non exemptionibus immunitatibus iurisdictionibus prerogativis et quibuscumque aliis iuribus spectantibus dictis bonis et iuribus superius divisis debite refferendo et ipsis dominabus sororibus pro eis et eorum occasione salvo et reservato si erratum foret in coherentiis suprascriptis vel aliqua earum vel vero numero perticarum vel calculo quod propter hoc non noceat huic instrumento nec veritati nec veris coherentiis nec vero numero perticarum nec etiam iusto calculo sed semper stetur et stari debeat veritati et veris coherentiis ac vero numero perticarum et iusto calculo. Eo tenore quod de cetero prefate domine Angela et Hippolita sorores cum suis heredibus et successoribus et cui vel quibus dederint habeant teneant gaudeant et possideant vel quasi predicta bona et iura superius divisa videlicet utraque earum partem sibi in effectu obventam ut supra debite refferendo et de eis et in eis debite refferendo faciant et facere possint et valeant quic quid facere voluerint et eis placuerit sine contradictione videlicet altera alterius et altera alterius nec alicuius alterius persone. Cedendo dando atque mandando et cesserunt dederunt atque mandaverunt et cedunt dant atque mandant prefati domini dividentes nominibus et modis quibus supra sibi nominibus et modis ut supra vicissim presentibus stipullantibus et recipientibus omnia iura omnesque actiones et rationes usus et deffensiones utiles et directas reales et personales mistasque ac ipotecarias et omnes exceptiones replicationes et retentiones sibi nominibus ut supra vicissim debite refferendo undecumque qualitercumque et quomodocumque competentia pertinentia et spectantia et competentes pertinentes et spectantes et competitura et competituras ac adiacentia et adiacentes in de pro et super dictis bonis

et iuribus superius divisis et pro eis et eorum occasione et hoc contra et adversus datores et fideiussores suos modis et nominibus ut supra et eorum datorum et fideiussorum datores et fideiussores et eorum et cuiuslibet eorum heredes res et bona et bonorum rerum et iurium possessores et detentores et contra quascumque alias personas quarum dicta bona et iura superius divisa fuissent aut dicerentur fuisse in toto vel imparte et volentes dicti domini dividentes modis et nominibus ut supra in se se modis et nominibus ut supra vicissim presentes stipullantes et recipientes corporalem possessionem et tenutam vel quasi omnium predictorum bonorum et iurium superius divisorum debite refferendo transferre dare et derelinquere. Constituerunt et constituunt se se dictis modis et nominibus vicissim tenere et possidere vel quasi predicta bona et iura superius divisa debite refferendo nomine videlicet una pars nominibus ut supra nomine alterius dictis nominibus et altera nominibus ut supra nomine alterius dictis nominibus et pro eis nominibus ut supra vicissim donec corporalem possessionem et tenutam vel quasi dictorum bonorum et iurium superius divisorum acceperint. Cui possessioni et dominio vel quasi illico manifeste renuntiaverunt et renuntiant debite refferendo ac se se modis et nominibus ut supra debite refferendo ex inde absentes fecerunt et faciunt ac in se se vicissim nominibus ut supra presentes stipullantes et recipientes missos et procuratores in hanc rem suam dictis modis et nominibus vicissim fecerunt et constituerunt et faciunt et constituunt ita ut per omnia et modis omnibus ipse domine sorores in locum ius et statum vicissim videlicet altera alterius et altera alterius debite refferendo in de pro et super predictis bonis et iuribus superius divisis et pro eis et eorum

occaxione debite refferendo. Et dederunt et concesserunt et dant et concedunt prefati domini dividentes modis et nominibus quibus supra sibi dictis modis et nominibus vicissim presentibus stipullantibus et recipientibus plenam parabolam et licentiam intrandi et apprehendendi corporalem possessionem et tenutam seu quasi predictorum bonorum et iurium superius divisorum debite refferendo et eam possessionem deinceps retinendi. Quare prefate partes suis et dictis nominibus promittunt obligando se se dictis modis et nominibus et omnia sua dictis modis et nominibus bona mobilia et immobilia res et iura presentia et futura et ea que non cadunt in obligatione generali et supplectilia domus pignori sibi dictis modis et nominibus vicissim presentibus stipullantibus et recipientibus et semper et omni tempore sibi dictis modis et nominibus vicissim presentibus stipulantibus et recipientibus suisque dictis nominibus heredibus et successoribus etiam singularibus deffendent liberabunt quarentabunt et disbregabunt ac libera tradent et manutenebunt dicta bona et iuria superius divisa debite refferendo ab omni homine et persona comuni capitulo collegio et universitate et a qualibet ipotheca et obligatione in forma comuni et iuris et pro ut de iure veri divisores nominibus ut supra tenentur vicissim: et item quod semper et omni tempore rata grata et firma habebunt et tenebunt omnia et singula contenta in presenti instrumento et nullo tempore contrafacient nec venient aliqua occaxione causa vel ratione que dici posset vel excogitari modo aliquo causa vel ingenio de iure vel de facto sub reffectione et restitutione omnium expensarum damnorum et interesse littis et extra: et item quod exonerabunt et indemnes et indemnia semper et omni tempore prestabunt et conservabunt se se dictis modis et nominibus

vicissim presentes stippulantes et recipientes suosque dictis nominibus heredes et ut supra et bona et iura superius divisa ab omnibus et singulis fodris taleis extimis condutiis condemnationibus mutuis inventariis reppertoriis focis (170) et oneribus et quibuscumque aliis impositionibus et oneribus hactenus impositis et de cetero imponendis per dominum aut communia Mediolani vel dictorum locorum aut per eorum officiales et creditores aut per aliam personam vel universitatem inde virtutem habentem pretextu causa et occaxione dictarum dominarum sororum et utriusque et alterius earum et cuiuslibet alterius persone cuius fuissent aut dicerentur fuisse dicta bona et iura superius in toto vel imparte et quod ponent et inducent se se modis et nominibus ut supra vicissim suosque dictis nominibus heredes et successores etiam singulares in et ad corporalem possessionem et tenutam vel quasi dictorum bonorum et iurium divisorum ut supra debite refferendo et positos et inductos manutenebunt deffendent liberabunt quarentabunt et libera tradent ut supra et quod reddent et restituent sibi dictis modis et nominibus vicissim suisque dictis nominibus heredibus et successoribus etiam singularibus omnem evictionem et omnes expensas ac omnia damna et interesse quam quas et que fecerint aut passi fuerint pro predictis et causa et occaxione predictorum aut eorum dictis modis et nominibus vel alicuius vel aliquorum eorum nominibus ut supra: et quod contra presens instrumentum non venient ratione minoris pretii sive valoris debite refferendo nec aliqua alia occaxione causa vel ratione que dici posset vel excogitari modo aliquo causa vel ingenio de iure nec de facto: et quod facient attendent observabunt adimplebunt et executioni mandabunt versus se se dictis nominibus vicissim ut supra

presentes stippulantes et recipientes suosque dictis nominibus heredes et successores et singulares omnia et singula ea que et ad que debent et tenentur de iure et natura talis contractus postulat et requirit et hec omnia facient suis dictis modis et nominibus propriis expensis damnis et interesse vicissim. Que omnia et singula suprascripta et infrascripta et quodlibet eorum facta fuerunt sunt ac fiunt eo enim acto dicto et pacto speciali per et inter eos dominos dividentes dictis modis et nominibus concorditer apposito etiam interveniente solemni stipulatione in principio medio et fine huius presentis contractus et per totum hunc contractum videlicet quod quatenus contingeret prefatas sorores vel alteram earum aut suos heredes evincere aliqua bona immobilia que de presenti detineantur seu occupentur per alias personas quam per eas sorores vel earum nominibus quod tunc talia bona ipso iure sint communia. Salvo si una pars solvisset aliquas expensas pro obtentione talium bonorum altera pars antequam vadat ad possessionem sue medietatis teneatur solvere suam medietatem dictarum expensarum: et quod si ipsa bona erunt comoda plus uni parti quam alteri pro eo quod sibi essent aut contigua aut vicina quod tunc talia bona remaneant ipsi parti cui commoda magis essent ut supra dummodo solvat alteri parti pretium ipsius medietatis secundum extimationem faciendam per duos amicos communes communiter elligendos aut elligendos per iusdicentem in cuius iurisdictione situata essent talia bona in contumaciam partis non comparentis ad elligendum ipsos amicos detracta medietate expensarum que facte fuissent si facte fuissent per partem cui ipsa bona essent commoda ut supra nisi de ipsa medietate ut supra facta fuisset solutio per alteram partem. Item pacto specialiter apposito ut supra quod quecumque.

ficta bonorum immobilium et redditus iurisdictionis ac etiam redditus dominicales et penditia dictorum bonorum anni presentis sint illius partis cui bona obventa sunt ut supra debite refferendo taliterque utraque pars habeat bona sibi obventa ut supra cum redditibus suis. Item pacto specialiter apposito ut supra videlicet quod ius competens prefatis dominabus sororibus redimendi ab illustre marchione de Finali olim secundo marito illustris domine Blanche de Simonetis olim matris dictarum dominarum sororum possessiones et bona ac iura sita partim in agro mediolanense et partim in agro papiense seu pro ut in facto repperietur sit et remaneat commune in sororibus et quod tamen liceat uni ex eis sororibus in totum redimere bona ipsa pro illis denariis pro quibus possunt redimi et qnod eo casu altera ipsarum dominarum sororum suique heredes possint redimere ab altera sorore medietatem ipsorum bonorum solvendo medietatem denariorum et expensarum tunc solutorum et factarum per alteram earum dominarum sororum seu eius nomine et fiat translatio dominii et possessionis et ut in similibus fieri solet per publicum instrumentum rogandum per autenticum notarium imo receptis denariis medietatis seu de eis facta oblatione et subsequenter effectuali depositione ipsa bona et iura ipso iure sint communia per inde et ac si a principio comuniter redempta fuissent et tamen pars que acquisivisset suique heredes et successores teneantur et compelli possint ad faciendum quecumque expedientia per publicum instrumentum rogandum per autenticum notarium taliter quod bona in effectu sint communia ut supra. Que bona acquirenda non comprehendantur in dispositione supascripti alterius proxime precedentis pacti. Item pacto ut supra videlicet quod ex eo quod agentes pro

prefata domina Hippolita alias habuerunt ex intratis communibus plus portione sua ut dicitur apparere ad libros rationum earum sororum. Praefata domina Hippolita teneatur et ita agentes pro ea ut supra promittunt dicto domino Iohanni Ludovico dicto nomine presenti et stippullanti reffundere taliter quod prefate sorores sint equales et hoc in denariis. Item pacto ut supra videlicet quod dicte partes modis et nominibus quibus supra teneantur supplicare pro ut tenore presentis instrumenti supplicant illustrissimo Principi et Duci nostro Mediolani ut excelentia sua dignetur predictas divisiones et omnia in eis contenta confirmare comprobare et convalidare ita ut nullo tempore unquam eis contraveniri possit cum derrogationibus opportunis. Renuntiando exceptioni dicte partes nominibus et modis quibus supra non facti et non celebrati huiusmodi instrumenti sic et taliter ut supra: et item dicti domini Philippus de Botigellis et Ioannes Ludovicus ut supra non receptorum et non habitorum dictorum bonorum mobilium de quibus et spei future receptionis et habitionis et predictorum et infradictorum omnium et singulorum non ita et taliter actorum et factorum omnique probationi testium productioni et deffensioni in contrarium. Item renuntiando et renuntiaverunt et renuntiant dicte partes modis et nominibus ut supra quod non possint ullo futuro tempore dicere opponere nec allegare se se dictis modis et nominibus ut supra deceptas aut lesas in dimidia nec ultra dimidiam veri et iusti valoris dictorum bonorum et iurium divisorum ut supra debite refferendo vicissim nec partem obventam uni earum partium dictis nominibus ut supra plus valere quam valeat pars obventa impartem alteri parti nominibus ut supra debite refferendo et si aliquo tempore pars obventa impartem uni

earum partium nominibus ut supra repperiretur plus valere quam valeat altera pars obventa alteri nominibus ut supra: illud superfluum ipse partes nominibus et modis ut supra sibi suis et dictis modis et nominibus ut supra vicissim presentibus stippulantibus et recipientibus remisserunt et remittunt et de eo superfluo quantumcumque sit etiam in magna et maxima quantitate sibi vicissim dictis modis et nominibus ut supra fecerunt et faciunt generalem finem confessionem liberationem quietationem absolutionem remissionem et perdonationem ac pactum perpetuum de non petendo etiam ex causa transactionis et omnibus modo iure via et forma quibus melius dictis modis et nominibus potuerunt et possunt. Et item renuntiando et renuntiaverunt et renuntiant dicte partes modis et nominibus ut supra legi secunde codice *de rescindenda venditione* et omni alii iuri et auxilio usus et legis iuris et facti quo seu quibus se se modis et nominibus ut supra melius tuheri vel iuvare aut contra presens instrumentum venire possent. Certificate ut dixerunt et protestate fuerunt et dicunt et protestant ad mutuam petitionem instantiam et requisitionem et interveniente solemni stipulatione de vero valore dictorum bonorum et iurium divisorum ut supra. Que omnia et singula suprascripta et quodlibet earum facta fuerunt sunt ac fiunt sub his pacto lege et conventione videlicet quod si pro predictis vel aliquo predictorum aliquo tempore agatur vel agi contingerit possint dicte partes modis et nominibus ut supra et utraque earum semper et omni tempore die et ubique et sub quibuslibet dominis iudice consule vicario et auditore ad predicta omnia et singula realiter et personaliter conveniri licet ibi non essent sua propria domicilia. Renuntiando omnibus causis collocatis et collocandis

et feriis ordinariis solemnibus et repentinis et cuilibet interdicto earum et privilegio sui fori et quod pro predictis vel aliquo predictorum dare non possint sibi dictis modis et nominibus vicissim in solutum cartas nec notas debiti communis Mediolani nec aliquid aliud preter quam bonam pecuniam numeratam. Renuntiando omnibus statutis consiliis provisionibus et ordinamentis factis vel faciendis per dominum vel communia Mediolani vel dictorum locorum vel per aliam personam vel universitatem inde virtutem habentem in contrarium et statuto paraticorum et benefitio eiusdem. Et pro predictis supra scripte partes modis et nominibus ut supra constituerunt et constituunt vicissim se se dictis modis et nominibus tenere et possidere vel quasi omnia sua dictis modis et nominibus bona mobilia et immobilia res et iura presentia et futura nomine videlicet una pars dictis modis et nominibus alterius dictis modis et nominibus et altera dictis modis et nominibus nomine alterius dictis modis et nominibus et pro eis vicissim. Ita que si casus pretendi evenerit possit pars dictis modis et nominibus cui casus petendi evenerit et ei dictis modis et nominibus liceat et licitum sit sua dictis modis et nominibus auctoritate propria et sine aliquo servitore banno vel nuntio communis Mediolani nec alicuius alterius communis vel cum eis ubique accipere robare contestare saxire sequestrari occupare capere detinere possessionem corporalem possessionem intrare vendere et allienare sibi extimare facere et in solutum accipere et retinere de bonis et rebus alterius partis modis et nominibus ut supra contra quam agi contingerit et heredum eius nominibus et modis ut supra usque ad plenam et completam solutionem et integram satisfactionem omnium predictorum et totius eius pro quo agi contingerit et habere debuerit et

expensarum damnorum et interesse. Renuntiando omni accusationi probationi et deffensioni quam proinde facere possent. Que omnia fiunt cum benefitio litterarum ducalium quarum tenor sequitur hoc modo videlicet: Ioannes Galeaz Maria Sfortia Vice Comes Dux Mediolani et Papie Anglerieque Comes ac Genue et Cremone Dominus nomine heredum quondam domine Blance de Simonetis relicte quondam illustris domini Caroli Sfortie Vice Comitis fratris nostri supplicatio nobis exhibita est tenoris huiusmodi videlicet. Illustrissime Princeps in hereditate seu bonis relictis per nunc quondam illustrem dominam Blancam de Simonetis relictam quondam illustris domini Caroli Sfortie Vice Comitis adsunt inter cetera non nulla castra fortilicia iurisdictiones homagia (171) cum mero et mixto imperio et gladii potestate et etiam datia ac exemptiones pro ut dominatio vestra informatissima esse debet et inter filias quondam et heredes prefate domine minores seu agentes pro eis facienda est divisio de dictis et aliis bonis et iuribus comunibus ipsarum heredum ad quam respectu castrorum fortiliciorum iurisdictionum et homagiorum ac meri et mixti imperii datiorum et exemptionum devenire non volunt nisi mediante declaratione seu dispensatione celsitudinis vestre de qua infra. Ideo humiliter supplicatur parte dictarum heredum dominationi vestre ut premissis attentis et ut tollatur omnis difficultas dignetur per patentes litteras declarare et ubi expediat edicere concedere et dispensare quod ad ipsam divisionem etiam respectu castrorum fortiliciorum iurisdictionum homagiorum et datiorum ac exemptionum datoque forte repperirentur habere originem a camera celsitudinis vestre deveniri possit et valeat et quod quilibet ydoneus notarius de predictis instrumenta opportuna conficere possit eisque

testes et secundi notarii interesse queant et hec omnia et singula tute libere et impune quibuscumque decretis legibus et iuribus in contrarium disponentibus si qua sunt etiam si talia forent de quibus in ipsis litteris esset habenda specialis mentio non attentis quibus omnibus et singulis ubi obstare possent excellentia vestra ex certa scientia de potestatis plenitudine etiam absolute derrogare dignetur aliter etc. Considerata igitur ipsius supplicationis continentia cum huiusmodi bonorum et fortaliciorum inter ipsas heredes dividendorum permissio petita non incongrua per se nobis videatur eo etiam facilius illi inclinamur quod heredes ipse sanguinem nostrum contingunt errare: per has nostras assentiente etiam illustrissimo domino Ludovico patruo et parente ac curatore et locumtenente generali nostro carissimo concedimus et dispensamus ac liberam et plenam facultatem impartimur predictis heredibus quantum ad nos attinet ut ad ipsam divisionem etiam respectu castrorum fortaliciorum iurisdictionum homagiorum datiorum et exemptionum datoque forte repperirentur habere originem a camera nostra inter se devenire possint et valeant tute libere et impune et de huiusmodi divisionibus per ydoneos quoslibet notarios presentibus necessariis testibus et secundis notariis sicuti de iure requiritur quecumque instrumenta confici possint tute libere et impune aliquibus legibus et decretis et iuribus in contrarium disponentibus si qua sunt etiam si talia sint de quibus in his nostris specialis mentio facienda esset non obstante quibus pro predictis dum taxat ex certa scientia et de nostre potestatis plenitudine etiam absolute derrogamus mandantes omnibus et singulis magistratibus nostris ad quos spectaverit quatenus has nostras dispositionis literas firmiter observent et faciant inviolabiliter observari. Dat.

Papie die octavo septembris millesimo quatercentesimo nonagesimo tertio: sigillate B. Chalcus (172) et sigillate sigillo Domini in cera alba more solito. Que omnia et singula suprascripta et quodlibet eorum facta fuerunt sunt ac fiunt semper presente audiente et intelligente prefato illustri domino Galeaz Maria Sfortia Vice Comite Comite Meltii etc.: filio quondam illustrissimi et excellentissimi Principis et domini domini Galeaz Marie Sfortie olim Ducis Mediolani etc.: porte vercelline parrochie Sancti Iohannis supra murum Mediolani et predictis omnibus et singulis consentientibus et consensum suum prestante etiam cum beneficio literarum ducalium de quibus et de predictis rogatum fuit per nos Antonium de Zunigo et Franciscum de Paganis notarios publicos Mediolani et utrumque nostrum in solidum publicum confici debere instrumentum unum et plura tenor eiusdem. Actum in domo habitationis predicti domini Galeaz Sfortie Comitis Meltii sita in dicta porta vercelina parrochia Sancti Iohannis supra murum Mediolani. Presentibus pro notariis Donato de Dugnano filio quondam spectabilis iuris utriusque doctoris domini Brande porte nove parrochie Sancti Fidelis et Georgio De la Valle filio domini Boniforti porte horientalis parochie Sancti Simplicianini ambobus Mediolani notariis. Interfuerunt ibi testes spectabilis iuris utriusque doctor dominus Matheus De Bassiis (173) filius quondam spectabilis domini Ioannis porte ticinensis parocchie Sancti Petri in curte. Dominus Ambrosius De la Ruppere filius quondam domini Crispofori porte ticinensis parrochie Sancti Alexandri in Zebedia ambo noti. Dominus Iohannes Filippus de Chono filius quondam domini Antonii porte cumane parrochie Sancti Marcelini et Andreas de Plantanidis filius domini Galvanei porte nove parrochie Sancti

Protasii ad monacos omnes civitatis Mediolani ydonei vocati et rogati.

Ego Antonius de Zunigo filius condam domini Beltrami civitatis Mediolani porte horientalis parochie Sancti Simplicianini publicus imperiali auctoritate ac archiepiscopalis curie Mediolani notarius rogatus tradidi et subscripsi.

ANNOTAZIONI

AL SOPRADETTO ATTO DI DIVISIONE

(1) Questo Codice appartenne alla *Costabiliana*, indi passò al Rev.° Monsignor Canonico Giuseppe Antonelli, che lo fece acquistare in Parigi. Nel catalogo, che il Rocchi di Bologna, acquisitore della libreria Costabili di Ferrara, fece stampare in quattro parti o volumetti, figurava esso al n.° 325. È composto di varii grandi fogli di pergamena per una totale lunghezza di metri 7. 87, e per una costante larghezza di m.° 0. 44, ed è scritto in caratteri rotondi ed abbastanza intelligibili, ad una sola colonna. Fuori, presso la estremità superiore, di carattere sincrono vi sta scritto - *Codice* CCCLXVII - *Divisiones Ill.m DD.m Angele et Hippolite sororum Sfortiarum Vicecomitum.* La gentile condiscendenza del ch.° proprietario permise che fosse spedito l'originale a Torino per farne copia, e per essere pubblicato negli atti della R. Deputazione di storia patria. Delle persone, che vi figurano per incidente, sarà fatta parola con parziali note: delle contraenti e loro famiglia, ricavasi dal contesto del rogito il seguente brano genealogico.

MUZIO SFORZA
FRANCESCO
stipite dei Duchi di Milano
GALEAZZO MARIA
LODOVICO detto il Moro
che fu poi Duca; nominato nell'istromento come Luogotenente Gen. del Duca, e Duca di Bari, abitante nel Castello *Portae Iovis*, tutore della stipulante Ippolita.
GIO.GALEAZZO MARIA
nominato nell'istromento *Dux Mediolani et Papie Anglerieque Comes ac Genue et Cremone dominus* -
n. 1469 † 1494.
CARLO - naturale
già morto nel 1493, padre di Angela ed Ippolita
m.
Bianca Simonetta
f.a di Angelo favorito di Francesco I Sforza. Sposò in 2.e nozze il Marchese del Finale (ignoto al Litta). Dice questi non aversi alcuna notizia di Carlo, e suppone che passasse a miglior vita in gioventù.
GALEAZZO
Comes Meltii - spurio di anni 17. Nato 1476. Figlio di Lucia Reversi da cui il feudo di Melzo.
OTTAVIANO
spurio
Vescovo di Lodi nel 1497 di anni 16.
M. nel 1541.
ANGELA
minore di anni 14 nel 1493, nel quale anno venne a Ferrara li 10 marzo
m.
Ercole di Sigismondo d'Este fratello del Duca Ercole I.
Fu feudatario del Duca di Milano nel 1475 pel vicariato di Belgioioso, e pella contea di Cortolona.
Fu governatore di Modena ecc. (V. Litta).
IPPOLITA
magg. di anni 11, min. di 12 nel 1493
m.
Alessandro Bentivoglio di Bologna, vedovo di una Malatesta.
Ippolita nel 1506 si ritirò a Milano, e figurò fra le donne rinomate e rimatrici del suo tempo.

Intorno al qual brano di genealogia occorre di osservare come possa rettificarsi in parte quanto scrisse il ch.° Pompeo Litta (che onorommi per molti anni di sua corrispondenza). Egli di Carlo non ebbe memorie. Il di lui fratello Duca Gio. Galeazzo nacque nel 1469: il fratello Ermes nel 1470: la sorella Bianca Maria nel 1472: Caterina si maritò nel 1477, per cui sarà nata almeno nel 1460. Ma Carlo del 1493 1.° agosto era già morto, ed avea una figlia minore di anni 14 e maggiore di 13, per cui il suo matrimonio non può essere avvenuto che almeno 14 anni prima, e quindi nel 1479, e dando a lui una età di venti anni, non potrebb'esser nato che prima o nell'anno 1459, e quindi Galeazzo Maria suo padre, nato nel 1444, l'avrebbe avuto nella sua età di circa *quindici* anni (!).

(2) Essendo il rogito del 1493, ne viene esservi errore nell'assegnamento della *Indizione*, perchè al detto anno corrisponde la 11.ª Ciò deve attribuirsi a sbaglio dell'amanuense. Infatti, scorse poche linee, venendo riportato il tenore di altro istromento dello stesso anno 1493, vi si dice - *Ind. undecima.*

(3) Carpi Paolo, che il Guarini chiama della famiglia *Grassi di Carpi*, distinto giureconsulto, fu stipite della nobile famiglia Carpi di Ferrara, ora da lungo tempo estinta. Non appartenne ad essa il nostro pittore Girolamo Carpi del secolo XVI.

(4) Giovanni Bentivoglio era signore di Bologna, e padre di *Alessandro* marito d'*Ippolita Sforza Visconti.* Il suo ambasciatore (orator) Matteo di Michele Guastavillani appartenne ad una delle più nobili famiglie bolognesi, tuttora esistente.

(5) *Dare vadiam*, o *wadiam*, garantire; voce antiquata, che riportasi dal Ducange, e che equivale a *Vadimonium*, pegno o promessa di stare in giudizio.

(6) Ercole I Duca di Ferrara, e Siviero Sivieri, uno de' suoi molti segretarii. Il Castellovecchio è quello detto di San Michele, tuttora esistente, a differenza di Castelnuovo, ch'era presso a Sant'Agnese, e venne distrutto.

(7) Bonomelli Lodovico, altro cancelliere ducale, e figlio di Libanorio Bonomelli, pure ducal cancelliere.

(8) Pittorio, o Pittori Bigo Lodovico (non potendosi qui ritenere *Bigo* per diminutivo di *Lodovigo*, dacchè egli stesso nelle opere stampate si chiamò *Lodovico Bigo* ecc.), fu uno de' più illustri poeti del suo tempo, e lasciò in luce molti lavori anche in prosa, e di sano argomento. Il Vallisneri appartenne a famiglia, che diede professori, scrittori e capitani di merito.

(9) *Parabola*, voce usata negli antichi rogiti per *parola*, *promessa* o *licenza*. Dicevasi anche *paraula*.

(10) Qui non vi sarebbe luogo ad annotazione: ma vedendosi accennata la stima del primo oggetto della divisione, vuolsi dare uno schiarimento, allo scopo di potersi fare una giusta idea del valore delle cose stimate. La quale osservazione servirà per tutto il rogito. La stima è fatta a lire, perchè in quel tempo era l'uso di contrattare e conteggiare a lire, abbracciato da quasi tutte le città d'Italia non solo, ma ben anche di Europa, benchè la lira non fosse una moneta *reale*, ma bensì ideale o immaginaria, rappresentata poi da *venti* monete reali od effettive. Non saprebbesi ora dire se la lira di Milano equivalesse a quella di Ferrara; ma siccome in quel tempo fra gli

Stati d'Italia era saggiamente mantenuto l'equilibrio monetario anche per la parte dell'intrinseco valore, onde da uno degli Stati vicini richiamate non fossero ed incettate le monete proprie per oggetto speculativo, così giova ritenere che o nessuna o minima fosse la differenza fra la lira di Milano e quella di Ferrara. Ciò ritenuto, e ritenutosi pur facile in ogni caso il rapporto fra le due valute, si dirà come la lira marchesana di Ferrara, equivalente nel 1381 a baiocchi romani 85. 10, discesa nel 1659 a bai. 18. 2, equivalesse nel 1493 a baiocchi 46. 7|12. Da ciò viensi ad instituire il seguente calcolo.

Confettiera di oncie 103 a lire 8 importa fior. 248. La lira marchesana nel 1493 valeva bai. 46. 7|12: dunque lire otto marchesane valevano baiocchi 372. 8|12, pari a romani scudi 3. 72. 8|12, pari ad italiane lire 2042. 06. 44|150. Il chilogramma è pari a ferraresi libbre 2. 10. 72|100, cioè ad oncie 34. 72|100, e quindi costava nel 1493, così per la caffettiera lire ital. 688. 35. 4.

Ne risulta da ciò che quell'argento dovea essere lavorato e bene, se valeva il triplo del valore intrinseco odierno del metallo.

(11) *Gobeleto* è parola francese, che vuol dire *bicchiere* o tazzetta per frutta ecc., e molti se ne trovano nelle raccolte de' musei, come in quello p. es. *de l'Hotel de Cluny un gobelet en argent repoussé et ciselé, figuré etc.*

(12) *Sedelino*, cioè *secchiolino*, o meglio *secchiolina*, che serve per lo più all'acqua santa, com'è costume dei cristiani di tenerla presso il letto. Infatti più innanzi si trova *altro sedelino per l'aequa santa.*

(13) *Ovarolo*, calicetto per tener l'ovo da sorbire. Notisi che in qualche altro luogo non chiaramente scritto potrebbe dire *avarolo* in vece di *agarolo*, dove si custodiscono gli aghi da cucire, *agucchiarolo.*

(14) Queste *bussole*, che si dicono volgarmente *pepaiuole*, si usano tuttora nelle cucine e tavole dei villici; si dividono a vite in tre o quattro parti, e contengono pepe, cannella e garofano.

(15) *Revo* per *refe* da cucire, o fartela.

(16) Pettene uno *daolio*, cioè di *avorio*, e così in molti altri luoghi per altri pettini, e palle da giuoco.

(17) *Scossale*, ossia grembiale: in questo inventario se ne trovano citati di *tela de ortigete*, cioè *di ortica* (per cui sino da allora non era nuova questa tela), e lavorati *da pede a ponte de doe faze*, cioè senza rovescio, ed altri di *tela sorenghina*, che dev'essere una qualità del telaggio. Forse tela francese di Soreng-Lepinay.

(18) *Fachotino*, fagottino, piccolo involto, *fachoto* per fagotto.

(19) *Payro*, per paio o paro.

(20) *A gugia*, a gucchia o aghucchia, cioè all'ago.

(21) *Ovetta*, cioè *ovatta*, *imbottita*, *trapunta*, *coltre:* pei *tremolanti* vuolsi intendere i fiocchi, o frangia a fiocchetti, detti anche pendenti. E più innanzi *ovetta da testa d'oro*, cioè coltricella di ornamento pel capo.

(22) *Pecti*, cioè busti; mentre in quel tempo si usavano i busti esterni, come usarono i villici delle Romagne e del Ferrarese sino a vent'anni or sono, e come usano tutt'ora le contadine del Veneto, e le pastorelle.

(23) *Tarnete*, cioè *trinette* d'oro.

(24) *Tabì*, *tabino*, sorta di grosso taffetà ondato. La fabbricazione di *tabini*

crudi e *remesini alla fiorentina*, fu esercitata pure lungo tempo in Ferrara. Nel principio del secolo XVII, stabilendosi nuovi capitoli per *l'arte della seta*, si ommise di permettere tale esercizio, acciò, *col guardarsi dai drappi non reali, la roba ferrarese acquistasse maggior credito e riputazione;* ma nel 1618, dietro istanza dei mercanti e dei tessitori, se ne diede nuovo permesso.

(25) *Bindello*, fettuccia, e *binde* per fascie o cordelle.

(26) *Cambraia*, *cambraglia*, sorta di tela finissima di Cambray in Fiandra.

(27) *Gialda* vuol dir *gialla*.

(28) Alla *Marchiana*, cioè *Marchigiana*, all'uso delle Marche.

(29) *Panniti*, ossiano pannetti, piccoli panni, coltrici, od imbottite.

(30) *Capizi*, *capiti*, *capezzi*, *cavezzi* di panno o di tela, piccola quantità di quel tessuto cui si riferisce, e che facea parte di una così detta *pezza*, o *tiratura*.

(31) Alla *pararisina*, forse alla *parisina*, come è detto in altri luogi, cioè all'uso di Parigi.

(32) *Guardanape*, cioè asciugatoi da volto e da mano.

(33) *Binde*, per bende o fascie (V. nota 25).

(34) *Capocielo*, *capcielo*, la parte superiore del cortinaggio del letto, *rideaux*.

(35) *Sempreviva*, capocielo de tela facto a sempreviva con suo testale, e dopo la nota 72 si trova: *Lignamo da capocielo facto a semprevivo*. Non conoscendosi il significato *a sempreviva*, ignorasi se riferiscasi al *testale* e *lignamo*, od al telaggio.

(36) *Da razo*, cioè di arazzo, tessuto abbastanza cognito nella storia delle belle arti.

(37) *Muella*, amoerre, tessuto di seta molto fitto e ondato.

(38) *Murada* una ecc., cioè l'apparato o telaggio per una parete da stanza.

(39) *Moscheto*, *moschetum* o *muscarium*, *flavellum* o *flabellum*, *quo arcentur musche* (Ducange), con *balsana de zendale de grana*, cioè *balzana* o guarnizione di seta detta zendado, di qualità detta *grana*.

(40) *Tapede*, tappeto. Per le ruote, qui pare s'intenda che appartengano alla *cadrega* o poltrona, seggiolone; ma non saprebbesi poi spiegare ove in altri luoghi dice: *tapede da una*, *due*, *tre rote*.

(41) *Cossini*, cuscini, origlieri, guanciali.

(42) *De lotono*, cioè di ottone.

(43) *Brandenali*, o meglio *brandanale*, *fulcrum focarium*, capofuoco, o alare da fuoco.

(44) *Socha* e *socheta*, veste donnesca di cui parla lo statuto Milanese e il Riccobaldo di Ferrara. E così la *brancheta*, che però può prendersi anche per panno da letto.

(45) *Cerrata* o *cerrada*, cioè frangia, per una *zornea*, vale a dire *giornea*, o vestito, o sopraveste.

(46) *Sparavero*, sparviero, che in questo luogo può prendersi per padiglione da letto.

(47) *Pomellata*, lo stesso che con cerrata, ossia frangia.

(48) *A baroni* di arazzo. Non saprebbesi darne spiegazione, quando non s'intendesse a *scacchi*, chiamandosi *baroni* que' signori inglesi che appartengono allo *scacchiere*, cioè all'amministrazione del tesoro!

(49) *Bandera*, qualità di tela tessuta di fili di canapa e cotone a piccoli disegni.

(50) *Vintene*, cioè *pezza* di pannolino da *venti* braccia, od altra misura. *Vintenum*, *numery viginti* (Ducange).

(51) *Otronzini*, cioè di pelle di lontra, con cui si fanno gli otri da olio, ovvero pelle di becco, o capra.

(52) *De madona*, cioè da donna.

(53) *Mongino*, vestito femminile con maniche, e per lo più con coda.

(54) *Bracciolo*, specie di farsettino, che si vestiva unitamente al busto esterno.

(55) *Panno verde lavorato con aqua forte*, e così dopo le note 161 e 166 *la saia pincta a aquaforte*, sono quei panni, o telaggi colorati coll'acqua forte allungata, come si pratica anche presentemente, e con danno dei consumatori.

(56) *Vassello*, vasello o botte, una cui qualità oggi pure fra noi si chiama *vascella;* e la *brenta* è misura che si adopera per trasportar vino a spalle d'uomo. La brenta contiene un *mastello*, il mastello due *bigoncia*, il bigoncio due *secchie*, la secchia dieci *boccali*, il boccale quattro *fogliette*. Tre fogliette formano un *litro* con minima differenza in meno.

Lectère et *carriole*, cioè lettiere senza ruote, e con ruote ma più specialmente a quel tempo queste *carriuole* erano letti con girelle invece di piedi e che si tenevano sotto altri letti. Questo uso sembra fosse di grande comodo pei malati, onde trasportarli ad altri letti o ad altre stanze.

(57) *Ordiore*, orditore, o mulinetto per preparare la orditura. *Orditorium*, V. *Ducange*.

(58) *Corio*, e *coyro*, cioè di cuoio, o pelle in genere.

(59) *Descheto da ale*, piccolo desco, da aprirsi in più parti. Vedasi anche la nota 72, *Desco*.

(60) *Vegia* per *vecchia*.

(61) *Staro*, o *staio*, è misura per granaglie.

(62) *Navazeta* da fare pane, seu *marna*. Navazeta vuol dire *navicella*, e qui *madia*, o *arcile*, in ferrarese *spartura*. E forse *marna* sarà detta nel Milanese, mentre il vero significato di *marna* è il fango nel fondo dei fiumi.

(63) *Stua da dona*, stufa da asciugare i pannilini ecc.

(64) *Scrimaio*, o scrimaglio, in ferrarese *scarmai*, cioè paraviso da fuoco, parafuoco, detto anche *schermaglio*.

(65) *Zaynera*, credenza, o ripostiglio da zaine, o bottiglie.

(66) *Spinazo* de lino, cioè tela tessuta a spina.

(67) *Messoro daramo*, et altro de legno. *Missorium*, piatto per le vivande, *daramo*, cioè di rame.

(68) *Curleti* due de *pezo*. Non si è trovato questo vocabolo: il *pezo* è il legno abete.

(69) *De pobia*, da *pobol* provenzale, *populus* latino, cioè pioppo: ed in altro luogo *vestaro*, cioè armadio, de *pobia*.

(70) *Dove* da vassello, *doghe* da botte, ed in altro luogo, *dove da segiono*, cioè per una mastella da bucato. Vedasi anche la nota 144.

(71) *Ingramolata cum la sua stanza*, cioè la gramola da conciare la pasta pel pane.

(72) *Desco*, arnese da sedere, su tre piedi, come quelli de' pittori. Vedasi la nota 59.

(73) *Usgii* tri fusti, e *ante due*, cioè tre serrande da porta o uscii, e due stipiti o colonnette quadrate o pilastrelli.

(74) *Berlafuse* et ferri ecc. Non si è trovato questo vocabolo.

(75) *Bronzino;* qui deve intendersi per *campanello*, come in tutti gli antichi inventari; e non per quelle piastre o spranghe che servono di armatura nei lavori del fabbro-ferraio.

(76) *Zogo de perete* d'osso, forse il giuoco della *pariglia* coi dadi di osso.

(77) *Braghirolo*, *brachirolum*, fascia o benda ad uso femminile.

(78) *Palpere;* non si è trovato questo *legno*, o vocabolo. Vedasi poi dopo la nota 139, *le perle* dodece in *palpere*.

(79) *Guarnerio de corio*, *seu vaso* ecc., busta da posate: vedasi poi la nota 141.

(80) *Samito*, *samitium*, *samittum*, *sannitum*, *zamitum*, *exametum*, *examitum*, *pannus koloserícus;* drappo esclusivamente di seta; sciamito, velluto rosso, o felpa rossa.

(81) *Balleta*, e *balla da scaldare lo lecto; repagulum*, guardafuoco, scaldaletto. Vedasi la nota 160.

(82) L'istromento dice *camorra*, e così si trova in relazioni stampate ed in cronache, per vestito femminile. Ma il Ducange pone invece *camoca*, *camocum*, camoccato, camossato, vestito di panno serico, o più prezioso ancora, come appunto il broccato d'oro ecc.

(83) *Pectene de legno* ecc. Notisi come ci fossero pettini di legno *intagliati;* e perciò da intendersi per pettini da capigliatura, per ornamento.

(84) *Maiestà*, cappelletta, o santuario, o trittico, o dittico, ed anche *capitello*, tabernacoletto con immagini sacre.

(85) *Bogii*, bovi, come *golpe* per volpe. Vedasi alla nota 99.

(86) *Salia*, cioè saia, specie di pannolano sottile, e presa anche per *vestito* di tale materia.

(87) *Scagno*, scanno, o sgabello.

(88) Notinsi *selle doe* da donna; per cui scorgesi che le selle per le femmine erano, come lo sono ora, differenti.

(89) *Caldare de aramo*, cioè caldaie di rame.

(90) *Segia de arame*, secchia di rame; e così *payrolini*, cioè piccoli paiuoli, o caldaie.

(91) *Caza*, *cazola*, *cazeola*, cioè cazza, e cazzola, piccola mestola, per lo più di ferro, ma qui di rame. Ed *altra per far lume*, cioè il recipiente pel lume.

(92) *Tace*, cioè tazze.

(93) *Pertusato*, pertugiato, perforato.

(94) *Gratirola*, grattugia.

(95) *Cazule* de ferro; cazola, o mestola; vedasi alla nota 91.

(96) *Tirivelle*, trivelle.

(97) *Moglia*, cioè molle, o molli, mollette da fuoco, o da pozzo.

(98) *Bechacenere;* ve ne sono in questo inventario di ferro, di ottone e *di terra;* per cui, anzichè quell'arnese detto *attizzatoio* (in ferrarese *zampin*), deve intendersi quel ferro o riparo che nei grandi camini si pone sull'aiuola per limitare lo spargimento della cenere.

(99) *Golpe*, cioè volpe, ossia pelle di volpe. Questa lettera anche in ferrarese è spesso cangiata, dicendosi p. e. *gumier* invece di *vumier*, cioè *vomero*, e *gomito* (con la *o* larga) in vece di *vomito*, e molti altri vocaboli.

(100) *Forcero da campo*; forziere, baule.

(101) Qui il *papiro* a stampa parmi non debba intendersi nello stretto senso di *papiro*, ma per *pergamena*, vedendosi distinti gli altri libri *in carta;* nè potendosi d'altronde supporre uno stampato in vero papiro.

(102) *Lavezo de preda* ecc. Laveggio, vaso di terra ollare per cuocervi vivande, ma che può prendersi anche, se fosse piccolo, per un caldanino, scaldino, piccola stufa.

(103) *Bernazo;* sarebbe il Bernazo, o le Bernacce, giuoco di anitre per la caccia, ovvero il *ferro da lupo* o *da uccelli.*

(104) *Zupa* de tabì, cioè zuppa, giuppa, tunica. Pel tabì, veggasi la nota 24.

(105) *Panno de bruna*, o *bruná;* qualità di pannilano.

(106) Notisi qui, dove comincia la descrizione dei fondi stabili, come si vegga fatta la misura dei terreni in *pertiche*, *tavole*, *piedi*, *oncie*, *punti* ed *attimi.*

(107) Notisi qui il costume delle vesti *con la coda.*

(108) *Vestitus Zetonini*, panno serico, come dagli Annali milanesi inserti nel Muratori: *Lectorinus unus Zetonini albi.*

(109) *Vezetus unus auri a collo*, cioè un vezzetto, o piccolo vezzo di perle legate in oro, ossia piccola collana ecc.

(110) *Telaferma* da fare *scapini; firma*, *vestis muliebris*, *sive aspergo amylum aqua dilutum*, *quo tela* FIRMA *redditur*. *Scapini* poi, cioè chiapini, o pianelle, la cui foggia ed il nome provengono da Spagna. Chiapinette, o calzaretto. *Andar in scapin*, cioè in ciabatte; *truvar scapin* poi vuol dire trovare ostacoli.

(111) *Asie de revo*, cioè gomitoli, o matasse di refe, che sarebbe propriamente l'*accia* da cucire.

(112) *Spegio uno*, cioè specchio, e *scomma una*, che non saprebbesi spiegare. Vedasi alla nota 156.

(113) *Astasana*, cioè all'*astigiana.*

(114) *Cimossa*, o cimosa, cioè vivagno del panno, o di altro tessuto.

(115) *Facta a lactughe*, cioè a *lattuga*, sorta di foglia d'insalata; che figuratamente s'intende con gala insaldata e piegolinata.

(116) *Facta da ossi*, cioè fatta a mano con le ossette, su cui s'involgono i fili che compongono col loro intreccio il cordone, o la *terneta*, cioè trinetta.

(117) *Magiete*, magliette, piccole maglie.

(118) *Chiaparono*, ossia *ciapperone*, abbigliamento del capo a foggia di berretta, o cuffia da donna.

(119) *Corneta*, specie di berretta a foggia di corno, simile a quella dei Dogi di Venezia.

(120) *Iaspare*, forse *iaspere*, cioè di diaspro.

(121) *Cugiali*, cucchiai, da *cugiarius*, *cucchiarius*, utantur tasiis, *cugiariis*, et forcellis argenti (Ducange).

(122) *Zayna*, bottiglietta.

(123) *Orsolo*, orciuolo, da orcio; vaso di terra cotta, ma che qui è d'argento, da conservar liquidi spiritosi, ovvero odoriferi.

(124) *Vello*, cioè *velo* d'oro cum *coriti* smaltati. Non saprebbesi spiegare la parola *coriti*, giacchè *corytus* vale faretra. Quando mai non fossero tanti *cuoretti* che tenessero unito il velo!

(125) Cum una *pomellata*, cioè con cerrata, o frangia. Vedasi la nota 47.

(126) Di seta *cruda*, telaggio assai noto, lavorato a *radezelo*, cioè a *reticella*.

(127) *Areta da dona*; arete, e più propriamente *rete* da donna, che portavasi in capo per contenere la capigliatura, come oggigiorno tornasi ad usare.

(128) *Colma d'oro*, cioè colomia, o colome, la parte superiore.

(129) *Copertore*; specie di veste con cappuccio; il *coopertorium*, sive *cappula*.

(130) *Indoglia quadra*, cioè il recipiente dell'olio, di forma quadrata.

(131) *Frontale*, che essendo di velluto, dove intendersi da donna; cioè quel cinto di velluto che tuttora è in uso, e portasi sulla fronte, cingendosi i capelli.

(132) *Scudi dui cum bisse*, cioè gli stemmi colle *biscie*, che è lo stemma dei Visconti, come è noto.

(133) *Servilicte*, salviette, serviette, piccole tovaglie per la credenza, o tovagliuolo piccolo per nettarsi dall'untume.

(134) *Capsone*, o *capsa de acipresso*; cassone o cassa di cipresso, albero noto.

(135) *Copertirolo de raxo laverato a squinzi* d'oro; vale a dire con fili o lavori in oro posti per traverso.

(136) *Lecto uno senza plumaxo*, cioè senza la piuma, o penne, di che si faceano i così detti paglioni, e come tuttora le spose dei villici portano in dote, col rimanente per fornire il letto nuziale. Ora i paglioni si riempiono di foglie di grano turco.

(137) *Materaxo uno de bombaxe*: ora si riempie di lana pecorina.

(138) *Gorzalino*, ossia gorgierino, o piccola gorgiera, o collarino di gioie.

(139) *Maneghetto*, cioè maniglio, od armilla; ma forse anche un piccolo manico di arma, o coltello.

(140) *Mola de petra de fare savori*. Forse questa mola era una pietra ben levigata, ove poi versare i *savori*. Il *savore*, o *sapore* è una mostarda che le famiglie possidenti fanno di mosto cotto, con entrovi frutta di varie specie, e che si conserva od in istato morbido entro urne, ovvero versandola su detta pietra o tavoliere, e tagliandola a piccoli pezzi, che diconsi *sugoli secchi*. Questo costume vige tuttora.

(141) *Guarnero de asse cum banchetta*. Custodia, o busta: vedasi alla nota 79.

Dove però dice *Guarnero di tela*, o simile, deve intendersi per una specie di veste, *guarnello*, *guarnaccia*, *guarnazza*, *guarnazzone*.

(142) *Navazoli*, cioè mastelli da bucato, ovvero quei vasi o botti, ove le lavandaie stanno per lavare alla ripa dei fiumi o canali, onde non porre i piedi entro le acque.

(143) *Bradella*, cioè predella, o banchetto.

(144) *Segione*, cioè banchetto che usano le lavandaie presso il mastello da bucato: ma può prendersi anche per *secchione*, o per lo stesso *mastello*, come vedesi in altri luoghi, dove dice *dove* (cioè doghe) *de doi segioni*. Ed anche in altro luogo dicesi *segiono da carne*, cioè una specie di ripostiglio, ove conservasi la carne ed altro, e che volgarmente dicesi *lanternone*.

(145) *Lisca*, cioè la stoppa del lino, o capecchio, da noi detta *scaveccia*.

(146) *Usgio*: vedasi alla nota 73.

(147) *Zelosia*, persiana, ma meglio ingraticolato di legno, detto *griglia*.

(148) *Pede da bicoca*, col ferro e le *bicoche*; cioè l'arcolaio da dipanare le matasse.

(149) *Torgiello da pozzo*; forse la carrucola, o troclea.

(150) *Maynere*, cioè maniere, modi, o forme.

(151) *Cavagne*, cestelle di vimini.

(152) *Zepa*, ceppo, o base su cui porre e adattare la mola.

(153) *Lareze*, e in altro luogo *pezo*; cioè *larice*, ed *abete*, due sorta d'alberi e legnami noti.

(154) *Toieri*, in ferrarese *tuglier*, vale a dire *tavoliere*, o *tagliere*: ed un'*aspa*, cioè un *naspo*, su cui si avvolge il filato dei fusi per formare la matassa.

(155) *Orata de pene* (penne) *de pavone*; forse la ventaruola da fuoco.

(156) *Spegio de azale*, specchio di acciaio; vedasi la nota 112.

(157) *Archoso da spargere*, cioè *arco* grande da spargère, vale a dire *sparviere*.

(158) *Zogo de paramaglio d'osso*, cioè il giuoco del *pallamaglio*, che con le palle di legno è il *trucco* da terra; ma qui le palle essendo di osso, deve intendersi pel *bigliardo*.

(159) *Balamete*, o balamite, o balanite, specie di gemma.

(160) *Balla* da scaldare lo lecto, lavorato a musayca: vedasi alla nota 81.

(161) *Da paiola*, lastra tonda di varii colori per ricamo.

(162) *Corbeta*, *coperta de coyro*, cioè cestella coperta di corio, o cuoio, o di pelle in genere.

(163) *Scudele* da *loro largo*, e da *loro stretto*: qui devesi intendere scodelle orlate *ad oro*, le prime a striscia larga, le altre a striscia stretta.

(164) *Testo*, utensile da cucina per cuocere certe qualità di vivande.

(165) *Cribieto* da *cribiare*, cioè vaglio, o crivello da crivellare, ossia cribrare le cose polverizzate, o in granelli.

(166) *Covergio*, cioè coperchio.

(167) *Gradixela de ferro*, piccola graticola.

(168) *Pedagno*, o soppediano, che un tempo tenevasi ai piè del letto per riporvi abiti, essendo una specie di cassa, e che ora è quello scanno che tiensi sotto i piedi, e che i ricchi coprono di seta, o di ricami ecc.

(169) Cum *axiis*, *sive exiis (exitibus)*, *et regressis*; e così poi *focis*, cioè famiglie e case, e così pure *homagia*, cioè l'ossequio del servo verso il padrone; clausole degli antichi rogiti.

(170) Vedasi la nota precedente.

(171) Come sopra.

(172) *Calco Bartolomeo*, ministro celebre, e segretario dei Visconti. Vedasi Tiraboschi, Storia della Lett. Ital. tom. VI, pag. 22.

(173) Fra i testimoni figura questo *Matteo Basso* di Verona, canonico lateranense, intorno al quale veggasi Tiraboschi, come sopra, tom. VI, pag. 434.

INDICE ALFABETICO

DEI VOCABOLI CITATI NELLE PREMESSE NOTE

col richiamo alle medesime

GL' INGEGNERI

E

GLI SCRITTORI MILITARI

BOLOGNESI

DEL XV E XVI SECOLO

PER

CARLO PROMIS

INTRODUZIONE

Fra le italiane città poche sono, che ricercato abbiano le memorie de' loro illustri uomini con sì affettuosa diligenza quanto quella di Bologna. Parecchi stòrici ebbe il suo famoso studio: altri non pochi indagarono le vicende dell' arti belle, il crescer di esse all'aura della vicina Toscana, quindi il sorvolare coi Caracci e colla loro illustre scuola mentre rapidamente rovinavano in tutta Italia. Videsi allora in Bologna l'eclettismo, prodotto di civiltà inoltrata, dare frutti analoghi a quelli che in altra età ammiraronsi fra gente greca in Rodi ed Alessandria.

La prevalenza però, o meglio oltrepotenza, ch' ebbe in quella città sovra le altr' arti la pittura, fece sì che quasi solo di quanto a quella si riferisce venisse accuratamente ricercato, nè degli architetti e soprattutto degli ingegneri militari bolognesi tenuto fosse adeguato discorso, ogniqualvolta se ne eccettuino la persona e gli scritti di Francesco de' Marchi, i quali da parecchi scrittori vennero illustrati, ma non sì che più cose non rimanessero a dirsi da chi circa esso intrapreso avesse novelle indagini.

A siffatta deficienza io farò prova di sopperire con questo breve scritto, nel quale le nozioni circa gli scrittori ed architetti militari di quella città, le loro opere di mano e di penna, l'operosità, la vita avventurosa, la morte in guerra ed in lontane regioni non già da libri vulgati e da municipali scrittori mi fu dato ricavare, ma sì da autori di altre provincie e ben sovente di altre nazioni, nonchè da inediti o malnoti documenti ch'ebbi la sorte di rinvenire. Cosicchè, per gli studiosi della storia di Bologna, avranno queste brevi pagine se non il pregio d'una compiuta narrazione, quello almeno della novità, essendomi io proposto di dir cose che agl' illustratori di quella patria rimaste fossero sconosciute: epperciò, a tutt' uomo ingegnaimi di non ripetere cose già note.

Fra queste vite volontieri avrei posto quella di Aristotile Fioravanti, ossia di quel figliuolo di maestro Fioravante degli Alberti (1), che pel vario sapere ed il molto ingegno meccanico fu soprannomato Aristotile; così con modo frequente a que' tempi Bastiano da Sangallo, per la moltiplice dottrina, fu detto Aristotile esso pure: Simone Masi, dotto in istoria, fu chiamato il Cronaca: l'Averlino assunse nome di Filarete, tutto ciò con peculiare usanza per gli architetti. Ma del nostro non mi fu dato rinvenire documento alcuno comprovante essere egli stato architetto militare, e ciò dico quantunque sia probabile

(1) Di questa paternità di Aristotile dà ottimi argomenti il Tiraboschi (*Letter. ital.*, VI, 1181), ed alle tante testimonianze da lui addotte aggiungo quella del Daverio (*Memorie sulla storia dell'ex-ducato di Milano*, ivi, 1804, pag. 151), producente un documento col quale Filippo Maria Visconti, nel luglio del 1439, incarica sei ingegneri, e tra essi anche *Fioravantem de Bononia*, di riparare la presa d'acqua del naviglio grande dal Ticino. Fra i tanti che vogliono Aristotile essere stato degli Alberti, basti citare fra Leandro, forse di quel casato, che soli settant' anni dopo lo mentova con quel nome (*Descrittione d'Italia*, 1550, p. 300).

troppo ch' egli abbia in sè riunito tutte le parti dell'architettura, com' era uso de' tempi e come disse il prolegato di Bologna, ponendolo architetto di quel comune, *nemo scit in architectura quicquid Aristoteles bononiensis ignorat* (1).

Scorrendo infatti le notizie sue principali troviamo che nel 1455 drizzava in Cento la torre di S. Biagio (2), trasportava in Bologna quella torre della Magione, l'abbattimento della quale fu visto dal nostro secolo (3). Dopo ciò conduceva egli un acquedotto nella campagna di Cento e, chiamato a Roma, doveva alzarvi la guglia di Giulio Cesare (4). Tant' era già allora salito in fama d'ingegnere meccanico che l'Averlino da Firenze, architetto in Milano di Franeesco Sforza, fingendo in quel suo trattato scritto a foggia di romanzo, che debbansi innalzare grandi fusti, avverte che *poichè il mettere di queste colonne era difficile, gli fu aggiunto* (intendasi a Donatello e ad altri) *un bolognese, il quale per nome era chiamato Letistoria molto perito in questi ingegni di tirar pesi;* così l'Averlino, voltando anagrammaticamente, com' è sua usanza, il nome di Aristotile (5). Finge poscia che Galeazzo, figlio dello Sforza, volendo farsi un castello ne' monti di Piacenza, mandovvi ad edificarlo *maestro Letistoria;* dove noto che quì la voce castello significa non già una rocca, ma una villa. Certo è che l'Averlino lo conobbe di persona, narrando di averlo avuto compagno

(1) Gualandi: *Memorie di belle arti*, Serie V, pag. 102.

(2) Erri: *Origine di Cento e della sua Pieve* (1769), pag. 231.

(3) *Cronica di Bologna di Fra B. della Pugliola* in R. I. S., tomo XVIII, col. 717; *Memorie del trasporto della torre della Magione*, Modena 1825, pag. 40.

(4) Gualandi: Ivi, pag. 104.

(5) *Trattato d'architettura*, manoscritto in Torino, lib XIV. Questo ed altri squarci dell'Averlino non furono riportati dal Gaye, stampandone alcuni nel vol. I, pag. 204 del suo *Carteggio d'artisti.*

di mensa e di viaggio per l'Apennino di Piacenza. Nel 1465 i suoi concittadini lo incaricarono di por riparo alle rotte del Reno (1).

Asseriva nel 1471 il Senato di Bologna che Aristotele *non solum Itali, verum et barbari principes ac reges eum ad se pluries vocarunt, cuius opera sunt usi magnis in rebus* (2). Tra questi inviti va forse posto quello fattogli da Maometto II per averlo a Costantinopoli ad edificargli un palazzo: la qual chiamata, dice lo storico della Russia, egli ebbe in Venezia dove aveva fatta una chiesa; ma tutto ciò è dubbio assai, tacendone gli scrittori veneziani, com'è assurdo il dirlo architetto *d'una delle più belle porte di Venezia*, come se in Venezia vi fossero porte. Parla, è vero, il cav. Cicogna del campanile di S. Angelo in quella città raddrizzato e trasportato da un architetto bolognese giusta il Sabellico: l'anno sarebbe il 1455 cioè quello appunto nel quale s'industriò Aristotile in opere analoghe a Cento ed a Bologna: ma siccome l'iscrizione infissavi rammenta che fu riedificato quel campanile nell'anno 1456 da un maestro Marco de Furi, così opina il Cicogna, che, sfasciatasi in seguito a quella operazione meccanica la torre, il carico di rifabbricarla fosse dato a questi non senza nota di Aristotile (3). Ma tutto ciò è congetturale, e varrebbe solo a distruggere la poco probabile opinione ch' egli da Venezia chiamato fosse in Russia dopo una prova mal riuscita.

De' lavori condotti in Ungheria e dell'insolito diritto conferitogli di batter moneta, nulla dirò perchè di questa singolar concessione non si adducono documenti; vorrebbe

(1) Tiraboschi, VI, 1184.
(2) Gualandi, loco cit.
(3) *Iscrizioni veneziane*, III, 179.

anzi il Karamsin che dove trovasi mentovata Ungheria si leggesse Russia (1).

Dal 1472 al 75 fu chiamato a Mosca dal Gran Duca Giovanni Basilide, ed in quattr' anni vi fece una chiesa consacrata poscia nel 1479: per abbattere gli avanzi della caduta chiesa del Kreml o Kremlin adoperò l'ariete colà non più visto: diede le misure dei mattoni ed insegnò a cuocerli: fuse cannoni e fece i punzoni delle monete ancor conservati; queste cose dai documenti russi riferisce il Karamsin. Attorno all'opera della chiesa anzidetta (che è quella dell'Assunta sur una piazza del Kreml) lo trovò nell'ottobre del 1476 l'orator veneziano Contarini (2). Tre anni dopo i conservatori del comune di Bologna scrivevano al Gran Duca pel ritorno in patria di Aristotile (3).

Da tutto ciò vediamo, che quantunque egli, secondo l'uso dell'età sua, apparisca architetto universale, e specificatamente in questa ed in quell'opera architetto civile, meccanico, idraulico, poi maestro bombardiere e intagliator di conii, tuttavia nulla v'è che lo indichi architetto militare. Sola menzione di opere di fortificazione sarebbe quella de' lavori condotti circa il 1480 al Kreml di Mosca ed al Fioravanti attribuiti da' suoi encomiatori. Ma di ciò non solo mancano le prove, che anzi son esse tutte a favor di altri maestri, com' è facilmente dimostrabile.

Paolo Giovio, scrivente circa il 1530, attribuisce esso pure ad Aristotile la chiesa dell'Assunta, fatta, dic'egli,

(1) *Histoire de Russie*, VI, 91, 95, 459. Condizione pattuita del suo soggiorno colà, a detta di questi, fu di avere circa due libbre d'argento al mese. *Kreml* chiamano i Russi un qualunque recinto di fortezza antica.

(2) *Viaggio in Persia*, cap. VIII. Presso Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, II, 123.

(3) Gualandi, Serie V, pag. 185 in 198. Tiraboschi, Fantuzzi.

ante LX annos, cioè circa il 1475, ma poi parlando del Kreml lo dice opera di architetti italiani senza più [1]. Mattia di Michow dice essere il Kreml *castrum bonum, muratum ...... habet tria propugnacula: et cum his turres magnae simul computatae sunt decem et septem ... Palatium Ducis in praefato castro est muratum ad instar Italicorum* [2]. Monsignor Ruggero nunzio in Polonia per Pio V nell'anno 1568 scriveva che havvi in Mosca *un gran castello murato e gli anni passati fu edificato da alcuni architetti Italiani* [3]. Sigismondo d'Herberstein stato a Mosca l'anno 1516 riferiva che di mattoni era il palazzo del Kreml fatto ad uso italiano da uomini d'Italia venuti [4].

Tutti questi nelle opere militari del Kreml non fanno parola di Aristotile: più chiaramente però il gesuita Possevino, che sullo scorcio del decimosesto secolo fu in Russia narra che: *arces Moscuae duas Principis huius parens Basilius aedificari iussit, Mediolanense architecto, Italis operariis* [5]. Finalmente nella relazione di Francesco da Collo friulano e del padovano Antonio de' Conti, che nell'anno 1518 furono oratori di Massimiliano Cesare al Gran Duca Basilio di Giovanni, dicesi che questi risiede in un *castello di pietre fabbricato già anni cinquanta da alcuni italiani, che mandò a' tempi nostri a compiacenza di quel principe l'illustrissimo Lodovico Duca di Milano, sotto la forma del castello o rocca*

(1) *De legatione Basilii Magni Principis Moscoviae ad Clementem VII.* Di questo commentario del Giovio ne vidi nell'Ambrosiana alquante versioni diverse dalla stampata presso il Ramusio.

(2) *De Moscovia.* Rerum Moscoviticarum (1600) pag. 107.

(3) Presso Ciampi. *Bibliografia critica delle corrispondenze dell'Italia con Russia, Polonia etc.* (1834) II, 202.

(4) *Rerum Moscovit. Commentaria.*

(5) *Moscovia* (Colonia, 1587) pag. 14.

di essa città di Milano, munitissimo e forte, nel quale vi è un palazzo medesimamente di pietra per habitatione et residentia del principe (1). Altre notizie ne dà il Karamsin di architetti italiani di un palazzo fatto in Mosca nel 1487, che deve essere questo istesso: di un architetto Marco: di un architetto Antonio: di un Pietro Antonio ovvero figlio di Antonio e rammenta certi Milanesi autori delle mura e torri del Kreml. Chiudo questa breve notizia su Aristotile recando dall'insigne Klaproth un monumento raro assai in Russia, dico l'iscrizione latina apposta al Kreml e già rammentata dal Possevino, la quale ricorda che Giovanni Basilide *has turres condere fct. Statuit Petrus Antonides Solarius Mediolanensis. anno* 1491. *K. iunii;* e questi è il Pietr'Antonio di sopra mentovato (2). Ciò basti per dimostrare che fra le opere militari del Kreml nessuna v'è che ad Aristotile si possa attribuire e che il suo famoso nome non va posto tra quelli degl'ingegneri di guerra.

Neppure scriverò distintamente di un architetto militare del secolo decimosesto, del quale scarse notizie mi venne fatto di raccogliere e ne ignoro il casato, solamente dalla patria trovando che fu detto il Bologna. Apparisce questi dapprima in Ungheria al soldo di Giovanni Scepez, il quale fatto re da sultan Solimano II guidava gl'insorgenti contro le truppe di casa d'Austria. Nell'anno 1541 il Cesareo generale Ruckandolf poneva l'assedio a Buda tenuta dalla regina Maria; ne credeva agevole l'acquisto, ma giuntovi sotto trovò impensati

(1) *Relazione di Russia*, Padova 1603, pag. 51. Havvi qui un lieve error cronologico già notato dal Ciampi (op. cit. II, 202), essendochè l'epoca del Kreml risale a Galeazzo Maria Sforza, non a Lodovico il Moro. L'antico castello di Milano fu fatto da Francesco Sforza.

(2) *Tableaux historiques de l'Asie* (1826) pag. 274.

ostacoli. *Nam ingentia propugnacula peritissime constructa, novarumque turrium moles admirabatur, quas Ioannes (Scepsius) architecti Bononiensis ingenio fretus muniendis portis addiderat. In primis ab ea parte, qua ipse Roccandulphus decem ante annos magna edita murorum strage moenia verberarat, admirabilis e lapide constructa munitio visebatur etc.;* aveva inoltre il Bologna eretto un bastione alla porta Sabatina, un gran cavaliere ed altre opere (1). Col Giovio consente Ascanio Centorio narrante come re Giovanni fosse assediato in Buda *ma che con l'ingegno et arte d'un certo architetto Bolognese l'aveva sì fattamente di belloardi fortificata e cinta di mura e di fossi profondi e larghi intorno con casematte dentro ed altri ripari, come hor si vede in una Piacenza, Padova, Milano, Trevigi, Nepi et altri infiniti luoghi d'Italia,* che vi era fondata speranza di lunga difesa (2).

Ciò malgrado, essendo le opere di Buda affatto estemporanee, non erasi con esse stabilmente rafforzata la città: infatti trovo scritto nel 1548 che *Buda sebbene è stimata in quelle parti fortezza inespugnabile, è però manco che mediocre* (3); epperciò, tanto più laudabile l'ingegnere che, in tanta deficienza di tempo e di mezzi, opportunamente provvide alla difesa. Giunto poi col soccorso Solimano, gl'imperiali si ritrassero a Vienna ed il Turco, occupata la città, la tenne per sè.

Due anni dopo lo trovo militante cogl'Inglesi all'espugnazione di Bologna di Piccardia combattuta dal re Enrico VIII. Traggo codesta notizia dal discorso di Gian Tommaso Scala ingegnere veneziano dicente come a quella

(1) *P. Iovii Historiarum*, XXXIX.
(2) *Discorsi di guerra* (1569), IV, cap. 8.
(3) Relazione di Lorenzo Contarini.

città fosse fatta senza giudicio la mina e che ingegnere ne fu un italiano detto Bologna *che volendo operare non fece nulla, per causa che la serratura del forno non tenne* (1); della qual cosa doveva lo Scala essere informato, attesochè ambidue trovavansi in quella città di presidio, come ne avverte egli stesso nella sua inedita vita, la quale originale si conserva in Torino nella biblioteca del Re. È questa l'ultima memoria che del Bologna mi venisse dato di ritrovare.

Nè mi tratterrò a lungo sopra Fabio Albergati nato alla metà del decimosesto secolo e del quale i titoli di certi scritti potrebbero far credere ch' ei dettasse di architettura militare, quando invece non fu che scrittor politico sull'andar de' tempi e di fortificazione parlò solo ne' vantaggi o svantaggi di essa rispetto agli stati. Tal è il *Discorso sopra la lega dell'anno* 1572 contro il Turco, da me veduto in Pesaro, ch'è una di quelle tante verbosità politiche, colle quali gli scrittori di quell'età (non punto dissimili dagli odierni) davano pareri ad uomini di stato, che non ne gli avevano richiesti. Tanto si dica della *Disputatio de causis bellorum religionis causa gestorum* conservata nell'Ambrosiana; tanto eziandio del *Discorso sopra la fortificazione di Castelfranco del* 1576 che vidi manoscritto in Bologna, nell'Ambrosiana, nella Brancacciana di Napoli e nel quale si disputa se convenga al Papa di munire i suoi confini, ciò impugnando l'autore perchè (son sue parole) Bologna è devota alla S. Sede e col munirla la si metterebbe in sospetto: quindi, perchè nello Stato Ecclesiastico i popoli sono al governo affezionatissimi, godendovisi in esso maggior libertà che nella rimanente Italia.

(1) *Cose narrate da M. Gio. Tomasso Scala etc.* nei *Precetti della militia moderna* di G. Ruscelli, 1568, pag. 42.

Quest'è la fortezza che Pio V aveva cominciata circa il 1570 e che il successore per aggraduirsi i Bolognesi suoi si affrettò di far demolire ed alla quale fu poscia settant'anni dopo sostituito il forte Urbano. Non guari stante, nella guerra Barberina, fu da tutti ed invano desiderata quella fortezza che settant'anni prima avevano concordemente dannata: a que' tempi tanto più erano i principi italiani laudati ed amati quanto meno provvedevano alla pubblica difesa.

Nulla parimente dirò del marchese Federico Ghislieri soldato in Piemonte, Fiandra ed Ungheria, ingegnere ed illustre scrittor militare dello scorcio del decimosesto secolo e de' primi lustri del seguente: era egli nipote di Pio V ed alla di lui esaltazione al soglio il nobil casato de' Ghislieri di Bologna se ne disse consanguineo. Federico però era piemontese, siccome nato al Bosco presso Alessandria patria de' suoi maggiori.

I.

CRISTINA DA PIZZANO

A queste notizie darò principio parlando di una donna, la quale venne in grido di coltissima tra quelle della sua età: dico la dotta e gentile Cristina da Pizzano, dai Francesi presso i quali visse e dettò appellata con leggera alterazione *Chrestienne de Pisan:* in Inghilterra, ove fu nudrito un suo figlio, nomata *Cristina di Pisa*. Di essa tra gl'Italiani scrissero Tiraboschi e Fantuzzi: tra i Francesi singolarmente Lebœuf, Boivin e Petitot [1], non contando parecchi minori ed occasionali. Da tutti però fu dessa considerata soltanto quale autrice di storie, romanzi, poesie varie, scritture di gaia scienza, scordando o tralasciando affatto il trattato pel quale va collocata Cristina tra gli scrittori di guerra; imperciocchè nessuno tra i biografi suoi notò sinora come a lei si debba quel *Libro di cavalleria*, che è senza dubbio il migliore scritto militare del secolo decimoquinto entrante ed il primo, che opportunamente staccandosi dagli antichi, trattato abbia della nuova arte di guerra con avvertenze e pensieri sorti dalle innovate armi offensive. Parecchi squarci relativi alla storia dell'artiglieria furono da questo libro da me riferiti nel 1841 [2], quindi nel 62 dal colonnello

(1) *Dissertations sur l'histoire de Paris*, vol. III; *Mémoires de l'Acad. des Inscriptions*, vol. II; *Notice sur la vie et les ouvrages de Chr. de Pisan*.

(2) *Trattato di archit. di Fr. di G. Martini*, Mem. I, n.° 5, e Mem. II, n.° 2.

Favé (1): ora ne riparlerò brevemente, poco cercando le vicende dell'autrice, come quelle che già furono esposte dai precitati biografi.

Tommaso di Benvenuto, dalla patria de' suoi maggiori detto da Pizzano, villaggio dell'Apennino di Bologna, nato però e vissuto in questa città nella quale professava astrologia, fu tratto a Venezia dall'amicizia di Tommaso di Mondino e là sposatane la sorella n' ebbe Cristina nata circa l'anno 1363. Dopo qualche tempo, ritornato Tommaso in Bologna, gli giunsero inviti dai re di Francia e d'Ungheria che a sè lo chiamavano, essendo allora gli astrologi tra i principali personaggi di corte, di stato e di guerra (2); preferì Tommaso la chiamata di Carlo V detto il Saggio, dell'astrologia studioso ed in essa credente. Era intenzione sua di trattenersi in Parigi un anno solo, ma sollecitatone dal re vi fissò sua sede colla moglie e la figlia nel decembre del 1368. Venuto a morte dopo dodici anni il re, cadde Tommaso in disgrazia, sicchè misero ed afflitto se ne morì. Giovinetta trilustre sposò Cristina uno Stefano Du Castel: morto esso pure nel 1389, e rimasta in età di venticinque anni vedova, madre e sventurata, tutta si volse agli studi per ricavarne quanto abbisognasse ai figli suoi.

Incredibili ostacoli, singolarmente per le donne, rendevano allora aspro e difficile l'acquisto di qualsivoglia scienza, e dieci anni dovette durar Cristina prima di comporre un libro: dopo altri sei anni mandava in luce la sua *Visione*, nella quale attesta di aver già compiti quindici volumi di poesie in quella antica lingua francese

(1) *Études sur le passé et l'avenir de l'artillerie* (1862), tome III, livre I, 4.

(2) Ancora circa il 1440 Paolo Santini nel suo Codice di meccanica militare, che è nella Biblioteca imperiale di Parigi, scriveva: *Qui in Italiam vincere desiderat . . . . . . habeat astronomos bonos.*

così cara ed ingenua. Riconoscenza le fece scrivere la storia di re Carlo V, quindi alla *Visione* aggiunse *la cité des Dames, les épîtres sur le Roman de la Rose, l'instruction des Princesses, les Proverbes* ed altri parecchi libri quasi tutti in rima (1).

Ma il volume che dal nome di Cristina mi fa cominciare questo lavoro, si è quello militare affatto ed avente per titolo *Le livre des faits d'armes et de chevalerie*. In quali anni fosse da lei disteso ricercherò in questo luogo, imperciocchè tra i tanti che parlarono di Cristina, il solo Boivin rammenta questo libro, ma neppur egli ne indaga l'età. Dico adunque che tre indicazioni storiche abbiamo in esso sparse: rammemora Cristina la battaglia di Rosebecque vinta da Carlo VI sopra i Fiamminghi, la quale fu del 1382; altrove, che, lei scrivente, eravi guerra tra Genova e la Francia, e questa ebbe principio dalla insurrezione del settembre 1409 contro Boucicault; altrove ancora, che regnava in Milano il figlio del primo duca, il quale essendo Gianmaria Visconti, ucciso nel maggio 1412, ne segue essere stato scritto il libro negli anni 1410, 1411.

Chiamata alle corti d'Inghilterra, Borgogna, Milano, Cristina ricusò, solo mandando un figlio suo di tredici anni ad essere allevato in Inghilterra col conte di Salisbery. Ultimo documento ch' io ne conosca è la surriferita memoria del maggio 1412, allorquando era ella in età di circa cinquant' anni.

Il libro di cavalleria fu la prima volta stampato in Parigi con questo frontispizio: *Cy après sensuit le liure des fais d'armes et de chevalerie*, e nell'antiporta *l'art*

(1) Nel I volume della *Bibliothèque de l'école des chartes* (1839, pag. 374) furono stampate alcune poesie di Cristina, di soggetto nazionale, scritte negli anni 1393, 1402.

de chevalerie selon Vegece. In fine leggesi: *Explicit le liure de droit d'armes subtilitez et cautelles ad ce servas selon Vegece de l'art de chevalerie. Imprimé le XXV^e jour de Juing Mil. CCCC quatre vings et huit par Anthoine Verard libraire demourant a Paris sur le pont nre dame à l'ymage Sainct Jehan etc.* Francese essendo in Inghilterra, dopo la conquista di Guglielmo il Normanno, la lingua della corte e dei baroni, ebbero molto credito Cristina e le opere sue, e già vedemmo come vi fosse invitata; dell'arte di Cavalleria dovevano andar in giro più copie nella lingua originale come in quella del paese, e forse da un esemplare inglese trasse Guglielmo Caxton la sua edizione del 1489 *The fait of armes et chyualerie*, senza luogo, ma stampata sicuramente in Londra: viene quindi il nome di *Christine of Pisa*, parendo al Caxton che il nome *Pisan* fosse un derivato di paese e valesse quanto nativo di Pisa.

Non è questa però la sola prova del doversi il libro attribuire a Cristina; imperciocchè la lingua, la frase, i fatti storici, le nozioni di diritto e di filosofia, quanto insomma incontrasi nei tanti volumi suoi, si trova eziandio in questo nè più nè meno, dimodochè di tutta evidenza riesce uno solo esserne l'autore, come può vedersi nelle altre opere sue che venner in luce a quegli anni. Tali sono i *The morales proverbes of Christina* (Caxton 1477, s. l.): *L'esprit de Othea déesse de prudence* (s. l. et a.): *Le trésor de la cité des Dames* (Parigi 1497): *L'Espelho de Cristina a quel falla de los tres estados de mulheres* (Lisbona 1518): *Les cent histoires de Troye* (1522): *Le chemin de longue estude* (Parigi 1549) ed altri tutti provanti quanto nel decimoquinto e decimosesto secolo fosse sparsa la fama di Cristina in Francia, Inghilterra, Portogallo, mentre in Italia erano e sono ignorate affatto l'opere sue.

Io penso che l'edizione principe parigina fosse fatta da esemplare anonimo, come molti se n' hanno in Francia e molti ancora col nome di Cristina: tali quelli della Biblioteca imperiale segnati 7076, 7087, 7434, 7449, 7435. 22 23. Del secolo decimoquinto incipiente (anonimo però ed anepigrafo) è in Torino l'esemplare membranaceo del duca di Genova, con altro moderno affatto e copiato dai codici parigini.

Divide Cristina il suo libro in quattro parti. La I tratta, in 29 capi, del modo che i principi debbono tenere nell'ordinare lor guerre e battaglie. La II parte, numerante 28 capi, parla degl' illustri capitani antichi: viene quindi agl' ingegni per lanciare ed ai meccanismi vari, tratta poscia delle artiglierie a fuoco e delle avvertenze contro la guerra sotterranea. Contiene questa II parte i capitoli più importanti del libro; imperciocchè la giornaliera esperienza sempre più dimostrava l'oltrepotenza delle bocche a fuoco: per altra parte, il pericolo che v' era nel maneggiarle, la tardità nel condurle e piantarle, lo scarso danaro pubblico e la molta spesa che richiedevano, la novità stessa della cosa e le contrarie abitudini di tanti secoli facevan sì che non senza grandissima difficoltà potessero le nuove artiglierie prevalere alle antiche macchine, e ciò in pratica egualmente che in quella capricciosa, buia e scarsa teoria che i tempi consentivano.

Nei 28 capitoli della III parte si discorre del diritto di guerra secondo le leggi e le consuetudini: molto vi è tolto dalle antiche storie, molto dalle massime cavalleresche, piucchè altrove, fiorentissime in Francia. Figlia dell'età sua, vivente tra il fiore de' cavalieri cristiani, non è a dire se Cristina a tutto anteponga il dovere;

l'onore, l'altiero sentimento della dignità: disputando se un gentiluomo prigioniero di guerra debba preferir la morte allo spergiuro, dice che se quella preferivano i gentili, tanto più vi son tenuti i cristiani vincolati da giuramento sul vangelo. La poverina scriveva in età barbara, tra gente rozza e dalla crescente civiltà non ancora francata da certi scrupoli.

I 17 capitoli della parte IV vertono sul gius bellico per rapporto ai privati, sui salvacondotti ed i campi per duelli, sui mantenitori, sulle salvaguardie e via dicendo.

Grazioso ed ingenuo è lo stile di Cristina e comparabile a quello de' migliori Francesi di quella età così ricca di vezzi, così naturale e spontanea. Molto essa toglie da Frontino e da Vegezio, sul quale specialmente si fonda discorrendo della guerra attiva e dell'offesa e difesa delle piazze; imperciocchè nasceva allora appena la nuova pratica di guerra, chè scienza e neppur arte non possiamo appellarla. Il gius bellico lo trae in gran parte dall'*Arbre des batailles*, poco dianzi composto dal monaco provenzale Onorato Bonnor, che indirizzollo al re di Francia Carlo V, e del quale si hanno parecchie edizioni anteriori e posteriori all'anno mille cinquecento.

Giacomo de Bueil, cavaliere francese scrivente mezzo secolo dopo, nel romanzo militare che ha per titolo *Traicté du gouvernement monostique, économique, politique du Jouvencel* (1), molto ricavò dal libro di Cristina soprattutto circa le artiglierie, dicendo tratta ogni cosa da Vegezio; imperciocchè con questo nome chiamavansi

(1) Avverte nel prologo il buon autore che *monostico* vale governo di sè solo, ossia di uno: *economico*, che ha riguardo a sè: *politico* poi significa governo della maggioranza. È libro stampato a Parigi nel 1489 da Vérard, nel 1529 da Le Noir. Vedi Paulin-Paris *MSS. Français de la Bibliothèque du Roi*, II, 130.

genericamente in Francia i libri di guerra, come poco dappoi Calepini furon detti in Italia tutti i vocabolarii.

Non vi è chi non conosca le *Instituta rei militaris* di Vegezio: questo libro, principale fra i pochissimi di guerra pervenutici dai Romani, fu sin dal decimoterzo secolo assai studiato dai Francesi, i quali volgarizzando in *chevalier* il latino *miles*, di *res militaris* fecero *chevalerie* oppure *l'art de chevalerie:* soli uomini di guerra essendo allora in Francia i cavalieri ossiano gentiluomini. Quindi, dal nome dell'antico autore, un libro di guerra fu senz'altro appellato Vegezio, sicchè potè il de Bueil per sinonimia chiamare con questo nome il libro di Cristina: anzi da lei medesima apparisce, nel trattato intitolato *Noblesse de chevalerie*, come *chevalier* e *miles* valessero egual cosa. Hannovi in quella lingua alcuni volgarizzamenti di Vegezio, nei quali l'appellazione dell'autore al secondo caso *Flavii Vegetii Renati* è trasformata in *hault homme et noble jadis Flaue Vegèce du René Comte* (1): e successivamente un trecentista che italianizzò il libro dalla versione francese, attribuillo a *Vegetio Direnatio* (2); Cristina poi usa chiamare il volume di Vegezio *le livre d'armes*.

Per la difesa ed offesa delle fortezze, queste cose vengono singolarmente prescritte nella seconda parte. Siano le mura terrapienate con feritoie in ventiere, piombatoie, ponti levatoi, fossi con controscarpa murata, larghi e profondi sicchè siano d'ostacolo a minarli e colmarli; lungo le mura sianvi delle piazze d'armi, cosa non so se trovata da Cristina, certo assai usata in Francia dopo fatte comuni le artiglierie, e costituente una delle innovazioni migliori e più saggie nel trapasso dalle torri

(1) Codice di Vegezio nella Biblioteca del duca di Genova in Torino.

(2) De Angelis, *Capitoli dei disciplinanti di Siena*, pag. 222.

pentagone ai bastioni. Sia la fortezza fornita d'ogni sorta munizioni da bocca e da guerra (delle quali va aggiunta una minuta enumerazione), vogliasi di antiche macchine da lanciare ancor prevalenti nell'offesa, vogliasi di moderne artiglierie con palle, polvere, cocconi ed ogni attrezzo. Copransi gli assedianti con fossi e palizzate in circonvallazione e controvallazione. Avverte quindi che se molto sinqui si è valsa di Vegezio, ora dirà delle cose in uso ai tempi suoi, togliendole *du conseil des nobles chevaliers experts en dite chose:* vuole quindi che gli assedianti siano muniti di sei grossi cannoni da 100 a 500 libbre di palla [1]: venti cannoni petrieri con altri assai, tutti di diverso calibro e sommanti al numero di 248, *qui divisement sont nommez par ce que diversement sont assiz selon l'assiette de la forteresse.* Parla quindi di altre macchine murali e degli operai occorrenti per fare ingegni e bastie.

E qui non posso a meno di non laudare Cristina dello schietto buon senso, pel quale, in un libro dottrinale, essa fu prima a parlare delle artiglierie come strumento predisposto ad offesa: e ciò mentre, mezzo secolo dopo, nulla ne dissero, discorrendo di città forti, l'Averlino e lo stesso L. B. Alberti, i quali agli autori e metodi antichi unicamente si attennero, come se le artiglierie non andassero sin d'allora mutando aspetto a tutte le parti della guerra. Ma Cristina lasciandosi ire agl' irrevocabili fatti, e messo da banda l'irrazionale culto esclusivo degli antichi, scrisse più saviamente che non quei due architetti, perchè in lei il giudizio non fu oppresso dall'autorità.

(1) *Livre d'armes*, II, 21. I nomi de' sei pezzi sono: *Garite*, *Rose*, *Maye*, *Senèque*, *Montfort*, *Artique*. È da credere che codesta classificazione d'artiglierie l'abbia Cristina tratta da un qualche assedio fatto a' tempi suoi dai Francesi, come francesi pur sono quei sei nomi individuali di bocche a fuoco.

A bene effigiare gli spiriti del tempo dirò, che al termine del suo libro, parlando Cristina delle rappresaglie, e supposto che Fiorentini avessero svaligiato un mercante di Parigi, afferma che prima di farne rappresaglia si dovrebbe ricorrere all'imperatore loro sovrano, avvegnachè con certezza di buttar tempo e fatica, perchè *il n'est pas doubte que pour luy riens en feroyent, et à dire que le marchant allast playder devant le potestat qui par aventure sera ceste année ung chevalier ou ung costurier ou savetier de celle ville, et si portera or à sa ceinture comme ung chevalier, en recousant ses souliers, selon leur costume qu'ilz ont d'eulz gouverner à peuple* (1).

Non mi tratterrò a confutare l'opinione di alcuni scrittori piemontesi, i quali, seguendo il Malacarne, ritennero che autore dell'*Art de chevalerie* fosse Lodovico II marchese di Saluzzo, su ciò fondandosi che Lodovico circa il 1488 fu a Parigi, e che da contemporaneo storico saluzzese vien narrato com' egli scritto avesse un trattato sopra l'assediare ed il difendere le fortezze, e sul modo di guadar le riviere (2); Sulla fede del Malacarne

(1) Parte IV, capo VI.

(2) *L'assedio di Saluzzo dell'anno* 1487 *descritto da Bernardino Orsello* (ivi 1831) pag. 15. Debbo peraltro avvertire che il trattato sulle fortezze, quantunque rammentato dall'Orsello, in uno colla versione dal greco del modo di schierar gli eserciti di Leone imperatore (così inesattamente la trovo enunciata), non che l'opera del buon governo dello Stato, la quale dal Malacarne si dice stampata in Saluzzo nel 1499 e sulla sua fede è mentovata anche dall'Affò (*Scrittori parmigiani*, III, 249), son tutti libri non mai veduti da nessuno. Neppur so quanto reggerebbe ad una benchè leggera critica il discorso medesimo dell'Orsello, che si suppone soggiornante in Saluzzo e testimonio oculare di quell'assedio: ciò tanto per la lingua sparsa di voci assai più tardi introdotte in Italia, quanto per lo stato delle cose militari a quegli anni. Il discorso del Malacarne è intitolato *Della Letteratura Saluzzese a' tempi di Lodovico II marchese di Saluzzo dal* 1475 *al* 1504: fu scritto negli ultimi lustri dello scorso secolo.

parlonne poscia il Tiraboschi, ma lievemente ed a modo di citazione come uomo poco persuaso di quanto racconta. Non conobbero quegli scrittori l'edizione inglese del 1489 col nome di Cristina, nè le altre opere di questa, nè furono gran fatto versati nella storia militare di que' tempi, attesochè l'esposto nell'*Art de chevalerie* accusa il principio del decimoquinto secolo, non mai il finir suo allorquando regnò Lodovico.

II.

SEBASTIANO SERLIO

Di Sebastiano Serlio, come autore di libri e fabbriche civili, dirò brevemente per non ripetere cose abbastanza note, adducendo però nuove e maggiori notizie sugli ultimi disegni e scritti suoi, che furon tutti di fortificazione, nonchè sul vario giudizio che di lui portarono i suoi contemporanei.

Nato in Bologna nel 1475 (1) di padre pittor d'ornati e riquadratore, fu messo in giovinezza all'arte del legnaiuolo: cosa impugnata dagli encomiatori suoi siccome troppo meccanica e vile, non badando che in quella fecero lor tirocinio parecchi tra i maggiori architetti toscani di quell'età e che francamente lo assevera Benvenuto Cellini trovatosi col Serlio in corte di Francesco I (2). Professò pittura in Pesaro e forse a quegli anni strinse famigliarità in Bologna col Peruzzi colà soggiornante nei primordii del pontificato di Leon X; certo era il Serlio in questa città nel 1525 (3), ma ott'anni dopo già si era fermato in Venezia di dove per Italia fece qualche scorsa in cerca di antichi edifici. In quel soggiorno legossi, non dirò di amicizia, ma di servitù

(1) Bolognini, *Elogio del Serlio* (1823), pag. 1; Maggiori, *Il Serlio, dialogo* (1824).
(2) *Discorso dell'Architettura* presso Morelli; *Codici Naniani* (1776), N.° 13.
(3) Gualandi, Memorie di BB. A. A, serie IV, p. 70.

con Pietro Aretino largo di suo patrocinio con quanti non avessero a schifo di corteggiarlo.

Aveva il Serlio pubblicato in Venezia nel 1540 il libro terzo dell'architettura, dedicandolo al Re Francesco I, del quale assai lodossi per averne avuti in ricompensa trecento scudi. Pare tuttavia che questo danaro così solennemente promesso non venisse puntualmente pagato, tanto ricavandosi da lettera dell'Aretino al dotto Lazzaro Baiffio oratore di quel re in Venezia « .... testi» monio il Serlio architetto egregio e divoto osservatore » del dotto nome di quella, onde sarà cosa degna della » benignità vostra, se il favor di voi milita in suo ser» vigio appresso di Sua Maestà, la clemenza del quale » nello accettare un suo libro, oltre lo eleggerlo gene» rale sopra le fabbriche regie, gli promesse trecento » scudi per sostegno de' suoi bisogni: ma qual opera » può fare il Re che agguagli di pietà quella che gli » osserverà la promessa? » (1). Sin da quell'anno 1539 era adunque egli architetto generale delle regie fabbriche, quantunque abitasse tuttavia in Venezia: imperciocchè soltanto sullo scorcio del 1541 recossi a Parigi, malgrado le contrarie istanze dell'Aretino, il quale voglioso di conservare la pensione avuta da Carlo V, ne lo dissuadeva (2): allora e poi dicendosi sicuro che il Serlio sarebbe un bel giorno ritornato a Venezia (3), qual cosa peraltro non accadde mai.

Pubblicava intanto il Serlio nel 1545 in Parigi i libri primo e secondo della sua Architettura contenenti la geometria e la prospettiva con testo italiano e francese; alle quali opere sappiamo dal Cellini ch'egli lavorava sin

(1) Aretino, *Lettere* (1609), II, 106. Essa è in data delli 13 novembre 1539.
(2) Ivi, II, 262.
(3) Ivi, III, 212.

dal 1542, cioè appena giunto presso al re Francesco. In Parigi mandò pure in luce il quinto libro trattante de' templi, dedicandolo a Margherita di Navarra, da lui detta « mia benefattrice liberalissima, insieme con il » Cristianissimo Re Francesco suo fratello, mio mante» nitore ». Le diuturne guerre combattute da Francia contro Spagna, Germania ed Inghilterra avevanla di modo impoverita, che poco o nulla vi si poteva pensare a fabbriche civili: era inoltre morto nel 1547 il Re Francesco I. Allora il Serlio, vecchio di quasi 75 anni ed in condizione prossima all'indigenza, riparò a Lione sede a quei tempi di moltissimi Italiani. Ciò fu nel 1550, poichè in dicembre scrivevagli a quella città l'Aretino (1) con lui rallegrandosi de' suoi *accrescimenti in l'honore*: colle quali parole non so cosa voglia intendere, seppure non allude all'onore venutogli da' suoi libri. Di questi il sesto fu mandato alle stampe appunto in Lione nel 1551: è senza dedica ed il meno importante di tutti contenendo cose che si direbbero del seguente secolo, tanto sono esse prive di ogni eleganza.

Poco dopo l'anno 1550 ritornava il Serlio a Fontainebleau, dove, secondo ogni probabilità, cessava di vivere. Degli ultimi anni suoi nulla si saprebbe se Iacopo Strada mantovano, dandone alla luce il libro settimo, non avesse ad un tempo narrate le vicende di questo e del suo autore. Dic' egli adunque nella prefazione com'egli (2) « più volte havesse in animo di pubblicare » questo libro d'architettura di Sebastiano Serglio già » architetto del Christianissimo Re Francesco primo, il

(1) Ivi, VI, 34. Una lettera del Serlio all'Aretino è stampata tra quelle di diversi a questo (1552): è scritta di Francia, ma non ha data nè luogo.

(2) *Il settimo libro d'Architettura di Seb. Serglio etc.* ital. e lat. Francoforte al Meno, 1575, f.° fig.

» quale hebbi dall'autore stesso a Lione l'anno 1550,
» et hebbi anche tutte le tavole disegnate di sua pro-
» pria mano, con la descrittione a ciascheduna di esse
» appartenente. Hor esaminando bene questo libro giu-
» dicai che fosse la più bella fatica e la più utile ch'egli
» havesse giammai fatta .... Parendomi dunque l'opera
» degna d'andar in pubblico, convenuti insieme del
» prezzo, la comperai da lui per buona somma di de-
» nari, e di poi feci intagliare le figure ..... Dal me-
» desimo autore comprai anche l'ottavo suo libro, il
» quale appartiene tutto alla guerra, e sono in questo
» volume due Castrametatione: cioè il modo nel quale
» i Romani piantavano un campo con le tende e padi-
» glioni. Primieramente vi è tutto un disegno generale
» d'una mappa: e poi è ridotto a pezzo per pezzo: et
» a ciascheduno vi è la sua scrittura. L'altra si è la
» stessa Castrametatione: ma ridotta in forma d'una
» cittadella murata, e messa in fortezza e disegnata nel
» medesimo modo della suddetta. E di questo libro sono
» similmente di tutto punto le stampe intagliate et in
» ordine per metter alla stampa: et a Dio piacendo,
» se non saremo impediti da altri negotii, ve lo daremo
» il più presto che a noi sarà possibile ».

Aggiunge che il Serlio vecchio e malato di gotta gli vendè tutti i suoi disegni e che dopo la sua partenza ritornò a Fontainebleau ove terminò la vita. Narra poi lo Strada della sua gita a Roma, dove dalla vedova di Pierin del Vaga ebbe due casse di disegni del marito e di Raffaele d'Urbino, oltre moltissimi di antichi edifici d'Italia e Francia: poi altri a Mantova dal figlio di Giulio Romano; ancora Paolo figliuol suo assai gliene portò dal Levante, con molti recatigli di Francia ed Alemagna dall'altro figlio Ottavio. È insomma codesta prefazione,

per le esposte vicende de' disegni de' grandi maestri d'Italia, una pregevolissima fonte istorica sfuggita sinora alle ricerche de' dotti.

Il solo, ch'io sappia, che di questa edizione principe del settimo libro del Serlio abbia parlato, avendola veramente avuta sott'occhio, fu il dotto e diligente Apostolo Zeno nelle sue note all'Eloquenza Italiana del Fontanini. Esso è difatti un rarissimo libro, non veduto mai dagli stessi Fantuzzi e Bolognini, i quali alle sole parole dello Zeno ne attinsero notizia: e come questi fu nella esposizione sua meno chiaro, essi accrebbero, al solito, la confusione, affermando tutt'a due che nel VII libro si trovano le *Castramentazioni* (sic), le quali dice chiaramente lo Strada (1) stare ambedue nell'ottavo, che egli pensava di mandare in luce, ma realmente si giace tuttora inedito. Io ne parlerò in questo luogo, adducendo quella sola notizia che a me venne fatto di rinvenire, oltre le arrecate parole dello Strada, e senza la quale non avrei potuto porre il Serlio fra gl'ingegneri militari se non operanti almeno scriventi.

Dirò adunque come ricercando io, vent'anni fa, nel Fiorentino Archivio Mediceo, fra le carte e gli spogli Strozziani, una me ne capitò a mano segnata *Index sive catalogus librorum quos ego Iacobus Strada partim ipsemet meo marte composui, partim meis sumptibus et impensis componi et scribi curavi, partim denique alio modo conquisivi et comparavi.*

Dopo il piano dell'assedio posto da Solimano a Vienna sono notate « Duae tabulae, novem pedum in quadratura

(1) Dice lo Zeno che lo Strada volle dare al pubblico un saggio delle due Castrametazioni, inserendole nel libro VII: veramente nulla di ciò dice questi in quel volume, nel quale non vi è parola di accampamenti, eccettochè nella prefazione dallo Strada ad esso apposta.

» quaelibet. In harum una visuntur (*sic*) quomodo Ro-
» mani sua tentoria in campis posuerint ad similitudi-
» nem prorsus castrametationis a Polybio descriptae,
» tam concinne et apte ordinata et distincta, ut in ea
» ex via sive platea castrensi commode quis in alium
» possit transgredi, cum aliis castrorum locis. Et hanc
» fecit in Gallia Sebastianus Serlius Bononiensis archi-
» tectus ad Christianissimi Regis instantiam et manda-
» tum. In altera etiam habetur castrametatio eiusdem
» magnitudinis et formae. Differt tamen a priori, quod
» haec tantum cincta est muro, et in ea fabricata sunt
» palatia et aliae habitationes. Quae quoque facta est
» ab ipso Serlio, instante dicto Franciae rege, cum vellet
» duo castra ad eam formam et modum unum in Pe-
» demontanis, alterum contra Flandros construere. Has
» ambas tabulas, ego dum essem in Francia, ab ipso
» auctore emi, nec in ullius alterius manibus nunc simi-
» les habentur (1) ».

Dice quindi di avere in mano sua un libro di antiche armi, armature e cannoni di legno cerchiati di ferro, che usarono già in Germania ed in Isvizzera, e soggiunnge « Liber de castrorum metatione veterum Ro-
» manorum, hactenus nondum visus, qui meis impensis
» in Gallia Lugduni compositus est a Sebastiano Serlio
» celebri satis viro et artificioso Regis Galliarum olim
» inibi architecto. Huius formas typographicas apud me
» habeo, estque tam magnus ferme, sicuti septimus Serlii
» de architectura liber, quem ego typis excudi feci
» Francofurti ad Moenum meis impensis ».

Nota quindi alcuni libri di edificii antichi dallo Strada disegnati e misuratene le parti: altro de' migliori palazzi

(1) Nè del forte da farsi in Fiandra, nè di quello di Piemonte non ho potuto trovare documento alcuno ed è questa la prima notizia che se n'abbia.

moderni di Roma, Venezia e Mantova: le logge di Raffaello colle copie in creta delle statue del Vaticano, oltre alcuni disegni originali delle camere di mano di Raffaello stesso. Le quali notizie importantissime per la storia delle opere del grande Urbinate sono rimaste sconosciute persino al diligentissimo Passavant. E poichè la storia di Bologna forma oggetto di questo mio lavoro, non voglio omettere, che in fine a quest'indice lo Strada dice di avere altresì, voltata in latino, la descrizione d'Italia di Leandro Alberti, per la quale già ha fatto incidere in legno le vedute delle principali città, nonchè i loro edifici più nobili, col catalogo degli uomini illustri di ciascheduna: la qual traduzione non mi consta che sia giammai venuta in luce, anzi nessuna copia manoscritta non ne trovai segnata in nessun catalogo.

Questa nota (la quale di fuori ha scritto *Index Libror. Iac. Stradae* 1581) fu senza dubbio, per ragion di vendita presentata al Gran Duca Francesco Medici dallo Strada, che ne' suoi libri s'intitola antiquario di S. M. Cesarea, ma veramente non era che uno svegliato e intramettente mercante d'antichità. Egli però non intese giustamente quale fosse il concetto di re Francesco primo espresso in disegno dal Serlio, imperciocchè nel linguaggio de' tempi la castrametazione de' Romani significava un forte di campagna (1), rispondente cioè al *castellum* degli antichi. Ecco adunque quali erano le materie contenute nel libro ottavo del Serlio, che rettamente chiameremo *Dell'architettura militare.*

Certo è che in quel secolo non eravi in Italia architetto che non fosse più o meno versato nello studio della fortificazione, come non eravi ingegnere che non fosse

(1) Alghisi, *Fortificazioni* (1570) III, cap. 16.

altresì architetto civile: ma della valentia del Serlio in architettura militare non abbiamo documenti per giudicarne. Abbondano questi invece per le opere civili, poichè del Serlio abbondano i libri, nè mancano gli edifici; circa gli uni e gli altri limiterommi a riferire le opinioni de' contemporanei, anzichè quelle de' moderni e le mie.

L'autore dell'elogio del Serlio lo predica architetto eccellente e mondo d'ogni pecca, s'adira poi contro il Lomazzo per averne parlato meno rispettosamente. Dicevasi nel decimosesto secolo che i libri del Serlio questo male avesser prodotto che contenti gli architetti di pigliare a piene mani dalle sue stampe abborrissero dai faticosi studi e lasciassero intorpidire la fantasia. Troppo ingiusta cosa sarebbe di chiamar il Serlio in colpa principale per tanta deficienza, ma è pur vero che gli scritti suoi molto adiuvarono a sostituire i precetti al gusto, le ricette ai canoni dell'arte quanto inalterabili nella sostanza altrettanto svariati ne' loro modi: a fare secondo i maestri, non secondo la fantasia retta dal gusto, dall'ordine e dalla convenienza.

Le parole del Lomazzo sono queste: dopo lodato Bramante, Raffaello, Peruzzi ed altri sommi, soggiunge « . . . . . non di certi architetti pratici intorno alle fab-» briche, solamente per via di materia e discorso di » fare, senza alcuna invenzion loro, di quali ne è piena » tutta Italia, mercè di Sebastiano Serlio, che veramente » ha fatto più mazzacani architetti, che non haveva egli » peli in barba. I quali ancora che facciano fabbriche » a furia, tuttavia non vi si vede dentro quel grillo » dell'arte, cioè quello spirito che già dipinse in persona » della pittura un antico pittor greco ».

(1) *Trattato dell'arte della pittura etc.* (1584), VI, 45.

Altri accusollo d'inesattezza nel disegnar le antichità e che pigliasse per buone le male cose altrui. Fra questi è il suo coevo Torello Saraina, il quale da tre anni conoscendo il III libro del Serlio, che è delle antichità, notò: « Hic te admonendum lector putavimus, quod » ante hanc nostram impressionem quidam Sebastianus » Sergius Bononiensis, inter multorum locorum antiqui- » tates, quarum volumen ab se compositum dedit, Ve- » ronensium etiam monumentorum aliquot se antiqua- » rium professus est, quae quia ipse non vidit, impru- » denter fortasse ab alterius incuria sumpta, aut non » recte designavit, aut non cognita subticuit ». Invita quindi a paragonar le stampe del Serlio colle sue genuine ed esatte (1).

Il dotto Guglielmo Filandro, che già in Francia aveva conosciuto il Serlio, nelle sagaci sue annotazioni a Vitruvio compiute in Roma nel 1541, parlando della *sima scalptura* avverte che « veterum codicum fidem secutus » et vim verbi, monui aliquando Sebastianum Serlium, » locum hunc corruptum esse, pro sine scalptura ..... » Noluit mutati iudicii defraudare studiosos, et hoc, ne » posteri errarent, et alia quaedam a se male tradita » dum Balthasarem Senensem audit, post veteres facile » principem (semper unum Bramantem excipio) cor- » rexit annotata a nobis, cum eius quartum commen- » tarium simul legimus. Restabat tertius, qui est de » antiquorum monumentis, cui tum nostram operam » praestare non potuimus, non dum visa urbe peragra- » taque Italia. Venit in manus hominum non satis emen- » datus, ne dicam mendacem. Atque utinam non fuisset » coactus auctor editionem praecipitare, aut ea tantum

(1) *De origine et amplitudine civitatis Veronae* (1540). Leggenda sotto il ritratto dell'autore.

» scripsisset, quae viderat, ac non potius quae ab aliis
» dimensa acceperat, non arripuissent occasionem acer-
» bius in eum invehendi, graphydos atque adeo archi-
» tecturae omnis ignari prorsus homines. Laudandi erant
» eius conatus, quod prodesse voluerit, et si dissimu-
» landi errores non fuerunt, at certe a peritis indicari
» oportuit, et moderatius cum viro bono agendum (1) ».
A questo modo, con laudevole esempio d'imparzialità, scriveva il buono e valente Francese.

Sul suo tirar di mestiere lo punge anche il giocoso Lorenzo Lippi, avvegnachè ne sia, a vero dire, di quasi un secolo posteriore:

« Cominciaro a tirar non solo i merli
» Ch'avrebbon le testuggini disfatto,
» Ma (quasi fosse quivi un Bastian Serli
» O quanti architetture hanno mai fatto
» A stampar capitelli e frontispizi)
» Per aria diluviavan gli edifizi (2) ».

Altra accusa appostagli fu quella di avere spacciate come fatiche sue gli antichi edifici disegnati dal Peruzzi e la costui prospettiva. Già vedemmo come il Filandro lo accusi di non aver inteso il grande Senese: di averlo derubato lo biasima al luogo citato il Lomazzo, il quale altrove dice essere il Peruzzi vero autore de' cinque libri d'architettura editi dal Serlio (3) e così asserendo si mostra guidato da passione anzichè da imparzialità. Però, edotto della cosa, il Vasari scrisse che il Serlio « fece

(1) *In X libros Vitruvii Annotationes* (Roma 1544), IV, 6. Queste ultime parole del Filandro accennano manifestamente al gran vociferare che si faceva dagli architetti contro il Serlio.

(2) *Malmantile*, canto IX, 15.

(3) *Idea del tempio della pittura* (1590), pag. 17.

» il terzo libro dell'architettura ed il quarto dell'antichità
» di Roma misurate, ed in questi le già dette fabbriche
» di Baldassare furono parte messe in margine e parte
» furono di molto aiuto all'autore: i quali scritti di
» Baldassare rimasero etc. [1] ». Finalmente lo stesso
Serlio nella prefazione al libro IV, stampato nel 1537
appena morto il Peruzzi, ha queste precise parole che
valgono a mondarlo da ogni taccia di plagiario: « Di
» tutto quello che voi trovarete in questo libro che vi
» piaccia, non darete già laude a me, ma sì bene al
» precettor mio Baldassar Petruccio da Siena: il qual
» fu non solamente dottissimo in quest'arte e per theo-
» rica e per pratica, ma fu anchor cortese e liberale
» assai; insegnandola a chi se n'è dilettato: e massi-
» mamente a me, che questo, quanto si sia, che io so,
» tutto riconosco dalla sua benignità etc. ».

Luca d'Olanda nel suo Trattato della pittura antica scritto nel 1549 parla del Serlio, ma soltanto per dirne che ne erano i libri assai divulgati a Venezia [2], ed il bolognese Leandro Alberti, che in patria stampava la sua descrizione d'Italia poco prima che il Serlio morisse, dando un breve catalogo degli architetti di quella città, del nostro non fece menzione alcuna. Ciò significa che a lui mancò l'arte di amicarsi le persone; sventura sua fu pure, che mentre dai contemporanei versati nell'architettura fu punzecchiato, da coloro invece cui l'audacia e la temuta maldicenza tenevan luogo d'ingegno, ebbe lodi profuse; quattro mi fu dato rinvenirne, due solenni pazzi, il Landi ed il Doni: due solenni ribaldi, Nicolò Franco e Pietro Aretino. Il Landi che lo vide in Fontainebleau circa il 1543 narra « delle divine opere che

(1) Vita di B. Peruzzi.
(2) Presso Raczynski, *Les arts en Portugal* (1846), p. 56.

» colà uscivano dal precipuo ingegno di messer Seba-
» stiano Serglio [1] ». Quel bizzarro ingegno del Doni,
» rassegnando i quattro libri d'architettura del Serlio,
ne annota il titolo con queste parole: « a questo mi-
» rabil huomo che ha durato fatica a scrivere, e far
» disegnare un libro sì fatto se gli debbe far riverenza
» molto et ringraziarlo havendo dilettato l'universale et
» giovato il particolare [2] ». Il Franco scriveva: « Se
» ti farai pittore e non arrivi ad un Titiano, non ne
» sarai il prencipe; se architetto, e non diventi un
» Serlio, non ne sarai approvato da le vere opere [3] »;
ma l'Aretino, che in questo frattempo era diventato ne-
mico del Franco, finse che il Serlio se l'avesse a male
ed in lettera al Dolce scriveva: « Nel referirsi al Serlio,
» eccellenza dell'architettura, che il mastino (*cioè il*
» *Franco*) gli haveva dato fama ne' suoi scritti, rispose,
» ben ne vado io, se non mi toglie quella ch'io ho [4] ».
Finalmente l'Aretino stesso, in molte lettere dal 39 al
45, lo chiama architetto egregio, ne encomia la donna
sua e se ne dimostra confidente, come lo era di Tiziano,
Michelangelo, Sanmicheli ed altri sommi.

Chiuderò questa esposizione della buona o rea opi-
nione nella quale fu tra i suoi coevi tenuto il Serlio,
colle moderate parole di uomo dotto quanto virtuoso,
il quale avendo conosciuto i coetanei del Serlio e del
Peruzzi, alieno da ogni passione ne portò equo giudizio.
È questi Egnazio Danti, il quale chiosando una regola
di prospettiva, esce in questi termini: « Prima di tutte
» porrò la regola ordinaria, che è quella di Baldassare

(1) *Paradossi* (Lione 1543), l. II, 20.
(2) *La libraria* (I.) *del Doni fiorentino* etc. (1550).
(3) *Dialogi piacevoli di M. Nicolò Franco* (1539), dial. VIII.
(4) *Lettere*, II, f.° 99 (ottobre 1539).

» da Siena, scritta prima da maestro Pietro dal Borgo
» a San Sepolcro, e poi da Sebastiano Serlio, il quale
» essendo stato allievo di Baldassarre da Siena, prese
» da lui tutte le cose buone de' suoi libri dell'architet-
» tura, sì come egli stesso in parte afferma, et io mi
» ricordo più volte haverlo udito da Giulio Danti mio
» padre, che di Baldassare fu singolare amico ....
» dico la regola essere molto eccellente, sì come tutte
» quelle cose dal Serlio scritte, che escono dalla buona
» squola di Baldassare: et segno è che nessuno archi-
» tetto ho mai conosciuto, il quale non si serva gran-
» demente dell'opere sue, se bene rari n'ho visti, da' quali
» dette opere non siano biasimate, quantunque meno
» lo meritassero, avvengachè se bene in esse sia tras-
» corso qualche errore, è tanto l'utile et il comodo,
» che hanno apportato universalmente all'arte dell'archi-
» tettura, che meritan eterna lode. Ma pare che tale sia la
» maligna natura dell'invidia, che servendosi del buono
» delle fatiche d'altri, lo nasconda et occulti et solo
» vadia cercando dove possa scoprire ogni minimo errore
» et palesarlo (1) ».

Tanto mi sono allungato sul Serlio, perchè dopo più di tre secoli, viene ancòra esaltato a cielo dagli uni il nome suo, vituperato ingiustamente da altri: volli perciò concorrere a diffinire un punto nella storia dell'arti bolognesi assai controverso.

(1) *Le due regole della prospettiva del Vignola* (1583) passim e pag. 82.

III.

GIROLAMO MARINI

Che Girolamo Marini fosse bolognese lo dicono gli storici di Francia che saranno citati in seguito: che nascesse circa l'anno 1500 è molto probabile: come e quando studiato avesse dapprima e militato, lo ignoro, non potendosi queste cose d'altrove ricavare che dai patrii scrittori, i quali ne tacciono.

Nella guerra combattuta nel 1536 tra Francesco I e Carlo V seguì il Marini le parti francesi. Era in Piemonte nell'anno seguente sotto il conte Guido Rangone colonnello degl' Italiani al soldo di Francia, i quali in numero di 5000 presidiavano Pinerolo, laddove sbocca dall'alpi la strada di val Chiusone. Era a que' tempi tenuta Pinerolo come città difficile ad essere difesa attesa la sua giacitura: tuttavia il Rangone « par l'aduis de plusieurs for- » tificateurs et mesme d'un boullenois nommé Hieronyme » Marin [1] » così bene adoprossi che venuto cogl'imperiali il marchese del Vasto ed esaminatala, smesso il pensiero di assediarla, si limitò a cingerla di blocco, sciolto poi per la breve tregua conchiusa in novembre. Durante la quale, narra il Du Bellay, che affrettavansi i Francesi a munire le piazze del Piemonte, ed è probabile che opera del Marini fosse la nuova cittadella di

(1) *Mémoires de Messire Martin du Bellay* (1821), vol. II, pag. 232

Pinerolo con agli angoli quattro bastioni, ed avente nel mezzo l'antico castello a modo di maschio o rocchetta: così pure è da credere che egli dirigesse allora le opere erette a Bene, Centallo e Moncalieri. (1)

Quando poi fu ripresa la guerra nel 1542, e cinque eserciti ruppero di Francia contro il Piemonte, il Brabante, la Piccardia, il Lucemburgo e la Spagna, quest'ultimo comandato dal Delfino pose assedio a Perpignano, essendone ingegnere per l'attacco « Hieronimo Marin, » qu'on estimoit le plus grand homme d'Italie pour assiéger » places »; sicchè (sono parole del Montluc) il barone d'Assier, che in assenza del padre vi comandava le artiglierie, mai non se ne scostava dal fianco. Qui narra il Montluc (2), che gli venne fantasia di andar al campo *pour apprendre quelque chose du dit ingénieux:* vide gli approcci, ed avvezzo a tutto terminar colla spada, disse che le trincee erano troppo lontane dalla piazza, locchè cagionava gran perdita di tempo, cosa conceduta dal Marini stesso; se l'impetuoso Montluc più insigne per bravura che non per sapere, in queste cose vedesse più e meglio che non l'ingegnere, io nol vo' dire. Con finte parole di pace s'introdussero poscia tre principali Francesi in Perpignano, ma negarono di condur seco il Marini, temendo non fosse riconosciuto, ed essi stessi tenuti prigioni. La qual cosa mi fa credere che il Marini, o per aver già militato con Carlo V, o semplicemente per essere italiano, tenuto fosse come ribelle a Spagna ed all'impero. Ma su ciò ritorneremo più sotto.

Lasciato l'esercito de' Pirenei, ebbe carico l'ingegnere

(1) Le piante ne stanno nel Codice fiorentino di Francesco Orologi: quella di Pinerolo è stampata nella Galleria di Minerva (1696), II, 232.

(2) *Commentaires de Messire Blaise de Montluc, Maréchal de France*, I, pag. 407.

di portarsi a quello della Sambra capitanato dal Re col quale militò nella campagna del 1543. Ho ragioni per credere che opera sua fossero le fortificazioni allora innalzate a Landrécy, le quali, a tenore del Du Bellay e di una pianta disegnata sul luogo da Mario Savorgnano il vecchio, vengono diligentemente descritte da Cesare Campana [1]; ma io, valendomi di una inedita relazione scritta da Valenciennes nel novembre di quell'anno, dirò che forte n'era il sito circondato da stagni: dalle batterie degl'imperiali e de' loro alleati inglesi « i bastioni » e cortine ne' quali si colpiva ricevevano appena segno » dell'artiglieria, nonchè danno di ruina, essendo tutta » la fortificatione di terra et così bene lavorata che non » si può superar di artificio ». Vi avevano fatto i difensori tre bastioni e ridotta a cavaliere un'antica rocchetta [2] in modo che battendo dall'alto riuscisse a fiancheggiar i bastioni [3]. E qui noterò un errore del Campana, il quale narrando la sconfitta ch'ebbero nel 1542 i Francesi presso Carignano, dice che luogotenente dell'Aussun eravi Girolamo Marini: fu un facile equivoco, ed il Montluc, che più volte parla di questa rotta, sempre chiama costui il Magrini: per altra parte l'ingegner nostro era allora in Francia.

Avanzando poscia al soccorso l'esercito francese, si ritirarono gl'imperiali da Landrécy, della bella difesa dandosi singolarmente lode all'ingegnere, del quale così cantava a que' giorni Girolamo Maggi, valente architetto militare esso pure, e di quella guerra informatissimo:

(1) *Vita di Filippo II* (1605) f. 104.

(2) Nella *Miscellanea politica sæculi XVI*, ms. nella biblioteca del Re in Torino, già appartenente a Bartolomeo fratello di Mercurino Gattinara, Gran Cancelliere di Carlo V.

(3) Du Bellay, lib. IX, p. 427.

« Narra a Carlo il venuto messaggiero
» Che il castel Landresì da Inglesi intorno
» Cinto e ogni dì più fort' el bombardiero
» De la Regina il batte notte e giorno,
» Sol per l'alta virtù d'un ingegnero
» L'assedio e il campo invan vi fa soggiorno.
» Costui pareggia il gran Siracusano
» Solo in gl' ingegni, honor del Siciliano (1) ».

Pensava il re a rinforzare molti luoghi di quella regione, cominciando da Emery sulla Sambra, e fattone governatore il Du Bellay, questi con una compagnia di fanti piccardi vi andò e con « le seigneur Hieronyme » Marin boullonais fortificateur pour fortifier la dite place. » Le dit chasteau d'Emery est composé d'une roquette » en quadrature, ayant quatre grosses tours aux quatre » coings d'icelle roquette, et un grand fossé à fond de » cuve plein d'eau, puis revestu de quatre courtines, » environ cinquante toises de chaque circonference loing » de laditte roquette, avecques quatre grosses tours aux » quatre coings des dittes courtines, et un portail, et » est le dit chasteau assis en une isle que faict en cest » endroict la rivière de Sambre, et ne se peult battre » cette roquette, à cause qu'elle est couverte de la douve » d'icelle ceinture. Derrière chacune encongneure des » quatre tours qui sont en ladite ceinture le sieur de » Langey (2) fit commencer un grand cavalier; et pour » ce que les tours n'estoient suffisantes pour soutenir » une furieuse batterie, avait aussy faict commencer de

(1) *Cinque primi canti della guerra di Fiandra* (Venezia 1551), Canto V, f. 106; Bombardieri della regina, cioè di quella d'Inghilterra.

(2) Nome del casato di Du Bellay che, secondo lo stile de' capi, attribuisce a sè stesso le opere dell'ingegnere.

» grandes trenchées par dedans, de cavalier en cavalier,
» afin que là où l'ennemy auroit battu, et les tours et
» la courtine (chose toutesfois qu'estoit malaisée à faire
» parceque la muraille et la chaux estoient de marbre
» noir) il trouvast nouvel obstacle ». Avvisando quindi il re che per vettovagliare Emery bisognava sprovvedere Landrécy, ordinò al Du Bellay di distruggere tutte le opere fattevi, la qual cosa in termine di quattro giorni fu condotta a fine coll'aiuto delle mine [1].

Progredivano intanto i miglioramenti alla fortificazione di Landrécy, visitata giornalmente dal re, e la quale in fin di luglio del 1543 era in sufficiente stato di difesa, avvegnachè le muraglie vi arrivassèro appena a mezz' altezza. Al tempo stesso pose assedio l'esercito francese all'importante piazza di Lucemburgo, ed avutala, volle il re che fosse ridotta in miglior stato di difesa, malgrado la contraria opinione di tutti i capi dell'esercito, i quali instavano che venisse distrutta od almeno separata la città alta dalla bassa, e contr' essa assicurata da un trinceramento. Ma persistendo il re nella sua deliberazione, e temendo che tra le dispute potessero gl' imperiali per subitaneo impeto rioccupar la città, la munì di numerosa truppa alla quale aggiunse « le sieur Hieronyme Marin
» boulenois, avec cent ou six vingt italiens, le quel avait
» entrepris la fortification de ladite place, et l'avoit
» retranchée gardant toujours le bas, combien qu'il fut
» séparé du haut [2] ». Sono quelle dispute semplicemente esposte da Martino Du Bellay che vi si trovò presente: ma poichè nel seguente anno fu Lucemburgo ripresa dagl' imperiali guidati dal Furstemberg, la sua caduta giustificando il parere di smantellare la città, dato già

(1) *Mém. de Du Bellay*, X, 430.
(2) Ivi, X, 455.

dai capi francesi, ne dimostrava vieppiù la debolezza; per ciò appunto se ne volle attribuir la colpa a qualcuno, purchè non fosse il re, dal quale pure la fortificazione di Lucemborgo era stata imperiosamente voluta. Ma a Francesco Beaucaire di Péguillon, che nelle sue storie sempre dimostra una certa animosità contro gl' Italiani, parve di dovere accagionare di quel disastro il nostro ingegnere: e dopo riferito il regio comando di accelerare le opere contro il parere de' suoi, aggiunge che il re ciò fece: « Hieronymum Marinum Bononien-
» sem architectum suæ vanitatis administrum nactus,
» qui munitiones conficiendas suscepit: ut quæstus causa
» huiusmodi nebulones quicquid rogantur, se præsta-
» turos pollicentur [1] ». Così egli, mentre poco dopo narra come il comandante d'Entraigues, dando a ragione la mancanza di vettovaglie, *non satis decoram redditionem fecit.*

Ma nel seguente anno 1544 maggiormente rifulse la virtù del Marini, cui fu affidata l'importante difesa di St-Désir di Sciampagna, alla quale allora posero assedio i Cesarei governati da Ferrante Gonzaga e da Carlo V in persona; vi comandava il Lande, illustre per la propugnata Landrécy, al quale, ucciso di cannonata, fu surrogato il Sancerre. Sorge la città in pianura a settentrione della Marna, essendo a quei tempi per le altre parti circondata da selve foltissime: due bastioni, una piattaforma ed un vecchio castello ne costituivano le difese. Entratovi il Marini, vi aprì cannoniere ne' fianchi e vi fece quei miglioramenti che le strettezze del tempo permettevano: aperta la breccia, ed essendo per modo impraticabile che vi ci volevano scale alte dieci piedi per

(1) *Rerum Gallicarum Commentaria*, XXIII, § 35.

salirvi, furono gl'imperiali astretti ad innalzare un gran cavaliere quadrato quale piattaforma per le artiglierie: « Id vero opus quum ab hostibus inchoari Galli duces » animadvertissent, præmonente demonstranteque Ma- » rino, parem ex adverso munitionem ædificare cœperunt » tanto animo, tantaque industria frequentissimis tor- » mentis propugnantes » da ben dimostrare come alla difesa presiedesse un valentuomo (1).

Andati all'assalto i Cesarei, ne furono con grande strage respinti, principalmente per aver l'ingegnere praticato ne' fianchi del bastione due cannoniere e copertele con alquanta terra, cosicchè gli assalitori, non essendone informati, ne patirono gravissimo danno. Misero questi ancora in moto una macchina simile all'antica testudine, la quale, avanzando sulle ruote, coprivasi di grosse travi, fiancheggiavasi di tavoloni e sacchi di lana portando cento soldati coperti di mantelletti per raggiungere la breccia e cacciarne i difensori; ma questo ingegno, imitato fuor di proposito dagli antichi, non diede alcun risultato. Perdurava il presidio nella difesa « cunctaque opportuna » ad defensionem ex Marini architecti præceptis soller- » tissime comparabat (2); il che però non fece sì che non rimanesse St-Désir mal fiancheggiata, mal murata, non degna insomma di esser combattuta da un campo qual si era quello dell'imperatore, sì breve tempo era stato dato alle sue fortificazioni. Derivarono gli assedianti l'acqua che riempiva il fosso della città, agevolando per tal modo la salita della breccia.

Una sen' era aperta pel furioso battere delle artiglierie, ma perchè il terreno era naturalmente rilevato, poca speranza avevano gli assalitori, ed il Sancerre, comandante

(1) Giovio, *Historiæ* (1578), XLV, p. 606.
(2) Giovio, loco citato.

del presidio « après avoir mis son guet, assembla tous
» les capitaines, spécialement Hieronyme Marin, boul-
» lenois, fortificateur pour délibérer ce qu'ils avoient
» à faire. Finablement il fut conclu que la nuict le dit
» Hieronyme et le capitaine Ricarville, accompagnés de
» vingt de ses soldats, descendroient de dans le fossé
» pour escarper la brèche: ce qu'ils feirent et rappor-
» tèrent quand et eux grand nombre de pouldres que
» les Allemans y avoient laissées, qui servirent bien à
» nos arquebouziers; pareillement fut faite telle diligence
» de remparer la brèche, qu'elle estoit au matin plus
» forte que devant [1] ». All'anzidetto cavaliere di trincea
opposero gli assediati *per industria di Marino Bolognese
mirabile in queste fortificazioni* [2] un altro cavaliere che
fronteggiava e superava quello degli assedianti. Il soc-
corso francese guidato dal Brissac fu battuto presso Vitry:
ciò non ostante il presidio, per diligenza del Marini, ad
ogni cosa provvedeva. Pensò finalmente il Gonzaga ad
un'astuzia già altre volte riuscitagli: finse lettere al San-
cerre, che gli rappresentassero la necessità di scendere
a patti, vista la nessuna speranza di soccorsi: questi diè
fede all'inganno e fece intendere al Gonzaga che avrebbe
mandato a trattare.

Furono inviati al campo tre parlamentarii, tra i quali,
con maraviglia di tutti e malgrado l'evidente pericolo,
volle essere il Marini stesso [3]. La quale audacia tanta
parve all'audacissimo Brantôme, che di quella resa ebbe
e pubblicò i capitoli, da scriverne: « L'autre chose qui

(1) Du Bellay, lib. X, pag. 525.
(2) Ulloa, *Vita di Ferr. Gonzaga*, IV, f. 128.
(3) Gli altri due erano il sire de la Chenière ed il visconte de la Rivière.
Il Giovio, non solo scordò il Marini ma, con ridevole errore, partì il secondo
parlamentario in due facendone un *Vicontius* ed un *Riveira*.

» m'estonne de quoy Hieronimo Marino, que nous avons
» ainsi nommé, et encore depuis un grand ingénieur
» et fort, qui a bien servy aux guerres du roy Henry,
» fut receu à conferer cette capitulation avec l'empereur,
» ou pour le moins avec son lieutenant-général, puis
» que l'Empereur n'avait rien qui l'eust plus en hayne
» et horreur, qu'un estranger refugié au service d'un
» autre prince, fust ou de ses terres, ou de l'empire:
» car toute l'Italie la prétendoit-il de son empire, voire
» Rome et les terres du Pape, à cause du titre d'Em-
» pereur des Romains. D'un François cela estoit bon:
» car il n'avait nulle jurisdiction sur luy comme sur
» l'Italien: et m'estonne comment le dit Hieronimo s'y
» hazarda et que l'Empereur ne luy fit trencher la teste,
» comme il y pouvoit avoir de la couleur, et comme
» il en avait fait à d'autres (1) ». Onoratissimi furono i
patti della resa. Durò l'assedio dal luglio all'agosto:
35 giorni secondo gli uni, 40 secondo gli altri.

Codesta bellissima difesa, dovuta singolarmente alla bravura ed al sapere del nostro ingegnere, ben doveva renderlo caro al Re ed a tutta Francia. Nel seguente anno 1545 avendo Francesco I voluto che s'innalzasse un forte alla sinistra del fiumicello di Bologna di Piccardia presso alla sua foce nell'Oceano, essendo allora quella città tenuta dagl' Inglesi, il Marini ne diede un piano forse di figura pentagona (2), certo di parecchi lati, poichè

(1) *Hommes illustres français*, Discours LX. In fine allude il Brantôme all'assassinio del Rincon e del Fregoso, i quali andando ambasciatori del re di Francia al Gran Turco e scendendo il Po, furono presso Pavia uccisi nel 1541; era spagnuolo il primo, genovese il secondo. - Questo punir gl' Italiani, avvegnachè sudditi di principe indipendente, come disertori delle bandiere imperiali, è ciò che aveva indotto i capi francesi a non lasciar uscir il Marini da Perpignano.

(2) Come pentagono è rappresentato questo forte a pag. 104 delle *Particelle et fragmenti* nella *Nuova inventione di fabbricar fortezze* (Venezia 1598),

nel processo fatto più tardi al maresciallo di Biez (che del forte aveva dato il carico ad Antonio Melone cremonese, essendo il Marini distratto da altre occupazioni lungo la frontiera germanica), questi fu poi incolpato, oltre diverse accuse, di non aver fatto eseguire il forte giusta i piani del Marini e di averne tolti due bastioni, quelli cioè che guardato avrebbero lo sbocco del fiume [1]. Volendo anche il re munire la sua frontiera verso Lucemborgo, e giudicando inetto a buona difesa il sito di Vitry, fece ridurre in piazza assai forte in riva alla Marna il villaggio di Moncourt, dei piani e della effettuazione incaricandone il Marini [2].

Faceva il re innalzare queste opere dopo conchiusa nel settembre del 1544 la pace di Crespì, e pensava ad un tempo a munirsi contro Germania di una non interrotta linea di fortezze; vedendo quindi come nella guerra ultima fosse stata la Sciampagna occupata di colpo, per visitare il paese e riferirne spedivvi, sullo scorcio del 1545, Martino Du Bellay, il quale condusse « avecque luy Hie» ronyme Marin, homme bien entendu au faict des for» tifications, et après avoir fait la dite visitation et bien » recogneu la frontière », propose il Du Bellay di far una cittadella ad Aubenton, ma il re volle che fosser fortificate Maubert-Fontaine, Mezières e Villafranca sur Meuze [3]. E poichè aveva ordinato l'imperatore che fosse di nuovo munita Damvilliers già rovinata dai Francesi, provvide il re altresì con fortificazioni nuove o riattate

erroneamente attribuita a G. B. Bellucci dallo stampator Meietti, quando invece è tolta dal manoscritto di G. T. Scala veneziano. Tratto in inganno dagli scrittori di quel tempo, io aveva creduto essere quel trattato di Antonio Melone (*Architettura di Fr. di G. Martini*, Memoria I, n.° 34).

(1) *Mémoires de Vieilleville*, lib. II, cap. 13.

(2) Campana: *Vita di Filippo II*, Deca II, f. 136.

(3) *Mémoires de Du Bellay*, X, 598, 599.

alle piazze di St-Ménéhoult, St-Dizier, Chaumont, Coiffiy e Ligny[1]: poi nel 1546 volle in persona visitare tutte quelle piazze con altre alle frontiere di Sciampagna e di Borgogna, le quali sono enumerate dal Du Bellay. Il Marini ch'era stato alla visita del confine, ragion vuole che di parecchie fra queste piazze sia pur stato ingegnere e di tutte avesse la suprema direzione; vero è che il veneziano Gian Tomaso Scala, nella propria inedita vita e nel suo pur anche inedito trattato di architettura militare (che si ha in Torino nella Biblioteca del Re) si dice facitore delle fortezze d'Yvoix, Damvilliers, St-Médy ed altre; ma troppe sono le vanterie di quest'uomo perchè gli si dia fede, e poi non è mentovato mai da nessun istorico di quella età e di quelle guerre e regioni.

Non guari durò la poco sincera pace, e di nuovo rotta la guerra nel 1552, fu la Lorena invasa dagl'imperiali che presero Metz, e posto assedio nel seguente anno a Teroana di Piccardia, furiosamente la batterono con ben sessanta cannoni, distrussero un cavaliere alzato dal presidio, scesi nel fosso, accecarono le cannoniere dei fianchi, rovinando colla zappa i terrapieni, abbattendo coi fornelli le mura, colle batterie che ad usanza turchesca avevano alzate sui cavalieri, disfacendo tutte le difese[2]. Respinto con molto sangue un primo assalto, chiese il comandante gli accordi; volevano gl'imperiali la resa a discrezione, e mentre di ciò si trattava (correva il giorno 22 giugno), subitaneamente entrati nella città i cesarei, mandarono a fil di spada soldati e cittadini.

Non trovo che gli storici di quella guerra fatto abbiano

(1) Relazione di Francia di Marin Cavalli.

(2) Adriani, X, pag. 651.

menzione alcuna del nostro ingegnere, solo il sanese Sozzini, che difendendo coi Francesi Siena sua, era delle cose di Francia bene informato, notava come alli 8 luglio 1553 (1) era giunta notizia della caduta di Teroana « in la qual presura morirono molti signori e capitani » de' primi che avesse il Re cristianissimo: intra gli altri, » morì il cavalier Marino, quale era stato generale nella » presa d'Edin, dove aveva fatte bellissime prove ».

Se il Belcaire, che tardi ne scrisse, tacciò il Marini d'impostore *(nebulo)*, con affetto e stima sempre ne parlò il Du Bellay diplomatico e generale insigne, più volte trovatosi seco a visitar paesi per piantarvi fortezze, a munirle, a difenderle; e l'Adriani, ch'era pure scrittor di parte cesarea, chiama *solenne maestro* il Marini salito in fama per la propugnata Landrécy. Amollo Francesco I, amollo Enrico II di Francia, che lo insignì dell'ordine suo di S. Michele, cosa pregiatissima allora perchè infrequente e da pochi e soli gentiluomini. A' giorni suoi ebbe fama di valentissimo, avvegnachè nulla lasciato avendo di scritto, più non abbiano i posteri ricordato il nome suo. Vissuto essendo in Roma nel primo terzo del secolo decimosesto coi principali ingegneri di quella età, di lui parlò nel Codice parigino il Marchi come di amico dell'illustre Antonio da Sangallo: favellandone una seconda volta nel Codice che servì per l'edizione di Brescia (2) usa le parole: « saprete che le soprascritte for» tezze hanno le lor mura ben fatte, con le lor contra» mine et luminarii et porte secrete et molte altre cose » che s'usano e che s'usava nel tempo che fortificava » il valent' huomo di maestro Francesco da Viterbo et

(1) *Diario dell'assedio di Siena*, pag. 153.

(2) *Architettura militare*, lib. I, cap. 16. Vedasi la sotto unita notizia del Marchi.

» maestro Antonio da S. Gallo et Girolamo Marino » etc. Fra le nove fortezze dal Marchi in questo luogo enumerate, al Marini si può con probabilità attribuire quella di Ancona, eretta sotto il pontificato di Clemente VII (1523-33), coll'opera eziandio del Sangallo; veramente del Marini tacciono gli storici di quella città, ma me lo rende probabile il dirsene principale autore che fa il precitato Gian Tomaso Scala(1), il quale fu poi più anni in Francia col Marini, di cui a se stesso attribuisce tutte le opere, secondo l'usanza di codesto vantatore. Ma ciò non sia che una divinazione.

(3) Manoscritto citato: « In 23 io fici el disegno e modelo del chastel » danchona che fo lano del 23 adì 24 auosto. Sua santità el vidi per mezo » del signor lionelo da charpi padere del reverendissimo gardinal e stiti con » sua santità 2 ani 4 mexi donde che in quel tempo fo comenxo et fo lato » da la banda de le tauernele ». A quell'anno però Lionello da Carpi, come partigiano di Francia, era esule, ed il figlio Ridolfo fu fatto cardinale nel dicembre 1536 (Litta).

IV.

CAMILLO MARINI

Io penso che Camillo, il quale nella storia apparisce un anno solo prima della morte di Girolamo Marini, come ingegner militare nella stessa guerra ed ai servigi dello stesso re, sia figlio oppure minor fratello di Girolamo del quale ho narrata la vita, epperciò nativo od almeno oriondo di Bologna. Non sen' hanno memorie che presso due scrittori francesi, l'uno dall'altro troppo diverso: Carloix biografo ovvero panegirista del sire di Vieilleville, che le opere d'ingegno e di bravura tutte attribuisce al suo Achille, nulla vedendo negli altri fuorchè vizi, viltà, ignoranza; Bertrando della Mothe-Fénélon è il secondo colto, valoroso, modesto, epperciò parco e schietto lodatore. Dice adunque il Carloix che nella guerra del 1552 contro Cesare, fu da Enrico II posto governatore della città di Verdun il Vieilleville, nella quale tosto recatosi « On monta à cheval pour ronder la ville » par dehors et recognoistre les desseings proiectez de » l'ingénieur Camille Marin, présent en cette visite, au » quel M. de Vieilleville dist, comme en colère, qu'il » s'esbahissoit, qu'il n'avait encore mis en l'allignement » de ses fortifications, avec la haulte et basse ville et » les fauxbourgs, toute la banlieüe à la ronde de Verdun » ..... disant à M. le Maréchal *(di S. Andrea)* qu'il » falloit abandonner la basse ville et la brusler avec

» les fauxbourgs, si l'ennemy s'y venoit présenter, et
» fortifier seulement la haulte et ce qui estoit costoyé de
» la rivière de Meuze: donnant de si bonnes raisons de
» son dire que ce Camille fust si épris, qu'il ne peult
» rien alleguer ni debattre au contraire. Et adiousta
» M. de Vieilleville qu'il sçavoit dejà les lieux où il fal-
» lait dresser des plates-formes, jusqu'au nombre de six.
» Ce que M. le Maréchal trouva le meilleur du monde:
» et fust suivie cette oppinion. De quoy le susdit Ca-
» mille fust si despité et si irrité, que le jour d'après
» il se derobba et, sans parler à personne, alla trouver
» à Metz M. de Guise, pensant que l'on envoyerait en
» toute diligence après pour le prier de revenir. Mais
» on ne s'en fit que rire, aussi que l'on sçavoit bien
» qu'il seroit là inutile . . . . ». Qui seguono grandi elogi
del S. Rémy, artificiere di molta vaglia e tale « qu'on
» eut sceu trover en toute l'Europe: qui redonde gran-
» dement à la gloire française, car les Italiens s'attri-
» buent la science des fortifications sur tout le reste
» de la chrestienté; encores, par une bonne desbordée
» vantance, et trop audacieuse présomption, ils s'en
» disent inventeurs (1).

Lasciando le vanterie e le recriminazioni del biografo, che dire di un governator di fortezza d'ora in ora aspettante l'assedio, che, avendo due ingegneri, ride alla partenza di uno perchè superfluo? Ben diversamente pensava il duca di Guisa, il quale ritenne il Marini appunto perchè ne faceva caso, ed imminente era l'assedio di Metz. Del resto, sentendo il Vieilleville come s'indirizzassero i Cesarei non già a Verdun, ma a Metz, si udì rimproverare da' suoi che gli avesse colà rinchiusi,

(1) *Mém. de Vieilleville*, V, 4.

onde abbandonata frettolosamente Verdun e le sue cominciate fortificazioni, lasciò in balía degl' imperiali (se colà si fosse rivolto il loro esercito) di pigliarsi una piazza, le cui difese potevansi con poco lavoro ridurre a compimento; il motivo di siffatto abbandono lo dia il citato biografo: « On se desista par dedain de toutes fortifica-» tions, laissants l'entreprise de quatre bouleverts, qui » èstoient fort advancés, se contentans des encoignures » de la ville qui en pourroient servir en y faisant des » flancs; de sorte que tout le monde se degousta de » bien faire ».

Sullo scorcio d'agosto entrarono in Metz il Guisa, lo Strozzi, il S. Rémy e Camillo Marini « fort experts et » entenduz en fait de fortification ...... ils commen-» cèrent à faire desseing de plates-formes, rampars, » tranchées, flancs et autres défenses qu'ils y cogneu-» rent estre nécessaires [1]. Malgrado la scarsità degli operai, fu subito rialzata la cortina, fatti due bastioni del nuovo recinto, demolite case e chiese ove occorreva, purgati i fossi e fatti più profondi, alzati nuovi bastioni e piatteforme, costrutte le ritirate, fianchi doppi, casematte, cavalieri e quanto fu d'uopo a rendere fortissima la piazza: andò lo Strozzi dal Re portando un disegno delineato di tutte le opere dimostranti come per quell'anno fosse Metz inespugnabile [2]: e questo ben possiamo credere che fosse del Marini, il quale in quest'occasione è chiamato dal Belcaire [3] *urbium muniendarum peritissimus.* Fu quindi adunato il materiale mobile difensivo, le volte delle chiese coperte di sacchi di lana furono trasformate in piatteforme, alzato di 3 piedi un riparo

(1) Fénélon: *Siège de Metz* (1553), pag. 259.
(2) Campana: *Vita di Filippo II*, Deca III, pag. 84.
(3) *Rerum Gallicarum Comment.*, XXVI, § 14.

largo 24 piedi, scarpate le mura per impedire che la rovina della breccia non colmasse il fosso, e gli assalitori vi fossero esposti ai colpi di fianco.

Arrivò in novembre sotto Metz il campo imperiale, forte di 116 insegne, 7000 guastatori e 114 cannoni; non potè però il Marini prestar a lungo suoi servigi alla piazza, imperciocchè addì 5 dicembre vi rimase ucciso. La cosa è narrata dal Fénélon con queste parole « Ce jour » nous perdismes deux hommes de bon service, Camille » Marin, au bout d'un rampart qui servoit d'espaule, » joignant la tour d'Enfer, auquel lieu après que M. de » Guise eut essayé recognoistre, par entres deux balles » de laine, le remuement de terre que les ennemis » faisoient en estendant leur tranchée et haulsant le » cavalier de main droitte vers la rivière, il y voulut » régarder pour cognoistre où s'adressait leur entre- » prinse, et pouvoir mieulx entendre les moyens d'y » rémedier, mettant la tête au lieu d'où M. de Guise » venait de retirer la sienne, soubdain il y receut un » coup de harquebouze qui luy espandit la cervelle; » et le lieutenant du capitaine Glenay etc. (1) ». Così, a breve distanza di luogo e di tempo da Girolamo e per la stessa Francia, dava onoratamente la vita Camillo Marini.

Forse fu opera sua un libretto contenente processi per far polvere per cannoni di ferro e di bronzo, da archibuso, da caccia e bianca: ne conosco poco più che il titolo citato in un codice militare miscellaneo degli archivi di Torino, della metà del decimosesto secolo e nel quale è mentovato col nome di *Libro di Camillo*. Ciò

(1) Luogo citato, pag. 350. - Così pure nel ruolo aggiunto alla prima edizione del 1553, trovasi il nome del Marini tra quelli degl' ingegneri e de' morti nell'assedio.

dico, perchè tra gl'ingegneri ed artiglieri d'allora, altri non trovo che così si chiamasse, qualora non fosse di un Camillo che nel 1587 militava nel Belgio ed innalzava una fortezza detta Milano sul Reno: ma questi è posteriore d'assai, e poi è milanese e di casato Sacchini, come vedesi dall'iscrizione che vi pose.

V.

FRANCESCO DE' MARCHI

Nelle vicende come nelle opere e scritture di nessun ingegnere militare posero gl' Italiani e singolarmente i Bolognesi tanto studio quanto in quelle di Francesco de' Marchi. Non fu il nome suo per quasi un secolo e mezzo conosciuto gran fatto agli studiosi, notevole essendo che nella numerosa schiera d'ingegneri italiani del secolo decimosesto e del seguente, tra i contemporanei del Marchi e tra coloro che lo conobbero oppure di età lo avvicinarono nessun compagno d'armi o di studi siavi che ne parli, quando non fosse del Tensini [1], il quale certamente non lo cita ad encomio.

Al trattato suo nocque eziandio il non esser venuto in luce che, lui morto, nel 1599: mentrechè, avendo egli compiuto sin dal 1566 il testo adoprato poscia per quella edizione, fatto aveva nell'ultimo terzo di quel secolo la scienza della fortificazione (soprattutto in Fiandra) progressi grandissimi. Per tal modo, comparve il suo libro allorquando gl'ingegneri di già avevano oltrepassato in gran parte le dottrine in esso contenute, aveva

(1) *La fortificazione* (1624) cap. 23. Prescrivendo che il fosso abbia cinque o sei piedi d'acqua, aggiunge: *non voglio servirmi di quelle goffe ragioni, che scrisse il capitan Francesco Marchi in quel suo grosso volume;* le quali cose veramente dice il Marchi al capo 22 del libro II stampato. Il Tensini da Crema nato nel 1581 fu ingegnere nelle guerre di Fiandra, Germania, Piemonte e Friuli; il suo libro palesa un giudizioso osservatore.

l'esperienza fatto respingere non poche cose siccome dannose od impraticabili, fattone trovar dell'altre eguali qualche volta in massima se non in fatto a quelle del Marchi, ma indipendentemente dalle sue speculazioni: avevano finalmente operato i quasi immediati predecessori del Cohorn e del Vauban.

Non rifarò la vita del Marchi, non volendo ripetere cose già dette: attesochè dopo la difesa scrittane nel 1720 dal P. Corazza [1], fu il suo codice Magliabecchino fatto conoscere dal Targioni [2], ricercati i casi e gli scritti suoi dal Fantuzzi [3], dal Tiraboschi [4], dal Marini nella splendida edizione Romana [5], dal Venturi in due successivi libri [6], a tacere del Bianconi [7], del Lancetti [8], del Tognetti [9] e d'una folla di minori che accidentalmente ne scrissero. Per opera di questi e singolarmente del Fantuzzi e del Venturi tutto quasi conoscevasi quanto si fosse potuto raccogliere sin ora ad illustrar la vita del Marchi, allorquando la fortunata scoperta di copia della sua iscrizione sepolcrale, data alle stampe a questi ultimi anni, rese noto il luogo ed il tempo della sua morte con quello del nascer suo. Con ciò, il ritrovamento del codice Parigino, contenente il suo primo trattato, mi porse modo di poter meglio fissare l'età nella quale cominciò egli a dettarlo.

(1) *L'architettura militare di Fr. Marchi difesa dalla critica del signor Alano Manesson Mallet.* Bologna, 1720.

(2) *Viaggi in Toscana*, vol. IX.

(3) *Scrittori Bolognesi*, V, 218 e segg.

(4) Letteratura Italiana, VII, 552.

(5) Roma, 1810, vol. 5 in fol. massimo.

(6) *Memoria intorno alla vita ed opere del Marchi.* Milano, 1816; *Appendice alla Mem. sul Marchi*, ivi, 1817.

(7) *Del pregio degli esemplari a stampa ed a penna del Marchi.* Bologna, 1824.

(8) *Vita del Marchi.* Padova, 1813. Fra quelle di 60 Italiani.

(9) *Elogio del Marchi.* Bologna, 1819.

Presso i citati scrittori potrà ritrovarsi quanto fu sin ora raccolto e fatto conoscere circa il nostro ingegnere, al quale in sì lunga ed operosa vita mancarono occasioni per attuare i suoi sistemi di fortificare, venisse ciò dalla modestia che mai non lo scompagnava, dal caso o finalmente dal non essere stato degnamente apprezzato dai governanti e capi di guerra coi quali visse sua vita: e sì che dai libri suoi si rileva che nel decimosesto secolo non vi fu quasi principe alcuno di Spagna, Italia, Fiandra ch'egli non abbia avvicinato, non ingegnere od architetto illustre col quale non abbia famigliarmente usato: a ciò potentemente adiuvando la dimestichezza ch'egli ebbe a lungo coi Farnesi e la stessa indole sua, la quale costantemente apparisce mite, ingenua, facilissima cogli amici, modesta, officiosa sempre e con tutti.

Ne' suoi due trattati manoscritti ed in quello stampato è frequente menzione di suo lungo soggiorno in Parma ed in Roma, delle gite in quasi tutta Italia, delle scorse in Inghilterra ed in Germania, poi della sua dimora in Fiandra e del conviver suo coi principali capi di guerra Italiani, Spagnuoli, Fiamminghi nelle brevi paci e nelle lunghe guerre di quel secolo. Trovossi in Roma allorquando Paolo III ne intraprese la fortificazione sulla sinistra del Tevere, della quale rimane il famoso bastione del Sangallo: narra egli stesso di essere intervenuto alle diete tenute in quella città per la cinta bastionata da farsi sulla destra del fiume dal 1542 al 48 (1) e mentova con lode gl'ingegneri che vi preser parte.

(1) Codice Magliabecchino, IV, 34; V, 51; stampato, I, 16. Questa parte della nuova cerchia di Roma fu fondata alli 18 aprile 1543 ad ore 15, minuti 53, essendo questo l'istante propizio calcolato da Luca Gaurico, il quale ciò annotava nel suo *Tractatus astrologicus* stampato in Venezia nel 1552, f.° 7.

Ma chi ricercasse nelle memorie de' tempi e nelle scritture degli architetti militari dal Marchi laudati, mai non s'incontrerebbe in alcuna menzione di lui; nulla ne dice il Vasari, il quale è da credere lo abbia conosciuto in Roma, mentre di parecchi altri ingegneri fece onorato ricordo; nulla ne' loro trattati l'Alghisi, il Montemellino, il Castrioto dal Marchi nominatamente mentovati siccome presenti a quelle dispute ed i quali negli scritti loro discorrono degl' intervenuti capitani, signori ed architetti, ma del Marchi sempre si tacciono. Egual cosa ci tocca ripetere degli storici e singolarmente di quelli di Parma, ove guerreggiò il Marchi alla metà del secolo, e di Fiandra ove otto anni si trattenne fra continui movimenti di truppe e fortificazioni di città; fra essi molti son pure i diligenti, minuti, bene informati scrittori: di diverse patrie, Spagnuoli, Italiani, Francesi, Valloni: espongono gli uni quanto per odio, incuria o scarsa erudizione vien tacciuto dagli altri, eppure fra tanti autori nessuno v'è che del Marchi faccia motto nè cenno.

Per la sua singolar patrona Margherita d'Austria governatrice de' Paesi Bassi e pel suo Consiglio di Stato propose egli nell'anno 1567 sei diversi piani per la cittadella da farsi in Anversa tre di figura pentagona e tre di esagona [1]: ciò malgrado quella fortezza cominciata appunto in quell'anno è opera non già del Marchi, ma del Paciotto, che il Duca d'Alba andando d'Italia in Fiandra coll'esercito, a nome di re Filippo richiesto aveva ad Emanuel Filiberto [2]: anzi nel voluminoso carteggio di quel re circa le cose de' Paesi Bassi non v'è

(1) Venturi, *Vita*, pag. 47.

(2) Vedasi la vita ch'io scrissi del Paciotto nel tomo IV della *Miscellanea di Storia Italiana*. Torino, 1863.

di lui parola (1); cosicchè vedesi che errava il Lancetti scrivendo essere quella cittadella a norma de' piani dell'ingegner bolognese effettuati poscia dal Paciotto. La qual preferenza di un collega fatto venir da lungi sopra di lui antico famigliare di Margherita e da otto anni dimorante in Fiandra, quantunque umanamente non potesse garbar troppo al Marchi, non però lo tolse dalla sua consueta benevolenza, cosicchè accadendogli, dopo quell'anno, di rammentare negli scritti suoi l'ingegner d'Urbino, nol fece senza parole d'encomio (2). Ciò solo da una lettera sua edita dal Marini si ricava (3), che nel 1567 egli fortificò la terra di Lira non lungi da Anversa: ma il sapersi che ne fu ricompensato con soli cinquanta scudi basta a denotare la poca importanza di quella piazza. Certi male informati scrittori della sua vita lo dicono autore, prima della metà del secolo, delle mura o fortezze di Firenze e Pistoia ed ancora di quelle di Castro, Nepi, Camerino e persino di Pesaro; era però il Marchi giovane affatto quando furono condotte quelle opere e, solito qual è ad estendersi molto sulle cose sue, di ciò si tace: interviene poscia la storia e ne enumera i singoli ingegneri, che sono per la prima Pierfrancesco da Viterbo con Antonio da Sangallo: per la seconda il Bellucci da S. Marino: lo stesso Sangallo per la terza e quarta: Camerino, che dopo il 1539 fu dei Farnesi, dovett'essere fortificato dal loro solito ingegnere Antonio sopradetto, quantunque cinqu'anni prima qualche opera vi avesse fatta innalzare Guidobaldo Duca d'Urbino:

(1) *Correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas.* Brusselles, 1848 e segg.

(2) Ambidue eransi trovati insieme nella guerra di Parma e già prima si eran conosciuti in Roma. Lo lauda il Marchi al capo 59, libro I, ed al capo 31, libro II° del codice Magliabecchino.

(3) Vita del Marchi premessa all'edizione romana.

la cinta bastionata di Pesaro, eretta poco prima della metà del secolo, fu opera del Duca Francesco Maria I. coll'intervento degli ingegneri suoi Girolamo Genga, Giangiacomo Leonardi, Capitan Frate da Modena (1).

Dalla sua iscrizione sepolcrale ricavasi ch'egli nacque circa il principio dell'anno 1504: della età sua giovanile però nulla d'importante poterono raccogliere i suoi biografi. Giunto agli anni virili narra egli stesso, come trovandosi in Roma nel 1542 con parecchi de' principali architetti militari di que' tempi (2) in adunanza presieduta da Alessandro Vitelli per fortificare il Borgo, fece anch'esso un piano a ciò con sei bastioni ed altre difese, « li quali disegni feci poi intagliare in rame al Zoppo » Francese e Lanferiero Borgognone li stampò in quel » medesimo tempo del 1542 (3) ». Aggiunge che « allora » per premio gli fu dato di fare una cortina ed un ba» loardo fuori della porta che è dietro a S. Pietro » ed espone che ciò era stato per la proposta da esso fatta de' sei bastioni con fianchi doppi, con sei cavalieri nelle lor piazze e dodici puntoni. Ma non è da credere che suo incarico fosse per l'appunto di fare un bastione munito dell'opere anzidette; esiste intiera (avvegnachè in gran parte posteriore) la cinta bastionata di Borgo e vedesi che in essa nè sono, nè furon mai puntoni nè cavalieri, non prestandosi quei colli scoscesi ad opere esterne ed a difese da piatteforme elevate (4). Convien

(1) Vedansi i seguenti autori: Vasari, Cambi nelle *Delizie degli eruditi toscani*, Leonardi, Bellucci nelle *Fortificazioni di terra*, Lilli, *Storia di Camerino* ecc.

(2) Cf. Adriani, *Storia de' suoi tempi* (1587), I, 184.

(3) Codice Magliabecchino, VI, 51.

(4) Quindi è ch'io non capisco (seppure esatta è la data) come egli nel capo 42, libro VI del codice Magliab. asserisca di avere pel primo proposto i rivellini nelle mura di Roma correndo l'anno 1561: imperciocchè la forma del suolo essendo ad essi contraria, non era opportuna la proposta: pure

dunque credere che al Marchi venisse addossata l'opera di una cortina e di un bastione, ma affatto semplici e secondo i piani stati approvati dalla dieta. A queste opere, qualunque esse siano, si riferiscono le parole del Marchi laddove dice, che per cavar i fossi è ottima cosa lo arare la terra con bovi, cavalli e muli « e questa » prova io ho fatta in Roma nella fortificazione del » Borgo nel tempo di Papa Paolo Terzo (1) »; non era però questa una novità introdotta dal Marchi, già avendola praticata, non so se Pierfrancesco da Viterbo ovvero Antonio da Sangallo, allorquando nel 1534 fondarono la fortezza da basso di Firenze (2).

Nello stesso anno 1542 cominciò egli a significare i suoi successivi pensieri col mezzo di tavole ossia di piante incise, le quali non potendo stare da sè senza le convenienti spiegazioni, dovette l'autore distendere ad un tempo quel testo che andò poscia mutando, ampliando, correggendo, trasponendo, cosicchè nè esso nè lo stampato non presentan mai l'opera connessa, digerita, ultimata in modo da esprimere il pensiero finale del Marchi, potendosi appena questo postremo perfezionamento rinvenire nel codice Magliabecchino fatica degli ultimi giorni suoi.

Quindi, nella prefazione al libro V del manoscritto Magliabecchiano (3), ei narra come nel 1545 avesse in

se questa realmente fu, si deve correggere l'anno in 1544, imperciocchè nel 64 egli era ne' Paesi Bassi.

(1) Cod. Magliab. III, 65.

(2) Storie Fiorentine del Cambi nelle *Delizie degli eruditi toscani*, vol. XXIII, p. 138.

(3) Pel trattato I. l'autore mandò avanti le trenta tavole: pel trattato II. egli mandò avanti le tavole che accompagnano il testo stampato poscia in Brescia nel 1599. Le due edizioni delle tavole non le potè mai compiere coi rispettivi discorsi e questa è la ragione per la quale si trovano pochissimi

ordine parte del suo lavoro *siccome si può veder qui esaminando la scrittura dell'opera* e cita a testimonianza gl'incisori Salamanca, Lafrery (da lui chiamato Lanferiero) e Bonasone, i quali avevano operato nel libretto rarissimo del Marchi numerante trenta tavole di fortificazione non accompagnate da testo alcuno, ma che sarebbe quello costituente il trattato I. come si dirà in seguito. Anzi, nella stampa riferentesi al capo I. del libro III. impresso, leggesi: *Questa opera si cominciò dal Capitano Francesco de' Marchi da Bologna cittadino Romano del mese di agosto de l'anno mille cinquecento quarantasei*, 1546, *in Roma*. Ora, codesta *scrittura dell'opera* doveva sicuramente contenere il primo getto od abbozzo de' discorsi spieganti le trenta tavole, quali gli venner fatti da principio in modo assai più breve ed incompiuto che non dappoi, essendochè (come già fu notato) andava il Marchi continuamente raffazonando la sua prima tela con successive aggiunte e variazioni. Pei quali miglioramenti assai gli dovette giovare la lunga dimora fatta in Roma ed il frequente disputar di fortificazioni con uomini, che ad una qualche teorica univano esperienza grandissima e meritamente debbono venir salutati col nome di veri fondatori di questa scienza, non già per esserne stati gl' iniziatori, ma per averne ridotti gl'infiniti casi particolari a pochi generali principii.

Sono questi mentovati dal Marchi stesso (1) in tal modo, che si possono dividere, relativamente all'età, in due distinte categorie, precedendo la prima immediatamente la metà del decimosesto secolo: l'altra, meno antica,

esemplari di quelle incisioni venute in luce ai giorni del Marchi e facienti corpo da sè.

(1) Stampato I. 16; III. 34. Vedasi anche lo squarcio del codice Parigino riportato in seguito.

succedendovi. Giovano eziandio queste due categorie a stabilire in favore del codice Parigino e di quello che servì per la edizione Bresciana del 1599 la priorità di tempo sopra il manoscritto Magliabecchiano di Firenze; sono infatti menzionati in quei due primi codici Francesco ossia Pierfrancesco da Viterbo mancato ai vivi nel 1534, come saggiamente avvertì il cav. Ravioli (1): l'insigne Antonio da Sangallo, detto il giovane, venuto a morte nel 1546: Antonio Melone da Cremona, Antonio Ferramolino da Bergamo, Girolamo Marini Bolognese che dieder la vita militando in Affrica ed in Francia nel 1549, 50, 53: il Seghizzi, detto il Capitan Frate da Modena, vivente ancora nel 1565, ma per inoltrata età già ritiratosi a Pesaro nel 1550 (2). E tutti questi rammentolli il Marchi nel manoscritto di Parigi e nello stampato di Brescia, mentrechè, come d'uomini che furono, ne tacque nel testo a penna di Firenze; incontestabile argomento dell'essere stato il codice Fiorentino dettato qualche anno dopo gli altri due.

La seconda generazione ovvero categoria d'ingegneri, de' quali fa parola il Marchi nel manoscritto Fiorentino, comprende uomini dimoranti in Roma ai tempi di Giulio III ed ai posteriori e si compone di (3): Francesco Montemellino da Perugia con Giacomo Fusto Castrioto Urbinate ambidue scrittori dell'arte loro (4), de' quali

(1) A pag. 21 delle sue bellissime *Notizie sui nove architetti da Sangallo*. Roma, 1863.

(2) Di questo illustre Modenese sin ora pochissimo conosciuto, ma dagli ingegneri contemporanei tenuto quasi padre e maestro e come tale chiamato, ha scritto una vita ricca di notizie, desunte principalmente dagli archivi di Modena e di Lucca, il suo concittadino marchese Giuseppe Campori, la quale speriamo che presto sia mandata in luce.

(3) Cod. Magliab. IV, 31; VI, 51 - Stampato, I, 16.

(4) Le loro scritture furono stampate nella *Fortificazione* di Girolamo Maggi, 1564.

il primo indirizzava nel 1548 ad Ottavio Farnese il suo discorso sopra la fortificazione di Roma, l'altro (dopo scritto assai cose sulle città e fortezze da sè munite e sui precetti pratici in esse serbati) carteggiava a mezzo il secolo col celebre matematico Tartaglia e col Frate da Modena [1]: Giovanni da Sangallo, detto il Gobbo, fratello di Antonio (col quale da molti e dal Marchi stesso è soventi confuso) forse autore, certamente collaboratore al famoso bastione romano à Porta S. Paolo, e morto, a detta del Vasari, pochi anni dopo quest'ultimo, cioè alla metà del secolo: il ferrarese Iacopo Melighino [2] messo in burla dal Vasari, laudato da altri contemporanei: Giovanni Mangone, il quale dal Ligorio impariamo essere stato pubblico misuratore di edifici [3]: il topografo Leonardo Bufalini da Udine autore della pianta di Roma rilevata sotto il pontificato di Paolo III: finalmente Galasso Alghisi da Carpi, il cui libro di fortificazione venne in luce nel 1570, ma in parte era già scritto assai prima [4]. Non consta che intervenissero a quelle diete, ma erano famigliari del Marchi che ne fu compagno e laudatore, gli architetti civili (ed all'uopo anche militari) Vignola, Francesco Paciotto mutatosi poscia in ingegner famoso, Antonio Labacco ed un Giovanni che potrebb'essere il Pelori, ovvero il Sangallo od il Mangone sopracitati. Ai quali disputanti presiedeva Alessandro Vitelli da Città di Castello buon soldato e pienamente edotto se non nella teoria (che a quegli

(1) Vidi nella segreteria comunale d'Urbino queste lettere originali inedite, che sono degli anni 1549, 1550.

(2) Quest'era il nome suo e non Giangiacomo de' Medici, il quale fu milanese, fratello di Pio IV, ed insigne capitano di Carlo V, ma non ingegnere ex professo; popolarmente veniva, alla Lombarda, chiamato il Medeghino.

(3) *Delle Antichità*, MS. degli archivi di Torino. Vol A, voce *Aria*.

(4) Lo dice egli stesso nel libro I, capo 9 *Delle fortificazioni*.

anni era assai poca) certo nella pratica delle fortificazioni.

Sin dall'estate del 1533 sarebbe il Marchi stato ammesso tra i famigliari di Margherita d'Austria od, a meglio dire, tra quelli di Alessandro de' Medici Duca della repubblica Fiorentina, cui era stata promessa in isposa quella figlia di Carlo V [1]. Tuttavia non fu guari lungo il soggiorno del Marchi in Firenze: la minuta descrizione del Poggio a Caiano ed il cenno che egli dà della dimora fattavi da Clemente VII allorchè si avviava all'abboccamento di Nizza [2] sono cose anteriori alla metà del settembre dell'anno 1533, nella qual epoca il Papa passò per Firenze: altro maggior argomento si ha nelle parole sue stesse dove dice di aver aiutato *a tirar i fili* al Sangallo pel suo celebre baluardo di Roma [3]. Ora, questo fu certamente fatto nell'anno 1534 [4] ed il tracciamento (che tanto vale *tirar i fili*) essendo in una qualunque fabbrica la prima operazione appena compiuto lo scavo, ciò dimostra che il Marchi, già lasciato (non so per qual ragione) il servizio di Alessandro, sin dall'estate od autunno del 1534 aveva fissata sua sede in Roma. Di più, dic'egli altrove [5], di avere stabilmente soggiornato sedici anni in quella capitale: ora, creato Papa nel febbraio del 1550 Giulio III poco amico ai Farnesi, e venendo il Duca Ottavio minacciato di guerra (combattuta poi nell'anno seguente) dall'armi riunite del Pontefice e di Carlo V, ragion vuole che, appena

(1) Ciò si ricava in parte dalla iscrizione sepolcrale del Marchi, della quale sono le date malamente comprensibili senza gli schiarimenti che se ne daranno quando sarà riferita più sotto.

(2) Cod. Magliab. lib. II, cap. 8, 85.

(3) Ivi, IV, 44.

(4) Scamozzi, *Architettura universale* (1615) parte I, libro II, cap. 28.

(5) Cod. Magliab. II, 11.

preso avesser corpo quelle minaccie, casa Farnese, sollecitamente abbandonata Roma, rifuggisse a Parma, seguendo i Principi la numerosa famiglia da essi trattenuta e nominatamente il Marchi. Pianamente a questo modo procede la ragion de' tempi: imperciocchè dall'estate dell'anno 1551 togliendone sedici vissuti in Roma, rimane l'anno 1534 primo dell'arrivo suo in questa città (1).

Allorquando in capo all'anno 1537 accadde l'uccisione di Alessandro de' Medici, stava dunque il Marchi in Roma a custodire forse e provvedere alle numerose fabbriche e ville colà tenute dalla famiglia Medicea (2): fatto è che quando si portò in quella città Margherita d'Austria a stringere novelle nozze con Ottavio Farnese Duca di Castro, trasse ella o confermò ai servigi di questa famiglia l'ingegnere, il quale per conseguenza proseguì a dimorare in Roma dove i Farnesi avevano stanza ed autorità grandissima. Durante la lunga servitù ch'egli ebbe con quella famiglia, regnando Paolo III che n'era padre ed avolo, io sono maravigliato come fra tanti scrittori contemporanei, fra tanti cortigiani di casa Farnese e de' famigliari di lor famigliari, singolarmente ne' carteggi di Claudio Tolomei e di Annibal Caro, ambi dilettanti di architettura e segretari de' Duchi Pierluigi ed Ottavio nonchè de' Cardinali Alessandro e Ranuccio, del Marchi non sia mai fatta menzione mentre invece è così frequentemente rammentato il Paciotto sebben minore d'anni e non ancora venuto in fama.

L'inimicizia che Giulio III portava ai Farnesi prima

(1) Veramente 51 meno 34 darebbe 17 e non 16; ma è da osservare che il Marchi ritiene sempre gli anni intieri senza darsi fastidio dei mesi, quantunque il loro numero arrivi quasi a fare un anno compiuto.

(2) Un breve riepilogo di esse si ha presso il Varchi nel libro XVI delle Storie.

latente e poi palese astrinse questi sin dai primi mesi del 1551 a recarsi col loro sèguito a Parma, dove in quell'anno e nel 52 il Marchi prese parte a militari fazioni siccome commissario dell'artiglieria (1). Novella sventura per lui di non essersi trovato in nessuna delle grandi guerre di quella età, nè di aver potuto nella difesa ed offesa delle piazze metter a prova i suoi trovati ed il suo ingegno, solo avendo combattuto in questa che fu breve e di poca importanza.

Portandosi intanto in Inghilterra il giovane erede della corona di Spagna Don Filippo ad impalmare la regina Maria Tudor, furono celebrati gli sponsali a Winchester il giorno 25 luglio del 1554 (2), nè mancarono i Principi Italiani di mandare i loro oratori a corteggiare il futuro successore della possanza di Carlo V. Fu tra questi l'inviato di Parma, col quale è da creder andasse anche il Marchi, poichè nel codice Magliabecchiano ben sei volte parla del suo soggiorno in Inghilterra con parole ch'io non riporterò per intiero perchè già fatte pubbliche dal Venturi (3).

Non posso tuttavia preterire come il nostro ingegnere, al capo 47 del libro I di quel codice scriva che la sua opera delle fortificazioni « pervenne alle orecchie del Re » Filippo Cattolico Re d'Inghilterra, essendo del cin- » quantasei (4) in Inghilterra in Granuccio (*Greenwich*), » e mandatomi a chiamare mi domandò della mia opera,

(1) Sovente vi accenna nello stampato e nel codice Magliabecchiano. Altre notizie tratte dall'archivio di Parma ne fornirà ancora il cav. Ronchini.

(2) Commentari di Lodovico Guicciardini (1565), pag. 293.

(3) Vita del Marchi, pag. 10, 17.

(4) È questo uno sbaglio del Marchi poco studioso dell'esattezza delle date e dei nomi propri, sbaglio seguito inavvertentemente dal Venturi: imperciocchè l'andata di Filippo in Inghilterra ed il suo matrimonio furono certamente del luglio 1554.

» e la volle vedere, e per sua grazia e bontà mi fece
» recitare a mente una gran parte dell'opera, tenendola
» S. M. in mano, per vedere s'io érrava in parte nes-
» suna; e dopo un gran spazio di tempo ch'io ebbi re-
» citato, si voltò a molti Principi ch'erano lì e disse:
» *bien parece qu'el ha echo esta obra pues que la tiene*
» *toda en la cabeça* (1). Et il secondo giorno mi fece
» domandare e volle sapere le misure del tutto; ed oltre
» l'onore ch'io n'ebbi da S. M., mi fece presentare tanto
» oro battuto, ch'io restai contento e soddisfatto. Fu il
» dono e favor tale che entrai in maggior riputazione,
» e fui subito tentato da molti signori, s'io li voleva
» andar a servire con buonissimo premio: tra quelli fu
» il Duca di Sessa governatore dello Stato di Milano,
» il quale mi donò 150 scudi d'oro per avere un poco
» dell'opera che aveva avuto S. M. Il Principe di Parma
» e Piacenza nipote del Re (2) ne volle anch'egli una
» copia; e mi diede un presente, che con 400 scudi
» non l'avria comperato ».

Poi al capo 51 del libro VI, scritto in Fiandra circa il 1566, volto il discorso ad Alessandro Farnese, dice: « adunque se alcuni dicono aver veduto far tali pun-
» toni, i quali sono stati fatti da 14 anni in quà;
» adunque dieci anni innanzi, io li aveva trovati e di-
» segnati; siccome V. E. può vedere in quel piccolo
» libro che li donai in Gante di Fiandra l'anno 1559
» ed altrettanto è in quello che donai al medesimo tempo
» alla Maestà del Re Filippo in Inghilterra (3) ». Quindi

(1) Come già il Venturi, riferisco anch'io con sana ortografia spagnuola queste parole che nel codice sono corrottissime.

(2) Alessandro Farnese figlio d'Ottavio e di Margherita sorella illegittima di Filippo II.

(3) La solita inesattezza di nomi e di date travolse qui il Marchi in nuovi

al capo 23 del libro III Magliabecchiano aggiunge: « Sebben non ho posto l'opera mia fuori l'anno 1545, » aveva io già in essere una parte dell'opera mia, dove » tagliai in rame trenta figure di fortificazione; e ne » stampai tre sole (*copie*); del che l'una l'ebbe il Re » Filippo, mentre era in Granuccio (*Greenwich*) ap- » presso a Londra in Inghilterra quando si maritò con » la regina Maria ».

Ecco dunque tre copie di un medesimo libro del Marchi disteso anteriormente a quello che fu poi impresso in Brescia ed al codice Fiorentino della Magliabecchiana: e queste tre copie, per essere chiaramente intese, dovevano senza dubbio accompagnarsi colle trenta rarissime tavole di fortificazione qui sopra accennate (1). Uno de' tre esemplari l'ebbe Don Filippo nell'anno 1554: il secondo D. Fernando di Cordova l'anno stesso: il terzo finalmente fu dato ad un Principe Farnese, o nel 54 oppure quattro o cinqu'anni dopo allorquando Ottavio fu a Gand. E quest'è lo scritto ch'io chiamerò codice ovvero trattato I., e sul quale (anzichè sullo stampato

abbagli. Il dono di quel libro è posticipato di un lustro; il giovine Alessandro non fu a quegli anni in Fiandra; portovvisi bensì nel 58 il Duca Ottavio, al quale, forse, anzichè al figlio suo va indirizzato quel capo.

(1) Non dovevano però codeste trenta tavole essere state tirate a soli trenta esemplari, poichè in Italia se ne trovano più di tre copie, quantunque difficilissime a rinvenirsi. Che contro la volontà del Marchi ve ne fosse un certo numero sin da' tempi suoi, lo accenna egli stesso (cod. Magliab. III, 23) dicendo « Nel 1545..... perchè non era l'opera mia a quel segno che de- » siderava, non volli ch'ella uscisse fuori; ma li stampatori che si pigliano » la licenza contro la volontà di chi fa le opere, e non vuole che vadano » fuori, essi ne pigliano e danno fuori per premio; del che altri si son fatti » cavalieri ed inventori di esse ». Questi inventori sono i pretesi plagiari delle opere sue ch'io non saprei individuare chi siano: la parola Cavalieri accenna non già a Girolamo Marini, che alla metà del secolo ebbe l'ordine di S. Michele, ma piuttosto a Francesco Paciotto creato cavalier di Cristo nel 1566. Altri ingegneri fatti cavalieri a que' tempi non conosco.

notissimo, oppure sul Magliabecchiano abbastanza conosciuto) intendo trattenermi alquanto, avendo nelle mie ricerche avuto, pel primo, la sorte di rinvenirlo.

Dirò adunque come attendendo io nell'anno 1848 a stendere il catalogo ragionato della ricca biblioteca militare del fu cav. Cesare Saluzzo ora del Duca di Genova, fra altri moltissimi capitommi sott'occhio un manoscritto copiato, or sono sei lustri, da quello cartaceo della biblioteca imperiale di Parigi (*Fonds du Roi*, *N.°* 7743); e siccome esso non portava indicazione alcuna d'età o d'autore, così nè a Parigi nè a Torino non era stato mai da nessuno ricercato o studiato (1). Scorrendolo mi avvidi tosto essere quel codice uno degli esemplari dal Marchi già dati ad alcuno dei tre summentovati personaggi: fors'anche una quarta copia da lui in Fiandra offerta all' Horn, all' Egmont, al Mansfeld o ad altri, dalle cui mani sarà poi passata a Parigi.

Dei differenti capitoli, ne' quali è distinto il manoscritto, uno è indirizzato ad un Principe (forse Alessandro Farnese Principe di Parma): uno ad un Duca che dev'essere Ottavio Farnese: uno al Duca di Ferrara (Ercole II): cinque ad un signore: uno a Girolamo da Pisa che è il capitano di fama non oscura, di cui si hanno lettere che lo indicano al soldo di Francia

(1) Veramente un bibliografo ne parla, e questi è il Marsand, il quale credendolo un codice da nulla, non si pose neppure ad indagare chi mai ne potesse essere l'autore. Ecco le sue parole (*MS. Italiani di Parigi*, 1831, vol. I, 91): « Diversi sono gli autori de' trattati, che si comprendono in » questo codice; e la più parte sono in forma di lettere a principi e cardi» nali (?) ed altri gran personaggi; ma non si ha il nome nè degli scrittori, » nè di coloro cui sono indiritte » etc. Quindi, riportato uno squarcio nel quale (preludendosi a quanto fu poi disegnato nella tavola 29 del libro III stampato) è discorso delle fortificazioni fatte e da farsi a Parma in quell'anno 1552, ne trae argomento il Marsand della nessuna scienza di fortificare in quella età e nell'autore di quel manoscritto!!!

durante l'anzidetta guerra di Parma [1]. L'usanza medesima d'indirizzare a diversi personaggi vari capitoli dell'opera sua, fu sempre dal Marchi seguita tanto nel codice che servì per l'edizione di Brescia, quanto nel Magliabecchiano; ma mentre in questi due (ch'io chiamerò codici o trattati II. e III.) ei mentova soventi parecchi signori Fiamminghi, nel codice I. invece, a nessun altro si rivolge che ad Italiani, nè vi fa motto di Fiandra o della gita sua in Inghilterra e dell'esservisi presentato a Re Filippo: argomento certo che l'autore non era ancora uscito d'Italia e che il manoscritto è anteriore alla sua andata in quell'isola e nei Paesi Bassi.

Le note cronologiche sparse pel codice sono le seguenti. Il pozzo d'Orvieto (1528), il quale si dice *fatto adesso* con parole indicanti avere il Marchi cominciato il libro circa l'anno 1530. Occupazione della cittadella di Firenze per Alessandro Vitelli (1537). Apparizione del Monte Nuovo a Pozzuoli (1538). Paolo III prende le terre di Ascanio Colonna in campagna di Roma (1541). Dura espugnata da Carlo V e sorpresa di Torino tentata dal marchese del Vasto (1543). In Roma si dà principio alla fortificazione di Borgo (1542-48). Nuovo recinto bastionato di Modena e fortezza di Perugia rovinata in parte quattr'anni dopo la sua fondazione (1546). Genovesi tolgono ai Fieschi il castello di Montobbio (1547). Guerra di Parma (1551-52). Finalmente, dopo aver notato in principio del libro che regnava Paolo III (1534-50) e che architetto di S. Pietro èra Michelangelo (lo fu dalla morte di Antonio da Sangallo nel 1546 a quella dello stesso Buonarroti nel 1564), termina col dire che allora pontificava Giulio III, e questi tenne il soglio dal

(1) Vedi *Lettere di Principi* (1575), II, 167 e lo stampato del Marchi III, 128.

febbraio 1550 al marzo 1555. Anzi uno de' capitoli del codice comincia con queste parole: « Avendo io considerato la città di Parma et il sito, da poi che la » ebbi misurata con diligentia e posta in disegno con » tutti li suoi angoli che si ritrova oggi dì del 1552, » mi parve che la si potria fortificare benissimo » etc.; e con ciò è fornita eziandio la più recente indicazione cronologica contenuta nel manoscritto. Quest'anno 1552 esattamente si presta ancora a che il Marchi offrisse nel 1554 a Don Filippo il suo trattato I., imperciocchè già era da qualche tempo compiuto.

Di alcuni casi della vita sua non dirò più oltre, diffusamente e con molta esattezza avendone scritto parecchi biografi e singolarmente il Venturi. Ritornato d'Inghilterra in Italia ebbe nel 1558 dai riformatori della sua patria il diploma di cittadinanza bolognese; nell'anno stesso assisteva quale commissario alla fabbrica del palazzo Farnese detto Cittadella vecchia in Piacenza, la quale egli lasciò nel 1559 per seguir la Duchessa che portavasi al governo de' Paesi Bassi (1). Nel largo giro allora fatto, passando pel Tirolo, da Margherita, vide il Marchi il ponte sul Danubio ad Ulma con quello di Lanspurg, nonchè i ponti sul Reno a Spira, a Brissac e Strasbourg in uno coi bagni di Baden (2). Soggiornò poscia in Fiandra colla Duchessa e singolarmente ad Anversa e Brusselles, poi quando le fu posto successore il Duca d'Alba partì il Marchi con Margherita per l'Italia ne' primi giorni dell'anno 1568, e giunto negli Abruzzi si posò nella città d'Aquila e ne' feudi colà donati da Carlo V a questa sua diletta figliuola.

Sapevasi sin' ora che il Marchi era vissuto almeno sino

(1) Cod. Magliab. II, 49.
(2) Ivi e Stampato III, 48; I, 32.

all'anno 1574 (1): sapevasi altresì che era già morto dieci anni dopo, imperciocchè in lettera del 1585, edita dal Fantuzzi e dal Marini e scritta dal figliuol suo Marc'Antonio, non v'è di lui parola: per altra parte, nel 1565 egli era già vecchio, perocchè di lui cantando Pietro Mamerano in un carme per le nozze di Alessandro Farnese, diceva:

Vir propter seram venerandus ubique senectam
Aetate atque gravis etc.

Circa il qual encomio ancora è da osservare che negli otto distici in sua lode il poeta non esalta già il Marchi per le fortificazioni o per gli scritti suoi, ma sì per avere in quell'occasione introdotto in Fiandra i cocchi all'uso italiano (2). E qui noterò per l'ultima volta come, all'opposto degli altri artefici e scrittori, pei quali i letterati del cinquecento erano così prodighi di lodi non lasciando sfuggire occasione di laudare per esser laudati, pel Marchi invece ingegnere ed estensore di un trattato di fortificazioni fu da quei garruli uomini serbato assoluto silenzio, ove se n'eccettui una rozza quartina di Giulio Ariosto (3).

La notizia del luogo e del tempo ne' quali morì il Marchi io la debbo alla squisita gentilezza del cavaliere Amadio Ronchini direttore dell'archivio governativo di Parma, il quale volle indicarmela siccome esistente nel libro che ha per titolo *Monumenti storici artistici della città di Aquila* ivi mandati in luce nel 1848 da Angelo Leosini. A pagine 8, 111 è detto come in quella città nella chiesa di S. Francesco a Palazzo esistesse già tempo l'iscrizione sepolcrale posta al Marchi, la quale, in oggi

(1) Venturi. Vita, pag. 14.
(2) Codesta prima introduzione è confermata dal Marchi stesso a f.° 12 della sua Narrazione delle nozze di Alessandro Farnese.
(3) Presso Tiraboschi, VII, 552.

smarrita, fu già copiata da Giovan Giuseppe Alferi ed inserita nella sua Aquila sacra: perduto poi questo manoscritto, qualche brano ne rimase tra i libri a penna del suo discendente Giuseppe Alferi vissuto nel principio dello scorso secolo, dal quale esemplare la ricavò il Leosini come quì la trascrivo.

D. O. M.
HIC . IACET . CAPIT . FRANCISCVS . DE . MARCHIS . BONONIENSIS .
QVI . DVM . VIXIT . IN . SERVITIIS . SER.MAE . MARGHERITAE .
AB . AVSTRIA . VACAVIT . PER . ANNOS . XXXXII . MEN .
VI . ET . DIES . XVI . ET . IN . ARTE . FORTIFICATIONVM .
EXCELLENS . ET . PERSPICVVS . EVENIT .
VIX . ANN . LXXII . OBIIT . DIE .
XV . MEN . FEBRVARII . AN . DOM . MDLXXVI .
MARCVS . ANTONIVS . FILIVS . PR . PIETATE . POSVIT .

L'iscrizione, come vedesi, fu dapprima dettata in italiano pedestre, poi traslatata in un latino che non poteva a meno di non riuscir barbaro (1): tuttavia, ciò che più importa, sono in essa tutti i caratteri di sincerità, anzi alcune cose che a prim'aspetto fanno nascere dubbio sulla esattezza delle note croniche e quindi sulla legittimità del marmo, comparandole poscia coi dati forniti dalla storia, giovano a dimostrarne sempre più la sincera origine.

Dal giorno della morte di Francesco, accaduta alli 15 febbraio dell'anno 1576, sottraendo i 42 anni, 6 mesi e 16 giorni durante i quali egli fu al servizio di Margherita d'Austria, si risale all'ultimo di luglio 1533 che

(1) S'intende che l'epigrafista scrisse dapprima: *Qui giace il Capitano etc. ...... il quale, mentre visse, attese per anni 42 ai servigi della Serenissima Margherita d'Austria etc...... e nell'arte delle fortificazioni diventò eccellente e chiaro etc.*

sarebbe il giorno nel quale (con qualità di architetto o di semplice provvisionato) egli sarebbe stato ammesso tra i famigliari di Margherita. Non si adatta però questo computo nè colle seconde nozze della Principessa col Duca Ottavio Farnese ch'ebber luogo in novembre del 1538, nè colle prime allorquando essa sposò Alessandro de' Medici alli 29 febbraio del 1536: per tal modo il Marchi entrato sarebbe ai servigi della figlia di Carlo V lungo tempo prima che questa venisse in Italia quando non contava ancora che dodici anni di età, la qual cosa non è punto ammessibile.

Ma per far concordare le note croniche dell'iscrizione con quelle della storia, soccorre opportunamente un passo del Marchi medesimo che è al capo 142 del libro III stampato; in esso egli chiama Margherita « mia antica » Patrona d'anni più di trentadoi, ponendo la servitù » del primo marito, che furno tre anni, e con Sua » Altezza ventinove ». Avvertendo che col nome di *Sua Altezza* egli intende il Duca Ottavio Farnese ed aggiungendo 29 anni al novembre del 1538 si hanno gli ultimi giorni del 1567 esattamente rispondenti a quelli della sua ultima partenza di Fiandra. Quando poi dalla data del matrimonio col Medici (febbraio 1536) si risalisse per un triennio, si avrebbe il principio del 1533, ossia si cadrebbe appunto in que' giorni ne' quali Carlo V diede parola a Clemente VII di sposare questa sua figlia ad Alessandro: così si spiega come il nostro ingegnere abbia potuto descrivere a lungo il Poggio a Caiano presso Firenze e l'albergar che vi fecero di molti cavalli *quando Caterina sorella del Duca Alessandro andò in Francia a marito* (1), la qual cosa accadde nel luglio ed agosto

(1) Cod. Magliab. II, 8.

del 1533. Ancora è da avvertire ch'egli riteneva come trascorsi ai servigi di Margherita i tre anni succedentisi dalla promessa di matrimonio con Alessandro sino alla sua effettuazione, mentrechè quel triennio egli lo visse senza dubbio come uomo del Duca di Firenze e senza alcun pensiero della Duchessa e padrona che avrebbe avuto dappoi.

Ma è tempo omai di parlare del libro che sull'arte sua primamente distese il Marchi. Codesto trattato, che io seguendo l'ordine de' tempi chiamo I., è misto di architettura civile e militare: ma non essendo questo il luogo di esaminarne i trovati ed il valore, mi restringerò a darne un saggio tratto dal capitolo decimo e ch'io credo tanto più importante in quanto che vivamente dipinge l'anima schietta ed i giudizi indipendenti dell'autore, e manifesta come a que' tempi privatamente si pensasse dai liberi uomini sul più terribile artista di quella e di tutte le età, verso il quale profusero i contemporanei lodi intemperanti e fanatiche, invise al laudato che esse spregiava in uno coi malaccorti laudatori.

Tali sono adunque le parole del Marchi « ..... Anchora abbiamo un altro esempio più novo de la prima
» chiesa del mondo de S. Pietro di Roma che quel va-
» lentissimo architetto Albramante dette per consiglio
» alla S. de Papa Iulio 2.° che volendo rifarlo di novo
» il ditto tempio che così come l'era la prima chiesa
» del mondo la fosse anchora la più alta che per farla
» cossì mandorno per tutto dove haveva notitia che fosse
» edificii antichi o moderni che fossero fatti sopra archi
» manualmente feceno pigliar le misure et poi Albra-
» mante fece quatro archi li qualli sonno posti in figura
» di croce dico l'uno contro l'altro lontano spatio de
» canne .... (*sic*) .... Poi quel valent uomo d'Antonio

» Sangale architetto volse seguir il disegno del grande
» et valente Abramante, fece far un modello de legname
» bellissimo, del qual si trova stampata la figura in
» carta, il qual modello fu fatto da un valente archi-
» tettore per nome Antonio da l'abaccho (1) et cossì
» deliberarono voler fare che detta fabbricha fosse la
» più bella et la più alta che fosse oggidì al mondo
» quasi volse imitare alla grandissima torre di Babilonia
» che con la mente loro non haveriano ceduto a chi
» dette principio a detta torre, et per voler anchora che
» la fusse più perpetua che loro potessino con li lor
» ingegni et s'avisorno che sopra li quatro archi sopra-
» scritti farli la cupola in figura circolaria e perfetta de
» rotundità la quale è cosa mirabil da vedere. Anchora
» lo successore de sopra detti architetti de detta fab-
» brica è un unico e perfettissimo scultore e pittore e
» architetto sopra tutti laudato per tutto il mondo et
» è in Roma dove sta l'academia de tali huomini (2)
» abenchè come dice il proverbio la rosa vera non è
» senza spina (3), il detto valent' huomo è tenuto il più
» ingrato che altro huomo (4) a non voler far alcuni
» disciputi in dette virtù et depiù se el potesse far finir

(1) Di questo modello, ancora esistente a S. Pietro, parla a lungo il Vasari in Antonio da Sangallo; fu stampato in Roma dal Salamanca nel 1549 colla scritta *Antonius Sanctigalli inventor. Antonius Labacchus eius discipulus effector.*

(2) Forse intende della società de' Virtuosi di S. Giuseppe del Pantheon o più probabilmente dell'Accademia della Virtù istituita circa l'anno 1540 da Claudio Tolomei e che sotto nome d'Accademia d'architettura durava ancora circa il finir del secolo.

(3) *Pigliarete la rosa e non la spina*, dice lo stesso Marchi nella prefazione al libro III stampato.

(4) Sulla irosa ed altiera salvatichezza di Michelangelo si hanno di quei giorni numerose lagnanze. *Non si può praticar con lui*, diceva Giulio II, e ne' carteggi privati del tempo, quand'è di lui parola, non mancan note di biasimo sui suoi modi.

» questa gran macchina, in ascosto, de tribuna, lo faria,
» ma non vuol sopportare non tanto a ensegnar, ma
» a esser visto, et che sia la verità, depengendo la ca-
» pella papale in Roma la qual è la più bella cosa di
» tutta Italia de pittura che così si stima da valentis-
» simi uomini la qual istoria è tratta dal giorno de
» iuditio dove per sorte un veschovo favorito de la corte
» romana hebe meggio da poter cntrare contra la vo-
» lontà del detto valent' huomo et come la sorte volse
» lo vide et per il gran desdegno rovinò quanto potè
» arrivar con la mano et faceva l'istoria de l'enferno
» dove haveva comenciato una brutissima figura qual
» era del diavolo infernale et lui ne la sua ira volse far
» la figura del detto Romano e l'inferno parendoli de
» far una brutta figura più che non era quella del dia-
» volo, anchora che l'effigie del detto monsignore fosse
» bella et lo dipense naturalissimo come era, et fu lau-
» data per la più bella pittura ch' el facesse mai del
» naturale, ma per non mentire con la man non volse
» far altrimente a benchè in lui s'avisasse de far una
» bruttissima figura perchè nel maggior tormento del
» fuocho ardente lo depense tra li più horrendi monstri
» che fossero depenti (1). Io mi trovo sforzato d'escriver
» il nome suo Michelangelo Bona rotta Fiorentino è
» dimandato il qual oggidì fa seguir la detta cupula de
» figura circularia et ha fatto gettar in tre modi volte
» de mattoni cotti, l'una il fece l'armatura de legname
» che possava in el piano del pavimento la qual era
» bellissima, l'altra armatura fu fatta in aria senza legni
» che toccasse terra che si pensa che li abeti de selve

(1) Questi è messer Biagio da Cesena maestro delle cerimonie del Papa. Il disegno originale, fatto a carbone di mano di Michelangelo, del ritratto di Biagio figurato da Minosse, trovasi in Torino nella collezione del Re.

» de levante non siano tanto lunghi che potessero con
» la lor cima arrivare alla detta volta (1), poi non li
» parve haver fatto niente fa far tutta la machina della
» tribuna maggiore senza armatura e viene in volta
» come è la figura d'un ovo tagliato per il traverso in
» el meggio dove è una cosa tantò bellissima da vedere
» che chi nol vede quasi è impossibil poterlo credere.
» Anchora ch'el sia valentissimo huomo in architettura
» bene è vero che a mutato assai del disegno de li
» primi architetti dove che sono persone assai che lo
» biasmano et altri el laudano, ma dicono che lo fa per
» non voler seguire l'ordine de li altri, dove che ne
» potria avenir, com'io dissi in un altro mio ragiona-
» mento che a li huomini che se li da troppo fede alle
» volte se li fa fare de li errori, ma anchora lui fa se-
» guire la detta figura de circulo alla tribuna per più
» fortezza et bellezza, abenchè innuova li adornamenti
» che erano nel primo modello et solo le duole non
» poter mutare questa figura de rotondità perchè il vede
» che la serà troppo discoperta, ma il detto valent'huomo
» non guardaria a questo quando sapesse un'altra figura
» che fusse per durare come questa, et non è dire che
» non avesse credito et non fusse a tempo de mutarla
» come ha fato la maggior parte del disegno, e anchora
» che non li fusse dinari la Spagna ne da una gran
» parte per ditta fabbrica. Anchora ha Papa Paulo ric-
» chissimo de tresor il quale li dà gran credito et il
» detto Papa si dilletta assai di fabrichare, che se può

(1) Si ha quest'armatura disegnata dal vero da Iacopo Bossio, incisa in Roma nel 1561 dal Lafrery, collo scritto: *La presente figura dimostra una armadura o vero incavalatura delle volte di S. Pietro di Róma fatta da M.ro Ant.o da Sa. Gallo et ancora messa in opera da Michael Ang. Buonaroti pur nelle medesime volte fatte da lui.* È semplicissima e consta di soli ventun legni.

» vedir per l'opere fatte far da S. Santità in Roma, che
» in un mio altro raggionamento in parte ne ho par-
» lato. Ultimamente è successo in summo pontifice Papa
» Iulio terzo il quale è huomo di santissima vita e di
» più è liberalissimo e clementissimo e di bellissimo
» aspetto, il quale anchor fa seguir detta fabricha (1) ».

Nel capitolo undecimo si parla di una fortezza pentagona posta sul perimetro d'una città, com'erasi fatto a Firenze e Piacenza: quantunque esso risponda alla tavola del capo 15 del libro III stampato, il testo vi è però assai più esteso. Ne riferisco una parte, nella quale dopo detto delle fortezze a lati simmetrici ma non eguali, soggiunge: « Io che ho veduto fare l'insoggetta fortifi-
» catione ne la fortezza de S. Martino de Napoli la
» fortezza de l'Aquila de Firenze de Modena de Piacenza
» e li Orci novi e quella del gran disegno di Papa
» Paulo Terzo in voler fortificar Roma tutta a l'intorno
» salvo la parte de Trastevere (2), havendo io sentito
» M.° Antonio de S. Gallo Fiorentino architetto eccel-
» lente cossì in fortifichar come in altri edificii dicendo

(1) Il modo col quale mentova l'autore questi due Papi dimostra che il libro, cominciato ai tempi di Paolo, fu proseguito poscia nei primordi del pontificato di Giulio; avendo poi nell'estate del 1551 dovuto i Farnesi col loro numeroso seguito abbandonar Roma, attesa l'imminente guerra contro il Papa, non è da credere che le riferite ossequiose espressioni siano posteriori al detto anno.

(2) Il Marchi fu più volte a Napoli, tra le altre nel 1538, anno in cui fu edificato il forte di S. Martino; fu più volte all'Aquila, ed una tra esse nel 1547, dodici anni dopo fattovi il castello. Vedemmo che nel 1533, 34 soggiornò in Firenze quando fu fondato il forte da basso ossia di S. Giovanni Battista. Le altre fortezze e mura di città qui mentovate erano già edificate alla metà del secolo, ed il Marchi che sin dal 1526 era stato a Milano, ebbe agio nelle sue gite a vederle tutte; taccio di Roma ove abitò ben 16 anni; avvertendo però che le parole *salvo la parte di Trastevere*, significano che codesto capitolo fu scritto prima del 1542, nel qual anno cominciarono, d'ordine di Paolo III, le diete relative alla fortificazione di quella parte destra di Roma. La sostanza di questo capitolo fu riprodotta ai capi 2, 16 del libro I stampato.

» lui d'aver parlato con Hyeronimo Marino da Bollogna
» con il Fratte da Modena con il Ferramolino et Melone
» e mastro Ioanni Mangone e con molt'altri valentissimi
» huomini in l'arte del fortifichare che tutti o la mag-
» gior parte del suo studio era de far le mura contra
» al minar de li nimici, e però queste fortezze sopra-
» scritte hanno fatta grandissima diligentia in far le con-
» tramine et sfogatorii, luminarii et pozzi et porte dove
» che in grandissimi travagli li hò veduti alcuni de li
» soprascritti vedendo io il gran tempo e la gran spesa
» che va in far ditta muraglia, pensai se si potesse
» far una fortificatione con una muraglia in più breve
» tempo e mancho spesa e più forte e così sicura da li
» fochi » etc.

Codeste parole m'inducono a credere che il famoso bastione romano di Paolo III sia bensì opera di Antonio da Sangallo, ma da lui inventato e disposto con tutte quelle innovazioni e perfezionamenti che il ragionamento e la lunga esperienza militare avevano suggerito ai sunnominati ingegneri. Imperciocchè è pur vero che il Sangallo non vide mai guerra, com'è vero altresì che alla fortezza di Firenze aveva egli in quello stesso anno 1534 disposto le mine sopra terra, cioè nel fosso, dimodochè lo Scala prese animo a dirlo uomo poco esperto (1). Per tal modo se nell'anno stesso praticò egli in quel bastione un magnifico sistema di contramine, convien dire che il suo potente ingegno ne abbia colto tutti i vantaggi

(1) *Cose narrate in materie di fortezze etc.* Presso Ruscelli; *Precetti della militia moderna* (1568). Però, se ai tempi dello Scala eravi maggior esperienza che non a quelli del Sangallo, ciò si doveva all'esser decorso quasi un terzo di secolo (ricchissimo d'incrementi nella scienza della difesa) tra le opere giovanili di quel grande ingegnere e questo discorso. Ho avvertito altrove che questa specie di contramine proveniva dall'aver fatto servire anteriormente a simile uso gli antichi capannati isolati nel fosso.

non appena li udì enumerati, desiderati, consigliati da quei solenni maestri. Già nel 1522 aveva Gabriele Tadino di Martinengo (uomo cui tutti ricorrevano gl'ingegneri di quel tempo per averne consigli ed approvazione) praticato a Rodi sotto il fosso una galleria minata parallela al recinto e perpendicolare alla cunetta (1); di questo trovato erasi parlato assai, ed il Sangallo vide esser più ragionevole far retrocedere la galleria nella grossezza del muro fabbricandola in tutta forma. Così pure nelle fortificazioni alla moderna erette a Nizza negli anni 1517-20, sotto la direzione del monferrino Andrea Bergante, in un bastione del castello eransi fatte casematte e contramine (2).

Ma lasciando questa digressione dirò che questo capitolo formò poscia il decimosesto del libro I stampato, ai nomi d'ingegneri aggiungendo quello di Pierfrancesco da Viterbo ed accrescendo le fortezze con Perugia, Ancona e Porto Ferraio, fatte le due prime da Antonio da Sangallo, l'ultima da Gianbattista Camerini e cominciata nel 1547.

Tale è adunque il testo assai ristretto ed in un libro solo del trattato I, al quale trenta sole tavole andavano unite e queste trovansi a parte: arricchito quindi di molte aggiunte e variazioni mutossi in trattato II venuto in luce nel 1599, distinto in quattro libri ed effigiato in 173 tavole (3), delle quali nemmeno un esemplare le conta intiere. Accresciuti ancora i capitoli, mutati di posto e portati prima a dodici poi a sette i libri durante

(1) *Archit. militare di Fr. di G. Martini.* Memoria, I, 30.

(2) Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, XVIII, 1242. Quest'eccellente storia fu scritta due secoli sono quando ancora esisteva il castello. Vada questa nota sul bastione di Roma come appendice alle dotte ed accurate notizie sui nove architetti da Sangallo del cav. Ravioli.

(3) Cod. Magliab. VI, 68.

l'estremo soggiorno dell'autore all'Aquila, ne venne il trattato III che è quello che conservasi nella biblioteca Magliabecchiana, oggi appellata Nazionale, di Firenze. Come vi sia pervenuto non credo che si sappia: forse Marc'Antonio figlio ed erede dell'ingegner nostro portò seco i volumi e diedeli in Toscana al Gran Duca Francesco.

Dal codice Fiorentino è estratta la copia del trattato III che è in Torino nella biblioteca del Duca di Genova e fu trascritta nel presente secolo. Ambedue sono però mancanti di ben 95 capitoli; imperciocchè venendo dopo il 1790 rilegato quel codice, ne fu perduta parte del libro II con parte eziandio del III. Ma prima di quell'anno, avendone l'abate Calzoni, ultimo discendente per linea feminile del Marchi, fatto ricavare un esemplare dall'originale di Firenze, sola copia intiera rimane quella della biblioteca comunale di Bologna.

Il testo del trattato II capitato alle mani di Gaspare dell'Oglio servìgli, senza cercar più in là, per la edizione principe fatta in Brescia nel 1599 (1), la quale commentata, notata, illustrata da Luigi Marini ricomparve nella magnifica ristampa che vide la luce in Roma nel 1810 per munificenza del Duca Melzi. Credeva il Marini essere quello il migliore, anzi l'unico testo, a così dire, del Marchi: e bene è da lamentare che da Firenze e da Bologna gli sia giunta o tarda od inesatta comunicazione del codice Magliabecchiano, imperciocchè egli giudicò di non doversene valere. Ora, certa cosa è che chi ha veduto l'edizione di Brescia ed il manoscritto Fiorentino, non può non essere persuaso, che questo non sia più esteso, migliore epperciò posteriore al testo

(1) *Dell'Architettura militare del Capitano Francesco De' Marchi Bolognese Gentil'huomo Romano libri tre* etc. In Brescia 1599, f.°

adoprato per quella impressione. E qui non posso consentire col Venturi dicente, che i capitoli trattanti dell'architettura civile, li aggiunse il Marchi verso il fine della vita sua, attesochè si trovan essi in egual proporzione nel codice Parigino. E se nell'edizione di Brescia l'architettura civile si può dire affatto mancante, ciò accadde perchè l'editore dall'Oglio, volendo dare la sola parte militare (la quale formava l'oggetto della sua pubblicazione), tolse dal testo tutti i capitoli relativi a fabbricazione civile. Infatti, non veniva in luce a quegli anni un trattato di architettura militare che con differente estensione non comprendesse eziandio la civile, con modo voluto dalla stessa condizione delle due architetture non ancora disgiunte e seguito da quasi tutti i trattatisti di quel secolo e del seguente. Il Marchi stesso comincia il capo primo del libro I del manoscritto Magliabecchiano con queste solenni parole: *L'arte di cui io voglio parlare sarà d'architettura civile e militare*; ed infatti nei due primi libri di questo codice d'altro non discorresi che di architettura civile.

L'edizione Bresciana del 1599 non è più ora di quella rarità che era nel secolo scorso, attesochè molte copie, latenti per incuria o per non essere ricercate, ricomparvero in luce. Aggiungasi che fu tirata senza dubbio a pochi esemplari, come apparisce dal non essere citata dai trattatisti prima del 1624 e dal fatto che il dall'Oglio ritenendo intatta quell'edizione (solo mutandovi la dedica ed il frontispizio), ne finse una seconda, terza e quarta con falsa data del 1600 per Comino Presegni, poi del 1603 per Giovanni ed Antonio Bazzoli ed ancora del 1609 per Pietro Marietti [1]: solito artificio degli editori

[1] L'Orlandi (*Scrittori Bolognesi*, 1714) parlò di una edizione Veneziana

per simulare rarità e ricercatezza d'una prima edizione non guari venduta. La molta difficoltà di procacciarsi la stampa Bresciana diede origine all'infondata ed ingiuriosa opinione che certi ingegneri francesi (non si dice quali, nè come, nè quando), incettatene in Italia quante più copie ne trovassero, le distruggessero poscia per meglio celare i loro plagi. Ma già il saggio Tiraboschi aveva respinto l'accusa come destituita di prove.

Della relazione intitolata *Narratione particolare del Capitan Francesco de' Marchi da Bologna, delle gran feste e trionfi fatti in Portogallo et in Fiandra nello sposalitio dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Signore, il sig. Alessandro Farnese, Prencipe di Parma e Piacenza, e la Sereniss. Donna Maria di Portogallo.* (In Bologna appresso Alessandro Benacci, 1566, 4.° di 34 foglietti) io non dirò nulla, perchè libro non raro e non pertinente a fortificazione.

Nel codice Parigino sono rammentati dall'autore alcuni *Ragionamenti* da lui distesi prima ancora del trattato I, e sono: un discorso sopra i fossi asciutti: due altri, uno de' quali sulle fabbriche erette in Roma da Paolo III. Fra gli scritti suoi conosciuti sarebber questi i più antichi, apparendo distesi sotto quel pontificato: il cenno che vi si riferisce trovasi nel lungo squarcio riportato più sopra.

Si hanno nella Magliabecchiana di Firenze due grossi volumi atlantici contenenti due distinte raccolte di piante di città e fortezze d'Italia, Francia, Spagna, Paesi Bassi, Germania, Ungheria, Dalmazia e Grecia Veneziana, dei

del 1577, la quale non ha esistito mai avvegnachè da esso la registri il Fontanini. Più oltre procedendo il P. Ermenegildo Pini (*Dell'Architettura*, 1770) ne mentovò una Bresciana del 1559, seppure non è errore tipografico. Bianconi, *Del pregio* etc., pag. 5.

quali le copie si hanno anche a Torino, ma estratte in questo secolo. In un volume ogni pianta porta la sua indicazione, ma esse non sono gran fatto esatte; nell'altro invece, contenente i più pregevoli disegni perchè desunti dagli originali, i titoli sono scarsi assai. Contiene questo secondo volume una serie di piante della metà del secolo decimosesto, e sono 109 d'Italia, 10 di Francia oltre due di Vienna e Trieste.

Nel volume primo è segnato l'ottobre del 1572 e la battaglia presentata a Navarino alla flotta turca, essendo capo della fazione il Principe di Parma: è questi Alessandro Farnese e stante la devozione del Marchi a quella casa si potrebbe credere che sua fosse quella nota non che la raccolta, qualora non ostasse l'età; imperciocchè contando allora il Marchi ben sessantott'anni, gli è improbabile troppo che volesse e potesse prender parte ad un'impresa di mare. Altre indicazioni fanno credere che il raccoglitore militasse pei Veneziani e fosse lor soldato in Levante. Sonvi finalmente disegnate le piante di Canissa e Komorn in Ungheria quali erano nel 1599 assai dopo la morte del Marchi.

Io so che quei due volumi vengono attribuiti al nostro ingegnere e che, come sua raccolta, furono, or sono trent'anni, copiati per la biblioteca del cav. Saluzzo. Vedemmo le prove essere contrarie pel primo; potrebbesi il secondo, con assai miglior ragione, ascrivere ad Antonio Picconi da Sangallo, al quale spetterebbero quei disegni, come quelli che in massima parte rispondono alla serie di piante topografiche e di fortezze che un altro Antonio da Sangallo nipote del summentovato offrì nel 1574 al Gran Duca Francesco, venendone il catalogo originale unito all'offerta messo poi in luce dal

Gaye [1], il quale avvertì di non avere altra notizia di quella raccolta. Vengono que' volumi dal Fantuzzi e da quanti lo seguirono attribuiti al Marchi per la sola ragione dell'esser posti in seguito al codice suo Magliabecchiano.

Ancora mentova il Fantuzzi, siccome opera del Marchi, un manoscritto esistente a' suoi giorni in Bologna: ma egli ed il Marini che lo seguì furono tratti in inganno: imperciocchè leggendovisi in calce il nome del possessore Francesco de' Marchi, lo scambiarono senz'altro per quello dell'autore. Contiene quel codice il *Trattato delle fortificazioni di terra* di Gianbattista Bellucci da San Marino, da lui dedicato a Stefano Colonna di Palestrina prima dell'anno 1547 [2]; un antico esemplare sta nella Riccardiana di Firenze al n.° 2587 e molte copie n'erano già sparse per Italia sin dalla metà di quel secolo, una delle quali venne alle mani del nostro ingegnere.

Dal cav. Amadio Ronchini aspettiamo in breve la pubblicazione di pressochè cento lettere inedite del Marchi, tratte dall'archivio di Parma dal quale provengono altresì quelle poche che furono edite dal Marini e dal Venturi. « Molte (mi scriveva il cav. Ronchini) riguardano alle » vicende delle Fiandre rispetto al tempo, in cui vi » avea stanza l'autore; ma alcune contengono altresì » notevoli particolarità intorno alla vita del celebre Bo- » lognese ».

Scarsa fu nel Marchi la coltura, come in uomo vissuto fra l'armi [3]. Rozzi ne sono la lingua e lo stile, come

(1) *Carteggio d'artisti*, III, 391. Vedi anche le *Notizie dei nove architetti da Sangallo* del cav. Ravioli, pag. 33, ed il Vasari edito in Firenze nel 1854, vol. X.

(2) *Architett. milit di Fr. di G. Martini.* Memoria I, 31; Venturi, pag. 25.

(3) Stampato, II, 38. « Però ancora senza lettere, con un amore e dilettatione e lunga esperienza si può scrivere di buone cose e sinceramente » senza sofisticatione come ho fatto io ».

accadeva allora agl'Italiani tutti che di Toscana non fossero e lungo studio di lettere compiuto non avessero; la qual deficienza meglio ancora si scorge nelle lettere che si hanno a stampa, che non ne' trattati ne' quali, se non la frase almeno la lingua fu migliorata dagli amanuensi o da chi prestò ufficio di correttore. Adduce egli Frontino ed anche Vitruvio, ma da volgarizzamento corrottissimo, ed avvegnachè voglia che l'architetto sappia di greco e di latino per bene intendere i vocaboli dell'arte sua, egli quasi sempre li travisa. Cita Lucio Tarucio, Appio e Nigrigeno, i quali sono bensì antichi autori, ma non mai architetti, com'ei li credè, e poi da gran tempo perduti, cosicchè, tralasciando Cicerone che ne fu contemporaneo (1), da pochissimi vetusti scrittori sono rammentati.

De' pregi morali del Marchi già feci cenno superiormente. Piacemi ch'egli nel trattato I dica liberamente il vero del vivente Michelangelo, la cui fama ed oltrepotenza originata dal sommo ingegno faceva ammutire letterati ed artisti ogniqualvolta non potessero incielarlo; piacemi ancora ch'egli nel II e nel III trattato, favellando di Michelangelo morto nel 1564, gli dia quelle lodi dalle quali già si era astenuto, chiamandolo *il divino Buonarroti architetto, pittore e scultore sopra gli altri di suo tempo* (2). Nè credo che si possa leggere una esortazione all'onore ed alla virtù più persuasiva di

(1) Codice Mabliab. I, 23; II, 1. Di Tarucio cognominato Firmano parla Cicerone (*De Divinatione*, II, 47) come d'uomo versato nella magia Caldaica: ad Appio Pulcro dirige un'epistola (*Ad diversos*, III, 11) nella quale discorre de' costui libri augurali: Nigrigeno finalmente altri non è che Nigidio Figulo dallo stesso laudato (*Ad diversos*, IV, 3). Tutti tre anzichè architetti erano astrologi, cioè ciarlatani.

(2) Codice Magliab. II, 31.

quella ch'egli indirizza al figliuol suo Marc'Antonio [1], tant'essa è affettuosa e sforza l'uomo a farsi migliore; così nel Marchi poteva la dignità a' giorni dell'Aretino e del Franco. La stessa profession sua d'ingegner militare astringendolo a versar tra soldati, che anche in corrottissimi tempi sono sempre i più forti e virtuosi uomini, lo tenne lontano dalle viltà, dalle piacenterie, da quel turpe scambio di lodi che inquinava a quella età i cultori delle arti e delle lettere.

I trovati ne' suoi libri contenuti suoi veramente sono, quand'anche al tempo stesso od anteriormente si rinvengono descritte, disegnate od attuate da altri invenzioni simili alle esposte da lui: la qual cosa io traggo non solo dalla sua consuetudine di laudare altrui ove questi lo meriti, ma dalla menzione ancora ch'ei fa del solo scrittore contemporaneo di fortificazione a lui conosciuto, il senese Pietro Cattaneo [2], i cui libri vennero in luce nel 1554. La qual cosa mi fa credere che nessuna o lievissima conoscenza egli avesse delle manoscritte opere di fortificazione del Duca d'Urbino morto nel 1538 [3]: nè dei due dialoghi circa l'anno stesso dettati da Pier Luigi Escriva [4]: nè dei due trattati scritti a mezzo il secolo dal Bellucci, in uno de' quali presuppone l'autore molta diversità di siti ed a quelli applica diverse maniere di fortificare, non altrimenti che il Marchi abbia fatto ne' trattati II

(1) Stampato, II, 66; codice Magliab. I, 34. È questa una novella prova dell'anteriorità del trattato I, nel quale non è mentovato questo suo figlio, che contando 14 anni nel 1568, era nato nel 1554 cioè in quell'anno in cui fu presentato il libro a Re Filippo.

(2) Codice Magliab. III, 1. *Cataneo ed io operavamo ciascuno in un medesimo tempo l'opera sua.*

(3) Stampati poscia in Ferrara sotto nome di *Discorsi militari*, 1583.

(4) Menzionati dal Busca nell'*Architettura militare*, capo 34.

e III [1]: nè dei libri contemporanei del Leonardi e di quello dell'Orologi [2]. Nulla pure indica ch'egli veduto avesse i Quesiti stampati dal Tartaglia nel 1546: il libro del fortificar le città messo in luce dallo Zanchi nel 1554: i dialoghi pubblicati dal Lanteri nel 1557 seguiti due anni dopo dalle fortificazioni di terra: i commentari a Vitruvio editi nel 1556 (unitavi un'appendice di fortificazione moderna) per opera di Daniel Barbaro uomo ben noto al Marchi [3]; e dico di questi soli libri per tacer de' posteriori. Che se l'ingegner nostro si può scusare col soggiorno fatto in Fiandra dal 1554 al 58 e poi dal 59 al 67, certo è però che prima, tramezzo e dopo ei fu in Italia ed avrebbe potuto averne contezza.

Ma neppur ciò deve farci maraviglia in età di così scarse e difficili comunicazioni librarie. Citerò ad esempio Iacopo Aconzio scrivente nel 1562 [4] esser egli, a sua saputa, primo a mettere sotto aspetto scientifico la fortificazione: lo Zanchi, dedicando nel 1554 il suo trattato al Re di Boemia, dice come sia mirabil cosa che neppur un libro esista di architettura militare: nell'anno stesso Pietro Cattaneo era così persuaso di non aver predecessori in questa scienza, da pronunciare che i suoi circuiti di città saran diversi da quelli antichi, atteso l'effetto delle artiglierie.

Questo ignorare i libri altrui, questa mancanza di comuni scuole, dalle quali derivasse una egual coltura a numerosi uditori, nonchè la novità medesima della moderna architettura militare e la segretezza tenuta da

(1) Così nel *Trattato delle fortificazioni*, che manoscritto trovasi in parecchie biblioteche.

(2) Vedi *Architett. milit. di Fr. di G. Martini*. Memoria I, nn. 31, 38, 39.

(3) Lo loda al capo 39, libro II del codice Magliabecchiano.

(4) Lettera al Wolfio premessa al *De ratione edendorum librorum*, Londra, 1562.

qualsivoglia ingegnere che pervenuto fosse a sciogliere una reale od immaginaria difficoltà, facevan sì che astretto ognuno a speculare, indagare, trovar da sè con intensa fatica (dalla esperienza altrui o difettante o sconosciuta poco potendosi dedurre), attribuisse a plagio quanto incontrasse fatto pubblico od adoprato da altri in modo conforme alle sue sudate invenzioni. Da ciò, e senza malizia nessuna, quel gridare involate le proprie scoperte, che continuo trovasi nel Marchi, come nel Castrioto, nel Maggi, nell'Alghisi, in altri moltissimi di quell'età.

VI.

MARC' ANTONIO DE' MARCHI

Marc'Antonio figliuolo dell'illustre Francesco non sarebbe degno di special ricordanza ogniqualvolta sul nome suo non rifluisse un certo lustro ed interessamento da quello del padre; le poche notizie che mi fu dato rintracciarne, anzichè secondo l'età (essendo egli vissuto per qualche decennio ancora del secolo decimosettimo), le unirò qui a modo di appendice alla vita del genitor suo. Circa il 1552, durante la guerra di Parma, nacque a Francesco in questa città un figlio illegittimo, cui pose nome Marc'Antonio; trovandosi l'ingegnere scarso di beni di fortuna, raccomandossi nel 1567 e nell'anno seguente, affinchè a questo suo figliuolo fosse dato un posto nel collegio bolognese degli Ancarani (1): imperciocchè egli lusingavasi che fosse il ragazzo dedito alle lettere latine e greche e voglioso di addottorarsi in leggi. Che Francesco ponesse in lui ogni suo affetto risulta eziandio dalla menzione che ne fa ne' suoi libri e dalla calda esortazione alla virtù da lui indirizzata al giovinetto, dalla quale apparisce che applicavasi allora allo studio dell'architettura civile, natural tirocinio della militare (2).

(1) Lettera presso il Fantuzzi ed altra presso il Venturi nell'appendice a pag. 17. In quest'ultima i 14 anni del giovane vanno mutati in 16, così volendo la ragione de' tempi.

(2) Codice Magliab. I, 31; stampato, II, 66.

Forse seguì all'Aquila il padre e lo assistè in morte: ad ogni modo nell'epitaffio ivi da lui postogli non si dice giurisperito, dando prova ad un tempo di una maravigliosa inscienza di latino; dal che deduco che in lui non fosse attitudine agli studi, oppure che non li avesse proseguiti, fraudando le liete speranze ed intenzioni di Francesco; non abbandonava però il servigio de' Farnesi e stava in Parma nel 1585 (1). Così egli, non letterato, non giureconsulto, come lusingavasi il padre, pare che datosi (quasi per eredità) all'ingegneria, andasse vagando per Italia sino a che, già vecchio, lo trovo in Piemonte al soldo di Carlo Emanuele I. Alli 15 gennaio 1619 gli fu fissato stipendio e ne' conti del tesorier generale è notato *Capitano Marc'Antonio de' Marchi ingignero di Sua Altezza* (2).

Vero è ch'egli contava allora sessantasette anni, ma probabilmente era già da qualche tempo ai servigi del Duca ed era pervenuto se non in fama di valent'uomo, almeno ad un esercizio di lunghi anni dell'arte sua in Piemonte. Fors'anche ricordossi il Principe della conoscenza ch'era stata in Fiandra tra il padre di Marc'Antonio ed il genitor suo Emanuel Filiberto, nonchè della onorata menzione che più volte fatto ne aveva questi ne' suoi trattati (3). Dove e quando sia morto non l'ho indagato e forse non l'avrei rinvenuto neppure, alla generazione operosissima de' primi lustri del cinquecento una nuova essendone succeduta non curante, oziosa, contennenda; diede la prima Francesco Marchi, la seconda Marc'Antonio: ambidue degni dell'età in cui vissero.

(1) Documenti presso il Fantuzzi.
(2) Archivio di Torino, schede del Vernazza.
(3) Stampato, III, 150; codice Magliab. VI, 64.

VII.

PLINIO TOMACELLI

Di Plinio della nobil famiglia bolognese de' Tomacelli (di cui pressochè nulla dicono gli scrittori patrii) questo potei raccogliere, che il vecchio principe Andrea Doria lo aveva posto come consigliere ai fianchi del giovane Giovanni Andrea suo nipote (1), al quale fu poi compagno nella sciagurata spedizione delle Gerbe sulle spiaggie d'Affrica: e già, quando nel principio del 1560, proponevasi quell'impresa in corte di Madrid, « egli » (sono sue parole) essendo certo che volontieri s' in» tendeva in corte il mio parere intorno alle cose che » si trattavano » scrisse al segretario di stato Gonzalo Perez per isconsigliare e dissuadere, come piena di pericoli, quella spedizione (2).

Più volte quindi, mentre essa allestivasi e mentre già erasi dagli Spagnuoli operato lo sbarco ed espugnata la piazza, fu da Giovanni Andrea mandato il Tomacelli al Vicerè di Sicilia a sollecitar la partenza dell'esercito dalle Gerbe ed il suo ritorno in Italia: necessario essendo di abbandonar una regione dove le truppe erano dalle malattie consumate e disfatte. Le quali cose egli modestamente espose all'Ortiz, come già avevale assennatamente consigliate indarno a tempo opportuno, facendo di ciò

(1) *Lettere di Principi* (1581), III, f.° 240.
(2) Ivi, f.° 235.

buona testimonianza Alfonso Ulloa narrante come messasi tra i soldati spagnuoli una grande mortalità e tenendosi consiglio circa quanto occorresse, il Doria malato non intervenne « ma nondimeno mandò a dire il suo » parere un Plinio Tomacello Bolognese, persona di molto » valore e giudicio e di chi si faceva grande stima » (1); il qual parere fu che l'esercito si dovesse imbarcare allontanandosi dall'Affrica senza perder tempo (2). Sortita l'impresa quel fine tristissimo ben noto a chi conosce la storia di quel secolo, il Tomacelli poco stante rimpatriava, nè di lui mi fu più dato trovar notizia.

Se n' ha a stampa una lettera a D. Diego Ortiz sopra il vero successo delle Gerbe ed è tra quelle di Principi (Venezia, 1581), vol III., f.° 233-242. Da quanto vi si legge a f.° 240 ricavasi che fu scritta per confutare altra lettera venuta allora in luce sullo stesso soggetto e nella quale non rendevasi giustizia a lui ed al Doria.

Attese in gioventù a studi di lettere e poesia e scrisse una esposizione alla canzone d'amore di Guido Cavalcanti. Tanto ricavo da lettera indirizzatagli nel 1542 da Iacopo Bonfadio: « Se potete venir ancor voi et tralasciare il Methodo, intorno il quale siete occupato dopo » che illustraste l'oscurissima canzone di messer Guido, » non dovete lasciar etc. » (3). Ciò mi fa credere ch'egli dovesse appartenere all'Accademia, che sulle rive del lago di Garda (dalle quali è data la lettera) volle istituire il Bonfadio (4). Lasciò parimente manoscritto un *Discorso sopra la fortificazione di Bologna, fatto l'anno* 1565, il quale trovasi nella biblioteca dell'Istituto di

(1) *Storia dell'impresa di Tripoli di Barberia* etc. (1566), f.° 10.
(2) Bosio. *Storia della Relig. Gerosolimitana*, III, p. 428.
(3) *Lettere volgari di diversi* (Venezia, 1545), II, f.° 8.
(4) Tiraboschi, VII, 185.

questa città, in otto foglietti, in un codice miscellaneo di storia patria. È desso politico anzichè militare, mirando l'autore a dissuadere i suoi concittadini dal fortificarsi: adduce per isconfortarli che le nuove mura di Genova costarono 300 mila scudi, mentre non potrebbe Bologna spenderne 50 mila: pietre e calcina si hanno a Genova assai più a prezzo: Toscana e Modena, deboli confinanti, non possono incuter timore: due bastioni già fatti nelle mura di Bologna son tali che non possono neppur difendere se stessi. Le quali osservazioni volgono tutte al fine del quale fu già discorso, allorquando nell'Introduzione fu fatta parola di un identico scritto dell'Albergati.

VIII.

PROPERZIO BAROCCI

Del Barocci quasi ogni notizia dobbiamo al diligente amor patrio del P. Famiano Strada, il quale narrando le guerre del Belgio, uomo italiano seppe con gentile artificio innestarvi gl'illustri fatti de' suoi concittadini che colà militavano; pressochè tutto toglierò dunque da' suoi libri, solo da lui dissentendo in quanto che lo dice figlio del celebre Vignola epperciò oriundo Modenese, mentre il Marchi ed Omero Tortora scrittori sincroni e bene informati lo dicono da Bologna, con essi concordando Egnazio Danti il quale, nella vita di quell'insigne architetto, lo fa padre di due soli figli Francesco e Giacinto.

La prima volta che lo trovo mentovato è in modo da far credere che in Italia avesse già dato opera alla fortificazione: infatti di sè narrando il Marchi come nel 1566 presentato avesse alquanti piani della cittadella d'Anversa, aggiunge: « L'architetto di far detta fortezza » fu il cav. Paciotto da Urbino ingegnere famoso, il » quale aveva sotto di sè molti valentuomini e tra gli » altri un Properzio da Bologna nipote del famoso ar- » chitetto Vignola » (1). Pare adunque che lo studio pratico di sua professione ei lo compiesse in quella grande scuola militare di Fiandra: infatti allorquando

(1) *Architettura militare.* Codice Magliabecchiano, VI, 67.

Alessandro Farnese ebbevi il supremo comando delle truppe cattoliche, erano sotto il Serbelloni tre ingegneri, uno de' quali il Barocci [1]. Prestò egregia opera nell'assedio posto a Maestricht nel 1579, così nel piantar le batterie come nel tracciare e difendere con fortini quegli immensi campi trincerati che allora usavano contro la città assediata e contro un esercito di soccorso [2]; due anni dopo fu fatto ingegnere dell'assedio di Tournai e vi toccò una ferita [3]. Ma la sua più celebre opera fu il ponte gettato sulla Schelda presso Anversa nel 1584, al quale concorse anche l'ingegnere milanese G. B. Piatti [4], avvegnachè la direzione ne fosse principalmente data a Properzio ed il concetto primo si dovesse alla gran mente del Farnese. Furono tuttavia dal Barocci inventate e fatte quelle undici congiunzioni di barconi, ripetute a monte ed a valle del ponte, distanti da esso un tiro di fucile, le quali (dall'esser fermate con àncore e gomene rilassate, affinchè crescendo il fiume potessero sollevarsi secondo il fiotto) dal verbo francese *flotter* furono dette Flotte.

Ognuna di codeste flotte (22 in tutto) constava di tre barconi riempiuti di botti onde meglio galleggiassero, essendone le interdistanze eguali alla larghezza di un barcone: quattro travicelli le concatenavano, affrancati essi stessi ad ogni intervallo da quattro correnti paralleli all'asse longitudinale dei barconi. La lunghezza di ciascun sistema di flotte estendevasi a 1252 piedi: verso il ponte erano disarmate, ma a valle contro le navi venienti dall'Oceano, a monte contro quelle scendenti da

(1) *De bello Belgico.* Deca II, lib. I, p. 10.
(2) Ivi, II, 48.
(3) Ivi, IV, 154.
(4) Ivi, VI, 226, 230.

Anversa presentavano una serie di spuntoni ferrati orizzontali, de' quali ogni flotta ne numerava 14, cioè due per barcone, quattro per interstizio. Ufficio delle flotte, a detta dell'inventore Barocci [1], era quello delle opere esterne nelle fortezze: cioè di arrestare il primo impeto del nemico, essendo esse stesse comandate dal fuoco del ponte, che le avrebbe protette contro un attacco ed affogatele dopo perdute, oltre la comodità dell'incendiarle occorrendone il caso. Furono finite queste opere nel febbraio del 1585 e tolta per tal modo agli Anversani ogni comunicazione col mare; gli Zelandesi, risalendo sott'acqua la Schelda, tentarono di tagliarne le gomene, ma il Barocci vi sostituì delle catene e per suo consiglio, accesi de' fuochi sulle sponde, fu tolta al nemico l'opportunità della notte [2]. Quando poi nell'agosto del 1586 Anversa si arrese e fu disfatto il ponte, ebbero il Piatti ed il Barocci la miglior parte de' legnami e de' ferri che ne furon tratti [3].

Nel seguente anno fu col Farnese all'assedio di Nuys piccola città sul Reno. Voleva Alessandro batterla anche dall'isola che le sorge in faccia tra due bracci del fiume, quando ad un tratto la vide abbandonata dal presidio; comandò al Barocci che vi si recasse ad esaminarla, il quale andatovi trovò de' due castelli vuoto l'uno d'ogni cosa, presidiato l'altro [4]; assalitolo gli Spagnuoli sel' ebbero. Nel 1588, perduta l'armata destinata all'impresa d'Inghilterra, ne stava afflitto il Farnese e nella sua tenda trattava col Barocci dell'assedio da porsi alla forte città di Berg-op-zoom sulla Schelda: entrato nel padiglione

(1) *De bello Belgico*, VI, 238.
(2) Ivi, VI, 246.
(3) Ivi, VII, 288.
(4) Ivi, VIII, 319.

il presidente Richardot dissegli di un Fieschi che d'Inghilterra venuto portava lettere a lui grate: introdotto, una gliene porse colla quale era invitato a disertar la causa di Filippo II. L'aveva scritta Orazio Pallavicini patrizio genovese il quale, lasciata la patria per l'Inghilterra, fattosi protestante, arricchito dal commercio e grande odiatore di Spagna aveva col proprio danaro sovvenuto Elisabetta, l'Alençon, il Re di Navarra, i nemici qualunque si fossero di Re Filippo. Sdegnato alla vile proposta, cacciato Alessandro il pugnale, stava per ammazzare il Fieschi, ma cedendo a miglior consiglio mandò la lettera al Re, il Fieschi all'esame, dell'accaduto facendo stendere processo verbale sottoscritto dal Richardot e dal Barocci [1].

Avendo quindi il Farnese nel 1590 determinato di prendere Corbeil sulla Senna per maggiormente assicurare gl'insorti Parigini, vi pose il campo in settembre: difettando di munizioni, sopperiva coll'audacia, attaccando la piazza dove per l'altezza dell'acque più si teneva sicura, per la qual cosa abbisognavano barconi apposta. « Principal cura (dice il Dondini) fu quella de' puntoni » e di una certa mirabil macchina, che piena d'armi e » d'armati sarebbesi portata appiedi al muro per tutela » de' soldati che getterebber il ponte. Ne fu dato carico » a Properzio Barocci ingegner militare, con tanta segretezza, che a nessuno, eccetto agli operai, fosse » permesso l'entrar nell'officine, sicchè neppure chi » faceva una parte, potesse capire lo scopo di tutta » l'opera. E poichè nelle vicinanze niun bosco, niun » albero somministrava legname adatto, furon tolti i » tetti ed i soffitti alle case del sobborgo: ed affinchè » l'evento non riuscisse infelice (la qual cosa non di raro

(1) *De bello Belgico*, X, pag. 429, 30, 31.

» accade nelle macchine inusitate, vi provvide il Far-
» nese, perscrutando ed esaminando ogni cosa » [1].
Due soldati buttatisi a nuoto ardirono misurare la larghezza del fosso: dovevasi pure conoscerne la profondità e se vi fosse sott'acqua qualche palata; a ciò si offrirono due Spagnuoli con altrettanti Italiani, de' quali ne furono scoperti ed uccisi due, uno Spagnuolo dopo passato il fosso, vinto dal gran freddo si diede prigione: rimaneva ultimo un Cavalli da Sinigaglia, il quale ferito di tre archibugiate, pure scandagliò e misurò il fosso, tornato ne informò il Duca e poco stante moriva [2].

Ciò saputo, il Farnese per assicurare la macchina quando fosse entrata nel fosso, fece terrapienare due case presso questo e così la macchina ideata dal Duca di Parma, eseguita con disegno ed opera del Barocci fu segretamente ultimata ad insaputa dello stesso consiglio di guerra, nel dubbio che i Francesi del campo non ne desser notizia agli assediati [3]. La descrive il Dondini come « non dissimile da quelle che gli antichi
» chiamavano Vinee. Fatta a guisa di una casetta, co-
» strutta di travi incavicchiati di buon legname, con
» pareti quadre e tetto curvato, rivestita ogni cosa di
» loto e di quell'erba che chiamasi pelle di prato, onde
» render nulli i fuochi che vi cadesser sopra. Dalla
» fronte e dai fianchi, quei muri di legno per spesse
» feritoie e strette aperture davano adito alla luce e
» sortita ad ogni genere di colpi che sarebber tratti da
» ottanta soldati, nascostivi dentro come nel cavallo di
» Troia » [4]. All'albeggiare del giorno 16 ottobre fu con

(1) *Rerum in Gallia gestarum ab Alex. Farnesio*. Lib. II, p. 145.
(2) Ivi e Campana, *Storie del mondo* (1598), XI, p. 434.
(3) Tortora. *Historie di Francia*. Parte III, pag. 90.
(4) *Rerum in Gallia etc*. Lib. II, p. 146.

sedici pezzi cominciato il fuoco contro la città : una batteria di otto pezzi tirò contro quella cortina alla quale volevasi spingere la macchina: camminando questa sulle ruote per 150 passi, avanzossi all'orlo del fosso dove fu calata su tre navi incatenate assieme, le quali vogando appressaronsi alle mura. « Di qua e di là due » file di zattere doppie portanti un ponte per ogni coppia, avanzano di pari passo: tavole di pioppo innalzate difendevano d'ambi i lati dai colpi nemici i ponti » fatti di travi: i remiganti, onde non fossero scoperti, » erano protetti dai tavolati delle navi. Vista dall'alto » la mole, sinchè procedeva all'asciutto, dava da principio ammirazione anzichè terrore ai nemici ignari di » tali ordigni. » Approssimossi la macchina ove per le acque profonde meno temevasi e meno era stata munita la città, mentre dalle due case terrapienate e dal forte di Zuniga le artiglierie ne proteggevano la marcia; con ogni mezzo la respingono i Francesi, pure essa arriva alle mura ed abbassati i suoi due ponti entrano in due schiere in città i soldati, mentre gl'Italiani hanno carico di pigliare il ponte di pietra di Corbeil. Presa la città andò miseramente a sacco; nè dopo questo fatto ho più trovata altra menzione del Barocci, il quale probabilmente chiuse i suoi giorni in Fiandra.

IX.

MARCO ISOLANI

Del conte Giovan Marco Isolani figlio di Ercole altro non dice il Fantuzzi se non che ei fu autore dello scritto, che sarà notato in fine al presente articolo. Lo rammenta la storia per la prima volta, a notizia mia, all'anno 1598 allorquando i Turchi allestendo l'esercito per metter assedio a Varadino in Transilvania, il Rheder governatore della piazza menò seco « il Conte Marco Isolani » da Bologna, dal quale per lo particular studio ch'ha- » veva fatto nelle mathematiche scienze e per l'inclina- » tione grandissima che v'haveva, ogni perfettione po- » teva sperare nelle fortificationi e promettersi molto » del suo valore, qual mostrò non solo in questa occa- » sione, ma nel difender anco Alba Regale, essendo dopo » stato fatto governatore di quella » (1). Scesi i Turchi nel fosso e lavorandovi colla bocca a fior d'acqua minarono due bastioni, ne scalzarono coi picconi un terzo sinchè rovinò; molti fra i presidiarii ammazzò lo scoppio delle mine, gravemente ferendo nel viso e nella man sinistra l'Isolani. Dopo ostinata difesa, appressandosi coll'esercito imperiale il Basta i Turchi si ritirarono.

Nell'anno 1602 accorse egli a rinchiudersi in Alba Reale allorchè andarono i Turchi ad assediarla: di ciò scrivendo M.or Tomasi al Gran Duca di Toscana, dopo notato che il presidio appena aveva avuto tempo a

(1) Ciro Spontone. *Historia della Transilvania* (1638), pag. 69.

preparar le difese, diceva: « il Conte Isolano, che n'è governatore, et a sua voglia ha fortificato la città, promette maraviglia in mantenimento suo » (1). Al qual proposito vien narrato nel citato luogo dallo Spontone che in Alba Reale « mentre dal Turco fu assalito, ei » combattendo, restò ferito e preso prigione, non potendo più resistere all'impeto de' nemici; la qual dopo » che dall'istesso Turco con molta effusione del proprio » sangue, e con perdita infinita de' nostri fu guadagnata, » fu condotto da quello in Costantinopoli, nè havendoli » il suo riscatto mai conceduto, finì la vita in quella » miserabile servitù dentro la torre del Mare Negro ».

Però Cesare suo cugino, dedicando all'Arciduca Leopoldo la narrazione che Marco aveva distesa di quella guerra (2), pretende ch'egli rimanesse prigioniero de' Turchi sinchè venne riscattato. La qual asserzione dovuta forse alla piacenteria di Cesare, è apertamente contraddetta non solo, ma annullata dalle parole dello Spontone esso pure bolognese, contemporaneo di Marco e vissuto a quegli anni a Vienna ed in Ungheria. Bene è da dolere che il Doglioni sì nell'*Ungheria spiegata*, che nella *Guerra d'Ungheria e Transilvania* non abbia parlato delle cose accadute dopo l'anno 1595, che ne avrebbe certamente lasciato qualche notizia e così pure il Campana, il quale nell'anno stesso chiude la sua istoria non commendevole certo per eleganza, ma copiosa, minuta assai e ricca di fatti particolari.

(1) *Lettere di M.or Tomasi* (1624), f.° 28. Di Gratz, 1602.

(2) *Compendio di molti anni di guerre seguite in Ungaria, dall'anno* 1594 *sino all'anno* 1599, *quando l'autore era Colonnello, Cavaliere e Consigliere di guerra di S. M. Cesarea* (Rodolfo II) *e Governatore d'Alba Reale* ecc. *dedicato a Leopoldo Arciduca d'Austria dal Guido Cesare Isolani cugino dell'autore l'anno* 1626. Di questo manoscritto, notato dal Fantuzzi, si hanno in Bologna parecchi esemplari.

X.

DOMENICO MORA

Nacque il Mora in Bologna nel 1539 [1]: degli studi fatti in gioventù non si sa cosa alcuna, altro non dicendo egli se non che si fece soldato sin da ragazzo [2]. Fa d'uopo tuttavia che o sui libri o praticamente studiato abbia la fortificazione e l'uso dell'artiglieria, imperciocchè in età di ventott'anni aveva già scritto il libro del *Soldato*, testimoniandolo egli stesso in più luoghi del suo posterior trattato dei *Tre Quesiti* [3]. Danno saggio queste due opere delle conoscenze militari del Mora e da esse ricaverò singolarmente le sue notizie, avvertendo ch'egli va posto nella schiera de' soldati scrittori anzichè in quella degl'ingegneri colti e studiosi.

In patria scriss'egli i *Tre Quesiti* dopo un viaggio fatto a Firenze [4]: due anni dopo lo troviamo a Venezia [5] ed è senza dubbio dopo il 1570 ch'egli fatto capitano d'una compagnia di fanti, fu mandato di presidio a Zante, dove dimorò sinchè, a detta sua, il provveditor Contarini per sostituirvi un suo famigliare, ne lo cacciò con perdita delle armi ch'egli vi aveva riunito

(1) A pag. 59 del *Cavaliere* dice che l'anno corrente era il 1588 ed a pag. 151 aggiunge che si trovava nel 49.° di sua età.

(2) Dedica del *Iudicium sit necne bellum Turcae* etc.

(3) Nella dedica ed a pag. 60, 67.

(4) Dedica dei *Tre Quesiti*.

(5) Dedica del *Soldato*.

a sue spese [1]. Bandito dallo Zante (probabilmente per qualche misfatto) dovette lasciar il soldo di Venezia contro la quale si mostrò poi sempre accanito.

Portatosi allora agli stipendi del suo Principe naturale militò ad Avignone in quella lunga, minuta, feroce guerra tra Cattolici ed Ugonotti, di un fatto della quale mandò poscia alle stampe in quella città un racconto. Volendo a que' giorni Stefano Bathory Principe di Transilvania incivilire il suo quasi barbaro paese ed afforzarlo contro le armi e le insidie di Turchi ed Imperiali, chiamava a sè d'Europa e soprattutto d'Italia letterati, artisti, ingegneri ed uomini di guerra; eletto poi nel 1575 Re di Polonia, ai tanti Italiani che seco aveva in Transilvania, aggiungendo i molti già dimoranti in Wilna, in Cracovia, in Varsavia ne costituì una colonia apportatrice di lumi e di civiltà in quella vasta regione: essendo allora vulgato presso i Polacchi che quanto fossevi di bene nella patria loro, tutto vi proveniva d'Italia [2].

Trovo nel Galeotti che il Mora giunto in Polonia nel 1579 fu dal Re Stefano fatto colonnello di un reggimento di 1400 fanti. Seguì il Bathory nelle sue guerre contro i Russi e fu presente alla presa delle città di Luko, Nevel, Iesaviska, Iavoloz, Voragniecz ed Austruf: pare eziandio che prendesse parte alla espugnazione di Plescow, avendone data una particolar descrizione a pag. 49 del suo *Cavaliere*. Dopo la pace conchiusa per mediazione del Papa rappresentato dal padre Possevino da Mantova, ebbe il Mora il comando militare della città di Polotzk in Lituania stata presa dai Polacchi

(1) Galeotti, *Huomini illustri di Bologna* (1590), pag. 126. Il *Cavaliere* del Mora, pag. 135, 281.

(2) Ciampi. *Bibliografia delle corrispondenze d'Italia con Russia, Polonia* ecc. (1834). Vol. III, p. 68.

nel 1579. In questa città, e specialmente nell'inverno del 1578, scrisse l'opera intitolata *il Cavaliere* già cominciata nel 1585, la quale versa sulla precedenza tra letterati e guerrieri, tema assai in voga a que' tempi. Scrittore rozzo, ma originale, il libro suo trova modo di farsi gustare dai lettori, e già si capisce ch'ei non ha parole sufficienti per significare il suo disprezzo verso i letterati sino ad encomiare Nerone e Tiberio per averne impiccati e decapitati parecchi: s'incollerisce egli altrove con un interlocutore fingente di credere aver egli applicato agli studi di filosofia, i quali, nel linguaggio de' tempi, tanto valgono quanto studi matematici (1); di questi doveva peraltro necessariamente avere una qualche tintura, narrando egli stesso nel *Cavaliere* di avere col quadrante e l'astrolabio rettificata la latitudine di Plescow a 58° contro l'altrui opinione. Vien fuori in altro luogo con queste parole: « vi faccio sapere, che io per tro- » vare le ricchezze con modi onorati, son trascorso sino » in Moscovia et in luogo d'averle, ho scuscito cinque- » cento scudi che avevo meco nel giubbone: e sempre » vo di male in peggio consumando, sì che mi par di » vedere che è molto più difficile il camino delle ric- » chezze che quello delle virtù ».

Posatosi fra i Polacchi, pose in essi ogni suo affetto, servendo la nuova patria colla penna quando vecchiaia impedillo di più servirla colla spada. E siccome il maggior nemico di quella nazione era a que' tempi il Turco, impiegò il Mora gli ultimi suoi anni a chiamar all'armi i prodi di Polonia e Lituania contro i Maomettani; è questo uno degli ultimi appelli alla guerra santa ed in esso il Mora, che si dice quasi diventato Lituano,

(1) *Tre quesiti*, pag. 10.

calorosamente prega il Duca in quella provincia Cardinale Radziwil d'instare presso la Dieta perchè adotti le proposte in esso contenute. È scritto in latino, stampato in Wilna nel 1595 e sarebbe l'ultima memoria del nostro ingegnere, se da una scrittura sua sulla inondazione del Tevere nel 1598 non potessimo argomentare che sulla fine del secolo tornato fosse in Italia e trattenutosi in Roma.

Parecchi libri compose il Mora, alcuni stampati, altri rimasti manoscritti: di essi tutti soggiungo il catalogo.

I. *Tre quesiti in dialogo sopra il far batterie, fortificare una città et ordinare battaglie quadrate, con una disputa di precedenza tra l'arme et le lettere, di M. Domenico Mora, bolognese gentiluomo Grisone, et cavalliere Accademico Stordito.* Venezia per G. Varisco, 1567, 4.° Precede la dedica dell'autore al Gran Duca di Toscana seguita da altra dello stesso agli Accademici Storditi di Bologna.

II. *Il Soldato di M. Domenico Mora Bolognese gentilhuomo Grisone et cavalliere Academico Storditi: nel quale si tratta di tutto quello che ad un vero soldato, et nobil caualliere si conuiene sapere, et essercitare nel mestiere dell'arme.* Venezia, per G. Griffio, 1569, 4.° fig. Con dedica al Duca di Parma.

Tommaso Porcacchi aggiungendovi nuova dedica al Marchese Lodovico Malaspina (di Venezia, 18 novembre 1569) e mutando il frontispizio con porvi *In Venetia appresso Gabriel Giolito di Ferrarii* 1570, ne simulò una seconda edizione che sarebbe *la quarta gioia congiunta all'Anello della nostra Collana historica;* ma sbadatamente lasciovvi l'ultimo foglietto 253, 54 colla data del 1569 e di G. Griffio.

Ebbe questo libro una qualche fama a' suoi tempi e parlandone il Capitano Levo sergente generale della milizia del Duca di Savoia (1) lauda *lo studioso et bene intendente autore* che scrivendo della pugna di Farsaglia si attiene ad Appiano anzichè a Cesare.

III. *Riacquisto di Camereto e Bauma di Domenico Mora* etc. Avignone, 1576, 4.°

Da questo libriccino ricavò il Fantuzzi qualche notizia circa la guerra dall'autore combattuta nel contado Venesino contro gli Ugonotti; esso è assai raro, nè a me fu dato mai di vederlo.

IV. *Il cavaliere in risposta del gentilhuomo del sig. Mutio Iustinopolitano, nella precedenza dell'armi et delle lettere. Del cavaliere Domenico Mora Bolognese Gentilhuomo Grisone et Colonnello dell'Invittiss.mo et Ser.mo Sismundo Terzo Re di Polonia et Gran Duca di Lituania etc. etc.* Vilna appresso Daniele Lanciense, 1689, 4.° Con dedica dell'autore, stesso anno, a Giovanni Zamoscki capitan generale e gran cancelliere del regno di Polonia; in fine v'è la data di Polozgo nella Russia Bianca, ossia Polotzk in Lituania, primo aprile 1585, la quale non indica il giorno in cui fu finito il libro, ma quello in cui fu cominciato. Il Gentiluomo, titolo del libro di Girolamo Muzio da Capo d'Istria, combattuto dal Mora, era venuto in luce in Venezia nel 1565.

Una certa lettura di storia trapela da' libri del Mora, quantunque egli faccia aperta professione d'odio e dispregio de' letterati; rozza ed incolta n'è la lingua, somigliante a quella adoprata dal Marchi laddove l'amanuense

(1) *Nuovo discorso militare.* Codice degli archivi di Torino, in data ottobre 1570, stampato poi l'anno seguente.

non ne corresse gl'idiotismi, ma non capisco come possa dire il Fontanini scriver egli in dialetto grigione piuttostochè in italiano comune.

V. *Iudicium Columnelli Dominici Morae Bononiensis, praefecti militum Polociae. Sit necne Turcae bellum inferendum, deque eius belli gerendi ratione, cum nulla unquam amplius fides Turcis haberi debeat. Impressum Vilnae*, 12 *martii anno domini* 1595, 4.° senza nome di stampatore. Precede una dedica dell'autore al Cardinale Giorgio Radziwil seguita da un indirizzo ai senatori e cavalieri Polacchi e Lituani. La sostanza del libro sta nell'inculcar questo principio di comoda morale, che i Turchi non serbando fede non la debbono neppure serbare i Polacchi. Fantuzzi, il quale non vide il Cavaliere del Mora, non vide nemmen questo libro scritto come volevasi a que' tempi in Polonia in discreto latino, seppure non fu corretto da altri.

VI. *Dell'inondazione del Tevere a Roma nell'anno* 1598. Io non ho veduto questa scrittura, ma a pag. 483 della parte III del Tesoro politico (Tours, 1605) lo stampatore avverte che di questa inondazione scrissero *il colonnello Domenico Mora e Paolo Beni da Gubbio, ambo stampati in Roma dal Facciotto* e queste edizioni sono del 1599.

VII. *L'Imperatore.* Nessuno parla di quest'opera sicuramente inedita, avvegnachè l'autore già l'avesse condotta a termine. Egli stesso vi accenna nel proemio al libro del *Cavaliere*, stampato nel 1589, con queste parole *In breve vi darò il mio Imperatore, nel quale coglierete tutto il bisogno del mestiere dell'armi, usato alle*

guerre, et sì in offesa come in diffesa, et è già finito; si può dunque dire che quest'opera egli la scrivesse circa il 1590. Il Soldato, il Cavaliere, l'Imperatore sono altrettante graduazioni rispondenti alla successiva importanza de' libri e manifestate ne' titoli; così agli anni stessi il Fiammelli stampava il Principe guerriero, il Principe difeso e via dicendo.

VIII. *Discorso degli antichi strumenti da guerra.* Il Fantuzzi muove quasi querele allo Zeno per aver dubitato che quest'opera possa essere inedita, credendo egli che sia stampata, ma in paese straniero epperciò difficile ad essere rinvenuta, non adducendo però della sua opinione fondamento alcuno. Trovasi mentovato questo discorso nell'indice di voci antiche annesso per cura di Alemanno Finio alla storia romanzesca del re Attila, ove parlandosi di mangani, trabocchi e simili ingegni, aggiunge che *vedrassene in breve un bellissimo discorso dell'ingegnosissimo e magnifico cavalier Misser Domenico Mora Bolognese*, le quali parole furono riprodotte dal Benvoglienti in nota alle cronache Sanesi di Neri di Donato; e siccome codesta edizione della guerra d'Attila è del 1568, così questo discorso fa manifesto che da giovane attese il Mora a studi letterari, senza i quali non era possibile comprendere e far comprendere quelle antiche macchine. Cresciuto in età e professando le armi contrasse poi verso le lettere quel disprezzo del quale dicemmo.

In un volume miscellaneo della biblioteca dell'Università di Torino stanno due manoscritti, uno de' quali ha per titolo *Tractatus de militia regni Poloniae* e vi si espone qual fosse la formazione dell'esercito Polacco

negli ultimi anni del decimosesto secolo, nonchè il suo modo di entrar in campagna; l'altro, avente nel frontispizio *Ordine della milizia Polacca*, non è che un transunto del primo. Il modo di narrar le cose e di giudicarle è affatto conforme a quello del Mora: nè l'età vi si oppone, imperciocchè la sola data cronica essendo quella a pagina 10 accennante alla spedizione di Livonia nell'anno 1601, potè questa benissimo essere per fama conosciuta dal Mora, probabile essendo ch'egli abbia protratta sua vita sino al principio del secolo decimosettimo.

INDICE

INDICE

DEGLI SCRITTI CONTENUTI

IN QUESTO VOLUME